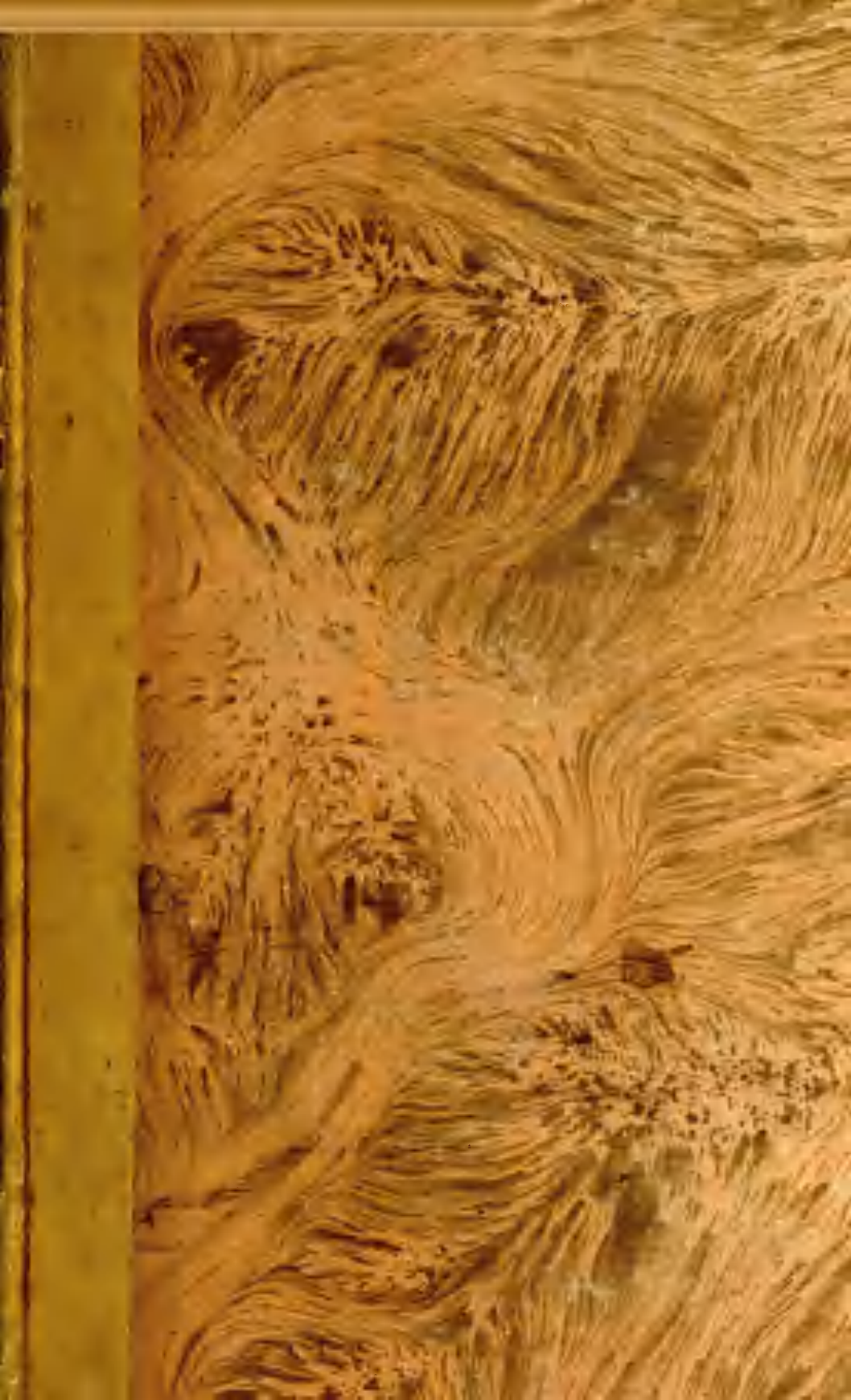


Sala

Scaffale

piano N.° .....

nel piano N.° .....

ST. MICHAEL'S COLLEGE UNIVERSITY OF
LIBRARY
TRANSFERRED
ST. BASIL'S SEMINARY
BX
804
.A58
v.19
SMR

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

Con approvazione dei Superiori.

JUN 2 4 1957

Lione, coi tipi di G. B. Pelagaud.

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE

RACCOLTA PERIODICA

DELLE LETTERE DEI VESCOVI E DEI MISSIONARJ
DELLE MISSIONI DEI DUE MONDI, E DI TUTTI I DOCUMENTI
RELATIVI ALLE MISSIONI DELL' OPERA
DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE,

CHE FORMA IL SEGUITO DELLE LETTERE EDIFICANTI.

VOLUME DECIMONONO.

IN LIONE
PRESSO L' EDITORE DEGLI ANNALI,
Contrada detta *Du Perat*, n° 6.
1847.

MISSIONI DELLA CINA.

Lettera del R. P. Pietro Pellicci da Lucca, Minore Osservante, Missionario apostolico in Cina, al R. P. Giuseppe Dini. (Scritta in italiano.)

Pe-iam-iu, provincia di Xan-tum, 10 decembre 1845.

« Reverendo Padre e Amico Carissimo,

« Vi scrissi l' anno scorso dalle Indie, vi scrivo ora da questo villaggio cristiano dell' impero cinese.

« Li 18 d'aprile, 1844, m' imbarcai cogli altri compagni Missionarj in una nave inglese, che scioglieva da Bombay, li 20 dello stesso mese, ci ancorammo presso Coccino, nella costa del Malabar. Passammo, il 1° di maggio, a poca distanza dall' isola di Ceilano; li 6, a vista di quella di Sumatra, ed entrammo quindi nello stretto di Malacca, dove a favorevol vento sottentrò nojosissima calma, con caldo eccessivo; il che però non c' impedì d' approdare, li 22 del predetto maggio, a Singapur, isola del medesimo stretto, appartenente agl' Inglesi, ed abitata dai Malesi indigeni, e dai molti Cinesi che colà vanno e dimorano per fare il commercio. Ivi fummo accolti colla massima carità dai sacerdoti francesi delle Estere Missioni, e vi trovammo pure alcuni Missionari con varj giovani alunni, che si disponevano ad entrare in Cocincina. Dopo una fermata di due giorni, proseguimmo il nostro viaggio, e addì 9 di giugno, giungemmo con felicissima navigazione nel porto

di *Hong-kong* , isoletta discosta un trenta miglia da Macao, e due a tre in circa dal continente cinese , la quale fu ceduta agl' Inglesi dall' attuale imperatore *Toa-Kuang* nel trattato di pace. Fra i varj luoghi di quest' isola montuosa ed incolta abitati dai Cinesi e dai soldati della guarnigione inglese , si distingue la città che ha preso il nome della regina Vittoria , e che viene edificata colla massima celerità , sebbene in un sito malsano. Ivi esiste una bella chiesa cattolica recentemente eretta dai PP. Missionarj della sacra Congregazione di Propaganda , con l' annessa casa , ove risiede un P. Francescano, procuratore della stessa Congregazione , e quattro Missionarj , i quali attendono alla cura dei cattolici , ed alla conversione degl' infedeli.

« Mi trattenni in *Hong-kong* fino al principio d'agosto. Il giorno 2 nel detto mese , lasciato ivi il P. Sandrini , m'imbarcai con un altro compagno in una nave britanna veleggiante verso la provincia di Nanchino ; e di lì a cinque giorni, giunsi in *Hiamen* o *Amoy*, porto di mare della provincia *Fo-kien* , il quale è , come *Canton* , *Fu-tcheu* , *Nimpo* , e *Xam-hai* , uno dei cinque porti della Cina aperti al commercio.

« Quasi contigua ad *Amoy* è un' isoletta, che ha nome *Colan-su* , ed ivi incontrammo tre PP. Domenicani spagnuoli , i quali apparecchiavansi a penetrare nell' interno di quella provincia.

« La nave in cui eravamo non sapò da *Amoy* fin il giorno 20 del mese suddetto , e dopo un viaggio , cui rese oltremodo molesto e pericoloso una forte procella , afferrò , li 27, in *Chu-san* , isola della provincia di *Che-kiang*, che è , e sarà in potere degl' Inglesi fintanto che l'imperator della Cina abbia pagato ai medesimi, in adempimento del conchiuso trattato, ventidue millioni di scudi. Ivi ammalai , e nei varj giorni in cui mi travagliarono

dolori acutissimi fui alloggiato presso al P. Danicourt, Missionario Lazzarista francese, il quale mi prestò premuroso la più sollecita ed amorevole assistenza.

« Dopo quindici giorni c' imbarcammo di bel nuovo in un piccolo brigantino spiegante bandiera inglese, e denominato l' *Henriette*; ma il più miserabil legno ch' io avessi veduto mai, e pieno inoltre di Cinesi. Sciogliemmo dal porto il giorno 13 di settembre, colla speranza di giungere in due o tre dì al termine del nostro viaggio marittimo; l' imperizia però del capitano, congiunta alla contrarietà dei venti, ci rattenne molto più à lungo. Era il giorno 20 ormai presso al declinare, quando, giunti colà dove sbocca il fiume *Kiang*, il bastimento si arrenò. Non si vedeva terra; solo in lontananza si scorgevano alcune spiaggie, quando scoperte quando inondate, a motivo del flusso e riflusso del mare; eravamo distanti più di cento e venti miglia da *Xam-hai*. Fatto inutilmente ogni tentativo per uscire da quel pericolo, fu inviata una delle barchette al luogo più vicino chiedendo soccorso.

« Frattanto l' imperito capitano, al crescere della marea che di quando in quando sollevava il bastimento, spiegate al vento le vele, più e più inoltravasi ove non v' era più speranza di scampo; quindi la nave, ora galleggiando e procedendo spinta dalla forza delle onde, ora ricadendo con impeto e urtando contro le secce, in sulla terza notte diede uno squasso e si aprì. Era già essa quasi piena d' acqua, e ancora non vedevasi comparire la barchetta spedita due giorni addietro in cerca di soccorso. Ben si scorgevano in poca distanza innumerevoli barche di Cinesi gentili; ma costoro, non che negare di venirci in ajuto, si compiacevano anzi delle nostre ambascie, ed aspettavano lo sconquasso della nave per far preda di tutto. Il mattino seguente, mandata pur per ajuto

l' altra barchetta col pilota, i marinai attesero a formare con varj legni una specie di zattera, onde tentare almeno di salvar le persone che tuttor si trovavano nel bastimento. Sorse intanto la quarta notte, quella cioè che precedè il giorno 24 di settembre. Ed oh! notte lagrimevole, di cui avrò perpetua memoria! Non erano ancora le otto della sera, quando la nave, cadendo improvisamente da un lato, restò quasi tutta coperta dalle acque. Io, legatomi al collo il breviario con altre poche carte, procurai di trasportarmi da una parte, non già sicura, ma resistente ancora all' impeto dei flutti. Ma ivi, che terrore! che pietà! che desolazione! Ivi solo, sostenendomi in alto colle mani ad un legno, non sapendo che ne fosse degli altri, io udiva di molti le grida, i pianti, i gemiti; sentiva lo strepito delle antenne, che scrosciando cadevano, e al fioco barlume della luna vedeva sotto di me, dal fondo della nave, come da cupa voragine, ascendere ed avvallarsi le onde furiose, le quali trasportavano e balle, e casse, e legni, che risospinti da altre onde più veementi, nel vorticoso gorgo a vicenda apparivano e disparivano. Ivi raccomandandomi continuamente a Dio, alla Vergine, ai Santi, io aspettava da un momento all' altro la morte; se non che parevami di sentire una voce interna, che mi andava ripetendo: « Non temere, che sarai salvo! » Era ella senza dubbio la voce di quel Dio, che regge e consola nelle tribulazioni del loro ministero i suoi Missionarj. Lasciai quel luogo così pericoloso, e mi rifugiai sulla zattera, che avevano connessa fin dal mattino i marinaj; la quale sbattuta dalle frementi onde, or inalzavasi ed or si abbassava così, che noi eravamo in incessante rischio di rimanere affogati.

« Era omai la mezza notte, e ci si faceva ognor imminente il pericolo, quando, per intercessione della Beatis-

sima Vergine, giunse in nostro scampo una barca inviataci dal console inglese di *Xam-hai*. Allo spuntar del giorno, ci vedemmo circondati da innumerevoli barche di Cinesi, i quali con somma cupidigia e rapina derubavano le merci, e quanto trovavasi sparso nel mare. Io perdei un baule con dentro le mie suppellettili, vestiti, libri, e vasi sacri; gli altri, come pure quelli appartenenti alle Missioni di *Xan-si* e di *Nanchino*, furono trovati ripieni d' acqua.

« Come ci avviavamo a la volta di *Xam-hai*, vedemmo venirci incontro una barchetta, in cui trovavasi un uomo, che ancor da lungi, tutto lieto ed amorevole, ci salutava; era desso il Sig. Mas, console spagnuolo, da noi conosciuto in *Hong-kong*, il quale, saputo il naufragio dell' *Henriette*, accorreva sollecito in nostro ajuto.

« Addì 25 settembre, laceri, scalzi, ed estenuati giungemmo finalmente, per ispecial provvidenza di Dio, presso all' Illm° e Revm° Sig. Ludovico conte de Besi, Vicario apostolico del *Xan-tum* e amministratore della diocesi di Nanchino, nella sua residenza di *Mom-cie*, distante circa tre miglia da *Xam-hai*, sulle sponde del fiume Azzurro. Lo stesso giorno lasciate le foggie europee, vestii alla cinese; e il dì seguente, incaricato io da Monsignore, ebbi la consolazione di battezzar solennemente, fra varj altri, un adulto infedele ivi portato infermo. Stante la scarsità dei Missionarj, veggonsi di continuo cristiani ammalati trasportarsi in piccole barche ove trovasi il sacerdote, onde ottenere gli estremi soccorsi della religione.

« La provincia di Nanchino, o come qui si dice, di *Kiam-nan*, nome cui ella trae dalla sua situazione non che dal principal suo fiume, è sovra ogni altra della Cina bellissima ed ubertosa. Le vaste e verdeggianti

pianure, i ben coltivati campi, la copia e la varietà dei prodotti, gl' innumerevoli canali che la trascorrono per ogni parte, oltre al rendere il suo aspetto dilettevole alla vista, le accrescono, per la molta attività del commercio, dovizia e splendore. Ogni città, anzi ogni terra, ogni casale ha il suo linguaggio diverso, e in molti luoghi così difficile ed oscuro, che nemeno gli stessi indigeni fra loro s' intendono. In tutta la provincia non si trovavano, quando io vi giunsi, più di nove a dieci Missionarj per assistere a sessanta mila cristiani e più; laonde, ammalatosi uno dei tre Padri della Compagnia di Gesù, verso la metà del mese di ottobre, mi convenne andar io in un luogo distante quindici a venti miglia da *Xam-hai*, nel cui distretto i cristiani sommano forse ai dodici mila, affine di prestare almeno ai moribondi gli ultimi spirituali soccorsi.

« Quivi per altro profondamente contristavami, non già il dover correre qua e là, sì di giorno che di notte, per l' esercizio del sacro ministero, bensì quel non potere, perchè ignaro della favella, ammaestrare, ammonire, svegliar ed accendere i cuori, a nulla giovandomi per allora l'aver io in Roma studiato un anno il cinese; ma anche in quella mia afflizione non tralasciò Iddio di consolarmi col permettere che venissero da me rigenerati alla grazia due adulti infedeli. Passato un mese e mezzo, quand io già cominciava ad intendere ed a parlare quel difficile linguaggio, ammalai, e venni inviato, per ristabilimento della mia salute, al seminario, presso ai RR. PP. della Compagnia di Gesù, dove colla massima carità ed attenzione assistito, mi fermai fino alla metà di dicembre. Quindi fui destinato alle Missioni *di Su-cheu*, *Jam-jam*, *Chen-kiam*, *Nan-kim*, *U-ho*, *Jam-cheu*, *Hoai-gan*, luoghi tutti lontani molto, e dove parlansi diversi linguaggi.

« Partii col P. Sandrini, che giunto pur dianzi dall' isola di *Hong-kong*, avviavasi alla provincia di *Xan-si*, e lo accompagnai per quattro giorni fino a *Cham-kim*; donde, non senza molto dolore da lui separatomi, proseguii il mio viaggio verso *Su-cheu*, città grande e ricca, e la più popolata e mercantile di tutta quella provincia, a cui i Cinesi danno il nome di *Paradiso terrestre*.

« In così ampia città, fra tante migliaja di gentili, si contano appena settanta cristiani, e un trecento fuori in distanza di tre miglia. Questi ultimi son tutti pescatori, a cui è unico albergo la loro misera barca; ma quanto è più povera ed umile la loro condizione, altrettanto è più semplice e timorata la loro coscienza. Dimorai quivi più di due mesi, ed ebbi pur la bella sorte di amministrare il santo battesimo ad un adulto, che trovavasi infermo. In sul principio di marzo, mi posi di bel nuovo in viaggio, e celebrata la Pasqua in *Chen-kiam*, giunsi il primo di aprile a *Nan-kim*, ossia Nanchino, la più vasta città di tutto l' impero, capitale della provincia del medesimo nome, e distante circa quattrocento miglia da *Xam-hai*.

« Sebbene la città di Nanchino sia or molto scaduta dal suo splendore antico, vi si vedono tuttavia alcuni monumenti degni della curiosità del viaggiatore, fra i quali distinguonsi il tempio della *Riconoscenza*, e quella famosa torre detta *Pao-Ja*, tutta ricoperta al di fuori di variopinta majolica. Grandiose sono le sue mura, maestoso l' ingresso, ampie le strade, ma gli edifizj umili e bassi; chè non havvi in tutta quanta la Cina città che possa stare al cospetto di quelle che si vedono in Europa. Prima della persecuzione mossa contro la Religione cristiana dal precedente imperatore *Kia-Kim*, esistevano in Nanchino tre chiese, due delle quali sono distrutte, e della terza io vidi, presso al luogo dove presi ospizio,

le mura cadenti. Ora non vi è che un oratorio nascosto entro le case, e il numero dei cristiani ascende forse ai quattrocento, poveri tutti, e molti in uno stato di estrema miseria riguardo al corpo; che per quello che spetta all'anima, non visitati già da molto tempo da alcun Missionario, privi della necessaria istruzione, con nessun conforto di soccorsi religiosi, lavorando, e vivendo di continuo frammezzo a gentili, ognuno può immaginarsi come si trovassero. Cominciai quivi la mia missione, instruendo, esortando, confessando, e mi fu di non lieve mitigamento alle interne mie amarezze il vedere la docilità, la compunzione di quei cari neofiti. L'udire il loro pianto, i loro singhiozzi allorchè si accostavano al sacramento della penitenza. Nella solennità di Pentecoste, conferii il battesimo ad un'adulta. Vi erano pure altri catecumeni, ma perchè non istruiti ancora bastantemente, non poterono essi ottenere la medesima grazia.

« Io sperava di por termine in breve a quella Missione per passar quindi alla cristianità di *U-ho* (cinque fiumi) limitrofa alla provincia di *Ho-nan*, e distante oltre a cento miglia di Nanchino; ma l'essersi saputo dal governo come si trovasse ivi un Missionario europeo, fece nascere improvisamente una persecuzione, che mi costrinse a partire, non che ad interrompere ogni esercizio religioso. Erano le ore cinque antemeridiane del dì 11 di giugno, quando presentaronsi nella casa cognominata *Chou*, ov' era io dimorato parecchi giorni, quattro mandarini, i quali, non trovando me, condussero prigioni varj cristiani di quella famiglia, e insieme alcuni gentili per essere esaminati. Si disse che i mandarini procedessero a tale inquisizione dietro alla dinunzia fatta loro da un infedele, che stava di abitazione presso a quella casa medesima. Io trovavami allora nella cappella, e già disponevami a celebrare la santa messa, quando, in

udire così inaspettata notizia, lasciai subitamente quel luogo, ed uscendo per la porta orientale fuori della città, andai a ricoverarmi, in distanza di cinque miglia, presso ad un agricoltore cristiano.

« L' attuale imperatore, ad istanza del ministro plenipotenziario della Francia, aveva, pochi mesi prima, promulgato un decreto, col quale egli permetteva a' suoi sudditi cristiani il libero esercizio della loro religione, proibendo però sempre ai Missionarj europei di penetrare nell' interno dell' impero. Ciò nulla ostante, i sovr' accennati mandarini si recarono il dì seguente, con grande accompagnamento di fanti e di cavalli nel luogo ov' era la cappella, ed atterratone l' altare, portarono via le sacre immagini, i libri, ed altri oggetti del culto; nè di ciò paghi, condussero al loro tribunale varj cristiani, cui tentarono d' indurre colle minacce a calpestar la croce, ed a rinunziare alla Religione.

« Veduto ciò, i cristiani s' intimorirono siffattamente, che nessuno ebbe più ardire di ricevermi in casa sua; quindi io fui costretto, ad onta della continua pioggia che veniva giù dirottissima, a viaggiare due giorni interi fintanto che arrivai, dapprima ad un luogo chiamato *Ho-van*, poscia *Jam-jam*, distante cento miglia in circa da Nanchino. Ivi io sperava di riposarmi alquanto, ma quei cristiani, soprafatti anch' essi da vano terrore, mi dissero che proseguissi il mio viaggio fino a *Xam-hai*. Che fare? io non aveva denari, nè mezzi onde passare altrove; io non sapeva a qual partito appigliarmi. Iddio però, che ha special cura de' Missionarj, ed in cui solo deve ogni uomo confidare, anche in tanta tribolazione mi consolò. Una povera donna cristiana mi si presentò impensatamente, dicendo ascriversi ella a ventura il darmi alloggio nella propria casa, quinci discosta dodici miglia; ed accettata l' offerta, io partii

in quella medesima notte. Colà giunto, rinchiuso in una cameretta oscura, rischiarata da un solo barlume di luce che scendeva dal tetto, stetti fintanto che ricevei ordine dal Vicario apostolico, allora residente in *Xan-tum*, di passare a questa provincia.

« Lasciato quel mesto soggiorno, mi avviai alla volta di *Jam-Chou*, dove giunsi il 1° di luglio, e dove incontrai Monsignore, debole ed infermo pei disagi del lungo cammino, ed angosciato inoltre per le infauste ricevute notizie. Assistitolo per alcuni giorni, e amministrato ivi il santo battesimo ad un adulto, io, abbenchè spossatissimo per varj assalti di febbre, mi posi di bel nuovo in viá per *Hoai-gan-fu*, ultima cristianità della provincia di *Kiam-nan*, dove giunsi di lì a tre giorni; quindi, alli due d'agosto, m' incamminai alla volta di *Xan-tum*.

« La malagevolezza del sentiero, dove sassoso, dove inondato, dove ridotto a poltiglia; il traballar continuo del carrettino che mi trasportava, e che di quando in quando cadeva rovesciato nell' acqua, o rimaneva incagliato nel fango, mi resero quel viaggio oltremodo penoso; ma più di tutto angosciavami l' anima il non vedere nei tanti luoghi, e terre, e città per cui passava, un sol cristiano, mentre migliaja e migliaja di gentili correvano festosi ed allegri all' interminabile loro rovina.

« Un giorno, viaggiando, scorsi un villaggio adorno di archi e di edifizj; era il paese natale del celebre filosofo *Mon-Zu*, e che viene tuttora chiamato col di lui nome. Quivi, entro un ricinto di grandiose mura, e in mezzo ad altissime frondose piante, sorge un tempio nel quale è rinchiuso il magnifico sepolcro di quel rinomato scrittore gentile, da tanti miseri ciechi qual nume adorato. In distanza di due miglia, è la patria ed il sepolcro del famoso Confucio.

« Dopo quindici giorni di mestissimo viaggio, giunsi

alla prima cristianità di *Xan-tum*, nella quale trovavasi il nuovo Vescovo coadjutore, Monsignor Luigi da Castellazzo, dell' Ordine dei Minori Osservanti; e riposatomi ivi due giorni, proseguii il mio cammino finchè pervenni, li 22 d' agosto, in *Xe-ol-li choam*, dove aspettai il prelodato Vescovo, e stetti con esso fino alla festa di N. P. S. Francesco.

« In questo frattempo, chiamato io una volta fra le altre ad assistere un infermo, entrai in un misero abituro ricoperto di terra, e trovai ivi giacente un vecchio ottuagenario, già presso al termine de' suoi giorni, il quale, ad insinuazione d' una sua figlia cristiana, chiedeva il battesimo; laonde io, istruitolo alquanto, ebbi la bella sorte di strappare dagli artigli del demonio quell' anima, che per tanti anni l' avea servito.

« Ogniqualvolta io rifletto al miserabile stato di questi abitatori, sento aggravarmisi sul cuore un peso inenarrabile di amarezza. Hanno per abitazione un vil tugurio, per letto la nuda terra, per capezzale una pietra o un legno; il panico, la saggina ed il miglio, con poche erbe, sono il quotidiano loro alimento; sempre in fatiche, sucidi, ripieni di schifosi insetti, strascinano fra gli stenti i loro giorni travagliosi; e molti, ahimè! con nessuna speranza di miglior vita avvenire. Mio Dio, infinito nelle vostre misericordie, abbiate pietà di questi infelici! In tutta la provincia, che ampia si estende fra Pechino e Nanchino, frammezzo a tanti milioni d' idolatri, non si contano più di sette od otto mila fedeli, e solo quattro Missionarj, compreso il Vescovo coadjutore, i quali, stante la molta distanza da cui sono divise fra loro le varie cristianità, non possono porgere a tutti i più necessarj spirituali soccorsi. Spesse volte conviene abbandonare l' incominciata Missione, e camminando a piedi, o su qualche debole giumento, fra la rigidezza

del ghiaccio e delle nevi, trascorrere in un sol giorno oltre a cinquanta miglia, affine di amministrare ad un moribondo gli ultimi sacramenti. Penosissima è qui la vita del Missionario, nè scevra sempre d' interne afflizioni, non corrispondendo il frutto alle fatiche; eppure ci arreca sommo conforto il vedere ed udire mattina e sera non piccol numero di fedeli, frammezzo al gentilesimo, benedire ad alta voce, lodare, ringraziare quel Dio benefico sconosciuto, anzi odiato da tanti miseri idolatri.

« Addì 7 di ottobre, separatomi dal Vescovo coadjutore, partii per una Missione nuovamente assegnatami, nella quale si contano venti cristianità, ch' io devo percorrere nel corso d' un anno. Dopo un viaggio di tre giorni, giunsi nella prima, detta *Sin-choam*, quindi a questa dove attualmente mi trovo. Entrambe sono composte soltanto di poveri agricoltori, i quali però, nonostante la loro povertà, s' ingegnano, e fanno ogni sforzo affine di edificare una nuova chiesa più ampia, ove possano insieme uniti cantar lodi al Signore.

« Fratelli, congiunti, ed amici, io qui vi lascio, riserbandomi ad altro tempo il darvi migliori ragguagli di questa Missione. Voi però non cessate di pregare il Padre delle misericordie acciò si degni d' illuminare le menti, e d' accendere i cuori di tanti infelici, che vivono nelle tenebre del peccato e della morte. Pregate fervorosamente per me, onde Iddio mi renda paziente nei travagli, forte nei pericoli, ed atto a quell' eccelso ministero al quale l' ineffabile sua bontà si degnò di chiamarmi, per maggior gloria sua e salvazione delle anime.

« F. Pietro da Lucca, *Miss. Apost.* »

MISSIONI DELLA SIRIA.

Lettera del R. P. Riccadonna, della Compagnia di Gesù, Missionario in Siria, al R. P. Ferdinando Minini, della stessa Compagnia. (Scritta in italiano.)

Zahle (capoluogo delle pianure di Balbek),
— Residenza del S. Cuore, — 1° dicembre 1845.

« Reverendissimo Padre,

« Ebbi, caro P. Minino, e già da gran tempo, la vostra lettera delli 26 maggio. Eravamo allora chi di qua chi di là, fuggendo tutti davanti all' orribile persecuzione drusa, accaduta, come ben saprete, in questo medesimo anno, mentre io stava facendo Missione in queste pianure balbekiane.

« I Drusi, popolo sempre indomabile ed insocievol sempre coi seguaci del Vangelo, mossi da odio rabioso, levaronsi armati contro i cristiani, con fermo proponimento di cancellarne perfino il nome dalla Siria. Noi Missionarj non trovammo scampo se non nella fuga: tranne per altro il P. Planchet, che come superiore, abitava in Bairuth. Io risedeva in Maallaka, luogo distante poche ore da Balbek, ed abitato da Maroniti, da

Greci, da Siri, da Turchi, e da Metuali. Erano i primi giorni di maggio, ed aveva io appunto intimata per la prima volta in quel paese la divozione del mese di Maria, alla quale concorrevano in gran numero persone d' ogni rito e d' ogni setta. Al levarsi però ed all' avvicinarsi dei Drusi, i cristiani cominciarono a fuggire verso il Libano; quindi nell' oscurissima notte delli 7 maggio, un gridare all' arme, uno scoppiettar d' archibugi, un grandinar di palle ne fecero avvertiti come trascorresse con traboccante piena per tutto quanto il paese il nemico furore. Io allora, tolti meco due o tre Maroniti ed un Metuale, mi avviai sollecito alle più alte e più solinghe vette del Libano monte. Ivi rimase solo il Fratello Heng; il quale, a dir vero, campò; ma non senz' essere andato esposto a lunghi e varj sbiggottimenti. Il P. Esteva, interrotta la predica, ch' egli stava facendo presso al tramonto in Bekfaja, portò seco la sacra pisside, e traendosi dietro il popolo giù per la valle del fiume Cane, andò a cercare un ricovero nel piano di Kesroan. Il P. Canuti fuggì da Gazir col Fratello Turrani e con un catechista; e di lì a pochi giorni i Turchi ruppero le porte del nostro incoato colleggio, ove tutto rubarono, e penetrati quindi nella cappella, saccheggiaronla e profanaronla colle più laide nefandità.

« Durò la persecuzione fin quasi al giorno d' oggi con nessuna tregua; talchè s' io volessi descriverla tutta a puntino, mi toccherebbe di fare un volume in foglio. Ne mandai al P. Latini un cenno tratto dal mio privato giornale, e gli raccomandai di spedirvene una copia; ma anche ivi non toccai che un motto del tanto accaduto. — Paesi cristiani più di cento abbruciati in un colle loro chiese, sagre pissidi col Santissimo calpestate, preti in gran numero trucidati, donne e ragazzi venduti o scannati, molti cristani uccisi espressamente per la fede;

il P. Carlo da Loreto, cappuccino, Missionario in Abey, ucciso ed arso sulla pubblica piazza. Infine le soldatesche musulmane vennero sul Libano a coronare questa serie di mali in un modo confacevole al loro odio verso i fedeli.

« Ora stiamo raccogliendo gli avanzi di tanto sconquasso : cristiani senza paese , senza case , senza mezzi di sussistere. Il Sig. Truqui si rifuggì a Damasco ; e da un medico di Nemik-Bascià seppi essere egli quivi in casa del protomedico Tonietti aspettando il buon tempo per passare da me ; frattanto io procurerò in questi giorni di cercare di lui. Date queste notizie al P. Provinciale Brescani ed al P. Lolli , che melo raccomandarono ; riveritelì per parte mia , e dite loro , che quando piaccia al Signore di farmi incontrare col loro raccomandato , non tralascierò opera per coltivargli lo spirito , e per farlo arabo in tutto il resto , benchè in quest' ultima impresa io sia più valente che in quell' altra.

« Quanto poi mi rallegro , che prepariate qualche cosa per racconsolare la mia povertà ! Per vostra regola ho fabbricato quest' anno, una residenza colla sua chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù , la prima in Oriente che vanti questo bel nome. Nè senza ragione io esulto di aver fondata una Missione del Sacro Cuore in queste stupende pianure di Balbek , le quali sono l' antica *Celesiria* , ossia la *Siria infuocata* , nel centro di tanti paesi d' ogni rito e d' ogni setta. Finora però non c' è quasi altro che le mura , e queste di mattoni cotti al cocentissimo estivo raggio di questo sole ; se non che ornamento sovra qualunque altro bellissimo le è il concorso perenne dei popoli tratti dalla loro divozione al Sacro Cuore di Gesù.

« Qui ogni giorno io istruisco circa cinquanta ragazzi

d' ogni rito, per tacer degli adulti; ogni giorno, io passo la mattina in alcuno dei tanti paesi circonvicini, dove confesso e catechizzo o nei prati, o seduto in riva di qualche canale. Verso sera torno alla residenza, dove, fatta con molta fretta una piccola refezione, coltivo i miei Zahlesi; talchè non ho un momento da attendere alla povera anima mia.

« Date, ve ne supplico, notizie di me a' miei parenti, ed a quanti di me chiedono.....

« Vostro affezionatissimo
P. F. Riccadonna, S. J. »

MISSIONI

DELL' OCEANIA ORIENTALE.

Le ultime lettere da noi messe in luce, intorno a queste Missioni, erano portatrici di novelle acerbissime. La nave *Maria-Giuseppe*, che conduceva Monsignor Rouchouze, e con lui la speranza e il bene del Vicariato apostolico, profondata : Taiti, e le isole Marchesi, afflitte da triplice flagello; dalla minaccia, che i nostri neofiti, all' apostasia recalcitranti, sarebbero gittati in ardente fornace; dalla guerra, che, col trambusto, soffocava la voce de' ministri dell' Evangelio; e dall' incendio, che l' umile ricovero, e la cappella de' Missionarj, aveva ridotti in cenere.

In Sandvic, tenendo lo scettro l' eresia, dall' opprimere i cattolici non rimanevasi : e se la fede non era, siccome avanti, oggetto delle violenze palesi, era tuttavia bersaglio agl' insulti ed ai soprusi. Non si chiudevano più le chiese; ma s' inibivano le scuole; e a' Missionarj rimproverandosi l' ignoranza degli scolari, si contendeva il diritto d'esser maestri. Vero è che Gambieri appagava pur sempre, con sue virtù, lo zelo de'

primi apostoli suoi. Ma, da che nel 1841 scoppiò turbine orrendo, che di ruine coperse il suolo, e ordegni e telai sepellì in quelle, e gli alberi fruttiferi divelse, vi si mostrava la fame.

Altre sventure raccontano anche le lettere venute appresso. Nel cominciare dell' anno 1846, occorse nelle dette isole mortalità così fatta, che altra consolazione, altro conforto più non rimase e alla greggia e ai pastori, che nell' angelica rassegnazione de' moribondi. « La « nostra Congregazione di giovinette, s riveva il Padre « Onorato Laval, ha già inviato al cielo, non altri- « menti che i paesani, molte anime care; e forse io « dovrò, avanti che cinquanta giorni trascorrino, chiu- « dere gli occhi a sei od otto altre fra quelle. Bello è il « vedere, come le meschinelle non paventino la morte. « Mai non ne parlano insieme, se non per rallegrarsi di « sua venuta; e niuna cosa reca loro contentezza più « forte, quanto l' annunzio, che bentosto voleranno « alle loro compagne nel cielo. »

Noi fortunati altresì, che a queste tristi memorie, alquanto vecchie la maggior parte, abbiamo da contrapporre descrizioni più liete: conversioni stupende; promessa di miglior avvenire. Così le lettere che seguiranno.

ISOLE SANDVIC.

Estratto di due lettere del R. P. Gioachino Marechal, Prete della Società di Picpus, a Monsignor Arcivescovo di Caledonia, Supremo Generale della detta Società.

Isola Havaii (Arcipelago Sandvic), li 16 agosto 1844, e li 15 aprile 1846.

« Monsignore e Padre Reverendissimo,

« Sono già quattro anni trascorsi, da che partimmo di Francia; e rade volte m' è poi stato concesso il carteggiare colla mia patria, benchè mi rammenti forte gli amici. Oppresso dalle fatiche e dalla cura, che una greggia, di oltre tre mila anime disperse in un campo di sessanta leghe, mi porge; essendo sempre perseguitato, e sempre discorrendo in questa parte ed in quella di così vasto deserto; ed oltre a ciò, facendo scuola, la mattina e la sera, a' fanciulli nostri, io non posso, ancorachè me ne dolga, scrivere di frequente, come desidero. Ma questa volta mettrò compenso al lungo tacere: e forse l' affanno, che il cuore paterno di lei sentì della perdita da noi fatta di Monsignor Rouchouze, verrò sollevando, col narrare alla V. S. R. i nuovi conquisti della santa Chiesa cattolica.

« Grande luce penetrò finalmente in queste contrade di tenebre, e sotto l' ombra di morte. L' eresia, primiera dominatrice di questi luoghi, è ormai vergognosa delle sconfitte patite, e della fievolità sua. Non ostante la menzogna e la prepotenza, quasi duplo corteggio di essa, quattordici mila Sandvicesi, dalle acque del battesimo rigenerati, danno certissima prova, che costei non potrà la sedia di Pietro superar mai. E tre mila catecumeni, nell' isola di Mauï, dove risiedono il re ed i primati, e dove è suprema scuola protestante, manifestano troppo, quanto deboli sieno gli umani ingegni ad annientare il regno di Gesù Cristo.

« Havaï, isola di cento venti leghe di circuito, ha cristiani per ogni luogo: e più di quaranta cappelle, tuttochè alla selvaggia, sono state fabbricate, quasi per incanto, in mezzo a varie popolazioni. Tutte hanno, nel culmine, una croce, dinotante, così ai forestieri come ai terrazzani, quivi essere la fede cattolica e predicata e stabilita. Ogni chiesa possedendo piccola casa del parroco, fa che noi, nel percorrere l' isola, troviamo, dovunque, asilo per riposarci. Non più di tre anni occorsero a tanto mutamento di cose; prima de' quali mai non ci abbattevamo in amico, nè trovavamo ricovero alcuno. Oggidì, per quanto bella sia la messe, non è però la sesta parte di quello che questa ubertosissima terra produrrebbe, quando più universalmente, e con più assiduo studio, si coltivasse. Vengano dunque a noi in gran numero preti: e vi so dire, che il ricolto crescerà in più doppi, e secondo che abbondino i coltivatori. Dico così per esperienza; perciocchè nel distretto ove, due anni e mezzo fa, io venni spedito, è avvenuto, che due terzi circa della popolazione di quello, hanno accolto la nostra fede santissima; e le scuole de' calvinisti, quasi

tutte serrate, e, al luogo di queste, aparte grandi cattoliche scuole, e fiorenti.

« La S. V. R. si degni seguitarmi un tratto, acciocchè le sia alquanto meglio dimostro lo stato della cristianità in questi luoghi.

« Ecco siam giunti all' isola *Rona*, dal lato suo estremo meridionale. È questo il luogo, in cui infiniti popoli, tutti cattolici, si ragunano intorno ai pastori. Le quante volte il R. P. Ernesto ed io visitiamo questa numerosa Missione, sempre siamo colti dallo stupore: non perchè paese leggiadro, ch' anzi è tutto macigni, e spaventevoli roccie, con sopravi nessuna pianta, nè erba, che ricopra l' orrido aspetto: ma quivi sono molte anime buone, e fervidi neofiti: soli, perciocchè i calvinisti hanno sloggiato di là.

« Da questo luogo partendo, ove lascio il buon P. Ernesto, accinto a tragittare venti leghe di mare sopra un tronco scavato, per recarsi a *Kaiula*, io guiderò la S. V. R. per un sentiere orridamente trarupato, il quale si prolunga, salendo, fino alle coste del *Maura-lao*, che è come a dire, Montagna lunga. I paesani volendo spiegar la cagione delle rovine, di cui questa contrada serba ancora i vestigi, solevano raccontare, che la Dea delle voragini, Pelea, quivi da lontane regioni venuta, aveva fatto questo rovesciamento di cose. Ora, vergognosi, ne motteggiano: tanto la Mitologìa loro è stata schernita da noi. Per tale cammino, tutto ingombro di tronchi, quando avremo percorso sei leghe, ove non è anima viva, nè s' ode sibilo, se non forse d' uccello, ma veggonsi rupi nericcie, che oltre sei leghe corrono al mare, noi giungeremo al confine di *Rona*, ed alla frontiera di *Kaau*, ch' è il distretto mio.

« Fra queste diserte montagne, e nel mezzo d' una foresta d' alberi altissimi, la cui florida vegetazione, sebbene tra ignivomi sassi, ricrea la vista, è una piccola cristianità, di cento persone; ma con sua cappella dedicata alla Madonna dei dolori, e, dentro il recinto di quella, una casetta, ed una scuola di trenta fanciulli. In codesto luogo non sono più calvinisti, se non forse venti, i quali hanno, sino ad ora, chiuso l'orecchio alla parola di Dio.

« Lasciando *Rona*, e camminando dieci leghe per le stesse montagne, tutte in deserto, si giunge alla cristianità del Sacro Cuor di Gesù: ma le vie sono tanto scabrose, e sì di ciottoli e di scheggi taglienti ingombre, che non è calzare, per quantunque di durissimo cuojo, che tosto non sia a brani, ove non inviluppi il piede di certe foglie, secondo che costumano i paesani.

« Numerosa è la Missione del Sacro Cuor di Gesù, Ha scuola di settanta fanciulli, essendo le tribù intorno quasi tutte cattoliche, e pochissimi i calvinisti. Questo popolo abita la montagna, nella parte alquanto discosta dal mare, tutta di boschi e sotto cielo piovifero. Nulladimeno questo sito ad ogni altro antepongono, perchè nelle vicinanze dell' Oceano il *taro* non produce; ma nella stagione delle grandi pesche discendono alla costa.

« Io sto fra queste cristianità, quasi padre tra figli. Li amo, e sono amato da essi. Quando giunsi in questo paese, trovai soltanto un cattolico, stato dal Padre Ernesto battezzato in *Koiula*. Fu il granello di senapa del Vangelo; perchè tale è oggidì l' affollamento del popolo ai divini offici, quale si vede nelle più lodate parrocchie di Francia.

» Discendendo, tuttavia verso il mare, a regioni più calde, meno soggette alla pioggia, e di aspetto amenissimo, noi entriamo nel borgo della Santissima Trinità. Evvi una chiesa, lunga settantadue piedi, e fornita di stuoje, intrecciate con tanta maestria, quanta gl' isolani sanno adoperare. Questa cristianità, vicino a quella del Sacro Cuor di Gesù, e posta in mezzo a tribù numerose, quasi tutte cattoliche, viene per verità ad essere la più florida adunanza, che da noi abbiasi in queste isole; ed è altresì uno dei territorj più ricco, e più popolato di Havaï. Tutte le genti presso i varj golfi, le quali hanno commercio con questa terra, sono pure cristiane, da una in fuori. E la scuola calvinista essendo, tempo fa, stata ribaltata dal noto, potente ruinator delle case, non ha chi la rilevi.

« Grande è troppo il mio distretto, o Monsignore, perchè io imprenda a guidarla in ogni luogo, ad ora che appena la terza parte di quello abbiam visto. Però io non le dirò altro, se non che tutte queste chiese, e quelle dell' Assunzione, della Concezione Immaculata, e della Madonna della Pace, e di San Pietro, e di Santa Croce, di Santa Cattarina, di San Giuseppe, della Madonna del Monte Carmelo, di San Pietro e San Paolo, di San Michele Arcangelo, della Madonna del soccorso, e della Madonna dell' Oceania, hanno per sacerdote me solo. Niuno è di questi luoghi, entro il giro di sessanta leghe, ch' io non conosca quanto i ripostigli della mia casa (se casa io avessi), e che le settanta piccole popolazioni, di che il distretto di *Kaau* si compone, io non abbia visitato ad una ad una. Se la S. V. R. mi richiamasse di presente in Francia (la mi faccia buono lo strano concetto) molto scapiterei nella permuta, impossibile essendo, per quanto la S. V. R. inclini a favorirmi,

ch' ella mi possa dare tante succursali, e farmi decano di paese sì vasto. Pure se qualche vicario, qualche curato, in alcuna nostra diocesi, trovasse il circuito della sua parrocchia troppo angusto al suo zelo, venga qua; che gliene darò io di quaranta leghe, con entro otto chiese: ed io mi contenterò di *Kaau*, co' miei sei mila scolari, e delle altre otto cappelle.

« Ho dato fin qui alla S. V. R. ragguaglio di ciò che dee consolare il pietoso animo suo. Ora le narrerò le pene, che molte sono, acciocchè sappia pienamente qual sia lo stato nostro.

« Vedesi talvolta, fra' nostri cristiani, alcun apostatico: pochi; ma l'essere sì abbandonati da questi n' è croce dolorosissima. Avversi abbiamo tutti i capi del paese; perchè officio pubblico, ovvero impiego qualunque, non si dà mai a un cattolico. Dall' altra parte i nemici nostri, dico de' ministri inglesi e degli americani, hanno in loro sussidio molte di quelle cose, che a noi fanno difetto. Libri di ogni genere, in gran copia; stamperie a loro proprio uso e profitto, sempre operanti. Tanto solo che noi avessimo parte di tali sussidj, noi combatteremmo costoro con vie maggiore vantaggio; dacchè in questo arcipelago lo studio delle scienze e dell' arti non è di così poco momento, com' altri crede. E sebbene qua non venissimo noi per fare sapienti i selvaggi, pure, siccome i ministri protestanti, i quali in ricchezza ed in numero ci soprastan d' assai, coltivano gli spiriti, avanti di aver cura dell' anime, noi, in onore del nostro ministero, dovremmo a' nostri neofiti essere gli apostoli ad un tempo e i maestri. Sino ad ora, non ostante la povertà detta, le nostre scuole hanno uguagliato, e spesso superato, le emulatrici loro. Di che faranno fede, io non dubito, que' comandanti, e

quegli ufiziali delle navi da guerra, i quali i nostri scolastici esami, e quelli de' protestanti, onorarono colla presenza.

« Avvenne una volta, nel tempo che l' *Eroessa* passò a Sandvic, che il comandante e gli uficiali di essa nave, e il re ed i capi del paese ci vennero visitando. Facevansi gli esercizj scolastici. Gli ufiziali francesi proposero certi quesiti agli allievi, e furono sciolti a maraviglia da parecchi di loro. E così della lettura e della geografia. Cessato l' esame, il re invitò il comandante ed i principali ufiziali ad andar seco alla casa de' Metodisti americani. Ci andammo noi pure. Appena entrati, scorgemmo un allievo presso la tavola, tutto sudante. Era già più di mezz' ora che noi stavamo a mirarlo (perciocchè il meschinello altro non faceva che cancellare e ricancellare), quando il Sig. Armstrong, ministro protestante, si alzò; e domandò agli scolari: Che vi par del problema? gli è sciolto? Risposero. Non anche. Stemmo dunque pazienti un altro quarto d' ora. Niente.

« Allora pregammo il comandante dell' *Eroessa* d' interrogare i due ministri, se si contentassero, che venissero proposti agli scolari loro que' problemi medesimi, i quali erano stati dati ai fanciulli nostri. Ed essi risposero, che molto piaceva loro. Ed ecco un uficiale, scrivere due problemi sulla lavagna; il primo de' quali il R. P. Maigret voltò in inglese, ed io l' altro in Kanak. Il Sig. Armstrong li esaminò a lungo: poi, consultato il collega suo, si levò in piè, e disse: L' esame è finito, e l' adunanza sciolta, perchè troppo stanchi gli allievi. Stupimmo: e, voltate loro le spalle, ce ne andammo, lasciando i due problemi in mano ai ministri.

« Le cose, che da noi s' insegnano, sono: leggere

a scrivere; analisi grammaticale; aritmetica e geometria; geografia e disegno. Insegniamo ancora la musica, perchè piace molto ai Kanak. Ma di strumenti necessarissimi, e di libri d' ogni genere, siamo sprovvisti per modo, che ogni nostro trattato è a penna. Sovveniteci, o Monsignore, in tanta nostra necessità, collo spedirci gran copia di dette cose. I capi delle nostre isole, usi a pensare che, in fatto di scienze, non è chi superi i ministri protestanti, vedranno tosto, siccome spero, quanto vadano errati. Si dice, essersi costoro proposto di badare al procedere dell' una religione e dell' altra, per quindi abbracciare quella delle due, che loro parrà migliore. Ora fa d' uopo che e' siano molto ciechi, se non iscorgono che, eziandio in quanto spetta al temporale, il paese loro ha tratto assai poco guadagno dal governo dei Metodisti; perciocchè, secondo i tre ultimi censi autentici, la popolazione dell' arcipelago Sandvic era, nel 1822, di 142,050 anime; nel 1832 si vide discesa a 130,319 anime, e nel 1839 ridotta a 108,179 soltanto.

« Avanti ch' io chiuda questa lettera mi sia concesso di purgare un errore, che l'eresia si compiace di spandere tra voi; errore da me combattuto, non per invidia, ma per rendere il suo a ciascuno. Si crede tuttavia da molti, che queste isole siano state incivilite da' protestanti. Confesso che e' insegnarono leggere e scrivere a buona parte de' paesani; ma chi estinse le sanguinose guerre tra capi? chi unì l' arcipelago sotto unico re? chi sradicò il furto, e le assassinerie fece cessare? E la pace di che l' arcipelago è pieno, e così perfetta, che il vecchio decrepito, e 'l fanciullo imbelle, e' l peregrino rende, notte e dì, sicuri per le vie e nella foresta, donde venuta? Non da' ministri protestanti,

diranno i naturali del paese ; ma dal robusto ingegno del vecchio Tamehameha , il quale regnò , dalla fine del secolo passato , fino al 1819 ; nel cui anno morì. Egli pose termine alle discordie civili , coll' abbattere quanto al genio dominatore di lui contrastava. Soggiogò Cavaï , poi Maui , poi Molokai , poi Oahu , e ridusse all' obbedienza sua l' arcipelago tutto , tranne Kauai. Se non che il re di quest' isola , spaventato dalle minacce di quello , e convinto che contra conquistatore sì invitto , ancorachè l' armata sua fossero alquante piroghe , essere impossibile la difesa , se gli sottomise bentosto. Il furto e le uccisioni finirono all' apparire di questa legge tremenda (che le leggi del vecchio Rollone rammenta ai Francesi) : *Colui , il quale ruberà nel campo del suo vicino , sarà abbrustolato nel forno.* Con questa , ed altre molto austere leggi , il re Tamehameha trasse queste isole dalla barbarie loro , e il ladroneccio fece sparire.

« Quanto a noi , Monsignore , proposti alla cura di cento scuole , e di amministrare circa otto mila cristiani, spargogliati in territorio di cento venti leghe di giro , noi siamo tre. Dal che manifestamente appare che , non che i libri , gli uomini pure ne mancano. Degnisi pertanto la S. V. R. di trovar modo, che molti e buoni operaj ne siano qua presto spediti ; e si vedrà in breve , siccome io spero , questo arcipelago diventar tutto conquista di Gesù Cristo (1).

« Di V. S. R. ecc.

« F. E. Gioachino Marechal , *Miss. apost.* »

---

(1) I cooperatori , che questo Missionario chiamava , giunsero finalmente. Sedici sono oggi i preti , che curano quella nascente cristianità , sparsa in sette isole , la principale delle quali ha cento venti leghe di circuito. E debbono ancora diriggere cento dieci scuole , aperte ai anciulli cattolici.

Lettera del R. P. Maigret, della Società di Picpus, Provicario e Prefetto apostolico alle isole Sandvic, al medesimo Prelato.

Di Honolulu, li 12 maggio 1845.

« Monsignore,

« Il Padre Martial ed io abbiamo testè visitata la grande isola; e questo giro ha durato due mesi. Il primo Missionario che vi scontrammo fu il Padre Lebret, col quale percorremmo i tre immensi distretti, affidati alla carità sua. Vi si contano già ventidue cappelle, ed altrettante cristianità: e fra queste è il piccolo villaggio di Honopue, ove eravamo aspettati. Pigliammo, per traggittarvici, alcuni paliscalmi, come chiamano qua; ma noi li chiameremmo tronchi scavati. Per buona sorte il mare, che suole colà essere tempestoso quanto al Capo Horn, era in calma.

« Honopue è una valle chiusa, all' entrata, da grande banco di ghiaja, al quale le onde s'avventano in furia, anche quando il mare è pacifico. Appena i paesani ci ebbero scorti, corsero verso noi; e postisi in due file, là dove lo schifo nostro approdava, l' afferraronó, e trassero sulla sponda.

« Piccola è questa popolazione, ma cristiana tutta; e posta in una gola di forse cento piedi in larghezza, fra due montagne ripide, altissime, e verdeggianti. Ma le nubi, che quasi di continuo vi nascono, passando talvolta dall' una sommità all' altra di quelle, coprono a modo di tenda, la valle; di guisa che il sole, il quale pure si vede come da una cerbotana, non vi penetra con tutto lo splendore de' raggi suoi. Nel fondo, cioè distante forse una lega dal lido, è una cascata d' acqua di bellissima vista, che un ruscello conduce dall' alto delle roccie a fecondare quell' ameno giardino. Ci recammo immantinente alla cappelletta, la quale avendo la sua croce di legno nel culmine, siccome tutte le altre cappelle già viste, fu subito scorta da noi. Consolati col ministero religioso que' buoni neofiti, e passata la notte con essi nella piccola casa che ci han fabbricata, continuammo il nostro cammino.

« Quindici ardui giorni ci occorsero a raggiungere il P. Gioachino. Lo trovammo fra' suoi cristiani di *Hilo*, i quali stava preparando alla comunione pasquale. Ci menò in giro per tutta la sua immensa parrocchia, che i due distretti *Puna* e *Kaau* compongono. Misere contrade! vi sono pianure, non di terre schiette, ma coperte degli avanzi di un vulcano; e le coste de' monti, tutte d' ignivomi macigni, neri come il carbone, e come il vetro taglienti. Terre e fonti vive non si trovano, che ne' tre distretti del P. Lebret: ma quelli del Padre Gioachino, e il distretto del Padre Ernesto, ne sono del tutto privi. Pure il suolo, non ostante l' ingratitudine sua, si coltiva dai paesani, col far certi buchi fra le pietre, i quali riempiono di foglie di Fico d' Adamo, e di Ti: e queste, putrefacendosi, diventano concime, in cui le patate ed il taro germogliano bene. Veggons

ancora alberi, i quali io non so come mettano fra sì aride rupi; ma pochi: anzi puoi camminare giorni interi senza scorgere un brano d' erba. In due luoghi soltanto ho visto acqua da bere; in tutti gli altri, pantani, o acqua piovana, che diligentemente raccolgano in zucche.

« Nel distretto di *Kaau* è il volcano di *Kilaouea*, il più notevole forse di tutto il globo. Noi lo contemplammo a sazietà, avendo passata la notte in una capanna non discosto dalle fiamme di quello. È una immensa fornace di tre o quatro leghe di circonferenza, dove enormi macigni bollono arroventati: e la terra d' intorno vomita turbini di fumo, per mille fessure d' incalcolabile profondità.

« Forse si crederà, che presso un tanto incendio sia il caldo grande. Gli è non altrimenti che ne' rigidi inverni di Francia. Noi avevamo acceso buon fuoco nella capanna; e con tutto ciò non ci venne fatto d'adormentarci, sì intirizziti eravamo: e ce ne venimmo infreddati. Ma quante consolazioni non abbiamo noi avute nel nostro viaggio, trovando dappertutto inalberata la croce, udendo, la sera, le preghiere che ciascheduna famiglia faceva, e vedendo que' buoni neofiti correre in folla alle nostre istruzioni, ed accostarsi al tribunale della penitenza per purgare le loro coscienze, e sedersi alla Sagra Mensa per nutrire di pane celeste le anime loro!

« Le città poi offrono continuo spettacolo non meno giocondo alla vera pietà. Neofiti prosternati, mattina e sera, ai piedi del tabernacolo, il Santissimo Sacramento adorando. Sanno che Gesù Cristo siede sopra l' altare; e Lui pregano per noi, e per la Chiesa cattolica, e soprattutto per l' ammiranda Società della Propagazione della Fede.

« E la nostra gioja è ancora più forte, quando questi omaggi si rendono al Salvatore ne' santuarj altra volta consacrati agli dei. Di un tanto bene al P. Martial è dato a godere più che a noi tutti. Scrivevami non è guari tempo, che la sua cappella di *Mokapu*, posta in cima d'alta montagna, era un' ara del demonio. E soggiungeva: « Eccomi posseditore di tutti gli antichi tempj dedicati « a questo spirito. All' apparir della croce, caddero « tutti gl' idoli suoi. »

« Noi godiamo ora di una pace proffonda. Ma avendo perduto Monsignor de Nilopolis, e i Missionarj mancando, le conquiste della fede vanno a rilente, e cessano. Sieno dunque a noi mandati soccorsi; e vedremo di nuovo i paesani correrci incontro, chiedendo il battesimo (1).

Di Monsignore, ecc.

« L. D. Maigret,
Prov. Prefetto Apost. »

---

(1) Nel 1841 non aveva ancora questo arcipelago, che poche centinaja di cattolici; oggi ne conta più di quindici mila.

ISOLE MARCHESI.

Lettera del R. P. Amable, della Società di Picpus, a Monsignor Arcivescovo di Calcedonia, Supremo Generale di detta Società.

Tahuata, Isole Marchesi, 28 settembre 1844.

« Monsignore e Padre Reverendissimo,

Il vecchio re dell' isola Tahuata, essendo caduto malato nel mese scorso, andai a visitarlo col medico della stazione francese, il quale lo giudicò in pericolo di morte. Allora io chiesi al nostro Padre Superiore licenza di rimanere presso il malato, sperando che coll'ajuto temporale gli avrei inspirato qualche sentimento religioso, e gli avrei, all' ora estrema, aperta col santo Battesimo la porta del cielo. Certo, io non meritava cotanta grazia; perchè otto giorni prima della sua morte, non volle vedermi più, e si fece portare in un' altra baja, ove addì ventisei aprile, morì. Le persone che gli stavano intorno, m' hanno riferito, che, nell' ora della sua morte, prorruppe in questo lamento: « Deh! riportatemi in Tahuata; e mi battezzino. Santa cosa è il battesimo. L' inferno.... agghiaccio di spavento in pensarvi.

Ed io sto per cadervi, io, che gl' idoli non volli lasciare. » Queste parole commossero profondamente parecchi degli astanti.

« Il giorno appresso il suo corpo fu qua trasportato; e la regina lo ricevette nella sua capanna, ove lo guardò trenta giorni, intenta a levare colle proprie dita la pelle al cadavere, secondo che questa venivasi distaccando. Io dimandai dappoi alla regina, perchè sì strano ufficio avesse fatto; ed essa rispose, che conveniva levare ogni macchia dal corpo a suo marito, acciocchè la gran dea Upu gli permettesse di vivere sopra la terra e di bagnarsi nel suo lago.

« A proposito di questa dea, ecco quanto io ho imparato dal sommo sacerdote de' nostri selvaggi. Hanno due principali dei; il primo chiamato *Tihi*, è onnipopotente. Egli fa fiorire gli alberi, e maturare i frutti: creò i pesci del mare, permise agli uomini di mangiarli, salvi alcuni pochi, ch' e' trasformò in *Tapu*. Ignorano gli adoratori di lui, se abbia avuto principio, e se avrà fine; ma sanno ch' egli parlò anticamente agli abitatori di queste isole. Il secondo dio è *Mapuhanui*, che a' nostri Indiani fornì il porco, della carne del quale e' sono ghiottissimi. Quindi nacque il costume fra essi di presentare ai morti loro alquanti di questi animali domestici, alcuni cotti, ed altri vivi. Pongono i cotti a lato il cadavere, entro cavo tronco di albero, diligentemente legato con filamenti di coco, e il quale sospendono al travone della capanna. Si dice che *Mapuhanui* se ne dà una satolla insieme col morto. Se i porci offerti sono vivi, li legano alla capannetta, ove giace il cadavero, e li nutriscono fino a che le carni di questo si distacchino dalle ossa: dopo ciò, i porci si lasciano ivi morire di fame.

« Credono ancora, che le anime di coloro che muojono nell' arcipelago vadano a raccogliersi sulla cima d' un' alta montagna, chiamata *Kiukiu*. E quando l'assemblea loro è già numerosa, il mare si apre, ed esse cadono giù in una terra di delizie, e di alberi di saporitissimi frutti ripiena, e adorna dalle placide acque di un lago azzurino. Or, questo paradiso terrestre è governato dalla dea *Upu*, la quale non permette d' abitarvi, nè di mangiare i frutti squisiti, nè di bagnarsi nel lago, se non a coloro, i quali ebbero, vivendo, gran quantità di famigli, o possederono molti majali, e i quali non furono punto malvaggi. Pare ancora, che sia altamente prescritto, di non lasciar entrare nel giardino chiunque di loro, il cui corpo rimanesse in alcuna parte tinto, o come che sia macchiato. Quanto agli schiavi ed ai poveri, hanno una terra oscura, ove il sole non penetra mai, e dove è solamente acqua putrida. E tutte queste anime, dopo lunghissima dimora in questo luogo, o nell' altro, tornano di qua ad animare altri corpi.

« È uso a tutte le donne, quando muore un capo, di ragunarsi a piangere, qualche giorno avanti i funerali, intorno alla capanna, nella quale debb' essere seppellito. E perchè questo lutto va sempre misto a molte oscenità, avendo io acquistato alcun potere sull' animo del successore di Tahuata, mi studiai di fargli comprendere, quanto la detta ceremonia fosse sconcia, gli usi lodando de' popoli inciviliti nel piangere la morte de' principi, o de' parenti. Le mie parole benedì il Signore: e quelle pompe furono abolite.

« La benevolenza, che questo capo mi dimostrava, m' incoraggì ad esortarlo con ogni sorta di argomenti, di non rimuovere da se la grazia di Dio, la quale da lungo tempo gli aveva già tocco il cuore. Ma le mie reiterate istanze venutegli a noja, mi scacciò dalla sua ca-

panna, gridando, che le menzogne de' cristiani lo avevano stucco. Sapete, Monsignore, che cotali ingiurie sgomentare non debbono un Missionario; perciocchè si rammenta, ch' egli fatica e patisce per Colui, il quale al suo popolo eletto permise, che lo chiamasse demonio. Pare, che quest' atto dispettoso del re fosse l' ultimo sforzo, che il nimico tentò per mantener nell' errore l' infelice; giacchè, poco appresso, e' si legò meco in più stretta amicizia che mai: ed ora ascolta intento, insieme co' vassalli di lui, la parola di Dio. I selvaggi degli altri golfi altro più non chieggono e bramano (salvo quelli di un golfo solamente) che di conoscere Iddio. Ho già battezzato cinque neofiti, che mi parevano degni di precedere il re. Il quale avrà per santolo il comandante della stazione francese, e ne promette di convocare gli altri capi dell' isola, acciocchè sieno spettatori al battesimo suo, che si farà il giorno della natività di nostro Signore.

« Un tanto avvenimento, ad ora che la fede sembrava muta, non è opera umana. Maria Santissima sente pietà di queste anime, che tanto costarono al suo divino figliuolo. Quanto il patrocinio di lei è possente! Beata la terra, a cui è concesso. Si stenderà la sua mano (n'ho ferma speranza) su tutte le altre isole, immerse tuttavia nelle tenebre dell' errore.

« E con questa speranza vi lascio.

« F. Amable,
Missionario Apostolico. »

Lettera del R. P. Dumonteil, della Società di Picpus, a Monsignor Arcivescovo di Caledonia, Supremo Generale della stessa Società.

Nukuhiva, Isole Marchesi, 28 dicembre 1834.

« Monsignore,

« Nota debb' essere a V. S. R. la perdita che la Missione ha fatta del R. P. Carnet. Appena da Taiti all' isole Gambieri tornato, per riposarsi fra' diletti suoi figli, morì. Ma ne consola ciò che da naviganti intendiamo narrare di queste isole: gli uomini vi sono affabili, graziosi e benigni quanto nessun altro del mondo. Qui, non è ancor molto tempo, io n' ho veduti otto, tutti marinaj di un legno all' ancora. Mi vennero incontro con tenerezza figliale, e mi salutarono col nome di Padre. Avevano veduto spirare il R. P. Carnet, e, nel parlare di lui, piangevano.

« Quanto alla Missione delle Marchesi, ho a dir cosa, Monsignore, che giungerà sommamente cara al suo cuore. Tre giorni fa, la festa del santo Natale, il re di *Tahuata*, e la regina sua moglie, hanno ricevuto il battesimo. Infiniti piroghi avevano qui menato, ne' giorni che precedettero il battesimo, grande moltitudine d'iso-

SEMINARY LIBRARY

lani, i quali mandavano, nello sbarcare, grida selvaggie, ed andavano, secondo l'uso cerimonioso de' Marchesani, a presentare il reale neofito. Tale era la pressa nel nostro golfo, d' ordinario tacito e quasi deserto, e tanto grande il tumulto, quanto si scorge appena nei più frequentati porti di Francia.

« Il martedì 24 dicembre, il re fece fare, da due ufiziali a ciò deputati, solenne invito al governatore, allo stato maggiore, ed ai Missionarj. Forse non vi sarà discaro ch' io vi dica, come questa solennità sia fatta, e come l' abito di gala alla corte del re Maheono. Gli uficiali hanno, sul capo, un grande diadema di quattro o cinque cento penne di gallo, le più lunghe della sua coda; e dalla fronte in su, ondeggiano, alla cavalliera, due alti pennacchi pure di penne, d' un uccello detto volgarmente *paglia in coda*. I berrettoni da pelo de' nostri antichi granatieri sono un nulla appetto questo bell' ornamento. Ai polsi, e alla caviglia del piede, hanno grosse ciocche di capegli o di crini; e per cintura una striscia bianchissima di drappo, chiamato *tape*. Sulle spalle, mantelli del medesimo drappo, i quali scendono loro sino al talone, e talvolta fanno strascio. Dall' una mano portano un leggiadro ventaglio; dall' altra una lunga bacchetta, monda sino alla cima, ove lasciano alcune foglie. Colui, a cui questa bacchetta si offre, è onorato dell' invito del re. E queste cerimonie fanno con certa grazia e gravità, e molto dilettano i forestieri.

« Il giorno del santo Natale, alle otto del mattino, il re e la regina giunsero al padiglione della *Regina Amelia*, ove si dovevano fare la ceremonia dello scongiuro, e tutte le preghiere preparatorie. Il P. Francesco di Paola, pronunciata che fu la parola *ingredere*, condusse i neofiti verso la cappella. Al loro avvicinarsi,

s' udì il clangore degli strumenti, e, mentre si dava il battesimo, il rimbombo dei cannoni posti sopra la spiaggia; e a questi rispondevano i cannoni dei vascelli all' ancora. La messa poi fu celebrata con tanta pompa e solennità, quanta non si vide mai in queste contrade.

« Speriamo, che giorni di pace e di salute consoleranno presto quest'isola. I catecumeni multiplicano ognora, e, in breve, quindici fra essi saranno redenti dalle acque battesimali. Questi nuovi figli del Signore, volendo togliersi allo scandalo, che qua sogliono dare i forestieri, si ridurranno presso al golfo Anatcheio, ed ivi costruiranno un casale, che sarà tutto di cattolici indigeni.

« Interrompo la lettera, essendo compreso dallo spavento, all' annunzio, che da Vapu mi manda pel bric *Anna* il P. Escoffier: è questo: « Qui è morto un gran capo; chieggonsi, secondo l' uso, sei vittime umane. Non debbono avere la pelle vergolata con tinte, perchè quella del capo non era ancora così: però è a temersi, non le vittime sieno tolte fra noi. » Vedete, Monsignore, come le nostre consolazioni sieno amareggiate da acerbissimi casi.

« In un' altra baja ivi vicina, i Kanak hanno, quindici giorni fa, ucciso e mangiato un giovane della Nuova Zelanda, e, avant' jeri, un vecchio. Ne minacciano i Padri; e forse il sacrificio n' è ora compito.

Li 30 decembre.

« È giunto da Vapu un Americano; e reca al governatore lettere del P. Escoffier, per le quali domanda

pronto soccorso a liberar lui ed il confratello, e i cristiani dal sovrastante pericolo. Ho ricevuto anch' io una lettera di questo Padre, la quale invio con questa a V. S. R. Domani partirò col bric *Anna*; e ordinerò a' nostri Padri d' imbarcarsi subito co' loro neofiti, lasciando ogni cosa. Voglia Iddio, ch' io giunga a tempo.

« Mi prostro a' piedi di V. S. R., e le chieggo la sua benedizione.

« F. Dumonteil,
Prete, Missionario apost. »

Lettera (la detta) *del Reverendo Padre Escoffier*, *al R. P. Dumonteil.*

« Mio Reverendo Padre,

« Siate contento di ricapitar prontamente le qui acchiuse lettere. Spaventevole è il nostro stato da alcuni giorni in qua. Essendo morto il re Eato, i fanatici adoratori di lui apprestangli un sacrificio di sei vittime umane. Così vuole il loro Dio: e le immoleranno. L'oracolo n' ha già proferito il nome: le vittime dell' olocausto siamo noi. Speriamo in Dio e nella Vergine Santissima. Pure, poichè non è per causa di religione, abbiamo deliberato di chiedere ajuto e protezione al comandante francese. Esaminate voi, mio reverendo Padre, se questo passo sia inconveniente, e fate secondo che la vostra prudenza vi detterà. Ma se di ajutarci sarà deciso, deh non tardate; chè questa lettera stessa forse vi giungerà troppo tardi.

« Addio, Padre carissimo. Se ne' decreti del cielo è prefisso, che i nostri corpi sieno abbandonati a questi infelici, pregate per noi, acciocchè la grazia ne fortifichi nell' incontrare la morte. Quando io mi pongo fra le braccia misericordiose della Madre di Dio, mi sento rassicurato; ma quando mi esamino nel fondo del cuore, veggo quanto io debba tremare al cospetto del giudice mio. Frattanto perdonatemi voi le colpe commesse verso di voi. E state con Dio.

« Il vostro devotissimo,

« F. Alf. Escoffier, *Prete*, *Miss. apost.* »

Lettera del P. Dumonteil, a Monsignor Arcivescovo di Calcedonia.

« Monsignore,

« Ritorno da Vapu, ove trovai i nostri confratelli ridotti a mal punto. Suonava l' ora estrema, quando ponemmo; ma la presenza nostra sbigottì talmente i paesani, che i Padri Escoffier ed Orens non hanno potuto decidersi a lasciare la loro Missione. Abbiamo veduto la regina ed il sacerdote che le vittime aveva scelto. E gli ufiziali nostri dissero loro: Se voi offenderete, ancorachè menomamente, ai cattolici, tosto ne avrete ampio castigo da noi; e più terribile de' mali che ad essi farete patire.

« Misero queste parole tanta paura in que' barbari, che noi abbiamo lasciato i Padri senza sospetto. Scrivo queste poche linee dalla nave la *Meurthe*, lieto di liberare la S. V. R. da atroce inquietudine.

« Sono con ogni rispetto, ecc.

« F. Dumonteil,
Prete, Missionario apost. »

MISSIONI DELL' OCEANIA OCCIDENTALE.

*Lettera del P. Meriais, della Società di Maria; al Sig. abbate***.*

Dall' *Arca dell' Alleanza*, in viaggio, li 4 aprile 1846.

« Onoratissimo Confratello,

« La bontà, che tante volte mi avete mostrata, mi rende certo, che gradirete il racconto del nostro viaggio, dall' Havre di Grazia sino a Valparaiso, ove il nostro superbo naviglio darà fondo domani, per provvedersi. Intanto io m' affretto, nelle ore di ozio, a porre in ordine le note che mi trovo avere scritte. Se questo breve dettato, ch' io vi mando in tenue segno di rispetto e di gratitudine, avrà forza di accrescere in voi il fervore delle preghiere per me, io ne sarò altamente ricompensato.

« Quando partii, sapevate già il nome della nave, che doveva traportarci nell' Oceania: ed io vi aveva detto, ristrettamente, come nell' Havre di Grazia era stata fondata una società commerciale e religiosa, a vantaggio delle Missioni cattoliche. Aggiungerò ora alcune altre spiegazioni intorno la fondazione sua, le quali forse vi saran care.

« Il pensiero di stabilire una società marittima, volta ad ajutare col potere, co' trasporti, e con ogni altro mezzo, i Missionarj nell' opera della fede e della civiltà, nacque, nel 1842, in Monsignor Douarre, Vescovo d' Amata, e membro della nostra società. Il quale conferì questo suo pensiero al Sig. Marceau, luogotenente nella marina reale, ed ufiziale molto distinto. La Providenza fece, per vie mirabili, che s' incontrassero, e in un solo volere si legassero questi due uomini generosi, nati veramente per mandare ad effetto un progetto così importante.

« Fu dunque, mercè l'ardita perseveranza di essi, fondata, al cominciare dell' anno scorso, una società in commandita, con capitale di un milione di franchi, diviso in due mila azioni di cinquecento franchi ciascuna. E mentre che il Sig. Marceau percorreva le città principali di Francia, a fine di raccogliere le promesse dei Vescovi, e della gente devota, il Sig. Marziou, ministro della società, comprava una grande e bella nave, che costruivasi nel porto di Nantes, e che fu poi benedetta, con singolare solennità, da Monsignor de' Hercè, e fu chiamata *Arca dell' Alleanza*: nome, che meglio d' ogni altro dimostra, essere stata consacrata a Maria, la quale è dalla Chiesa nominata *Fœderis arca*. Lo stendardo maestoso, che dall' alto dell' albero maestro si spiega al vento, è una croce rossa in campo bianco.

« L' *Arca dell' Alleanza*, da Nantes partitasi, arrivò all' Havre di Grazia il dì 21 di ottobre. Il Sig. Marceau vi entrò comandante; e fu stabilito, che la nostra partenza seguirebbe addì 15 di novembre, giorno di sabbato. Siamo, oltre gli uficiali e l' equipaggio, otto Missionarj, e cinque fratelli catechisti; tutti della Società di Maria: poi alcuni passeggieri, ed una famiglia

di Bretagna, che va a dimorare nelle isole, con animo di prestare ajuto alle Missioni; e cinque giovanetti, di onorate famiglie, allievi della marina, i quali sono affidati alle cure del nostro degnissimo comandante: tutti nsieme, cinquantacinque.

« Alle dieci della mattina del detto giorno, l' *Arca dell' Alleanza* salpò; ed uscì lentamente del porto. Gli argini e il molo erano pieni di popolo; e noi tutti stavamo sopra coperta. Sventolava la croce: ed euro soffiando in poppa, e le vele gonfiando, ne sospingeva nel mare, cantanti i marinaj. E noi abbandonavamo la Francia, e con cenni rispondevamo all' ultimo addio degli amici, che dalla spiaggia ci seguitavan col guardo. Giorno di grande mestizia fu questo al cuor nostro; ma in un di contentezza inefabile.

« Appena dileguati dalle coste di Francia, venti contrarj ci assalirono, e mise tempesta si forte, che durò ventun giorno. Alli 8 di dicembre soltanto, festa dell' Immaculata Concezione, il cielo si rasserenò, tornò pacifico il mare, e noi potemmo spiegar tutte le nostre vele.

« Il dì 13, alle quattro del mattino, fummo davanti Madera. Salimmo sull cassero per godere, coll' ajuto de' cannocchiali, di quella lieta vista. Gettammo l' ancora davanti a Fonsalla, città capitale dell' isola, posta in guisa d' anfiteatro sopra le sponde, tutta di case bianche, con sua cattedrale e due campanili di greca architettura, bellissima a riguardare. Strette, tortuose, ma liscie, dicono, vi sono le strade, selciate con minutissimi sassi di più colori, che vi fanno come mosaico, dove erba verdissima non le copra. Parecchi schifi mossero dalla riva, e vennero ad offrirci frutti squisiti, e a buon mercato. Frattanto noi contemplavamo la fertilis-

sima isola, e i suoi colli coperti di vigne, di palmizj, di cedri, di banani; i frutti de' quali già essendo ingialliti, ne dimostravano quanto dolce sia il clima di quella terra. Vi si coglievano le melarancie. Noi osservammo ancora i siti d'intorno all'isola. Sono grandi balze scoscese, e (secondo che profonde fessure ed ineguali dimostrano) ignivome; ed alte montagne ornate, per quanto ci sembrò, di pini e di larici. Alle sei della sera di quel medesimo dì, quando le campane della cattedrale suonavano a festa, e davano il segno dell' *Ave Maria*, salutammo Fonsalla: e sospinti da vento fermo, corremmo verso le isole Canarie.

« Giunti dirimpetto al Marocco, sentimmo il caldo dell' Africa, respirammo l' aere puro, e contemplammo l'azzurro cielo. La notte del 14 dicembre, splendente la luna, ci riunimmo tutti ufiziali, passeggieri e marinaj, e concertammo de' cori per la festa del santo Natale, vicina. Da indi in poi i canti della chiesa risuonano nelle solitudini dell' Oceano, e rendono meno molesto il continuo suo romoreggiare.

« Scorgemmo bentosto le isole Canarie, e il Picco di Tenerifa, che surge, in forma di cono, a mille ottocento cinquantotto metri dal livello del mare. La sua cima ne sembrò coperta di nevi, e molto più in su delle nubi. Il dì 17 passammo sotto il Tropico del Cancro, per 21° 19' di longitudine. Vedemmo allora, che i nostri attrezzi più alti erano cospersi di polvere rossiccia, levatasi dal deserto di Saara, dal quale eravamo pure quaranta leghe discosto. Ne sembra strano altresì, che mentre voi in quella stagione vi scaldavate al cammino, e le vostre campagne avevate coperte di neve, e noi ce ne stavamo sottoposti a un calore di ventisette gradi. Eravamo usi, all' apparire dei crepuscoli della sera, di

montare sul cassero, e quivi seduti, mentre i passeggieri pensavano con dolcezza alla patria, della quale si venivano ognora più allontanando, noi, che di trovar nuova patria cercavamo, ripetevamo in coro l' *Ave maris stella*, o le litanie della Madre Santissima, o qualcuno de' cantici, che insegneremo un giorno a' nostri selvaggi. Io non vi saprei ben dire quanto, in una notte serena, in mezzo all' Oceano, sotto cielo di stelle non mai viste dal nostro emisfero, sbattuti dalle onde mugghianti, e fra gli uccelli e i mostri marini, sia dolce cosa cantare le lodi a Maria.

« Nella notte del diciottesimo dì, vedemmo il mare tutto splendente di luce: era luce fosforica. Tale spettacolo erasi altre volte offerto al nostro sguardo, ma non così stupendo come in quella notte opaca. Immensi solchi di luce lasciava dietro di se la nave; e le onde che la prora fendeva, ricadevano in ischiuma scintillante come bollente vetro; e quelle che nell' ampiezza del mare si frangevano urtandosi, formavano come globi di foco somiglianti alle stelle. Vuolsi, che tale fenomeno accada allo svilupparsi che fa il fluido elettrico.

« Prima ch' io distenta più a lungo, accennerò al tenore di nostra vita qua dentro. Ci alziamo quasi sempre alle quattro; indi facciamo la preghiera in comune, seguitando la voce del comandante, che a questo ufficio non mancherebbe per tutto l' oro del mondo. È cosa in vero assai commovente, vedere mattina e sera questi vecchi marinaj, che tante volte le tempeste sprezzarono, ginocchione d' intorno al loro capo. Dopo i nostri esercizj di pietà, dopo le nostre conferenze, i nostri studj, facciamo scuola ai marinaj. Dura due ore. E questi imparano il calcolo, quelli a scrivere, altri a leggere: il che fanno con molta assiduità, e, benchè attempati,

senza il minimo rossore. Quando siamo tutti insieme raccolti, si direbbe una confraternita; ma quando ciascuno va di qua, di là, ed è intento alla manovra, pare un campo: tanto è lo scompiglio e il frastuono degli uomini congiunto ai belati delle pecore, agli abbajamenti de' cani, al canto de' galli, al rombo degli uccelli, che ne svolazzano intorno. Ma i mille cordami che s' incrocicchiano in aria, e le vele che il vento gonfia, i mozzi che per le antenne e sugli alberi, ad altezze di cento piedi, si arrampicano, ne fanno pur scorgere, che noi siamo sopra una nave.

« Ogni giorno spettacolo nuovo. Ora il mare in calma, ora agitato, fluttuoso, nero, azzurro, verdastro, luminoso. Il sole, nel levarsi e nel coricarsi, ha una magnificenza, che ne sbal ordisce. Tinge le nubi, onde l' orizzonte è coperto, di cento colori, d' oro, di porpora, di viola, di arancio; e queste si trasmutano in mille forme bizzarre; prima le diresti volcani accesi, poscia mare di fuoco, indi montagne di nevi, appresso foreste, poi città o castella. Io ho visto più volte l'equipaggio tutto starsene attonito, riguardando.

« Nulla dirò della concordia che regna fra tutti, de' soccorsi spirituali, che abbiamo, delle solennità religiose, che pur celebriamo talvolta. Per quelle delle feste del santo Natale, durammo quindici giorni a prepararle: e furono magnifiche. L' *Arca dell' Alleanza* dava bello spettacolo agli abitanti della corte celeste, unici testimonj della nostra gioja e delle nostre preghiere. Il giorno ventiquattro fu deciso, che l' officio di mezza notte si farebbe sopra coperta, benchè il tempo fosse scuro, ed i tuoni, che da lontano s' udivano, annunziassero la tempesta.

« A mezza notte, al suono della campanella, ciascuno s' avvicinò all' altare, già addobbato ed illuminato. E l' officio cominciò dall' *Adeste fideles*, tenero invito, che la Chiesa ne fa, di ragunarci intorno al presepio. All' elevazione, s' udì lo sparo delle artiglierie, quasi annunziando ai popoli, che Dio salvatore discende fra noi. Terminata la Messa, e molti de' marinaj essendosi già, con nostro grande giubilo, accostati alla sagra Mensa, intonammo il *Te Deum*, durante il quale il cannone rimbombò nuovamente, e proclamò nell' estensione dei mari la nascita del Messia.

« La gioja era scolpita nel volto di tutti. Niuno de' marinaj aveva mai visto, sopra un naviglio, festa cotale; anzi non immaginava pure, che a terra fossero più belle feste di questa. E per verità, vedere celebrarsi una messa ad aria aperta, di mezza notte, in faccia al Nuovo Mondo, fra lampi e tuoni, fra il muggito dell' onde, e le scariche dell' artiglieria, sotto tenda, fatta di stendardi sventolanti, e sopra altare eretto da ufiziali di marina, e pavesato coi colori della nazione francese, era spettacolo nuovo, e commoventissimo anche per noi.

« Penso, confratello mio, che voi abbiate, siccome me, desiderio ardente, che questo lungo viaggio sui mari si faccia con più veloce passo. Non distinguiamo adunque tûtte le minute particolarità, che troppe cose avremmo a indicare; ma traversando due furiose tempeste (nelle quali ci abbattemmo ai nove e ai quindici di febbrajo) avanziamoci di lancio verso la punta dell' America meridionale.

« Invece di prendere la via del capo Horn, spesso seguita dai navigli che vanno ne' mari del sud, noi ed

il Sig. Marceau desideravamo dirriggerci verso lo stretto Magellano. Le correnti, le isolette, e gl' innumerevoli scogli che in questo stretto, lungo cento trenta leghe, si trovano, presentano alla navigazione grandi difficoltà. Dall' altra parte i venti occidentali vi possono di continuo; e siccome questo così vasto canale è stato sin qui frequentato poco, specialmente da grossi legni, non si hanno di esso, che dati incertissimi. Ma la viva brama, che noi tutti sentivamo di conoscere i bisogni degl'indigeni, e d' investigare le inclinazioni loro; ed oltre a questo il desiderio, che il Sig. Marceau aveva di esaminare lo stretto, fecero, che noi dirigemmo la nave verso l'imboccatura di quello; ed oltrepassammo bentosto il capo *Las Virgenes*, che domina sull' entrata.

« Il giorno diecisette, alle quattro del mattino, fummo invitati ad ajutare la manovra. Issammo le vele; e correvamo otto o nove miglia l' ora. A mezzodì, passammo la prima imboccatura, che è strettissima, e da non potersi tentare il primo giorno, secondo dicono le istruzioni. Dopo aver sormontato queste strette, traversammo una larga baja, cinta da alte montagne (i monti Gregori), dalla cui sommità turbini di fumo s' inalzano in parecchi luoghi. Sapemmo di poi, essere fuochi che gli abitanti vi accendono. Tutto questo giorno andammo a vista di terra, a dritta, la Patagonia, a sinistra, la Terra del fuoco: sono coste altissime e molto aride; quella è nera, e questa, rossiccia. Dal che forse trae il nome, od anche dall' uso, che i paesani hanno di accendere fuoci dappertutto.

« Lieto fu questo giorno per noi, parendoci di navigare su lago di Svizzera, e così adagiati, come si è in quelle patascie, che solcano le vostre riviere di Francia. I nostri occhi, i quali da tanto tempo cercavano la

terra, non potevano saziarsi di rimirarla. Non iscuoprivamo vestigi umani; ma scorgevamo gran quantità d'uccelli d'ogni specie, marangoni, farchetole, anatre, oche salvatiche, ed altri somiglianti allo smergo; i quali si sollazzavano nuotando, e parevano dimesticati. Da ogni parte elevano graziosamente la loro testa dall' acque, e l'aria empivano co' gridi e col canto: e mentre che, a storme grandissime, venivano svolazzando di sopra le nostre teste, altri, a brigate di quindici, di venti, s' imbarcavano su erbe fiumiali, o sopra ciò che il mare getta alle spiaggie, e talvolta sul dosso di porci marini, i quali a mille a mille van balzelloni sopra le onde. Abbiamo veduto uno stormo d'uccelletti perseguire una moltitudine di pesciuoli; ma quello che più d' ogni altro ci divertì, fu il vedere, mentre arrivammo all' isola Elisabetta, uno stuolo di oltre mille germani, che posti sopra piccola spiaggia, e stretti in battaglia, ci guardavano passare vicino ad essi. Vederli così in ordinanza, su dodici file, dritti su loro piedi, e senza timore alcuno, parevano una squadra di soldatini, parati a difendere il patrio suolo da invasione straniera; ma come il naviglio andava a piene vele, non vi ebbe ostilità alcuna da questa parte o da quella.

« Il dì seguente i nebbioni essendosi dileguati a mezzo giorno, i PP. Mugnery, Padel o Vachon, andarono col secondo ufiziale, e con cinque uomini dell' equipaggio, a visitare l' isola Elisabetta, presso la quale la nave nostra aveva dato fondo. Quando partirono, il mare era in piena calma; ma appena sbarcati, e cominciate le indagini loro, i venti rinforzarono sì, che il comandante, vedendo la burrasca vicino, fece alzare la bandiera, perchè gli esploratori se ne venissero. Montarono in fatti sulla loro barchetta, ma per quanti sforzi

eglino facessero, mai non poterono raggiungere l'*Arca dell' Alleanza*; chè troppo gonfio era il mare, e troppo violento il soffiare dei venti. Trascinati dalle correnti, tentarono in vano più di un' ora ad uscirne; ed invano dal bastimento facemmo correre verso essi segnali, attaccati a corde di quattrocento braccia. Per colmo di sventura, la barchetta faceva acqua da tutte parti; e la vedevamo ora tuffarsi tra l' onde, ed ora salirne al sommo. E temevamo pe' nostri amici, una sola ondata potendo inghiottirli. Avevano raccolto a terra molti oggetti interessanti la storia naturale: ne fecero getto; e poterono finalmente approdare di nuovo all' isola Elisabetta.

« Contemplavamo i nostri poveri naufraghi in quella terra deserta e disabitata, intirizziti dal freddo e bagnati sino alla pelle. Accesero un grande fuoco di quelle erbe, che il mare gitta in abbondanza sopra la spiaggia, e che già erano secche. In tanta loro sciagura, invocarono la religione, e cercarono nella fede un conforto. Con due tavole di abete, e con due chiodi quivi trovati, fecero una croce alta dieci piedi, e la piantarono sopra la riva: vi appesero la medaglia miracolosa, e incisero con un coltello il monogramma di Maria, e caddero ginocchioni davanti a lei, pregando, che la Patagonia fosse posta sotto la protezione della croce, e della Vergine immaculata.

« Giunse la notte; e noi vedevamo i loro fuochi rilucere sopra la spiaggia. La tempesta impedendoci di porgere soccorso ai nostri fratelli amatissimi, pregammo colei, che gli afflitti non invocano mai indarno, di vegliare alla salute di essi. Eravamo ben lungi dal credere, che quei meschini fossero in quel medesimo punto esposti di nuovo al furore de' flutti. Parendo loro, che

il mare fosse alquanto abbonacciato, erano senza sinistro alcuno andati assai lungo tempo a forza di remi, e secondati dalla corrente; e già si accostavano alla nave, quando un turbine improvviso si alzò e divenne terribile. I rematori, fatti gli ultimi sforzi, ed essendo inondati dal mare, e le loro forze esauste per la fatica, e per lo scoraggiamento stettero. In questo istante un' onda smisurata si avventò ad essi, e riempiè d' acqua il loro fragile schifo. Successe un silenzio di morte. Ciascuno raccomandavasi, in suo secreto, alla pietosa Madre de' marinaj. Ed eccoli, senza sapersi come, accanto la nave. Proclamarono tutti, dovere la loro salvezza alla special protezione di Maria santissima. E noi rendemmo insieme con essi umili grazie a lei.

« Alle undici del mattino del decimonono giorno, spiegammo le vele, e traversammo felicemente la seconda imboccatura, larga mezza lega soltanto; poi giungemmo in vasto mare e bello, limitato all' orizzonte da alte montagne. Quivi elevavansi da ogni parte turbini di fummo, che oscuravano il cielo, e ci toglievano di osservare. Era il fuoco, che i selvaggi di Patagonia e della Terra del fuoco, i quali abitano su quelle sponde, mettono ai boschi, e sino alle isole intere, per rinnovarvi le erbe e gli alberi. Passando noi, al tramontare del sole, vicino vicino a un campo di Patagoni, posto ai piedi d' immensa foresta, ci venne desiderio grandissimo di vederli; ma siccome avevamo il vento propizio, e speravamo scontrarne altri più avanti, continuammo il cammino.

« L' indomani, verso le quattro del mattino, giungemmo alla punta Sant' Anna. Ed alcuno disse, gridando: Ve' un castello, ve un campanile! Di fatto scorgemmo, coll' ajuto del cannocchiale, una piccola

fortezza, dall'alto della quale sventolava uno stendardo; poi, in fondo alla baja, un bastimento da guerra, che inalberò egli pure la sua bandiera, la quale noi riconoscemmo, essere del Chilì. Eravamo vicino a *Porto-fame*. Trae questo nome da una piccola colonia spagnuola, che colà si volle fondare nel secolo decimo sesto, e che vi morì di fame, toltone un uomo solo. Sino da due anni egli è un posto di cinquanta Chiliani (computando le donne e i fanculli), i quali proteggono il passaggio dello stretto alle navi, che si recano a Valparaiso. Alcuni ufiziali della fortezza e del bastimento vennero su due barche a visitare il nostro comandante. Il quale avendo subito fatto mettere in mare la sua scialuppa, andò alla stazione, e fu ricevuto dal governatore di quella. È un' umile stanza, fabbricata con tavole, ed ha intorno una palizzata: ed i baluardi suoi sono una muraglia di terra fra due assiti, con due pessimi cannoni per difesa. Ma il bastimento all' ancora li protegge.

» Le famiglie de' soldati abitano in povere capanne, fuori del recinto della fortezza. Hanno l' inverno poco rigido, ma il caldo della state non essendo sufficientemente forte nè durevole, ogni cultura riesce vana in questo suolo, già sterilissimo per se stesso. Quindi avviene, che i poveri coloni non avendo sin qui raccolto, per unico sostentamento, che alquante patate, temono di patire disagio, e ad altro più non aspirano se non a trasmutarsi altrove.

« Trovammo su quella misera spiaggia il R. P. Pasolini da Cesena, venutovi dall' isola di Chioè, ove dimorò otto anni, ed ove sette confratelli di lui rimangono tuttavia: unici pastori di una greggia di settanta mila anime. Essendo già diciotto mesi trascorsi, che questo buon Padre non aveva visto alcun prete, fu lietissimo

di potersi confessare da uno di noi. Tanto perfetta è la pietà sua, e lo zelo per la religione sì grande, che, ancora che egli non sia a *Porto-fame*, che per servire ai bisogni della popolazione del Chilì, la quale è cattolica tutta, ha nondimeno istruito e battezzato parecchi selvaggi.

« I Patagoni venendo di quando in quando alla fortezza per comprare tabacco e viveri, abbiamo di essi avute certe informazioni, che parendoci utili, non intendo nasconderle a voi. È un popolo errante, che lasciando le sue tende ed il suo bagaglio più importante ne' siti posti all' oriente, viene verso l' occidente alla caccia del Guanaco; ma abitano anche poco tempo da questa parte. Si dice che adorano il sole ed il fuoco, e che sono divisi in quattro tribù, ciascuna delle quali ha un capo, la cui autorità è limitatissima. Gli uomini sono per lo più di bella statura, alta in parecchi circa sei piedi. Vanno comunemente a cavallo, e si cibano di conchiglie, di salvaggiume, specialmente di uccelli, che abbondano sulle loro spiaggie, e di Guanachi; quadrupede selvaggio dell' altezza del cervo, che credo essere il camello dell' America meridionale, e colla pelle del quale così gli uomini come le donne si coprono. Non si danno alla marineria: vivono in pace fra essi, ma talora in guerra cogli abitanti della Terra del fuoco. C'increbbe d' intendere, che il campo de' Patagoni, che il giorno avanti noi avevamo scorto, li raccogliesse quasi tutti, e che non ne vedremmo altri sulle sponde dello stretto.

« Lasciammo *Porto-fame* il giorno ventuno; e verso sera gettammo l' ancora nella Baja francese, detta pure San Niccolò. Molto ci ricreò in tutto quel giorno la vista delle immense balene, di cui lo stretto è pieno colà:

erano da settanta a ottanta piedi lunghe. Parecchie vennero a scherzare intorno alla nave, e colle loro narici gettavano acqua forse quaranta piedi lontano, con rumore simile a quello, che fa le valvola d' una macchina a vapore.

« La domenica, che fu il giorno appresso, tutti, dopo la messa cantata, andammo a diporto, chi pei boschi, e chi per le spiaggie, o sulle rive dei fiumi: e dappertutto non si udivano, che gridi di gioja, canti di cantici, spari di archibugio. Secondo che uno s'innoltra in quelle foreste, v' è colto da maraviglia mista di orrore: il musco ci è alto più di sei piedi; le quercie, i faggi, i frassini, i cipressi si toccano, s' incrocicchiano, s' intrecciano insieme sino ad altezza incalcolabile. Lauri, coperti di fiori bianchi, citisi, ed altri frutici, con fiori di colore scarlatto, non cedono il vanto, nè per grossezza nè per altezza, agli alberi più belli. Le macchie sono tutte di mirti, di ribes, di agrifogli con fioretti di colore amaranto, e di altri arbusti, sconosciuti nelle nostre contrade. Tutta la costa è coperta di conchiglie; e la estremità della foresta, di sceleri, di crescione, di malva, di erba angelica, ed altre erbe fiorite; pajono viali d' un giardino. Ma ciò che in questo bosco, la cui solitudine è inalterabilmente profonda, desta maraviglia, e che descrivere non si può, è la moltitudine d'alberi rotti, sradicati, di rami spezzati, di tronchi coperti di musco, i quali giacciono confusamente al suolo, e chiudono il passo. La spiaggia, le rive dei fiumi sono piene di questi alberi smisurati ed antichissimi, i quali marciscono gli uni sopra gli altri, nascosti sotto l'erba, o mezzo sepolti nel sabbione. Abbiamo ancora ne' nostri giri trovato cave magnifiche di marmo bianco, e di marmo bigio.

« Ne' giorni che stemmo alla Baja francese, celebrammo un officio solenne pel riposo dell'anima del P. Bret, nostro confratello, morto sul mare nel mese di marzo 1837, andando all' Oceania; e per l' anime del Sig. Rouchouze, e de' venti compagni di lui, inghiottiti dal mare, sono tre anni, nel passare il Capo-Horn. Addì ventiquattro, quando il comandante ebbe terminate le sue osservazioni, e ciacuno essendosi ben riposato, lasciammo la Baja francese. I fuochi, da noi accesi, erano spenti; gli uccelli, che noi avevamo cacciati, e che sono i soli abitanti di quei luoghi, tornavano alla loro dimora. E noi, fatto ripetere l' ultimo addio all' eco di quelle diserte colline, ripigliammo il nostro cammino. Passammo fra mille isolette, costeggiammo or a dritta, or a sinistra montagne verdeggianti, altre aride, altre coperte di nevi, le cime delle quali hanno forme diverse, di picchi, di creste, di cupole, di piramidi; ed in alcune veggonsi cascate d' acqua bellissime. Gettammo l' ancora a Porto-Gallant.

« Questo porto è così bello e così sicuro, che il nostro comandante lo paragona a quello di Brest: e di marmo bianco sono i macigni delle montagne che lo circondano. Avemmo a Porto-Gallant la consolazione di celebrare un officio per tutti i nostri parenti defunti.

« Aspettavamo i venti propizj. Frattanto il nostro comandante stendeva le sue osservazioni: e noi eravamo lieti di lasciare ne' nostri giri per quelle solitudini alcun segno religioso del nostro passaggio. Ma da questa terra, ove rimanemmo otto giorni, ci saremmo distaccati con rimorso, se non vi avessimo potuto inalberare lo stendardo della croce. Una assai bella, e alta trenta piedi, fu dunque preparata da noi; e la piantammo sopra un' isoletta, che è in mezzo alla baja, e che serve d'entrata

al porto, acciocchè fosse segno di salvamento per tutti, primamente per le tribù selvaggie, le quali potranno facilmente scorgerla dall' alto delle colline, indi pei naviganti, a cui servirà per punto di guida.

« Addì quattro di marzo, giorno di questa pia cerimonia, discesero sulla spiaggia tutti coloro, che alla manovra non erano assolutamente necessarj. La nave era ornata delle sue bandiere più belle; una salva di ventuno colpo di cannone salutò il vessillo di Dio crocifisso; e venti uomini postoselo sulle spalle, lo portarono in processione per l' isola, mentre noi cantavamo l' inno: *Vexilla regis prodeunt....* E quando la croce si elevò trionfante, noi intonammo con allegrezza i salmi: *Exurgant Deus, et dissipentur inimici ejus... Dominus regnavit...* Sulla croce sono state incise queste parole: *Mundi salus, Arche d' Alliance*, 2 *mars* 1846. (Speravasi che la cerimonia si farebbe questo giorno.) Piaccia a Dio salvatore, che un giorno, anzi bentosto, Missionarj d' Europa vengano a porre la loro tenda ai piedi di questa croce. Che faranno, direte, in tanta solitudine? In breve si vedrà.

« Il dì cinque ridonammo le vele al vento. Navigammo si velocemente, che pareva, che il cielo volesse farci riguadagnare il tempo, che consecrato avevamo alla gloria sua; ma ad un tratto misero venti contrarj, e tanto violenti, che stavamo per gettar l' ancora, quando uno spaventevole grido ci avvertì, che arrenavamo sopra un banco di sabbia. Lo scandaglio aveva dato tredici piedi, e per errore inconcepibile, avevano calcolato quindici braccia. La nave andando a piene vele, ed essendo trascinata dalla corrente, percorse sopra il sabbione uno spazio due volte maggiore della lunghezza di lei. Questo accidente, grazie alla protezione della Madre

misericordiosa, che conducevaci, non fu di alcun danno; perchè, mentre che si disarborava, e si credeva che saremmo costretti di scaricare, e di trasportare ogni cosa sopra la spiaggia vicina, un improvviso buffo di vento ci spinse in salvo.

« Non basta. La provvidenza aveva ancora ne' suoi mirabili fini prefisso di metterci in comunicazione colle povere popolazioni di questo presso che sconosciuto paese. Non isperavamo più scontrare salvatichi della Terra del fuoco, quando a' dì 6 di marzo, il giorno che demmo in secco, ne vedemmo alquanti su due piroghi, i quali si diriggevano verso noi. Qual contentezza! Ce li inviava Maria. Ella ci aveva nostro malgrado spinti all' isola loro. Agitavamo i nostri fazzoletti per dar loro fidanza d' avvicinarsi alla nave, e facevamo loro intendere queste parole: biscotto, tabacco. Rispondevano a' nostri segni, squassando essi pure non so che. Ma giunti presso la nave, li colse un sospetto; e corsero difilati a terra, facendoci cenno di seguitarli. Il comandante volle ch' io l' accompagnassi, avendo con noi alcuni marinaj. Il nostro schifo si tenne a certa distanza, perchè i selvaggi, che si erano ragunati intorno un gran fuoco, erano quattordici in numero, tutti armati di lancie: nè sapevamo quale accoglimento ci farebbero. Uno di essi trasse alla volta nostra, e gridò: *sceru*, *sceru*, vale a dire, che entrassimo col nostro *sceru*, schifo, in una piccola riviera, ov' essi avevano posto le loro barchette. L' invito era onesto; ma la prudenza ci vietava di accettarlo. Li chiamavamo dunque a noi, loro mostrando biscotti e tabacco. Esitarono ancora un poco; poi vennero gli uni appresso gli altri: ed ultime furon le donne. Stavano nell' acqua fino al ginocchio, tutti intorno alla nostra barca; e ricevevano i doni che

lor porgevamo. E pigliando le nostre medaglie per cosa da mangiare, se le mettevano in bocca col biscotto. Non ci parvero molto restii : però li invitammo a seguirci alla nave , essendoci prima ingegnati di far loro comprendere , che vi sarebbero ben ricevuti. Dopo non poche conferenze coi loro , due soltanto deliberarono di accompagnarci ; e questi trovarono senza dubbio , che il nostro consorzio era gradevole , poichè fecero subito segno agli altri , che venissero a raggiungerli.

« Avevamo dunque sotto gli occhi quattordici selvaggi , ridotti all'estrema miseria. Unico vestimento loro era una pelle di Guanaco , che loro copriva le spalle ; ed alcuni avevano certi stracci di brache , accattati su qualche naviglio. Non si può comprendere come un popolo , che abita presso il polo australe , sostenga tale nudità. Vero è che stanno sempre accosto al fuoco, e ne portano ne' loro piroghi ; e non sì tosto discesi a terra , accendono grandi cataste nelle loro foreste. *Faia* , ne dicevano , *faia* ; cioè fa freddo. E ci tiravano per gli abiti , quasi invitandoci a dargliene. Li soddisfacemmo per quanto da noi si potè. Oh com' erano impacciati in codeste vesti ! Si rimiravano con istupore , e non sembravano più conoscersi scambievolmente. Stettero alquante ore , poi se ne andarono ; ma la corrente ed il vento avendo impedito, che si dirigessero verso la loro tribù, si fermarono la notte sopra la spiaggia. E il giorno appresso fecero ritorno a noi , in quella che noi ci preparavamo a dire la messa : e permettemmo loro di assistere al santo sacrificio. Il nostro silenzio religioso , gli addobbi dell' altare , il prete in veste sacerdotale , ogni cosa li stupefaceva , e soprattutto il canto del *Veni Creator*, dell' *Ave maris stella*, e delle litanie de' Santi : preghiere , che noi porgevamo al Signore , acciocchè

desse loro la grazia di presto convertirsi alla fede cattolica. E siccome hanno attitudine grande ad imparare le parole che odono, e gli atti che vedono fare, cantavano con noi *Ora pro nobis*, aprivano i nostri libri, li chiudevano, voltavano il foglio, e facevano sembiante di leggere.

« Non vestivano più gli abiti, che loro avevamo dati il giorno avanti: sapemmo poi, che li avevano serbati per altri de' loro, i quali non si erano fatti vedere da noi. Passavamo gradevolmente la giornata a studiarli, a pulirli, a vestirli, ed a farli cantare. Stavamo ancora presenti ai loro pasti, i quali sono per lo più di conchiglie raccolte sopra le rive del mare. Rimanevano con noi sino a sera; e lasciavamo loro la libertà di andare, di vedere, ed anche di toccare, tenendo loro nondimeno gli occhi addosso. Alcuni si frammischiavano co' marinaj, e li ajutavano, in modo assai burlesco, a tirare le corde; altri s'arrampicavano agli alberi come i mozzi; altri aguzzavano sulla ruota pezzetti di ferro; ed uno ci mostrava la sua abilità nel cucire e rattoppare le brache che aveva avute in dono, ma che per isciagura stracciò. Il caporione poi passeggiava con gravità sopra coperta, tutto gonfio del suo nuovo vestimento. Era imbaccucato con una larga cuffia da donna, e con un pajo di vecchie brache, che non si potè mai abbottonare; e nella punta de' suoi cappelli aveva attaccato un coltello, un pajo di forbici, e tre o quattro medaglie. Gli altri non erano in arnese meno curioso di questo; pure si compiacevano di rimirarsi in esso, come faceva il loro capo. Ma spettacolo novissimo fu il vederli strabiliare davanti gli specchi della sala. S'avvicinavano ad essi, se ne scostavano, vi guardavano di dietro, e finalmente se ne partivano ridendo, e con un viso che pareva dire: gli è un mistero per noi.

« Poco prima di sera, uno di noi mostrò loro un gran crocifisso, e loro insegnò a cantare, sul tuono dell' *ora pro nobis*, i santi nomi di Gesù e di Maria. Non so se capissero, essere nella croce qualche cosa di soprannaturale; ma parecchie volte s' inginocchiarono davanti a quella, e cantarono, quasi un' ora, Gesù e Maria. In fine si accommiatarono da noi, avendo ciascuno ricevuto ancora una volta la sua rata di biscotto.

« La mattina seguente fummo destati dalle voci de' nostri buoni selvaggi: cantavano Gesù Maria. Era una flotta intera; credo di sessanta tra uomini, donne, fanciulli, e vecchi; e recavano su loro pirughi tutta la loro ricchezza, cani, uccelli, freccie, tende. Noi non avevamo sin qui veduto che il fiore, che i zerbini della tribù: ma questa volta la miseria era orrenda. Gli uomini erano seduti al fuoco, acceso in ciascun pirogo sopra una pietra, con acqua intorno, acciocchè il fuoco non s' appiccasse alla barca. Si piegavano tutti sopra la fiamma, a fine di nulla perdere del suo calore; e non mostravano alcun timore d' abbrucciarsi, nè d' essere suffocati dal fummo. Le donne, benchè avessero quasi tutte un fanciullo al petto, o sul dosso, dovevano remigare e mantenere il fuoco, come quelle che sono sempre incaricate di fare tutto ciò che è più faticoso. Ecco a che è serbata questa debole creatura, dovunque il cristianesimo non abbia detto all' uomo, ch' essa gli è stata data non per ischiava, ma per compagna.

« Giunti alla nave, gridavano, gestivano, e salivano da tutte parti. Fra essi era un malato: aveva sul fianco una piaga tanto larga e profonda, che il Sig. Montargis, nostro medico, diceva, non averne veduto altra maggiore in nessuno spedale. Ciò non ostante pare, che quest' uomo abbia il sentire si ottuso, che non sola-

mente non è molestato da febbre, ma si arrampicava agli alberi, come gli altri facevano. Quando lo fasciavano, mandava certo urlo, e moveva le machelle per modo, che noi intendevamo, ch' egli voleva dirci, essere stato morso da una fiera. Era in via di guarigione, allorchè lo lasciammo.

« La giornata si passò in gran parte a cantare Gesù e Maria. Donammo ancora a que' poverelli biscotto, abiti, rosarj, medaglie: indi partirono co' loro piroghi. La sera, il comandante volle rendere la visita a questa amica gente: e noi discendemmo con lui, e con alquanti uomini dell' equipaggio. Uscirono tutti delle loro capannuccie per farci accoglienza, e per cacciare lontano da noi venti cani che ci correvano addosso. Ci menarono, con segni di verace allegrezza, alle loro, non o se debba dir case. Sono quattro in tutto. Visitammo ogni cosa minutamente; accarezzammo i fanciulli; ci ongratulammo coi capi de' loro nuovi vestimenti, e demmo a questi alcune corone, ch' essi baciarono, e si misero subito al collo.

« Gli autori, che abbiamo sott' occhio, fanno appena motto di questi popoli, e solamente per accennare, ch' e' sono i più insensati e i più miserabili di tutta la terra. Giova presumere, che quei viaggiatori non ne studiassero bene il carattere. Noi crediamo, ch' essi accoglierebbero ministri della religione, se alcuno ne fosse di sì perfetto zelo, che volesse andare a seppellirsi in quelle spiaggie diserte. Certo la Missione sarebbe ardua; ma che rileva, se gli effetti fossero felici? Per me, io ho chiesto più d' una volta al Signore, nel tempo che stemmo in quella baja, di lasciarmi con un confratello presso que' selvaggi, se così fosse la sua santa volontà.

« Ora mi farò a descrivere più a minuto i nostri

Fochiani, i quali sono ancora chiamati *Pecherais*, perchè danno essi questo nome a ogni cosa. La loro statura è alta circa quattro piedi e otto polici, ed hanno tutti i caratteri che i naturalisti sogliono dare alla razza americana: capelli neri e distesi; fronte bassissima, in alcuni coperta di pelo sino alle ciglia; gli occhi neri e alquanto inclinati, pieni di dolcezza e di bontà. Il naso hanno stiacciato, e molto larga la bocca, che nell' aprirsi mostra i loro cattivi denti: il che è effeto forse dell' umidità del suolo, e dell' essere costoro sempre sul mare, onde traggono di che alimentarsi. I pomelli delle gote sporgono molto in fuori; il mento è tondo, e senza barba; se non che sono alcuni peli sul labbro superiore. Hanno le piante dei piedi talmente incallite, che non solamente corrono sopra acutissime pietre, ma ancora sopra il fuoco, senza timore alcuno. Il ventre, d' una smisurata grossessa, sebbene non in tutti egualmente. Il colore, bronzino; e di più si tingono i capelli e la faccia con certa terra, simile all' ocria. Il vestimento loro è una maniera di mantello di pelle o di vitello marino, o di guanaco, o di lontra, il quale si gettano sulle spalle, e con esso si tengon coperti: e così vestite sono pure le donne. Al collo portano una collana di belle conchiglie, e ai polsi e alla caviglie certe smaniglie di nervi di balena. Ai loro capelli poi pendono tutto ciò che loro pare essere una rarità.

« I loro piroghi sono di scorze congiunte insieme, attaccate a un fusto di legno, e calafatate con musco, intonacato coll' olio o col grasso: contengono otto o dieci persone. Le donne, come ho già detto, sono incaricate di guidarli a forza di remi, e non distentono una specie di vela quadrata, fatta con pelli, se non quando il vento soffia loro alle spalle. Su questi fragili legni portano

quanto è necessario alla famiglia; un pezzo di grasso di balena, conchiglie, panieri di giunco non male intrecciati, un secchio di cuojo o di scorza, pieno d'acqua dolce, lancie, o piuttosto pertiche molto dritte, e lunghe due o tre metri, con in cima un osso di balena, dentato come una sega, e terminante in punta.

« Le capanne dei *Fochiani*, che credemmo da prima essere i casotti de' loro animali, somigliano un poco a quelle capanuccie che si fanno da noi, quando si va ad uccellare col palmone. La principale, fatta con rami, è lunga circa quattro metri, larga due metri e mezzo, ed alta due solamente. Sono scoperte, acciocchè il fummo n'esca; e la porta, unica apertura di quelle, è sì bassa, che per entrare conviene andar carpone. Nel mezzo è un gran fuoco; e intorno a questo stanno sdrajate quattordici o quindici persone, gli uomini da una parte, le donne dall' altra, e i fanciulli di dietro. Cinque o sei cani sbranano, e rodono, prima dei loro padroni, i pezzi di balena, le conchiglie, i pesci sparsi qua e là sotto i piedi, nelle ceneri, e fra le immondizie: perciocchè queste tribù sono veramente sporchissime.

« Non abbiamo potuto scorgere fra essi alcun indizio di governo. Pare che ogni capanna sia una repubblica: il padre n' è il capo. I parenti sono amantissimi dei figliuoli loro, secondo che mostra il fatto seguente. Il secondo ufiziale d'un naviglio del Chilì, che noi vedemmo a Porto-fame, avendo proposto a un selvaggio della Terra del fuoco di comprare un suo figliuolo, il selvaggio se ne sdegnò tanto, che diede all' uficiale una percossa sì forte, che questi ne porta ancora la piaga.

« L' indole loro naturale sembra avere molta semplicità. Ci accolsero sempre affabilmente e con gioja, e ci

prestavano assai volentieri i servigetti che lor venivamo chiedendo. Quando dovevamo passare alcun fiumicello, o incontravamo qualche cattivo passo, essi accorrevano co' loro piroghi, o ci portavano sul loro dosso: e quando desideravamo alcuna curiosità, solleciti ce la offerivano. Non sono portati al furto. A noi non hanno preso nulla, fuora solamente un tovagliolo; e nè anche si può chiamar furto: perchè essendo uno di essi venuto, mentre desinavamo, a domandarci da bere, noi lo facemmo sedere a tavola; ma quando ci alzammo, ciascuno prese il suo tovagliolo, ed il selvaggio portò via anch' egli il suo. Non ci parvero punto golosi; cosa rara in così fatta gente; ma sempre spartivano amichevolmente fra essi il biscotto e gli altri cibi che loro davamo; e ne serbavano pure per darne agli assenti.

« Non abbiamo potuto formare alcun giudizio solido intorno alle idee loro religiose. Osservammo soltanto, che pronunciavano con aria maestosa le parole *ara ira*, che alzavano gli occhi al cielo, che soffiavano in aria, come per rimuovere da se genj malefici; e facevano altri segni dinotanti il timore. Uno di essi, essendo stato invitato a mangiare il pane che gli avevamo porto, si volse al sole, come per fargliene omaggio. Ci era in fatti stato detto a Porto-fame, che questi sventurati adorano il sole ed il fuoco; ma quanto al fuoco, s' egli è mai una divinità loro, convien dire che la trattano con somma famigliarità.

« Giunti finalmente al punto di abbandonare quelle contrade, dicemmo addio a' nostri buoni *Fochiani*, i quali con segni ci rispondevano dalla spiaggia. Già non vedevamo più il fummo delle loro dapanne; e ci piangeva il cuore pensando, che non li vedremmo più, nè più potremmo soccorrere alla loro squallidissima miseria;

ma speriamo, ch' eglino non abbiano imparato invano d' innalzare al cielo le loro mani congiunte e d' invocare i dolci nomi di Gesù e di Maria.

« La nostra navigazione continuò ad essere lenta, ma fu senza accidente notevole. Il ventidue marzo, essendo spinti da vento propizio assai, uscimmo dello stretto con quella velocità, colla quale vi eravamo entrati: non v' impiegammo che ventiquattr'ore. Eccoci nell' Oceano pacifico. E supponiamo, che il giorno sette di aprile arriveremo a Valparaiso, e che il giorno quattordici ripiglieremo il nostro lungo cammino. Certo avremo a scontrare ancora molti pericoli; ma siccome abbiamo intera fede nella manifesta protezione di Maria santissima, viviamo senza sospetto; anzi crediamo, che l'*Arca dell' Alleanza* sarà salva da ogni naufragio.

« Ho scritto più a lungo, che non mi pensava di fare. Abbiatemi per iscusato, e credetemi ecc.

« J. Meriais, *S. M.* »

MISSIONI DELLE ANTIGLIE.

VICARIATO APOSTOLICO DELLA TRINIDAD.

Estratto d'una lettera dell' Illm° e Revm° Sig. Ricardo Smith, Vescovo d'Olimpo e Vicario apostolico della Trinidad, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi.

7 febbrajo 1846.

« Signori,

« Benedetto sia Iddio! che mi è pur dato di farvi conoscere i cospicui e preziosi frutti, che produce in queste spiaggie remote — grazie ve ne sian rese — la sant' Opera della Propagazione della Fede; e di ringraziarvi a nome di tutti i fedeli della nostra Missione. Oh! quanto son puri, quanto sono ardenti i voti cui ergono al cielo per voi e pei vostri degni Associati, i molti e fervorosi cattolici del Vicariato apostolico della Trinidad! Degnisi il Signore di esaudirli!...

« Si, alla sollecitudine vostra, o Signori, noi siamo principalmente tenuti di quei mezzi con cui ci procuriamo sacerdoti secondo lo Spirito di Gesù Cristo, i quali diffondono fra i popoli l' immenso benefizio d' una istruzione veramente cristiana; e coll' esempio d' una santa vita, d'una vita che è tutta carità, li traggono all'amore ed alla pratica di tutte quelle virtù di cui va così adorna la cattolica Religione.

« Coi vostri soccorsi, il venerato e degno di eterno compianto mio antecessore, Monsignor Mac Donnell, ed io, siam pervenuti ad accrescere il clero delle Antiglie inglesi e danesi a segno, che, mentre nel 1828, non si contavano in queste molte isole più di dodici sacerdoti, settanta Missionarj vi esercitavano, con sommo zelo, nell' anno ora scorso, il santo ministero. Nè da tal progressione andò esente in questo frattempo il numero dei cattolici, il quale ascese fino ai cento settanta mila dai cento e venticinque mila a cui trovavasi ridotto.

« Ah! perchè non poss' io tutta manifestarvi quella letizia che m' inonda l' anima in veder la Religione nostra santissima fervidamente praticata in certe contrade, ov' era spenta ormai quasi del tutto; in vedere la fede, la pietà, l' ardore con cui vengono frequentati i sacramenti, anche laddove il loro nome era per l' addietro appena conosciuto!

« Tutto questo è in gran parte, o Signori, opera vostra. Altro io non posso fuorchè manifestarvi di bel nuovo la mia viva gratitudine, ma ve ne rimunererà centuplicatamente Iddio.

« Già parecchie volte ebbi l' onore di darvi, intorno ad ognuna delle nostre isole, circostanziati ragguagli;

quindi ristringerommi in oggi ad alcuni fatti, dai quali rileverete con quanto zelo, e con quanti sacrifizj attendano i nostri cari cattolici ad erigere al Signore case di preghiera; entro le quali, prostrati appie' dei sacri altari, offrono a Dio quei voti ardenti, che i loro cuori non cessano di formare per voi, e pegli Aggregati alla Propazione della Fede.

« L' isola di Cariacù, la cui popolazione è composta quasi interamente di mori e di mulatti, trovavasi da ben settant' anni priva d' ogni cattolico sacerdote. Vi andai a visita, nel 1839, accompagnato dai Signori Capoulade e Taboni; ma ohimè! che crepacuore fu mai il nostro, quando ivi giunti, non rinvenimmo in tutta quella colonia se non alcuni poveri fedeli, i quali adunavansi nella casa d'una buona e pia persona del paese, onde pregare, ed edificarsi a vicenda con sante letture! Noi però, animati dalla più viva fede nella divina misericordia, cominciammo a fare ogni giorno parecchie istruzioni, a celebrare il santo sacrifizio, a cantar inni colla nostra piccola greggia; quindi visitammo tutti gli abitatori, con nessuna distinzione di culto. Ed ecco, di lì a non molto, presentarsi alcuni al confessionale, altri imitar premurosi il loro esempio, tanto che, con un raddoppiar di sforzi, vedemmo in breve quei figli finora così derelitti, farsi avidi della parola di Dio, riceverla con amore; e per l' effetto di questa parola, che illumina le menti e commuove i cuori, appajono ovunque segni di pentimento, uno spontaneo ed unanime ritorno alla pietà, un rendimento commune di grazie, ispirato dalla più viva riconoscenza.

« Pochi giorni dopo, oltre a due mila di quegli abitatori vengono a gettarcisi ai piedi; e cogli occhi grondanti di lagrime, colle mani tese supplichevolmente

verso di noi, ci scongiurano di lasciare fra loro un Missionario. Consapevole dello stato di povertà in cui si trovavano quei buoni neofiti, io chiesi loro come farebbero per mantenere un Sacerdote: *Ah!* sclamarono essi singhiozzando, *Siam poveri, sì, ma non ci mancano pesci e legumi; tutto daremo al Padre buono e caritatevole, a cui piaccia di rimanere con noi.* » I quali teneri sensi commossero sì fattamente il Sig. abate Taboni, ch' ei non volle più abbandonare quei poverelli. Ed essi, che mai non fecero per conservare il loro pio e zelante pastore! Non badarono a privazioni, non a sacrifizj, tanto rendevali felici la presenza del loro *caro ed ottimo Padre!*

« Nel 1842, andai di bel nuovo a visitare quei cari miei figli di Cariacù. Accompagnavanmi i Signori Christophe e Forentik, Missionarj ripieni di zelo e di carità. Al giunger mio trovai ridotta all' estrema miseria tutta quell' isola, dove, da ben diciotto mesi nessuna pioggia essendo caduta a fecondare la terra, tutto era dissecato, arido, arso. Profondamente addolorati alla vista di quei poveri cattolici, che ci si affollavano d' intorno manifestandoci coi loro sospiri la desolazioue in cui si trovavano, e chiedendoci colle più calde istanze le consolazioni della religione, imprendemmo una novena, onde impetrare, per intercessione della Beatissima Vergine, la pioggia così ardentemente desiderata. Aprimmo nel me desimo tempo gli spirituali esercizj, sì per adempiere con maggior frutto quel comun voto, sì per apparecchiare al sacramento della Cresima coloro, che erano in grado di riceverlo. Invitammo tutti quanti gli abitatori, senza veruna distinzione, ad assistere ai sacri ufficj, ed ognuno corrispose con lieta premura al nostro invito.

« Frattanto sono scorsi otto giorni con neppure una menoma apparenza di pioggia; ma noi, adorando i

disegni della Provvidenza, poniamo vieppiù nella divina sua misericordia tutta la nostra fiducia. Ecco giunge il giorno nono: il sole sorge lucido e raggiante; il cielo è senza nubi, nè forse erasi mai mostrato più bello e più sereno; ciò nulla ostante il popolo s'affolla nel luogo in cui si fanno gli spirituali esercizj, ed assiste ai sacri misteri col più profondo raccoglimento. Invochiamo con più ardore la misericordia di Dio; ognuno ha fra le labbra, e vieppiù nel cuore, il nome di Maria, il quale viene proferito con fede, ripetuto con amore: e il tempo continua ad essere magnifico. Quantunque non vedessero esauditi i loro voti, i fervorosi nostri cattolici punto non si rimossero dalla loro fiducia nella Beatissima Vergine; mentre parecchi protestanti, che avevano per altro assistito col debito rispetto ai santi uffici, nel rimirare quel cielo così sereno, sorridevano e dicevano: « *Per quest'oggi, nessun miracolo.* » Ed io rispondeva loro non essere abbastanza fervide le nostre preghiere, nè meritar noi, che il Signore ci facesse una grazia così segnalata.

« Quanto sono mirabili i disegni di Dio! con che amore egli prova, corrobora, e rimunera la fede di coloro che sperano in lui! Ecco appajono nubi, le quali si condensano così, che sparisce in brevi istanti la luce del giorno; romoreggia fragoroso il tuono, e dirottissima pioggia cade benefica a dissetare la terra. Un grido di gioja e di gratitudine sorge per ogni parte; tutti gli sguardi si ergono al cielo, tutti i cuori a Dio; e nell' allegrezza universale, ognuno si applaude di avere fermamente sperato in Maria Vergine. Una Signora protestante, maravigliata e sorpresa non meno degli altri suoi correligionarj, diceva: « Il Vescovo ed i sacerdoti, nel « chiedere a Dio la pioggia, avrebbero pur dovuto « premettere il patto, che ci lascierebbe il tempo di

« tornarcene a casa prima di venir giù così a torrenti. » Io le risposi, che non s' inquietasse, che nessuna molestia gliene verrebbe per ciò, poichè avrem noi trovato il mezzo di dar ricovero a coloro, che erano lontani dalla loro abitazione. E in fatti, i nostri cari cattolici avevano portato quanto era necessario per l' opportuno asilo e ristoro di quelli, che essendo venuti da lungi ad assistere ai sacri ufficj, erano impediti dalla pioggia di tornare al proprio albergo; e la schiettezza, anzi l' effusione del cuore, colla quale ci manifestarono essi ripetutamente la loro riconoscenza, ci provò come fossero paghi di quell' ospitalità veramente apostolica, che non senza nostro piacere avevam loro offerta. Alle otto della sera, che a quest' ora soltanto cessò di piovere, si separarono essi da noi, benedicendo Iddio, ed ammirando le opere della sua provvidenza.

« Questo fatto, ch' io non qualifico, e che anzi ho esposto con molta semplicità, produsse un effetto così straordinario e così maraviglioso, che in una popolazione di circa quattro mila anime, il numero dei cattolici ascese in breve tempo ai tre mila e cinquecento.

« Nell' aprile del 1842, adoperavami con sempre nuova consolazione frammezzo al diletto e numeroso mio gregge, allorchè giunse dalla Dominica, in una bella saettia noleggiata da quei fedeli, il Sig. abate Fagan, il quale veniva in loro nome a pregarmi acciò andassi io a por fine, colla mia presenza, alle crudeli divisioni, che regnavano in quella bella colonia, e che già avevano sventuratamente dato cagione a gravissimi disordini. Senza frapporre indugio, io partii accompagnato dal prelodato Sig. Fagan, e dai Signori Christophe e Capoulade; e navigando con prospero vento, approdai di lì a pochi giorni alla Dominica, dove regnava tale e tanta agita-

zione fra le diverse parti, che ognuno temeva di vederle da un istante all' altro azzuffarsi a vicenda. Il quale stato di cose era così doloroso, così lagrimevole, che il governatore, nella visita ch' io gli feci, ebbe a dirmi queste precise parole: « Se nello spazio di dieci anni vi « riuscirà di ricomporre questo popolo alquanto in « calma, io crederò che abbiate fatto un miracolo. »

« Per più giorni io posi in opera quanto potè suggerirmi la prudenza onde ristabilire la concordia; ma vedendo rimanere infruttuoso ogni mio sforzo, ricorsi finalmente a' miei soliti mezzi. Proposi ai rispettabili Missionarj che mi accompagnavano d' incominciare gli spirituali esercizj, e di fare una novena, affine di ottenere dall' infinita misericordia del Signore, per l' intercessione della di lui Madre santissima, quella pace che nessuno più conosceva da sì gran tempo nella Dominica. O grazia del mio Dio, quanto siete mai dolce e potente! un cambiamento inaspettato si opera quasi in un subito: sedasi in un modo sensibile la comune agitazione, l'odio e lo spirito di vendetta si dileguano dagli animi, i confessionali sembrano cinti d' assedio, il popolo si affolla nel tempio del Signore, e corre appiè de' sacr altari a sparger lagrime di pentimento e di allegrezza; si accresce, col proseguirsi degli esercizj, il fervore di ognuno, i dissidj cedono il campo ai teneri slanci della carità, e il benefizio della pace si diffonde dappertutto.

« Oh! che dolce, che ineffabile consolazione ne venne all' anima in vedere quegli uomini, che nudrito avevano implacabilmente in cuore un odio scambievole, venire in folla presso all' altare, assieparsi intorno alla sacra mensa, e ricevervi il loro Dio con segni manifesti della più viva, della più tenera pietà. Che spettacolo commovente e consolatore offriva in quei giorni la

Dominica! I dolci nomi di fratello e di amico, erano in bocca di tutti; per le vie, nei crocicchi, sulle pubbliche piazze, coloro che erano dianzi nemici irreconciliabili, cadevano ginocchioni nell' incontrarsi, chiedevansi vicendevolmente perdono, ed abbracciavansi poscia quasi fossero tutti d' una stessa famiglia, felici di ristorarsi dalla lunga assenza col promettersi un amore durevole e sincero.

« Giova qui accennare i molti sacrifizj, che fecero gli agricoltori (1) dispersi nei varj luoghi dell' isola, per assistere agli spirituali esercizj, ed apparecchiarsi a ricevere santamente la comunione. Ho conosciuto alcuni di quei poverelli, i quali, non avendo altro giorno fuorchè il sabbato per coltivare il proprio orto, abbandonavano le loro abitazioni appena cessato il lavoro del venerdì, affrontavano in logore barchette i venti e le onde, e cantando le lodi di Dio, remigavano allegramente tutta quanta la notte, ed una parte del giorno, affine di giunger l' indimani nella città per confessarsi. Quanto dolevaci talvolta di udire, come, non avendo potuto accostarsi ai tribunali di penitenza, a motivo della moltitudine di persone che di continuo li assediano, erano costretti a ripartire in sulla sera della domenica, senza essersi confessati! Quegli uomini intrepidi e ripieni di fede, rientravano nelle loro barche pregando Iddio, remigavano ancora per tutta la notte, celebrando sempre con sacri cantici le lodi del Signore; e nel giungere a casa il mattino del lunedì, tornavano tosto a sottoporsi con ardore novello alle penosissime loro fatiche.

---

(1) Con questo nome sogliansi qui chiamare i Mori fatti liberi.

« Questa Missione della Dominica sarà sempre cara al mio cuore, e ne serberò mai sempre il dolce ricordo. Tutte le classi, tutte le condizioni garreggiarono di zelo; ed al partir nostro, dopo le divisioni più crudeli, dopo gli odj più implacabili, furono uniti i cuori dall' amabile carità, e regnò deliziosissima la pace in seno alle famiglie. Opera in vero del Signore: a lui solo la gloria!

« Nella visita di congedo ch' io feci al governatore dell' isola, egli, quantunque protestante, mi disse: « Io non credeva che dopo il tempo del Salvatore, ci « fossero più miracoli; ma come potrei negarli ora, che « ho sugli occhi un miracolo così grande della grazia? « No, a nessun potere umano era dato di ottenere un « simile risultamento. »

« Nel 1843, visitai l'isola di Santa Lucia. Secondato efficacemente da' miei zelanti cooperatori, feci Missione nelle diverse parrocchie di quella colonia, vi amministrai il sacramento della Cresima, e raccogliemmo ovunque copiosissimi frutti, i quali ci furono ampio compenso ad ogni affanno, ad ogni nostra fatica.

« Qui mi cade in acconcio di narrare un fatto, che a questa colonia medesima specialmente si riferisce. Gli agricoltori d' ogni parrocchia si recarono presso ai rispettivi loro Pastori, onde ottenere, qual somma grazia, di pigliare sopra di sè le spese del ricevimento, che apparecchiavasi al loro Vescovo. Posta quindi subitamente la mano all' opera, scavano con indefesso coraggio ed inaudita fatica, le rovine delle antiche fortezze, donde al canto d' inni festosi, traggono quei cannoni, che vi giacevano sepolti fin dal tempo delle guerre della Francia coll' Inghilterra. Esultando poscia, e cantando

sempre, trasportano col solo ajuto delle proprie braccia quelle artiglierie alle loro parrocchie, ove non si può giungere se non coll' arrampicarsi su per alti monti, e coll' affrontare mille pericoli.

« Di lì a poco, in sulla chiesa, sui circostanti poggi, sui monti, molte e molte bandiere spiegano al vento i loro vivi colori; le case stesse ne son tutte adorne. Per la via, ove ha da passare il Vescovo, sorgono tratto tratto archi di trionfo, a formare i quali volle ogn' uomo contribuire somministrando chi stili, chi palme, chi ghirlande, chi bellissimi fiori, chi frutta preziosissime, che vi si vedono appese. Molti fra i più ragguardevoli abitatori della parrocchia e delle vicinanze, ci vengono incontro festosamente a cavallo, ed al passar nostro, le campane dei varj casali, suonando come nei giorni delle maggiori solennità, annunziano da lungi l' avvicinarsi della comitiva. Scoppiano allora da sommo il monte gli spari dell' artiglieria, i quali si van ripetendo fintanto che il Vescovo, accompagnato dal suo clero e seguito dai molti cavalcatori, è giunto in sul confine della parrocchia, dove l' aspetta tutto il popolo adunato. Quivi, alla vista del primo Pastore, cadono tutti assieme in ginocchioni, e ricevono la di lui benedizione. Poco stante, una bellissima e lunga processione, formatasi come per via d' incanto, ci precede, e s'inoltra in bell' ordine, cantando lodi al Signore. Si entra nella chiesa, ed ivi tutti i cuori, uniti dal dolce vincolo della carità, depongono appiè degli altari il tributo del loro amore, e della loro riconoscenza.

« In tutte le parrocchie dell' isola di Santa Lucia, fui ricevuto col medesimo cerimoniale, e col medesimo entusiasmo; giudicate quindi, o Signori, quale sia stata la mia consolazione, la mia felicità.

« I progressi che fecero i Mori nell' adempimento dei doveri religiosi — ed emmi pur grato l'attestarlo — sono reali non meno che ragguardevoli. Non è remoto ancora quel tempo, in cui gli abitatori di Santa Lucia non avevano più di tre sacerdoti, ed alcune povere chiese, quasi diroccate; mentre al giorno d' oggi, undici Missionarj vi si adoprano con frutto alla salvezza dei loro fratelli; e nove chiese in ottimo stato, parecchie delle quali son nuove, ampie, sode, e pulitissime, sorgono maestose in luoghi diversi. Ogni dì la nostra santa Religione si estende e si alligna vieppiù profondamente in quel leggiadro paese.

« Lo stesso accade nella Granata. Nel 1841, allorchè io feci in quest' isola la mia visita pastorale, gli abitatori di San Giorgio non avevano altro che una cappella cadente per vetustà; ma era tanta la loro fede e la loro divozione, che nulla potevali impedire dall' assistere ai sacri misterj. Epperciò nelle domeniche ed altri giorni festivi, solevansi ivi vedere due o tre mila fedeli rimanere in un profondo raccoglimento fino alla fine degli uffici, quantunque fossero esposti al cocente ardore de-sole dei tropici, e non di rado alla pioggia. Frattanto, bramosi di veder sorgere in seno alla loro città, una chiesa grande e bella, più degna della maestà di Dio, fecero molti sacrifizj e sforzi quasi portentosi per edificare quel bel monumento, che or vi si ammira.

« Tutti, senza distinzione, vollero lavorare colle proprie mani al nuovo edifizio. Ed era in fatti cosa degna di ammirazione il vedere poveri e ricchi, servi e padroni trasportare nel luogo del santuario pietre, calce, ed arena. Parecchi Mori, che abitavano in distanza di ben nove miglia, venivano spontanei prima dell' alba, portando seco il loro vitto per tutto il dì, e lavoravano

entro la cava con un coraggio e una forza, cui sola può dare la religione. « Tutto pel Signore Iddio, dicevano, « tutto pel Signore Iddio, che ne concesse di essere « sciolti dalla schiavitù. »

« Il luogo ove andavansi a cercar le pietre e la calce era un monte così erto e così scosceso, che anche chi non aveva carico in dosso non vi saliva, o ne scendeva, se non con somma difficoltà; eppure si videro damigelle, vestite di seta, portar materiali come le loro serve. Una cosa mi ha singolarmente colpito, il vedere cioè una povera donna, in età di oltre settant' anni, e cieca, la quale condotta per mano da una sua nipotina, lavorava al pari degli altri, e portando anch' essa la sua pietra in testa, manifestava col sorriso delle labbra, la letizia del cuore.

« Nell' isola medesima si videro più volte fatti di simil genere; ma quello che vuolsi principalmente riferire sono i prodigj che fecero i nostri fedeli in *Santerre* e nella *Baja*. Lunga pezza pregarono essi il Sig. Samuele Power ed il Sig. Leoni, loro amati Pastori, acciò erigessero in ognuno dei due distretti una nuova chiesa. Invano i Missionarj dicevano loro non esservi pietre in quelle vicinanze per edificare le pareti d' una chiesa, e mancare i denari per farle di legno. « È tutt' uno, ripetevano essi con calde istanze; incominciate pure, « o nostro buon Padre, e se non potremo condurla a « fine prima della nostra morte, pregheremo i figli nostri, acciò la finiscano essi. — Ma dove mai, insisteva il Sig. Power, dove abbiam da prendere le pietre, « quando non ce ne sono nè in *Santerre*, nè in alcun « luogo vicino? — Caro Padre, risposero quei buoni « fedeli, vi son rupi nel mare; andremo a cercarle, e « le porteremo qui per edificare la chiesa. »

« I rispettabili nostri sacerdoti , quantunque non credessero potersi un tale disegno mandare ad effetto , risolsero nondimeno di accondiscendere finalmente al pio desiderio di quei buoni cristiani ; i quali , non che sbigottirsi dei pericoli e degli ostacoli , lieti oltremodo dell' ottenuto consenso , attesero senza indugio al disegnato lavoro. Gli abitanti dell' isola , tratti dalla novità dello spettacolo , accorrevano in riva al mare , per essere testimonj del coraggio di quegli uomini intrepidi, che affrontavano , col canto delle lodi del Signore, i venti e le onde ; ma quale fu mai la maraviglia , l'ammirazione d'ognuno , allorchè fu veduta uscire dal seno del mare tal quantità di pietre da fabbricare la chiesa ! Sebbene il sito del nuovo edifizio fosse molto distante dalla spiaggia , i nostri Mori infatigabili vi portarono essi tutti i materiali , tranne i massi più grossi , cui fu d'uopo far rotolare.

« Questa chiesa è lunga centoventi piedi , e larga sessanta. Gli agricoltori stessi trasportarono ancora gratuitamente tutti gli altri materiali ; inoltre ciascuno di essi diede , ogni terzo mese , il salario d' una settimana onde pagare i muratori.

« Nei contorni della *Baja* non vi sono pietre , nè entro il mare , nè sulla sponda , e conviene fare circa sei miglia per rinvenirne. Ebbene ! i cattolici, non avendo cavalli , ed essendo le vie molto malagevoli , portarono in testa , da così gran distanza , tutte le pietre che servirono alla loro chiesa. I muri erano terminati l'anno scorso , allorchè visitai quella parrocchia.

« Qui , o Signori , io potrei mentovare molti altri fatti non meno interessanti , che succederono nelle diverse colonie del Vicariato apostolico della Trinidad ; ma io temo di essermi già dilungato anche troppo.

« Do fine adunque, pregandovi di continuar a soccorrere una Missione dove si opera un sì gran bene. In quanto a noi, ci adopreremo col massimo impegno ad estendere, e ad assolidare, fra i nostri fervidi cattolici, la sant' Opera della Propagazione della Fede. Frattanto non cessiamo di far voti affinchè giunga quel giorno felice, in cui il nostro Vicariato, non avendo più bisogno della vostra carità, possa co' suoi doni, e coi debiti ringraziamenti, rendere ad altri popoli quei soccorsi, che ci avete concessi con tanta sollecitudine, e che contribuiscono così potentemente alla salvezza delle anime, ed alla gloria della nostra santa Religione.

« Gradite, o Signori, l' attestato, ecc.

« † Ricardo P. Smith,
Vescovo di Olimpo, Vic. apost. »

MISSIONE DELLA CINA.

Lettera del Sig. Carayon, Missionario Lazzarista nella Tartaria Mongolia, al Sig. Etienne, Superior Generale della Congregazione di S. Lazzaro.

Macao, 9 giugno 1846.

« Signore, e Superior mio onoratissimo,

« Eccomi ricondotto dal confine della Mongolia a questa città di Macao. Ne sia benedetto Iddio! Questo viaggio, così diverso da quello ch' io pensava di descriverle, somministrerammi almeno la materia d'un lungo colloquio con V. S.; ed ella sa quanto cara mi sia tale consolazione.

« Addì 11 di dicembre dell' anno scorso, solennizzata ch' io ebbi quanto meglio mi fu possibile la festa dell' Immacolata Concezione della pietosa nostra ottima Madre, affidai la direzione della cristianità e del collegio di *Siao-tong-keù* ad un eccellente sacerdote cinese,

e mi avviai verso *Sivan*, affine di prender ivi cura di sette giovani leviti, lieta speranza della Missione mongolia. Io conduceva meco un antico alunno del seminario di S. Giuseppe, per nome Giovanni *Tso*, coll' intenzione di farlo maestro di lingua cinese a quei giovinotti; ma altre erano le mire del Signore.

« Giunti alla Gran Muraglia, avevam presa, stante il freddo e la neve, la via dei carri, entrando per *Si-keù*, ossia la porta piccola, e dovendo uscire pel grande steccato di *Tchang-kia-keù*. Eravamo allora in una slitta mandataci da Monsignor Mouly con due suoi alunni, Francesco *Lieou* e Pietro *Tsai*. La sera delli 12 dicembre, nel discendere a terra, come prescrive l' usanza, per passare la porta, siamo dal custode di essa separatamente interrogati. La nostra guida impallidisce, trema, e dà risposte poco soddisfacenti. Interrogato io alla mia volta, rispondo essere maestro di scuola, e venire da Cantone; ma lo sguardo indagatore e le fine orecchie dell' interrogante non vanno molto a ravvisare in me straniera la fisonomia come pure la pronunzia; onde ne vien dato subitamente avviso al comandante del posto, il quale, dalla soglia della sua stanza ci chiama presso di sè, e fatteci alcune interrogazioni, alle quali io lascio rispondere Giovanni *Tso*, mio compagno, finalmente ci dice: « L' imperatore mi « ordina di esaminare severamente chiunque passa, io « deggio ubbidire. Andate all' albergo e vedremo do- « mattina ciò che si abbia da fare. » Ora, a quel mandarino non era ignoto l' esser nostro; chè in tutta la contrada si sa come i *Sivanesi* professino il cristianesimo, e come abbiano fra loro capi di religione europei.

« I custodi ci consegnarono all' albergatore senza visitare la nostra roba, del che fummo alquanto racconsolati.

Durante la notte, ponemmo in disparte qualunque arredro che potesse muovere a sospetto, e lo facemmo portare in un luogo sicuro da un neofito di *Sivan* alloggiato nella stessa locanda. L' indimani il mandarino ne fece chiamar di bel nuovo, e negò di lasciarci andare più oltre, sebbene l'accennato neofito, ed il locandiere, il quale era per altro pagano, avessero offerta la loro malleveria. « Andate a vedere il mandarino della città, ci « disse, vi darà egli un passaporto. » Poscia, percuotendomi lievemente l' omero in un modo accarrezzativo, soggiunse : « I cristiani hanno un buon padrone... non « temete di nulla, che non vogliamo processarvi ; nel- « le diciotto provincie dell' impero esistono professori della vostra religione. »

« Fummo dunque condotti, *Tso* ed io, al tribunale della città alta. — *Tchang-kia-keù*, emporio del commercio che fanno colla Cina le regioni settentrionali, si divide in alta e bassa città. — Quattro mandarini militari dell' esercito di settentrione, fatte parecchie interrogazioni ai custodi della porta, ed ai due individui che si offrivano mallevadori per noi ; consultatisi allegramente fra loro ; e dirette anche a noi stessi alcune brev domande, ci mandarono con una lettera d' uffizio al gran mandarino della città bassa, il quale regge tutto il paese abitato dai Cinesi fuori della Gran Muraglia. « Andate, ci dissero ; il *Li-che-fu* (tale è il titolo ono- « rifico di quel governatore) vi darà un passaporto, e « vi farà accompagnare fino a *Sivan*, per assicurarsi « della verità. Vedete, soggiunsero quindi invitando « Giovani *Tso* a leggere la lettera, vedete che non con- « tiene cosa da cui possiate essere pregiudicati. »

« Il *Li-che-fu* era partito il giorno antecedente per adempiere qualche sua incombenza nella Mongolia, in

distanza di cento e ottanta miglia; e non doveva tornare se non di lì a un mese. Che la di lui assenza fosse nota a tutti quei mandarini, era cosa indubitabile; quindi era lecito il supporre ch' essi ci rattenessero soltanto per avere da noi qualche somma di danaro. In mancanza del governatore, l' intendente delle carceri ne sottopose, quella medesima sera, ad un lungo interrogatorio. L' atrio del tribunal civile era zeppo di gente ivi tratta dalla voce che erasi diffusa di quell' affare, e vi si trovavano pure parecchi cristiani venuti in quel giorno al mercato. Io, per me, inginocchiato a rispettosa distanza da' miei giudici, risposi pacatamente al mandarino, il quale mi fece molte interrogazioni, ch' io trascrivo qui in appresso compendiate.

« Donde vieni? — Vengo dalla provincia di Can-
« tone. — Da qual *Hieu* (città di 3° ordine)? — Non
rispondo. Io ignorava allora di qual circondario fosse Macao. Il mandarino, con voce molto adirata, mi replica la stessa domanda per la seconda e terza volta. Io taccio sempre; ma infine, prevalendomi del già noto decreto dell' imperatore, dichiaro altamente essere io Francese. « La tua professione qual è? — Propago la
« religione del Signore del cielo. — Quali sono i luoghi in cui dimorasti? — Io non ho residenza stabile,
« vado dappertuto ove si trovano adoratori del mio
« Dio. — Conosci un gran numero di cristiani? —
« Ne conosco più migliaja. — Da quanti anni sei nell
« impero? — Da tre anni. — Trascorresti gran nu-
« mero di provincie? — Ne attraversai cinque. — Il
« tuo paese è lontano molto da qui? — Diciotto mila
« miglia. (Grande ammirazione!) — Vi tornerai più
« tardi? — Tale non è la mia intenzione; son troppo
« lungi dalla mia patria. — Oh! si, si! Qual è la tua

« età ? — D' anni trentuno. (Maraviglia ! nessuno il « crede a motivo della mia lunga barba.) — Chi cono- « scevi in Sivan ? — Io conosceva il gran catechista « *Tchen sau-iè*. — Hai già attraversato qualche volta « la gran porta di *Tchang-kia-keù ?* — Sì, l' ho pas- « sata due volte. — E ieri, donde venivi ? — Io prego « il mandarino di scusarmi : soffrirò qualunque cosa « prima di pregiudicare a chicchessia ; nè proferirò al- « cun nome. » Il mandarino non insiste. « Qual è il « modo con cui predichi la tua religione ? — Presiedo « alle preghiere dei cristiani ; spiego loro la dottrina, « ecc. ecc. — Hai teco qualche libro di religione ? — « No, ma se il mandarino il desidera, gliene potrò pro- curare. — Bene, bene. » Infatti, di lì a pochi giorni, feci venire da *Sivan* alcuni libri di controversia, e li distribuii a quei gentili che mi parvero più bramosi di conoscere il Vangelo.

« Dopo di me, fu chiamato Giovanni *Tso*, il quale aveva da lungi udita ogni cosa ; e fra le altre domande il mandarino gli fece questa, quali cioè fossero i punti principali della dottrina ch' io predicava. Rispose *Tso* con una certa eloquenza, insistendo principalmente sulla necessità imposta ad ogn' uomo di adorare il suo crea- ore. Prima di alzarsi dal suo seggio, il mandarino raccomandò, in pien tribunale, che nessuno si per- mettesse contro di noi la minima angheria, ed ordinò ai satelliti, che ci dessero alloggio nella loro casa, in una camera appartata, frattanto che tornasse il *Li-che-fu*. Quivi, potendo i cristiani venirmi liberamente a visitare, il loro concorso divenne in breve così grande, ch' io giudicai opportuno d' invitarli ad essere più cauti ; ma il loro zelo rendevali troppo ritrosi in ascoltare quel mio consiglio, onde fui costretto a rassegnarmi al loro

pellegrinaggio. In quella mia prigione di aspettamento, io recitava le mie preci e il mio breviario sugli occhi stessi dei custodi e dei gentili; e nessuno ardì mai di recarmi la più lieve molestia.

« Di lì a pochi giorni, giunge da *Sivan* il gran catechista, il quale, col costituirsi mallevadore per me, e mediante lo sborso di sedici mila sapecchi (80 franchi), ci libera dalle mani dei satelliti, e ci conduce in trionfo alla pubblica locanda, dove i cristiani concorrono più numerosi che mai a congratularsi meco.

« Frattanto i mandarini, sapendo ch' io aveva già passata altre volte la gran muraglia, e trovandosi quindi in compromesso per non avermi arrestato prima, avrebbero pur cambiato volentieri il loro prigioniero con una vistosa somma di denaro; se non che mettevano quel loro favore a troppo caro prezzo, non richiedendo essi meno di mille *taeli* (dieci mila franchi); e quantunque io fossi persuaso che si sarebbero accontentati della metà, nondimeno vietai, che ne venisse loro fatta l'offerta, per tema che l'adescamento del lucro li spingesse in avvenire a nuove vessazioni. Eccoli adunque in un grandissimo impiccio: che fare? lasciarmi partire? ma la nuova del mio arresto è diventata pubblica; rimandarmi? ma chi pagherà le spese del processo, e del mio viaggio? Il caso è veramente intricato: già il *Li-che-fù*, quantunque assente, ha sborsato una quarantina di *taeli* per la processura incominciata; quindi, al suo ritorno, maledirà quanto più ne abbia in cuore il mandarino della Porta Grande, il quale ha inoltre la sventura di non essergli amico. Finalmente, colti nel proprio laccio, e vedendo essere già scorsi quindici giorni d'aspettazione, i nostri giudici risolvono di mandarci al tribunal superiore di *Suen-ho-fù*. Il santo giorno di Natale, celebrate ch' io ebbi le tre messe in una casa di cristiani della città ove mi era ritirato con

una trentina di neofiti, intesi essere d' uopo di partire in quel medesimo istante.

« Giunti in *Suen-ho-fù*, città situata in distanza di diciotto miglia dalla precedente, siam ricevuti frammezzo ad una moltitudine di fedeli e di gentili, adunati nell' atrio del tribunale. Quivi ancora i cristiani concorrono numerosi nel mio carcere, onde vedermi e portarmi vettovaglie. Anzi, ricevei quivi una strana visita, che io al certo non mi sarei aspettata mai. Sul far della notte, il mandarino *Tche-sien* (governatore d' una città di terzo ordine) venne di soppiatto, senza strepito e senza comitiva, a conversare con me; fecemi alcune interrogazioni intorno al mio nome, ed alla mia patria; mi domandò con molta benevolenza se qualche cosa mi mancasse; visitò la mia camera spartitamente; squadernò il mio libro cinese di preghiere, esaminò anche il breviario nel quale trovavansi alcune immagini: gli spiegai il senso di quelle che attraevano maggiormente la sua attenzione, ed egli se ne mostrò pago.

« Più tardi, quando fummo chiamati giuridicamente al suo tribunale, mi fece passare nel proprio appartamento; e trattandomi più da amico, che da accusato, invitommi a sedergli dappresso in un sofà; al che io negai rispettosamente di acconsentire. Dopo varie interrogazioni, raccomandommi, allorchè io comparissi al tribunal superiore, di non palesare i luoghi dove aveva io esercitato il mio ministero; ma stare, rispondendo, su generali: essere tante le terre trascorse, tante le persone da me conosciute, che troppo saria lungo il nominarle tutte. Questo parere andavami tanto più a genio, in quanto era appunto conforme alle mie mire. Finalmente il gran mandarino *Tao-tai* ci fece anch' egli chiamare al pretorio.

« Quell' interrogatorio non fu rimarchevole se non

per la dolcezza ed i cortesi riguardi del giudice. « Qnan-
« tunque vi abbiano mandato al mio tribunale, ei ci
« disse, io non posso dar fine al vostro processo; non è
« cosa che spetti a me. Rassicuratevi però; ci è noto che
« siete galantuomini, che esortate al bene, e rimovete dal
« male i vostri fratelli. Andate adunque fino alla capitale
« del *Petchelì* : vi sarà quivi fatta giustizia. »

« Tutto ciò succedeva in sul principio di gennajo. Alla festa dell'Epifania, i cristiani della città, che avevano ottenuto il permesso di condurmi a casa loro, vennero con una carrozza a prendermi nella prigione. Il loro scopo non era soltanto di mitigar la mia sorte, ma ancora di procurare a se stessi la consolazione, così sospirata in quelle misere contrade, di assistere al sacrifizio della messa. La tema di esporre quei cristiani a qualche vessazione mi fece tentennare alquanto; ma cedendo finalmente alle loro calde e reiterate istanze, celebrai in mezzo a numerosa adunanza i tremendi nostri misteri. Avevano quei neofiti avuta dianzi contezza del secondo decreto dell'imperatore, quindi quel loro ardire, e quell' insolito coraggio.

« L' indimani mi posi in via, circondato da un centinajo di fedeli, che mi accompagnarono fin oltre i sobborghi; e quando ormai giunti nell'aperta campagna, io li costrinsi a retrocedere, riceverono genuflessi la mia benedizione, e si ritirarono. Taluni però mi precorsero, e andarono ad aspettarmi in una locanda quinci discosta un nove miglia, dove ricevetti pure la visita di dodici neofiti di *Mong-kia-fù*, i quali avevano camminato tutta quanta la notte per portarmi nna somma di mille e sette cento sapecchi.

« Lo zelo di quella buona gente erami bensì di dolcissima consolazione, ma non mi fu sempre giovevole. Un catechista, che mi accompagnava, ebbe un dì la mala sorte di spiacere alla mia scorta, la quale si vendicò contro

di me col dinanziarmi, alla prima stazione, qual sedizioso. Il mandarino, chiamatomi al suo tribunale: « Donde sei? mi disse. — Io sono Francese. — Sei ve-
« ramente cristiano? Qual evvi vantaggio nel professare
« codesta religione? — Si, io sono cristiano; e i beni
« cui procura questo titolo sono immensi, ma non sono
« di quaggiù. Quando io abbia predicato il Vangelo su
« questa terra, farammi Iddio godere nel cielo una eterna
« felicità. — S'io ponessi qui una croce, e ti comandassi
« di calpestarla, il faresti tu? — La morte, cento volte
« la morte, prima di commettere tale profanazione. —
« Sei tu venuto in Cina per sentieri poco frequentati,
« oppure venisti per le strade maestre? — Venni per le
« strade maestre. — Come si fa che tu parli la lingua ci-
« nese. — Cominciai a studiarla in Europa, ove si tro-
« vano molti libri cinesi, ed anche alcuni maestri di tale
« idioma. » Dietro a questa risposta, il mandarino alzatosi, ci lasciò proseguire il nostro cammino.

« Li 18 gennajo, giorno 21° della luna 12ª, giunsi nella capitale. Ivi il *Tche-fu* non andò molto a farmi un interrogatorio, durante il quale però ei volle ch'io stessi a sedere; il che era un derogare alle usanze cinesi. « Non « temete di nulla, dissemi egli con molta dolcezza. » Gli risposi essere io senza timore; e a dir vero, sono sempre stato perfettamente in calma.

« Interrogommi intorno alla nostra Religione, di cui aveva egli qualche contezza, forse per aver conversato in Pechino con Monsignor Pirez, ultimo vescovo di quella capitale. « Non è vero, ci disse, che Gesù Cristo ha da
« tornare un dì dal cielo? — Si, tornerà alla fine del
« mondo. — E potrem vederlo anche noi, che non siamo
« cristiani? — Certo, tutti gli uomini il vedranno. —
« Esistono in Cina mandarini cristiani? — Ve ne furono
» sotto l'imperatore *Khan-hi*; al giorno d'oggi non ne

» conosco alcuno, ma ne abbiam molti in altri regni. Per
« esempio, in Europa, i re ed i magistrati sono cristiani;
« poichè la nostra religione addicesi a tutte le condizioni,
« sussistè in tutti i tempi, ed i suoi Missionarj la propagano
« in tutte le parti dell'universo. In virtù dei loro sforzi,
« vien essa praticata nelle diciotto provincie dell'impero,
« ove si contano circa cinquecento mila fedeli. — Mon-
« signor Pirez era *Chin-fù* (padre spirituale). —Lo siete
« anche voi?—Io pure sono *Chin-fù*.—Siete letterato?
« — Studiai lungamente, e prima di essere promosso ai
« sacri ordini, andai sottoposto a parecchi esami. -- Foste
« nominato a *Chin-fù*, dal vostro re? — No, mi nominò
« un altro *Chin-fù* maggiore di me.— Il vostro re sa, che
« voi siete in Cina? — Il può sapere, stante l'aver io ri-
« cevuto dal suo ministro degli affari esteri, il passaporto
« per venire in questo impero; un Missionario però tiene
« la sua autorità dallo stesso Dio, e non dai principi. Il Si
« gnore del cielo lo manda a predicar dappertutto, ed a
« nessuno compete il diritto d' inceppare la sua parola.
« — Vedete, disse il mandarino, rivolgendosi al suo as-
« sessore, nessuno può impedirlo di predicare; quindi a
« me: Il re vostro ama la religione? — Si, la protegge.
« — La Francia è molto grande e molto potente? — A
« questa domanda io riposi come chi va altiero del pro-
« prio paese. »

« Allora il mandarino mi fece svolgere dinanzi una carta geografica in cinese, ed io gli diedi tutti quegli schiarimenti ch' egli bramava. Poscia, additandogli un fanciullo: « In Europa, soggiunsi, i ragazzi dell' età di
« costui sanno tutto ciò a menudito. — Convien confes-
« sare, ripigliò il mandarino, che siam molto ignoranti.
« Se andassi io in Francia, vi sarei bene accolto? —
« Certo, vi sareste ricevuto benissimo. Anzi, ai governi
« d' occidente piacerebbe molto, che l' imperatore man-

« dasse colà un mandarino, e sua maestà può essere si-
« cura che non gli verrebbe fatto alcun male. Tutti i
« gran popoli dell' universo, tranne il vostro, lasciano
« passar liberamente gli stranieri. — Donde traete, qui
« in Cina, il denaro necessario per le vostre spese? —
« Quel Dio ch' io servo, mi somministra da vestirmi e
« da mantenermi; nè mi manca cosa alcuna. Gli uccelli
« dell' aere non trovano forse dappertutto il loro cibo?
« (Questa risposta è seguita da un vivo e comune ap-
« plauso.) — In questi paesi così lontani dal vostro,
« potete aver notizie della vostra famiglia? — Difficil-
« mente. — Non è egli vero, che la Cina è contrada
« fertile assai? — Si, in certe provincie; ma non vi è
« nulla cui la Francia debba invidiare. Qui la miseria è
« somma, e gl' infelici vengono abbandonati; mentre
« in Europa i poveri ricevono soccorsi d'ogni genere,
« molte essendo le persone caritatevoli, che fanno loro
« copiosissime elemosine. »

« Dopo l' interrogatorio, il mandarino mi fece dare da colezione in pien tribunale. Io feci il segno della santa croce, benedissi la tavola, e senza troppe cerimonie mi posi a mangiare.

« Frattanto *Tso*, interrogato alla sua volta, recitava al *Tehe-fù* i dieci comandamenti di Dio, con una preghiera che i cristiani fanno ogni giorno per l' imperatore. Alla fine di quella prima seduta, io, commosso dalla benevolenza manifestataci dal giudice, gli offersi in dono il mio oriuolo, munito di svegliarino. Lo prese, lo esaminò attentamente, e me lo restituì dicendo: *Non desiderare la roba d' altri*.

« Durante la conferenza, io gli aveva anche dato due libri di religione, scritti in cinese, l' uno dei quali aveva per titolo: *La verità della Religione provata da per sè stessa*, e l' altro, l' *Origine dell' Universo*. Li aveva egli

trascorsi, e trovati eccellenti; e come voleva restituirmeli, lo pregai, che li tenesse per suo uso. Per gratitudine, egli mi fece dapprima rimettere un biglietto di quattro mila sapecchi (20 franchi), e ci assegnò inoltre duecento sapecchi al giorno, fino alla nostra partenza. Ricondotti alla nostra prigione, fummo alloggiati in una stanza appartata, dove, durante un mese, potei a mio bell' agio recitare il santo uffizio, e leggere il Nuovo Testamento, senza che alcuno osasse interrompermi, o beffarsi di me.

« Tre giorni dopo, fui richiamato al tribunale. — « Il vostro maggior desiderio, dissemi il mandarino, « non è forse di vedere i Cinesi abbracciar tutti la reli- « gione del Signore del cielo? — Si, io lo bramo così « ardentemente, che a quest' oggetto venni da tanto lon- « tano, e mi esposi a tanti disagi. Oh! se vi faceste tutti « cristiani, come diverrebbe fiorente il vostro impero! « — Possibile, che sia così? disse il mandarino con un « tuono d' ammirazione. Mi diceste, che il re dei Fran- « cesi vi aveva dato un passaporto munito del regio si- « gillo; l'avete con voi? — Lo lasciai a *Ugao-men* (Ma- « cao) fra le mani del governatore portoghese. — Po- « treste farlo venire? — Difficilmente. — Se ce lo po- « teste mostrare, vi tratteremmo qual mandarino. Giac- « chè non l' avete or qui, andatelo a prendere; e se « tornerete con quel passaporto, cui dite essere in rego- « la, ci condurremo a vostro riguardo come più si con- « venga. Ora, volete tornare in Europa, o rimanere « in Cina? — Come più piace al mandarino. — Non « abbiate timore, spiegatevi pur francamente. — Altro « io non voglio fuorchè ubbidire. » Allora il giudice « disse con voce sommessa al suo assessore: Un ribelle « non parlerebbe così. Poscia, rivolgendosi a me, ri- « pigliò: « Avete già dichiarato in *Tchang-kia-keù*, ed

« in *Suen-ho-fù* , che siete francese ? — L' ho detto. —
« Mi promettete di non più palesare la vostra qualità d'
« Europeo ? — Se i mandarini me ne richiedono , io
« debbo dirla , chè mentire io non saprei. — Vel dico ,
« perchè codesta qualità potrebbe esservi per la via un
« motivo d' insulti. — Ebbene , dirò soltanto ch' io
« vengo da Cantone , il che non è contrario al vero ,
« giacchè prima di passare alle provincie boreali , mi
« fermai un anno e più nella detta città. — E poi , nel
« mezzodì della Cina potrete anche predicare la vostra
« religione ; non è vero ? — Si , nel mezzodì vi son pure
« cristiani, ed io vi conto non pochi amici. — Il vostro re
« non rende omaggi all' imperatore , e noi non abbiam
« facoltà di permettere agli stranieri di abitare fra noi.»
« Finalmente,il gran mandarino raccomandò allo scrivano di non mentovare, nella giuridica sua relazione la mia qualità d' europeo, per tema di porre in compromesso e sè , e gli altri mandarini a cui era già stato sottoposto il mio affare , considerato da essi qual cosa di tanto rilievo , da non rimanere ignota allo stesso imperatore.

« Aspettai dunque tranquillamente il giorno 21 della prima luna (il primo dell' anno cinese) , perchè l' amministrazione della giustizia rimane sospesa in tutto il mese che precede. In quell' epoca, tutta quanta la nazione spende una quindicina di giorni in giuochi ed in feste ; quasi tutti gli uffiziali subalterni della provincia si recano alla capitale, onde augurare il buon anno, ed offrire i loro doni ai mandarini superiori. Tutte le vie di *Paoting-fù* ne sono zeppe fino al giorno 18 della seconda luna , nel quale il vicerè li aduna tutti ad un gran convito , che dà fine ai festeggiamenti.

« Giunto il dì 21 , fummo avvertiti di apparecchiarci alla partenza , io per proseguire il mio viaggio , *Tso* per rientrar libero nella sua famiglia ; nondimeno cammi-

nammo ancora due giorni assieme. In *Ho-kien-fù* mi diedero un carro da due cavalli. Dietro agli ordini del vicerè, oltre il carro suddetto, io doveva ancora ricevere un *kein-leang* (soldo di sapecchi); ma tanta è l'avarizia dei mandarini e dei satelliti, che le spese del mio viaggio, a cui erano essi in obbligo di supplire, li traevano ogni giorno a contendere aspramente fra loro. In breve, per motivo di economia, mi fu somministrato solamente un asino; e per ridurre ancora quel lieve dispendio, mi fecero il più delle volte camminare a piedi.

« Nel *Chang-tong*, un carceriere (ogni giorno io veniva rinchiuso in un'orrida prigione) un carceriere, dico, in vedermi affatto sproveduto di sapecchi, e non si fidando alle promesse ch' io gli faceva per l' indimani, mi lega, mi avvolge al collo una catena cui fa passare in un anello di ferro infisso in un palo, e la tira fino a togliermi il respiro; tale essendo il loro modo di far moneta. Io grido, gli dico non competere a lui il diritto d' incatenarmi, e meno ancora quello di strozzarmi; lo minaccio di voler fare le mie doglianze al mandarino. Un solenne schiaffo è l' unica risposta cui dà egli alle giuste mie querele. Alfine, un' ora incirca dopo il principio di così spiacevole scena, e dietro alla replicata assicurazione di dargli, l' indimani, trenta sapecchi (tre soldi), il carceriere acconsentì a lasciarmi alquanto in libertà.

« Nell' attraversare la provincia di *Ngan-hui*, fummo raggiunti per via da alcuni delinquenti che venivano condotti in esilio fino a Cantone; ed essendo io giudicato meritevole della loro compagnia, fui incatenato a paro con uno di essi, e costretto a camminare a piedi. Nel *Kiang-sì*, ci fecere viaggiare in barca; ma questo modo, che in sulle prime parve dovesse recarmi qualche sollievo, mi riuscì anzi vieppiù tormentoso. Io era

trattato assolutamente come gli esiliati, gravato di catena al pari di loro, confinato in fondo alla nave dove giacevamo stivati, e tutti coperti di schifosissimi insetti; e quando, al cader della notte, venivamo deposti alla stazione, i nostri condannati alloggiavano nella prigione ordinaria, mentre io aveva il privilegio di essere rinchiuso in un tetro covile. Non tenterò io già di descrivere quei luoghi oscuri, umidi, fetenti al pari d' ogni più immonda chiavicaccia, dove giacciono ammontichiati fra le tenebre e il fango uomini miserimi, ripieni di stomachevole sudiciume, e la maggior parte infermi.

« Nel colmo della mia miseria, io fui assalito per ben tre giorni, da una crudele dissenteria; ma quantunque io fossi ormai in procinto di spirare l'estremo anelito, mi convenne seguire incatenato la pellegrinante masnada. Io aspettavami ad ogni istante la morte, alla quale, del resto, era discretamente rassegnato, quando mi venne il pensiero d'implorare la nostra pietosa Madre, Maria Santissima, e fatto sta, che nel punto in cui vergo queste linee, io sono ancora nel numero dei vivi.

« Sbarcai finalmente in *Shiang-Chang*, ultima stazione del mio viaggio; e l'indimani, fui condotto, colla catena al collo, dinanzi al mandarino, il quale mi fece di bel nuovo tutte le interrogazioni, già annotate negli altri tribunali, ov'era io comparso. Quel giudice non voleva credere che fossi europeo, e per accertarsene, si alzò, e venne ad esaminar da vicino la lunga ciocca di capelli, che mi pendeva dal cocuzzolo. Il dì seguente, una gran barca mandarinesca, ed una buona scorta di soldati, mi aspettavano per condurmi a Macao, dove rientrai in sulla sera del giorno 27 di maggio, (il decimoterzo della luna quinta). Il mandarino *Tao-Tang*, mi ricevè con bastante convenevolezza; ma lasciommi nondimeno condurre in prigione. L'indimani, verso mez-

zodì, dietro alla richiesta che mi si fece, se volessi informare di me, per via di lettera, qualche mio amico, io scrissi al Signor Console, il quale, avvertito già del mio arrivo, richiese subitamente, con una domanda formale cui rimise al Signore Combelles, ch'io venissi rilasciato. Questo caro confratello si presentò in persona con quello scritto dal *Tao-Tang*, che tutto sbalordito e tremante, nè sapendo come meglio scusarsi, mi accompagnò fino al fondo della scala. Volle inoltre, che un soldato della sua guardia mi precedesse per onorevole scorta alla casa della procura; donde, vestitomi all'Europea, ed entrato in un palanchino, preceduto sempre dal mio satellite, mi recai presso al Sig. console, il quale mi ricevè colla più affettuosa e cordiale benevolenza.

« Tale è, Signore ed onoratissimo Padre, la storia della mia prigionia. Se questo avvenimento sia utile o nocivo alla libertà religiosa nell' impero, il dirà l'avvenire; ma comunque abbiano da andare le cose, nulla è accaduto senza il volere di Dio, a cui piacque di mandarmi questa prova in espiazione delle mie colpe; sia benedetto mai sempre il suo santissimo Nome! Sei anni di Missione non mi avrebbero fatto conoscere così bene la Cina, come questo viaggio di sei mesi. Certo era meglio per me, che mi avessero strozzato per la santa causa del Vangelo; ma è questa una corona, che non vien data ad un misero peccatore qual io sono. *Sive morimur, sive vivamus, Domini sumus.*

« Sono in unione delle di lei preghiere e santi sacrifizj, il suo ossequioso ed affezionatissimo confratello,

« F. L. Carrayon. »

NOTIZIE DIVERSE.

Estratto d' una lettera dell' Illmo e Rev^mo Sig. Bettachini, Vescovo Toronense, e Coadjutore del Vicario apostolico di Ceilano, ai Signori Direttori dell' Opera della Propagazione della Fede. (Scritta in italiano.)

Ceilano, 5 giugno 1846.

« Signori,

« Fintanto ch' io fui semplice Missionario in quest' isola, col solo obbligo di sacrificarmi tacitamente alla salvezza de' suoi abitatori, non istancai altri che il cielo colle mie preghiere, nè volli, se non il solo Iddio confidente delle mie pene, e testimonio delle mie fatiche. in oggi però, che la S. Sede mi promosse, ad onta della mia indignità, alle funzioni dell' Episcopato, emmi dovere il rischiarare la vostra carità intorno allo stato di quest' ampia chiesa, e il farvi udire la voce de' suoi spirituali bisogni.

« Finora non si è potuto valutar con precisione il numero dei neofiti di Ceilano; parmi per altro, che nel porlo ai cento e cinquanta mila, temer si debba di minorare, piuchè di esagerare la verità. Questo numeroso gregge, fra il quale si contano circa quattrocento chiese, e solo ventiquattro Missionarj, è composto d' una moltitudine di cristianità, di cui voglio ora segnalar le principali alla vostra attenzione.

« In *Colombo*, la popolazione cattolica ascende a sedicimila anime; le sue chiese, che sono in dieci, grandi e decentemente adorne, vengono frequentate dalle diverse caste del popolo, che le costrussero per lo più colle proprie mani, e in gran parte a costo dei loro quotidiani risparmj. Ho esercitato per qualche tempo il sacro ministero in quella città, nè potrò dirvi mai quante consolazioni vi abbia provate, quanti frutti di salvamento siasi il Signore degnato di concedere a' miei deboli sforzi. Solo dirò, che ricevei l'abbiurazione di cento adulti protestanti, o gentili: giudicate or quindi qual debba essere stata la mia letizia.

« *Negombo* è una città quasi tutta cattolica, ove i fedeli sommano ai trenta mila. *Candia*, situata nell' interno, e capitale della provincia del medesimo nome, possiede nel suo ricinto il principal tempio di Budda; e rimpetto a questo monumento colossale dell' idolatria, noi non abbiamo altro che una chiesetta, cui frequentano due mila cristiani, mentre nel rimanente della provincia non si contano forse più di mille neofiti. Nel 1843, mi feci a trascorrere i monti in cui abitano, cercando di ricondurre all' ovile le traviate pecorelle, e chiamando i gentili alla luce del Vangelo. Rinvenni ovunque le più felici disposizioni: molti neofiti furono solleciti di tornare a Dio; tre, fra gli altri, che non avevano mai ricevuta la visita d' un sacerdote, vollero mostrarsi riconoscenti di tal benefizio coll' edificare ognuno una cappella. In quanto agli eretici ed ai pagani, corrisposero così bene all' invito della grazia, che in meno d'un anno ne ridussi novantotto, già fatti adulti, in grembo a Madre Chiesa; e ne avrei guadagnato a Gesù Cristo un numero molto più grande, se aveva più tempo, e forze maggiori per istruirli. I Buddisti principalmente mostra-

no di promettere una messe copiosa, inchinevoli come sono alla Religione nostra santissima; ma per assecondare la loro conversione, ci vorrebbero per lo meno tre Missionarj residenti fra loro; e a stento potè finora un solo sacerdote passare alcuni mesi in tutta quella provincia.

« Ora io risiedo in *Jaffna*, capitale della parte settentrionale dell' isola, a cura della quale sono specialmente preposto. Allorchè giunsi, qual primo Pastore, in questa città, fui ricevuto colle manifestazioni della più viva allegrezza; settemila cattolici concorrevano affollati al passar mio, e salutavano con entusiasmo colui, che veniva fra loro in nome del Signore. Speravano essi di trovare nel loro Vescovo una guida alle loro anime derelitte, un padre ed un educatore pei loro figliuoli. Ahimè! che invano cerco io di corrispondere alla loro aspettazione, non avendo più di cinque Missionarj da distribuire fra i cristiani, e più di trentamila idolatri. In tutta l' isola esiste una sola scuola in lingua inglese, ed i ministri americani ne hanno, nella sola provincia di *Jaffna*, cento e otto! Pregate, o Signori, pregate acciò ne vengano evangelici operaj; se fossimo più numerosi al doppio, i gentili si convertirebbero a migliaja. Unitevi meco ad impetrar questa grazia, come mi unisco io con voi a propagare in questi paesi la sant' Opera vostra. Piacciavi di mandarmi alcuni fascicoli degli *Annali*, e di annoverar me fra i vostri Associati.

« † Orazio Bettachini,
Coadjutore del Vic. apost. di Ceilano. »

Lettera dell' Illmo e Rev^mo Sig Ferreol, Vescovo Bellinense, Vicario apostolico della Corea, al Sig. Barran, Direttore nel Seminario delle Estere Missioni.

Seul, 27 decembre 1845.

« Signore e Carissimo Confratello,

« Giunsi da poco in qua nella capitale della Corea. Pria di pormi in viaggio, alcuni dei nostri cristiani dicevanmi, che andrei esposto a gravissimi pericoli, i quali, per buona sorte, non esistevano se non nella loro imaginativa, avendo io trascorso lo spazio di cento e cinquanta miglia colla massima sicurezza. Vero egli è, che varie usanze di questo popolo ci sono singolarmente favorevoli: le persone della prima classe hanno il privilegio di coprirsi con un velo nel comparire dinanzi a sconosciuti, e se perderono esse qualche congiunto, il velo allora è più fosco, ed un gran capello che loro scende sugli omeri, cela il loro volto agli sguardi altrui. Quindi noi solevamo viaggiare vestiti a lutto.

« La visita dei cristiani è principiata. Ci sarà difficile l'amministrare quelli della capitale; perchè, vivendo per lo più fra pagani, loro congiunti o amici, non possono ricevere in casa un sacerdote. Neppure si possono formare adunanze, le quali sarebbero subitamente assalite. Nella prima persecuzione, i cristiani che si adunavano caddero i primi fra le mani dei satelliti. Incontreremo minori difficoltà per far la visita nelle provincie. Affine di

praticare più agevolmente la loro religione, quasi tutti i cristiani, abbandonate le città, si ritirarono nei monti, ove albergano in gruppi di due, tre, e talora anche venti capanne, appartate dalle pagane abitazioni.

« Qui si può dire con verità essere il Vangelo annunziato ai poveri; chè la terra ingrata di questi deserti non produce quasi nulla: eppure i fedeli vi sono contenti. Taluni fecero bellissimi sagrifizj per mantenere la loro fede: prima di conoscere la verità, traevano giorni felici in seno all'abbondanza; fattisi cristiani, abbandonarono i congiunti che li avrebbero ricondotti al paganesimo, e si ritirarono nelle sollitudini, affine di seguir Gesù Cristo indigente, e perseguitato. Per ora, in Corea, le circostanze sono tali, che molti neofiti nell'abbracciare il Cristianesimo, si trovano costretti a cessare il proprio mestiere, ed ecco il perchè: quale di essi lavora in argento, quale in rame, quale in legno; ogni giorno vengono loro comandati lavori di superstizione: se negano di farli, sono riconosciuti cristiani, e dati in mano alla giustizia, se accettano, operano contro la propria coscienza; dalle quali due alternative non hanno alcun mezzo termine che li possa sottrarre. Quindi molti pagani, che conoscono la divinità della nostra religione, rimangono nell'infedeltà, sperando di convertirsi in punto di morte. Che bei frutti di virtù cristiane produrrebbe questa terra di Corea, se ci fosse concessa la libertà! Il più crudele dei nostri nemici, il primo ministro *Thao*, zio materno del re, il grande istigatore di quella persecuzione che procurò il martirio ai nostri confratelli (1), è morto miseramente il giorno 8 di questo mese. Erasi procacciato, colle sue vessazioni ed angherie, l'odio di tutto il regno,

(1) Monsignor Imbert ed i Signori Chastan e Mauban furono tratti a morte per la Fede, in Corea, nel 1839.

ed il monarca stava per castigarlo severamente in un con tutta la sua famiglia, allorchè prevenne egli, col veleno, la propria rovina. La religione va facendo sempre alcune conquiste. Al dire dei Coreani, i fedeli non furono mai così numerosi; fanno essi sommare gli adoratori del vero Dio, battezzati e non battezzati, ai ventimila: forse vi è esagerazione, ma finita che sia l'amministrazione dell'intera penisola, potrem sapere allora il numero giusto.

« Se ci torna a sorgere sul capo la procella, mi propongo di mandare in Cina *Andrea Kim*, sacerdote coreano, affine di ristabilire il carteggio, e rialzar quanto prima le rovine che abbia fatte la persecuzione.

« Gradite, ecc.

« † Giuseppe, Vescovo bellinense,
Vicario apostolico della Corea. »

PARTENZA DI MISSIONARJ.

Nello scorso ottobre, s'imbarcarono per le Missioni dell' India: i Signori Luigi Clemente Montandraud, della Diocesi di Chiaramonte; Francesco Laouenan, della diocesi di S. Brieuc; Diogene Ligeon, della diocesi di Montiers in Savoja; Gio. Luigi Pajean, della diocesi di Ciamberi; Giuliano Enrico Geret, della diocesi di Seez, e Antonio Tiran, della diocesi di Digne; i quali sei Missionarj appartengono tutti alla Congregazione delle Estere Missioni.

Sciolsero pure dal porto di Nantes, addì 9 novembre avviantesi a Sincapor, cinque altri Sacerdoti della stessa Congregazione: i Signori cioè Issaly, della diocesi di

S. Brieuc; Jourdan, della diocesi di Digione, Collin, della diocesi di S. Diè; Pourquié, della diocesi di Tolosa; e Dumont, della diocesi di Bayeux. Il primo è destinato alla Missione della Malesia; il secondo ad adempire in Pulo-Pinang l'ufficio di direttore e di professore nel collegio generale, che trovasi in quell'isola; gli altri tre si recheranno in Macao, donde il Procuratore della loro Congregazione manderalli a quelle Missioni, ove sia maggiore la urgenza di apostolici operaj.

I RR. PP. Domenicani D. Gabriele Amendola, e D. Paolo Farinacci, amendue di Napoli, s'imbarcarono dianzi con un fratello laico del medesimo ordine, per la Missione di *Sinsinava*, nel Wisconsin (Stati Uniti).

Il Signor Nicolao Giuseppe Dodo, della diocesi di Verdun, partì li 4 novembre da Marsiglia per la diocesi d'Agra, conducendo seco quattro monache della Congregazione di Gesù e Maria, di Lione.

Addì 22 di novembre, partirono per la Nuova Olanda tre Missionarj irlandesi: cioè il Signor Coyle, destinato all' Australia meridionale; i Signori Guglielmo Mac-Ginty, della diocesi di Dublino, e Michele Corish, del collegio di Kilkenny, alla diocesi di Sidney.

Cinque fratelli dell'Istruzione cristiana del S. Cuore, della casa di Paradiso, presso al Puy, s'imbarcarono per Mobile, li 27 dello scorso ottobre. Questi Religiosi, i primi cui manda la loro Congregazione nelle remote Missioni, sono: I FF. Alfonso, Giovanni-Battista, Placido, Atanasio, della diocesi del Puy, ed il F. Davidde, della diocesi di Mende.

Missionarj della Compagnia di Gesù, partiti nel 1846.

Li 16 luglio, partirono del porto di Havre per le Missioni dell' America settentrionale : i PP. Isidoro Daubresse, della diocesi di Cambrai, Martino Ferard, della diocesi di Tours; Claudio Perrot, della diocesi di San-Diè, Antonio Hottinger, della Diocesi di Strasborgo, Maria Desjacques, e Pietro Tissot, della diocesi d'Anneci, in Savoja.

Il 1° ottobre, sciolsero dallo stesso porto, e per le medesime Missioni, i PP. Arsene Havequez, della diocesi d'Amiens, Luigi Maurice, della diocesi di Nantes, ed il fratello Coadjutore Giovanni Veconau, della diocesi di Carcassona.

Il 1° ottobre, imbarcaronsi in Marsiglia per la Missione di Siria, i PP. Luigi Abougit, della diocesi del Puy; Filippo Cuche, della diocesi di Besanzone.

Il 1° novembre, s'imbarcarono pure in Marsiglia, per la Cina, i PP. Paolo Pacelli, Romano; Leone Fornier, della diocesi di Carcassona.

Li 9 novembre, s'imbarcarono in Bordeaux, pel Madurè, Indie orientali, i PP. Pietro Mecati, da Roma; Benjamino Canneille, della diocesi di Carcassona; Carlo Laroche, della diocesi di Grenoble; ed il fratello coadjutore Pietro Rivier, della diocesi del Puy.

Li 15 novembre, s'imbarcarono per l'Oregon, il P. Gregorio Gazzoli, della diocesi di Terni, Italia; i FF. Marchetti, Savio, e Bellomo, italiani.

Lione, coi tipi di G. B. Pelagaud,

MISSIONI DELLA TERRA DEL FUOCO

E DEL

MAGELLANICO.

Lettera del R. P. Alfonso Corsetti, dell' Ordine di San Francesco, al Reverendmo Padre Generale del medesimo Ordine. (Scritta in italiano.)

Valparaiso, 14 novembre 1844.

« Reverendissimo Padre,

« Dopo il lungo decorso di tempo in cui non mi fu dato di scriverle, qual è appunto quello di sei mesi, che spendemmo in venire dallo stretto di Gibilterra a Valparaiso, la memoria de' ricevuti favori, non meno che la filial dipendenza mi obbliga a dirigerle la presente. E con tanto maggior piacere ciò faccio, in quanto avendo io all' uopo certissimi e sommamente pregevoli documenti provativi della fertilità di queste Missioni, come pure dell' attività dei Missionarj che or vi si trovano, spero ripromettermi dall' instancabil zelo della P. V. Revma e un cortese gradimento, e una premurosa sollecitudine perchè altri operai, diretti dallo spirito del Signore, vengano a coltivare questa porzione della di lui vigna, dove il numero dei lavoratori è pur lungi dal corrispondere all' ubertà del terreno.

« Ma prima d' ogni altra cosa io stimo opportuno il farle un breve racconto del nostro viaggio, quelle cose per

altro unicamente toccando che sono più essenziali, tralasciandone altrettante le quali, sebbene pur esse di qualche rilievo, possono, per brevità porsi in non cale.

« Li 5 adunque del mese di giugno, date le vele ai venti, passammo lo stretto di Gibilterra, e c'ingolfammo nell' immensità dell' Oceano. Da questo punto ci fu il vento favorevole, e tranquillo il mare così, che attraversata senza grave stento, anzi con bastante facilità la linea equinoziale (passo d'altronde molto difficile e per l' eccessivo calore assai molesto), giungemmo il dì 29 di luglio al paralello di *Buenosaires*; e quindi similmente procedendo, venimmo a vista del capo d' *Orno*, correndo il giorno 15 d' agosto. Ivi in breve, la nostra prosperità cangiossi in una, sto quasi per dire, estrema sciagura. Perchè, sorpresi nel medesimo giorno da furiosissima tempesta, fummo costretti ad aggirarci intorno a quel capo tremendissimo per ben cinquanta dì, fintanto che usciti per grazia di Dio a salvamento, non senza però esserci veduti più volte colla morte alla gola, massime nei primi trenta giorni, come il riferirò qui in appresso, proseguimmo con prospera navigazione il nostro viaggio, ed approdammo, li 17 ottobre, in Valparaiso, dove attualmente ci troviamo.

« Nell' immensità di tanto mare che andammo solcando, moltissime cose richiamarono la nostra attenzione: siccome fu il veder pesci di smisurata grandezza, e in gran moltitudine riuniti; l'osservare uno stuolo assai numeroso di delfini, che schieratisi al passar della nave, sembrava applaudir volessero al nostro viaggio; l'udire il dolce garrito di molti variopinti augelletti, che vezzosamente aggirandosi intorno al nostro legno, ci ridestavano al pensiero la grandiosità del loro Creatore; la celebrazione solenne della festa di S. Antonio, e col canto della messa, e colla panegirica orazione, e con replica-

tissimi spari d'artiglieria, e col grato suono della campana, cose tutte, che ne facean credere non sulle onde, ma bensì essere noi in un tempio sontuoso. Ci fu inoltre di non lieve conforto l' incontrare diversi bastimenti, che al pari di noi solcavano le medesime acque. Ma nel tempo istesso in cui ci rallegravamo di tali successi, non ci mancarono pur motivi di dolore e di angoscia.

« Lo sa bene quel terribile capo d' Orno quale e quanta fosse la nostra costernazione, giacchè per trenta giorni vittima egli ci volle del suo furore. Succedeansi avicenda le tempeste, nè pria una cessava che già inoltravasi l' altra furibonda e precipitosa; e non erano già di breve durata, come suole accadere, ma prolungavansi fino alle trenta e più ore senza intermissione; il vento minacciava di frangere ad ogni istante e alberi ed antenne; mentre le onde si ammontavano ed avvallavansi pronte ad ingojarci. Fra le tante però, e tutte tremende, tremendissima fu quella delli 14 settembre, poichè avresti creduto, che, cessato il corso consueto degli elementi e degli astri, tutta la furia degli abissi riunita si fosse a nostra rovina. E per non dilungarmi troppo, fu tanta la spietatezza di quel furiosissimo uragano, che noi tutti riconciliatici col Signore per mezzo della sacramental confessione (cosa per altro che facevamo di frequente nel nostro viaggio), stavamo già disposti ad essere divorati dalle onde, raccomandando ciascheduno nel miglior modo che in tale angustia si potea, l' anima propria al Signore.

« Iddio però, che non voleva la nostra morte, e che forse permesso avea tali furie per vieppiù infervorarci nell' amor suo, e dei nostri prossimi, dispose che in quel giorno stesso, sul far della sera, si retrocedesse verso Montevideo; ma appena giunti alla vista dell' isola detta degli *Stati*, ecco cessa ogni furia, e torna il mare

ad una perfetta tranquillità. Fu quindi stabilito di avviarci di bel nuovo per alla volta di Valparaiso, e quel capo appunto, che poco prima erasi mostrato spoglio di qualunque umanità e del tutto irreconciliabile, si rese placido in guisa, che chiunque veduto non l' avesse fuorchè in quel momento, avrebbelo al certo il più facil passo stimato. Il giorno 6 di ottobre, cantammo il *Te Deum*, per esserci finalmente sbrigati da quell' infausto luogo; ma anche questa consolazione ci fu amareggiata per la perdita d'un marinaro, che cadde nel mare senza che sia stato possibile di salvarlo.

« Passo ora a ragguagliarla brevemente dello stato attuale di queste Missioni, essendo stata mia particolar premura il raccogliere fin dal primo giunger mio tutte quelle notizie e fatti che ad esse si riferiscono. Epperciò, abboccatomi col degnissimo Prefetto delle Missioni, che è il R. P. lettor Diego Ciuffo della provincia riformata Romana, da lui intesi, come dilatandosi vieppiù di giorno in giorno fra questi popoli le verità della Fede, stabiliscano pur esse vieppiù profonde le loro radici, e germoglino, e crescano, e fruttino, sto quasi per dire portentosamente. Qui di fatto molte Missioni si mantengono dai nostri confratelli Francescani aperte frammezzo a questi Indi, e il governo stesso si reca a gloria il sostenerle e il proteggerle, perchè i Missionarj si procacciarono col loro zelo e colla loro semplicità la stima universale dei buoni. Nè vuolsi già credere, che questa stima sia effetto unicamente di qualche sterile loro virtù, oppure provenga dalla pietà, e religiosa condotta delle popolazioni. Vero egli è, che anche la divozione dei popoli molto concorre ad accrescer venerazione e rispetto verso i sacri ministri; ma trattandosi di questi luoghi, si può una tale stima, senza tema di errare, tutta attribuire ai loro meriti, ed alle loro fatiche; mentre, sebbene

regni nei nazionali un sincero spirito di divozione, egli è però tanto il numero degli stranieri che qui stanziano, e Inglesi, e Francesi, e Spagnuoli, e Italiani, in cui altro regnare non sembra fuorchè un' implacabile avversione alle evangeliche verità, e per conseguenza a coloro il cui uffizio è di propagarle, che avrebbero senza dubbio eccitato nei buoni il disamore dei prelodati ministri, se non avessero scorta in essi stabilmente radicata la base della virtù, la quale, benchè perseguitata, non tralascia di rendersi ammirabile perfino ai nemici.

« Pochi pertanto come sono i nostri Missionarj in questi luoghi, hanno ricavato un frutto quale appena sperar si potea da un numero moltò più grande. Nella Valdivia solamente ebbero la felicità di attirare alla luce evangelica cinque *Casichi* (con tal nome sono qui chiamati i capi degl' Indiani), ed uno fra questi di circa ottant' anni d' età, il quale aveva ucciso un Missionario, ed erasi per molto tempo servito d' un calice e d' altri sacri utensili ad uso profano. Lo conquistò il P. Michelangelo Amaldi della provincia Osservante Romana. Con questi *Casichi* furono battezzate più di seimila persone fra uomini, donne, e fanciulli. Nè con minore vantaggio attesero essi a coltivare quelle altre parti in cui si estendono le nostre Missioni. Per lo che, mosso il governo da così prosperi successi, volle rendere il giusto guiderdone e riconoscimento al merito dei Padri che ne erano autori, pubblicando nella gazzetta detta il *Mercurio di Valparaiso*; fra le altre commendazioni, queste precise parole: « Essersi Iddio per mezzo loro compiaciuto di « far conseguir quello, che altri Missionarj, dall'epoca « delle Missioni quivi fondate, non poterono mai otte- « nere. » E nell' altra detta il *Telegrafo di Concezione*, aggiunge: « Molto manifesti essere i frutti, che coi loro « sudori hanno eglino raccolti, e averli perciò questi

« resi creditori verso tutta quanta la Cilene repubblica « d'orrevolissimi titoli di gratitudine. »

« Finalmente, non volsero ancora quindici mesi, dacchè questo religiosissimo governo, ammaestrato da tante splendidissime imprese dei nostri Missionarj, e reso certo della loro attività, fece istanza al P. Prefetto acciò procurasse mandar qualche sacerdote ad evangelizzare il Magellanico e la Terra del Fuoco, ove tuttora non era penetrato alcuno per tale ufficio. Ed uno infatti vi andò (giacchè la scarsezza in cui si trovano di ministri non permetteva di più mandarne); ma quale sia stato l' esito di questa impresa, io voglio che la P. V. Rev^{ma} lo rilevi da una lettera del Missionario medesimo, diretta al P. Guardiano del convento di Castro, e ch' io or qui in appresso trascrivo.

« V. P. Rev^{ma} riceverà poscia da questo P. Prefetto notizie più estese intorno all' incominciamento, al progresso, ed ai vantaggi delle dette Missioni. Noi fra poco ci rimetteremo di bel nuovo in viaggio, e giunti che saremo al nostro destino, sarà mio studio il farla consapevole di quanto occorre da quelle parti. Per ultimo, chiedendole a nome di tutti la serafica benedizione, ed augurandole dal cielo ogni felicità, passo col debito ossequio a rassegnarmi della P. V. R^{ma},

« Umilm^{o}, obbligm^{o}, e devotm^{o} suddito,
F. Alfonso Corsetti, Commissario.»

P. S. Stante il gran bisogno in cui si trovano qui di Missionarj, mi sono indotto, dietro le replicate istanze del P. Prefetto, a lasciarvi il P. lettore Guglielmo Guglielmi, e il P. Andrea Moriani, sperando che il tutto sarebbesi dalla P. V. Rev^{ma} ratificato.

Lettera del Missionario del Magellanico, al Padre Guardiano del convento di Castro.

Magellanico, Porto di S. Filippo, 26 giugno 1844.

« Mio stimatissimo e rispettabilissimo P. Superiore,

« Ricevei il giorno 20 del presente mese la pregiatissima sua lettera in riscontro alla mia delli 19 febbrajo. Essa mi ha ricolmo di consolazione, specialmente pei prudenti consigli suggeritimi dalla R. V. P. alla quale, dopo Dio, rendo pur grazie infinite per tutte quelle cose, che si è compiaciuta di mandarmi, e che unitamente colla lettera medesima mi vennero consegnate all' arrivo del bastimento.

« Entro ora a farle una breve relazione intorno agli Indiani della Terra del Fuoco, ed a quelli della Patagonia. Il giorno 23 febbrajo giunse in questo porto di S. Filippo uno di quei selvaggi con tre donne, e con quel negro di cui le scrissi nell' ultima mia lettera, il quale sbarcò nel porto di *Pagetsaba*. Li 2 di marzo, mi visitarono sei Indiani, ed altrettante donne con due fanciulli, i quali tutti venivano dalle prime isole della Terra del Fuoco; e il giorno venti dello stesso mese, battezzai una ragazzetta di sette od otto anni di quella medesima terra. Questi Indiani vengono qui chiamati col nome di *Samiscum*, oppure con quello d' *Indiani di Canoa*, da certe loro canoe, cui formano essi colla corteccia degli alberi, legandola insieme con filaccia che ricavano dalla corteccia medesima. Tutto il vestiario di questi Indiani

consiste in un mantello di cuojo; si cibano con carne di lupo, di gatto, di pacajo, e di conchiglie; sono d' indole molto affabile e cortese, ma deditissimi al furto.

« Il giorno 27 di marzo, giunse il casiche Sanleone con ventisette Indiani, tre Indiane ed un ragazzo; e il dì seguente, la donna sua accompagnata da due casichi, oltre il riferito Moro, e sessanta Indj tra uomini e donne, con una moltitudine di fanciulli. Tutti costoro vanno sempre a cavallo, e sono della Terra del Fuoco.

« Gli abitatori della Patagonia sono corpulenti, pingui, ed alti molto di statura, massime gli uomini, i quali contano la maggior parte fino a sei piedi, e taluni anche di più; sono graziosissimi, più affabili, e più amanti del cristianesimo, che quelli della Terra del Fuoco, poichè (come già lo dissi nell' altra mia lettera) questi Indiani non lasciano di avere qualche principio della nostra santa Religione, segnandosi col segno della croce, ed alzando gli occhi al cielo allorchè si trovano in qualche pericolo. A somiglianza degl' Indiani delle isole, gli uomini così come le donne vestono un gran mantello fatto con pelli di lupo, di gatto, di struzzo, o di altri simili animali, la cui carne è il quotidiano loro alimento.

« Li 29 del suddetto mese, battezzai solennemente i quattro figliuoli del casiche Sanleone. Qual giubilo io provassi in tale circostanza, nè io dirlo, nè la P. V. potrà forse immaginarlo; e che fia allorch' io vada ad abitar nelle terre di quei buoni Indiani, dove ho fondata speranza di rigenerarne moltissimi!

« Il dì seguente, giunse il principal casiche *Vissel* con venti uomini ed altrettante donne, per non contare i molti loro fanciulli e fanciulle; e sì per l' intrinsechezza ch' io contrassi in breve con loro, sì pei regali ch' io feci particolarmente alle donne ed ai ragazzi, vedendo che

mi mostravano tanta riconoscenza e tanta affezione, chiesi se potessi andar a vivere fra loro, e stabilirvi nel tempo istesso una Missione. Mi risposero averlo essi per cosa sommamente gradita, non veder l'ora di avermi in loro compagnia, volere che non mi mancasse mai carne in tutto il tempo che mi piacesse di fermarmivi; ed aggiunsero, che tutti bramavano di farsi cattolici.

« Oh! Padre mio reverendo, copiosissima è in questi luoghi la messe del Signore, ma per raccoglierla mancano operaj, e sempre, a parer mio, mancheranno finchè la colonia non prenda uno stabilimento costante, onde si appalesi la fertilità di questo terreno, e l'abbondanza de' suoi prodotti. I sacerdoti che qui verranno, dovranno essere ripieni d' un vero spirito apostolico, sì perchè non si conosce altro cibo fuorchè la carne dei sopradetti animali, sì perchè l' assegnamento non basta a provedere al vitto del Missionario, non che alle necessità degl' indigeni.

« Nella prossima state penso di fare qualche gita onde vedere e conoscere quanti Indiani mi sia possibile; e subito ch'io abbia il necessario, stabilirò la mia dimora nel porto di S. Gregorio, che è il luogo dove abitano gl' indigeni la maggior parte dell' anno; quindi andrò con essi in tutti i loro accampamenti, affine di catechizzarli e riunirli in un sol popolo, se il Signore Iddio mi concederà tanta grazia. Io giudico, che nella Terra del Fuoco siano gl' Indiani assai numerosi; e siccome il porto di S. Gregorio ha una pianura molto bella, donde si può, non solo trascorrere a cavallo i varj campi degl' indigeni, ma avere ancora comodità di passar quindi alla terra suddetta; così ho stabilito di fissar la mia dimora in esso porto, e fabbricarvi un piccolo convento, giacchè il luogo ove mi trovo attualmente, distante da quello circa nove miglia, non è atto a tale impresa.

« Prego V. P. voglia quanto prima comunicare queste notizie al nostro P. Prefetto, e dirgli che procuri in qualche modo di recarsi qui, per trattare dei negozj della Missione, i quali non sono certamente pochi. La prego ancora, e così ancora mi raccomando a tutta codesta amata comunità acciò non si scordino di porgere al cielo le più fervide preci, perchè il Signore si degni di mantenermi nella sua santa grazia, e col medesimo fervore che attualmente mi occupa per avvantaggiare la coltivazione di questa parte della sua vigna. In fine la supplico d' inervorare tutti i suoi sudditi, e specialmente i giovani chierici, affinchè di qui a qualche anno vengano ad ajutarmi nelle mie fatiche, mentre io giudico necessario un certo numero di sacerdoti, per distribuirli in quei luoghi tutti ove gl' Indiani, divisi in compagnie, sogliono passare la maggior parte dell' anno.

« L' inverno da queste parti comincia nel mese di maggio, ed è rigorosissimo, accompagnato sempre da molta neve e gelo; quindi io congetturo, che essendo come di ragione proporzionato il caldo nella state, non debbano i prodotti della terra essere scarsi. Non ostante la miseria in cui mi trovo, io sono contentissimo, godendo una perfetta salute, quale io la desidero alla P. V. ed a tutta la religiosa famiglia.

« Pensando, che sarebbe grato a cotesti Padri e fratelli il conoscere qual genere di vestiario usino i nostri indigeni, io aveva mandato a V. P. due dei loro mantelli, e li aveva affidati ad alcuni naufraghi, che salparono da questo porto il giorno cinque di maggio per alla volta di costì; ma questi infelici, dopo venti giorni di navigazione, perdutisi d' animo alla vista dei pericoli a cui esponevali la fragilità del loro schifo (gliel' avevamo noi qui allestito alla meglio), e incontrato per mare un bastimento avviantesi a questa colonia, se ne tornarono

indietro, e mi restituirono le cappe; delle quali io feci dono ai due comandanti del bastimento medesimo, i quali mi avevano graziosamente proveduto di scarpe, di calze, e d' altre cose che mi erano di estremo bisogno in questo clima. A primavera però, allorchè tornino gl' Indiani, potrò avere alcuna delle dette cappe, e procurerò di mandargliela. Per ora le mando una cassetta di libri devoti, regalatami da un uffiziale d' un bastimento che naufragò in distanza di cento miglia in circa da questo porto. V. P. potrà distribuirli a' miei fratelli ed ai fanciulli della scuola. Non si dimentichi di spedirmi quanto io le chiesi col mio foglio inviatole per mezzo della saettia *Ancud*, la quale dicesi che debba sciogliere verso questi luoghi nel prossimo agosto; osservando di non cambiare il colore di quei venti rotoli di bambagina, e degli altrettanti di tela di saccone, da distribuirsi a questi Indiani e Indiane, i quali presentemente, oltre la cappa suddetta, non vestono altri panni; ed i colori indicati son quelli appunto che loro vanno più a genio. I fazzoletti e l' altra roba di mio uso, l'ho già distribuita quasi tutta; ma per coprire questi Indiani con qualche decenza, bisognerebbe ch' io avessi a mia disposizione un intero fondaco di pannina. Le notifico queste cose, acciò facendosi carico delle circostanze in cui mi trovo, mi ajuti ella per quanto le sia possibile.

« Colla prima opportunità tornerò a scriverle. Ora, salutandola distintissimamente in un coi PP. del collegio e della Provincia, mi raccomando alle orazioni di tutti, mentre mi reco a gloria l' essere il loro più fido ed attento servo e fratello,

« F. Domenico Pasolini,
della Prov. di Bologna, Miss. nel Magellanico. »

MISSIONI DELLA CINA.

Lettera del R. P. Agostino Maria Massa, della Compagnia di Gesù, Missionario in Cina, al R. Signor D. Emmanuele Speranza, Rettore della Chiesa delle Sante Anime in Valletta, isola di Malta. (Scritta in italiano.)

Cina. provincia di Cian-Nan (1)

« Reverendissimo in Cristo Padre,

« Ho ricevuto con sommo piacere la di lei pregiatissima lettera delli 10 d'aprile, sì perchè è la prima che mi sia giunta d' Europa; sì perchè mi rinnova la memoria, e in certo modo la presenza d' un tanto cordiale amico; sì ancora, perchè ci ha tolto quella incertezza, per cui tentato abbiamo più vie diverse, di sapere cioè se le lettere nostre fossero pervenute nelle mani di V. R. della cui gentilezza non tralascieremo d' or innanzi di approfittarci.

« Ora siamo nella nostra provincia di Cian-Nan (capitale Nanchino), terra molto fertile, tutta intersecata da fiumi e canali, cosicchè non evvi città o villaggio, a cui non si possa andare in barca. In questa provincia si contano 70,000 cattolici dispersi frammezzo a 70,000,000 d'idolatri; e tanta gente è affidata ad una ventina di sacerdoti, onde a voler fare una giusta distribuzione, toccherebbero a ciascuno 3,500,000 anime da convertire, e coltivare. Il più della nostra vita lo spendiamo in correre di qua e di là: i Padri che giungono nuovi, vanno

(1) Alla presente lettera che ci pervenne senza data, era congiunto un viglietto delli 4 settembre 1846.

a sentir quel che possono (quando per l'urgenza del pericolo, o per altre non meno gravi circostanze, non si può aspettare l'arrivo d'un altro prete) delle confessioni d'infermi, che da più anni non hanno avuto comodo di confessarsi; oppure vanno a consolare qualche cristianità, col dire una messa dopo più mesi, e talora anche dopo anni, che ivi non s'era veduto un sacerdote. Quelli poi che conoscono la lingua, girano di villaggio in villaggio udendo le confessioni, che per l'ordinario sono di tre o quattro anni, e danno ai cristiani quelle istruzioni, cui permette il breve tempo che si possono trattenere in ciascun luogo. Spettacolo da intenerire perfino le pietre, e la cui sola frequenza scema la maraviglia, è il vedere infermi, in pericolo di morte, venire in barca da una distanza di oltre a cento *li* (trenta e più miglia di sessanta al grado) e farsi portare entro la chiesa, per ivi ricevere gli ultimi sacramenti; e molte volte, in udire che il Padre è partito, dover fare un viaggio ancora maggiore per rinvenirlo! Allorchè io giunsi nel mio distretto, essendomi fermato alquanto nel primo villaggio senza passare a quello che doveva essere la mia ordinaria residenza, fui subito chiamato a visita d'un infermo, che stava in pericolo; e non sapendo il dialetto del luogo, parte con gesti, parte per mezzo d'un catechista, procurai di fargli fare un atto di dolore, e gli diedi l'assoluzione in *articulo mortis*, quindi l'estrema unzione. Poco stante sopraggiunse un Padre pratico della lingua, e sentito il fatto, si recò subito dall'infermo per udirne la confessione, ma lo trovò che era già morto.

« Già siam tutti dispersi: il P. Renato trovasi in un distretto distante dal mio due giornate e più; il Fratello Nicola è presso all'Illmo e Rev^{mo} Sig. de Besi, Vicario pos tolico, ed il fratello Gaetano (quello che è venuto

per la via di Buona Speranza) sta nel seminario, discosto quasi una giornata dalla consueta residenza di Monsignore.

« In quanto al decreto dell' imperatore, non è stato un solo, ma parecchi dati successivamente; l'ultimo dei quali concede ai cristiani libera facoltà di professare la loro religione, con divieto ad ognuno di molestarli per tale motivo; e nei cinque porti, dove è libero il commercio, vuole che sia anche libero il culto, e permette di edificar quivi chiese pubbliche, e che gli stranieri vi possano uffiziare; ma proibisce a questi di penetrare nell' interno della Cina, la qual proibizione non chiude l' ingresso ai Missionarj cattolici, come non lo chiudevano per l'addietro le più crude persecuzioni. Questo decreto così favorevole non è stato promulgato in tutte le parti dell' impero, perchè non tutti i mandarini sono similmente disposti; quindi cred' io quelle notizie contrarie, che corrono per l'Italia, e che anche in codesta isola saranno forse pervenute.

« Del resto, le cose della religione vanno bene. Taccio che in *Hong-kong*, Monsignor de Besi fece pubblicamente e pontificalmente tutte le funzioni della Settimana Maggiore, assistito da venti sacerdoti, tra i Missionarj ivi stabiliti, e quelli che erano sopraggiunti nuovi da Europa; e dirò soltanto, che un Padre Francescano, residente in un distretto poco distante da *Scian-hai*, battezzò, nel giorno di Sabbato Santo, cinquanta adulti; e che il P. Gonnet ha per le mani più di cento catecumeni. Nel viaggio, che facemmo da *Hong-kong* alla nostra provincia, siccome andavamo in una barca portoghese di Macao, la quale, per essere piatta e senza chiglia, non poteva reggere all' alto mare, nè al vento alquanto forte, bisognava quasi radere la terra, e spesso approdare alla spiaggia. In tal caso, alcuni di noi (eravamo

insieme cogli altri cinque venuti per la via di Buona Speranza, e con un Missionario Francescano, che trovammo in Alessandria) scendevano a terra, per vedere i villaggi che s'incontravano; e quantunque fossimo vestiti ancora all' europea, e dicessimo essere Missionarj, nondimeno eravamo bene accolti dappertutto.

« Giunti presso a *Sam-sa*, vollero alcuni visitare il capitano d' un' altra barca ivi ancorata, e trovarono in essa il figlio del mandarino. Questi, non che mostrarsi disgustato del nostro arrivo, venne anzi, di lì a non molto, a restituirci la visita, e andò quindi ad avvisare il padre, il quale, mandato prima un suo ministro ad informarsi chi noi fossimo, e quanti, donde venissimo, e dove diretti, venne egli poi in persona, si trattenne con noi lunga pezza, e ci chiese qualche libro con cui potersi istruire nella cristiana Religione. Era costui uno di quegli uffiziali cinesi, che diressero la resistenza fatta ai Britanni nell' ultima presa di *Ciusan*, onde ne ebbe in guiderdone il comando delle due rocche di *Sam-sa*. Arrivammo poscia a *Ciusan*, ed ivi udimmo come il Missionario residente in *Ning-pò* abbia tutta la libertà di vestir l'abito nero dei preti europei, e come il mandarino vada a restituirgli le visite in abito di etichetta, accompagnato da soldati, da lanterne, e da tutto quel corteggio, che tali persone d' autorità sogliono avere in Cina; anzi abbiamo ultimamente sentito a dire come gli abbia ceduto un pagodo, acciò lo converta consecrato a cattolica chiesa. In altre parti, vi fu chi volle accusare i cristiani, e chi presentò in testimonianza qualche crocifisso trovato nelle loro case; ma il mandarino fece percuotere l' accusatore, dimandandogli con che diritto avesse presa la roba altrui. Tutte queste cose dimostrano, che abbiamo un pò di tregua; ma non impediscono, che in certi distretti vi sia alcuna cosa da patire, o qual-

che ostacolo da superare, e non si debba quindi agire con molti riguardi. Del resto tribolazioni grandi per ora non ne abbiamo; forse vuole il Signore dar qualche riposo a questi cristiani, che da sì lungo tempo erano travagliati; ma io non credo che sia per essere così allorquando saremo in grado di far più risolutamente la guerra al demonio, ed alle sue superstizioni. Epperciò io raccomando questa Missione alle preghiere di V. R., e di tutti coloro a cui sta a cuore la dilatazione della santa Fede.

« Il Vicario apostolico della Corea è giunto già da gran tempo nella sua Missione. Ha sofferto qualche tribolazione per parte dei gentili, ma ora io credo, che le cose siano quiete. — Quel D. Francesco Tien, di cui venni interrogato da V. R. e da Monsignore, ha confessata, la fede fra i tormenti: gli hanno strette le ginocchia fra pietre aguzze, onde è rimasto inabile a reggersi in piedi, non che a camminare. Il sacerdote napoletano che l'accompagnava, assistè pure al martirio del P. Perboire; e pel gran contrasto di affetti, ne attrasse una malattia mortale; ma poi si è riavuto, ed ora fa da Vicario generale del Vescovo di Hu-Quam.

« La ringrazio delle notizie, ch' ella ci dà della nuova Missione alla Nigrizia, e la prego che in appresso voglia comunicarci l'andamento di essa; chè non così facilmente potremo saperne per altra via; e voglia insieme comunicare le notizie di qua ai PP. del Collegio, pel quale non tralascieremo mai di pregare.

« Mi raccomando alle sue orazioni e santi sacrifizj.

« Della R. V.,

Umilissimo servo in G. C.

« Agostino Maria Massa *S.*, *J.* »

MISSIONI DI MACEDONIA.

MISSIONE DEI RR. PP. MINORI RIFORMATI.

Estratto d'una lettera del R. P. Ambrogio Prina da Castelmarte, dei Minori Riformati, Missionario apostolico in Macedonia, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano.)

Piscasio, 19 febbraio 1846.

« Illustrissimi Signori,

« Non sappiamo come meglio esprimerci affine di lodar degnamente, e ringraziare cotesti Consigli della carità e benevolenza usate a questi poveri Missionarj di Macedonia. Ma sieno grazie principalmente a quel misericordiosissimo Iddio nelle cui mani stanno i cuori degli nomini, e che conoscitore dei loro bisogni, indusse le S. V. Ill^me^ a volgere eziandio pietoso lo sguardo a queste infelicissime contrade, a questa misera nostra Missione, le cui indigenze appunto quanto vere siano esso Iddio lo sa. In attestato però di tanta gratitudine, il sottoscritto Missionario, esortato anche a ciò da' suoi Superiori, ardisce di presentar loro alcune notizie oltremodo consolanti, massime intorno alla Missione di Piscasio, unitameute a lui e ad un altro suo correligioso fratello poc'

anzi affidata, persuaso che le S. V. Ill^{me}, di cui gli è noto il pio e fervido desiderio, non siano per essere aliene dall' accoglierle benevolmente.

« Nel decorso dell' anno passato, 1845, nacque al P. Dario da Albiate ed a me un' ardente brama di dedicarci alle sante Missioni in contrade straniere, onde promuovere viemmagiormente la gloria di Dio e la salvezza delle anime; e avvegnachè il P. Dario suddetto già trascorsi avesse quattordici anni con instancabil zelo e con somma pietà nelle Missioni medesime, nondimeno, tornato al sacro asilo della sua religione, e solo passati alcuni mesi alle ombre pacifiche e tranquille di essa, fu il di lui voto dalla sacra Congregazione di Propaganda assecondato, e venne ei meco spedito a questa Missione di Piscasio, già per diritto anteriore ai RR. PP. Minori Riformati ognor devoluta.

« Ripieni adunque il cuore di dolce letizia, salutammo *in osculo sancto* i nostri fratelli; e, lasciata in sul principiar di maggio la bella Italia, dopo lungo e disastroso viaggio, sì per le agitate onde del Mediterraneo, sì per difficilissime strade, giungemmo a questa terra di Piscasio, la quale, unita ad un altro villaggio chiamato Basia, forma una parte della prefata Missione di Macedonia. I cristiani sommano qui ai due mila in circa, e vengono amministrati come in una parrocchia d'Europa. Il nostro ingresso, che si fece il giorno 7 di giugno dell' anno scorso, fu celebrato con tutte quelle solennità, che aspettar si potevano da una greggia derelitta, e oltremodo bramosa di pastori, che la conducessero e la custodissero. Nè andò molto a manifestarvisi una felice mutazione, non già in vista di ciò che noi seminammo, ma bensì per grazia di Colui che dà l' incremento. Imperocchè, per tacere di cinquantadue battesimi amministrati, di dieci matrimonj benedetti, e di sedici morti

seppelliti cogli ecclesiastici riti, vennero riformati molti abusi in materia di religione, e trentadue famiglie cristiane, nel territorio di Basia, furono sottratte, li 29 dicembre, dal rapace dominio di Maometto. Questo fatto, così ridondante a lustro ed a vantaggio della Religione nostra santissima, fu opera dello zelo e della pietà del prelodato P. Dario; il quale, udite le dolorose querele di quei disgraziati cristiani, cui volevano i Turchi indur colla forza a professar l' islamismo, si recò immediatamente dal Bascià, del quale erasi egli già con doni e coll' ufficiosa sua urbanità procacciata la benevolenza, e da lui ottenne, che venisse impedita così funesta jattura. Anzi, il Bascià stesso diedegli ampia licenza di rifabbricare fra questi redenti cristiani l'antica e diroccata loro chiesa, contigua alla quale avevano i Turchi divisato di erigere, a scorno maggiore della nostra augusta Religione, una moschea; cosicchè i loro consigli rimasero voti d' effetto.

« Le arme poi, che questi cristiani solevano mai sempre portare in qualunque ora, oggidì, ad istanza del medesimo P. Dario, vennero deposte, tranne quelle occasioni in cui gli uomini assistono alle sacre non solo, ma anche civili adunanze, cui sogliono essi frequentemente tenere a disimpegno di qualche pubblico affare; onde cessarono molti inconvenienti e disordini che nascevano pur troppo spesso da quell' andare ogn' uomo continuamente armato. Infine, ci è di molta consolazione il vedere questi cristiani, massime nel tempo di quaresima, frequentar con fervore i santi sacramenti, effetto forse di quel digiuno, cui osservano essi in tal tempo così rigorosamente, che si possono paragonar con ragione ai primi fedeli della nascente Chiesa.

« Nondimeno, a fronte di tante cose così altamente consolanti, non si è mai potuto impedire quell' antica

e superstiziosa chiassata che fanno intorno ai morti, la quale è per verità un avanzo di paganesimo. Strano, ridicolo, e degno insieme della più profonda commiserazione per un novello Missionario è quello spettacolo d'una moltitudine composta dei più stretti congiunti ed amici, riducentisi intorno alla bara del defunto appena spirato, sul quale prorompono in alte urla, con suoni di campanello per darne avviso ad altri; vederli quindi graffiarsi il volto fino al sangue da forsennati, e udirli cantare certe loro canzoni lugubri, il cui significato ad essi soltanto è noto. Così fanno fino alla sepoltura del morto, cui adornano e vestono quanto meglio possono, ma con nessun panno che accenni a lutto; perchè il lutto essi, a differenza di noi, non l' ammettono affatto. Indi, prima che il cadavere venga posto sotterra e tolto loro dagli occhi, accrescono vieppiù il frastuono, al quale poi, nell' atto di depor nella fossa il defunto, danno fine con una lunga cantilena di voci da disperati, che mutano di repente in voci di allegria, spogliandosi, alla vista d' un lauto convito, d' ogni sentimento di dolore e di amarezza.

Ho l' onore di rassegnarmi, ecc.

« F. Ambrogio Prina da Castelmarte,
Miss. apost. Min. Rif. »

MISSIONE DELL' ISOLA DI RODI.

MISSIONI DEI MINORI RIFORMATI.

Lettera del R. P. Biagio da Viareggio, Missionario apostolico in Rodi, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano.)

Rodi, la Vittoria, 8 giugno 1846.

« Illustrissimi Signori,

« Le indispensabili occupazioni del mio ministero mi hanno impedito infino ad ora di appagare il giusto desiderio delle S. V. Ill^me^ mandando loro intorno a quest' isola di Rodi una breve notizia. Oggi finalmente io la spedisco; e se pur la troveranno mancante ancora di alcune circostanze interessanti, prego non ne incolpino il mio buon volere, ma solo il tempo, che non può bastarmi a tutto.

« L' antica e famosa isola di Rodi, già rinomata sede della sacra Religione dei Cavalieri di San Giovanni, geme attualmente sotto il dominio ottomano. I di lei abitanti, sono o Turchi, o Greci, con pochi ebrei e forse quattrocento cattolici. Quest' isola in cui si contavano un tempo cento e ventidue villaggi, non ne acchiude più al giorno d'oggi, che ventidue. La capitale da cui trae

l'isola il nome, città per l'addietro così potente, che per espugnarla ci è voluto un numeroso esercito e un lungo assedio, potrebbe al giorno d'oggi da qualunque piccola mano d'armati essere presa agevolmente; non già che non sussistano ancora varie fortezze, e non sorgano alte e sode mura a circondarla, ma perchè, priva interamente di munizioni e custodita soltanto da pochi soldati turchi, i quali, per aver ivi stabilita la loro abitazione, hanno perduto ogni uso di guerreggiare, a segno di fare, senza divisa, senz' armi, senza coraggio, e colla sola pipa in bocca, la sentinella alle porte, non potrebbe essa sostenere il menomo assalto. Ad onta della trascuraggine dei Turchi, i quali, fatti soltanto per distruggere e non per riedificare, niun pensiero si prendono degli opportuni ristauri, le fortezze e le mura, stante l'antica loro solidità, sono ancora in uno stato di discreta conservazione. Sussiste tuttora nella città il grande e famoso ospedale de' Cavalieri, trasformato attualmente in caserma, in magazzino di carbone fossile, e d'altro, ma tenuto malamente; e quinci dappresso, la chiesa detta di San Nicolò, ora moschea musulmana, in pessimo stato e poco frequentata dai Turchi. Da questa ha principio la sempre memorabile strada de' Cavalieri, così detta, cred' io, dall' avere già in essa la maggior parte de' Cavalieri il loro albergo; conciossiachè vi si vedono ancor le vestigie dei sontuosi loro palagi, colle rispettive arme gentilizie d'ogni nazione, come vi si osservano stemmi cardinalizj illustrati con gotiche e latine iscrizioni. Questa strada è tagliata circa la sua metà da un grande e magnifico arco, adorno anch' esso dall' una e dall' altra parte di molti stemmi, i quali, a motivo della loro elevazione, sonosi perfettamente conservati; e quivi credesi che fosse il palazzo del gran Consiglio. Vi si vedono pure alcune statue, ma mutilate. Finalmente

in cima della strada medesima, giacciono le rovine d'un grande e bel fabbricato, il quale era il palazzo del gran Maestro. Alcune porzioni di esso, ancora in piedi, servono di caserma, e ne' sotterranei si è fatto un deposito, ove si conservano i grani, ed altri comestibili. Quindi non lungi è la nobile chiesa di San Giovanni, entro la quale sono alcune tombe cavalleresche colle rispettive iscrizioni; ma siccome per leggerle ci vorrebbe molto tempo, essendo esse in parte logorate dagli anni, e siccome trovasi la chiesa medesima in potere dei Turchi che non permettono agli stranieri di fermarvisi a lungo, così io tralascio perfino di accennarle. Uscendo dalla di lei porta, si vede a manca mano il gran campanile, diroccato per metà dalle bombe nemiche in quella fatal giornata, che pose fine al dominio dei Cavalieri. Voltato poi un breve tratto di strada, si trova l'altra non meno famosa chiesa detta dei Santi Apostoli, la cui porta, che si apre sotto un voltone circondato alla sua base da cancelli di ferro, è magnifica; essendone le imposte tutte effigiate a bassi rilievi rappresentanti ognuno qualche vittoria, e gli stipiti intorno ricoperti di tamburi, lance, elmi, scudi, e corazze di marmo bianco. Questa chiesa, ridotta a moschea, è in grande venerazione presso ai Turchi, i quali vi concorrono con molta frequenza per le loro preghiere; quindi io non vi sono penetrato mai; ho per altro potuto vedere dalle finestre un gran numero di lampade, e tutto coperto di stoje il pavimento. Da questa chiesa si cala al *bazar*, ossia mercato, che consistein varie botteghe di Turchi, di Ebrei, di Greci, e in alcune poche di Cattolici. Vicino al mercato, vedonsi i rottami della chiesa di Santa Maria delle Vittorie, la cui sacra immagine, che è di pietra, si conserva nella piccolissima nostra chiesa attuale, intitolata col medesimo nome. Qua e là, giacciono sparsi confusamente

gli avanzi di altre chiese rovinate. Vi è il porto, ma, per essere incomodo e mal sicuro, pochi bastimenti vi approdano; e la darsena, che sarebbe famosa in mano d' Europei, posseduta da Turchi, si va perdendo a poco a poco. Sorge situata nel mare, ma sprovista di tutto, una fortezza assai grande; dove precisamente fosse il colosso non si conosce.

« I Franchi abitano in varj sobborghi, situati a breve distanza dalla città intorno alle mura. Uno di questi, alquanto più ragguardevole degli altri, è detto *Neocori*, a motivo della piacevolezza del sito, e della buon' aria che vi si respira; e quivi, in un col nostro piccolo ospizio, è la meschinissima ed unica chiesuola, ove adunar si possano i cattolici per assistere agli uffizj divini. Una chiesa un po' più decente e più capace, sarebbe pur necessaria; ma non è questa una spesa da poter essere effettuata da noi, poveri Missionarj, ove non ci venga in ajuto la carità dei nostri fratelli d'Europa.

« In un villaggio chiamato *Lindo*, sussistono tuttavia le vestigie d'un tempio dedicato a Diana, con un piccol porto, ove le sole barche possono approdare.

« L' isola è fertilissima, ma per mancanza di lavoranti, conviene trarre da fuori la maggior parte dei viveri; mentre nei tempi andati, somministrava essa non di rado grano all' Italia.

« Questi abitatori portano un gran rispetto a noi, Sacerdoti latini, e particolarmente i Turchi, nelle cui mani non dubiterei di affidare anche la vita.

« Piaccia alle S. V. Ill^me^ di non dimenticarsi della povera Missione di Rodi, e pregando il Signore acciò si degni di conceder loro ogni bene spirituale e temporale, io passo all' onore di rassegnarmi, ecc.

« F. Biagio da Viareggio,
Miss. apost. in Rodi. »

MISSIONI DELLA GUINEA.

Nella parte occidentale dell'Affrica, estendesi dalla Senegambia al Congo, e dall' Atlantico al Sudan, un' ampia contrada, detta comunemente Guinea, e talora Guinea settentrionale.

In sulla sponda marina di quest' ampia regione trovansi stabiliti, tratto tratto, alcuni posti avanzati delle poderose nazioni mercantili: occupano gl'. Inglesi *Sierra-Leone*; il capo *delle Palme* e *Liberia* sono abitati da americane colonie; in *Assinia*, nel *Gran-Bassam* e nel *Gabon* esistono francesi fattorie. Nell' origine di questi stabilimenti, parea volesse il clima rispingere i rappresentanti delle estere nazioni, tanto era micidiale; ma poscia, coll' essersi asciugate le paludi, e distrutte le selve, il di lui funesto influsso andò scemando così, che, se al giorno d'oggi, le febbri tolgono ancora di vita a quando a quando alcuni fra i giunti di fresco, traggono esse la loro sorgente più dalla sconsigliatezza, o dalla miseria di chi ne viene assalito, che dalla malignità dell' aere del paese.

Le possessioni di cui qui sopra parlammo, sono come rinchiuse nel territorio d' una moltitudine di piccoli regni, ognuno dei quali è ripieno d'indigene tribù, abbandonate alla comune loro ignoranza, talvolta guerriere, anzi cannibali; e infine, perchè non dirlo? tanto

più corrotte quanto più si trovano in comunicazione cogli Europei.

A costumi incolti o depravati, aggiungono una religione rozzissima, essendo per lo più immerse ancora nella più vile idolatria. Quegli oggetti da cui sono circondati, e di cui provano quotidianamente gl' influssi o maligni o salutari, ecco gli dei che adorano. Nell' *Acansia*, per esempio, si offrono sacrifizj all' avoltojo; venerato è lo sciacallo in *Ussue*; fra i *Benini*, la lucertola; e tanto è il fanatismo dei Mori per così abbiette divinità, che mal ne verrebbe a chi tentasse di oltraggiarle; del che andò in procinto di farne la funesta prova un Francese, il quale trovavasi fra i *Widhas*. L' idolo principale di questi selvaggi è il serpente; ne hanno sempre uno, cui mantengono sontuosamente in un tempio, ov' egli alberga, e dove un doppio collegio di fanciulle e di sacerdoti ha l' incarco di vegliare in sua custodia, e di vendicarlo all' uopo, se mai taluno avesse ardire di muoversi, con sacrilego vanto, a danno della di lui gloria, o della vita. Ora, il Francese ammazzò, io non so come, il sacro rettante animale, ed ecco sollevarglisi contro il furore popolaresco, onde fu egli costretto, per iscansar le percosse di cui era minacciato, a ricoverarsi sotto la protezione d' un armator portoghese; il quale, ad onta del molto suo credito presso agl' indigeni, non potè salvar l' uccisore del loro dio, se non collo sborso d' una somma ragguardevole di denari.

In seno a questa generale idolatria, l' islamismo trovò il verso di fare alcune conquiste: dall' Affrica settentrionale, ove signoreggia sovrano, scese nella Guinea; i *Mandeagi*, popoli della *Senegambia*, l' introdussero in *Sierra-Leone*; e se nel *Dagumba* la maggior parte del popol moro è ancora idolatra, la regia corte però segue i precetti dell' Alcorano.

Ed ora, qual posto occupa la vera religione nella storia di quei popoli, seduti da sì gran tempo all' ombra della morte? Qual è il suo stato presente? Quali le sue speranze per l'avvenire? — Nel *Congo* la fede fu annunziata da un sacerdote portoghese verso l' anno 1500; ma per la Guinea settentrionale, ne fu l' epoca alquanto più tarda. Questo benefizio doveva esserle procurato dalla Sacra Congregazione di Propaganda; la quale, nella sua adunanza delli 14 luglio 1634, decretò, che si stabilisse una Missione nell' antica Guinea, e scelse a secondar queste sue mire, alcuni Cappuccini francesi sotto la direzione del R. P. Colombini.

Una lettera, scritta nel 1637 dal capo di questa pia colonia, testifica essere stati felici i principj del suo ministero; poscia, nel 1641, fu la Propaganda fatta consapevole, per nuove relazioni, come continuasse Iddio a proteggere gli apostoli della Guinea, fino ad operar miracoli in loro favore. Alla gloria però dei portenti, non andò molto ad aggiungersi quella delle persecuzioni; conciossiachè, impadronitisi gli Olandesi del territorio in cui posava la culla di quell' umile Chiesa, vaghi oltremodo di disertarla, avvelenarono un sacerdote, cacciarono via gli altri Missionarj, e in questa guisa sulle rovine della fede il proprio dominio stabilirono. Vero egli è, che nel 1674 riconquistò ella quel paese da cui l'avevano proscritta; il P. Gondislavo, Domenicano, giunse a ravvivare le sopite da qualche tempo evangeliche virtù; i popoli udirono giulivi la di lui voce, lo invitarono a rimanere fra loro, ed esibirono di provvedere non solo al suo mantenimento, ma a quello ancora di quanti sacerdoti assecondar volessero il di lui zelo, e perpetuare il di eei apostolato. Eppure, ad onta di tanti pegni di lieto avvenire, quella Missione si spense in sull' aprirsi del secolo decimottavo.

Frattanto, nel 1644, veniva inaugurata una seconda Missione in un' altra parte della Guinea. Dodici Cappuccini erano partiti dall' Andaluzia per andare insieme a darle principio; ma questa piccola schiera apostolica, impedita da certe pretendenze dei Portoghesi, non potè giungere intera al suo destino; tre soli Padri approdarono in *Sierra-Leone*, e lavorarono indefessi fino alla morte in quella terra, che avevali accolti. Verso il 1673, tornò la Propaganda ad affidare ai RR. PP. Cappuccini la medesima cristianità, e di lì a tre anni, una dama spagnuola offerse di mantenervi a sue spese dodici Missionarj; ma nulla valse a stabilire una successione perenne d' evangelizzatori in quella terra sciagurata, la quale si trovò ridotta in breve a non aver più nè interpreti della fede, nè pastori dei popoli.

Lo stesso avvenne a parecchie Missioni successivamente tentate in altri luoghi; chè se alcune prosperarono per qualche tempo, come quelle dei regni d' *Oveiro*, di *Benin*, e d' *Ardra*, caddero poscia anch' esse l' una dopo l' altra, non serbando altro ricordo del Vangelo fuorchè la tomba di coloro, che l' avevano ivi predicato.

Finalmente, in questi ultimi anni, la Chiesa, che mai non si ferma nella via dei sacrifizi, riassunse col consueto suo zelo la sua opera di salvezza a pro di quelle misere popolazioni. Una colonia americana essendo andata a stabilirsi al capo *delle Palme*, parve, che alcuni Missionarj cattolici adoprar si potessero, non senza frutto, fra quei nuovi abitatori della Guinea; e per accertarsi del bene che vi fosse da fare, il R. P. Barron, Gran Vicario allora di Filadelfia, andò a riconoscere il novello stabilimento, trovò gli animi favorevolmente disposti, e ripieno il cuore di liete speranze, venne in Europa a cercar cooperatori, che l' ajutassero ad avverarle. Rivolse egli i primi passi a Roma, dove fu nominato Vescovo di Costantina, e Vicario

apostolico della superiore Guinea. Ma, Pastore di così ampio gregge, che cosa poteva egli imprender mai, se non davagli la Provvidenza numerosi ausiliarj? Nè gli mancò il di lei favore; conciossiachè essendosi allora fondata in Francia una Congregazione per le Missioni dei Mori, si diresse il Prelato al Superiore della detta Società, che ha nome dal Santo Cuor di Maria, e ne ottenne immediatamente sette sacerdoti con tre fratelli, tutti disposti ad assecondare i di lui sforzi.

Sulla fede di alcuni indizj, ch' egli aveva per veri, Monsignor Barron scelse per la partenza de' suoi Missionarj, il mese d' agosto; essendogli stato detto che il salpare in tal epoca, era il mezzo di approdare alle sponde di Guinea nella bella stagione. Male però egli s'appose; imperciocchè, quando i suoi religiosi giunsero al capo *delle Palme*, regnavano ivi tuttora le pioggie, e parecchi di essi vennero in breve assaliti da crudeli infermità. Fra quei magnanimi apostoli, fu primo a soggiacere il Sig. de Regnier, il quale, nel sentirsi morire, scriveva al Sig. Libermann suo Superiore, questo commovente e tenero addio: « Dite alla mia famiglia ed a' miei cari, ch' io son felice di aver abbandonata ogni cosa pel nostro Maestro divino: ch' ove fatto non fosse il mio sacrifizio, ben mille volte ancora io lo farei; nè cambierei il mio stato con quante venture abbia il mondo! Animo, padre mio carissimo; che quando il tutto fia perduto, mostrerassi allora Maria, e il tutto fia salvo. »

Mentre il Sig. de Regnier traeva l'ultimo anelito, quasi tutti i suoi confratelli, colpiti dalla medesima malattia, parevano pur destinati a una prossima morte. Si riebbero però, e quando Monsignor Barron, regolati in Europa gl' interessi della sua Missione, approdò al capo delle *Palme*, li trovò pronti a recarsi in quel posto cui assegnasse la sua esperienza al loro zelo. Ma erano assai

mutate, dopo la sua partenza, le circostanze. Un odio implacabile ardeva fra gl'indigeni, ed i coloni; e questi e quelli, esulcerato il cuore da incendj, da recenti uccisioni, ad altro non aspiravano che alla vendetta. Che mai potea la parola dei ministri di pace in un popolo disposto a trattar da nemico qualunque bianco? Quindi Monsignore giudicò opportuno l'allontanarsi da quella spiaggia finchè vi fosse alquanto sedata la guerra, e il ricondurre altrove i suoi Missionarj impazienti di dar principio alle apostoliche loro fatiche.

« Aveva il governo francese domandato alcuni sacerdoti per i suoi stabilimenti del Senegal; e le divisioni sopravenute in *Palmas* resero agevole il corrispondere a quel suo desiderio. I Signori Maurice e Laval si recarono col Vescovo alla fattoria d'*Assinia*, i Signori Audebert e Bouchet furono mandati al *Gran-Bassam*, ed al Sig Bessieux venne assegnato il *Gabon*.

Ma andavano essi quasi tutti alla morte. Nei posti che occuparono, nulla erasi apparecchiato onde riceverli; non un tetto da potervisi ricoverare, non un tavolino da scrivervi sopra, e furono costretti a valersi delle proprie ginocchia per vergare le prime lettere che mandarono ai loro superiori. Oltracciò, i lavori ordinati per rendere meno insalubri quelle sponde, erano appena intrapresi, onde ammalarono tutti fin dai primi giorni. Il Sig. Bouchet passava a miglior vita il dì 28 di maggio, e seguivalo di lì ad un mese il Sig. Audebert; poco stante moriva pure il Sig. Laval, e infine il Sig. Maurice, il quale prolungò per alcune settimane la sua agonia.

Allora Monsignor Barron, giudicando sola potesse una Congregazione riempiere cotanto vacuo, pregò la Santa Sede, che affidasse ad un corpo religioso la cura della Missione, e che a lui, sgravato del Vicariato apostolico, fosse concesso di tornare al suo primo posto negli

Stati-Uniti. La quale preghiera essendo stata favorevolmente accolta, l'Eminentissimo Sig. Cardinal Prefetto di Propaganda, rivolse gli occhi, per suo surrogamento, alla Congregazione del Santo Cuor di Maria, mandando ad un Religioso di essa, a scelta del Superiore, i poteri di Prefetto apostolico delle due Guinee. Quegli che fu destinato, divenne una nuova vittima gettata sulle sponde dell' Affrica: era il Sig. Tisserant, quell' eroico naufrago del *Papin*, a cui tanti passeggieri andarono debitori chi della vita, chi del cielo.

Frattanto, dei sette Missionarj partiti in agosto 1843, rimaneva solo in Guinea il Sig Bessieux, di cui non ricevevansi notizie, e questo silenzio faceva temere un ultima sventura. Finalmente si seppe come vivesse egli tuttora, e godesse perfetta salute; aveva scritto più volte, ma le sue lettere si erano smarrite. La prima sua pervenutaci, era delli 29 giugno 1845, dalla quale siamo ora per dar principio alla pubblicazione dei documenti raccolti fino a quest' oggi intorno ad una Missione cotanto provata.

Lettera del Sig. Bessieux, Missionario del S. Cuor di Maria, al Sig. Libermann, Superiore della stessa Congregazione.

Gabon, 29 giugno 1845,

« Reverendo Padre,

« Volge il sesto mese, dacchè io sono in Gabon, e nulla ancora io seppi di V. P. (1). Nondimeno io

(1) Il Sig. Libermann aveva scritto più volte; ma per essere difficilissime le communicazioni fra l'Europa e le fattorie di Guinea, nessuna sua lettera era giunta al Sig. Bessieux.

prosieguo ad operare quasi avessi certezza di dovermi ella lasciar sempre in questo posto, e di veder io in breve zelanti confratelli, i quali, succedendo ai perduti amici, i languenti miei passi reggano e riconfortino. Tolga il cielo, Padre mio reverendo, che abbandoni ella questa misera terra! Che se pur siam fatti pei popoli derelitti, il nostro vero posto è qui. Il ritirarci dopo un primo tentativo fallito, sarebbe, a mio parere, un mancare a Dio, a questi sciagurati, ed alla nostra vocazione; sarebbe un retrocedere dinanzi al degradamento di questi Mori, cui adottammo per amici, anzi per figli. I loro bisogni sono immensi, somma la ignoranza delle cose divine; non professando essi altro culto che dei demonj, di cui temono estremamente il potere, ed ai quali ascrivono ogni loro sventura.

« Quello che è ancora più lagrimevole, si è, che nell' incolpare i maligni spiriti dei mali da cui si vedono afflitti, ne fanno il più delle volte portar la pena a vittime innocenti. Stando noi al capo delle *Palme*, fummo non di rado testimonj d' un pubblico delitto, che ne raccapricciò. All' insorgere di qualche funesto avvenimento, ecco la moltitudine alzar grida di dolore, afferrar uno fra gli astanti cui creda reo di malia, o se pur trovasi assente il congetturato autore del sortilegio, correre con cieco furore a cercarlo nella di lui capanna, ed avvintolo di lacci non ostante la sua resistenza, trascinarlo appiè d'un albero, detto l' *albero del giudizio*, ed ivi costringerlo a giustificarsi colla prova del veleno. Che se lo sciagurato ha avuto campo di tracannare in prima qualche sorso d'olio, può sperar di vomitare la letale bevanda; altrimenti soggiace in brevi istanti. Quindi una povera vedova senza sostegno, quindi orfani figli destinati al vituperio, mentre il loro padre spira nella rabbia e nella disperazione. Ch morte per chi non ha la fede che lo consoli!

« Nè sarà la superstizione il solo ostacolo ai progressi del Vangelo. In tutti i luoghi ove gl' indigeni sono da un certo tempo in relazione di commercio cogli Europei, trovansi tutti quanti i vizj dei popoli inciviliti, talchè la pubblica scostumatezza non arreca più disonore ; e tanto è profonda, tanto è invelenita la piaga generale, che dietro al giudizio degli osservatori, sarà un miracolo ove si pervenga mai a risanarla. Noi però che sappiamo essere a Dio facile ogni cosa, serbiamo un' intera fiducia, quand' anche più non appaja un barlume di speranza.

« Del resto, il male non fece cotanta strage, se non in riva all' Oceano : dietro alle oziose tribù della spiaggia, esiste una popolazione gagliarda e intraprendente, indurata alla fatica, e per molto coraggio rinomata ; progredirà ivi principalmente il Vangelo. Certo si dovranno affrontare pericoli, stante la nativa ferocia di quei popoli; nè potrassi penetrare fra loro se non gradatamente ; ma dall' uno all' altro ç' inoltreremo fin nell' interno. Già la strada ci è aperta ; già parecchi fra i propinqui villaggi hanno di noi un concetto favorevole, e sanno altri essere i cattolici sacerdoti, altri i trafficanti stranieri ; andremo dapprima a queste terre vicine, ed ivi, colla croce in mano, coll' occhio fiso alle profondità di quell' ignoto deserto, aspetteremo che ne accenni Iddio qual nuovo popolo abbia da essere per noi benedetto.

« È questa una conquista, che i ministri dell' errore non si faranno premura di venirci a contrastare. Al capo delle *Palme*, ne avevamo presso di noi tre, la cui sollecitudine non estendevasi fino agl' indigeni, concentrata com' era intorno ai coloni americani ; nè avevano coi Mori altre relazioni, che di dar loro qualche esemplare delle Sacre Scritture. Un giorno fecero essi, sugli occhi miei, una distribuzione di varj brani dell' Antico Testamento ai fanciulli mori ; i quali, non sì tosto ebbero fra

le mani il sacro libro, lo scucirono, e fecero coi fogli di esso tanti bei cervi volanti.

« Ora, mio reverendo Padre, ho da dirle quali sieno finora i frutti della mia Missione? Ahimè, che sono ancora poco ragguardevoli; e se pur li accenno, il fo perchè li devo a Maria, la cui materna protezione si va di giorno in giorno vieppiù manifestando: ho battezzato nel mese a lei sacro due fanciulli. Trovasi nel culto della Beatissima Vergine, un' unzione così penetrante e così dolce, che gl'infedeli stessi non se ne ponno schermire; e quando vengono a visitare la nostra cappella, quello che li occupa più a lungo, e più fortemente, è sempre l'immagine di Maria. Io spero, che quest' ottima Madre sia per impetrar loro misericordia. Il sangue del suo Figlio divino, da noi offerto quotidianamente per queste perdute pecorelle, ridonderà loro in sorgente di vita; e germoglieranno, anche in sulla spiaggia dove i cuori si aprono più difficilmente alla grazia, le più belle virtù. Degnisi, o reverendo Padre mio, degnisi di pregare, acciò la mia indegnità non sia un ostacolo ai favori, che Dio destina a queste povere anime; e gradisca gli ossequiosi sensi del di lei devotissimo figlio,

« Bessieux, *Miss. apost. del S. C. di Maria.* »

Altra lettera dello stesso Missionario, al Sig. Libermann, Superior Generale della Congregazione del S. Cuor di Maria.

Gabon, 15 ottobre 1845.

« Reverendo Padre,

« Il di lei foglio mi riempì l' anima di consolazione e di speranza, massime per essere queste le prime linee, che dopo la nostra partenza di Francia, nel settembre 1843, io ebbi la bella sorte di ricevere dalla R. V. P. Io sento in oggi rinascere in me la vita, che la solitudine, la malattia, e più di tutto la morte de' miei confratelli avevano come annientata; e nel rileggere queste pagine, in cui si effonde il di lei cuore paterno, dolcissime lagrime di tenerezza mi sgorgarono più volte dagli occhi.

« Compie oggi l' anno da che io salutava la terra di Gabon, e l' indimani entratone al possesso in nome del Salvatore, di cui offersi l' adorabile sacrifizio, io la poneva sotto la protezione dei santi Angeli, e supplicava Maria Vergine, somma padrona nostra, affinchè accettasse nel numero de' suoi figli questi poveri Mori.

« I primi tre mesi del mio soggiorno in Gabon, furono da me spesi in istudiare la lingua. Dessa è bensì semplice ed agevole, ma la mia memoria è ingrata, e mi mancavano gl' interpreti. Appena potei scambiare qualche parola cogl' indigeni, andai a visitare i tre villaggi più vicini, Sranger, Quaben, e Cowè; annunziai il prossimo aprirsi della scuola con calde istanze domandatami; raccolsi i nomi dei fanciulli, e la mia lista sommò

a sessantacinque alunni. Ma questi venivano digiuni, e coperti appena di miseri cenci, onde per ritenerli presso di me sarebbemi toccato di mantenerli, e di vestirli, come fanno i ministri americani colle ragguardevolissime loro ricchezze. Una tale spesa era manifestamente superiore alle mie forze; nondimeno volli serbarne alcuni, e proseguire con essi l' opera mia finchè fossero esaurite le ultime mie scorte. Al giorno d' oggi ne ho dodici, a cui procuro di assottigliare la ruvida corteccia d' un' indole mezzo selvaggia: mi adopro in minorare le loro cattive consuetudini, in far regnare fra loro la pace, la concordia, l' amorevolezza; e già fruttarono le mie cure qualche felice cambiamento. Cominciano ad amarsi a vicenda, e più non si ode uscir loro di bocca quelle parole che sogliono qui contaminare le labbra della fanciullezza. Dormendo nel nostro alloggio, non avendo mai sugli occhi il contagioso spettacolo del male, si mostrano grati delle nostre sollecitudini, e di giorno in giorno vieppiù ci si affezionano: la loro gioventù, la docilità di tutti, il prematuro ingegno di alcuni, ci danno per l'avvenire lietissime speranze.

« Ma più consolanti ancora sono le loro disposizioni alla pietà. Si compiacciono in cantar lodi a Dio, ed inni a Maria Vergine; quanto provano di letizia, di emozione, o di pentimento, lo vanno a confidare a Gesù, ed alla di lui Madre santissima con commovente ingenuità. Colui, che nella sua infinita bontà non dimentica, o abbandona i teneri uccelletti che chiedono cibo, non tralascierà di ascoltar la preghiera di questi poveri figliuoli, e di dare alla loro anima quell' alimento celeste di cui non conoscono ancora l' intero prezzo.

« Queste buone disposizioni de' miei alunni, io le rinvenni pure in molte persone di più matura età, massime fra i poveri; ed ogniqualvolta ho visitato qualche famiglia

infelice, ho veduto i cuori aprirsi spontanei alle dolcezze della grazia. Un giorno, ch' io andava in cerca di bambini infermi affine di battezzarli, trovai ammalata in un letto una vecchia schiava, alla quale procurai di spiegare le principali cristiane verità; ed ella in udire come il figlio di Dio, morto per noi, avesse istituito il sacramento di rigenerazione non solo pei bambini, ma ancora per le persone adulte, disse di voler essere a parte della felicità de' suoi figli, ai quali io aveva allora conferito il battesimo sugli occhi suoi. Ora, mentre io cercava d' ispirarle una vera compunzione delle sue colpe, udivala ripetutamente sclamare: *Kokolo, kokolo, agnambia, nungunamie!* Cioè: « di grazia, di grazia, o Dio mio, venite in mio ajuto! » Laonde io, dopo di avere lasciato che s' intrattenesse col Maestro divino, che le parlava al cuore, la battezzai, m' involai quindi alla sua gratitudine, affinchè godesse ella con maggior pace la sua felicità. La rividi io poscia, ed ebbi la consolazione di trovarla ripiena d' ottimi sensi, conservando ella gelosamente la medaglia della Beatissima Vergine, e la crocetta che aveva da me ricevute.

« Dietro a quanto ho potuto conoscere per esperienza, non temo di asserire, che trovansi nel Gabon un moltitudine di anime belle e disposte a ricevere il seme divino. La sola difficoltà, comune del resto a tutte le Missioni, consiste nel parlare la lingua del paese; e chiunque giunga a poter predicare, opererà, io ne son certo, molte conversioni, giacchè il culto dei Mori pei loro idoli nasce principalmente dalla loro ignoranza. Questa li rende superstiziosi così, che si dipingono la pelle a bianco, a nero, a rosso colore; si avvolgono con certe erbe le braccia, e il collo, si fanno cinture di penne; adornano con code di pappagallo i loro destrieri, e il tutto per ischermirsi o dai pesci cani, o dalle tigri,

o dall' acqua, o dal fuoco, o da qualunque nemico. E in ciò le donne fan peggio ancora degli uomini. All' ammalarsi d' un capo, tutto quanto il villaggio è in piedi affine di risanarlo; si balla per più giorni quasi di continuo col suono di barbarici strumenti, e con ripetute libazioni di acquavite. La paura del diavolo li spinge a questi trovati ridicolosi, coi quali sperano essi di farselo propizio.

« Anche gli estinti son loro, massime ai principi, un orrendo spauracchio: la vista d' un cadavere è per essi come l' annunzio di prossima morte. Addì 21 di maggio, morì nella nostra casa un piccol Moro, ch' io aveva battezzato tre settimane addietro; e nel medesimo giorno ricevei la visita di due figli dei re vicini, che mi chiesero di vedere la cappella, dove aveva io deposto il mio giovine neofito prima di seppellirlo; ma essi, in udire che ivi trovavasi una bara, chiusero gli occhi e si ritirarono come chi fugge da un pestilente.

« Dopo il Gabon, è in sulla spiaggia un altro luogo, in cui sarebbe di sommo rilievo il formare uno stabilimento; parlo di Vhidale, sul golfo di Benin, ove già trovasi una francese fattoria. Uno degl' impiegati di essa, il quale pervenne fino alla residenza del re di Debemey, fu ivi testimonio d' inaudite crudeltà. Gli uomini, in varie circostanze, vi sono immolati a centinaja, e l'abitazione del principe è tutta coperta di teschi umani. Che bella sorte pel Missionario a cui fosse dato d' impedire tale spargimento di sangue, o d' involare almeno alla mannaja alcune vittime! Qui, i fanciulli da sei a dieci anni, si vendono dai quaranta ai sessanta franchi, e per un prezzo così vile potrebbesi pure salvar la vita a più centinaja di meschini, che vengono svenati allorchè non se ne trova il pronto smaltimento. In questa guisa il nostro stabilimento diventerebbe una provvidenza per questi sciagurati: con una tenue rendita, si

ricomprerebbe ogni anno una moltitudine di orfanelli destinati alla morte; se ne formerebbe una colonia cristiana, dalla quale uscirebbero un dì non pochi evangelizzatori di queste immense contrade.

« Io saluto tutti i nostri Confratelli, e nel raccomandarmi alle loro preghiere, ed a quelle della R. V. P., mi professo di bel nuovo suo ossequiosissimo e devotissimo figlio,

« Bessieux, *Sacerdote*,
Miss. del S. Cuor di Maria. »

Lettera dello stesso Missionario, al Sig. Arragon, Sacerdote della Congregazione del S. Cuor di Maria.

Gabon, 18 ottobre 1845.

« Carissimo Confratello,

« Quanta letizia mi venne all' anima dal sapervi in Gorea! Io dunque non sarò più solo in questa terra, ov' ebbero la tomba tutti i miei compagni d' apostolato! I Sig^ri de Regnier, Audebert, Laval, e Bouchet, tutti quegli amati Confratelli erano maturi pel cielo; ed accontentossi Iddio dell' ardente loro desiderio di promuovere la gloria sua; sofferenti quai furono fino al fine, godono ora, io ne son certo, la felicità dei figli di Maria; chè i giorni consecrati in onore di lei, furono quelli appunto della loro morte; ed io, non giudicato meritevole di essere a parte del loro guiderdone, io sopravissi. Mi fu almeno di dolce conforto lo spettacolo della loro pietà, e quell' amore, che fino agli ultimi loro respiri mi manifestarono. Io udiva il Sig. de Regnier ragionare

di me, che trovavami pure aggravatissimo dal male; lo udiva fare il suo testamento, e lasciarmi quell' unico tesoro cui possedesse, la reliquia della santa Veste del Signor Nostro Gesù Cristo. Il Sig. Roussel, in preda agli accessi di febbre cerebrale, manifestava nondimeno lo splendor della fede come ripercosso fra le ombre del vaneggiamento, ed anche dalle sue più sconnesse idee traluceva la pienezza dell' amor suo per Gesù e Maria. Ne' suoi lucidi intervalli, stringevami egli fra le braccia, e scongiuravami di non abbandonarlo finchè non avesse consegnata a Dio l' anima sua. Io passai ben dieci notti consecutive al suo fianco, e gli amministrai gli ultimi sacramenti; ed egli ispiravami quella rassegnazione di cui aveva io bisogno: in veder lui così consolato, io sollevavami dal mio abbattimento. Non mi toccò la bella sorte di assistere gli altri, ma nell' epoca della loro morte, sentii come un' intima voce, che traevami dolcemente appiè dell' altare.

« Li 26 di luglio, dopo aver chiusi gli occhi al Sig. Roussel, partii dal capo delle *Palme*, conducendo meco il buon fratello Gregorio, unico sostegno lasciatomi dalla divina Provvidenza; e giungemmo nel Gabon, dove fummo benevolmente ricevuti. Ci venne dato per asilo provisorio un angolo di tettoja fintanto che la nostra casa di legno fosse costrutta, il che non andò più oltre di un mese; ma gli assi ne erano così mal connessi, che vi penetrava l' acqua per ogni parte. Potevamo a stento trovarvi un ricovero ove dormire in pace, e nelle pioggie grandi, sebbene ci facessimo un riparo coll' ombrella, eravamo sempre inzuppati, non bastando il giorno ad asciugare la rugiada della notte; se non che, assuefatti come eravamo a questo clima, nessun danno ci venne da quel bagno quasi continuo. Alfine, avendo ottenuto, che il nostro tetto fosse ricoperto

di paglia, ci trovammo d' allora in poi in uno stato molto migliore.

« Fu nostra prima cura l'adornare la stanza, che doveva farci da cappella. L'addobbammo con alcune stampe, unica nostra dovizia, e bastarono esse a trarre a maraviglia questo povero popolo così, che affollavasi di continuo a vedere l' immagine del Figlio di Dio morto in croce, e quella della Beatissima sua Madre; la quale premura non è cessata ancora al giorno d' oggi. Qualunque forestiero che giunga nel Gabon, viene condotto a vedere la casa del Signore: procuro di fare ad ognuno una breve spiegazione di quelle immagini, promettendo a tutti di meglio istruirli quando io sappia la loro favella, ed emmi di dolce consolazione l'osservare come queste prime scintille di fede, cadendo nelle loro anime, vi lascino, generalmente parlando, un' orma profonda.

« Ho fatto già parecchie scorrerie nelle vicine tribù, ed anche fra quelle che non visitano la fattoria europea. Ognuno dicevami essere quel mio tentativo un' imprupenza, un volermi esporre a cader prigioniero fra le mani di coloro cui voleva io convertire; ma, la Dio mercè, l'esito mi ha provato che, la mia fiducia non era temerità: finora venni accolto bene in ogni luogo, ed acquistai la certezza del non esservi per me alcun pericolo in penetrare anche nei villaggi nemici ai bianchi. Gl' indigeni sanno benissimo, ch' io non mercanteggio, nè fo la guerra. Nondimeno, in sul principio, dietro alle istanze degli uffiziali del posto, dovei permettere, che due soldati venissero a pernottare nel mio alloggio, per tema di qualche assalto notturno; ma in capo ad un mese, la molta pioggia li fece sloggiare. Mi lasciarono essi i loro schioppi, ch' io cambiai più tardi con due pistole; e infine, restituite anche queste, la nostra casa rimase, come più si addice, sotto la sola custodia della Provvidenza.

« Vi sarebbe piuttosto da paventare per parte delle fiere ; ma per buona sorte, i fiumi da cui siamo circondati come in un ricinto , ci pongono al riparo dalle molte tigri , che trascorrono la riva opposta. Nella scorsa primavera , venne uno di questi tremendi animali a visitarci , ed a passare quasi tutte le notti nell' isola , dove lasciò più volte impresse le orme sue nell' orto contiguo alla nostra abitazione. Aveva già fatta molta strage, e divorata una povera donna , cui era andato a cercare nella di lei aperta capanna, quando cadde finalmente sotto le schioppettate dei cacciatori, e d' allora in poi non ne riapparve più alcuno. Sulla riva sinistra del fiume , le tigri si aggirano fin dentro ai villaggi ; nè molto è ancora che il re ne uccise una senza uscir di casa , e regalò la di lei pelle al capitano d' una nave ancorata nel porto. La nostra vita è fra le mani Dio ; e sotto la sua protezione noi viaggiamo senza timore.

« Grande è la fertilità del paese : la *manioca* con cui gl' indigeni fanno il loro pane, cresce dappertutto senza coltivazione ; vi è copia di banani d' ogni qualità ; e gl' ignami , le patate dolci, i pistacchi , la canna da zucchero, la meliga , il riso , i fagioli d' ogni specie vi germogliano e fruttano a maraviglia. La *tomatica* produce in tutto l' anno spontaneamente, come fanno pure il caffè , il cacao , il bambagio , ed altre richezze naturali.

« Addio, carissimo confratello , vi abbraccio con tutto il cuore , e sono nell' unione dei SS. Cuori di Gesù e di Maria , ecc.

« Bessieux ,
Miss. del S. Cuor di Maria. »

Lettera del Sig. Arragon, Missionario del S. Cuor di Maria, al Sig. Libermann, Superiore della stessa Congregazione.

Gorea, 27 settembre 1845.

« Signor Superiore,

« Addì 26 di luglio, giungemmo a vista di Gorea, e nello stesso giorno vi approdammo. Fatta una visita al governatore dell' isola, affittammo un alloggio da una Mora, la quale ci domandò soltanto cinquanta franchi al mese, perchè, come diss' ella, amiamo molto il Signore Iddio.

« Dietro all' ultimo censo fatto in Gorea, i di lei abitatori sommano ai cinque mila ed ottocento. Che ove V. S. mi chiegga come mai possa aver ricovero tanta gente in uno scoglio, che volge appena tre miglia, e la cui metà trovasi occupata da una fortezza; io risponderò, che nel modo con cui sono trattati i Mori, saria facile l' alloggiarvene dieci volte tanto: quale si vedono stivate le aringhe in una botte, tale vengono essi ammonticchiati alla rinfusa in povere capannuccie. Riguardo alla popolazione bianca, componesi essa di cento e ottanta soldati stanziali, e di forse un centinajo di negozianti francesi, i quali hanno case d' un sol piano, coperte con un terrazzo, da cui trapela spessissimo la pioggia fino ad inondare gli appartamenti.

« Nè il sentire come ognuno si schermisca così male dalle ingiurie del tempo, le arrecherà sorpresa, quand' ella sappia in quale stato è qui tuttora l' industria. Esiste

in Gorea un fabbro solo, il quale fa insieme da oriuolajo ; l' unico calzolaro del paese, è un soldato, che per mancanza di cuojo, non può se non rattoppare alla meglio le scarpe vecchie ; i falegnami, privi degli ordigni più necessarj, hanno due botti per banco, alcuni chiodi per morsa, e le mani dei fanciulli per far le veci di barletto.

« Se trovasi qui, come ce l' asserisce ognuno, un bel numero di cattolici (1), pare che ci siano pure individui, i quali non sanno a qual religione appartengano. Domandava io, quindici giorni fa, ad un fanciullo : « Sei tu cristiano ? — No, mi rispose. — Sei maomettano ? — No. — Idolatra ? — No. — Che sei tu dunque ? — Io voglio farmi cattolico. » Promise di tornarmi a vedere ; non so se manterrà la sua parola.

« Dietro alle informazioni ch' io presi, il maggiore ostacolo alla conversione dei Mori proviene qui, come nelle altre colonie, dai loro padroni. È pur lagrimevole lo stato di questi miseri schiavi ! Al loro ammalarsi, non vengono già mandati allo spedale, ove bisognerebbe pagare per loro, ma sono lasciati in abbandono senza soccorso ; oppure si dà loro la libertà quando non sono più buoni a cosa alcuna.

« Noi però sappiamo come questi sciagurati siano buoni ancora pel cielo ; e già l'esperienza ci ha fatto conoscere, che nei loro cuori appassiti dalla miseria, è pur lungi dall' esser spenta ogni sensibilità. Allorchè andiamo in un villaggio, fanno essi a gara per offrirci qualche rinfresco ; e se nulla possiamo accettare, manifestano dispiacere e mestizia del nostro rifiuto. Quello che fanno per noi, si compiacciono in praticarlo anche fra loro. Ci

(1) Se ne contano mille e ducento.

accade talora di dare gli avanzi del nostro pranzo ad una schiava maomettana, la quale, non sì tosto li ha ricevuti, ne fa essere a parte tutte le sue compagne. Ci ha detto di voler essere cristiana, e noi la istruiremo quando saremo alquanto addimesticati colla favella di questo paese.

« Del resto, se si ha da giudicare da quel che ci fu detto, pare siano i Mori ovunque così: gente buona, pigra e amante della danza. Qui le More si alzano a mezzanotte onde schiacciare il miglio con cui fanno il *cuscù*. Dappertutto si ode il martellar del pestello; tratto tratto lo gettano esse in aria, battono palma a palma mentre si aggira loro sul capo, lo riafferrano con disinvoltura, e tornano a pestare; il qual lavoro dura fino alle diec; del mattino. Attendono allora a lavare e stirare la biancheria. A mezzodì si corcano in qualunque luogo, talchè le trovi sdrajate qua e là per le vie; e in sul far della sera danno esse principio ai canti ed alle danze.

« Pochissimi sono i Mori che sappiano il francese, nè mai lo parlano fra di loro; onde conviene assolutamente imparare il *Woolof* per guadagnarli a Gesù Cristo. Mi avevano taluni rappresentata questa lingua quasi fosse più difficile della cinese, ma nel trascorrerne la grammatica, vidi che si erano ingannati; e d'altronde, fossero pur vere le supposte difficoltà, io non vedo come mai la pena possa valere a ributtarci. Oh! quanto io bramerei di sapere il linguaggio di questo buon popolo, onde insinuarmi nel di lui cuore, e portarvi la consolazione! Egli è così contento quando gli possiam dire una parola! Talora io provo di balbettare, e rivolgendomi agli schiavi, che mi circondano dogliosi al pari di me del nostro forzato silenzio, io dico loro: *Giain na sa*? (come stai). Ed essi rispondono subitamente: *Giain*

na dal (sto bene) ; e ridono lieti di udirmi così parlare in *Woolof*.

« Sono questi buoni Mori principalmente inclinati a voler far bella mostra di sè ; quindi li vedi per lo più adorni , o per dir meglio carichi di ferrei smanigli , di collane , di anella : i fanciulli, e più ancora le donne hanno pendenti da ognuna delle loro orecchie sei o sette cerchi di canutiglia. Dacchè videro le nostre medaglie, le croci, le sante immagini, agognano con religiosa avidità questi tesori. Ai loro occhi le immagini nere son belle (*Rafet*), ma le rosse e le turchine sono bellissime (*Rafet na buba*). In somma, quanto da noi si vede o sente ne induce a benedire Iddio dell' averci ispirato il desiderio di fondare in quest' isola una Missione.

« Nello scorso giovedì andammo a visitare il re *Dakar*, al quale è reggia una semplice capanna , e trono il proprio letto ; onde non ci vogliono molte cerimonie per giungere al cospetto di sua maestà. Lo salutai entrando con un buondì , ed egli , dataci una stretta di mano , invitonne a sedergli accanto. Alla nostra domanda di lasciarci stabilire nel suo villaggio una scuola pei fanciulli , rispose, esisterne già una in cui imparasi l'arabo, e temer egli che il nostro insegnamento cagioni la rovina della sua religione. Il Sig. Briot, mio confratello , si affrettò di opporsi a queste ragioni col dire, che la scuola esistente non offriva gli stessi vantaggi come la nostra, in cui alle lezioni d'arabo si aggiungerebbero quelle della lingua francese ; che in quanto alla religione, nessuna coscienza sarebbe violentata , e che quei soli si farebbero cristiani , i quali abbracciar volessero il Vangelo con piena libertà.

« Dopo queste spiegazioni , il re trasse dalla sua biblioteca, vale a dire di sotto ad una scrannaccia posta vicino al letto , l' Alcorano piegato in una pelle di

vacchetta, e celo svolse con una specie d' orgoglio dinanzi agli occhi. Era un bellissimo manuscritto arabo, di forse trecento pagine, a fogli volanti, e posti semplicemente gli uni sugli altri. Tratto tratto vedeansi disegnati in margine, il sole e la luna, indicamento al lettore di doversi egli prostrarre a quei passi colla faccia a terra. In uno di quei fogli, mostravaci sua maestà la tomba di Maometto delineata a penna, e in un altro, la pianta della Mecca e di Medina; i quali due abbozzi dinotavano bensì molta perizia nel disegno, ma non erano poi, come pretendevalo il principe, così perfetti da non poter essere superati da qualsiasi pennello. In prova dell' abilità degli Europei, gli presentammo alcune delle nostre immagini; ed egli, esaminatele attentamente, convenne che erano leggiadrissime. In una di esse, che rappresentava l' Adorazione dei re, io gli feci osservare come ve ne fosse uno del suo colore, il quale veniva ad adorare Gesù, Figlio di Dio. A queste parole, Figlio di Dio, egli ripigliò essere questo il gran punto in cui non eravamo d' accordo.

« Quanto più durava il colloquio, tanto più stringevasi la nostra amicizia; e quando alfine tornammo a domandare che ne fosse ceduta una porzione di terreno per istabilirvici, e fare la scuola, il re rispose non vedere in ciò alcuna difficoltà, giacchè lo facevamo per bene; che poca differenza passava tra la sua e la nostra religione; ma non poter egli prendere sopra di sè tale risoluzione, e doverne parlare col suo popolo. In fatti la sua autorità è ristrettissima: semplice marabuto, egli è consigliere più che signore de' sudditi suoi, i quali lo consultano quando loro aggrada nelle difficili faccende; nè gode altra distinzione se non quella di avere una parte più ragguardevole nella riscossione dei tributi cui pagano gli stranieri a questa specie di repubblica.

« Con una scuola gratuita in Dakar, speriamo non solo di guadagnare la gioventù, ma di procacciarci ancora la stima dei più eruditi Marabuti, i quali sono pur lungi dal nutrire contro di noi astiose disposizioni. L' uno di essi diceva, pochi giorni fa, che molto gli piacerebbe andare in Europa a farsi marabuto dei bianchi, e soggiungeva essere aperto il cielo ai ministri di Gesù, come a quelli dell' islamismo. È comune opinione di questi maomettani, che la cristiana religione è buona; ma non tralasciano perciò di avere la loro per eccellente. Venga il tempo in cui si possano aprir conferenze in linguaggio *Voolof*, e vedremo operarsi fra questi Mori un bene immenso; arrenderansi dapprima i più colti; e se gli altri, perchè più superstiziosi, opporranno maggiori ostacoli, non fia che al vivificante splendor della fede vogliano chiudere ostinatamente gli occhi.

« Addio, Padre mio reverendo, la nave che ha da portarle questa mia lettera, sta per salpare.

« Arragon, *Miss. apost.*
del S. Cuor di Maria. »

Altra lettera dello stesso Missionario al medesimo suo Superiore.

Gorea, 5 settembre 1845.

« Reverendo Padre,

« Acciò non mi sorprenda l'inopinata partenza di qualche bastimento, io mi fo premura di consegnare or qui alcune mie considerazioni intorno al bene da farsi in questa Missione, ed ai mezzi che a tal uopo giova impiegare. In Gorea, come nell'Affrica tutta, immensa è la messe, purchè uno si adoperi con perseveranza all'istruzione di questi popoli derelitti. Dissi con perseveranza, perchè forse non così presto vedrassi il frutto degli sparsi sudori; chè se pur ferace è la terra d'Affrica, è dessa insieme ancor molto aliena dal benefizio della coltura; quindi nasce naturalmente per chi la dissoda, l'obbligo di protrarre le proprie speranze; e prima di dichiararsi contro lei, d'uopo è seminare, ed aspettar con pazienza, che il buon grano sorga e maturi.

« Il quale pensiero mi venne, in prima, dal vedere come i marabuti veggano con piacere il nostro arrivo in questo paese, come ci salutino allorchè c'incontrano per via, e come si compiacciano in ripetere che ci stimano, perchè amiamo il Signore Iddio. Da un'altra parte, questo popolo ci è affezionatissimo, e si mostra riconoscente d'ogni, benchè minimo, servigio. Quando

lasciammo la nostra prima abitazione, gli schiavi dicevano, colle lagrime agli occhi: « Il bianco se ne va; oh! « quanto saremo infelici partito ch' egli sia! Eppure, che avevam fatto noi per essi? Avevam dato loro un bicchiere d' acqua, perchè i padroni qui trovano, che troppo costerebbe il comprar acqua pei Mori.

I maomettani stessi, i quali formano la maggior parte della popolazione, non tralasciano pure di darci qualche speranza. Primi fra loro sono un centinajo di marabuti, la cui scienza, anche ne' più eruditi, tutta consiste in saper leggere e scrivere l' arabo, e la cui biblioteca si riduce ad un manuscritto della loro legge, con un picciol numero di comenti. I libri son cari assai; l' Alcorano del re di Dakar gli è costato una cavalla, il cui valore oltrepassava i ducento franchi. Questi marabuti son poveri al pari degli altri Mori, sebbene vestiti un po' meglio. Si riconoscono per le vie all' andare altero, e ad una gran tasca di cuojo, che loro pende dal collo, destinata a contenere i loro denari. Che se a questo si aggiunge un corno di bue fungente le veci di tabacchiera, un quaderno di carta da *Gris-Gris* (1), ed un pugnale, nessun dubbio esiste più allora intorno alla qualità del personaggio; egli è incontrastabilmente un *seragne*, vocabolo che in *woolof* significa sacerdote dei Mori. Tutta la loro sollecitudine si riduce ad insegnar l' arabo ai proprj figli, per farli un giorno loro successori; ma il misero popolo maomettano nulla sa; neppure gli viene insegnato a leggere nella propria favella. Oh! quanto agevole saria il guadagnarlo mediante l'istruzione!

« Fra tutti i suoi pregiudizj, quello che sembra più

(1) Chiamansi *Gris-Gris* certi bigliettini, in cui sono vergati varj passi dell' Alcorano, e che i marabuti vendono ai Mori quai preservativi da ogni sorta di mali.

difficile a sradicare, è la sua fede nei *Gris-Gris*, essendo ognuno persuaso, dietro all accertare dei marabuti, che il fuoco non li potrebbe consumare. Io però, in prova del contrario, ricorsi all' esperienza, giudicando essere ella migliore di qualunque ragionamento; e trovandomi un giorno con due indigeni, possessori di tali specie di amuleti, proposi loro di presentarli alla fiamma, onde vedere se venissero da essa rispettati. Acconsentì un di loro alla proposta, e pose egli stesso la cartolina sopra la mia lucerna, da cui fu in un attimo incenerita. Ed ecco i circostanti gridare «Il *Gris-Gris* arde; non è buono;» e costringere l' altro indigeno a tentare la medesima prova, la quale pur diede, come ognuno se lo può immaginare, una solenne smentita ai marabuti.

« Dopo i maomettani, è ancora nell' Affrica, e specialmente in Gorea, una specie d' uomini detti *grioti*, ossia indipendenti, i quali, negando di essere o cristiani, o musulmani, o idolatri, fanno consistere la loro religione in mangiare, bere, e dormire: sono, come ognun vede, gli epicurei della razza negra. Eppure con molto zelo per la loro istruzione, io credo possibile l'addurne ben parecchi alla cognizione del Vangelo; ma poco muoveralli il nostro predicare fintantochè i cristiani non diano loro migliori esempj.

Dietro a questo breve esposto intorno alle disposizioni degli animi, la P. V. R. rimarrà convinta al pari di noi, che l'acciecamento di questo popolo dipende principalmente dalla di lui ignoranza; che lungi dal respingere la verità, la chiama anzi, generalmente parlando, con ogni suo desiderio; e che i progressi del Vangelo saranno in ragguaglio coi mezzi d' istruzione. Quindi noi, rivolgendo a tale scopo ogni nostro sforzo, e cercando di giungervi per vie diverse nel medesimo tempo, ci proponiamo di mandare in Europa alcuni fanciulli delle

migliori famiglie, acciò crescendo sotto la direzione della R. V. P., facciano tale acquisto di scienza e di virtù da poter essere un giorno gli apostoli del loro paese. Noi, dal canto nostro, apriremo o conferenze coi marubuti, che già ci sono amici, o scuole per la gioventù, che non vede l'ora di ricevere i nostri insegnamenti; e coll'ajuto di Dio, speriamo che non abbiano da essere tardi i frutti delle nostre fatiche. Qui, del resto, non vi è da temere alcun serio contrasto; i capi ci si mostrano benevoli, e fosseci pure avversa la loro influenza, ciò non sarebbe a noi un motivo di sconforto, non sarebbe al popolo una necessità di allontanarsi da noi, che a poco qui si riduce la principesca autorità. L' altro giorno un indigeno facevami questa osservazione, e con un' alterigia che parrà forse strana costì, soggiungeva: « Negro non è come bianco, egli è padrone di sè. »

« Eccomi alfine stabilito in Dakar insieme col Sig. Warloog, e col più giovane dei nostri alunni. Il Sig. Briot è tuttora nel Gabon, ed il Sig. Lossedat rimane provvisoriamente in Gorea; ma verranno entrambi a raggiungerci finita che sia la nostra casa. Nè sarà lungo l' indugio, volendo qui ognuno adoperarsi in fabbricare la gran capanna dei Sacerdoti bianchi, la quale è avuta da ognuno per casa propria, perchè in essa debbono farsi istruire.

« Ieri, il re venne a trovarci per vedere le nostre immagini. Come io gli mostrava il Signor Nostro in croce fra due ladroni, egli disse ai circostanti: « I cristiani credono, che il Cristo sia morto; s'ingannano, perchè i Giudei non crocifissero Gesù, ma bensì un uomo che gli rassomigliava. — Male ti apponi, io gli risposi; Gesù Cristo fu tratto veramente a morte. — Non deve ei forse venire alla fine del mondo? — Certo, egli verrà. — E se è morto, come può mai tornare? — Additandogl

allora l' immagine della Risurrezione, io ripigliai : S'egli è morto , è pure risuscitato ; chi fia dunque che l' impedisca di venir a giudicare le sue creature ? — Ma l'Alcorano attesta non esser egli morto. — In fatto di attestazione , è meglio prestar fede a chi vide cogli occhi proprj , che a chi trovavasi assente. Per esempio ecco , qui il marabuto Mo Mattar accanto al re ; guardatelo bene , voi tutti conoscete , e sapete esser veramente egli. Ora ; se nell' uscire di questa capanna , taluno venisse a sostenervi., che non avete veduto Mo Mattar , non direste forse , che quegli è un mentitore ? Lo stesso accade per la persona di Gesù Cristo : i Giudei lo videro spirare , e dichiararono esser egli morto ; che si ha da pensar di Maometto , il quale viene , seicento anni dopo , ad asserire il contrario ? — Maometto mentitore ! (*Momet fenkal*) sclamarono alcuni , e gli altri si fecero a ridere.

« In quella sera , entrarono nella nostra abitazione due marabuti mentre il giovane alunno faceva fare ad alta voce la preghiera vespertina agli altri fanciulli. Questo spettacolo li riempì di maraviglia. L' uno di essi disse al suo confratello : « Costoro ci porteranno via 'Alcorano. » Poscia rivolgendosi a me , soggiunse : « Se vi fermerete due anni soltanto in Dakar , non si « parlerà più di Maometto , ma dei soli Missionarj ! » Deh ! si adempia questa sua predizione , e sia il solo Dio adorato , servito , amato da un popolo , che per tanto tempo non lo conobbe !

« Arragon , *Miss. apost.* »

Lettera del Sig. Briot, Sacerdote della Congregazione del S. Cuor di Maria, ad un suo Confratello.

Gorea, ottobre 1846.

« Carissimo Confratello,

« Destinato a venire fra poco a dividere le nostre fatiche, voi accogliete premuroso quanto si riferisce a questi figli della Guinea, i quali, amici vostri fin d' adesso, hanno da essere un giorno la vostra corona; quindi io, per entrare nelle vostre mire, or qui raccolgo diversi fatti, in cui si ritraggono, come da sè, il carattere e le disposizioni dei Mori.

« Una delle singolarità, che ci colpì dapprima lo sguardo, fu il vedere tutti i fanciulli, fino all' età di dodici a quattordici anni, colla testa rasa. Lunga pezza io andai dicendo fra me: con che mai si tosano così fin presso alla pelle? avrebbero forse questi poverelli qualche rasojo? Ma no, è cosa, che costa troppo per loro. Alfine però io scopersi l' arcano. Pochi giorni fa, io vidi un indigeno, intento a potare la chioma d' un suo pargoletto, e valevasi egli bensì d' uno stromento europeo, ma uno stromento, che ognuno può procurarsi senza costo di spesa, e che i bianchi non adoprerebbero mai in cotal uso: un pezzo di bottiglia rotta servivagli a mondare la testa del suo morettino.

« La stessa indigenza presiede ai loro pasti; nei quali tutti gl' individui d' una famiglia si adunano intorno ad un tegame di *cuscus* (miglio pesto e cotto nel brodo di pesce), cacciandovi ognuno la mano a prendere un pugno

di quel cibo, cui tondeggia rotolandolo fra le dita, e se lo getta poscia garbatamente in bocca. Affine di poter tranguggiare il *cuscus*, che è vivanda molto asciutta, van morsecchiando, ognuno alla sua volta, una coda di pesce, o qualche altro salume posto in mezzo al tegame. Da bere per lo più non ne hanno, neppure dell' acqua; che in Gorea non vi è se non qualche fetida melmosa palude; quindi allorchè piove, questi poverelli accorrono per ogni parte colle loro lunghe ed ampie zucche, forate e vote, ascrivendosi a somma ventura il potersi dissetare.

« Ad onta di così povero alimento, portano essi con bastante allegria il peso del dì e della fatica. Nei gran ristauri, che si van facendo ora al forte di Gorea, i padroni affittano all' impresario i loro schiavi d'ambo sessi; i quali però vengono destinati ad un lavoro distinto, gli uomini da una parte, e le donne dall' altra. Queste vanno a prendere in riva al mare un dato carico d' arena, cui portano in testa; e per tutta la via non fanno altro che cantare, e batter le mani in cadenza, temperando le spiacevolezze della servitù col dare alle proprie fatiche un aspetto festivo. Oh! quanto sarebbero mai felici, ove sopportassero esse questo penoso lavoro in unione del Signor Nostro Gesù Cristo, ove cantassero inni a gloria di Gesù ascendente al Calvario sotto l' incarco della sua croce!

« Sono i Woolofi naturalmente religiosi, a segno di nulla intraprendere se non han fatto in prima le loro offerte alla divinità; e lungi dal nascondersi per le pratiche del loro culto, si compiacciono di attendervi in molti, e con molto rumore. Ci accade spesso d' incontrar per le vie una cinquantina di More, disposte in bell' ordine, intente a cantare, e ad accompagnare con un batter di mani le modulazioni del canto. Nell' andare a qualche cerimonia, come per esempio ad un matrimonio,

portano il capo alto ed immoto, cogli occhi fissi dinanzi, senza guardare mai nè a destra, nè a sinistra.

« Qui il nodo matrimoniale è indissolubile. Il marabuto che presiede allo sposalizio, sospende davanti agli sposi una brocca piena d' acqua, e dice : Siccome l'acqua è rinchiusa in questo vaso, così la sorte della donna va congiunta a quella dell' uomo, in modo da non fare delle due vite più d' una sola. » E rotto poscia il vaso, soggiunge : « Quando questa brocca torni ad essere intera, sarà lecito all' uomo di lasciare sua moglie, ed alla donna di lasciare il marito. »

« Si è fatta quest' anno una festa grande il giorno 4 di ottobre. Per mancanza di moschea, i marabuti si adunarono nella pubblica piazza, dove fecero il *salam*, ossia le prostrazioni, attuffando la faccia nell' arena, e borbottando in semituono certe preghiere. Poscia il gran marabuto, circondato da cinque o sei altri che sapevano di arabo, lesse loro un discorso scritto già da un pezzo in carta tutta giallognola per vetustà. Durante questa lettura, che durò forse un quarto d' ora, quei cinque o sei dotti accoliti tennero sospeso sopra il leggitore e sopra se stessi, un drappo bianco. Una distribuzione di panicciuoli, fatti con farina di miglio, e regalati ai circostanti in onor di Maometto, diè fine alla cerimonia.

« Questo miglio di cui ho parlato ora per la seconda volta, merita pure ch' io ve lo faccia conoscere. Il suo stelo, spuntato ch' egli è, giunge in un mese ad altezza di sette piedi incirca, incoronandosi di sette od otto spiche, ognuna delle quali è lunga dieci once, con tre di circonferenza; onde un granello solo ne produce, cred' io, sei mila e più. Mirabile provvidenza del celeste Padre l' aver dato una pianta così feconda a questi poverelli, i quali, senza di essa, morirebbero di fame !

« Andammo ieri a fare una seconda visita alla maestà

di Eliman, re di Dakar. Erano le otto del mattino, ed egli dormiva tuttavia. Mentre stavamo ragionando seco nella sua capanna, sopravenne uno stuolo di morettini. — Di chi sono questi figliuoli? — Sono miei, rispose Eliman. — Ne hai degli altri? — Oh! si. — Quanti? — Non lo so; io non li conto. (I Voolofi credono, che il contare i proprj figli arrechi sventura.) — Vuoi tu affidarcene alcuni? Li manderemo ai nostri amici d'Europa, i quali ne prenderanno la più tenera cura: insegneranno loro le straniere favelle, la medicina, le arti; poscia teli restituiranno ornati di tante cognizioni, da far la prosperità della patria, e la gloria del genitore. — Può darsi, vedremo.

« Frattanto ch' ei si risolva, noi gli regaliamo ogni dì qualche cosuccia, non degna al certo della regia maestà, ma in ragguaglio colla nostra indigenza; nondimeno, il modesto monarca ne pare anch' egli soddisfatto. I doni che gli offrimmo in questa seconda nostra visita, consistevano in libbre tre di tabacco, e quattro di zucchero. Oltracciò, io gli feci ancora regalo del mio cappello di paglia; nè mi sarei creduto mai, che quel vecchio cappello, trascinato nella nave in tutto il tragitto, dopo di averlo finito di logorare sotto il sole dell' Affrica, potesse ancora muovere un re a desiderarlo.

« Ecco quai sono, o carissimo confratello, questi popoli, cui siete chiamato, al pari di noi, ad evangelizzare. Di qui a non molto li vedrete più da vicino; e se la loro miseria vi parrà maggiore di quello che ve l' ho io rappresentata, farassi quindi piu viva la vostra carità.

« Vostro affezionatissimo in Gesù e Maria,

« Briot, *Miss. apost. del S. Cuor di Maria.* »

« P. S. Il re di Dakar ci ha restituito or dianzi la nostra visita, e ci ha fatto l'onore di pranzare con noi. Era meglio vestito che al solito, nè aveva già dimenticato di porsi quel cappello di paglia che gli ho regalato io. Ora, che taluni gli hanno detto più volte, con una sincerità un po' equivocante, come quel cappello accresca la maestà del suo aspetto, egli sente piucchè mai il valore del dono. »

MISSIONI DEL LEVANTE.

Lettera del Sig. Leleu (1), *Prefetto apostolico delle Missioni dei Lazzaristi nel Levante, al Sig. Etienne, Superior Generale della Congregazione di S. Lazzaro.*

Costantinopoli, 14 settembre 1846.

« Signore e Padre mio Reverendissimo,

« È già gran tempo, ch' io non le scrissi della Missione di Persia, dell' attuale suo stato, e di quanto sperar se ne possa per un avvenire più o meno remoto. So che talora la S. V. Rev^ma^ ne riceve notizie dai nostri confratelli; ma l' esser io più vicino al teatro del loro zelo, mi agevola il modo di carteggiar con essi più frequentemente, e di stringere con più sicurezza le fila di qualunque successo.

« Nè fia che or qui rammenti di quanta risolutezza, di quanta energia, di quanta costanza ebbero d' uopo i nostri confratelli per non isconfortarsi, e non iscuotersi la polvere dai piedi contro un paese, in cui parea facesse a gara ogni cosa onde rispingerli. L' ombrosa ed onnipotente politica del governo moscovita, il sordo

(1) Il Sig. Leleu è morto dianzi in Costantinopoli, ove dirigeva con molto zelo, e con successo non minore, fin dall' anno 1838, la Missione dei Lazzaristi: giungeva egli appena all' anno 46° dell' età sua.

contrastare del governo inglese ai progressi del Cattolicismo nell' Oriente, la gelosia dei metodisti americani, il decreto della corte di Persia contro il proselitismo fra le diverse sette: ecco ostacoli cui superar dovevano alcuni poveri Missionarj, destituiti presso a poco d' ogni specie d' umano sostegno, e non avendo altro fondamento di felice esito, fuorchè la forza di Colui che disse: Andate a predicare il Vangelo a tutte le genti.

« Del resto, comparsi, come gli Apostoli, al cospetto dei giudici, la causa e i diritti della verità nobilmente difesero; patirono la persecuzione, l' esilio, il carcere, il saccheggio dell' umile loro ritiro; spogliati da masnadieri, si sentirono vibrata al petto la punta delle lancie, la quale bevè il loro sangue generoso; e se in guiderdone di tanto coraggio non ottennero il martirio, ebbero pure la gloria di vederlo da vicino.

« Taccio i pericoli delle loro peregrinazioni per entro la Persia, cui trascorsero già più volte per ogni verso, da Tauri ad Ispaan, da Ispaan a Teeran; taccio pure i monti del Curdistano, infestati sempre da masnadieri, che valicò per ben due volte il Sig. Darnis, in tempo d' inverno, onde recarsi da Urmia a Mossul, e da Mossul a Urmia; e taccio infine le molte infermità, ch' essi contrassero per assuefarsi al clima, e dalle quali i Signori Darnis e Rouge non sono ancora al giorno d' oggi interamente riavuti. Che se le contraddizioni e le prove sono ad un' opera come l'impronta del dito di Dio, la Missione di Persia non può tralasciar di assolidarsi.

« E in fatti, già comincia a tralucere per la Religione la possibilità di far progressi in quelle contrade, non che di stabilirvisi. Anzi, io posso asserire, che già ne si appresentano allo sguardo felici germogli, e che il loro svolgersi lento e nascosto farà sì, che ne siano più

durevoli i frutti. In questo modo operava il bene S. Vincenzo de Paoli, nè mai riesce ai di lui figli di farlo altrimenti, non avendo essi benedizioni per le cose grandi, e meno ancora per le clamorose.

« Quantunque i nostri confratelli, dietro alla raccomandazione della S. V. Rev^ma^, abbiano cessato momentaneamente, e per ragioni di prudenza, di estendere le loro conquiste fra i Nestoriani, una quarantina d' individui di questa nazione riconciliaronsi però con Madre Chiesa da un anno in qua. Chiamano essi principalmente il sacerdote cattolico, quando si trovano in punto di morte: chè, non rimanendo più in loro fede bastante alla propria Chiesa per crederla vera, nel dover comparire dinanzi al Supremo Giudice, munir si vogliono di maggior sicurezza. Accade anche spessissimo, che i genitori, deboli troppo per abbiurar essi l'eresia, fanno per altro battezzare i loro figli dal Missionario, manifestando così la loro intenzione di darli al cattolicismo; conciossiachè ammesso è generalmente negli stati d' Oriente questo principio: cioè, che un fanciullo appartenga a quella Chiesa che lo rigenerò; e non di rado si vedono i figliuoli involati alle loro famiglie, pel semplice sospetto, che non li faccian esse educare in quella setta, in cui riceverono il battesimo. Appare da questi fatti, che le coscienze sono inquiete, che la fede cattolica è generalmente tenuta in pregio, e che, ove sorgano propizie le circostanze, queste popolazioni, a cui non rimane quasi più orma di credenza, verranno spontanee appiè dei nostri altari in cerca di salvamento; al che saranno esse tanto più agevolmente condotte, in quanto pare siasi qui il protestantismo in vani sforzi logorato; e lungi dall' aver potuto stabilir qualche cosa, fu anzi inabile a distruggere quegli avanzi delle pratiche antiche, tuttor rimasti fra le novità dell' errore.

« Rammentisi la S. V. Rev^{ma} quante fatiche, quanto studio, quante spese sia costato ai Metodisti l' infruttuoso loro proselitismo. Molto prima che giungessero i nostri confratelli, avevano quei ministri in Urmia una fiorente missione; una stamperia fondata con molto dispendio, diffondeva i loro trattati, le loro traduzioni delle sacre Scritture; le scuole stabilite nella maggior parte dei villaggi, chiamando la gioventù a godere il benefizio dell' insegnamento, dovevano sottoporla tutta quanta alla loro influenza; ai quattro vescovi della provincia veniva somministrato un annuo stipendio da quei ministri, i quali tenevano pure legati coi medesimi vincoli parecchi sacerdoti: oltracciò gli alunni ricevevano in fine d'ogni settimana, per risarcimento del tempo tolto alle famiglie, un soccorso che variava da un franco a cinque: sacrifizj invero generosi, e degni, sto quasi per dire di miglior causa. Non vi è chi possa non ammirar cotanto zelo per ispirare a quella ruvida gente un qualche genio dell' istruzione. Del resto, eranvi fra i Metodisti uomini periti nello studio delle lingue, e in ispecie il rinomato per saviezza, moderazione, e perseveranza nelle sue imprese, dottore Grand. Il laccio, che stavano tendendo sotto auspizj così favorevoli, non era di poco rilievo, giacchè trattavasi di cogliere in una medesima rete quanti Nestoriani rimanessero ancora nella Caldea. Come poi siano tornati vani tanti sforzi riuniti, io passo or qui brevissimamente ad accennarlo.

« Egli è cosa certa che neppure ad un Nestoriano era nato il desiderio di farsi protestante. Imperocchè, nel 1844, quando in un' adunanza dei *Khet-Kuda* (specie di sindaci) vennero sollecitati un po' troppo vivamente acciò si dichiarassero, ed accettassero la pretesa riforma, risposero essi ai Metodisti, non essersi mai trattato fra loro d' un simbolo novello; avere i ministri, col frequen-

tare le chiese dei Nestoriani, e coll'assistere insieme con essi alle loro preghiere e sacrifizj, giudicata eccellente la fede de' Caldei; quindi essersi eglino fatti nestoriani, anzichè i nestoriani si fossero fatti protestanti. Da quel giorno la maggior parte delle scuole furono chiuse; intepidironsi le relazioni fra i predicanti del Nuovo Mondo e il popolo nestoriano, e l' eretica missione andò declinando. Il protestantismo adunque non può d' or innanzi contrastar seriamente in quelle contrade coll' ortodossia.

« Lo stesso non si può dir della Russia, la quale, oppugnatrice del cattolicismo ovunque si abbatta in esso, lo combatte in Oriente con impegno maggiore. È pensiero predominante di quel governo, l' inoltrarsi alla conquista dei popoli per via delle idee religiose, e delle simpatie che ispirano; signoreggiar l' Oriente col ricostituire la di lui Chiesa antica. In fatti è un detto sonoro quello di *Chiesa d'Oriente*, e ognuno intende come un imperatore si abbandoni alla tentazione di farsene riconoscer papa, tanto più, che col pretesto di proteggere i suoi correligionarj, avrebbe egli la certezza di por la mano in tutti gli affari politici di queste contrade.

Alla S. V. Rev^{ma} è noto con qual arte siasi il governo moscovita adoperato in Turchia ed in Grecia, per render ivi immoto il cattolicismo: fece promulgar leggi contro il proselitismo religioso, ed ottenne parimente dalla corte di Teeran il divieto di passare dall' una all' altra comunione. Siccome però i Persi manifestarono sempre molta indifferenza per quanto si riferisce alle scambievoli relazioni delle Chiese cristiane, così non furono essi molto studiosi di far eseguire quei firmani, cui avevano alla Russia conceduti. I nostri confratelli, cacciati già in bando dalla Persia, furono lasciati rientrare, ed il governo pare dimostri a loro riguardo più benevolenza, che inimicizia. Ai Sig^{ri} Darnis e Cluzel fu vietato di

abitare in Urmia; ma il Sig. Rouge, il cui nome non era inscritto nel firmano, vi risiede in pace, ne amministra la chiesa, confessa e fa scuola. Il Sig. Valerga si reca quando più gli piace nella medesima città, e il bene continua ad operarsi tacitamente.

« Fu un' epoca non molto lontana, in cui perfino il nome di cattolico era in Urmia del tutto ignoto; e in oggi vi si contano settecento e più anime, le quali ebbero la bella sorte di tornare all' unità; e questo numero va crescendo ogni giorno più. Poco tempo fa, erano i fedeli obbligati a nascondersi, a tener secreta una parte della loro fede e delle loro pratiche; in oggi è caduta ogni accusa, e la pubblica opinione rende giustizia alla virtù dei nostri neofiti.

« I cattolici trovavansi allora presso a poco senza chiese, o gretissime e ormai cadenti erano quelle cui possedevano. Coi soccorsi della Propaganda di Roma, e con quelli dell' Associazione, furono edificati in Urmia, in Cosrova, in Cosse-Abad, in Orduchir, decenti santuarj, oltre una cappella, che si sta ora fabbricando in Patavor. Dei quali monumenti fu architetto il nostro buon fratello David, che presiedè pur anco alla costruzione del piccolo seminario di Cosrova. Tutto ciò si fa con risparmio, anzi con povertà; chè il procedere altrimenti sarebbe un amministrar male le elemosine dell' Europa, un rendere vieppiù insopportabile a questa povera nazione la propria miseria, collo spettacolo della nostra prodigalità. Puossi dunque asserire, che lo stato del cattolicismo in Persia non è più quello di prima; che ivi soffiò lo spirito di Dio, che quel piccol gregge non solo crebbe di numero, ma che appuratisi i suoi costumi, e fattesi maggiori le sue cognizioni, acquistò una considerazione, cui non aveva per l' addietro. Era sempre stato privo di stabilimenti d' educazione

pei giovani chierici : quindi l' ignoranza quasi sforzata , e molto scusabile dei sacri ministri. I nostri confratelli , coll' attender quivi costantemente ad educare alcuni buoni ecclesiastici , ed a formare , giusta il desiderio di Gregorio XVI, di santa memoria , un clero nazionale , renderanno al Cattolicismo un eminente servigio. Che in fatti, fintantochè una nazione non abbia un suo clero proprio , la Religione parrà in certo modo agli occhi suoi come qualcosa di straniero.

« Anche per l' educazione dei fanciulli si è fatto molto in varj luoghi. Il Sig. Rouge mi scrive , che in Cosrova esistono tre scuole di ragazzi e due di ragazze. In quel villaggio , ove si contano mille e ducento anime , tre donne sole sapevan leggere prima che si aprissero le nostre scuole ; ora tutte le fanciulle posseggono questo primo grado d' istruzione. Altre volte , per un pregiudizio affatto musulmano , le donne cristiane non uscivano di casa , nemmeno per andare a messa , e ognuno intende in quanta ignoranza venissero quindi cresciute; ora , grazie a Dio , non succede più così. I Sig. Darnis , Valerga e Cluzel fecero , l' anno scorso , a quel popolo , una Missione, la quale produsse frutti mirabili : parecchi usuraj restituirono spontanei i loro illeciti guadagni. In quelle contrade i prestiti si fanno al 25 ed al 30 per 100.

« Nè Cosrova è il solo luogo , che abbia ottenuto il benefizio d'una Missione. Fin dal 1842 , avevano i nostri confratelli principiato a trascorrere quelle terre in cui trovavansi disperse alcune cattoliche famiglie. Il Sig. Teofano mi scrisse di quelle apostoliche escursioni nel seguente tenore : « Io tolsi meco il *Cascia Scimon* « (Sacerdote Simone), e affine di sgombrare in parte le « fitte tenebre d' ignoranza , ch' io aveva osservate fra « i cattolici disseminati nel paese , impresi di visitarli

« tutti successivamente. Questa piccola Missione ambu-
« lante riuscì a meraviglia, e posso accertare, che,
« sebbene vivendo ognora fra privazioni, e fra disagi
« d' ogni sorta, io non aveva provato mai tante conso-
« lazioni. Avevamo scelto l' inverno, come quella sta-
« gione che conviensi più d' ogni altra a questo genere
« di ministero, sì perchè i contadini attendono allora
« ad opere casalinghe, sì perchè le veglie, cui spen-
« devamo in catechizzare, son lunghe assai; e siccome
« i fedeli sono ancora in molti luoghi privi di chiesa,
« noi li adunavamo in qualche gran casa, riscaldata da
« un *tendor*, specie di forno praticato sotterra in mezzo
« alla stanza. I cattolici non tralasciavano mai di con-
« dur seco alcuni nestoriani, uomini, donne, o fan-
« ciulli; e tutti ci sedevano d' intorno a terra sopra una
« stoja. Il sacerdote Simone dava principio allora all'
« istruzione, e le sue parole, religiosamente ascoltate,
« venivano ricevute con pia avidità. Spesso, in narrare
« la Passione del Signor Nostro, o la Compassione di
« Maria Vergine, vedeva egli grondar lagrime dirotte
« dagli occhi di quei poveri contadini; i quali ora pro-
« rompevano in sospiri a cui traevali il dolore delle
« proprie colpe, ora lasciavano tralucere in fronte un
« raggio di gioja, mentre i loro occhi si animavano
« alle promesse della speranza. Talora il prete veniva
« interrotto da alcuno di quei circostanti, il quale vo-
« leva fare altrui partecipe della propria felicità, ma-
« nifestando quanta letizia gli recasse l' esser cattolico,
« e dolendosi amaramente del tempo ch' egli aveva tras-
« corso nell' eresia.

« Dopo queste patetiche e famigliari istruzioni,
« ognuno rientrava in sè per esaminare la propria co-
« scienza, mentre il sacerdote, seduto in un canto
« della stanza, udiva le confessioni; facevasi quindi la

« preghiera in comune, e ciascuno ritiravasi a casa sua.
« Fatta una parca cena, noi ci ponevamo a riposare sul
« nostro tappeto da viaggio, il quale facevaci insieme da
« materasso e da coperta. Accadeva però talvolta, che
« quei poverelli venivano a gettarci addosso, durante
« il nostro sonno, le proprie coltri, amando meglio
« di sopportar essi il freddo, che di lasciar noi esposti
« a patirlo. La Missione terminavasi con una comunione
« generale; e noi partivamo per un' altra cristianità.
« Quella buona gente accompagnavaci in molta dis-
« tanza, nè ci lasciava se non dopo essersi fatto pro-
« mettere, che saremmo in breve tornati. »

« Vede ella quindi, Signore ed onoratissimo Padre, come la suddetta Missione sia fatta proprio per noi; giacchè la nostra parte, quella cioè, che ne assegnò nella Chiesa san Vincenzo, è il povero popolo insieme col clero.

« Abbiamo adunque ogni ragione di sperare, che quel camperello affidato alla nostra sollecitudine, non sia per rimanere infruttuoso.

« Piacciale di gradire, ecc.

« Leleu, *Miss. apost.* »

Lettera del Sig. Rouge, Missionario Lazzarista, al Sig. Martin, Direttore dei Novizj in Parigi.

Urmia, 7 agosto 1846.

« Signore e carissimo Confratello,

« La povera missione americana ha ricevuto dianzi dalla destra dell' Onnipotente una cruda percossa, di cui voglio narrarvi ora le circostanze. Allorchè fummo scacciati noi da Urmia, i Metodisti, pensando di essere d'or innanzi padroni assoluti del campo, di non aver più cosa alcuna da temere, e di poter diffondere con piena libertà e senza ritegno le funeste loro dottrine, congregarono i vescovi nestoriani, insieme coi più distinti fra gli eretici caldei, e in quell' adunanza si fecero essi a predicare spiattellatamente l' americana riforma, dichiarando favole ed assurdità la Croce, la Beatissima Vergine, la Messa, il Digiuno, l'Orazione, i Sacramenti, e tutte in somma le pratiche della cristiana Religione. Male però ne avvenne agli audaci predicanti; chè i Nestoriani non sono uomini da udire pacatamente tali empietà. Invano i ministri ostentando le loro liberalità generose, dicevano: « Abbiamo già speso oltre a 40,000 *to-* « *mani* (1) per farvi adottare il nostro simbolo, e voi « rimanete ancora ingolfati nelle vostre superstizioni. « Giunse per altro il momento in cui dovete abbandonare « l'ignoranza antica per abbracciare la religione del « cuore. »

(1) Il *Tomano* vale dodici franchi in circa della nostra moneta.

« Non punto smossi da tale argomento, i Nestoriani risposero : « Quand' anche aveste speso tutto l'oro dell' « America, non adotteremo mai una dottrina, la quale « è di ogni religione distruggitrice. » Ciò detto salutarono i Metodisti, e correndo subito alle loro scuole, tutte le misero a soqquadro, non risparmiando pure quella delle fanciulle, stabilita in Urmia sotto la direzione delle donne di quei Signori. Da quel giorno tutto nella colonia protestante è pianto, gemiti e disperazione; si dice perfino, ch' ella sia per abbandonare la Persia, e ripigliare la via degli Stati-Uniti.

« Comunque sia, ecco scorsi due mesi da quella strana catastrofe, nè loro fu dato ancora di ristabilire una sola delle loro scuole. Anzi, un vescovo accusato da' suoi correligionarj di troppa intrinsechezza coi metodisti, fu scomunicato dai fratelli del Patriarca nestoriano, l' uno dei quali si convertì poc' anzi, morendo, al cattolicismo.

« Da un' altra parte, la regia corte, quasi si dolga di quanto ne fece patire, ha spedito testè al governatore d' Urmia un firmano, col quale lo assicura di volere non più molestarci, anzi proteggerci. Tale è per ora lo stato delle cose. I Nestoriani si convertono in numero molto maggiore che prima della persecuzione : già parecchi sacerdoti furono da noi ricondotti all' unità.

« Il Sig. Darnis è nei monti del Curdistano, dove fa un' aspra guerra all' eresia. Il Sig. Cluzel sta sempre in distanza di poche miglia dalla capitale, onde cogliere la prima occasione, che si appresenti favorevole al di lui zelo. Del bene che fanno questi due nostri confratelli nulla io dico, chè v' informeranno essi, cred' io, dell loro fatiche.

« In quanto a me, soffersi alquanto per via nel recarmi in Urmia; ma che cosa è mai questo a fronte delle

prime prove di quest' anno? Quante volte passai digiuno l' intero dì! Quante volte riposai, la notte, sul nudo terreno! Qui, nella campagna, ognuno si corica sempre ove lo sorprende la notte, e dove molto più del freddo e delle intemperie delle stagioni, sono da temersi gli uomini. Spessissimo uno corre rischio di essere assalito, svaligiato, ed anche ucciso da torme di masnadieri, che van trascorrendo continuamente il paese. Una volta io portava meco tutto il capitale della Missione. Guai a me se taluno l' indovinava; io era perduto, stante l'amore sviscerato, che portar sogliono al denaro i nostri Persiani. Ma Dio protegge visibilmente i suoi Missionarj, e ne ottenni io già molte volte la prova.

« I molti arredi di religione da me chiesti colle mie lettere antecedenti, son pochi ancora in confronto dei nostri bisogni. I nostri preti, ora convertiti, non hanno paramenta; motivo per cui alcuni di essi son privi della bella sorte di celebrare il santo Sacrifizio. Io stesso, nella festa del nostro santo Fondatore, fui costretto a valermi per la messa d'una pianeta, già rigettata in Parigi dal servigio anche quotidiano, perchè troppo frusta; vedete quindi qual sia la nostra ricchezza.

« Raccomando caldamente la nostra cara Missione di Persia alle fervide preci vostre, come pure a quelle degli Studenti e Seminaristi.

« Rouge,
Sacerdote della Missione. »

Lettera del Sig. abate Hillereau, al Sig. Blignet, Direttore nel piccolo Seminario di Nantes.

Costantinopoli, 20 novembre 1845.

« Amico Carissimo,

« Sono in Costantinopoli da pochi giorni in qua, ed eccomi pellegrino di queste belle contrade, cui piacque al Signore di rendere così splendidamente adorne. Poche sponde marine sono più amene di quelle del Bosforo; qui, il mare, i monti, i piani, le città, le ville, un cielo abitualmente sereno, tutto concorre a formare un quadro piacevolissimo. Chiunque scorge per la prima volta Costantinopoli, rimane colpito dal magnifico spettacolo che gli si svolge allo sguardo: in una lunga distesa della riva spiccano tra il verdeggiar delle piante, sovraposte le abitazioni a modo di gradinata, pei circostanti poggi, donde sorgono qua e là, colle alte e ben lavorate loro cupole, varie meschite, alcune delle quali furono già costrutte per mano dei cristiani; una selva d'antenne, e le spiegate bandiere di tutte le nazioni della terra; le alte torri di *Galata* e del *Seraschierato*, che tutta signoreggiano la città; il Bosforo inoltrantesi a guisa d'ampio fiume tra due file di case e di palazzi; il porto solcato per ogni verso da migliaja di barchette, cui l'agil remo spinge come a volo sulle placidissime onde; quel moto incessante prodotto dall'arrivo e dalla partenza di tante

navi; e sulla terra d'Asia Scutari co' suoi colli, e co' suoi orti: ecco siti, ecco prospetti, per cui la città di Costantino, sopra ogni altra del mondo, fa di sè bellissima mostra.

« Chi ammirò le città grandi d' Europa, e quanto inventar può l' arte onde abbellirle, si compiace ancora in vagheggiare le sponde del Bosforo; e confessa pur facilmente come la mano del Creatore si lasci di gran lunga indietro anche le più ingegnose produzioni dell' umana industria. Che passeggio delizioso può fare il viaggiatore in queste leggiadrissime navicelle, mollemente sdrajato su morbidi tappeti a modo degli Orientali! In un quarto d' ora può egli passare d'Europa in Asia, approdare a Scutari, il cui ampio cimitero ti offre da lungi l' aspetto d' una selva di cipressi, sorgenti ad adombrare un' altra selva di lapide, le quali fra i Turchi sono collocate sempre verticalmente in sulla tomba degli estinti.

« Per distinguere appieno il magnifico prospetto, che appresenta Costantinopoli co' suoi contorni, è d' uopo salire il monticello di *Burgurlù*. Da quella vetta, il riguardante si vede dinanzi la città coi gran sobborghi popolati d' Europei; a destra il Bosforo; a sinistra il mare, le isole, e l' antica Calcedonia; e dalla parte dell' Asia, i campi testimonj del valore di Costantino. E perchè mai si hanno da scorgere, a pochi passi dalla capitale, quelle già fertili pianure lasciate ora in abbandono, e ridottte alla contristatrice uniformità dei deserti? Conculcato è qui, per l' indolenza degli uomini, tutto quel bello, cui formato avea la natura.

« Ponete Costantinopoli in mezzo alle incivilite nazioni dell' Europa, e invece di quelle piante funeree, di quelle tombe che s'incontran dappertutto, di quei cimiteri d' ogni dimensione, di cui abbonda entro e fuori del suo ricinto *Stambul*, vedrete fiorir giardini, scaturir

fonti, ergersi colonnati; invece di quelle casipole di legno così spesso logorate dagl' incendj, sorgeranno sontuosi edifizj, in cui la piacevolezza non sarà minore della solidità; succederà finalmente l'ordine alla trascuraggine. Ma ohimè! che nella terra musulmana l' incivilimento è giunto or di fresco, quale straniero di cui ognuno diffida; lento fia l' andar suo, perchè al Turco piace la lentezza, ripugnando il di lui carattere ogni premura ed attività; finora le idee di riforma furono accolte male dal popolo, e dagli impiegati subalterni; e sebbene i ministri, insieme con alcuni uffiziali più eruditi, bramino di operare qualche miglioramento, incontrano essi però nelle vecchie opinioni della generalità, un contrasto, cui forza è rispettare. A superare ogni ostacolo ci vorrebbero parecchi *Mahamoud*, i quali, accuratamente educati, e parchi nel vivere, sedessero a lungo e successivamente nel soglio dei Sultani, ed i pregiudizj d'una moltitudine fanatica, che cieca ubbidisce alle sue antiche tradizioni, vigorosamente affrontassero.

« Il popolo, avvezzo dalla fanciullezza a seguire con sincero affetto la legge civile, per esser ella insieme la sua legge religiosa; udendo ripetere ogni dì come questa legge derivi da sacra sorgente, e come il Profeta l'abbia dettata affine di preservare i credenti dalla corruzione degl' infedeli; cresciuto allo spregio ed alla più profonda avversione verso i cristiani; poco istrutto, e poco curante d' istruirsi, il popolo è, per la sua educazione e per le sue abitudini, molto lontano ancora dal convertirsi alla cristiana fede, e dal conseguente desiderio di sollecito incivilimento. La vita d' un Turco è tutta di egoismo; concentra egli i suoi affetti nella propria famiglia, cui suole amare con tenerezza; il flusso e riflusso delle umane faccende, non che turbargli il riposo, giunge a lambire appena la soglia della sua abitazione.

Quivi entro, seduto a terra sul suo tappeto, colle gambe incrocicchiate, cogli occhi fissi come chi è immerso in profonde meditazioni, assaporando da mattina a sera il gradito fumo d'una pipa di smisurata grossezza, si studia egli di procacciarsi nuovi godimenti, e pare s'inquieti pochissimo di quanto è straniero alla sua felicità. Come potrebbe egli risolversi ad abbracciar una fede, che proscrive l'ozio, e condanna quei colpevoli piaceri, che tanto l'allettano? Come potrebbe acconsentire a divenir fratello di quei popoli, cui egli abborre, cui ebbe sempre per infedeli, per uomini abbietti, ai quali è troppa ventura lo scaldarsi al sole della Turchia? Il fanatismo religioso, fatto vieppiù ardente dalle conquiste dei cristiani che si vanno impossessando delle sue provincie, dalle suggestioni d'Imani superstiziosi, e dalle quotidiane sue pratiche, lo tiene, e terrallo ancor lunga pezza strettamente incatenato. Epperciò il popol turco è, per essenza, stazionario, nè progredirà se non forzatamente, non ne avendo egli alcun desiderio. Ciò che praticarono gli avi suoi, lo pratica egli; ciò che crederono essi, è per lui un principio di credenza, che non ammette discussioni.

« Giova per altro asserire, che un certo numero di ricchi musulmani, i quali passarono in Francia o in Inghilterra una parte della gioventù, trassero dai loro studj e dai loro viaggi, idee più giuste di quelle che predominano fra i loro concittadini; ad essi non premono più tanto le usanze antiche, e l'Alcorano più non si appresenta quale irresistibile autorità. A misura che meglio conoscevano i popoli inciviliti, divenendo essi meno esclusivi e meno intolleranti, deposero a poco a poco i religiosi e nazionali pregiudizj, ed è probabil cosa, che per mezzo di costoro faccia Iddio penetrar la luce in questo impero invecchiato. Ma ciò non è, per

quanto spetta alla Religione, se non una speranza indeterminata, non atta molto ad appagare i desiderj di codeste pie anime sostenitrici della grand' Opera della Propagazione della Fede. L' Islamismo non è così consunto come ognuno il pensa, e lungamente ancora poche o niune conversioni opereransi fra i Musulmani; il quale pensiero sconforta pure il Missionario cattolico, che tutto arde di guadagnare a Gesù Cristo tante anime smarrite, e ricomprate anch' esse col di lui sangue divino. Fra questo popolo, nato d'altronde con un cuore discretamente buono, e dottato d'un senno discretamente retto, non può il ministro di Dio se non alzar le mani al cielo, onde implorare, a fecondazione di una terra rimasta così a lungo infruttuosa, la celeste rugiada.

« Al giunger mio, seguii le vie calcate dai viaggiatori, lasciandomi condurre dalla mia guida verso quei luoghi ove trovavansi le cose più aliene dai costumi e dalle usanze della mia patria; e fra le altre singolarità, ne vidi una ch' io voglio riferire per darvi un' idea delle pratiche della divozione musulmana, e per convincervi, che l' ora estrema di questo culto non vuol suonar così presto. Quando si sono vedute buffonerie di tal sorta, seguite, rispettate, ammirate dai Turchi d' ogni condizione, convien pur dire fra sè: No, la croce non verrà mai inalberata sulle torricelle delle moschee; no, questo popolo non cadrà genuflesso appiè di quella croce che salvò l' universo, ove non intervenga un gran miracolo della potenza divina. Quanto io sono per narrare, lo vidi cogli occhi miei proprj, quinci distante pochi passi, di giorno chiaro, e in mezzo al sobborgo di Pera.

« Dirò adunque com' io venissi condotto in un ricinto circolare, dove scorsi venti sei dervigi, religiosi musulmani il cui ufficio speciale è di girar rapidamente

colle braccia tese, a modo d' ispirati; motivo per cui vengono chiamati *Giratori*. Stavano allora in preghiera, genuflessi, e profondamente raccolti in se, chinandosi frequentemente fino a toccare il suolo colla fronte. Vestiti con fogge orientali, imbacuccati il capo in una lunga berretta grigia sorgente a forma di cono, si collocarono tutti intorno al ricinto, circondati dai devoti, che venivano ad accompagnar colle proprie le loro preghiere; quand' ecco un dervigi, montato in bigoncia, comincia a cantare ed a ripetere novantanove volte *Allah*, che significa Dio; e tutti i suoi compagni inchinarsi, prostrarsi, e con certi strani movimenti, porsi le mani al petto, alla testa, alla barba, ed alle orecchie. Dopo questi preludj, e dopo un discorde suono di romorosi strumenti, il capo dei dervigi, coperto gli omeri con un bel manto di drappo pavonazzo, e rivolta la faccia verso l'adunanza, pregò con rauca e quasi sotterranea voce per alcuni minuti; quindi si fece a camminare intorno alla sala, seguito da' suoi religiosi, i quali salutavansi scambievolmente, facendo continue giravolte. Fatto tre volte il giro della sala, il capo si collocò sul suo tappeto, e tutti i dervigi, gettato via il manto, apparvero avvolti in lunga e bianca stola; poscia il primo della schiera venne a baciar la mano al superiore, e prese quindi a camminar girando, colle braccia incrocicchiate dapprima sul petto, poi tese orizzontalmente; e quegli atti, e quel suo andare furono imitati da venti altri, i quali, ordinati in tre circoli, sempre girando e camminando, ed avendo (mi si perdoni la grandiosità del paragone) come la terra due movimenti, quello cioè di rotazione, e quello di traslazione, serbavano sempre le loro rispettive distanze.

« Io mi aspettava di vederli cadere spossati, massime un novizio di forse dieci anni. Povero fanciullo, io diceva

fra me, così giovine, ed essere già vittima di cotanta superstizione! e menare fin dagli anni più verdi una vita così crudele! Chi sa che non sia ivi tratto apposta per meglio destare la pubblica curiosità? Quel fanciullo ansava, sudava, era tutto fuoco in volto; nondimeno, finita quella prima prova, dovette ricominciarne tre altre vieppiù lunghe. Ad ogni intermedio, le faccie degli attori diventavano smorte e livide, e gli spettatori li compiangevano, nè al certo senza ragione; ma essi continuavano con egual rassegnazione il loro penoso ufficio. Questa prima scena, della quale fui testimonio, si rinnova ogni martedì, ed ogni venerdì di tutto l'anno.

« L' indomani passai a Scutari onde vedere le cerimonie dei Dervigi *Schiamazzatori*, altra specie di devoti fanatici. Essi pure incominciarono col baciar l'anello del loro capo; gli si posero poscia davanti, seduti in semicircolo sopra pelli di pecora a vario colore; e andaronsi quindi a collocare in fondo all' appartamento. Allora il superiore si alzò, e pregò per brevi istanti; il che fu come un segno a' subalterni di pregare ad alta voce, con accompagnamento di mille ridicolosi contorcimenti, ora chinandosi da destra a sinistra, or abbassando profondamente il capo, onde venivane di continuo agitata la loro persona. Coll' avanzarsi della cerimonia, facevasi vieppiù rapido quel loro muoversi, e vieppiù alto, vieppiù orrendo lo schiamazzo, talchè io, nel rimanerne assordato, inorridiva. Ebbi la pazienza di udirli gridare per un' ora e mezzo, sempre contorcendosi e prostrandosi con maravigliosa, e al certo faticosissima celerità, cosicchè il sudore scorreva giù copiosissimo da quelle facce malaugurose. I curiosi, che non pochi erano e di varie parti d'Europa, si dicevano a vicenda: Come possono mai durar così a lungo tanta

fatica? E infatti, chiunque non fosse esercitato a quel mestiere d' energumeno, non vi reggerebbe mezz' ora.

« In breve ci si appresenta allo sguardo una scena vieppiù disgustosa. Divenendo estremamente rapido il moto di quei dervigi, io scorsi fra loro un fanciullo di forse quattordici anni, il quale più d' ogni altro contorcevasi smanioso; e mentre io additavalo a' miei vicini qual perito convulsionario, il vedemmo cadere sul pavimento contraffacendo l' inspirato: perchè allorquando cadono in cotal guisa, dicono essere tratti dal soffio divino, che li trasporta fuori di se stessi.

« Cadde quindi un altro, che parea dotato di erculea robustezza, ed ecco i dervigi affrettarsi intorno ad ambedue, fregarli alquanto alle gambe, alle mani, alla faccia, ed afferratili con vigorose braccia, riporli in piedi. Stranissima cosa era il vedere quei due individui ritti in mezzo alla sala, cogli occhi bassi, col capo immobile, quasi fossero persuasi di essere un oggetto di ammirazione ai delusi circostanti. Ma, se pensavano che alcuno li avesse per uomini favoriti in un modo speciale da Dio, mal si apponevano; chè quelle stomachevoli cerimonie, non che incutere in noi rispetto, ci muovevano a ribrezzo e compassione. Parecchie donne illustri ne provarono tanta noja, che dovettero uscir della sala; del resto, chi ha veduto una volta cotali cose, non è più desideroso di tornarle a vedere.

« Ecco, amico carissimo, ciò che succede ogni settimana alle porte di Costantinopoli ad edificazione dei Turchi, i quali venerano generalmente i Dervigi, e generosamente li retribuiscono. Gli ottimati vanno ad ammirarli, ed a pregare con essi; il Sultano stesso visita non di rado il loro *Teke*, ossia monastero; e la prima volta che mi fu dato di veder bene questo giovine prin-

cipe, usciva egli appunto di quella casa, dove erasi fermato circa due ore.

« Pregate per la conversione di tante anime traviate, e credete al sincero affetto col quale io sono,

« Vostro devotissimo servo,
Celestino Hillereau. »

Giova premettere alla seguente lettera una breve spiegazione; imperocchè, non appartenendo il suo autore alle Missioni del Levante, i nostri lettori sarebbero forse sorpresi di trovarlo in Egitto dopo di averlo conosciuto così a lungo in una contrada molto più remota, come è quella del Madurè. Diremo adunque, che il R. P. Bertrand fu obbligato ad allontanarsi momentaneamente dagli amati suoi Indi per tornare in Europa, e che il giornale del suo viaggio, scritto nei luoghi da lui attraversati, ci somministrò interessanti ragguagli intorno a città ed a deserti, mentovati bensì spesse volte, ma non descritti mai ne' nostri Annali. Noi però prendiamo la narrazione del Missionario nel punto in cui esce egli da Suez, e lo seguiamo fino al di lui arrivo alle sponde del Mediterraneo.

Estratto d' una lettera del R. P. Bertrand, Missionario della Compagnia di Gesù, ad un Padre della medesima Società.

Sira, 4 aprile 1845.

« Reverendo Padre,

« ..... Sommamente faticoso è quel viaggiare per l'ampiezza del deserto; chè oltre il barcolamento prodotto dall' andare del cammello, e il bisogno del dormire a cui

vi trae quella oscillazione sempre uniforme, è d'uopo sopportar successivamente, e un forte calore nel dì, e un freddo assai vivo nella notte. In quel tragitto mi occorse di osservare meglio di quanto avessi mai fatto nell' India, un fenomeno di luce, decantato in tutti i trattati di fisica; il quale però, ad onta dell' essermi noto, illuse pienamente i sensi miei. Arso di sete in mezzo all' arenoso deserto, io vedevami circondato da immensi stagni, che nell' avvicinarmi ad essi andavansi allontanando; io nuotava, per così dire, in una vana apparenza, e al primo affacciarmisi di quelle fantastiche onde, stetti lunga pezza senza avvedermi dell' error mio.

« Quella fastidiosa uniformità di viaggiare, mi fu talora piacevolmente interrotta dall' incontro di carovane, composte di cinquanta e perfino di cento cammelli. La più numerosa portava il bagaglio e l' artiglieria d'un esercito del Bascià, dirigentesi alla Mecca. Incontrammo di lì a poco l' esercito stesso, il quale ci offerse uno spettacolo veramente curioso. Figuratevi alcune centinaja di cammelli procedenti parte in fila, parte sbrancati, con di sopra ognuno due cavalcatori, il cui capo ed il busto accompagnavano indolentemente il passo della cavalcatura con un moto semicircolare di va e vieni. I soldati erano vestiti a un dipresso come gli Europei, tranne il sciacò, in vece del quale portavano un berrettino alla greca. Gli ufficiali caracollavano su bellissimi destrieri, ed erano preceduti da parecchie signore adagiate sopra cammelli in comodi sedili, cui adombravano tende leggiadrissime; il che mi fece capire come si possa viaggiare su quella cavalcatura un po' più agiatamente di quello che faceva io.

« La via del deserto, quantunque non circoscritta, si può conoscere agevolmente, sì per la pesta che vi si scorge quasi sempre, sì per le torricelle dei telegrafi che pur

fanno da guida al viaggiatore; oltracciò, trovasi stabilita di dieci in dieci miglia una bella locanda; ma quello che basterebbe da se solo ad indicare la strada, è una serie di più centinaja di scheletri cammellini, i quali, giacenti in mezzo alla via, nel luogo stesso ove le povere bestie caddero sfinite, pare accusino l'ingratitudine e la crudeltà degli uomini, che loro rendono, di tanti inestimabili servigi, così empia mercede.

« Il mattino del dì 21, scorgemmo qualche orma di vegetazione e di coltura, e di lì a poco salutammo il Cairo, annunziatoci dalle sue cento torricelle, le cui punte acute sorgenti nell' aere, pareva spuntassero dalla vetta dei colli, che tuttor ne celavano gli edifizj. Noi allora credemmo di essere al termine del nostro lungo cammino; ma giunti al vertice del primo poggio, la città, qnasi ci rinnovasse allo sguardo illuso gli stagni del deserto, parve ne fuggisse dinanzi; onde fu d' uopo valicare un secondo, quindi un terzo colle, separati ognuno da un valloncello, prima di scoprire le abitazioni; ivi ed ancora la città stessa involavasi in parte all' impaziente nostra curiosità; conciossiacchè, sebbene gli occhi nostri spaziassero per l'ampia conca, ove si estende e svolgesi il Cairo, tre frapposti monticelli ci toglievano pur anco la vista d' una gran parte del suo ricinto.

« Del resto, questa circostanza misteriosa rendea vieppiù dilettevole la magnificenza dello spettacolo, che ci si offriva allo sguardo. A destra, una campagna ubertosa ed amena, sparsa di rade abitazioni, le quali formano come l' uno dei capi della città; dinanzi, la continuazione della città medesima, coperta tratto tratto e disugualmente dai tre monticelli suddetti, ad ognuno dei quali sorgevano in sulla cima otto o dieci mulini a vento; verso la sinistra, e fino al fondo della scena, la

città ancora prolungantesi, circondata da un lungo riparo di rupi erto piombanti, con di sopra un magnifico palazzo del Bascià da una parte, e una nuova fila di mulini dall' altra; e alquanto più oltre, quelle moli grandiose fra quante abbia eretto mai l' orgoglio umano, signoreggianti l' orizzonte, ed inalzantisi maestose ad altezza di cinquecento piedi e più, addittando le quali diceva un dì Bonaparte a' suoi soldati: *Dall' alto di quelle piramidi quaranta secoli vi contemplano!* Tale è la mostra, che fa di sè il Cairo in lontananza, ma non appare poi così bello a chi lo vede da vicino: le case accumulate senz' ordine, le vie sudicie, anguste, e disposte confusamente rendono quella città come un vasto labirinto, in cui vivono rinchiusi circa trecento mila abitatori. Vi si vedono per altro alcune piazze leggiadre, e parecchi edifizj eleganti, come son quelli delle locande europee; ma in essi, per bella che sia la loro apparenza, non fia ch' io vi riponga il piede mai: per un giorno non intero, che vi stetti coi tre giovani Indi, in una stanza disadorna a pian terreno, e per due pasti molto magri, ho dovuto io, povero Missionario, dar fuori trentaquattro franchi.

« Addì 22 di marzo, entrammo nel batello a vapore, e l'indomani, giorno di Pasqua, sbarcati alle dieci del mattino presso al canale di Alessandria, ci recammo alla città montati sopra asini; la quale cavalcatura è in quel paese la più economica e la più piacevole, per essere l' andar suo estremamente leggiero e insieme rapidissimo. Li trovi a centinaja per le vie, ove si aggirano aspettando i viaggiatori, e a chi ne chiede uno se ne presentano dieci, con una importunità che giunge fino alla violenza: per ben due volte io vidi uno de' miei Indi strappato di sopra la bestia, ch' egli aveva scelta, e portato via da un altro asinajo, che voleva collocarlo sulla sua.

« Siccome io sperava di celebrare la santa messa, mi avviai a dirittura verso il convento dei PP. Francescani, ed ottenni quella ventura di cui era privo da sei settimane. Accettai il cortese ospizio offertomi da quegli ottimi Padri, e stetti quivi aspettando la nave, che salpar doveva il giorno 27 per alla volta di Sira.

« Alessandria è città più pulita, e meglio incivilita del Cairo: il quartiere degli Europei è ragguardevole, e degno d'una delle nostre capitali: vi si vede una piazza magnifica, cinta intorno dai sontuosi palazzi degli ambasciatori, e adorna di una fonte, la quale è semplice bensì nel suo disegno, ma elegante nello stile, e preziosa per la materia; imperocchè il bacile, e la piramide che gli sovrasta, come pure il piedestallo, sono d' alabastro, tratto da quella cava donde uscirono i quattro gran massi, cui mandava il Bascià al S. Padre, per la chiesa di S. Paolo; ed è forse l'unica cava d'alabastro che esista al giorno d' oggi.

« Nei contorni della piazza medesima, si è posto mano ad una moltitudine di vasti edifizj. Il convento dei PP. Francescani, in un colla chiesa, sarà una fabbrica molto ragguardevole. Per mala sorte l' architetto ha commesso errori gravissimi, per cui ne verrà triplicata la spesa, e scemata molto la solidità. Già le mura del convento fecero pelo in varj luoghi, e la chiesa minaccia di voler diroccare prima di essere terminata. I PP. Lazzaristi sono più felici; chè avendo essi ottenuto in dono dal Bascià un ampio sito insieme cogli antichi edifizj che ivi si trovavano, presero a fabbricarvi una casa per le Suore delle scuole cristiane, un' altra pei Fratelli, ed un convento con una chiesa per se stessi. Il primo stabilimento è quasi giunto a termine. Desso è un vero collegio, rimarchevole per la regolarità e la bellezza delle sue sale. Il Reverendo Padre Leroi

presiede a questi lavori, e le sue costruzioni son belle, comode, e molto sode.

« Dieci o vent' anni ancora, ed Alessandria sarà una città europea. Il Bascià asseconda questo moto, perchè i suoi interessi personali, per quanto mi fu detto, vanno d' accordo fino a un certo segno col pubblico bene. È qui agente consolare un Signore garbatissimo e molto cortese, il quale non oppose veruna difficoltà nel concedermi gratuitamente il passaporto per Civita-Vecchia: avrebbe anche esteso volontieri questo favore a' miei giovani Indi, ma per non avergli io potuto presentare alcuna commendatizia di Roma a tale riguardo, non credè di poter pigliare la cosa sopra di sè.

« Fra poco avrò attraversato lo spazio che ci divide, e giuntovi dappresso, benedirò Iddio dell' essersi compiaciuto di ravvicinare due amici e due fratelli.

« Bertrand, S. J. »

MISSIONI DEL TEXAS.

Lettera del Sig. Chaurion, Missionario apostolico, al Sig. Rozet, parroco di Claveizolles (Francia).

« Molto Reverendo Signor Parroco,

« Correva il giorno 20 di marzo 1846, quando salpò dal porto di Havre la bella nave americana, che trasportavaci alla volta del Texas. I giovani Missionarj, aggruppati in sulla tolda, caddero spontaneamente genuflessi; e la benedizione del loro santo Vescovo (1), stante in piedi sulla riva, frammezzo ad un numeroso popolo, che pure inginocchiavasi, invocava sopra di essi il favore d' una felice navigazione. Disparve in breve sotto la densa nebbia il bel paese di Francia, e la tenerezza in noi destata dalla carità della patria, fu, il credereste? sopraffatta dal mal di mare, venutoci dal barcollar della nave, il cui moto non rassomigliava male a quello d' un' altalena. Che stretto malauguroso è mai quello della Manica! Volgagli V. S. un bieco sguardo, ove le avvenga d' incontrarlo sulla carta.

« In capo a cinque giorni afferrammo in Portsmouth, porto bellissimo fra quanti ne abbia l' Inghilterra; ed ivi sbarcati, andammo a vedere la chiesa cattolica. Dio

(1) L' Illmo e Revmo Sig. Odin, Vicario apostolico del Texas, doveva partire di lì a pochi giorni con un' altra colonia di Missionarj.

mio ! quanto è mai povera ! dicevamo in mirare quei candelieri , e quella croce di legno ; quando l' unico sacerdote che l'amministra : « Consolatevi , ci rispose ; questa croce di legno vede ogni domenica , e quasi ogni dì , inginocchiarsele intorno figli novelli , ricondotti dalla grazia in seno all' unità. »

« Poco stante, al soffio d' un vento favorevole , c'inoltrammo nell' Oceano ; e lasciateci dietro le sponde della Spagna e del Portogallo, vedute perfino sparire le ultime vette di Madera e delle Azzorri , non avendo più altro livello fuorchè il mare , ci si svolse intorno un orizzonte infinito. Ma che magnificenza , allorchè il sole sorgendo dalle onde, trasfigurava la faccia dell' abisso , e la pingeva a bei colori di porpora ! Che spettacolo ricreativo eraci il ballo dei porci marini , grandi e bei pesci , i quali a due a due , a tre a tre , spiccano dall' acqua i loro salti fino ad altezza di otto o dieci piedi !

« ..... Già ne aveva visitati l' Angelo della morte ; un leggiadro garzoncello era soggiaciuto alla rosolia. Mi ricorderò sempre di averlo veduto , vestito da festa , sul comun letto di tutta la famiglia. La di lui madre era inferma ; povera madre ! per tutto il dì si strinse piangendo al seno il cadavere di quel suo figliuolino !

Poco dopo , comparve da poppa un pesce cane. « Oh ! « dissero i marinaj , i pesci cani aspettano ancora qual- « cheduno ; nè passerà la settimana , senza che vi siano « dei morti. » E infatti , ella non passò. Due conjugi ottogenarj , i quali avevano impreso di andar a godere ancora alcuni istanti di felicità frammezzo ai loro figli e nipotini d' America , si trovarono imbarcati per una patria migliore. Quanto fu commovente il vedere la Religione benedire le inanimate loro spoglie con un solo intervallo di due ore ! Spettacolo da cui furono piamente inteneriti i protestanti non meno dei cattolici ; e quando

si udì il tonfo dei due cadaveri cadenti nel mare, quando si videro le onde chiuderli nel loro grembo , come in una tomba immensa , regnò in tutta la nave un cupo e lungo silenzio.

« Celebrammo anche battesimi e matrimonj : ahimè ! che eranvi pure nel bastimento tanti soggetti da esercitare il nostro ministero ; ma il missionario non poteva se non chiudere gli occhi , e pregare ! E certo le povere nostre preci , nel salire al cielo , quelle incontravano di V. S. e di altre anime devote , e giungendo insieme da due punti così opposti del globo, quel Dio che comanda alle procelle in favor nostro piegavano.

« Avrò presenti ognora alla memoria le nostre abitudini marine. Eravamo pervenuti a mantenerci bilicati nei maggiori pericoli , e fra le scosse più repentine. Quale il vecchio corvo dorme sugli abeti agitati dal vento, tale ognuno di noi tenevasi aggrappato di notte così come di giorno. L'acqua calda , che stagnava da otto o dieci settimane nel limo , veniva da noi bevuta quasi fosse stata freschissima. I discorsi comuni si aggiravano per lo più sul vento ; che se era secondo , i passeggieri prorompevano in trasporti d' allegrezza ; se avverso , parea che fra noi regnasse la morte. Ma il cessar d' ogni soffio , oh ! ecco cosa orrenda ! Noi lo provammo una volta sola ; e in vederci senza moto in quella immensa solitudine , piana e liscia come uno specchio , in pensar che le nostre scorte erano ormai consunte , e che forse sarebbeci toccato di passare un mese ancora sotto quel cielo di fuoco, non c' involammo ai più funesti prevedimenti , se non col gettarci alla cieca fra le braccia della Provvidenza.

« Quanto sariami caro , che i di lei parrocchiani (ben mi permetteranno essi questa predicuccia, l' ultima forse che udranno da me) bramassero di vedere il cielo come

bramavamo allora noi di vedere la sponda! Già esultavamo allo scorgere quegli avanzi di piante, quegli uccelli terrestri, il cui apparire rese già la speranza all' equipaggio di Colombo; ma quando si udì gridare *Terra!* ognuno, salito in sulla tolda, si fece a saltare, a cantare, a metter voci di giubilo. Era quella terra l' isola d'Haiti, e l' indimani ne vedemmo dappresso le gigantesche rupi; entrammo quindi nel golfo del Messico, e tre giorni dopo incontrammo le onde giallognole del Mississipì.

« Rimorchiati quivi da un batello a vapore, c' inoltrammo fra le isolette del fiume. Leggiadre isolette! cui diresti massi artefatti, o canestri ripieni di fioriti *Dalhia*. Che freschezza nel verde di quelle giovani piante! che vaghezza di colori nelle penne degli augelli, che posandovisi tra i rami fan mostra di fiori, ivi sbuciati per via d'incanto! E quel fiume detto *il padre delle acque*, come scorre maestoso strascinando nel suo impeto brani di selve! Le tenebre cadenti c' impedirono di vederne tutte le bellezze; quindi noi, entrati nel porto, sbarcammo a mezzanotte nella Nuova Orleano.

« Dapprima ci parve, che anche la terra ci barcollasse sotto i piedi; nondimeno picchiammo in breve alla porta del Vescovado. Oh! che piacere provammo allora nel bere acqua fresca! non era più quella bevanda di fetente memoria; non più quei cibi salsi quanto l' acqua marina, i quali ci avevano tanto riscaldati. Dio mio, giammai forse, dopo qualsiasi pasto, non vi dicemmo con tanto cuore: Grazie. Benedetta quella mano da cui viene il tutto!

« La Nuova Orleano, emporio di tutta l'America settentrionale, e centro d' immenso traffico, è città che s'ingrandisce ad ogni istante. Trovasi ella, chi il crederebbe? molto al dissotto del livello del fiume. Guai se un

dì si rompono i di lui argini! non si parlerà più della Nuova Orleano; nè più a lungo parleronne io pure in questa mia lettera; ecco un vapore, che scioglie per a San Luigi, e se ciò aggrada a V. S. vi entreremo tutti e due. Questo immenso Mississipì, di cui seguiamo i tortuosi giri, pare non sappia quel che si voglia fare; ora va innanzi, ora recede; ma quanto riescono dilettosi questi suoi andirivieni! Qui, ci troviamo come in mezzo ad un gran lago, orlato intorno di verdi arboscelli; colà, entriamo in un braccio di fiume, fra uno di quei viali maestosi, che annunziano in Francia la vicinanza d'un castello; più oltre è una selva intera, che ha i piedi nell' acqua, o abitazioni di coltivatori e di negri, poste come su trampoli per tema di bagnarsi; or ora sarà un' isola formatasi da pochi giorni, e già coperta di nascenti pioppi; poscia un' annosa foresta le cui piante abitarono sempre di madre in figlia, dall' epoca del diluvio, nel medesimo sito. Fra i mille fusti cui strascina la corrente, vedete quello a cui sta a cavalcioni un coccodrillo, e quell' altro che porta una cinquantina d'uccelli. Son belle al certo le loro voci! Oggi è domenica, ed essi cantano forse al pari di noi un inno al Creatore.

« A mezzanotte eravamo entrati nella Nuova Orleano, a mezzanotte approdammo in San Luigi. Il nostro santo Vescovo, che erasi fermato al Concilio di Baltimora, giunse tre giorni dopo di noi. Gli avevano offerta una diocesi migliore, cui aveva egli negato di accettare. Che fortuna ci fu il vederlo! Con che effusione ci strinse egli nelle paterne sue braccia!

« Un cenno intorno a San Luigi prima di allontanarcene. È pur questa la più leggiadra città, ch' io abbia veduto mai. Posta mollemente a giacere, per dir così, sopra una riva che sorge in anfiteatro, ha incoronato il capo di torricelle e di campanili; e varj batelli a vapore

le adornano i piedi come di ricchi coturni bagnati dal fiume. Cinquant' anni fa, non vi si vedeva altro, che un gruppo di abituri frammezzo a boschi; oggi vi fiorisce una città ricchissima d' avvenire, nella quale già si contano cinquantamila anime. Nella stessa guisa cominciò Lione, quando nei tempi di S. Potino, quella parte che trovasi fra i suoi due fiumi era tutta una selva. Qui, ho già veduto parecchie città, che non ne hanno se non il nome; ch' io viva ancora venticinque anni, e le troverò ingrandite così da non potersi più riconoscere, tanta è l' attività e la fruttuosità del commercio, e tante sono le emigrazioni per l' America, e più ancora pel Texas, massime in questo momento.

« Il sole stava già per tramontare, quando uscimmo dal vapore; e montati sei sopra tre cavalli, che ci fu dato di rinvenire, ci facemmo a galoppare pel bosco gli uni dietro agli altri. Tutto andò bene finchè ne fece da guida un buon cattolico, che avevamo incontrato; ma giunti, in capo a nove miglia, alla di lui abitazione, noi l' impedimmo di venir oltre, e subito dopo ci smarrimmo. Ci rammentammo bensì come nelle dateci indicazioni, erasi parlato di verzieri; ma il modo di trovare un verziere di notte tempo, per alte selve, che si estendono spesso in ottocento o novecento miglia! D' altronde, eravamo così spossati dalla stanchezza e dalla fame, che ci ponemmo, da buoni soldati, subitamente a sedere; poscia, vedute varie mandre di cavalle, prendemmo ad inseguirle; ma esse sbigottite dal nostro avvicinarsi, muovevano un orrendo chiasso correndo, e facendo rimbombare il tenebroso aere allo squillo d' una cinquantina di grossi sonagli. Alfine ci demmo a vagare chi di qua, chi di là, finchè ci abbattemmo in un picciol negro mandato dalla Provvidenza per rimetterci sulla strada. Era mezzanotte allorchè facemmo il nostro ingresso

trionfale in *Bassans*, entro una casa dove tutti dormivano, e dove un Vescovo d'Affrica fu la prima persona, che ci venne fatto di svegliare.

« Perdoni V. S. di averla fatta camminar così a lungo, ed ora si riposi pure, mentre io le narrerò quelle cose, che in me fecero maggiore impressione nel Nuovo Mondo, ove il tutto e veramente nuovo per un Francese. Dapprima, il color della pelle, variante dal nero dell' ebano al bianco dell' avorio, dal giallorino allo scarlatto, per non parlare dei selvaggi che s' incontrano nella città, i quali hanno diabolicamente screziata la faccia a vivissime tinte. Secondariamente, la urbanità, che concentrasi presso a poco in una stretta di mani. Un giorno, passeggiando io per San Luigi con un P. Lazzarista, ci venne dietro un uomo, il quale, data una lieve percossa sugli omeri al mio compagno gli disse: « Ho un nipote ed una nipotina, che vogliono farsi cattolici. — Dove state? — Via tale, N° tale. — Verrò a trovarvi. » E proseguimmo il nostro passeggio. In terzo luogo i Mori, schiavi la maggior parte, e mandatici tutti dall' Affrica, ove si stabilirono i posteri di Cam, i quali portano tuttora impressa in fronte la maledizione lanciata contro il loro padre. A chi vuole trattarli quai servi onesti: « Come volete ch' io lavori, dicono, se da un mese e più non mi hanno dato la frusta? » Già sarebbero molto più forti dei loro padroni, ove imprendessero di ribellarsi, e potrebbero pur farlo; e ben sa l' America qual cancro ella si nutra in seno. In quarto luogo i batelli a vapore sono così numerosi, che se ne contano fino a sei mila nel solo Mississipì; quindi ne è il prezzo moderato a segno, che con dieci dollari (50 franchi) per uno, abbiamo fatto un viaggio di mille e ducento miglia, cibati con maravigliosa splendidezza, ed alloggiati in camere, le cui vetriere erano di

bellissimo cristallo. In quinto luogo, felice quel Missionario, cui non costrinsero da bambino i genitori a valersi, a mensa, della mano destra. Se V. S. conosce qualche madre, che destini un suo figliuolo al Texas, le raccomandi bene di non pervertire le sue fanciullesche abitudini. Per ultimo, pochissimi sono i vecchi in America; gli uomini vi crescono come le piante, prototipi della bella natura; ma dopo i cinquant' anni non li cercate più: le sostanze minerali sparse nell' aere li hanno consunti. *Ceciderunt sicut flos agri.* Vede ella quindi come sia di rado necessario un ritiro pei Missionarj attempati: a ciò provede il Padre nostro che è nei cieli.

« Ho veduto ieri per la prima volta la serpe sonante; se V. S. vedesse come fuggono al solo odor suo tutti gli animali! Il suono che tramanda, non rassomiglia male allo stridìo di grossa cicala.

« Pochi giorni fa, sentivasi nel vicinato un lieve grido, simile al vagito d'un bambino; ed a quel suono, per fioco che fosse, tacevano intorno e buoi, e cani, e puledri: era il grido d'una pantera. E gli uccelli, oh! come il timore dei nemici che hanno nei boschi, ce li amica e addimestica! Le tortore, i cardellini, i colibri, tutta quella volatile famiglia nidifica e cova sugli occhi nostri, e direi quasi sotto la nostra mano. Talora io dico il mio uffizio nella selva, e mentre recito: *Benedicite Dominum, bestiæ et universa pecora, serpentes et volucres pennatæ*, lo scojattolo corre al di sopra della mia testa, il coniglio si sbigottisce a' miei piedi, una trentina d'augelli garriscono, cantano, gridano, mormoreggiano, per non parlare della serpe sonante, di cui non aveva ancora avuto l' onor di conoscere la chiara voce, e di quei leggiadri signori, voglio dire gli orsi, che sospirano spaventosamente dal fondo delle solitudini.

« Ma che fo? io stava per dimenticar le lucciole, cui

vedi fra le notturne tenebre aleggiare pei campi, donde spicciano a migliaja pari ad elettriche scintille. Che non avrei da dire dei pesci volanti? Formano essi talora come una nube sopra l' Oceano, e spariscono quindi all' improvviso, tuffandosi nell' acqua; ma le loro ali non si bagnano perciò, perchè formate di sottili membrane, rientrano e si ripiegano a modo di ombrella. Altri volatili marini portano seco un letto di piuma, e se viene lor voglia di dormire, lo pongono sull' angolo d' un' onda, quand' anche imperversi furibonda la procella: tale non è forse, o Signor Parroco, il sonno del giusto? L' alcione di cui parla San Francesco di Sales, *quel mistico uccello, il cui nido costrutto a foggia di navicella non ha se non un picciol foro, sempre rivolto verso il cielo, senza rimuoversene mai*, non mi fu dato d' edificarmi al suo incontro; forse non viaggia egli per le acque d'America; ma in contraccambio, abbiam fatto conoscenza con più centinaja di pesci navigatori, i quali spiegano fuori dell' acqua una leggiadra e trasparente membrana, a color di rosa o pavonazzo, che riceve il vento, e loro serve come di timone. Se correda Iddio in cotal guisa creature vili, il cui unico destino è di errare in balia delle onde, quale non ha da essere la sua sollecitudine pel cristiano, che va perigrinando fra tante procelle col solo scopo di giungere alla patria celeste!...

« Piacciale di far passare questa mia lettera ai Signori *** Davvero, io non posso separare nel mio pensiero, e nelle mie orazioni, coloro, le cui mani si congiunsero benefiche per condurmi allo stato in cui mi trovo. Faccia sopratutto, che i di lei parrocchiani non si scordino mai di me, di me cui aver devono per figlio della parrocchia. E a lei, guida spirituale, e temporale sostegno della mia verde età, deggio pure una volta ancora dare un addio, un amplesso da lungi! Deh! mi

porga ella talvolta la mano al modo di America, ma la mano nelle sue preghiere, nelle sue opere buone, nel santo Sacrifizio, la mano nel Signore, acciò incontrandosi il padre e il figlio un dì nella gloria, il figlio, nell' additare al padre il tenue suo tesoro apostolico: Ecco, gli dica, ecco ciò che mi fruttarono le vostre preghiere.

« Della V. S. ossequiosissimo e riconoscentissimo figlio,

« A. M. Chaurion. »

MANDAMENTI E NOTIZIE.

I Vescovi d'Algeri, d'Aire, di Paderborn, di Gap, e di Tarbes, degnaronsi di pubblicare, a favor dell'Associazione, lettere pastorali; suffragi preziosi da aggiungere a quelli dei trecento Prelati d'ogni nazione, che da ventiquattro anni si succedono gli uni agli altri, onde raccomandare e benedire l'Opera nostra!

Alla Missione della Guinea, eretta dianzi dalla Santa Sede ad apostolico Vicariato, fù preposto, col titolo di Vescovo Gallipolitano, il Sig. abate Truffet, della Congregazione del S. Cuor di Maria: il quale ricevè la consecrazione vescovile nella chiesa di Nostra Signora delle Vittorie di Parigi.

PARTENZA DI MISSIONARJ.

Colla nave belgia, detta il *Gian-Key*, che salpò da Anversa li 16 dicembre, partirono per Nuova-York i RR. PP. Carlo, già Superiore della casa di San-Trondo; Massimo Leimgruber, di Vurtemberga, uscito della casa di Friburgo nella Svizzera; Antonio Urbanezik, Moravo, del collegio di Vienna in Austria; Lorenzo Holzern, dell'Alta-Ottinga in Baviera, ed il fratello Giuseppe Beisach, d' Inspruck nel Tirolo, tutti appartenenti alla Congregazione del Santissimo Redentore.

Cinque Sacerdoti della diocesi d'Annecì, in Savoja, lasciarno testè la loro patria comune, e l' Europa, per andare, chi all' oriente, chi all' occidente, a portar la parola di vita in remote contrade, cui taluni irrigheranno forse col proprio sangue. I RR. PP. Dupont e Desjaques, della Compagnia di Gesù, si avviarono, questi a Nuova-York, quegli alla Giamaica; il Sig abate Delavaud s' imbarcò coll' Illm° e Revm° Sig. Blanchet, Arcivescovo dell' Oregon; il Sig. abate Neyret ed un' altro Sig. abate Dupont, Missionarj della Congregazione di S. Francesco di Sales, sciolsero da Civita-Vecchia per alla spiaggia di Coromandel, dove vanno a raggiungere i loro confratelli nella provincia di Vizigapatam. Erano questi due ultimi Religiosi accompagnati dal fratello Carlo Vibert, della medesima Congregazione.

Il Sig. abate Veritè, della diocesi del Mans, addetto alla casa dei Sacerdoti ausiliarj di Nostra Signora di Santa Croce, lasciò la Francia per recarsi ad evangelizzare i selvaggi dell' Oregon. Quattro fratelli della Comunità di S. Giuseppe, partirono col pio Missionario,

Ma , per quanto sia giustificato dalle sventure del tempo , questo diffalco nelle nostre riscossioni non tralascia di essere disgustoso per ciò che spetta alle Missioni , le quali si troveranno prive in cotal guisa d' una parte di quei soccorsi cui speravano esse di ottenere , e che divennero pur loro piucchè mai giovevoli ; conciossiachè in ragione appunto di questi soccorsi , e colla speranza di vederne non interrotta la continuazione , i venerandi evangelizzatori preposti alle Missioni , crederono di poter cedere ai nobili impulsi del loro zelo , e impresero opere già produttrici , in varie contrade , di mirabili frutti. Quale di essi chiamò in suo ajuto nuovi cooperatori , e il campo del Signore, coltivato da tante mani operose , diede indizj e speranza di più copiosa messe ; quale sentì il bisogno di moltiplicare le scuole , ove i fanciulli dei cristiani trovansi , come in un pietoso asilo , al riparo dai pericoli dell' ignoranza, e del seducimento. Era d' uopo invigilare alla perpetualiià del sacerdozio , e già cominciano a sorger numerosi i seminarj , dove , collo studio e colla pratica delle cristiane virtù , apparecchieransi i giovani leviti a far le veci degli uomini apostolici venuti d' Europa , ed a mostrarsi degni d' essere un giorno i loro successori. La moltitudine dei fedeli , oltre l' ingrandimento dei santuarj , rese pur necessaria la costruzione di ospedali , e la fondazione di quei varj stabilimenti , la cui urgenza , coll' accrescersi del numero dei neofiti , si va facendo ogni dì più palese. Siccome però nella maggior parte delle Missioni fondate di fresco, a nulla quasi riduconsi i mezzi che vi s' incontrano ; così , quasi dappertutto aspettasi il prospero sucesso da noi , dalle nostre elemosine. Epperciò resteranno ancor lungamente intralasciati i relgiosi asili della scienza e della pietà , tacite e deserte le chiese costrutte a mezzo ; e tanti edifizj incompiuti

altro non saranno agli occhi degl' infedeli, che un soggetto di scherno e di spregio, ove a condurli al termine desiato non concorra opportuna la nostra assistenza. Ora, se il dicrescimento delle nostre riscossioni uscir dovesse dai termini d'una diminuzione transitoria, tutto quel moto si troverebbe allentato, e sarebbero le speranze di tanto bene in gran parte distrutte. Tant' egli è vero, che non possiam noi patire senza che le conseguenze di quelle calamità che vengono a colpirci non si facciano sentire nei due emisferi, e ridondino dall' uno all' altro polo in una sorgente di amarezze. — Convien dire però, che men ragguardevole forse sarebbe stato il diffalco nelle elemosine, se non avesse, in parecchie diocesi, prevalso l' uso di aspettare gli ultimi giorni a procurarne la debita colletta.

Contuttociò, se da un' altra parte scender potessimo alle particolarità, quanti sforzi generosi non avrem noi da palesare? Qui il Belgio, che ad onta della miseria a cui sono in preda parecchie sue provincie, ci manda una somma attestatrice del sempre crescente suo caritatevole ardore; quinci i cattolici della Prussia, quindi le diocesi della Sicilia, che aumentano la quota dei loro doni; colà l'Irlanda traente ancora dal consunto suo seno elemesine abbondanti, chè nulla a lei costano i sacrifizj quando si tratta di difendere e di propagare la fede; costà la Francia, che non ostante i suoi patimenti, e le tante volte non indarno invocata carità de' suoi abitatori, arreca più larghe ancora che in passato le offerte sue; lo zelo in somma, e l'attiva cooperazione di tanti cristiani di diverse contrade della terra, sostennero la pia Opera, e l' impedirono di maggiormente dicrescere. Intesero essi, che quantunque sussistente già da vent' anni, l' Opera della Propagazione della Fede trovasi ancora, in certo modo, al suo principio;

poichè in ragguaglio appunto del suo durare, si estende quell' orizzonte cui ella abbraccia, e pare si vada ogni giorno più e più dilatando.

E infatti, quante nazioni idolatre giaccion tuttor sepolte fra le tenebre di sanguinose superstizioni! quante tribù selvaggie aspettaano ancora il doppio benefizio dell' incivilimento materiale e religioso! quanti bambini esposti in riva ai fiumi, gettati in pasto ad immondi animali, mentre le nostre elemosine possono richiamarli a vita, o procurar loro, mediante il battesimo, le ineffabili eterne delizie del paradiso! Per tutto quel tempo, in cui il Sommo Pontefice chiami alla conquista di novelli popoli, Apostoli novelli; per tutto quel tempo in cui Sacerdoti ripieni di santo zelo, rispondendo a questo invito, e patria, e congiunti, ed ogni loro avere abbandonino per andar a rintraccaiare la smarrita pecorella, e ad inalberare in isole sconosiute il sacro vessillo della croce; fintanto che rimanga una tribù da convertire, e uu luogo ove non sia pervenuto l'annunzio del Vangelo, noi dobbiam pensare di aver fatto poco, perchè molto è ancora il da farsi.

Quindi raddoppierassi l' ardore in noi, e nessuna abbandonando di quelle opere, cui richiedono i patimenti di coloro, che più ci avvicinano, non dimenticheremo per ciò l' obolo ebdomadario, *il soldo per settimana* della Propagazione della Fede. Il quale tenuissimo sacrifizio non fia che rimanga, neppure su questa terra, senza mercede; conciossiachè coloro per cui ergiamo ogni giorno al Signore i voti nostri, coloro che van debitori a noi delle loro chiese, anzi in un certo modo dei loro altari, e in un con essi di tutte le religiose consolazioni, potrebdero in alcun tempo di noi scordarsi? No certamente; ma pregheranno anch' essi per noi! e la preghiera dei neofiti, dei loro confessori,

dei loro martiri, preghiera cui anima una viva fede, ed alla quale nulla vien negato, penetrerà nei cieli, e ne farà discender sopra di noi copiose benedizioni. Epperciò, giusta le espressioni d' un santo Vescovo, tornerà la misericordia in qnei luoghi stessi donde era partita; e l' Opera della Propagazione della Fede, che pareva occuparsi soltanto della salvezza dei popoli infedeli, contribuirà fors' anche a rimuovere quelle calamità, che possono sovrastare ancora alle varie contrade dell' antica Europa.

RIASSUNTO GENERALE DELLE RISCOSSIONI E DELLE SPESE

RISCOSSIONI.

Francia.	Lione. 1,107,261 07		2,054,535 f.	14 c.
	Parigi. 947,274 07			
Germania			55,453	64
America settentrionale			84,047	13
America meridionale			9,897	45
Belgio			174,366	86
Isole Britanne	Inghilterra.	40,326 89	204,652	62
	Scozia	4,752 41		
	Irlanda	143,002 40		
	Colonie	16,570 92		
Stati della Chiesa			102,373	37
Spagna			21,507	16
Grecia			1,602	40
Isole Ionie			1,028	55
Levante			3,407	01
Lombardo-Veneto (Regno)			44,860	41
Lucca (ducato di)			9,083	20
Malta (isola di)			12,390	»»
Modena (ducato di)			18,817	28
Parma (ducato di)			14,919	89
Paesi-Bassi			93,436	90
Portogallo			24,239	»»
Prussia			203,677	47
Stati di S.M. il Re di Sardegna	Genova	50,974 68	249,798	39
	Piemonte	152,286 61		
	Sardegna	1,198 30		
	Savoia	45,338 80		
Sicilie (le due)	Napoli	63,019 02	92,714	56
	Sicilia	26,185 42		
Svizzera			37,853	83
Toscana			45,770	77
Da diversi paesi dell' Italia, versato in Roma.			14,703	81
Da varie contrade del settentrione d'Europa.			371	84
Totale delle somme ricevute nel 1846 (1)*.			3,575,775	28
Rimaneva per eccedenza delle riscossioni sulle spese dell'antecedente conto 1845(2)*			309,612	58
Total generale			3,885,387	86

* Veggansi le note pag. 212 e 213.

DELL'OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE NEL 1846.

SPESE.

Missioni d'Europa	643,816 f.	»»	c.
Id. d'Asia	1,099,324	35	
Id. d'Affrica	367,732	»»	
Id. d'America	1,018,507	32	
Id. dell'Oceania	486,660	65	
Pubblicazione degli Annali, manifesti, ecc. (3)*	224,943	45	
Spese d'amministrazione (4)	41,290	16	
Totale delle spese fatte nel 1846	3,882,273	93	
Rimane per eccedenza delle riscossioni sulle spese del conto attuale	3,113	93	
Somma pari al total generale qui a fronte	3,885,387	86	

* Veggansi le note, pag. 212 e 213.

(1) Nel totale delle somme ricevute sono compresi varj doni particolari, fra i quali si distinguono i seguenti : Diocesi di Montalbano, f. 1,000. — Strasborgo, f. 1,000. — Roma, f. 2,978 c. 50. — Fano (Stati della Chiesa), f. 1,358 c. 70. — Perugia (Stati della Chiesa), f. 271 c. 74. — Urbania (Stati della Chiesa), f. 80 c. 60. — Genova, f. 8,364 c. 84. — Monties, f. 100. — Piacenza, f. 920. — Lucca (dono della principessa ereditaria di Lucca), f. 200. — Prato (Toscana), f. 109 c. 80. — Angolema, f. 2,100. — Bayeux, f. 2,793 c. 71. — Portogallo, f. 7,308 c. 32, provenienti la maggior parte da Lisbona. — Vercelli, f. 500.

Avevano parecchi doni una destinazione speciale, che venne osservata colla massima puntualità. Varie somme, ascendenti in totale a f. 6,995 c. 55, dovevano essere, e furono impiegate in ricomprare e far battezzare bambini, figli di genitori infedeli.

Dobbiamo qui aggiungere, che tutti i benefattori dell'Opera, accennati o no in questa lista, si raccomandano in modo speciale alle preghiere de' Missionarj.

Il prodotto della vendita degli Annali va inchiuso nella somma di ognuna di quelle diocesi in cui la vendita venne effettuata.

(2) Veggasi la detta somma nel conto del 1845, pubblicato nel fascicolo di maggio 1846, n° 106, pag. 262.

(3) Gli Annali si stampano attualmente in 178,800 copie, cioè : 100,000 in francese ; — 18,200 in tedesco ; — 20,000 in inglese ; — 1,100 in spagnuolo ; — 4,500 in fiammingo ; — 30,000 in italiano ; — 2,500 in portoghese ; — 2,000 in olandese ; — 500 in polacco. Il qual numero di copie è stato però, nell'anno scorso, alquanto minore in alcune lingue.

Nelle spese di pubblicazione vanno inchiuse la compra della carta, la composizione, la stampa, la legatura in rustico dei fascicoli, la traduzione nelle diverse lingue, e il costo delle stampe accessorie, quali son quelle dei manifesti, notizie, stati, fogli d'indulgenze, ecc. ecc, Giova inoltre osservare, che l'estensione dell'Opera richiede talora parecchie edizioni in una medesima lingua, sì per cagione della distanza dei luoghi, sì per l'elevatezza dei dazj, o per altri motivi non meno importanti. In questa guisa, fra le edizioni surriferite se ne trovano tre in tedesco, due in inglese e tre in italiano.

(4) Nelle spese d'amministrazione sono comprese tutte quelle che si fanno non solo in Francia, ma ancora in altre contrade ; si compongono

esse di spese di viaggi, di stipendj d'impiegati, di spese d'uffizio, di registri, di pigione di spese postali pel carteggio, tanto colle diverse diocesi che contribuiscono alla pia Opera inviandole le loro elemosine, quanto colle Missioni di tutto il globo.

Le funzioni degli amministratori sono sempre ed ovunque affatto gratuite.

SPECIFICAZIONE DELLE ELEMOSINE

TRASMESSE NEL 1846 DALLE DIVERSE DIOCESI CHE ALLA PIA OPERA CONTRIBUIRONO.

FRANCIA.

Diocesi d'AIX.		14,888 f.	40 c.
— d'Ajaccio.		1,650	»»
— di Digne.		6,127	»»
— di Fréjus.		25,971	12
— di Gap.		8,900	»»
— di Marsiglia.		38,664	28
— D'ALBY.	Alby 13,493 f. »» c. Castro 9,063 95	22,556	95
— di Caorsa		19,114	20
		137,871 f.	95 c.

Somma antecedente	137,871 f.	95 c.
Diocesi di Mende (1)	21,633	28
— di Perpignano.	9,350	»»
— di Rodez.	36,658	30
— d'AUCH.	27,150	»»
— d'Aire.	25,453	»»
— di Baiona.	25,000	»»
— di Tarbes.	15,360	»»
— d'AVIGNONE.	34,681	»»
— di Mompellieri.	38,000	»»
— di Nîmes.	23,499	75
— di Valenza.	17,999	»»
— di Viviers.	24,563	85
— di BESANZONE. . . .	35,100	»»
— di Belley.	23,284	65
— di Metz.	34,133	20
— di Nancy.	19,369	80
— di San Dié.	17,291	80
— di Strasborgo.	44,885	06
— di Verdun.	22,435	»»
— di BORDEAUX. . . .	41,369	»»
— d'Agen.	20,000	»»
— d'Angolema	6,232	50
— di Luçon.	26,510	24
— di Perigueux. . . .	7,330	»»
	735,161 f.	38 c.

(1) In questa somma trovansi compresi f. 617 c. 80, i quali, aggiunti ai f. 8,996 c. 32 inscritti nel conto del 1845, nº 106 degli Annali, maggio 1846, pag. 266, scemano di f. 9,614 c. la perdita di f. 12,356 c. 30, risultante dal non pagamento delle cambiali spedite da Mende; come leggesi nel conto del 1843 nº 94 degli Annali, maggio 1844, pag. 207.

Somma antecedente	735,161 f.	38 c.
Diocesi di Poitiers (1).	20,043	50
— della Rochelle.	15,445	25
— di BOURGES.	4,500	»»
— di Clermont-Ferrand . .	29,383	15
— di Limoges	11,647	85
— del Puy	22,686	»»
— di San-Flour.	22,026	30
— di Tulle.	5,095	20
— di CAMBRAY.	85,604	85
— d'Arras.	16,199	»»
— di LIONE.	177,371	13
— d'Autun.	20,132	15
— di Digione.	12,150	40
— di Grenoble.	34,895	05
— di Langres.	20,500	»»
— di San Claudio.	21,371	»»
— di PARIGI.	91,686	70
— di Blois.	5,300	»»
— di Chartres.	7,019	»»
— di Meaux.	4,439	55
— d'Orleano.	8,388	»»
— di Versaglia	9,507	70
— di REIMS.	13,650	60
— d'Amiens.	16,625	»»
— di Beauvais.	10,922	50
— di Châlons-sur-Marne. . .	9,160	»»
— di Soissons.	13,415	12
— di ROANO.	25,035	41
— di Bayeux.	34,880	95
	1,504,242 f.	74 c.

(1) 956 f. 50 pervenutici troppo tardi per essere compresi nelle riscossioni del 1846, verranno posti nel conto del 1847.

Somma antecedente	1,504,242 f.	74 c.
Diocesi di Coutances	31,106	»»
— d'Evreux.	8,265	»»
— di Séez.	11,000	»»
— di SENS.	10,500	»»
— di Moulins.	6,718	20
— di Nevers.	7,510	»»
— di Troja	7,856	35
— di TOLOSA.	50,011	85
— di Carcassona.	17,589	05
— di Montalbano.	13,230	55
— di Pamiers.	6,778	»»
— di TOURS.	12,667	»»
— d'Angers.	47,039	90
— del Mans.	42,392	99
— di Nantes.	112,704	25
— di Quimper.	25,170	»»
— di Rennes.	58,230	60
— di San-Brieuc	33,000	»»
— di Vannes.	31,100	»»

COLONIE FRANCESI.

Diocesi d'Algeri.		3,348	75
Isola Borbone.		7,119	76
Caienna.		310	35
Guadalupa.		1,775	»»
Martinica.		3,564	80
Pondicherì.	Pondicherì 810 »»	825	»»
	Karikal 15 »»		
Senegal.		479	»»
		2,054,535 f.	14 c.

GERMANIA.

	fiorini.	kr.		
Da diverse diocesi. .	4,994	56	10,703 f.	40 c.
AUSTRIA.				
Diocesi di Trieste ed altre diocesi vicine. .	203	27	518	80
GRAN DUCATO DI BADEN.				
Diocesi di FRIBORGO	4,964	24	10,638	02
GRAN DUCATO D'ASSIA-DARMSTADT.				
Diocesi di Maienza. .	1,294	18	2,773	50
ASSIA ELETTORALE.				
Diocesi di Fulda . .	1,577	13	3,379	75
DUCATO DI NASSAU.				
Diocesi di Limborgo .	1,642	12	3,519	»»
WURTEMBERGA.				
Diocesi di Rottenborgo	11,508	58	23,921	17
			55,453 f.	64 c.

AMERICA SETTENTRIONALE.

Diocesi di ***. . .				4,000 f.	»» c.
CANADA'.					
	lire.	sc.	d.		
Diocesi di QUEBEC .	2,245	»»	9	47,894	13
— di Monreale. .	1,208	»»	»	25,771	»»
				77,665 f.	13 c.

Somma antecedente		77,665 f. 13 c.

STATI-UNITI.

	dollari.	
Diocesi di Natchez . .	86 40	432 »»
— della Nuova-Orleano. . . .	800 »»	4,000 »»

NUOVA-SCOZIA.

Diocesi d'Halifax.. . .		1,950 »»
		84,047 f. 13 c.

AMERICA MERIDIONALE.

BRASILE.

	reis.	
Diocesi di BAHIA (1).	1,021,650	2,981 f. 20 c.

CHILI.

	piastre.	
Diocesi di SANTIAGO	1,245 25	6,226 25
— di Coquimbo. .	138 »»	690 »»
		9,897 f. 45 c.

BELGIO.

Diocesi di MALINES	34,755 f. 72 c.
— di Brugia.	20,041 50
— di Guanto	38,805 73
	93,602 f. 95 c.

(1) Anche in altre diocesi si saranno al certo raccolte elemosine, ma non ci sono esse pervenute.

Somma antecedente	93,602 f.	95 c.
Diocesi di Liege.	34,565	»»
— di Namur.	12,911	99
— di Tournay. . . .	33,296	92
(1)	174,376 f.	86 c.

ISOLE BRITANNE.

INGHILTERRA.

	lire st.	sc.	d.		
Distretto di Lancastro.	437	4	8	11,127 f.	26 c.
— di Londra. . .	339	15	11	8,646	49
— d'Yorck. . .	272	13	9	6,939	69
— del Settentrione	97	2	10	2,472	18
— del Centro. .	170	11	11	4,340	48
— del Levante. .	53	13	10	1,366	41
— del Ponente. .	146	17	9	3,738	18
Paese di Galles. . .	66	13	»»	1,696	20

SCOZIA.

Distretto del Settentr.	2	15	11	71	15
— del Levante. .	85	14	4	2,172	46
— del Ponente. .	98	»»	»»	2,508	80

IRLANDA.

Diocesi d'ARMAGH. .	92	19	11	2,391	86
— d'Ardagh. . .	23	16	6	612	78
— di Clogher. .	7	11	9	195	20
— di Derry. . .	7	14	10	1,742	35
— di Down e Connor. . . .	55	2	11	1,418	35
				51,439 f.	84 c.

(1) Nella somma del 1845 era compreso un dono di 30,000 fr., il quale non si è rinnovato.

	lir. st.	sc.	d.		
Somma antecedente				51,439 f.	84 c.
Diocesi di Dromore	33	13	4	865	95
— di Kilmore .	49	3	11	1,265	35
— di Meath. .	215	13	»»	5,546	52
— di Raphoe ·	15	9	»»	397	40
— di CASHEL.	282	14	3	7,271	33
— di Cloyne e Ross. . .	248	19	7	8,975	75
— di Corck. .	845	1	10	21,735	64
— di Kerry. .	76	13	2	1,971	65
— dt Killaloë .	143	9	9	3,690	50
— di Limerick.	118	18	4	3,058	54
— di Waterford	528	16	4	13,601	17
— di DUBLINO	1564	1	3	40,227	69
— di Ferns. .	303	5	8	7,800	45
— di Kildare e Leighlin. .	290	14	6	7,477	45
— d'Ossory. .	225	4	2	5,792	36
— di TUAM. .	61	»»	»»	1,568	92
— d'Achonry .	26	10	7	682	35
— di Clonfert.	17	2	10	440	90
— d'Elphin. .	54	7	4	1,398	33
— di Galway .	75	1	8	1,931	14
— di Killala. .	19	1	3	490	30
— di Kilmac-duagh. . .	17	11	6	452	05
COLONIE BRITANNE.					
Adelaide (Australia)				257	50
Agra (1).				»»	»»
Capo di Buona Speranza . . .				1,792	»»
				190,131 f.	20 c.

(1) 425 fr. annunziatici e non pervenuti, saranno inscritti nel conto del 1847.

Somma antecedente		190,131 f.	20 c.
Gibilterra.		1,449	»»
Giamaica		200	»»
India.		127	25
Madras		6,874	56
Maurizio (isola)		3,510	61
Trinidad	Trinidad. . . . 1,038 Santa Lucia . . 522	1,560	»»
Verapoli (Malabar)		800	»»
		204,652 f.	62 c.

STATI DELLA CHIESA.

	scudi romani.		
ROMA.	7,397 86 5	40,205 f.	79 c.
Diocesi d'Acqua-Pendente. . . .	41 24 »	224	13
— d'Alatri. . .	154 »» »	836	96
— d'Albano. . .	76 55 »	416	03
— d'Amelia. . .	52 »» »	282	61
— d'Anagni. . .	48 68 »	264	57
— d'Ancona. . .	150 »» »	815	22
— d'Ascoli. . .	214 81 »	1,167	45
— d'Asisi. . .	159 9 »	864	62
— di Bagnorea. .	64 77 »	352	01
— di BENEVENTO	168 »» »	913	04
— di Bertinoro .	64 23 5	349	10
— di Sarsina. .	37 52 »	203	91
— di BOLOGNA.	1,400 »» »	7,608	70
— di Cagli. . .	56 10 »	304	89
— di Pergola. .	66 47 »	361	25
— di CAMERINO.	217 47 »	1,181	90
		56,352 f.	18 c.

Somma antecedente				56,352 f.	18 c.
	scudi romani.				
Diocesi di Cesena . .	224	18	»	1,218	37
— di Cingoli . .	40	»»	»	217	39
— di Città della Pieve. . .	25	»»	»	135	87
— di Città di Castello. . . .	157	»»	»	853	26
— di Civita-Castellª	103	40	»	561	96
— di Civita-Vecchia. . . .	90	»»	»	489	13
— di Fabriano. .	90	»»	»	489	13
— di Fano. . .	390	»»	»	2,119	57
— di Ferentino. .	86	60	»	470	65
— di FERMO. .	343	»»	»	1,864	13
— di FERRARA .	854	52	»	4,644	13
— di Foligno. .	100	»»	»	543	48
— di Forlì. . .	250	»»	»	1,358	70
— di Forlimpopoli	72	80	»	395	65
— di Fossombrone	25	40	»	138	04
— di Frascati. .	85	»»	»	461	96
— di Gubbio . .	400	»»	»	2,173	91
— d'Iesi. . . .	171	26	»	930	76
— d'Imola. . .	520	»»	»	2,826	09
— di Loreto . .	67	84	»	368	70
— di Recanati. .	52	78	»	286	85
— di Macerata e Tolentino .	190	»»	»	1,032	61
— di Matelica. .	115	»»	»	625	»»
— di Montalto. .	71	95	»	391	03
— di Montefeltro.	369	20	»	2,006	52
— di Montefiascone	56	14	»	305	11
— di Narni. . .	12	»»	»	65	22
				83,325 f.	40 c.

Somma antecedente				83,325 f.	40 c.
	scudi romani.				
Diocesi di Nepi e Sutri (Com^e di Tolfa).	47	»»	»	255	43
— di Nocera. . .	80	»»	»	434	78
— di Norcia. . .	53	95	»	293	21
— d'Orvieto. . .	178	90	5	972	31
— d'Osimo. . .	50	»»	»	271	74
— di Palestrina. .	170	»»	»	923	91
— di Perugia . .	460	83	»	2,504	51
— di Pesaro. . .	325	»»	»	1,766	30
— di Poggio-Mirteto	45	»»	»	244	57
— di RAVENNA. .	317	34	»	1,724	67
— di Rieti. . . .	100	»»	»	543	48
— di Rimini. . .	210	»»	»	1,141	30
— di Ripatransone.	95	36	5	518	29
— di Sabina (Nerola). . . .	4	05	»	22	01
— di San Severino.	62	68	»	340	65
— di Sinigaglia. .	300	»»	»	1,630	43
— di SPOLETO. .	171	60	»	932	61
— di Terracina, Sezze e Piperno .	67	70	»	367	94
— di Tivoli. . .	129	21	»	702	23
— di Todi. . . .	48	»»	»	260	87
— d'Urbania. . .	155	83	»	846	90
— d'URBINO. . .	60	»»	»	326	09
— di Velletri. . .	123	13	»	669	18
— di Veroli . . .	80	»»	»	434	78
— di Viterbo e Toscanella. . .	94	70	»	514	67
Badia dei quattro Fonti . . .	74	54	»	405	11
				102,373 f.	37 c.

SPAGNA

E SUE COLONIE.

	reali.	
Da diverse diocesi..(1)	82,720 »»	21,507 f. 16c.

GRECIA.

	dramme.	
Diocesi di Nassia (2)	»» »»	»» f. »» c.
— di Santorino .	333 34	300 »»
— di Sira. . .	402 »»	373 73
— di Tina. . .	1,000 »»	928 67
		1,602 f. 40

ISOLE IONIE.

Diocesi di Corfù.	892 f. 31 c.
— di Zante	136 24
	1,028 f. 55 c.

(1) In questa somma sono compresi f. 630 c. 46 provenienti dall' isola di Cuba. Un' altra somma di f. 944 della stessa provenienza, pervenutaci troppo tardi per essere inchiusa nel presente conto, verrà inscritta in quello del 1847.

(2) 125 dramme annunziateci, non ci sono ancora pervenute.

LEVANTE.

	piastre turche.		f.	c.
Vicariato apostolico di COSTANTINOPOLI (1).	»»	»»	»»	»»
Diocesi di SMIRNE. . .	2,620	»»	631	34
— di Scio.	590	»»	166	26
— d'Aleppo	429	30	98	22
— di Damasco. . . .	360	»»	85	»»
— di Diarbekir . . .	2,500	»»	571	43
Isola di Cipro	921	08	530	30
Vicariato apostolico dell' EGITTO. . . .	4,058	»»	1,031	25
Vicariato apostolico di Tunisi	1,028	32	257	21
Tripoli di Barbaria. . .	1,344	»»	336	»»
			3,407 f.	01 c.

LOMBARDO-VENETO

(REGNO.)

	lire austr.		f.	c.
Diocesi di Milano (doni privati.)	34,482	75	30,000 f.	»» c.
— di Bergamo (id.)	13,408	62	11,665	50
— di *** (id.)	1,083	90	943	»»
— di ****** (id.)	114	94	100	»»
— di ****** (id.)	2,475	75	2,151	91
			44,,860 f.	41 c.

DUCATO DI LUCCA.

	lire lucchesi.	s.	d.	f.	c.
Diocesi di LUCCA.	12,111	13	8	9,083 f.	80 c.

(1) 2,111 f. annunziatici, non sono ancora pervenuti.

ISOLA DI MALTA.

	scudi maltesi.			
Diocesi di Malta . .	5,969	4	12,390 f.	»» c.

DUCATO DI MODENA.

Diocesi di Carpi	1,203 f.	45 c.
— di Massa.	2,928	»»
— di Modena	6,092	44
— di Nonantola.	393	39
— di Reggio.	8,200	»»
	18,817 f.	28 c.

DUCATO DI PARMA.

Diocesi di Borgo-San-Donnino . .	436 f.	20 c.
— di Guastalla.	510	43
— di Parma.	4,887	10
— di Piacenza	9,086	16
	14,919 f.	89 c.

PAESI-BASSI.

Vicariato apostolico di		
Bois-le-Duc.	33,198 f.	72 c.
— di Breda.	5,211	»»
— di Limborgo.	12,259	30
— di Lussemborgo	10,492	42
Da varj arcipretati.	32,175	46
	93,336 f.	90 c.

PORTOGALLO.

	reis.		
Diocesi d'Aveiro . . .	48,000	300	»»

Somma antecedente		300 f. »» c.
	reis.	
Diocesi di Coimbra . .	65,200	407 »»
— di Porto. . . .	674,225	4,213 »»
— di Viseu. . . .	92,860	580 »»
— d'EVORA. . .	220,390	1,377 »»
— di Beja. . . .	28,800	180 »»
— di Crato . . .	14,400	90 »»
— d'Elvas. . . .	38,060	237 »»
— di LISBONA . .	2,245,310	14,033 »»
— di Guarda. . .	34,200	213 »»
— di Lamego. . .	25,020	166 »»
— di Leïria. . . .	154,725	967 »»
— di Thomar. . .	14,400	90 »»
ISOLE AZZORRE.		
Diocesi d'Angra . . .	264,000	1,650 »»
ISOLA DI MADERA.		
Diocesi di Funcal . .	15,735	92 »»
	(1)	24,595 f. »» c.

PRUSSIA.

GRAN DUCATO DI POSEN.

	taleri.	sil.	pf.	
Diocesi di POSEN e GNESEN. .	364	»»	»»	1,365 f. »»

(1) Altre somme raccolte nel regno di Portogallo, non poterono esserci spedite prima dell' assestamento del presente conto. Neppure ci venne spedita la lista delle spese; le quali però, in un colle riscossioni non giunte ancora, verranno inscritte nel conto del 1847.

Somma antecedente				1,365 f.	»» c.

PROVINCIA DI PRUSSIA.

	taleri	sil.	pf.		
Diocesi di Culm .	1,348	3	10	5,334	47
— di Varmia .	2,544	»»	»»	9,951	85

PROVINCIA RENANA.

Diocesi di COLOGNA	21,978	19	11	82,419	98
— di Treveri. .	3,945	24	»»	14,796	75

SILESIA.

Diocesi di Breslau. .	5,043	»»	»»	18,553	14
— d'Olmutz (parte prussiana) .	44	»»	»»	161	55
— di Praga (parte prussiana) . .	635	»»	»»	2,333	77

VESTFALIA.

Diocesi di Munster.	13,621	03	2	51,679	14
— di Paderborn.	4,715	4	7	17,681	82
				203,677 f.	47 c.

STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.

DUCATO DI GENOVA.

Diocesi di GENOVA.	33,941 f.	72 c.
— d'Albenga.	3,926	»»
— di Bobbio.	1,334	92
— di Nizza	4,643	10
— di Sarzana.	1,934	10
— di Savona.	2,432	29
— di Ventimiglia.	2,762	47
	50,974 f.	68 c.

Somma antecedente	50,974 f.	68 c.

PIEMONTE.

Diocesi di TORINO.	61,123	30
— d'Acqui.	3,685	08
— d'Alba.	5,800	»»
— d'Aosta.	6,200	»»
— d'Asti.	3,116	65
— di Cuneo.	2,600	»»
— di Fossano.	2,902	50
— d'Ivrea.	8,284	25
— di Mondovì.	9,069	25
— di Pinerolo.	4,712	50
— di Saluzzo.	5,018	75
— di Susa.	1,600	»»
— di VERCELLI	7,022	63
— d'Alessandria	2,238	»»
— di Biella.	5,350	»»
— di Casale	4,023	»»
— di Novara.	7,600	»»
— di Tortona.	9,000	»»
— di Vigevano	2,969	70

SARDEGNA.

Diocesi d'ORISTANO	141	44
— di SASSARI.	866	86
— d'Alghero..	190	»»

SAVOJA.

Diocesi di CIAMBERI.	11,033	80
— d'Annecy.	25,275	»»
— di Moutiers.	6,030	»»
— di San Gio. di Moriana. . .	3,000	»»
	249,798 f.	39 c.

DUE SICILIE.

REGNO DI NAPOLI.

	ducati	gr.		
Diocesi di NAPOLI. . .	7,834	10	34,243 f.	90 c.
— di Pozzuoli . . .	60	»»	262	27
— di SORRENTO. .	1,410	»»	6,163	30
— di Sora. . . .	100	»»	437	11
— d'Aversa. . . .	126	»»	550	76
— d'Isernia. . . .	16	80	73	44
— di Cava e Sarno .	170	»»	743	09
— di Nocera de Pagani	284	»»	1,241	40
— di Melfi e Rapolla .	100	»»	437	11
— di Conversano . .	204	»»	891	71
— di TRANI e NAZARETH. . . .	53	»»	231	67
— di Castellaneta. .	60	»»	262	27
— di Lecce. . . .	100	»»	437	11
— d'Ugento. . . .	60	»»	262	27
— di Gallipoli . . .	18	88	82	53
— di SANTA-SEVERINA . . .	100	»»	437	11
— d'Oppido . . .	310	»»	1,355	05
— di Mileto. . . .	59	49	259	65
— d'Aprutino e Teramo . . .	82	32	359	83
— d'Atri e Penne. .	30	»»	131	13
— di Gerace . . .	105	»»	438	97
— di Muro. . . .	27	»»	118	02
— di Venosa . . .	50	»»	218	56
			49,653 f.	26 c.

	ducati	gr.		
Somma antecedente			49,658 f.	26 c.
Diocesi di Boiano . .	40	»»	174	85
— d'OTRANTO. .	110	»»	480	83
— di Monte-Cassino	133	77	584	73
— di Bisceglie . .	186	70	816	09
— di Gravina, Montepeloso e Altamura.	170	»»	743	09
— di CHIETI . .	200	»»	874	23
— di BRINDISI. .	100	»»	437	11
— di Castellamare.	366	»»	1,599	84
— di REGGIO . .	133	»»	581	36
— di Catanzaro. .	30	»»	131	13
— di Marsi. . .	27	30	205	75
— di LANCIANO .	60	»»	119	33
— di Capaccio . .	23	30	101	85
— di Lucera. . .	34	60	151	24
— di Bari. . . .	100	»»	437	11
Badia della Santa Trinità della Cava. .	38	31	167	46
Diocesi d'Ascoli e Cerig^a	20	»»	87	42
— di Policastro. .	20	»»	87	42
— di Molfetta. .	167	36	731	56
— di Giovinazzo .	45	97	200	94
— di Terlizzi. .	50	30	219	87
— di COSENZA. .	100	»»	437	11
— di Trivento. .	50	»»	218	56
— di Nole. . .	100	»»	437	11
— di Bovino . .	15	»»	65	57
— di SALERNO .	134	»»	585	73
— d'Ortona . .	20	40	89	17
— di Tricarico .	89	67	391	96
— d'Oria . . .	64	»»	279	75
			61,065 f.	53 c.

Somma antecedente		61,065 f. 53 c.

	ducati	gr.	
Diocesi di St-Marco e Bisignano. . .	10	»»	43 71
— di Troja . . .	60	90	266 20
— di Lacedonia. .	20	»»	87 42
— di Sant' Agata dei Goti. . .	20	40	89 17
— di CAPUA . .	337	50	1,467 39

SICILIA.

Diocesi di PALERMO	2,487	14	5	10,358 95
— di MESSINA. .	392	54	»	1,635 58
— di MONREALE .	502	23	»	2,092 63
— di Catania . .	600	»»	»	2,500 »»
— di Mazzara . .	562	75	»	2,344 79
— di Siracusa . .	195	44	»	814 33
— di Girgenti . .	721	36	5	3,005 69
— di Caltagirone .	90	»»	»	375 »»
— di Noto . . .	200	»»	»	833 33
— di Caltanissetta.	116	40	»	485 »»
— di Trapani . .	448	47	5	1,868 65
— di Cefalù. . .	690	63	5	2,877 65
— di Piazza. . .	8	70	»	36 25
— di Nicosia. . .	97	15	»	404 79
— di Lipari. . .	15	»»	»	62 50
				92,714 f. 16 c.

SVIZZERA.

	lir. sviz.		
Diocesi di Basilea . .	9,423	51	13,462 f. 16 c.

Somma antecedente				13,462 f.	16 c.
	lire svIz.				
— di Coiro. . .	3,077	46		4,396	37
— di Como (Ticino) (1)	646	54		923	63
— di Losana. . .	7,024	32		10,034	75
— di San-Gallo. .	2,858	50		4,083	57
— di Sion (2). .	3,467	34		4,953	35
				37,853 f.	83 c.

TOSCANA.

	lir. tosc.	s.	d.		
Diocesi di FIRENZE. .	17,021	15	»	14,298 f.	25 c.
— di Colle. . .	706	»»	»	593	04
— di Fiesole. . .	2,510	8	»	2,108	74
— di Pistoja. . .	2,320	»»	»	1,948	80
— di Prato. . .	2,589	4	8	2,174	92
— di San-Miniato .	2,500	»»	»	2,100	»»
— di San-Sepolcro.	2,900	»»	»	2,436	»»
— di PISA.. . .	6,629	3	8	5,568	48
— di Livorno . .	3,900	»»	»	3,276	»»
— di Pontremoli. .	700	»»	»	588	»»
— di SIENA. . .	2,684	6	8	2,254	84
— d'Arezzo. . .	1,622	3	4	1,362	62
— di Chiusi. . .	320	»»	»	268	80
— di Cortona. . .	600	»»	»	504	»»
— di Grosseto . .	320	»»	»	268	80
— di Massa e Populonia. . .	1,312	2	8	1,102	16
				40,853 f.	45 c.

(1) Una somma di lire milanesi 4,001, annunziataci, non è ancor giunta.

(2) 236 franchi, provenienti da S. Maurizio (diocesi di Sion), perchè giunti troppo tardi, saranno compresi nel conto del 1847.

	lir. tosc.	s.	d.		
Somma antecedente				40,853 f.	45 c.
Diocesi di Modigliana.	510	»»	»	428	54
— di Montalcino. .	375	2	8	315	10
— di Monte - Pulciano. . . .	400	»»	»	336	»»
— di Pescia. . .	1,040	»»	»	873	60
— di Pienza. . .	123	6	8	103	60
— di Sovana. . .	2,153	6	8	1,808	80
— di Volterra . .	1,252	»»	»	1,051	68
				45,770	77

	scudi romani		
Da diversi paesi dell' Italia. (Versato in Roma.) . . .	2,705	50	14,703 f. 81 c.
Da diverse contrade del settentrione d'Europa (1). . . .			371 f. 84 c.

(1) In questa somma trovansi compresi fr. 271, c. 84, frutti d'un capitale di fr. 6,000 provenienti dalla diocesi di Varsavia, e istituito a favore dell'Opera nel 1843, come si legge nel conto del medesimo anno.

La spartizione delle elemosine fra le diverse Missioni, per l'anno 1846, fu stabilita nel seguente tenore.

MISSIONI D'EUROPA.

A Mgr Carruthers, vescovo, vicario apostolico d'Edimborgo (Scozia).	69,440 f. »» c.
A Mgr Scott, vescovo, vicario apostolico del distretto occidentale (*id.*).	39,680 »»
A Mgr Kile, vescovo, vicario apostolico del distretto settentr. (*id.*)	24,800 »»
Pel Vicariato apostolico del distretto occidentale (Inghilterra). .	6,000 »»
Al Vicariato apostolico di Londra, per la Missione di Jersey. .	5,000 »»
A Mgr Brown, vescovo, vicario apostolico del paese di Galles (Inghilterra).	14,880 »»
Per la Missione degli Oblati di Maria immacolata in Inghilterra.	17,856 »»
Per la Missione dei Redentoristi in Cornovaglia (*id.*). . . .	9,000 »»
A Mgr Hughes, vescovo, vicario apostolico di Gibilterra	11,904 »»
A Mgr Marilley, vescovo di Losana e Ginevra	62,496 »»
A Mgr Salzmann, vescovo di Basilea (Svizzera).	4,960 »»
A Mgr Gaspare de Carl, vescovo	
	266,016 f. »» c.

Somma antecedente	266,016 f. »» c.
di Coiro (Svizzera).	7,936 »»
Per diverse Missioni del Setten. dell'Europa.	154,840 »»
Missioni tedesche dei Redentoristi	4,960 »»
A Mgr Paolo Sardi, vescovo, visitatore apostolico della Moldavia (Missione dei RR. PP. Minori Conventuali.)	19 ,840 »»
A Mgr Molajoni , vescovo vicario apostolico della Valachia e Bulgaria.	7,936 »»
A Mgr Barisich, vescovo, vicario apostolico dell' Erzegovina. . .	7,936 »»
Per le diverse diocesi d'Albania, di Servia , e di Macedonia. . .	21,868 »»
Per la Missione della Compagnia di Gesù in Dalmazia.	500 »»
Al Vicariato apostolico di Sofia (Missione dei RR. PP. Cappuccini).	3,000 »»
Per la Missione dei RR. PP. Minori Conventuali in Costantinopoli	4,960 »»
Alla Missione dei RR. PP. Domenicani in Costantinopoli. . .	9,920 »»
A Mgr Hillereau, arcivescovo , vicario apostolico di Costantinopoli.	49,900 »»
A Mgr Hassun , arcivescovo armeno cattolico di Costantinopoli	14,880 »»
	574,492 f. »» c.

Somma antecedente	574,492 f. »» c.
Missione dei Lazzaristi in Costantinopoli, collegio, scuole dei Fratelli, stabilimento delle Suore della Carità, ecc. ecc. . . .	20,600 »»
A Mgr Blancis, vescovo di Sira, e delegato apostolico della Grecia continentale.	21,824 »»
Per la Missone dei RR. PP. Cappuccini in Sira	500 »»
Alla Missione dei RR. PP. Cappuccini in Paros.	1,500 »»
A Mgr Castelli, arcivescovo di Nassia.	3,000 »»
A Mgr Zaloni, vescovo di Tina.	3,000 »»
Per le Missioni della Compagnia di Gesù in Tina e in Sira. .	5,400 »»
Per la Missione dei Lazzaristi e stabilimento delle Suore della Carità in Santorino	6,500 »»
Per la diocesi di Corfù. . .	1,500 »»
Alle Missioni dei RR. PP. Cappuccini in Cefalonia.	2,000 »»
Per le Missioni dei RR. PP. Cappuccini in Candia	2,000 »»
Per le Missioni dei RR. PP. Cappuccini nella Canea, e in Retimo.	1,500 »»
	643,816 f. »»

MISSIONI D'ASIA.

A Mgr Mussabini, arcivescovo di Smirne e vicario apostolico dell'Asia Minore	14,880 f. »» c.

Somma antecedente	14,880 f.	»» c.
Missione dei Lazzaristi nella città di Smirne, scuole pie, e stabilimento delle Suore della Carità. .	17,700	»»
Per la Missione dei RR. PP. Cappuccini nella città di Smirne.	5,952	»»
A Mgr Giustiniani, Vescovo di Scio.	2,500	»»
Per la Missione dei RR. PP. Minori Riformati in Metelino . . .	3,000	»»
Per le Missioni dell'isola di Cipro	10,150	30
Per la Missione dei RR. PP. Minori Riformati in Rodi. . . .	2,000	»»
Per la Missione dei RR. PP. Cappuccini nell' Anatolia . . .	7,936	»»
A Mgr Villardel, arcivescovo, delegato apostolico al Libano, e pei diversi Riti Uniti.	24,897	»»
Missioni dei RR. PP. Cappuccini in Siria.	3,968	»»
Missioni dei RR. PP. Carmelitani in Siria.	3,472	»»
Missione dei Lazzaristi in Aleppo, in Damasco, e collegio d'Antura .	10,000	»»
Missione della Compagnia di Gesù in Siria.	25,280	»»
A Mgr Trioche, vescovo, delegato apostolico in Babilonia, e pei diversi Riti Uniti.	29,760	»»
Missioni dei RR. PP. Domenicani nella Mesopotamia e nel Curdistano	9,920	»»
	171,415	30

Somma antecedente	171,415	30
Missioni dei RR. PP. Carmelitani nella Mesopotamia. . , .	2,500	»»
Missioni dei RR. PP. Cappuccini nella Mesopotamia. . . .	12,904	»»
Missione dei RR. PP. Serviti in Arabia.	5,952	»»
Missione Armena in Persia . .	5,000	»»
Missione dei Lazzaristi in Persia	21,000	»»
A Mgr Borghi, vescovo, vicario apostolico d'Agra (Missione dei RR. PP. Cappuccini)	21,824	»»
Per la Missione di Patua . .	7,936	»»
A Mgr Carew, arcivescovo, vicario apostolico di Calcutta. . .	4,960	»»
Per la Missione di Dacca . .	11,904	»»
A Mgr Fortini, vescovo, vicario apostolico di Bombay (Missione dei RR. PP. Carmelitani).	15,872	»»
A Mgr Luigi di Santa-Teresa, vescovo, vicario apostolico di Verapoli (Malabar) (Missione dei RR. PP. Carmelitani).	8,928	»»
Per la Missione di Kulan. . .	9,920	»»
Per la Missione di Mangalora .	9,920	»»
A Mgr Bonnand, vescovo, vicario apostolico di Pondicherì (Coromandel) (Congregazione delle Estere Missioni).	38,675	»»
Per la Misssione di Maissur (Congregazione delle Estere Missioni). . . , ...	20,605	»»
	366,315 f.	30 c.

Somma antecedente	366,315 f. 30 c.
Per la Missione di Coimbator (Congregazione delle Estere Missioni)	19,585 »»
Missione della Compagnia di Gesù nel Madurè.	41,040 »»
A Mgr Fennelly, vescovo, vicario apostolico di Madras.	19,840 »»
Per la Missione d'Hyderabad .	5,952 »»
Per la Missione di Vizagapatam.	14,880 »»
A Mgr Bettachini, vescovo, per le Missioni di Ceilano . , . .	7,968 »»
A Mgr Ceretti, vescovo, vicario apostolico di Pegu ed Ava (Missione degli Oblati di Maria) . . .	44,720 »»
Per la Missione del Tibè (Congregazione delle Estere Missioni).	10,415 »»
A Mgr de Besi, vescovo, vicario apostolico del Quang-Tong e amministrator di Nanchino.	19,840 »»
A Mgr Rizzolati, vescovo, vicario apostolico del Hu-Quang (Missione dei RR. PP. Minori Riformati	29,808 »»
A Mgr Gabriele da Moretta, vescovo, vicario apostolico del Chan-Si (Missione dei RR. PP. Minori Osservanti).	15,872 »»
A Mgr Alfonso Maria Donato, vescovo, vicario apostolico del Chen-Si (Missioni dei RR. PP. Minori Osservanti).	17,856 »»
Prefettura apostolica e Procura delle Missioni Italiane in	
	614,091 f. 30 c.

Somma antecedente	614,091	30
Hong-Kong.	15,872	»»
A Mgr Perocheau, vescovo, vicario apostolico del Su-Tchuen. (Congregazione delle Estere Missioni).	30,990	»»
A Mgr Ponsot, vescovo, vicario apostolico del Yu-Nam in Cina. (Congregazione delle Estere Missioni).	20,240	»»
Pel Vicariato apostolico di Kuei-Tcheu (Congregazione delle Estere Missioni)	10,675	55
Per la Procura della Congregazione delle Estere Missioni in Macao.	35,633	»»
A Mgr Carpena, vescovo, vicario apostolico del Fo-Kien (Missione dei RR. PP. Domenicani) . . .	19,840	»»
A Mgr Daguin, vescovo, vicario apostolico della Tartaria-Mongolia (Missione dei Lazzaristi). . . .	6,000	»»
A Mgr Mouly, vescovo, per la Missione dei Lazzaristi nella diocesi di Pechino.	4,000	»»
A Mgr Baldus, vescovo, vicario apostolico del Ho-Nan (Missione dei Lazzaristi).	6,863	»»
A Mgr Larribe, vescovo, vicario apostolico del Kiang-Si (Missione dei Lazzaristi)	10,500	»»
A Mgr Lavaissiere, vescovo, vicario apostolico del Tche-Kiang (Missione dei Lazzaristi) . . .	8,000	»»
	782,704 f.	85 c.

Somma antecedente	782,704 f.	85 c.
Per lo stabilimento delle Suore della Carità, e costruzione d' una chiesa in Cina (Miss. dei Lazzaristi)	30,000	»»
Missione della Compagnia di Gesù in Cina.	44,800	»»
A Mgr Verrolle, vescovo, vicario apostolico della Manciuria (Congregazione delle Estere Missioni). .	23,869	50
A Mgr Ferreol, vescovo, vicario apostolico della Corea (Congregazione delle Estere Missioni). . .	18,540	»»
Per la Missione delle isole del Lieu-Tcheu (Congregazione delle Estere Missioni)	14,620	»»
A Mgr Hermosilla, vescovo, vicario apostolico del Tonchino orientale (Missione dei RR. PP. Domenicani).	24,800	»»
A Mgr Retord, vescovo, vicario apostolico del Tonchino occidentale (Congregazione delle Estere Missioni)	25,910	»»
Pel Vicariato apostolico del Tonchino meridionale (Congregazione delle Estere Missioni)	21,405	»«
A Mgr Cuenot, vescovo, vicario apostolico della Cocincina orientale (Congregazione delle Estere Missioni)	23,865	»»
A Mgr Lefebvre, vescovo, vicario apostolico della Cocincina occidentale (Congregazione delle Estere Missioni).	15,925	»»
	1,026,439	35

Somma antecedente	1,026,439 f. 35 c.
A Mgr Bouchot, veseovo, vicario apostolico della penisola Malese (Congreg. delle Estere Missioni).	27,015 »»
A Mgr Pallegoix, vescovo, vicario apostolico di Siam (Congregazione delle Estere Missioni).	22,030 »»
Pel collegio generale di Pulo-Pinang (Congregazione delle Estere Missioni).	23,840 »»
	1,099,324 f. 35 c.

MISSIONI D'AFFRICA.

A Mgr Pavy, vescovo d'Algeri .	106,284 »»
Per lo stabilimento dei RR. PP. Trappisti nella diocesi d'Algeri .	11,904 »»
A Mgr Fedele da Ferrara, vescovo, vicario apostolico di Tunisi (Missione dei RR. PP. Cappuccini)	12,400 »»
Per la Missione dei RR. PP. Minori Riformati in Tripoli di Barbaria.	3,050 »»
A Mgr Solero, vescovo, vicario apostolico dell'Egitto, e pei diversi Riti Uniti.	37,696 »»
Missione dei Lazzaristi in Alessandria d'Egitto , stabilimento dei Fratelli della dottrina cristiana, delle Suore della Carità , e costruzione d'una chiesa	77,750 »»
Per le Missioni dei Reverendi Padri Minori Riformati nell' alto	
	249,84 »»

Somma antecedente	249,084 f.	»» c.
Egitto.	5,952	»»
Per le Missioni della Congregazione di San Lazzaro nell'Abissinia e nel Sennaar.	21,200	»»
A Mgr Massaia, vescovo, vicario apostolico di Gallas nell' Abissinia (Missione dei RR. PP. Cappuccini)	15,000	»»
A Mgr Griffitz, vescovo, vicario apostolico del Capo di Buona Speranza (Missione dei RR. PP. Domenicani).	27,776	»»
Pel Vicariato apostolico delle due Guinee (Missione della Congregazione del S. Cuor di Maria) . .	42,720	»»
Per la Missione del Senegal. .	6,000	»»
	367,732 f.	»» c.

MISSIONI D'AMERICA.

A Mgr Provencher, vescovo, vicario apostolico del Golfo d'Hudson.	19,840	»»
A Mgr Dollard, vescovo, vicario apostolico del Nuovo Brunswick.	5,952	»»
A Mgr Walh, vescovo d'Halifax (Nuova Scozia).	24,800	»»
A Mgr Donald Mac-Donald, vescovo di Charlotte-Town. . .	5,952	»»
A Mgr Power, vescovo di Toronto (Alto-Canadà).	15,872	»»
	72,416 f.	»» c.

Somma antecedente	72,416	»»
A Mgr Phelan, vescovo amministratore di Kingston (Alto-Canadà).	9,920	»»
A Mgr Signay, arcivescovo di Quebec (Basso-Canadà). . . .	40,000	»»
A Mgr Bourget, vescovo di Monreale (*id.*)	27,776	»»
Missione degli Oblati di Maria immacolata nel Canadà e nel Golfo d'Hudson.	27,776	»»
Per le Missioni della Compagnia di Gesù nel Canadà. . . .	29,702	33
A Mgr Blanchet, arcivescovo d'Oregon City (Stati-Uniti). . .	54,560	»»
A Mgr Loras, vescovo di Dubucche (Stati Uniti).	26,784	»»
A Mgr Lefevere, vescovo coadjutore e amministratore dello Stretto (Stati-Uniti).	29,760	»»
A Mgr Purcell, vescovo di Cincinnati (*idem*)	20,590	»»
A Mgr Kenrick, vescovo di Filadelfia (*id.*).	15,872	»»
A Mgr O'Connor, vescovo di Pittsborgo (*id.*).	15,872	»»
A Mgr Whelan, vescovo di Richmond (*id.*).	17,856	»»
A Mgr Hughes, vescovo di Nuova-Yorck (*id.*).	19,840	»»
Per la Missione dei Sacerdoti della Misericordia in Nuova-Yorck.	5,400	»»
A Mgr Tyler, vescovo di Hartford (*id.*).	9,920	»»
	424,044 f.	32 c.

Somma antecedente	424,044 f. 32 c.
A Mgr Miles, vescovo di Nashville (Stati Uniti)	15,872 »»
A Mgr Flaget, vescovo di Luisville (*id.*).	15,780 »»
A Mgr della Hailandière, vescovo di Vincenna (*id.*).	39,680 »»
Agli stabilimenti della Congregazione di Santa-Croce, nella diocesi di Vincenna	14,880 »»
A Mgr Kenrick, vescovo di San Luigi (Stati-Uniti).	29,760 »»
A Mgr Henni, vescovo di Milwaukie (*id.*).	11,904 »»
A Mgr Byrne, vescovo di Little-Rock (*id.*).	17,856 »»
A Mgr Quarter, vescovo di Chicago (*id.*).	36,696 »»
A Mgr Chanches, vescovo di Natchez (*id.*).	18,000 »»
A Mgr Blanc, vescovo della Nuova Orleano (*id.*).	24,800 »»
A Mgr Portier, vescovo di Mobile (*id.*).	37,728 »»
A Mgr Reynolds, vescovo di Carleston (*id.*).	39,783 »»
Per le Missioni dei Lazzaristi negli Stati Uniti.	30,000 »»
Per le Missioni della Compagnia di Gesù nel Missuri (Stati-Uniti.)	11,920 »»
Per le Missioni della Compa-	
	769,703 f. 32 c.

Somma antecedente	769,703 f.	32 c.
gnia di Gasù ai Monti di Roccia (Stati Uniti).	44,900	»»
Per le Missioni dei RR. PP. Domenicani negli Stati Uniti. . .	3,600	»»
A Mgr Odin, vescovo, vicario apostolico del Texas	49,600	»»
A Mgr Smith, vescovo, vicario apostolico delle Antiglie inglesi. .	29,760	»»
A Mgr Fernandez, vescovo, vicario apostolico della Giamaica . . .	4,960	»»
A Mgr Hynes, vescovo amministratore del Vicariato apostolico della Guiana inglese.	24,800	»»
A Mgr Niewindt, vescovo, vicario apostolico di Curassao. . .	59,520	00
Per la Missione di Surinam. .	16,864	00
Per le Missioni della Compagnia di Gesù nell'America meridionale	14,800	»»
	1,018,507 f.	32 c.

MISSIONI DELL'OCEANIA.

Per gli apostolici Vicariati dell' Oceania orientale (Missione della Congregazione di Picpus). . . .	111,488	65
A Mgr Pompallier, vescovo, vicario apostolico della Nuova-Zelanda (Missioni dei RR. PP. Maristi). .	62,100	»»
	173,588 f.	65 c.

Somma antecedente	173,588 f.	»» c.
Pel Vicariato apostolico della Melanesia e della Micronesia (Missione dei RR. PP. Maristi). . .	58,330	»»
A Mgr Bataillon, vescovo, vicario apostolico dell'Oceania centrale (*id.*)	62,836	»»
A Mgr Douarre, vescovo, per le Missioni dei RR. PP. Maristi nella Nuova Caledonia.	53,370	»»
Per la Procura dei RR. PP. Maristi in Sidney (Australia) . .	34,304	»»
A Mgr Polding, arcivescovo di Sidney (Australia).	29,760	»»
A Mgr Humphry, vescovo d'Adelaide (*id.*).	12,000	»»
A Mgr Brady, vescovo di Perth (*id.*).	49,600	»»
A Mgr Willson, vescovo d'Hobart-Town (Terra di Van-Diemen). .	15,872	»»
	486,610 f.	65 c.

MISSIONI D'AGRA.

MISSIONE DEI RR. PP. CAPPUCCINI.

Lettera del R. P. Mariano Angeloni da Genova, Missionario apostolico, alla sua famiglia. (Scritta in italiano.)

Agra, 18 febbrajo 1845.

« Carissimi ed amatissimi Genitore e Parenti,

« Colla speranza che abbiate già ricevuto una prima mia lettera, scrittavi da Bombai, nella quale e del mio arrivo in terra ferma, e dell' avuta per grazia dell' altissimo Iddio felice navigazione, e del prospero stato della mia salute io vi ragguagliava, avanzo ora questa seconda, affine di notificarvi come io sia giunto pur felicemente in Agra, ove mi diressero e mi tratterranno finchè a Dio piaccia i miei Superiori.

« Dopo un cammino di quattro mesi, correndo il giorno 12 di febbrajo, io posi finalmente il piede, non senza mia somma consolazione, in queste nostre Missioni, accolto non che dai cari nostri confratelli Missionarj, ma da tutti questi ottimi cristiani con grande allegrezza, essendo essi concorsi tutti ad incontrarci, ed ascrivendosi a ventura il solo vederci, e il poterci baciare la mano.

Non io ritrarrò quanto ci sia toccato di patire in un

viaggio così lungo e così disastroso; non gl'incontrati pericoli, non la penuria del necessario cibo, non le spese esorbitanti, le quali sommarono presso a due mila scudi romani; di queste cose già vi scrissi in parte nella precedente mia lettera; accennerò soltanto quei disagi a cui andammo sottoposti durante i quarantasei giorni da noi spesi nel tragitto dalla città di Bombai a questa di Agra.

« Il giorno adunque delli 29 dicembre dell' anno scorso, i miei confratelli ed io partimmo da Bombai su una carretta molto incomoda, atta piuttosto a portar erbe che uomini, e tirata, stante la montuosità dei paesi cui toccavaci di attraversare, da grossi buoi. Ci eravamo provvisti di vettovaglie per quaranta giorni, persuasi che tale scorta sarebbe stata piucchè sufficiente per l'intero tragitto; ma, o ci si fosse per quel modo di viaggiare cresciuto smisuratamente l'appetito, o la trascuraggine dei conduttori avesse lasciato andare in malora la roba, o ce l'avessero tolta essi furtivamente, fatto sta, che al decimo giorno di cammino, tutte le nostre provisioni si trovarono consunte; onde fu d'uopo addattarsi al solito cibo di questi Indi, il qnale consiste in un poco di riso cotto nell' acqua; e fu questa per sedici dì la nostra unica refezione. Dopo aver camminato l' intera giornata, più a piedi che in quella disagiosissima carretta, ci fermavamo sul far della sera a pernottare in qualche deserta campagna, a cielo scoperto, e coricati sull' ignudo terreno. Quivi, quel breve sonno cui prendevamo fra la rigidezza del sereno o il cader della pioggia, fra il balenar dei lampi e il romoreggiare dei tuoni, venivaci pure interrotto dalle fiere; le quali, non che svegliarci dormenti, ci spaventavano veglianti coi loro muggiti, cui faceva vieppiù tremendi e malaugurosi il bujo della notte. Ma più d' ogni fiera

erano da temersi i ladri di cui molto abbondano queste selve, e che, per incutere temenza nei viaggiatori, vanno traendo fischi, urla, muggiti orridi, cupi, come di belve feroci. Noi però che andavamo peregrinando in nome del Signore, abbenchè circondati da tanti pericoli, sovrabbondavamo di perfetta tranquillità, ed erano i nostri cuori ripieni mai sempre di consolazione; chè se insorgevano alcuni momenti, in cui la inferma umanità parea non potesse ormai reggere agli stenti ed alle fatiche, la sola invocazione della santissima nostra madre Maria, bastava a ridarci l' opportuno coraggio.

« Strada facendo, incontrammo parecchi villaggi, e in alcuni di essi un dato numero di cristiani. Ma, ahi miseri! che da molti anni vivono quivi senza sacerdote, senza chiesa, senza istruzione, non essendovi chi spezzi loro il pane spirituale dell' anima! Quindi, ignari perfino dei più necessarj articoli della fede nostra santissima, giacciono immersi in ogni vizio, in ogni trasgressione. Nè vuolsi ciò ascriver loro a colpa, ma bensì all' esser privi affatto di ministri, chè della loro buona volontà ne ebbi io prove manifeste, come il giudicherete voi stessi dal fatto, direi quasi portentoso, che or sono per riferire.

« Avevamo passata la notte delli 19 gennajo nella campagna di *Veypurch*, e allo spuntare del giorno 20 ci eravamo incamminati alla volta di *Mahu*, luogo distante da Agra venticinque giornate, quando i nostri buoi, i quali già grandemente affaticati pareva non avessero più forza di muovere il passo, ripigliano in un tratto, con somma nostra maraviglia, un vigor tale, che non solo contro il loro solito, ma contro il solito di tutti i buoi che pur lentamente si muovono, si fanno essi a camminare. Nè ciò accadeva senza disposizione

divina ; imperocchè, giunti di lì a poche ore nel detto paese, non eravamo ben discesi ancora dalla nostra carretta, quando mi si appresentò un pover uomo, il quale, baciatami riverentemente la mano : « Padre , mi disse, siate il ben venuto ; io vi prego d' una grazia. — Quale sarebbe ? io l' interrogai. » Egli allora , colle più vive espressioni , mi supplicò che andassi , il giorno seguente , a casa sua , onde battezzare un bambino or dianzi nato. « Voi dunque , io gli dissi, siete cristiano ? — Ah ! sì , Padre mio , son cristiano per misericordia del Signore ; ma da ben vent' anni ch' io vivo lontano da ogni sacerdote , e da ogni chiesa , non mi fu dato di avere alcuna istruzione , alcun conforto , alcun ajuto spirituale ; e di questa mia disgrazia lagrimevele son pure a parte una cinquantina de' miei fratelli in Gesù Cristo , che dimorano dispersi in queste campagne , e vivono , come potete ben credere , a modo di tante traviate pecorelle. » Avvicinandosi ormai la notte, voleva il pover uomo da me partirsi, per tornar l'indimani, e seco condurmi al suo albergo a battezzare il bambino ; ma io lo rattenni dicendogli : « Ah ! no , fratello , tu non devi allontanarti da me per questa notte ; è troppo cara un' anima a Dio , nè tempo è di dormire. Andiamo pur subito a casa tua, e vediamo lo stato del bambino » Quindi, troncato ogni indugio , ci ponemmo in via , e dopo di aver camminato per un lungo tratto di strada , giungemmo ad una capannuccia , la quale pareva piuttosto abitazione d' animali immondi che d'uomini. « È questa la casa tua ? — Per l' appunto , Padre. » Entrai, ed a un fioco barlume di luna entrante per l' apertura dell' uscio (finestre non ve ne erano) , scorsi giacente sur una misera stoja il pargoletto , che teneramente vagiva accanto all' inferma sua genitrice. Costei, udito dal suo consorte chi io fossi, dirottamente piangendo mi supplicò

ch' io battezzassi subito il suo figliuolo, e lei poscia confessassi, e con Dio la riconciliassi, giacchè sentivasi, come ella diceva, morire. Confortai la povera donna, esortandola a confidar nel Signore; quindi, sebbene il bambino fosse in uno stato da non dare alcun timore, credei nondimeno opportuno il battezzarlo subitamente; e così feci, imponendogli il nome di Mariano Felice. Feci ancora, quanto meglio io seppi per farmi capire, un po' d'istruzione ai due conjugi, animandoli alla costanza delle promesse fatte nel santo battesimo, ed al ricordo dei santissimi comandamenti; e riconducendo meco il marito, promisi all' inferma di tornarla a vedere il seguente mattino.

« Quella notte fu da me spesa in un continuo parlare, e viaggiare, attraversando campagne per andar a vedere altri poveri cristiani nei loro tugurj. Quale poi fosse la loro divozione, velo potete voi stessi agevolmente immaginare; nondimeno io procurai d' infervorarli nella fede santissima di Gesù Cristo, e raccomandai loro principalmente di non dimenticarsi mai che sono cattolici. Ma che giova l'esortarli, se tanta è la loro ignoranza, che neppur sanno il modo di battezzare i bambini? Non già, che manchi in essi il buon volere; chè anzi quei poverelli mi scongiurarono caldamente, e colle lagrime agli occhi, acciò prestassi loro qualche sollievo spirituale; ma privi come sono di chiesa e di sacerdote, vivono quasi come bestie, esposti sempre al pericolo di perdere la fede. In quella mia breve fermata, riunii due conjugi che da ben due anni vivevano disgiunti; e adoperatomi intorno ad ognuno quanto il permettevano le mie deboli forze, promisi loro d' impegnarmi presso al Superiore, acciò venga ivi mandato un ministro cattolico, che delle cose spettanti all' eterna salute debitamente li istruisca. Avrei anche fatto

di più, se la scarsezza del tempo non me l' avesse impedito; ma bastò quel poco ch' io feci a dimostrarmi chiaramente la loro buona volontà.

« Tornato l' indimani alla povera capanna dove io aveva battezzato il bambino, trovai la madre risanata, la quale mi venne incontro dicendo: « Mio figlio è « in paradiso; tre ore dopo di aver ricevuto il battesimo, egli morì. » Quanti ringraziamenti poi mi facessero il marito e la moglie, quante benedizioni invocassero sopra di me, non che ridirle io, neppure potreste immaginarvele voi; e infatti, era pur cosa da ammirarsi, giacchè parve che Iddio m'avesse fatto giungere in tempo opportuno da mandare al cielo quella povera innocente creaturina; del che ripieno d' ineffabile allegrezza, io esultava e benediceva dal cuore profondo la divina misericordia. Adunati poscia tutti i cristiani, trascelsi quello che mi parve, non dirò già più dotto, ma alquanto meno ignorante degli altri, e lo istruii nel modo di amministrare il battesimo; ed ajutatili con quei pochi soccorsi temporali, cui permettevano le circostanze e la nostra povertà, tolsi congedo da essi; non però senza avere in prima compartito loro la santa benedizione, da tutti umilmente domandatami, come pure da tutti divotamente ricevuta; e ripigliai la strada onde proseguire il nostro viaggio verso questa città. Ecco, amati congiunti, i primi frutti debolissimi dell' apostolico mio ministero, frutti, che quanto più servono a confondermi, tanto più mi confortano a perseverare in quei sentimenti coi quali son partito dall' Italia, abbandonando in un coi parenti tutte quelle comodità, che anche nel povero mio stato di cappuccino aver poteva in convento, ed esponendo la vita a mille pericoli per amor di Dio e del prossimo.

« La mia salute è presentemente ottima, se non che,

stante le fatiche del lungo viaggio, mi tremano alquanto le mani, onde io stento perfino a scrivere questa mia lettera; ma il medico mi assicura, che sarò in breve riavuto da tale incomodo, la cui sola cagione è l'umido da me sofferto per via. A quale delle nostre Missioni abbia da essere io destinato, non lo so tuttavia; credesi, che sia nel regno di *Sirphur* o *Shardanah*, molto distante da questa capitale; per ora io mi trovo in Agra, e qui starò finchè Dio vorrà. Appena giunto, attesi a studiare la lingua inglese, e la indostana, entrambe difficilissime, e intorno alle quali forse indarno mi affaticherei, ove non confidassi nel potente patrocinio della santissima ed amorosissima nostra madre, Maria.

« Voi tutti intanto, o genitori, congiunti, amici, e conoscenti, pregate io ve ne supplico, fervidamente per me, che io ancora farò lo stesso per voi in modo speciale; fatemi raccomandar al Signore da' miei confratelli dell' Oratorio di S. Filippo Neri e delle cinque Piaghe, come pure dai giovani Fattorini di S. Luigi, che stanno in S. Ambrogio: abbiate memoria di me, siccome io vi porto meco, e ben lo sapete, impressi sempre nella santissima immagine del mio Crocifisso; gradite i miei saluti, mentre io, implorando a tutti le celesti benedizioni, mi dico vostro affezionatissimo, ecc.

« Fr. Mariano Angeloni da Genova,
Miss. apost. Cappuccino. »

MISSIONI DELLA CINA.

MISSIONE DEI RR. PP. MINORI RIFORMATI NELL' HU-QUANG.

Lettera del R. P. Giuseppe Novella da Carpasio, Missionario apostolico, al Revm° P. Ministro Generale di tutto l' Ordine dei Minori Osservanti Riformati, in Roma. (Scritta in italiano.)

Han-Kou nell' Hu-quang, 3 settembre 1846.

« Reverendissimo Padre,

« Sapendo quanto la P. V. R^ma^ gradisca le notizie di queste remotissime Missioni, per le quali ella nutre cotanto zelo, io confido di trovare presso di lei benigno perdono, se, non richiesto espressamente, io mi permetto di dargliene un breve cenno, benchè da altri forse io sia già stato in ciò prevenuto.

« Innanzi tratto mi pesa assaissimo il doverle annunziare la gran perdita che fece questo Vicariato, per la immatura morte del R. P. Salvatore Irtelli da Lanciano, avvenuta li cinque dello scorso mese d' agosto, per l'eccessivo calore di questa ormai finita stagione estiva, in cui il termometro di Reaumur ascese quasi sempre a gradi 34 o 35. Attualmente in Cina non esiste Europeo che in fatto di lingua e di letteratura cinese si avvicinasse al P. Irtelli, a cui non molti fra gli stessi letterati del paese potevano recare invidia in tale materia.

« Penso poi, che le sarà già conto l'arresto del P. Michele Navarro, succeduto poco dopo le feste dell' ultima Pasqua; ond' io mi limito a dirle, che, eccettuati i primi venti giorni della sua prigionia, fu egli costantemente ben trattato. Li 26 dello scorso mese di luglio, dalla qui vicina città d' *U-cham-fù*, dove era detenuto forse da un mese e più, venne trasportato in comoda sedia, e accompagnato da un mandarino fino a Cantone, per esser ivi rimesso in libertà. Oltre venti *taeli*, per alcune cose involategli indipendentemente dal governo, i mandarini d' *U-cham-fù* gliene regalarono ancora non so quanti altri, e che erano forse in numero di settanta. Nei detti primi giorni, fu tentato spesse volte dal mandarino che l'aveva arrestato a calpestare la croce, e sottoposto anche per ciò a molti oltraggi, di cui non potemmo essere informati a dovere; ma poscia non gli si parlò più di commettere tali empietà, nè il predetto mandarino il fece più percuotere, per questo o per altro motivo.

Circa la metà dello scorso mese di agosto, giunsero pure in *U-cham-fù* due altri Missionarj francesi, arrestati io non so dove, e ricondotti anch' essi a Cantone. Nei pochi giorni in cui soffermaronsi in questa capitale dell' *Hu-Quang*, furono essi trattati proprio da mandarini, e al loro partire i mandarini stessi di *U-cham-fù* chiesero loro scusa, se non erasi usata con essi ogni debita attenzione.

« Ad onta però del noto rescritto imperiale, ottenutosi per la pietà e lo zelo di S. E. il Signor de Lagrenèe, ambasciator francese in questo impero, ed ora puntualmente osservato per ciò che riguarda gli Europei, ci toccò di compiangere, anche quest' anno, la caduta di alcuni cristiani, arrestati in un col P. Navarro, i quali cedendo sventuratamente alla forza dei tormenti

rinnegarono la fede. Vogliam credere per altro, che questa violenza, ora espressamente proibita dall' imperatore, fosse piuttosto effetto dell' empietà e prepotenza dei subalterni mandarini, che della mala fede di questo vicerè, e del governo; chè, se non altro, adesso temesi fuor di modo il cannone dei *barbari Europei*.

« Nella circostanza della cattura del P. Navarro, insorse anche qualche pericolo pel nostro Vicario apostolico, per me, e pel P. Salvatore Irtelli ora defunto, e pel P. Giovanni Battista Torre, tutti Francescani Riformati; conciossiachè fummo tutti nominatamente dinunziati al mandarino di *Cin-xian-sien*, quel desso che arrestò il P. Navarro; e che diede immediatamente avviso al mandarino di *Tien-men-sien*, sotto la cui giurisdizione ci trovavamo io ed il P. Torre (il P. Irtelli erasi a' quei dì dalla résidenza di *Tien-men* trasferito qua), affinchè ci arrestasse, come aveva fatto egli del P. Navarro. Ma il mandarino di *Tien-men-sien*, o per tema del chi sa come andrebbe poi a finire la cosa cogli Europei, o fors' anche per la stima in cui ha egli presentemente i cristiani, benchè abbia già fatto, io non so quando, un martire pel cielo, se ne disimpegnò col pretesto di non aver egli molto denaro da spendere in tali faccende. Intanto Monsignore, al primo annunzio ch' egli ebbe del pericolo in cui eravamo di cader fra le mani dei satelliti, ci sollecitò ad allontanarci da quella creduta mal sicura residenza, e noi avevamo già disposto ogni cosa per ubbidirgli; ma dileguossi in breve ogni paura, e fummo lasciati in pace dall' accennato mandarino di *Tien-men-sien*. In quanto a Monsignore, i mandarini di *U-cham-fù*, dove trovavasi egli allora, per essere quella l'ordinaria sua residenza, non diedero pur segno di volerlo arrestare.

« Appena seppellita, con gran concorso di cristiani,

la morta spoglia del P. Irtelli, il quale era tornato alla predetta residenza di *Tien-men*, onde perfezionare il P. Torre e me nell' idioma cinese, mi ritirai in questo seminario, del quale io dovrò, di qui a qualche mese, assumere la cura. Nel mio tragitto, che durò otto giorni, e ch' io feci in una barca di gentili (in Cina si viaggia quasi sempre pei fiumi), il capitano mi riconobbe per cristiano, anzi per Missionario europeo; laonde, costretti dal vento contrario a fermarci tre giorni in circa in un paesello i cui abitanti eran tutti idolatri, io fui quivi circondato dal mattino alla sera da una turba incredibile di curiosi, ai quali il capitano non aveva punto dubitato di palesare l' esser mio. Se trovavasi in quel paese qualche satellite, io sarei caduto infallibilmente nelle di lui mani; ma per grazia del cielo, non ebbi altro disturbo, fuorchè di apgagare quanto più potei la curiosità di quella buona gente, e di questo pur mi prevalsi per fare spiegar loro più e più volte dal mio catechista, le massime principali del santo Vangelo; il che io spero non sia per essere rimasto senza frutto. Quando ci allontanammo da quel luogo, dove per la prima volta si udì parlare del cristianesimo, e si vide o almeno si ravvisò un Europeo, quei gentili adunati sulla riva, ci seguirono con l'occhio lungo il lago cui dovevamo attraversare, finchè la nostra barca si fu dileguata.

« Ora, in *U-cham-fù* occorre un fatto, il quale, se deve in Europa eccitar le risa, può qui produrre agevolmente una persecuzione, o almeno gravissimi disturbi. In un sobborgo di quella gran città (sobborgo molto più popolato di quello che sia la stessa Roma), esiste, nel luogo detto *Tao-hu-men*, un' antica nostra residenza, a cui si fecero quest' anno alcuni ristauri, come pure all' attenente cappella, ove si radunano all' nopo i cristiani. Un gentile, la cui abitazione è

contigua alla suddetta nostra cappella, avendo un suo bambino infermo, fece venire un bonzo acciò lo visitasse, e gli facesse non so quali diaboliche superstizioni; ma il bonzo, veduto l' ammalato, dichiarò essere l' anima di lui premuta strettamente dalla nuova muraglia della contigua chiesa dei cristiani, nè poter egli risanare, se prima non viene atterrata quella muraglia. Questa impostura così strana, di cui non saprebbesi ben dire se sia maggiore l'empietà o l' insensatezza, fu nondimeno avuta per un oracolo; quindi il gentile vuole ad ogni costo atterrare quel povero muro. Ier l'altro fece egli, a tale proposito, molto strepito con quei nostri cristiani; e se, come si teme, prosiegue ad incalzare questa faccenda, è cosa facilissima, che, spalleggiato da altri gentili del vicinato, riesca egli pur troppo nel forsennato suo intento. Noi per altro speriamo, che ove questo affare giunga a notizia del competente mandarino, egli proceda in conformità di un recente editto imperiale (frutto delle premure del prelodato ambasciator francese), col quale si ordina, che vengano restituite ai cristiani le loro chiese antiche, quelle sole eccettuate, che già furono convertite in case o in *miao*, vale a dire tempj idolatri.

Questi bonzi (sacerdoti degl' idoli), abbenchè avuti da ognuno per uomini malvagi, e capaci di fare d'ogni erba fascio; ove si tratti di superstizioni, di malie, di sortilegi, ecc., esercitano un ascendente incredibile non che sul volgo, sulle persone anche più colte e più civili; di modo che, con certe vane osservanze, e colle molte loro imposture, tutte più perniziose le une delle altre, possono essi venir chiamati con ragione, la peste della Cina. Vero egli è, che talvolta i bonzi medesimi cadono pure in quelle reti cui avevano tese altrui. In *Han-kou*, dove attualmente io mi trovo, si videro in

quest' anno tre incendj, i quali sono assai frequenti da queste parti. I bonzi però, soliti a trar profitto dalle pubbliche calamità, dichiararono al mandarino governatore di *Han-jam-sien*, città che è separata da questa, in parte almeno, dal fiume *Siam-ho*, che ove non desse loro tre mila *taeli* (circa quattromila e cinquecento colonnati), onde fare tanti sacrifizj da placare l'*Huo-xen*, ossia dio del fuoco, non so quante centinaja o migliaja di case della città stessa sarebbero ridotte in cenere. Al mandarino parve, che se la passerebbe con minore spesa facendo arrestare i malaugurosi profeti, i quali, ritenuti tuttora in carcere, pagano giustamente il fio della loro sgraziata predizione. Anche in *U-cham-fù*, accadde non è guari un fatto consimile; ma queste eccezioni sono un nulla in confronto di tanti altri milioni di ciechi idolatri, che si lasciano gabbare da questi scaltrissimi bonzi, di cui è ripiena oltremodo la Cina.

« Una santa vergine, che nella tremenda persecuzione del 1839 e 1840, era stata esiliata per la fede, e che aveva in *U-cham-fù* fatto arrossire, e chiuso la bocca a quel vicerè, il cui empio furore procacciava al venerando P. Perboyre, e ad altri magnanimi atleti di Gesù Cristo, una morte gloriosa, consumò nell' anno scorso il suo matirio per la barbarie del suo padrone, nemico ferocissimo dei cristiani. Giova sperare, che alcuni almeno dei diversi confessori della fede cui produsse la Cina, non siano per andar molto ad ottener l' onore degli altari, e dinanzi al trono di Dio impetrino la sincera e costante conversione di quest'ampio impero.

Una grande costumatezza ostentar suole, almeno in apparenza, questa nazione singolare; tuttavia, oltre quelle scelleratagini, che Dio solo vede, qui esiste un delitto già troppo noto in tutto l'universo, e che farebbe

inorridire le istesse tigri, voglio dire l' infanticidio, divenuto quasi il mestiere dei genitori cinesi, specialmente fra i poveri. I bambini (massime quelli del più debil sesso), che appena nati vengono dalla propria madre gettati nei fiumi con una pietra appesa al collo; ovvero avvolti in un pezzo di stoja, e mandati fuori dell' abitato, per essere divorati *vivi* dai cani o dai majali, sono innumerevoli. In *U-cham-fù* esiste bensì uno stabilimento, fondato da benefattori gentili, per accogliere quei miseri bambini, che madri meno spietate ivi mandano, piuttosto che gettarli nelle acque, o in pasto ai cani; ma, per l' inumanità di chi amministra lo stabilimento medesimo, gli esposti pargoletti vi muojono di fame. Non so poi se nelle altre città grandi, si trovino pure stabilimenti di simil genere. Il nostro Vescovo incaricò due piissime donne di recarsi in quello d' *U-cham-fù* due volte alla settimana; ed esse, col pretesto di gratuitamente medicare (come all' uopo realmente fanno portando seco medicine comprate da Monsignore) i bambini infermi, bel bello li battezzano, e poco dopo quelle anime innocenti se ne volano tutte al cielo. Lo stesso si fa per mezzo di altri cristiani, che nelle diverse terre e città vanno in cerca di bambini gettati ai cani dai proprj genitori, e trovandoli ancor semivivi, infondon loro le acque battesimali; nè mancano persone, che vanno a visitare i pargoletti infermi dei gentili, ed ove li veggano moribondi, o per disperata salute abbandonati dai medici, occultamente li battezzano; sicchè il numero di siffatte creaturine, che in questo solo vicariato mandansi ogni anno in paradiso, ascende ai due mila in circa; e lo stesso, poco più poco meno, io credo che avvenga nelle altre giurisdizioni degli apostolici Vicarj. Ma quante e quante migliaja d'altri sventurati bambini rimangono privi di questo effetto della cristiana carità, ed appena

entrati nel mondo, vi diventano miserabil preda della morte temporale e dell' eterna!

« L' imperator della Cina pubblicò l' anno scorso un editto, col quale, condannando alla pena di sessanta schiaffi chiunque sia convinto reo d'aver gettato via i proprj figli, esorta i genitori a mandarli piuttosto nei suddetti pubblici stabilimenti (dal che pare, che anche altrove ve ne siano); ma io tengo per fermo, che nemmeno una sola madre si asterrà, per questo, dal commettere così atroce misfatto, mille essendo i comodi di commetterlo impunemente. Se la Cina non convertesi davvero alla fede crisiana, egli è cosa del tutto impossibile (parlando come si suol dire dal tetto in giù) lo schiantare dalle radici quest' empio delitto, tanto egli è comune, e tanta è l'agevolezza cui offre alla povera gente di liberarsi dal peso di procacciare il necessario sostentamento alla propria prole, qualora sia questa avuta per superflua, o di soverchio dispendio.

« Questa città di *Han-kou*, la quale propriamente non ha titolo di città per non esser ella murata come lo sono le quattro mila di questo impero, contiene più d'un milione, e v'è chi asserisce, nè forse a torto, due milioni d'abitatori, d' ogni provincia, essendo come l' emporio del commercio così ragguardevole della Cina. Ci si trovano molti mercatanti doviziosissimi; e basti il dirle, che l'anno scorso un di costoro, perduti in un incendio, che ridusse in cenere sette mila case delle più ricche, tre milioni di *taeli* (circa quattro milioni e mezzo di colonnati di Spagna), rimase ancora fra il numero dei facoltosi Cinesi. Qui non sono se non due o tre piccoli mandarini con pochissimi satelliti, poichè la città dipende dal mandarino di *Han-jam-sien*, altra città più grande, cui divide da questa il fiume *Siam-ho*, come ambidue sono separate, almeno *Han-jam-sien*, dalla

capitale dell' *Hu-Quang*, voglio dire *U-cham-fù*, dal fiume *Ciam-ho*, il più grande fra quanti irrigano il così detto Celeste Impero. Eppure vi regna il miglior ordine del mondo, conforme avviene nel rimanente della Cina; cosa mirabile davvero in così sterminato numero di gente idolatra.

« L' accennato fiume *Ciam-ho* è molto largo, profondissimo, e sempre turgido; in questo luogo, la sua larghezza è di sette *lì*, ossia un po' meno di tre miglia geografiche italiane, di sessanta al grado; ma in certe parti si estende, come mi fu detto, in sei e perfino sette miglia, pure italiane. Quasi ogni settimana vi si affondano e navi e barche; e in questo giorno medesimo ve ne furono sommerse tre, perdendosi non so quante persone; laonde quand' io lo passo, mi sento più intimorito di quello che mai lo fossi nel lungo viaggio da Roma fin qui.

Avrei da dirle, intorno a queste parti, altre cose infinite, se la tema di rendermi stucchevole non mi rattennesse.

« Le bacio col più profondo ossequio la mano, e chiedendole la serafica benedizione, mi raffermo, della P. V. Revm[a], ecc.

« Fr. Giuseppe Novella da Carpasio,
Miss. apost Min. Rif. »

Lettera del R. P. Antonio Feliciani, Prefetto apostolico della Missione di Hong-Kong, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano.)

Hong-Kong, 20 giugno 1846.

« Illustrissimi Signori,

« Non ha gran tempo, ch' io scrissi loro una non breve lettera, colla quale io rappresentava diversi progetti riguardanti il bene spirituale di questa nostra apostolica Prefettura, come pure il gran bene, che può sperarsi in Cina, per l'ottenuta tolleranza della Religione cattolica. Ora però, ritoccando e questo e quel punto, altro non farò, che aggiungere alcune notizie, le quali pensomi sian pure per essere gradite non che alle S. V., a tutti gli Aggregati a cotesta mai sempre lodevole Società.

« Addì 8 di febbrajo, giunse qui in *Hong Kong* l' Illm° e Revm° Monsignor de Besi, Vicario apostolico del *Xan-tum*. Egli, per le sue moltiplici cure, e visite pastorali, varie volte infermò gravemente; onde per riaversi, gli era necessario un riposo, cui non avrebbe potuto ottenere se fosse rimasto nella sua Missione. Questo Prelato, stando fra noi, sebbene spossato di forze, ed ancora infermiccio, non tralasciò mai di prestarsi all' uopo, sì nell' amministrare i sacramenti, sì nel presentarsi alle autorità di questo governo,

affine di sollecitare in favor nostro una protezione più particolare. Li 3 di marzo, approdarono a questo porto cinque Missionarj della Compagnia di Gesù, destinati alla Missione di Nanchino, tre dei quali erano Francesi, e due Napolitani; e tutti furono contentissimi di qui trovare il loro Vescovo. Il giorno ventidue del detto mese, contro ogni nostra aspettazione, giunsero sopra un vapore altri nove Missionarj, fra i quali cinque Francescani Minori Osservanti si avviavano alle Missioni di *Xam-sì* e *Xem-sì*; tre della Compagnia di Gesù, Napolitani, erano parimente destinati alla diocesi di Nanchino, ed un sacerdote veronese, ch' io ritenni per ora in mio ajuto qui in *Hong-Kong*.

« Io naturalmente in sul principio mi trovava smarrito, non sapendo che fare per dare a tutti una comoda ospitalità; giacchè mi era difficile l' alloggiare in questa procura venti Missionarj, compresi quelli della famiglia; alla fine però, come volle il Signore, mi riuscì di stabilirli parte in questa, parte in un' altra casa. Monsignor de Besi ed io avremmo pur voluto spedirli subito alle Missioni loro assegnate, come essi ardentemente bramavano; ma non ostante le nostre diligenze, ci fu impossibile il rinvenire opportuna e favorevole occasione per *Xan-hai*; forse non permise il Signore, che questi Missionarj partissero prima delle feste pasquali, acciò fossero esse celebrate con pompa e solennità non mai vedute per l' addietro in *Hong-Kong*, come apparirà manifesto da quanto or sono per riferire.

« Nella Settimana Santa, si cantarono solennemente, e con gran concorso di popolo, i divini uffizj delle tenebre. Il Giovedì Santo, Monsignor de Besi, assistito da sedici sacerdoti e da otto chierici, uffiziò pontificalmente, e fece quindi la consecrazione dei santi olj; poscia, al dopo pranzo, la lavanda dei piedi a

tredici Cinesi, fra i quali un Sacerdote. Si era anche formato un elegante e maestoso sepolcro, che destava a religiosa meditazione i concorrenti fedeli. Il Sabbato Santo, altra funzione pontificale, che durò cinque ore, e che terminò col sacramento di rigenerazione conferito a tre adulti Cinesi, come venne pure amministrato a varj altri quello della Cresima. Per ultimo, il dì solenne di Pasqua, uffiziando anche pontificalmente Monsignore, fu celebrato con pompa tale, che la chiesa di *Hong-Kong* non si sarebbe potuta distinguere da una cattedrale d' Europa. Del che rimasero maravigliati perfino gl' Inglesi, i quali ne fecero di lì a pochi giorni, nel loro giornale, pubblica testimonianza.

« Volendo seguitare a scrivere di cose edificanti, non posso a meno d' informare le S. V. della conversione di due adulti gentili, che per essere ambidue rei d' omicidio, vennero condannati al supplizio della forca, a cui andarono sottoposti, l' uno li 2 gennajo, e l' altro li 4 del corrente mese. In quanto al secondo convertito, non avendo io gran cose da riferire, dirò soltanto, che ad onta dell' ardente suo desiderio d' essere istruito nella nostra santa Religione, non fu possibile, stante la brevità del tempo, di catechizzarlo se non intorno ai principali misterj. Fu battezzato la sera che precedè il giorno della sua esecuzione, da Monsignor de Besi, il quale, nel seguente mattino lo accompagnò colle insegne vescovili, unitamente al Sig. don Francesco Buffa, fino al patibolo, nè lo lasciò se non quando il misero ebbe tratto l' estremo respiro. Era in gran numero il popolo ivi concorso, massime di Cinesi, ai quali dovette fare grande impressione l' assistenza d' un Vescovo cattolico e d' un Sacerdote; come crediamo l' abbia pur fatta agli stessi Inglesi, che con tutta urbanità e rispetto trattarono e ricevettero nelle carceri il zelantissimo

Prelato, ed aspettarono a giustiziare il paziente, che fossero terminate le preci solite a recitarsi per gli agonizzanti. Riguardo poi al primo convertito, la sua conversione, per avere un non so che di straordinario, ci somministra più abbondante materia; e a trattarla con esattezza, convien riferire in parte la di lui vita, onde si appalesino e l' indole del soggetto, e le vie del Signore in condurlo alla cognizione delle evangeliche verità, per renderlo quindi eternamente felice.

« Nacque egli adunque nel villaggio di *San-cing*, territorio di *Pan-gu*, attenente alla città di Cantone, di famiglia idolatra, per nome *Lim*; ma sebbene educato e cresciuto fra l' idolatria e la superstizione, ripugnò sempre di credere agli Dei del suo paese; nè mai, come il confessò egli stesso, offerse agl' idoli cosa alcuna, tranne qualche oblazione al cielo nel novilunio, e nel plenilunio di ciascun mese; portava un gran rispetto a' suoi parenti, e loro prestava tal filiale obbedienza, che in tutto il tempo di sua vita, non mancò se non due o tre volte in cose di poco momento; del che non poteva egli ricordarsi senza dolore e vergogna. Perduto, in età di tredici anni, il genitore, seguitò egli ancora lo studio per ben due anni; ma dovette ei poscia lasciarlo, ed attendere a qualche mestiere onde sovvenire ai bisogni della povera madre sua. Dopo aver servito due anni in una bottega, fece acquisto d' una piccola barca, e cominciò a trafficare; ma questa mutazione di stato lo indusse al vizio, e particolarmente al giuoco, talchè trovandosi per affari in *Hong-Kong*, giuocò quant' egli aveva; venne ei quindi a parole con uno dei giuocatori, questi lo provocò a duello, e successe omicidio. Cadde ei poscia nelle mani della giustizia, e fu condannato a morte, correndo il giorno 25 di dicembre.

« Non si tosto seppesi ciò dal mio vice Prefetto,

affrettossi egli, unitamente al Sig. don Francesco Leam, sacerdote cinese, al carcere; e presentatisi al condannato, si fecero ad interrogarlo se conoscesse la Religione del Signore del cielo, *Tien-ciu-cia*; al che avendo egli risposto di no, incomiciarono a catechizzarlo sull' esistenza di Dio, e di mano in mano, tornandovi perfino due volte al giorno, lo istruirono in tutti i punti principali della santissima nostra Religione. Siccome però, non poteva egli in sul principio intendere quelle dottrine, ch' egli si udiva spiegare per la prima volta, gli venne suggerito di fare di quando in quando le seguenti giaculatorie: *Tien-cin-co-lieu-vuo*, Signore, abbiate misericordia di me, — *Tien-cin-scie-vuo-ti-zuei*, Signore perdonatemi i miei peccati, — le quali egli ripeteva spessisismo con tanto gaudio del suo cuore, che al Sacerdote cinese, che lo istruiva, soleva ei dire così: « Signor Leam, da quei discorsi che mi faceste, « io sento l' anima mia rinvigorita, e sgombra d'ogni « timore e d' ogni mestizia. Continuate ad istruirmi di « questo Dio, e della sua santa legge. E chi sa, egli « soggiungeva, che un Dio così buono non abbia per- « messo, ch' io cadessi in questa disgrazia per farmisi « conoscere, mandandomi due tali benefattori (il Signor « Buffa e il Signor Leam) ad isiruirmi nelle di lui sante « dottrine. » Era egli tanto bramoso di essere ammaestrato nella cristiana Religione, che nel giorno di Natale, essendo i due Missionarj stati impediti di andarlo a vedere, ei disse il dì seguente al Sig. Leam: « Jeri, « non vedendovi in tutto il giorno, temei molto, che « sospettaste della mia retta intenzione; epperciò la notte « mi esaminai su questo punto, e per grazia di Dio « trovatomi verace, dissi fra me: forse non vennero « perchè sono molto occupati, e non già perchè voglia- « no abbandonarmi dopo aver fatto tanto per me. »

Nel sentirsi a parlare della divinità di Gesù Cristo, dichiarò, che questo nome di Gesù l'aveva egli invocato fin dal primo giorno della sua prigionia, ma più per superstizione che religiosamente, credendolo un idolo come tanti altri adorati dai Cinesi; ma ora, che gli era data la bella sorte di conoscerlo, non l'avrebbe più invocato così alla cieca; e in fatti, fino al termine del viver suo, imploravalo di continuo in ajuto, nè proferiva se non con massima divozione il di lui Santissimo Nome.

« Udito poi in appresso come il medesimo Signor Nostro Gesù Cristo ci abbia lasciato l'esempio, non che il precetto di perdonare ai nostri nemici, e di pregare per essi, il nuovo catecumeno mise subito in pratica questa dottrina, pregando per coloro cui prima odiava; ed a chiunque veniva a visitarlo, egli chiedeva perdono, e a tutti di buon cuore perdonava.

« Prima che venisse battezzato, gli fu posto al collo un crocifisso, e la medaglia miracolosa di Maria santissima, Madre del Signor Nostro Gesù, il quale prima di morire, ce la lasciò per Madre a noi tutti nella persona di Giovanni. Qui il felice catecumeno non seppe rattenere le lagrime per la tenerezza, che provava in udire come la Madre di Dio fosse pur Madre nostra; e ritornandogli al pensiero la sua propria genitrice, altro non le desiderava se non la cognizione del vero Dio; come pure a sua moglie, cui esortò con una lettera, che le scrisse nel seguente tenore: « Non dovete, consorte « mia, contristarvi gran fatto della mia disgrazia, ove si « possa chiamar disgrazia ciò che ridondò a grandissimo « mio bene, ed eccone la cagione. Iddio, per tal se- « greto sentiero, si degnò d'illuminarmi, e di farmi is- « truire nella santa sua legge, mandandomi due ottimi « Padri, che due volte al giorno vengono ad ammaes- « trarmi, ad infervorarmi nella Religione cristiana.

« E in verità, se non mi avesse condannato la giustizia,
« sarei morto come ogni altro idolatra, senza conoscere
« il vero Dio, e perdnto così in eterno. Voi intanto, e
« la madre vostra (intendeva dire la propria madre)
« procurate di conoscere questo Dio, e non avendo chi
« velo predichi, riserbategli almeno quelle oblazioni, che
« far solete nel novilunio e nel plenilunio ai falsi Dei,
« pregando così: *Tien-cin-eo-lien-vuo*, Signore del
« cielo abbiate pietà di me! ed avrò speranza di rive-
« dervi in paradiso. Non mi turba il pensiero de' miei
« due teneri figli, avendoli io già raccomandati al Si-
« gnore. » Avevalo cotanto prevenuto la divina grazia, che il barbiere cinese, il quale lo vide il giorno prima della sua morte così allegro e giulivo, si maravigliò dicendogli: « Come! sai che domani dovrai morire, e
« tene stai così contento? — Ed egli: Perchè non devo
« rallegrarmi d'un bene così grande? Oh! se conoscessi
« tu chi è Dio! come è buono! quanto bene ha pro-
« messo, dopo questa vita a' suoi adoratori! » Ed era siffattamente infiammato del divino amore, che giunse perfino a dire al Sacerdote cinese, che ove il governatore gli concedesse la vita, non ne sarebbe contento, e per la tema di offendere Iddio vivendo lungamente su questa terra, e pel desiderio che aveva di vederlo presto nel cielo.

« Finalmente, la sera della Circoncisione, che ultima precedè il giorno stabilito per la sua morte, fu egli battezzato, e gli fu imposto nome Giovanni Battista; quindi ei ricevette colla più straordinaria divozione la Santissima Eucaristia. La grazia santificante del primo, e la sacramentale del secondo sacramento produssero nell' anima del fortunato Giovanni Battista un fervor tale, che più non cessò egli o di pregare, o di ragionare di Dio, o di recitare giaculatorie. Giunta l'ora di andare al supplizio,

il nuovo soldato di Gesù non ebbe il menomo timore, ma tutto allegro e divotamente raccolto si avviò al patibolo in mezzo ai sopradetti Sacerdoti, che gli suggerivano di quando in quando alcuni sentimenti di pietà. Non si tosto ebbe toccato il termine della sua gita, alla presenza di tutti s' inginocchiò, e chiese di confessarsi. Dopo quest' ultimo atto di religione salì al patibolo, e rivolto ai Sacerdoti che lo accompagnavano, con un viso tutto allegro, in segno di sincera gratitudine, disse, che si sarebbe ricordato di loro in paradiso. Quindi, rassegnato nelle mani del Signore, chinò il capo, porse il collo al laccio, e senza fare alcun moto, rese placidamente a Dio la rigenerata anima sua.

« In quanto alle Missioni cinesi avrei da accennare alcune vessazioni e persecuzioni, che parrebbero sotto qualche aspetto contrarie all' imperiale decreto di tolleranza della cristiana Religione. Monsignor Rizzolati mi scrive, che un suo sacerdote cinese, dopo essere stato assai maltrattato nelle carceri, fu rimandato alla sua patria con divieto di predicare la Religione cristiana; ma che del resto gli affari di religione per ora van bene. Lo stesso mi scrivono da *Xan-si* et *Xen-si*, se non che nell' anno scorso furono arrestati nove cristiani, tra uomini e donne, i quali avevano negato di contribuire alle superstizioni. Interrogati dal mandarino se erano cristiani, e pronti ad apostatare, risposero francamente essere bensì tutti cristiani, ma non volere perciò rinnegare la fede. Il madarino li fece percuotere; ma essi, per grazia del Signore, rimasero tutti costanti, e vennero poi rimandati alle loro case.

« Delle S. V. Ill^{me}, ecc.

« Fr. Antonio Feliciani. »

MISSIONI DELLA COREA.

Nuovi Missionarj approdarono finalmente in Corea; ma noi, prima di penetrarvi con essi, prima di seguirli in una via, che tutti condusse al martirio i loro predecessori, dobbiamo fermarci un tratto ad esaminare il non ben noto ancor teatro del loro zelo, ed a riepilogare in brevi detti le passate religiose vicende d' una Chiesa, la quale, unica forse fra tutte, potè fondarsi senza apostoli, e reggersi lungamente senza pastori.

Situato fra il settentrione e il levante della Cina, di cui è tributario, il regno di Corea forma una penisola lunga seicento miglia in circa, e larga cento e ottanta nella sna mezzanità. Diviso in otto provincie, dette: *Hem-kiang-tao*, *Kang-ouan-tao*, *Kien-san-tao*, *Kein-la-tao*, *Toang-tchang-tao*, *Kiang-ki-tao*, *Han-hai-tao*, e *Piang-chan-tao*, dicesi che acchiuda entro a quaranta distretti trentatrè città di prima, cinquantotto di seconda, e sessanta di terza classe. La sua capitale, *Hang-yang*, discosta quindici miglia dal Mar giallo, nella provincia di *Kiang-ki-tao* è anche chiamata *Kin-tu*, ossia *Regia Corte*, per essere ivi la stabile residenza del sovrano. La città è grande assai, ma costrutta male, e

aggruppata confusamente in un' ampia spianata, intorno alla quale si ergono a modo di anfiteatro selvosi monti, le cui vette munite di sode mura, la chiudono come in un ricinto di fortificazioni.

Sarebbe impossibil cosa, stante i pochi indizj che si posseggono intorno a quel paese, il valutarne, anche approssimatamente, la popnlazione; nè altro sappiamo dai Missionarj, se non che, dopo l'aridità del terreno, quello che fa principalmente specie in Corea, si è la scarsezza degli abitatori. Delle varie cagioni, che contribuirono a spopolare quella contrada, altre son permanenti, e consistono o in pestifere malattie, o in carestie orrende, insorgenti periodicamente a distruzione delle coreane famiglie; altre provengono da avvenimenti già antichi, e rammentano le sventure d' una doppia invasione, dei Giaponesi cioè, nel 1592, e dei Cinesi nel 1636; i quali avventatisi addosso a quel popolo infingardito, che non sa brandire il ferro se non contro gl'inocui cristiani, ridussero a deserto la penisola, e la lasciarono sotto il giogo d' un odioso tributo; dalle quali perdite non le fu mai dato di pienamente riaversi. Oltracciò, nelle aspre giogaje del paese stesso annidansi in copia tremendi nemici; vogliam dire le fiere, e in ispecié le tigri, che vi sovrabbondano, e sotto le cui zanne omicide cadono stritolate ogni anno un migliajo di vittime per lo meno.

Per ciò che spetta alla religione, la Corea giace prostrata da immemorabil tempo appiè di mille e mille false divinità, fra le quali distinguonsi principalmente *Senistù*, genio tutelare delle famiglie; *Tsetsù*, conservator delle abitazioni; *Samsin*, creatore dell' uman genere; *Malmieng*, amico e vendicator dei parenti; *Senangtsang*, providenza dell' universo; *Janitong* e *Taipak*, arbitri dei domestici tetti; *Kuan*, dio delle battaglie; *Tsikseng*,

invocato contro tutti i flagelli; *Confucio*, maestro della sapienza; *Mirieck*, *Tseiseck*, *Kunung*, e molti altri genj, i cui nomi e gli attributi or qui trasandiamo, perchè troppo ci dilungherebbe l'annoverarli. Non meno che in Cina, il culto dei morti congiunti è parte, in Corea, della religione nazionale; anzi ne è la pratica più comune, come il più sacro fra i dogmi.

Entro a siffatta caligine di errori, tramandò per la prima volta qualche lieve suo raggio l'alma luce del Vangelo, nell' época più fiorente del Cristianesimo fra i popoli della Cina. Dicesi, che alcuni savj, onorati nella loro patria col titolo di dottori, e guidati dal solo lume della ragione, non oscurata dall' impeto delle passioni, intesero come dovesse esistere una dottrina superiore a quella che loro offrivano le varie sette del loro paese. Ora costoro, dagli ambasciatori che vanno ogni anno a far atto di vassallaggio alla corte di Pechino, sentirono a parlare della nostra fede; e bramosi di conosere una religione la cui bellezza erasi loro manifestata in così pochi e semplici ragguagli, indussero quei loro amici, ch'esser dovevano a parte della ventura legazione, a procurar loro i mezzi d' intraprendere uno studio di tanto rilievo. In fatti, i nuovi ambasciatori, recarono di soppiatto, frammisti ad europee curiosità, parecchi libri cristiani, e dietro a quelle prime cognizioni fu abbozzato in Corea lo stabilimento del Cattolicismo, correndo l'anno 1632, e regnando in Cina l'imperatore *Tsong-tchin*.

Da quell' epoca fino all' anno 1720, nulla più si seppe della Chiesa, i cui primi passi non lasciarono di se orma veruna in sul terreno coreense; chi sa, che presaga della sovrastante procella, non abbia ricoverata con guardinga sollecitudine la propria culla sotto il velo del silenzio? Ma nell' anno cinquantesimo del regno di *Kang-hi*,

un altro ambasciatore rappiccava cogli apostoli della Cina quelle relazioni, che erano state così a lungo interrotte; e in un colloquio cui tenne coi Missionarj, ricevè da essi qualche nuovo trattato di Religione, ch' egli portò nel suo paese. Quivi un suo amico, per nome *Hang*, al quale aveva egli prestato con molta segretezza i libri portati da Pechino, tanto si compiacqne delle verità ch' egli rinvenne in quei trattati, che fattosi dapprima seguace del Vangelo, prendendo nel battesimo il nome di Giovanni, si concertò più tardi con altri proseliti onde mandare a Pechino un nuovo delegato, il quale delle cose spettanti alla Religione nostra santissima più ampiamente s' informasse.

Questo pio messo, che aveva nome Y, abbccatosi coi Missionarj, fu battezzato nel febbrajo del 1784 dal P. Guislain, Lazzarista francese, che pur gli diede un bel numero di libri buoni, acciò li distribuisse fra i suoi di patria. Nè mancò Pietro Y all' affidatagli missione; chè tornato appena nel suo paese vi propagò, con un successo eguale al suo coraggio, la dottrina del Salvatore, e rese in tal guisa vieppiù sode le fondamenta del Cristianesimo nella Corea.

Avvicinavasi intanto l' ora in cui dovevano esse venir cimentatate col sangue; e già uu raggiro di corte stava per dare il segno dell' empia carnificina. Esistono da gran tempo in Corea due parti avverse, che si contendono l' autorità, e che valendosi a vicenda della debolezza del principe per governare in nome di lui, e fare le proprie vendette, o dettano, o sopportano di continuo sentenze di proscrizione. Chiamasi uua la fazione *Pik*, l' altra la fazione *Ti*. Dai loro contrasti, che altro non erano in sul principio fuorchè una discrepanza d'opinione, e una gara di preponderanza fra ministri ambiziosi, nacquero due partiti politici, anzi due campi nemici, separati da odj

acerbi, provocati ognora a nuovi eccessi da nuove accuse, dalle sfide che si mandano alternameute, dalle guerre che si muovono, e dall' abuso del transitorio vicendevole trionfo, il quale non è ai loro occhi, se non il diritto, che compete al più forte, di schiacciare il vinto. E tanta è la violenza delle loro reazioni, che, non paghi d'infierire in coloro che occupavano prima di essi gli accessi del trono, avvolgono ancora nella medesima sorte chiunque sia stato dai loro avversarj o amato o protetto.

« In questa guisa la cristiana Religione, per quanto sia aliena da così funesti dissidj, fatta segno all' odio d'un partito, venne compresa ben sei volte nello spazio di dieci lustri, nelle di lui crudeli proscrizioni. Rapidi molto erano stati i suoi progressi sotto il reggimento dei *Tisti*, la cui autorità erasele mostrata ognora, non già protettrice, ma bensì tollerante; e ciò bastò perchè i *Pikisti*, tornati nel 1791 al governo, giurassero di annientarla con una generale e tremenda persecuzione. Allora, come più tardi negli anni 1795, 1801, 1819, 1833 e 1839, ogniqualvolta i capi della fazione *Pik* vennero preposti alla cura dei pubblici affari, il sangue cristiano scorse a fumanti rivi; non vi fu luogo, non condizione, non età, che non producesse alla fede magnanimi testimonj; si videro fanciulli chiedere qual grazia speciale di morir colle madri; giudici porgere volonterosi la mano alle catene; principesse di regio sangue penetrare impavide fra l'orrore di tetre carceri, dove, o straziate da atroci tormenti, o inginocchiate colle loro schiave sotto la mannaja dei manigoldi, animosamente perirono. I gloriosi nomi inscritti in quel martirologio oltrepassano già gli ottocento, e non è chiusa ancora la tavola funesta di proscrizione.

« Nè tutti i patimenti dei neofiti coreani consistevano già nei supplizj a cui sottoponevali la legge. Costretti a vivere

ignoti ai tanti gentili che li circondavano, e che in oggi ancora li cacciano da sè quai lebbrosi, ove pur non li dinunzino al soldatesco furore, che li va perseguendo in ogni parte, a nessuno di essi era dato di avere uno stabile albergo, e meno ancora un domicilio conosciuto. Affine di sottrarsi dalle vessazioni d'ogni genere, vendevano solleciti qualunque loro podere, o non trovando chi lo comprasse, lo abbandonavano, e fuggivano a modo di sciami in qualche luogo disabitato, o per l'asprezza dei monti, o fra l'orror delle selve, ove credevansi di poter dissodar senza tema l' infecondo terreno. La quale trasmigrazione facendosi ognor più frequente, li ridusse a tale estremità, che più centinaja muojono ogni anno di miseria; e quando i nostri Missionarj andarono a dividere i loro pericoli, distribuite che ebbero a quell' affamato gregge quante elemosine avevano essi ricevute, si videro costretti ad accattare il proprio pane. « Se ci verrà qualche soccorso, così scriveva nel « 1837 il Sig. Chastan, potremo, sebben parcamente « sostentarci; quando che no, vivremo ancor qualche « tempo cibandoci, come i nostri poveri neofiti, di « erbe e di radici. »

« Nessuno al certo potrà considerare senza ammirazione, come la Chiesa di Corea, perduta per dir così all' altro capo del mondo, rimasta per tanti anni priva di pastori, consunta per la perdita del più prezioso suo sangue, abbia potuto *rinnovare la sua gioventù* fra le angoscie della fame, e serbar la sua fede nella tremenda prova della dispersione. In fatti, i suoi nemici credevano di averla annientata; la *maledetta setta*, come la chiamavano essi, più non mostravasi, e pareva adempito quel desiderio della loro regina, che, per vederne il fine, era d' uopo non solo di falciar l'erba, ma di svellerne le radici. E intanto il germoglio dell'evange-

lico seme continuava, nell' ombra e nel silenzio, a fruttare così, che ogni persecuzione trovava sempre cresciuto il numero dei cristiani, i quali, nel 1836, quando penetrò in Corea il Sig. Mauband, oltrepassavano già i quattro mila; tre anni dopo erano in due volte tanto, e tutto l' apparecchio degli ultimi supplizj non ebbe altro risultamento, fuorchè di fare che i cristiani sommino in oggi ai ventimila.

Nel tempo stesso in cui traeva dall' oppressione il suo incremento, la Chiesa di Corea tendeva di continuo le mani verso l' occidente, donde ella sapeva che vengono gli apostoli; chiedevane quasi ogni anno alla Cina, acciò la guidassero nei combattimenti, e rimmarginassero le sue ferite. Nel 1794, Monsignor de Gouvea, che occupava la sede vescovile di Pechino, elesse a primo Missionario di quei derelitti cristiani un sacerdote cinese, per nome *Tcheou*, il quale, venduto da un Giuda novello ai persecutori, fu da essi, correndo l' anno 1801, empiamente trucidato. Il martire però aveva, prima di spirare, annunziato, che i suoi neofiti riceverebbero, in capo a trent' anni, nuovi soccorsi.

In fatti, verso il 1834, entrava in Corea un secondo sacerdote cinese, e due anni dopo, il Sig. Mauband, della Società delle Estere Missioni. In sul confine della penisola, aveva il Sig. Mauband reso gli estremi uffici al suo Vescovo, Monsignor Bruguiere, Vicario apostolico della Corea, il quale, dopo essere andato lungamente errando pei deserti della Mongolia, il più delle volte senza tetto e senza ricovero, era morto in un povero tugurio a vista della sconsolata sua Misssione. Vi penetrava, non molto dopo, il Sig. Chastan, cui raggiungea sollecito Monsignor Imbert, fatto consapevole della procella, che ormai sovrastava romoreggiante sutla sua greggia. Il santo Vescovo doveva in breve invitare

quei Missionarj ad essere a parte delle sue catene, e tutti e tre si offrivano vittime volontarie all' estremo supplizio, per la salvezza e la pace dei loro diletti neofiti.

Cadute le teste dei Pastori, si cessò dall' immolare le pecorelle. Se fosse stanchezza o timore, nessuno il sa; si diffuse però la voce, che dopo l'uccisione dei Missionarj, la regia corte, sospettando che i loro connazionali non lasciassero inulto cotanto misfatto, s'impaurì; nè il popolo restava dal gridare, che la Corea colpevole verso gli Europei quanto la Cina, stava per andar sottoposta alla medesima sorte; che la guerra era imminente, e che un' armata nemica, apportatrice di estremi danni, approderebbe da un giorno all' altro in quel paese, dov' erasi sparso il sangue degl' innocenti. Il quale terrore veniva accresciuto da coloro, che tornavano dalle ultime ambascerie in Cina, e che asserivano aver essi udito dagl' Inglesi, come i monarchi dell' occidente sogliano castigare qualunque nazione che manchi verso i loro sudditi alla dovuta ospilalità, e come il decoro del regno ascriva loro a dovere il fare di simile oltraggio alta vendetta. I ministri adunque erano sbigottiti, e il popol tutto tremava nell' aspettazione di qualche orrenda sventura.

E in vero, veleggiavano verso la Corea alcuni Francesi; ma conducevano, invece di legni guerrieri, una logora barca disarborata dalla procella; nè erano già soldati feroci, ma bensì due ministri di pace, due angeli di salvamento, che al pari dei loro martirizzati fratelli, andavano, colle mani ripiene di elemosine per gl' indigenti Coreani, a sacrificar con amore le proprie forze e la vita alla felicità di coloro, che senza conoscerli, li avevano anticipatamente condannati al patibolo. Era l' uno di essi l' Illmo e Rev^{mo} Sig. Ferreol, Vescovo Bellinense; l' altro, il ben degno di accompagnare così

generoso Prelato, Sig. Daveluy; ed avevano secoloro il P. Andrea, quel giovane Coreense, le cui peregrinazioni per le agghiacciate solitudini della Manciuria, ed il rischioso tragitto per le onde del Mar giallo, sono già noti ai nostri lettori. Il come poi si trovino ora insieme riuniti, e trasportati sulle inospiti sponde della penisola, si saprà dalle lettere che siamo per pubblicare.

Per dare una giusta idea di questi apostoli novelli, noi, invece di premettere altre particolarità, crediamo più opportuno il trascrivere qui alcune righe d'un foglio in cui Mgr Ferreol tutta quanta effonde l'anima sua. « Fra « poco, così scriveva egli nel 1843, attraversati i tre- « mendi cancelli della prima dogana coreense, noi an- « dremo a confortare quel popolo sconsolato, ad asciu- « gar le sue lagrime, a medicare le sue ferite ancor san- « guinose, a ristorarlo per quanto stia in noi dagl' in- « numerevoli danni della persecuzione. Lo seguiremo « negli orrori delle selve, per le aspre vette dei monti, « secolui penetrando ne' sotterranei, affine di offrir quivi « la sacrosanta vittima; divideremo il suo pane di tri- « bolazione, faremo da padre agli orfani, diffonderemo « in seno agl' indigenti le offerte della carità dei nostri « fratelli d'Europa, ma principalmente quelle benedi- « zioni spirituali di cui ne fece depositarj la divina mi- « sericordia; ed ove sia necessario alla sua salvezza, lo « spargimento del nostro sangue, daracci pure Iddio « tanto coraggio da andare a piegar il capo sotto la scure « dei manigoldi. »

Lettera d' Andrea Kim-Hai-Kim , Diacono coreense, al Sig. Libois , Procuratore delle Estere Missioni in Macao. (Tradotta dal latino.)

Seul , o Hang-Yang , capitale della Corea ,
li 27 marzo 1845.

« Reverendo Padre ,

« L' anno scorso , come le è noto , io partiva dalla Mongolia col Reverendissimo Vescovo Ferreol , e secolui giungeva senza accidenti fino a *Pien-men*. Quivi, avendo alcuni cristiani venuti di Corea esposto a Monsignore quanti ostacoli sorgessero a contrastargli il passo al confine , il Prelato mi mandò innanzi ad esaminare lo stato delle cose , e ad apparecchiare , per quanto possibil fosse , il suo ingresso nella Missione. Io adunque , ricevuta la benedizione da Monsignore , mi posi in via insieme ai cristiani , essendo ormai la notte a metà del suo corso ; e il susseguente giorno, allo scorgere da ponente la città d'*Eitson* , dissi ai corrieri, che mi precedessero , e andassero ad aspettarmi in un luogo convenuto ; quindi, giunto a distanza di sei miglia dalla città , mi strisciai quatto quatto fra cupe valli , dove , nella spessezza di foltissime piante , e circondato come da un muro di neve , io aspettava la notte ; e per cacciare il tedio , che già cominciava ad impadronirsi di me , io recitava la mia corona.

« Oscurata che fu la campagna dalle tenebre notturne, invocai il divino ajuto ; e prese in mano le scarpe per non essere sentito a camminare , uscii del mio nascondiglio , avviandomi alla volta della città. Passati a

guado due fiumi, ed inoltratomi per torti e malagevoli sentieri, dove la neve ammonticchiata dal vento sorgeva qua e là ad altezza di cinque a dieci piedi, pervenni al luogo dell' appuntamento; ma i corrieri non vi erano. Quest' impensato contrattempo mi accorò; ciò nulla ostante rientrai una e due volte nella città, cercando per ogni parte, ma sempre indarno i miei di patria; e tornato alfine nel luogo convenuto, mi posi a sedere in un campo, cominciando ivi ad aggirarmisi nella mente una moltitudine di angosciosi pensieri. Io credeva i miei corrieri arrestati dai satelliti: e in qual altro modo avrei potuto spiegarmi la loro assenza? Allora il cordoglio della loro perdita, l'estremo pericolo a cui esponevami io proseguendo la mia strada, il difetto di cibo e di panni, la difficoltà di tornare in Cina, l'impossibilità d'introdurre in Corea i Missionarj, mi accumulavano sull' anima un peso inenarrabile di amarezza. Intirizzito dal freddo, spossato dalla stanchezza e dalla fame, oppresso dall' ambascia, giacente lungo un letamajo per non esser veduto, io sentiva spegnersi in me ogni forza, ed ogni coraggio.

« Il giorno intanto stava per apparire, e la mia situazione facevasi vieppiù pericolosa. Privo d'ogni umano soccorso, io aspettava unicamente quello del cielo, quando giunsero alfine i neofiti miei conduttori; i quali, venuti per ben due volte prima di me al luogo stabilito, e fatti ritrosi di aspettarmi quivi lungamente dalla tema di provocare l'ombrosa vigilanza dei satelliti, erano andati in distanza d' un miglio e mezzo, dove, spiando pur di continuo il mio arrivo, avevano passata gran parte della notte in una grandissima ansietà; e disperando ormai di rinvenirmi, già se ne tornavano indietro, allorchè io li scorsi, e tutti insieme ci rallegrammo, e benedicemmo il Signore.

« I cristiani partiti per venirmi incontro, erano in

sette ; ma quattro di essi, sbigottiti alla vista delle difficoltà e dei pericoli dell' impresa, si erano fermati ad aspettarmi nell' interno del regno, lasciando che gli altri tre si spingessero innanzi fino a *Pien-men*. I quattro primi erano Carlo *Seu*, e Tommaso Y, con due servi. Dei secondi rimasero due per mio consiglio in *Eitson*, non dovendo quidi partirsi se non quando ogni nostra faccenda fosse aggiustata ; ed io, avviatomi con un solo compagno, mi strascinai alla meglio fino a distanza di nove miglia, dove mi fermai a pernottare in una locanda. L' indimani, mi procurai due cavalli, e proseguendo la mia strada, giunsi di lì a cinque giorni in *Pien-gi-anf*, dove ci aspettavano, colle loro cavalcature, Carlo e Tommaso. Viaggiando insieme per nna intera settimana, pervenimmo finalmente a *Seul*, ossia *Hang-yang*, dove mi ricoverai in un tugurio compratomi a bella posta dai cristiani. A motivo però della curiosità e dell' indiscretezza di questi buoni neofiti, ed anche dei pericoli a cui trovomi esposto, perchè il governo, consapevole del mio viaggio a Macao, aspetta il mio ritorno per sottopormi ai supplizio, volli, che ai soli fedeli necessarj ai nostri disegni fosse nota la mia presenza, non permettendo pure, che venisse annunziata alla mia genitrice.

« Io viveva già da qualche giorno come imprigionato in una stanza, e assalito frequentemente, non so il perchè, da accessi di mestizia, quando mi colpì una malattia consistente in dolori insopportabili di petto, di stomaco, e di lombi. In oggi, quantunque debole, sto discretamente bene, ma non posso scrivere ed operare quant' io vorrei ; e per accrescimento di pena, mi molesta, da venti giorni in qua, una debolezza di vista.

« Nondimeno, povero ed infermo qual io sono, ajutato nelle opere mie dal soccorso e dalla misericordia di Dio, vo disponendo ogni cosa pel ricevimento dei

Missionnarj. Ho comprato in *Seul* una nave, che costa cento e quarantasei piastre, ed ora mi apparecchio a veleggiare verso la provincia cinese di *Kiang-nan*.

« Paventando però, che ai nostri nocchieri cristiani incutesse spavento l' idea di così lungo tragitto, non dissi loro a qual contrada fossimo par avviarci. Del resto, hanno pure qualche ragione di temere, non avendo essi veduto mai l' alto mare, ed essendo la maggior parte stranieri alla navigazione; fortuna, che hanno me per pilota sovra ogni altro peritissimo. D' altronde, sanno essi al pari di me, comme sussista fra la Corea e l' impero un trattato, in virtù del quale i Coreensi che approdano in Cina, debbano essere ricondotti nel loro paese per la via di Pechino, ed ove siano essi, dietro inquisizione, riconosciuti colpevoli, incorrano, con tutto l'equipaggio, la pena di morte. Ma io spero, che, memore dell' amor suo, la Beatissima Vergine, ottima fra tutte le madri, sia per condurci incolumi nel *Kiang-nan*.

« Per ultimo, io prego la R. V. P., acciò si compiaccia di mandarmi, se pur lo giudica oppprtuuo, un compasso con una carta geografica del Mar Giallo, nella quale siano puntualmente descritte le sponde della Cina e della Corea,

« Della R. V. P.,

L'inutile ed indegnissimo servo,
ANDREA KIM-HAI-KIM. »

Estratto d' una lettera del R. P. Gotteland, della Compagnia di Gesù, ad un altro Padre della medesima Società.

Kiang-nan, 8 aprile 1845.

« Reverendo Padre,

« A V. P. è noto come la povera Corea sia tuttor sottoposta alla tremenda spada della persecuzione. Monsignor Ferreol, suo Vicario apostolico, il quale da ben tre anni stava in aspetto sul confine della sua cara Missione, senza potervi mai penetrare, mandò, l' anno scorso, in quello sciagurato paese un giovin diacono coreense, per nome Andrea *Kim*, che aveva seguita in Macao la carriera degli stndj ecclesiastici. Questi, dopo aver tentato due volte, non senza incredibili fatiche e pericoli, l'ingresso della propria terra, ed essere stato due volte costretto a tornarsene in Cina, riuscitogli più felice alfine il terzo tentativo, viaggiando egli principalmente di notte, e nascondendosi di giorno, pervenne fino alla capitale di quel regno. Per poco che si fosse sospettato del suo ritorno, sarebbe egli stato indubitatamente preso, e subitamente squartato (1); chè quel governo era da gran tempo informato, come avesse egli lasciata la Corea per istudiare la lingua degli Europei.

« Monsignor Ferreol, speranzoso di giungere per mare in quella Missione il cui ingresso per terra eragli

(1) Altre volte, in Europa, gl' individui condannati a tale supplizio, erano tirati da quattro cavalli; nella Corea invece, sono tirati da quattro buoi, talora da cinque, venendo legata alla coda del quinto la testa del paziente.

da tanto tempo vietato, aveva imposto all'animoso diacono di procurarsi un legno, ove il potesse, di prender seco alcuni cristiani per fare da marinaj, e di venirlo a cercare in *Chang-hai*; e Andrea, esecutor fedele dei cenni del Prelato, comprò una barca, ma che barca? un vero zoccolo, come dicono i nostri nocchieri; nè già costrutta per essere posta nell' ampio mare, ma bensì per navigare nella sola corrente dei fiumi. Ciò nulla ostante, un bel dì, il nostro diacono, chiamati a sè quei cristiani ch' egli aveva per più zelanti, s' imbarca con essi, senza dir loro ove li voglia condurre; e, fattosi di repente capitano d' un equipaggio non men nuovo di lui nell' arte della navigazione, spinge in alto mare il suo fragile schifo. In breve, lasciate le sponde della patria, con una bussola di venticinque centesimi, egli va in traccia dell' inospite terra del Celeste Impero.

« Fra le tanto decantate leggi della Cina, evvene una convenuta colla Corea, dalle cui disposizioni si può argomentare in qual modo sia intesa in queste remotissime spiaggie l' equità. Qualunque nave coreana, che venga spinta dalla procella sulle sponde della Cina, dev' essere all' istante spezzata e consegnata alle fiamme; se, per lo contrario, una nave cinese cerca un riparo dalla tem-tempesta sulle sponde di Corea, debbono i Coreensi subitamente racconciarla, somministrando ogni cosa che sia necessaria a tal uopo, e riporla a galla.

« Andrea *Kim* portava seco nella barca una devota effigie venuta di Francia, e rappresentante Colei, che viene così meritamente invocata col titolo di Stella del mare; aveva egli inoltre la protezione del proprio padre, dell' avo, e del proavo, martiri tutti e tre di Gesù Cristo; sua madre istessa aveva voluto darsi in mano ai persecutori; i quali, sbigottiti in veder tante femmine e tanti fanciulli venire spontanei a dichiarare al

loro cospetto che erano cristiani, avevano vietato di arrestarli.

« Il nuovo capitano non andò molto ad aver bisogno e dell' eroica sua fiducia, e d' un patrocinio speciale della Provvidenza. Assaliti da una procella furiosissima, la quale, spezzate antenne, sarte, e timone, traeva nel suo impeto il disarborato e fragil legno mezzo sommerso fra gli sconvolti flutti, mentre gli si affondavano d' intorno e perivano molte navi ben altramente costrutte, gl' inesperti nocchieri volgevano spaventati lo sguardo ad Andrea; ma l' intrepido giovane, che sentiva benissimo esser d' uopo a lui di mostrarsi tanto meno impaurito, quanto più perdevasi d' animo la sua gente, tutti rassicurava col suo contegno e colle sue parole; e additando loro l' immagine di Maria Vergine: « Ecco, ei « diceva, chi ne protegge; non temete di nulla, che « giungeremo in *Chang-hai*, e vedrem quivi il nostro « Pastore. «

« Nè male apponevasi; chè incontrato di lì a poco un legno cinese, il capitano di esso, a cui promise Andrea una vistosa somma, assunse l' incarico di condurli al loro destino. In questa guisa, la barca coreense, tutelata da quel bastimento, giunse a vista di *Chang-hai* correndo il dì 28 dello scorso mese di maggio.

« Fu l'apparir suo un vero fenomeno nella spiaggia di Wu-Song. Ivi i Coreani non sogliono mai venire; d' altronde le loro navi sono affatto diverse dalle cinesi; e le fogge del loro vestire apajono agli abitatori del Celeste Impero quasi così strane, come quelle degli Europei. I mandarini adunque ignorar non potevano un tale arrivo, e Andrea Kim conosceva quant' egli avesse da temere. Siccome però ne' suoi studj presso i Sacerdoti delle Estere Missioni in Macao, aveva egli imparato un po' di francese, così la prima sua cnra fu di visitare alcuni

uffiziali delle navi inglesi ivi ancorate; i quali, accoltolo a braccia aperte, gli promisero, all' uopo, ajuto e protezione. Rassicurato Andrea da queste promesse, non che scansare l' incontro del mandarino del porto, andò anzi a trovarlo, e gli disse aver egli bisogno di racconciare il suo legno danneggiato dalla procella; volere, a tal fine, recarsi in *Chang-hai*, e pregar lui d'informare del suo prossimo arrivo il gran mandarino di quella città. Quindi soggiunse: « Conosco le disposizioni delle leggi rispetto « alle navi coreane, che vengono in Cina; ma io prego « i mandarini di non molestarmi; che se vorranno essi « muovermi qualche contrasto, saprò ben io render loro « la pariglia: vogliano o non vogliano, io tornerò in « Corea nella mia barca, essendo pronti ad ajutarmi gli « Europei, ove mi neghino i Cinesi la loro assistenza. » Ecco, per dirla così di passo, la miglior maniera di trattare coi Cinesi.

« Il mandarino di Wu-Song, sorpreso di trovare tanta fermezza in un giovane, gli fece buona accoglienza, nè gli contese il recarsi a *Chang-hai*, dove appena giunto, Andrea andò a visitare il console inglese. Questi lo ricevè colla massima amorevolezza, e lo fece quindi portare in palanchino presso ad una famiglia cristiana, donde egli mi scrisse in fretta per farmi consapevole del suo ritorno. Io, che l' aveva conosciuto in Macao ed anche nel *Kiang-nan*, al suo passarvi per andare in Corea, mi recai subito da quel cristiano, che gli dava alloggio, e che, per questo appunto, era molto più impaurito di lui; e somministrata ad Andrea la somma necessaria per sovvenire ai primi bisogni de' suoi nocchieri, lo feci riportar nella barca, raccomandandogli di non più tornare in quella famiglia, la quale temeva, che i mandarini le ascrivessero a delitto quell' ospitalità, che avevagli data per pochi istanti. Questa malattia della paura è fra i Cinesi un

po' attaccaticcia, e noi siamo obbligati ad usare coi nostri poveri cristiani molti riguardi.

« Rimandato Andrea al suo equipaggio, il quale aveva di lui sommo bisogno nei primi momenti di così critica situazione, io fui sollecito di andare a visitar quella buona gente entro la barca. Figurisi V. P. qual consolazione io provassi nel vedermi circondato da dodici cristiani, quasi tutti o padri, o figli, o congiunti di martiri. L'uno di essi vide immolata per la causa di Gesù Cristo la sua famiglia quasi intera, e perfino un figliuolo di undici anni, che volle andare cogli altri al cielo per la via del martirio. In quel primo colloquio si trattò di confessione, ma desiderando Andrea di rassettare la barca, in modo almeno da potervisi dire la messa, convenne aspettare; e disposta che fu ogni cosa, io vi tornai una sera, onde passarvi la notte, e celebrare in sul mattino i sacrosanti misteri. Quei buoni neofiti, che da sei o sette anni non avevano veduto un sacerdote (Monsignor Imbert ed i Signori Mauband e Chastan, ultimi Missionarj della Corea, essendo stati martirizzati nel 1839), bramavano ardentemente di confessarsi; e siccome non intendevano essi il cinese più di quello che capissi io il coreano linguaggio, feci espor loro con precise parole quanto insegna la teologia circa l'integrità della confessione, allorchè non si può fare se non per via d'interprete; ma negarono tutti di volersi prevalere di tal concessione: « È tanto tempo, dicevano, che « non ci siamo potuti confessare! ma ora almeno vo- « gliamo dir tutto. » Dopo di essermi cerziorato, che erano bastantemente istrutti intorno ai misteri della Religione, mi adagiai sur una cassa, e primo a prostrarmisi ai piedi fu il caro nostro diacono; il quale, terminata la sua confessione, rimase genuflesso e alquanto accoccolato nel medesimo luogo, per fare da interprete

ai nocchieri, che venivano l' un dopo l'altro a porsegli accanto ginocchioni; talchè occupava egli il mezzo tra il confessore e il penitente. Prima di cominciare la confessione, io faceva replicar dall' interprete ad ogni penitente quanto aveva io detto dapprima a tutti, del non incombere cioè l' obbligo di confessare in simil caso tutte le colpe; ma da ognuno mi fu sempre risposto: « Io voglio dir tutto. » Queste confessioni, fatte con mirabile fervore, mi rattennero più di quello ch' io pensava; nè finirono se non quando era ormai tempo di celebrare la messa. Nella barca, adorna fin dal giorno antecedente, furono fatti in breve gli ultimi apparecchi, ed io offersi l' incruento sacrifizio su quella navicella, presso ad una gran città ricolma d' idolatri, e circondato da pochi fedeli, che ascrivevansi a somma ventura il partecipare a quei sacrosanti misteri, dei quali da tanto tempo erano privi.

«..... 12 settembre. — La domenica, 17 agosto, Andrea *Kim* fu ordinato prete, in una cristianità presso a *Chang-hai*, da Monsignor Ferreol, Vicario apostolico della Corea. Egli è il primo Coreense, che sia stato eretto al sacerdozio; ha detto la sua prima messa, la domenina 24 agosto, nel seminario diWam-dam, assistito dal Sig. Daveluy. La domenica seguente, 31 di agosto, Monsignor Ferreol ed il suo compagno, si avviavano in quel rozzo legno coreano verso la loro Missione, dove i cristiani continuano ad essere proscritti. Che eroico coraggio!....

« Gotteland, S. J. »

Lettera dell' Illm° e Revm° Sig. Ferreol, Vescovo Bellinense, e Vicario apostolico della Corea, al Sig. Barron, Direttore nel Seminario delle Estere Missioni.

Kang-kien-in, nella provincia meridionale
della Corea, 29 ottobre 1845.

« Signore e carissimo Confratello,

« Dopo un tentare e ritentare, che durò ben sei anni, io giunsi alfine nella mia Missione. Ne sia benedetto mille volte il Signore! Questo felice annunzio colmerà di gioja e voi, e i confratelli nostri, e quelle tante anime pie a cui sta a cuore la prosperità della povera Chiesa coreense. Siccome però voi mi raccomandaste di comunicarvi, intorno al mio ingresso in questo regno situato in sull' estremo oriente, alcune particolarità, io mi accingo sollecito ad appagare quel vostro desiderio.

« D' uopo è dapprima, ch' io vi faccia conoscere qual barca ci abbia portati in Corea per le onde del Mar Giallo. Lunga venticinque piedi, larga nove, e alta sette, non ammise ella nella sua costruzione un chiodo solo, essendo gli assi tenuti insieme per via di cavicchie; di pece o di calafato nulla, perchè i Coreani ignorano l' uso di tali cose. Da due antenne di smisurata lunghezza pendono due vele formate con varie stoje di paglia mal giunte insieme. La prora, aperta fino al fondo, occupa la terza parte del bastimento, e contiene l'argano intorno al quale aggirasi una grossa fune, intrecciata d' erbe e ormai infracidita così, che quando fa umido

si corre tutta di funghi ; ad uno de' suoi capi è legata un' ancora di legno , nostra speranza di salvamento. La tolda , formata parte di stoje, parte di assi posti l'uno accanto all' altro con nessuno incastro o ritegno , lascia aperti tre gran fori per discendere nell' interno ; quindi , allorchè piove , o che si riversano le onde sopra la impagliatura, convien ricevere addosso tutta quanta l'acqua, e rigettarla poi fuori a forza di braccia.

« I Coreani non navigano mai lungi dalla sponda , e al sovrastar della pioggia , stendono sulla barca come un tetto di paglia , gettano l' ancora , e aspettano con pazienza che torni il bel tempo. Saria soverchio il dire , che in quel legno noi stavamo quanto più si possa a disagio : inondati spesso dai flutti , vivendo in compagnia dei topi , dei granchi , e quel che è peggio , di schifosi insetti , eravamo ancor molestati , massime negli ultimi giorni della nostra navigazione, dal fetore che tramandava il fondo della barca, dal quale altro non dividevaci fuorchè un sottile e sconnesso pavimento.

« L' equipaggio poi conforme in tutto alla grettezza della nave : era nostro capitano il P. Andrea *Kim*, da me ordinato prete pochi giorni prima , e che non poteva al certo essere molto dotto in materia di nautica ; avevamo inoltre un barchiere che faceva da pilota, una specie di falegname fungente le veci di carpentiere , e nove altri uomini presi indistintamente fra la classe degli agricoltori : non era egli forse nn equipaggio estemporale ? Eppure fra quella buona gente erano altri confessori della fede , altri figli , o padri , o mariti di martiri. Alla barca fu imposto il nome di *Rafaele*.

« Noti a voi sono i pericoli a cui andò esposta per recarsi in Cina , e per fermarvisi senza esser presa. Il suo partire offrivaci un' altra difficoltà : l'entrarvi cioè il Sig. Daveluy ed io senza essere veduti dalle guardie , che per

ordine dei mandarini la stavano di continuo spiando. In sulls sera del giorno ultimo d'agosto, lasciò ella il porto di *Chang-hai*, e scesa col favore della marea, entro il canale, venne ad ancorarsi rimpetto alla residenza di Mgr de Besi, dove l'aspettavamo. Pochi momenti dopo, se le pose accanto una barca del governo, la quale aveva seguito le di lei mosse; ma questo contrattempo non impedì il P. Andrea di scendere a terra per venirci ad avvisare. Monsignor de Besi, che dal primo giunger nostro nel *Kiang-nan*, eraci stato largo di generosa ospitalità, si compiacque ancora di accompagnarci fino alla barca. Il cielo era nuvoloso, la notte fosca; lo schifo mandarinesco, spinto forse dalla corrente, erasi alquanto scostato; onde ci fu ogni cosa favorevole così, che potemmo salire inosservati nel nostro bastimento.

« L'indimani, andammo ad ancorarci alla foce del canale, presso ad una nave cinese veleggiante alla volta del *Leao-tong*, e il cui padrone, che cristiano era, ci aveva promesso di rimorchiarci fino a fronte del *Chan-tong*. In quella nave trovavasi il Sig. Faivre, Missionario lazzarista, il quale andava nella Mongolia. Nei primi giorni di settembre fummo molestati dalla pioggia, e dai venti contrarj, che soffiavano con violenza; tre volte tentammo di scostarci dalla sponda, e tre volte fummo costretti a tornare in porto. Di rado i Cinesi navigano in alto mare contro il vento; invece di bordeggiare, si ritirano nella più vicina spiaggia, dovessero anche fare a tal uopo più centinaja di miglia.

« Presso all'isola di *Tsong-min*, è una piaggia sicura, dove stavano in aspetto di favorevole vento cento e più navi avviate verso il settentrione; e noi pure andammo quivi a ricoverarci. Il capitano cinese c' invitò a celebrare nella sua nave la festa della Natività di Maria Vergine; e quell' invito fu da noi accettato tanto più

volontieri, in quanto ei somministravaci l' occasione di godere ancora il consorzio dell' ottimo Sig. Faivre. I nocchieri di varie barche cristiane si recarono alla festa; si celebrarono quattro messe, e fu data la comunione a quanti fedeli erano ivi congregati. La sera si spararono fuochi artifiziati, che furono come il nostro addio alla Cina, e il segno della partenza; che allora appunto levammo l' ancora, e legata con un canape la barca alla nave cinese, proseguimmo il nostro viaggio alla volta della Corea.

« Il principio della nostra navigazione fu discretamente felice; ma in breve, alle aure che ci spiravano seconde, sottentrò un vento troppo forte per la fralezza del nostro legno, il quale parea, che ad ogni istante fosse per essere inghiottito dalle onde frementi. Con tutto ciò sostenemmo per ventiquattro ore i loro assalti senza grave danno; ma nella seconda notte si spezzò il timone, squarciaronsi le vele, nè potemmo più andare innanzi se non rimorchiati, e a fatica; ogni onda gettavaci il suo tributo d' acqua entro la barca, dove adopravasi senza posa un uomo a riversarla nel mare. Che orrenda notte fu mai quella per noi!

« All' alba, il Sig. Daveluy ed io, udendo gridare il P. Andrea, e mandar voci che parevano come soffocate dal terrore, balziamo in sulla tolda; e nel porvi il piede, la vediamo crollare proprio in quella parte dove eravamo dianzi al dissotto; un istante di più, eravamo schiacciati dagli assi e dalle travi. Andrea sforzavasi di avvertire il capitano cinese acciò mutasse direzione, quella cui egli seguiva condecendoci verso la Cina; e siccome il rumor delle onde copriva la di lui voce, prendemmo a gridare anche noi fintanto che fummo uditi, e che comparve un uomo in sulla poppa della nave; ma quegli non potè intendere le nostre parole o i nostri segni.

« In quel pericolo, il Padre Andrea ci dichiarò essere prudenza pei due Missionarj il lasciare la barca coreana e l'entrare nella cinese; non poter egli, e la sua gente, seguirci in Cina, perchè verrebbero a norma delle leggi, condotti a Pechino, e quindi in patria per essere tratti a cruda morte; offrir loro men gravi pericoli il mare per quanto fosse sconvolto; potere la Provvidenza disporre di essi a suo piacimento, ma premere più d' ogni altra cosa il serbare alla Corea il di lei Vescovo.

« L' abbandonare in tal guisa uomini, che tanto si erano arrischiati per venire a noi, ci riusciva pure dolorosissimo; nondimeno, in quella estremità, noi credemmo di dover seguire il loro consiglio; epperciò, il bastimento, dietro a un segno che gli venne fatto, tirò a sè la nostra barca, e mentre si apparecchiavano alcune corde per legarcele alla cintola, e tirarci su con esse, il canape, che ritenevaci alla nave, si rompe, e ci lascia abbandonati all' impeto delle onde. Ci è bensì subitamente gettato quel canape medesimo; ma non è dato a noi di afferrarlo. Morta è ogni speme: i uostri Cinesi, spinti dal vento, sono ormai lungi da noi. Tornarono bensì indietro una volta, e due; e sempre al passar dinanzi alla nostra barca, lanciarono in mare parecchie corde; ma non ci fu possibile di stringerne alcuna; laonde essi, in vedere tornar vano ogni loro sforzo, e trovandosi anche esposti al pericolo di sommergersi, proseguirono il loro viaggio, e ci si dileguarono per sempre dagli occhi.

« Sebbene in quel punto la giudicassimo assai diversamente, fu una vera fortuna il non aver noi lasciata la nostra barca; chè se una mano invisibile disponendo le cose meglio di quello che far voleva la nostra prudenza, non ci teneva riuniti a quei buoni

Coreani, noi non saremmo al giorno d'oggi nella diletta nostra Missione.

« Ecco adunque il nostro *Rafaele*, esposto senza vele e senza timone, all' impeto delle frementi onde: immaginatevi s' ei dovesse trabalzare, e noi con esso. Già andavasi riempiendo d' acqua, onde pensammo ad abbattere le antenne, avvertendo però i nocchieri di non abbandonarle al mare, come avevano fatto nel loro primo viaggio. Quanto mi parevano malaugurosi quei colpi di scure! Cadute nell' acqua, non senza aver danneggiato in parte le fragili sponde della barca, le antenne si sarebbero pur potute tirar sulla tolda, ad onta dello sconvolgimento dei flutti; ma erano i marinaj così perduti d' animo, che trascurando quel provido consiglio, si ritirarono nei loro stanzini, dove, pregato che ebbero un istante, si addormentarono.

« Frattanto quei lunghi fusti, sospinti dalle onde, urtavano tratto tratto il logoro fianco della barca, cui parea volessero squarciare del tutto; ma vegliava Iddio in nostra custodia, nè ci avvenne alcuna sventura. Il dì seguente, sedatasi la procella, i marinaj, che ricuperato avevano nel sonno un po' di forza e di coraggio, trassero dal mare, e rizzarono di bel nuovo le antenne; le quali, benchè fossero raccorciate otto piedi, sarebbero state ancora, agli occhi d' un Europeo, alte forse più del bisogno; ma i Coreani non le trovavano più in ragguaglio colla barca. Si fece un nuovo timone, e si rassettarono le vele; nel qual lavoro, che durò tre giorni, fummo favoriti dalla bonaccia. In tutto questo tempo, vedevamo, non lungi, da dieci a quindici navi Cinesi; e neppur una ci venne in ajuto, benchè dal noto segno posto in cima ad un' antenna, apparisse a tutte manifesta la nostra angustia. Nel cuore d' un Cinese non allignano

sensi d' umanità; egli vuol lucro, ed ove non ne speri, lascierà, a ciglio asciutto, morir coloro cui poteva salvare.

« La nave che ci rimorchiava, avevaci lasciati in distanza di settanta miglia in circa dal *Chang-tong*; ma d' allora in poi, dove eravam noi iti? dove avevanci strascinati le correnti? nessuno il sapeva. Entrammo nell' arcipelago coreano, e di lì a poco il P. Andrea ci disse parergli di riconoscere quelle isole, e dover noi scorgere in breve la foce del fiume, che mena alla capitale.

« Quanto fu viva la letizia a cui ci trasse quel crederci ormai vicini al termine del nostro viaggio, e delle nostre miserie, altrettanto fu amaro il nostro cordoglio, allorchè udimmo, il dì seguente, dagli abitanti della prima di quelle isolette, qual granchio avesse preso il nostro povero capitano, e come ci trovassimo a mezzogiorno della penisola, rimpetto a *Chelpaer*, discosti trecento e più miglia dal luogo in cui bramavamo di approdare. Oh! allora sì che dubitammo di essere inseguiti dalla sventura! eppure c' ingannavamo, chè anche qui ci guidava la Provvidenza. Che se andavamo a dirittura in *Hang-Yang*, saremmo probabilmente stati presi, avendo noi saputo più tardi, che il governo, mosso ad inquietudine per essere apparsa nelle piaggie australi del regno una nave inglese, faceva spiare tutti gli accessi della città, ed esaminare con importuno rigore qualunque barca che s' inoltrasse pel fiume. La lunga assenza della nostra aveva destato sospetti in coloro, che erano stati testimonj della sua partenza; l'avevano veduta provedersi straordinariamente di vettovaglie; e dicevano perfino, che s'avviava all' estero. Il nostro arrivo adunque ci avrebbe esposti a mille molestie, dalle quali Iddio ci liberò.

« Rimanevaci ancor da fare un lungo e pericolosissimo tragitto fra un labirinto d' isole a noi tutti ignote, e con un legno sdrucito, il quale poteva a stento solcare, anche placidi, i flutti del mare. La fune dell' ancora era logora, e rompendosi non ci lasciava altro scampo, fuorchè il gettarci contro la sponda a discrezione dei primi che c' incotrassero; il che era un correre alla nostra perdita. Noi quindi risolvemmo di muovere, non già verso la capitale, ma bensì al porto di *Kanh-kien-in*, situato a tramontana della prima provincia del mezzodì, in un picciol fiume, e discosto dal mare quindici o venti miglia. Ivi trovavansi alcune famiglie di neofiti, da poco in qua convertiti alla fede. Con tutto ciò, ne convenne navigare per quindici giorni fra incessanti terrori: il vento ci fu sempre contrario, rapidissime erano le correnti, molti gli scogli; in essi urtammo più volte, più volte fummo in procinto di arrenarci nelle secche, e spesso ancora ci vedemmo fermati dal fondo d' una baja, dove speravamo di trovare un passo; e allora mandavamo a terra il nostro schifo ad informarsi della via. Finalmente, correndo il giorno 12 di ottobre, ci ancorammo a breve distanza dal porto in un luogo romito.

« Dovendo noi scendere a terra colla massima segretezza, mandammo un uomo ad avvertire i cristiani del nostro arrivo; e due di essi vennero di notte tempo, onde condurci alle loro abitazioni. Siccome però fu giudicato opportuno, ch' io mi vestissi a lutto prima di sbarcare, io venni avvolto in una sopraveste di ruvida tela grezza, ed imbacuccato in un cappellone di paglia, il quale, fatto a modo d' un' ombrella non aperta del tutto, mi scendeva sugli omeri; mi si armarono le mani di due bastoncelli onde sostenere nn velo, che celasse allo sguardo dei curiosi il mio sembiante; e mi furono

calzati i piedi con due zandali di canapa. Così mascherato, io faceva una comparsa, che sarebbe stata non poco ridicolosa agli occhi d'nn Europeo; ma qui le gramaglie, quanto più son rozze, tanto meglio esprimono il cordoglio cagionato dalla perdita dei congiunti. Il Sig. Daveluy fu vestito con più eleganza.

« Terminate le nostre acconciature, due marinaj ci presero in dosso, e ci deposero su questa terra dei martiri, entrandone io così al possesso in un modo, che non fu al certo nè splendido, nè clamoroso; ma qui convien fare ogni cosa tacitamente ed in segreto. Seguendo fra le notturne tenebre i passi d'un cristiano, che ci camminava dinanzi, giungemmo in breve al di lui albergo: una misera capannuccia di terra, con tetto di paglia, divisa in due stanzini, entro i quali un uomo può a mala pena stare in piedi, ed a cui fa da nscio insieme e da finestra un' apertura alta forse quattro palmi. Non un tavolino, non un sedile; queste morbidezze trovansi soltanto, per quel che si dice, nelle case dei ricchi. Qui siede ognuno in sul terreno coperto di stoje, ed è moderatamente riscaldato dalla canna del fornello della cucina, che gli passa di sopra. Io scrivo coccoloni, tenendo posata la carta o sur una cassa, o sulle ginocchia; sto rinchiuso tutto il dì nella mia capanna, nè mi è concesso di respirare l'aperto aere, fuorchè di notte. In questa Missione si patisce molto, ma per breve tempo; e delle sofferte pene è ampio guiderdone il martirio, con cui il cielo le corona.

« Mandai subito il Sig, Daveluy a studiare la lingua in una piccola cristianità: pio non men che zelante, ornato di tutte le doti d'un apostolico Missionario, egli è pur atto a promuovere la felicità dei Coreani, ove si compiaccia Iddio di serbarlo lungamente in vita. I nostri marinaj tornarono nelle loro famiglie dalle quali erano

rimasti lontani per lo spazio di sette mesi, e che avevano perduto ogni speranza di rivederli. Può darsi, che nel cuore di questo prossimo inverno io mi rechi alla capitale, ove, dietro all' asserire d' ognuno, io andrò esposto a meno pericoli; ma intanto qui siamo come l'uccello sul ramo, potendo essere arrestati ad ogni momento.

« Tutto è da fare in questa Missione, e le difficoltà sono sventuratamente maggiori adesso, che nel tempo dei nostri confratelli, sì per essere i nostri affari meglio conosciuti dal governo, sì per avere la persecuzione disperso in molti luoghi i cristiani. Sarà mia prima cura il mandar uomini qua e là in cerca della loro abitazione; e se la mannaja ce ne lascierà il tempo, potremo dar principio all' amministrazione di questa greggia desolata, usando però ogni cautela per non lasciar traspirare il secreto della nostra presenza.

« Mi raccomando caldamente alle fervide vostre orazioni, e sono, ecc.

« † Giuseppe Ferreol,
Vesc. Bellinense e Vic. apost. della Corea. »

P. S. Pare, che in sulla strada che conduce al confine, i viaggiatori siano spiati colla massima importunità; e dicesi che neppure sia loro concesso di portare una lettera; io spero per altro, che questa vi pervenga. Da qui a pochi mesi s' avvieranno verso settentrione alcuni corrieri, affine d' introdurre il Sig. Maistre, in un col diacono Coreense, che l' accompagna.

Lettera del Sig. Maistre, Missionario apostolico, al Sig. Albrand, Direttore nel Seminario delle Estere Missioni.

Mongolia, li 3 marzo 1846.

« Signore e carissimo Confratello,

« Devo annunziarle ancora un tentativo infruttuoso, nel quale, arrestato a metà del mio viaggio, io fui costretto a tornare nel mio ricovero antico. Dopo un camminare di diciassette giorni per monti e per valli, sui ghiacci del Mikiang, e nei deserti della Manciuria, io era giunto a distanza di tre miglia dal confine coreano, dove mi convenne aspettar dieci dì l'época stabilita per gli scambj fra le due nazioni; il quale indugio mi riuscì funesto, la piccola città che davami asilo non permettendo ad uno straniero di starvi a lungo sconosicuto.

« La sera che precedè il giorno in cui dovevasi aprire il mercato, stando io già per inoltrarmi verso il tremendo confine, fu il mio alloggio circondato da quattro uffiziali manciù, cui accompagnava un grosso drappello di satelliti; i quali mi presero, e mi condussero al corpo di guardia, dove adunossi in un istante quanta gente avesse il pretorio in suo servizio. Quivi ognuno prese a tempestarmi con mille diverse interrogazioni, che tutte io soddisfeci con un: « Non ho da rispondere

« ad altri, che al mandarino. » Stetti tre ore in piedi, esposto alle sgarbatezze di quella moltitudine impertinente: chi mi scopriva il capo, chi mi tirava la barba, e tutti mi si stringevano intorno ad esaminare colla bocca aperta, e come incantati, la mia strana persona; mentre io, lasciandoli fare, li guardava in volto pacatamente. Verso mezza notte, prevalendo il bisogno del riposo alla curiosità, io fui condotto col mio alunno, e coi due corrieri, in un carcere, le cui pareti erano di terra, talchè un coniglio non vi sarebbe rimasto lungamente prigioniero; noi per altro, non che pensare alla fuga, fummo anzi solleciti di ristorarci alquanto dalla stanchezza d' un giorno così faticoso; e per la prima volta io provai come non turbino i catenacci la dolcezza del sonno.

« Fin dal mattino la voce del mio arresto aveva tratto intorno al carcere tutta quanta la città; e tanta era in quel volgo l'avidità di giudicare come fosse fatto un Europeo, ch' ebbe squarciata in breve la carta delle finestre. Io allora, per appagare l' altrui curiosità, uscii per pochi istanti a passeggiar nel cortile; ma ognuno rimase maravigliato in vedere un uomo tranquillo ed impavido fra le mani dei satelliti, che sogliono essere meritamente temuti quai crudeli manigoldi. Verso le dieci, venni condotto al tribunale del mandarino, il quale trattommi con molta dolcezza, e mi fece un interrogatorio non lungo, ch' io or qui trascrivo compendiato.
« Chi siete? donde venite? qual motivo vi conduce in
« questo paese? — Io sono cristiano, vengo d' Europa
« per insegnare agli uomini a conoscere, e ad amare il
« Dio del cielo. — Ma questa oscura città non è un tea-
« tro degno del vostro insegnamento; vi è d'uopo di an
« dare nelle grandi provincie della Cina. — Non vi è
« luogo, per piccolo che sia, che conoscer non debba

« il vero Dio ; tutti i popoli della terra sono in obbligo « di servirlo. — Voi dichiarate di essere cristiano ; « come poss' io sapere se dite il vero ? — È cosa facile : « ecco il segno del cristiano. » E feci il segno della croce ; poscia , presentatagli la mia corona , alla quale era appeso un crocifisso , soggiunsi : « Nel decreto dell' « imperatore, che dovete aver fra le mani, sta scritto, « come i cristiani adorino la croce ; noi però non ne « adoriamo il vile metallo , ma bensì il Dio salvatore , « che morì in croce per ricomprarci. » Allora il *grand' uomo* (con questo nome chiamasi il mandarino) prese ad esaminar con ammirazione la mia crocetta , come pur fecero i suoi due assessori ; volle anche vedere il mio oriuolo ; quindi mi rimandò in carcere , ove stetti tutto quel dì e la seguente notte. Il mio alunno , e i due cristiani che mi accompagnavano, sottoposti alle stesse interrogazioni , diedero anch' essi le medesime risposte.

« L' indimani uscivam di prigione sotto la scorta di due uffiziali manciù , che ci condussero a distanza d'una giornata e mezza di cammino. In questa guisa fui lasciato libero dietro alla manifestazione dei titoli d'Europeo e di Missionario, i quali erano dianzi un motivo di condanna; ma io giunsi troppo tardi per aspirare alla gloria del martirio.

« Tornato adunque nel luogo donde io era partito , sto meditando ora una nuova via d' introdurmi in quell' angusto regno di Corea , che tanto si ostina in chiudere ogni suo addito agli apostoli , cui dovrebbe per altro amare. Ma per quanto ei faccia , verrà colto un dì nelle reti di Colui , che disponendo il tutto con dolcezza , ottiene con forza irresistibile il suo intento.

« Chi sa fin a quando sia per prolungarsi ancora questo mio pellegrinaggio ? Io chiesi più volte al Signore, che mi tolga da un mondo in cui vivo inutile da tanti

anni ; o piuttosto sarà sempre mia impresa : *Soffrire e non morire* ; e come l'Apostolo delle genti , io confido , che dopo di avere incontrato tanti ostacoli , tanti stenti , tanti vituperi , dato mi sia di annunziare animosamente il Vengelo di Gesù. Per diventar fruttifero , vuole il nostro ministero essere fecondato dalla prova ; e se non posso entrare ancora nella mia Missione , mi sarà conforto almeno il patire alquanto per essa.

« Io vorrei pure darvi qualche ragguaglio intorno ai paesi da me trascorsi ; ma ne vidi solo, e alla sfuggita, la superficie. La metà e più della Manciuria si può dire deserta; i di lei figli, non propensi alla coltivazione, o se ne vanno in Cina , dove son certi di rinvenire impieghi e dignità, oppure , se stanno in patria , si fanno inscrivere nel ruolo della milizia , e ricevono quindi uno stipendio. Frattanto i Cinesi si estendono a poco a poco nella Manciura , e già vi sono superiori di numero agl' indigeni. In un cammino di cinque giornate , non incontrammo se non , ad intervalli di ventiquattro a trenta miglia , alcuni tugurj abitati dai così detti *Bastoni ignudi* , vale a dire uomini senza famiglia ; per lo più facinorosi , che vanno a ricoverarsi in quei deserti , dove vivendo in libertà , non che muovere insidie , si mostrano anzi cortesi ai viaggiatori ; talchè ognuno può entrare nelle loro capanne , ammanirvi a sua posta le proprie vivande , lasciando nell' andarsene , per mercede del ricevuto ospizio , un po' di acquavite , o un po' di miglio, che è il pane del paese. Per quelle regioni irte di monti non molto alti , ma scoscesi e nudi , camminammo più giorni sull' agghiacciato *Mi*, detto volgarmente *Mikiang* (*Kiang* significa fiume) , il quale in certi luoghi , estendentesi in una larghezza di tre miglia , offre l' aspetto d' un picciol lago. Ivi , su quelle fondamenta , che regge il freddo in tutto l' inverno , sono costrutte varie capanne ,

in cui trovano alloggio gl'innumerevoli passeggieri, che si approfittano pel loro traffico di tale stagione.

« Avrete ragguagli più interessanti dal Sig. de la Bruniere, il quale, da otto mesi in circa trovasi nel settentrione; io per me, acquistai un nuovo diritto alle vostre preghiere coll'essere disceso un gradino nella scala delle miserie; degnatevi quindi, io ve ne prego, di ricordarvi dinanzi a Dio di colui, che sarà sempre, ecc.

« MAISTRE, *Miss. apost.* »

Lettera dell' Illmo e Revmo Sig. Ferreol, Vicario apostolico della Corea, al Sig. Barron, Direttore nel Seminario delle Estere Missioni.

Seul, 27 dicembre 1845.

« SIGNORE E CARISSIMO CONFRATELLO,

« Eccomi giunto da poco in qua nella capitale della Corea. Prima che mi ponessi in via, parecchi fra i nostri cristiani mi dicevano, che sarei andato esposto a gravissimi pericoli, i quali, per buona sorte, non esistevano se non nella loro immaginativa; avendo io trascorso colla massima sicurezza uno spazio di cento e cinquanta miglia; nel quale tragitto favorironmi principalmente alcune usanze di questo popolo singolare. Compete qui alle persone della prima classe il diritto di non comparire dinanzi a sconosciuti se non coperte con un

velo ; ed ove abbiano perduto un qualche congiunto, un velo più grosso , un cappellone scendente fino sugli omeri , celano affatto il loro sembiante allo sguardo altrui ; noi quindi viaggiammo appunto così vestiti a lutto.

« La visita dei cristiani è principiata ; ma sarammi difficil molto l' amministrare quelli della città , i quali vivendo fra pagani loro congiunti o amici , non possono ricevere in casa un sacerdote. Nè si possono far congreghe , chè sarebbe un esporre i fedeli ad essere subitamente arrestati ; come accadde nella prima persecuzione, in cui coloro che si adunavano caddero i primi fra le mani dei satelliti. Incontrerò meno ostacoli nelle provincie , dove i cristiani , affine di praticare più agevolmente la religione , abbandonarono quasi tutti le città , e ritiratisi fra i monti , vivono quivi in capanne aggruppate a tre , a quattro , a cinque , e perfino a venti, lungi dalle abitazioni dei pagani.

« Qui si può dire con verità essere il Vangelo annunziato ai poveri ; chè l' ingrato terreno di queste solitudini poco o nulla produce : eppure ognuno è contento. Generosi sasrifizj vennero fatti per mantenere la fede da parecchi, i quali prima di aprir gli occhi alla verità, passavano i dì felici in seno all' abbondanza ; e abbracciato il Cristianesimo , abbandonarono , qual occasione peccaminosa , i proprj congiunti , onde seguir Gesù Cristo indigente e perseguitato , fra l' orridezza dei deserti. Tali sono le circostanze attuali in Corea , che molti neofiti si veggono costretti, nel farsi cristiani , a lasciare la propria professione , ed eccone il perchè : ogni giorno sono richiesti di lavorare ad opere di superstizione : il negare è un darsi a conoscere per cristiani , un porsi cioè fra le mani dei satelliti ; l'accettare è un'operare contro la propria coscienza ; tra le quali due alternative non c' è via via di mezzo ; quindi molti gentili , sebbene conoscano

la divinità della nostra Religione, rimangno nell'infedeltà, protraendo a convertirsi in punto di morte. Che bei frutti di virtù produrrebbe questa terra di Corea, ove ci fosse concesso di predicar liberamente il Vangelo! Morì or dianzi miseramente il più crude le fra i nostri nemici, il primo ministro *Tchao*, zio materno del re, l'eccitator principale della persecuzione, che procurò ai nostri confratelli la palma del martirio. Aveva egli provocato, colle sue angherie l' odio di tutta quanta la nazione, e il re stava per castigarlo rigorosamente in un colla sua famiglia, ove non avesse egli prevenuto col veleno la propria morte. La Religione va facendo ognora alcune conquiste; e i Coreani asseriscono non essere mai stato così grande il numero dei cristiani; dicesi che gli adoratori del vero Dio, battezzati o non battezzati, sommino ai ventimila; forse vi è esagerazione, ma io non potrò sapere la cosa giusta, se non fatta ch' io abbia l' amministrazione dell' intera penisola.

« Se c' insorge di bel nuovo sul capo la procella, mi propongo di mandare in Cina *Andrea Kim*, sacerdote coreense, onde ravvivare il carteggio, e riparare quato più presto si possa le rovine, che avrà fatte la persecuzione.

« Gradite, ecc.

« † Giuseppe, *Vescovo Bellinense*,
Vicario apost. della Corea. »

MISSIONI

DEL TONCHINO ORIENTALE.

Estratto d' una lettera del R. P. Marti, Domenicano spagnuolo, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Tradotta dallo spagnuolo.)

Tonchino orientale, 29 gennajo 1845.

« Signori,

« E quando fia, che le lettere nostre cessino d'essere la relazione dei nostri patimenti? Noi, che saremmo così felici di veder finalmente restituita a questa Chiesa desolata quella pace, ch' ella comprò a costo di tanto sangue e di tante prove, siam pur costretti a scrivervi ancora del suo perenne combattere; se non che alle nostre angoscie vanno frammisti tali esempj di virtù e di costanza, che ne rimane la loro amarezza grandemente addolcita.

« Nel febbrajo dell' anno scorso, io aveva mandato a prendere certe misure per l' interesse della Missione nella capitale della provincia del mezzodì, un nostro discepolo per nome Nhan; il quale, appena giunto, vide circondata dai satelliti la casa ove erasi alloggiato, e sè preso, e tratto a viva forza, colle mani legate di dietro,

al tribuuale dei supplizj. « Gran mandarino , dissero « essi nel presentarlo al giudice , vi conduciamo qui un « ribaldo , nn catechista nato in *Ke-vinh*, e venuto alla « capitale affine di confortare i suoi correligionarj nella « loro disubbidienza alle leggi. »

« L' accusa era del tutto falsa : dapprima il neofito non aveva quella missione che venivagli supposta ; in oltre , non che essere egli nativo di *Ke-vinh* , non vi aveva mai posto i piedi , nè conosceva pure alcuno di quel paese. Giova nondimeno asserire , che il delatore , sebbene facesse equivoco , era stato per altro ben ragguagliato. Chè in fatti , un catechista di Mgr Retord erasi fermato per qualche tempo nella casa medesima ; e per una special provvidenza , ne era uscito nell' ora appunto in cui i satelliti si apparecchiavano a prenderlo nelle loro reti.

« Era dunque un colpo fallito, e il mandarino subitamente se ne avvide : ma prima di lasciare andar libero il mio discepolo, volle obbligarlo a calpestare la croce ; al che negò egli, con magnanima energia di accondiscendere. Il giudice non insistè ; ma sperando, che l' esempio fosse più potente delle sollecitazioni, mandò a cercare in prigione uno sciagurato cristiano , che aveva comprato il rimanente d' una misera vita col rinnegare la fede , e alla vista del pio confessore , il fece passare e ripassar sulla croce. Allo spettacolo dell' apostasia , il giudice aggiunse le sue minacce, i satelliti le loro orrende imprecazioni ; ma nulla valse a vincere la fermezza del giovane Nhan , il quale rimase accorato bensì , ma non sedotto dall' empietà di quel suo sciagurato fratello.

« Vergognoso d' una prima sconfitta , il mandarino ordina a due manigoldi , che , preso il neofito , lo percnotano con verghe, fintanto ch'egli abbia calpestata la croce; ma il confessore di Gesù Cristo sopporta le battiture con

tanto coraggio, che il mandarino, tratto a maraviglia da quell' eroica costanza, e mosso anche a pietà dal vedere spicciar il sangue ad ogni percossa, fa sospendere il supplizio, e rimanda in carcere, colla canga al collo, il catechista.

« Quando però egli credè il nostro neofito indebolito dai patimenti a segno di piegarsi a' suoi voleri, chiamatolo di bel nuovo al suo tribunale, gli offerse di restituirgli all' istante la libertà, ov' egli acconsentisse a camminar sulla croce. « O libero, o in catene, rispose il ca-
« techista, non fia ch' io rinneghi mai il mio Dio. —
« Ebbene, ripigliò il giudice, gli si leghi sotto ai
« piedi il crocifisso, e converrà pure ch' ei vi cammini
« sopra. » Ubbidirono i carnefici, ma non ricavarono alcun frutto da quella loro violenza; poichè il confessore, gettatosi a terra, stette ivi disteso, nè ci fu verso di fargli muovere un sol passo. Il mandarino, vedendosi vinto ancora, mostrò di mitigarsi; e fatto levare il crocifisso dai piedi del neofito, lo esortò a non volersi perdere con quelle sue ostinate ripulse, ed a prestarsi di buona voglia a quanto erasi adempito contro il suo volere; ma riuscendogli vana ogni esortazione, sperò di essere più felice un' altra volta, e fece ricondurre il neofito in prigione.

« Ma più delicata, e più cupamente insidiosa fu la prova a cui andò sottoposto il dì seguente. Uno dei principali mandarini lo chiamò in disparte, e gli disse con somma dolcezza: « So perchè tu neghi di calpestare la croce; tu
« temi al certo, nè senza ragione, il disonore d'una pub-
« blica apostasia; ma siccome è impossibile il ridarti la
« libertà, ove tu non ubbidisca al re, e d' altronde pre-
« mendomi assai la sorte tua, mi piacque d' interrogarti
« qui secretamente; vedi siam soli, ed io ti prometto un
« intero silenzio. Via su dunque, salva la vita tua, e nes-
« suno saprà mai a che prezzo tu l' abbia salvata. »

Astuzia infernale, che per buona sorte non produsse alcun effetto. « Io pavento, rispose il prigioniero, la « perdita della grazia, non quella dell'onore; ed in « secreto come in pubbblico io sarò sempre cristiano. »

« In sulla sera del medesimo giorno, fu richiamato per la quarta volta al pretorio, e persistendo egli nel suo rifiuto, il mandarino ordinò ai satelliti, che gli bendassero gli occhi, e quindi a forza sul crocifisso il conducessero; ma anche in tale stato avresti detto, che la fede guidava i passi del confessore; poichè non fu possibile mai di fargli porre il piede sull' augusto segno, ch' egli venerava. Un ultimo ripiego affacciossi allora alla mente dei giudici, e fu questo: avvinte a due pali le gambe del neofito in modo che non si potesse muovere, gli legarono sotto ognuno dei piedi una croce; poscia, aggiungendo lo scherno alla violenza, gli domandavano se non fosse pel suo Dio un' ignominia maggiore il tener di continuo sotto i piedi la di lui immagine, che il calcarla, passando, una volta sola.

« Questo insulto poteva forse consolare i mandarini del loro smacco, ma non turbò in conto alcuno la serenità del trionfo del giovane Nhan; chè, istruito nella sua religione, egli sapeva benissimo, come quegli oltraggi a cui è straniera la volontà, non già sopra chi è costretto a sopportarli, ma ricadano bensì sopra coloro, che ne sono gli autori. E fu questo pure il suo ultimo combattimento. Il giudice, stanco d' una lotta, che gli tornava sempre a svantaggio, rilasciò finalmente, senz' altra forma di processo, il suo prigioniero.

« Non deggio or qui trasandare, riguardo al mio discepolo, una pia circostanza, che parmi tanto più meritevole d' essere mentovata, in quanto è probabil cosa che abbia essa contribuito non poco ad infondergli coraggio dinanzi ai tribunali. Fra gli statuti del nosro ordine,

evvene uno, il quale prescrive a tutti i nostri studenti, e catechisti, di confessarsi la prima domenica d'ogni mese. Ora, la prima domenica di febbrajo aveva sorpreso Nhan presso alla capitale, lungi dalla casa di Dio, e in distanza di sei miglia e più dal più vicino sacerdote; ma egli, a cui il viaggio e la lontananza non parvero ragioni sufficienti per esimersi dalla regola, si recò sollecito ai piedi del confessore, si comunicò, e tornò in quella sera medesima ad adempire la sua missione nella città. Eravi egli giunto appena, quando i satelliti l'arrestarono; ma poteva pur seguirli senza timore al cospetto dei mandarini, cibato come era col pane dei forti; e se l'arresto fu una grazia attiratagli dalla sua ubbidienza, fu guiderdone dell' ubbidienza la sua costanza. Io rammento questo fatto per ammaestramento di tanti cristiani, i quali, trovandosi vicini a chiese sempre aperte, e potendosi accostare in ogni ora al santo tribunale, non che il termine d'un mese, per anni ed anni differiscono alle volte di confessarsi. Qual maraviglia, se, abbandonati alla loro debolezza, soggiacciano poscia nell' istante della prova! A costoro si può applicar con ragione quel detto del Savio: Il pigro si lascia morir di fame per iscansar la pena di levar la mano alla bocca.

« Non era ancora ben terminato questo affare, quando il nemico d' ogni bene ce ne suscitava altri peggiori. É governator generale della provincia del mezzodì un certo *Fan-ban-dat*, il quale sotto la specie di promuovere l'osservanza delle leggi, nasconde le più astiose disposizioni contro il Vangelo, e sarebbe per noi, ove il richiedessero le circostanze, quale già mostrossi *Tring-quang-kang*, di sanguinolente memoria. Fin dal primo giorno in cui assunse l'esercizio della sua carica, prescrisse con pubblico bando di applicare in tutto il loro rigore gli antichi decreti, che ci risguardano; e sì perchè i mandarini

subalterni assecondavano a rilento il suo religioso fanatismo, sì perchè il popolo avevaci manifestato in varie occasioni qualche simpatia, diffuse una sua circolare, in cui, non potendo citar decreti dell'odierno regnante, chè nessuno ne promulgò, quelli rammentava di *Minh-Menh*, rendendo mallevadore qualunque magistrato del loro eseguimento.

« Era questo piucchè bastante per eccitarci contro certi idolatri, più avidi delle nostre spoglie, che zelanti dell'onore dei loro numi. Il P. Truc, sacerdote indigeno, esercitava allora il santo ministero in un villaggio composto parte di cristiani, parte d'infedeli. Alcuni di questi ultimi scopersero il luogo ov' egli era d'alloggio; e per essere il padrone di quella casa uno dei più ricchi del villaggio, trovarono buona l'occasione di muovergli angherie; nel quale intento, presentatisi a lui, nel suo domicilio, gli chiesero in prestito una somma di danaro. Al contegno, agli atti, al favellare, era facile il riconoscerli per truffatori; quindi il cristiano li mandò via con un bel no. Fin qui tutto era bene; ma con un po' di perspicacia, si sarebbe capito, che siffatti uomini non si fermerebbero ad un primo tentativo, e che era d'uopo cercare al Missionario un altro ricovero, ove nol potesse raggiungere il loro rancore. Nulla si fece, tanto era ognuno persuaso di essere in piena sicurezza.

« Mentre gli ospiti del P. Truc addormentavansi in una sconsigliata fiducia, i sovraccennati truffatori li accusavano presso al mandarino, di tener celato un prete nella loro casa: questa è circondata all' istante da cinque o sei satelliti; il Padre viene arrestato; il padrone di casa fugge via come può; e in sua vece sono presi due fra i più ricchi cristiani del villaggio, in un con due idolatri. Questa trama era ordita principalmente contro gli scrigni; e se la cattura del Missionario non avesse fatto tanto strepito,

sarebbe egli stato subitamente messo in libertà, quando però i neofiti ebbero sborsato oltre a cento piastre, somma esorbitante in questo paese, ove il denaro è così scarso. Ma la cosa era troppo palese, per poter essere sopita con una transazione; epperciò i mandarini, rilasciati tutti gli altri prigionieri, mandarono il Padre, con una scorta di satelliti, alla capitale.

« I giudici del tribunale supremo, da avveduti quai sono, negarono di credere, che il Missionario fosse stato preso affatto solo, e che non si fossero trovati o libri od altri oggetti di religione nel di lui ritiro, quantunque il picciol mandarino così asserisse nel suo processo verbale; sospettando, non senza ragione, di qualche trascuranza commessa ad arte nella di lui relazione, sottoposero il prigioniero dapprima ad incalzanti interrogazioni, quindi alle battiture acciò il dichiarasse. Un giorno fra gli altri, gli fecero dare venti bastonate per trargli di bocca il nome della casa, che gli aveva dato asilo. Il Padre sopportò animosamente quei supplizj; si lasciò squarciare le carni dai manigoldi; ma negò di svelare ciò che la carità comandavagli di tacere.

« Non si sa qual sia per essere l'esito di questo affare. È probabil cosa, che alle cento piastre già consegnate al picciol mandarino convenga aggiungerne un cinquecento ancora per coprire la di lui angheria; conciossiachè, per quanto il ministro della giustizia, e il governatore della provincia abbiano fama di liberali, non tralasciarono ambidue di riscuotere o per sè, o pei loro subalterni, vistose somme durante il nostro processo di *Ke-vinh*.

« Fortunatamente per noi, s'incontrano mandarini men cupidi, e meno astiosi, i quali, nell' ultima pubblicazione degli editti, non un pretesto a nuove violenze, videro bensì un motivo d' indurci ad essere più guardinghi. Animati da queste benigne disposizioni, fecero essi

prevenire i cristiani di condursi con prudente riguardo, di stare all' erta contro le insidie dei satelliti, di essere cauti nelle loro relazioni cogli agenti del governo, ed altri scrocconi, viventi a spese di coloro, cui possono impunemente angariare, e in ispecie dei discepoli di Gesù.

« Avvenne però, che un catechista dei più notabili della sua terra, andato a ringraziare il mandarino dell' avergli dato quel caritatevole avviso, incontrò, nel presentarsi a lui, altri mandarini che si trovavano a caso presso a quel loro confratello, il quale, ciò non ostante ordinò, che il catechista fosse introdotto, ed ebbe l'imprudenza di dire a' suoi amici: « Ecco uno dei principali cristiani, « che viene forse a ringraziarmi della mia indulgenza « verso di lui e de' suoi. » E ciò fece in fatti il visitatore con tutta l' effusione della più viva gratitudine.

« Ma se il buon mandarino parve si compiacesse di questo cortese uffizio, non tutti i suoi colleghi sene mostrarono egualmente soddisfatti; anzi, uno di essi irrequieto, iracondo, astioso per natura, mosso a sdegno dal veder lodare ciò ch'egli chiamava una debolezza, prese ad inveire contro il catechista, rinfacciandogli la sua ostinata perseveranza in un culto tante volte proscritto dalle leggi. Il catechista rispose con molta pacatezza, non potere qualunque editto mutare in errore la verità, in delitto la virtù; quindi alla Religione cristiana, che buona è manifestamente e la sola vera, non poter togliere alcuna legge questo doppio carattere.

« A questa risposta il mandarino, non capendo più in sè dalla rabbia, proruppe in un torrente d' ingiurie; e nell' impeto di quel suo furore vieppiù riscaldandosi, giunse perfino ad ordinare il supplizio del bastone, quasi ei sedesse al proprio tribunale; e il padrone di casa, non che sdegnarsi in vedere così usurpate le sue ragioni, o per vile compiacenza, o per timore di esser dinunziato

qual protettore dei cristiani, chiamò i suoi satelliti, acciò legassero i piedi e le mani al paziente, il quale fu crudelmente percosso. Aveva ei già rilevato tredici battiture, quando il tiranno, mitigatosi alquanto, il fece sciogliere, non restando però dal domandargli che abbiurasse la cristiana Religione. « No, rispose l' intrepido catechista, o » vivo o morto, non l' abbandonnerò mai. »

« Giudichi ognuno quanto un simile smacco dovesse riuscir pungente al superbo mandarino. Vendicossene egli coll' imporre, che il neofito fosse tratto prigione colla canga al collo, per essere quindi processato. Le cose però non andarono più oltre; e, partito quel furioso, il mandarino del luogo riprese la solita sua placidezza, tornò a procacciarsi la gratitudine dei cristiani col restituire al loro fratello la libertà.

« Talora il ricinto del pretorio diventa un arriugo di controversia, in cui, non meno della costanza dei confessori, rifulge l' ingegno dei cristiani apologisti. Generalmente parlando, i nostri sacerdoti sono trattati con distinzione dai mandarini, ai quali è pur forza il riconoscere, che superiore al comune è in essi la dottrina quanto il coraggio. La qual cosa si è potuta osservare in molte occasioni, e in ispecie nel processo del P. Tuan, missionario indigeno, la cui erudizione nei caratteri cinesi, che è la massima scienza di queste contrade, venne commendata dallo stesso governatore *Fan-ban-dat*. Questi, lasciando stare ogni apparecchio di supplizj, intavolò col suo prigioniero una discussione religiosa; ma in vederla ridondare a proprio svantaggio, fece chiamare un bonzo per metterlo alle prove col difenditor della fede.

« Forse in Europa non si sa come questi mandarini, così zelanti dell' onore degl' idoli, siano per lo più irreligiosi atei, meri deisti, i quali, paghi di riconoscere

un primo principio, una causa primordiale dell' universo, non ammettono la verità di alcun culto. Istruiti abbastanza per conoscere la ridicolosità delle favole pagane, non tralasciano perciò di seguirne i riti superstiziosi; presiedono con fasto a tutte le cerimonie, s' inchinano per politica dinanzi a tutte le divinità, manifestano un esterno rispetto per tutti i simboli; tutto in somma tollerano, tranne il Vangelo. E questo è pur facile a capirsi: come potrebbe Satana mantenere il suo impero, ove combattesse egli contro di sè?

« Dietro a queste osservazioni ognuno intende, che nel mettere a fronte i due campioni, il governatore non bramava già di scoprire la verità: chè gli occhi rimangono volontariamente chiusi, quando il cuore corrotto paventa la luce; ma voleva dare alla propria curiosità una vana soddisfazione, sperando che la disputa fosse per fruttare trastullo a lui, e confusione al cristiano sacerdote. Eppure, con somma sua maraviglia, la cosa andò all' opposto; chè sebbene il bonzo combattesse con armi potenti siccome colui, che difendeva un culto professato dal re, e protetto dalle leggi del regno; che aveva giudici della contesa i seguaci legali, i sostenitori obbligati della sua credenza; che impugnava una religione proscritta, abborrita, e difesa da un uomo in catene, in procinto forse di essere giustiziato, con tutto ciò non andò molto a darsi per vinto. Indarno i mandarini gli facevano animo colle lusinghe, e lo stimolavano coi sarcasmi; nulla valse a ridar la parola a quel povero muto; il quale, divenuto col suo forzato tacere che diè fine alla discussione, lo scherno degli astanti, dovette pur sopportare gli applausi, che vennero dati al suo avversario. Ma ohimè! che furono essi l' unico frutto, cui raccolse il P. Tuan dal suo trionfo. Quanto avrebbe egli anteposto a quegli sterili encomj una sola conversione!

« In questa guisa la nostra Missione procede fra le multe e le percosse. La tanto dianzi frequentata via del martirio è chiusa ; il volere arbitrario e la cupidigia van richiamando l' ombra di *Minh-Menh* per angariare i poveri cristiani ; il re novello mantiene a nostro riguardo un equivoco silenzio, mentre i suoi ministri dispongono, a seconda dei loro capricci, della nostra sorte ; i migliori mandarini ci sottopongono talora alle bastonate; e con tutto ciò il nostro ministero è più fruttuoso che mai , come si può giudicare dal seguente elenco , col quale io conchiudo questa mia lettera.

Amministrazione dei sacramenti nell' anno 1844.

Battesimi di bambini	9,797
Battesimi di adulti	382
Cresime	2,202
Matrimonj	4,462
Estreme unzioni	2,431
Confessioni	125,055
Comunioni	123,102

« Fr. Domenico Marti ,
Viceprovinciale dell' Orient. Tonchino. »

Estratto d' una lettera del R. P. Raimondo Rodriguez, Procuratore delle Missioni Domenicane in Cina, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Tradotta dallo spagnnolo.)

Macao, 18 febbrajo 1846.

« Signori,

« Il sapere quanto premano a cotesti Soci le nostre Missioni, mi ascrive a dovere il farli consapevoli dei consolanti progressi, di cui siamo tenuti in parte alle loro preghiere ed alla loro carità. Ma prima di ritrarvi la nostra attuale situazione, io deggio rammentare alcuni fatti già antichi sì, ma troppo gloriosi alla nostra santa Religione per essere lasciati in obblio; che se la pietà custodisce con gelosa cura le reliquie dei martiri, con più ragione deve ella raccogliere i loro esempj, e serbare il ricordo dei loro combattimenti.

« Uno di questi magnanimi atleti, per nome Matteo Thuy, in età d' anni sessantuno, era stato arrestato li 21 settembre 1840, e condannato, perchè sacerdote, alla pena di morte. Allorchè giunse il regio decreto, confermatore della condanna, il giudice gli offerse di far giustiziare in sua vece un delinquente, e di agevolare a lui la via di fuggire. « Fin dall' età di diciott' anni, ris-
« pose il prigioniero, io bramo di dare il sangue per la
« fede; e vorreste, ch'io perdessi cotanto favore nel punto
« di ottenerlo? No, no; non fia mai vero! »

« Portato in rete fino al campo dei *sette jugeri*, luogo prefisso per l'estremo supplizio, fu quivi fatto coricare sopra una stoja, acciò gli si potesse frangere la catena

senza fargli alcun male. Durante questa operazione, il mandarino gli domandò se la morte, veduta così da vicino, non lo spaventasse: « E di che, diss' egli sorri-« dendo, degg' io temere? » Al secondo colpo di sciabola, gli cadde a terra il capo.

« Fu arrestata in quel medesimo tempo una pia madre di famiglia, che aveva dato asilo ai Missionarj: era in età di cinquantaquattro anni, e chiamavasi Agnese Dè. Venne condotta, colla canga al collo, alla capitale della provincia, dove i giudici tentarono per ben due volte di farla apostatare. Trenta bastonate, che la ridussero tutta a sangue, non poterono abbattere il suo coraggio. Rimandata in carcere, vi stette, aggravata ognor dalla canga, fino all' ultimo suo respiro, cui trasse correndo il giorno 13 di luglio 1840.

« Nè fia, che rammentando le glorie della nostra Chiesa anamita, io taccia il P. Luca Loan, ordinato prete nel 1793, ed arrestato li 10 gennajo 1840, volgendo l' anno ottantesimo quarto dell' età sua. Era egli stato condotto alla città di *Ke-cho*, e dato in mano al gran mandarino della giustizia, che gli si mostrò sempre cortese, anzi ossequioso; e se avesse potuto salvargli la vita, l' avebbe fatto con piacere; ma almeno lo condannò senza farlo passare per la prova dei tormenti. Andava spesso a visitarlo in carcere, e il giorno in cui fu eseguita la condanna, lo fece portare in rete fino al luogo del supplizio.

« Stando già il santo prete avvinto al palo, i dieci satelliti di cui era composto il drappello destinato a troncargli il capo, disparvero e si appiattarono nella folla, per non intridersi le mani nel sangue innocente. Il capitano chiamolli indarno durante un' ora, in cui stette ivi legato il venerando vecchio; finalmente, perduta la pazienza, prese una delle spade lasciate dai satelliti presso alla

vittima, e mostratala al popolo, ei disse: « Se vi è fra voi chi voglia uccidere questo maestro di religione, riceverà tre legature di sapecchi per ognuna di queste spade. » Allora si fece innanzi un' altro manigoldo, e parlò al Sacerdote così: « Padre mio, m'inchino davanti « a voi. Se ciò stesse in me, voi vivreste in pace; ma « convien pnr che si adempia il volere del re, nè a me « spetta l'oppormivi. Non m'incolpate, io ve ne supplico, « della vostra morte; e quando siate nel cielo, pregate « per me. » Ciò detto, gli troncò il capo.

« La Missione anamita raccoglie in oggi, con discreta tranquillità, i frutti di quel sangue generoso da cui venne fecondata; chè nel perdere quaggiù i più egregi fra i pastori ed i figli suoi, acquistò ella presso a Dio intercessori potenti. Per meglio ritrarvi il nuovo stato dei nostri fratelli del Tonchino, io trascrivo qui alcuni passi d'una lettera, che dirigevami, li 14 dello scorso marzo, il venerando loro Vescovo, Monsignor Hermosillas.

« Viviamo ora, si può dire, in pace. Il re *Thien-tri*, « ed a suo esempio, la maggior parte dei mandarini, « tacciono intorno alla nostra santa Religione, e il loro « silenzio ci permette di promuovere, con inaspettato « successo, la salvezza delle anime. Nell'anno passato, io « trascorsi senza inquietudine i distretti di tre provin- « cie, dove battezzai trecento adulti, amministrai le « cresima a diecimila quattrocento due persone, rice- « vei in grembo a Madre Chiesa un gran numero di « coloro che ne erano stati divelti dalla violenza della « persecuzione, e composi con paterno intervento « i dissidj insorti fra i cristiani. Fra pochi dì, se « niun ostacolo viene ad opporsi, imprenderò un « viaggio verso i monti della provincia di *Bac-ninh*. « Ivi i fedeli già prevenuti della mia visita, l'aspettano

« con un' impazienza, atta ad assicurarne il prospero
« successo. »

« Ad onta della calma in cui viviamo, è agevole il ri-
« conoscere a certi atti del governo, che la persecuzione
« è piuttosto sopita, che spenta. Il catechista Vincenzo fu
« esiliato dianzi, per la fede, in Cocincina; il P. Tom-
« maso Tuan ed il soldato Domenico Kounh sono tuttora
« imprigionati. Da un' altra parte, il P. Domenico Dat
« venne graziato, perchè settuagenario, e restituito
« alla libertà per ordine espresso del re. *Minh-Menh* non
« avrebbe al certo rispettata la canizie d' un maestro
« di Religione. »

« Alcuni numeri trasmessi alla procura dal nostro Padre Provinciale formeranno come il compimento dello stato attuale delle nostre Missioni anamite. I cristiani sommano ai 198,922, — 465 battesimi d' adulti, 153,360 confessioni, 133,758 comunioni, sono i frutti del ministero apostolico dell' anno 1845. Oltracciò ristabilite sono in gran parte le povere nostre cappelle, non che le case religiose in cui formavasi il clero indigeno, e che la persecuzione aveva distrutte; ed a rialzare queste rovine, così meritevoli della vostra sollecitudine, furono impiegati appunto i soccorsi della Propagazione della Fede. Quanto sostiene qui e rafferma la Religione, è fondato in certo modo dalle vostre man; i nostri cristiani il sanno, e in un coi loro Missionarj vene manifestano la più viva riconoscenza.

« Raimondo Rodriguez,
Miss. Domenicano. »

PARTENZA DI MISSIONARJ.

Li 4 febbrajo 1847, sciolsero dal porto di Havre per alla nuova diocesi di Walla-Walla nell' Oregon, i RR. Sacerdoti Ricard e Pandosi, della diocesi di Marsiglia; Blanchet, della diocesi di Grenoble; Chirouse, di quella di Valenza, tutti e quattro della Congregazione degli Oblati, di Marsiglia, come pure un fratello catechista, che li accompagnava.

Nomi dei Sacerdoti, che da quattro anni in qua uscirono dal Collegio di Dramconbra-Dublin, per dedicarsi alle estere Missioni.

Nel 1843, il R. Gio. O'Malley, per la Missione di Demarari (Guiana inglese).

Nel 1844, i RR. Prendergast, Tracy, O'shea, Maguire, Corbett, e Daly, per Calcutta.

Nel 1845, i RR. Carmody e Lyons, per Halifax Nuova-Scozia); O'Reilly, Quin e Plunkett, per la Trinidad; Molony, Ryan e M. Dermott, per Vincenne (Stati-Uniti).

Nel 1846, i RR. Walsh, per Halifax (Nuova-Scozia); O'Flanagan e Murphy, per Vicenne; Lordan e O'brien, per Demerari; e M. Ginty, per Sidney (Australia).

LIONE. — COI TIPI DI G.-B. PELAGAUD,
Strada Merciaja, 26.

MISSIONI DELLA CINA.

Lettera dell' Illmo e Rev^{mo} Sig. Rizzolati, Vescovo aradiense, e Vicario apostolico dell' Hu-Quang, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano.)

Hong-Kong, Vittoria, 20 ottobre 1846.

« Illustrissimi Signori,

« Io deggio prima di tutto rendere alle S. V. Ill^{me} infiniti ringraziamenti dell' inviatomi sussidio, del quale impiegai tosto una gran parte in far fronte alle tante urgenti nostre necessità, e in estinguere debiti già contratti. Oh! quanto mai son grate al cospetto di Dio le elemosine della sant' Opera della Propagazione della Fede! Chè senza il di lei ajuto difficilissima cosa sarebbe l' avere un seminario, non che il provedere ai bisogni della Missione in un Vicariato così povero, e le cui molte e disperse cristianità sono sproviste perfino di casa onde alloggiare il Missionario che vi risiede, o che vi si reca ad amministrare i fedeli.

« Quindi io, bramoso di appagare il pio desiderio degli Aggregati a cotesta benefica Società, col dar loro qualche ragguaglio intorno allo stato attuale delle nostre

Missioni, dirò come in questo mio apostolico Vicariato trovisi un clero composto di diciotto sacerdoti, fra i quali dieci sono Europei, e otto indigeni, con un seminario di ventitrè alunni cinesi, ed un gran numero di catechisti, e d'altre persone addette al servizio della Missione. Altri ducento catechisti sono dispersi inoltre per le varie cristianità; e questi, sebbene non vivano a nostre spese, ci somministrano però non di rado occasione di sborsare somme vistose; perchè, oltre all' essere capi delle cristianità, parecchi di essi sono ancora maestri di scuola, ed altri hanno l' incarco di battezzare i bambini, e di sollecitare la conversione dei gentili alla fede cristiana. Io, per me, avrei sommo bisogno d' una abitazione, non già sontuosa, ma alquanto decente, la quale contenesse un certo numero di stanze per alloggio di parecchi sacerdoti ed agenti della Missione, abitando io attualmente in un grettissimo casolare, che basterebbe appena, in Europa, ad albergare un semplice contadino. Iddio solo sa quanto io sia obbligato a ristringermi per dar ricovero a tanti cristiani, che concorrono dalle varie parti di questo Vicariato, in cui si contano circa diciotto mila fedeli; ma i deboli miei mezzi non mi permisero finora di fare un tale acquisto, dovendo io spendere il denaro in cose più utili, e più necessarie alla salvezza delle anime; chè il soffrire gl' incomodi e le molestie della strettezza del luogo, anche con discapito della mia propria salute, mi è assai più caro del veder negletti, non che pregiudicati gl' interessi della Religione. Avrei voluto provedere almeno di sufficiente alloggio i miei seminaristi, stante la ristrettezza di quello cui occupano presentemente nella città di *Hon-kou*; il quale consiste in un camerone molto incomodo, facente insieme da dormitorio, da refettorio, e da chiesa a tutta quella numerosa comunità; eppure non

ho mai potuto. Quei poveri giovani muovono veramente a pietà ; la sollecitudine che ho per essi mi si aggrava amarissima sul cuore , nè sarò mai pago fintanto ch' io non abbia , con ogni possibile sforzo, migliorata in parte la loro sorte.

« Nè tralasciar degg' io di riferire come le persecuzioni contro i cristiani , non che cessare , si vadano anzi succedendo le une alle altre in questo apostolico Vicariato. Il P. Francesco Tien , dopo essere rimasto ben dieci mesi imprigionato nelle carceri di *Fam-sien* e di *Sum-iam-fu* , venne tradotto alfine , con buona scorta di satelliti , alla sua patria , ove dev' esser giunto pochi giorni prima di Pasqua. Consegnato alla sua famiglia affinchè rimanga ei quivi in perpetuo , come in un luogo di relegazione , gli fu rigorosamente vietato di mai più predicare la cristiana dottrina , o di esercitare l'uffizio di sacerdote ; del quale divieto fu dato avviso al mandarino del luogo , acciò invigili egli , e ne procuri l'osservanza. Da tutto questo ben si rileva qual conto facciano i mandarini dei trattati or dianzi conchiusi colla Francia. Interpretandoli essi a seconda del loro genio , asseriscono avere l' imperatore concessa bensì la libertà del culto cattolico , ma solo nei cinque porti aperti agli Europei , e non mai nel interno della Cina. Della quale loro asserzione adducono in prova il non aver mai l'imperatore medesimo tolte via dal codice le leggi penai contro i cristiani , le quali tuttora esistono in pieno vigore. E questo è così vero , che in alcuni tribunali se ne fa ogni anno la pubblicazione , come l' intesi io stesso dal P. Morena , mio vicario generale ; per tacere , che il modo di procedere dei mandarini riguardo ai cristiani il manifesta vieppiù chiaramente.

« Il P. Michele Navarro , Francescano , indegnamente arrestato insieme a cinque neofiti, fu sottoposto ai rigori

delle catene, allo squallore d' umidissime carceri, ed ai tormenti dell' inedia, non avendo altro cibo fuorchè un po' di brodo di riso. Il mandarino *Che-sien*, che lo riteneva in prigione, lo provocò più volte colle minaccie e colle lusinghe ad abbiurare la Religione cattolica, ed a calpestare la croce; ma gli sforzi e le astuzie del mandarino nulla valsero a rimuovere quel buon sacerdote dalla sua invitta costanza nella fede di Gesù Cristo. Venne egli condotto finalmente alla presenza del mandarino *Che-fu*, e questi, trattatolo con molta umanità, lo sciolse dalle sue catene, e gli assegnò per carcere una stanza nel proprio albergo mandarinesco. Io ebbi il piacere di vederlo in quest' isola di *Hong-kong*, avendolo i satelliti dell' *Hu-Quang*, dopo sei mesi di prigionia, trasportato fino a Macao, ed ivi consegnato al governo portoghese.

« Ad onta però di tutti gl'impedimenti suscitatici dai mandarini e dai satelliti, ad onta dell' astuzia dell' antico serpente, e a confusione di coloro che vorrebbero vederci tutti distrutti e strascinati in un con essi nel laccio dell' eterna dannazione, son grandi ognora i progressi del Vangelo, e molte le anime che si convertono a Dio. L'anno scorso ci è toccata la bella sorte di conferire il battesimo a ducento ottantacinque adulti, e rimangono tuttora altri trecento e cinquantacinque catecumeni, i quali, se non tutti, la maggior parte almeno, dopo qualche prova della loro emendazione, e della loro fermezza nella fede, verranno parimente nel sacro fonte rigenerati.

« Fra le accennate conversioni, è specialmente rimarchevole quella d' un gentile, il quale era uno de' sei capi della setta *Sien-tien-kiao*, proibita sotto gravissime pene dall' imperatore. Trovandosi egli in viaggio, ebbe la ventura d' incontrare in una locanda due nostri catechisti, avviantisi per la medesima strada

a visita di alcuni cristiani incarcerati per la fede ; e fattosi a camminare con essi di compagnia , fu tratto dai loro ragionamenti alla cognizione del santo Vangelo , e mosso dalla divina grazia ad abbracciarlo. Si spera , che il battesimo sia per produrre in lui un maggior zelo nel promuovere la conversione dei gentili di quello che ne avesse per l'addietro nell' affaticarsi alla loro perdizione. Ma siccome egli è inquisito dal governatore del *Hu-Quang*, qual noto fautore della setta proibita, e autore che molte centinaja di persone siansi ad essa ascritte , così gli parve opportuno il partirsene col Sig. Baldus, Vicario apostolico dell' *Ho-nan*, che per alcuni suoi affari era venuto nell' *Hu-Quang*.

« Anche il villaggio di *Chem-chta-hai*, situato nel distretto di *Han-choam-sien*, si mostrò arrendevole alla predicazione del Vangelo. I suoi abitatori , all' eccezione di tre sole famiglie , sono attualmente tutti cattolici. Io stesso ebbi la consolazione di battezzarne ottanta, dopo sei mesi di catecumenato , non compresi i loro bambini ; gli altri furono battezzati da quei sacerdoti , che andarono successivamente a visitarli. Difficil cosa sarebbe il riferire quali e quanti ostacoli superar debbano una gran parte di coloro , che si convertono al cristianesimo ; chè il rinunziare al culto degli dei , l'adorare un solo Dio , l'ubbidire alla sua santa legge , l'osservare i riti ed i precetti di Madre Chiesa , cose tutte interamente opposte alla religione pagana , muovono contro di essi l' odio e lo sdegno dei congiunti e degli amici a segno tale , che per non essere di continuo esposti ai loro rimproveri ed alle loro molestie , non pochi fra i novelli convertiti abbandonano il patrio tetto , e vanno ad abitare in altri paesi.

« Giova pur anco riflettere , che la sola predicazione non è quella che induce i gentili alla fede cristiana, ma

vi sono ancora altri mezzi molto efficaci ; e il più efficace fra questi, è l' insegnamento che si dà nelle scuole pie ai fanciulli , il quale , o presto o tardi li trae alla cognizione del vero Dio , e quindi al desiderio di abbracciare il Vangelo ; massime quando i maestri , dotati di pietà non meno che di dottrina, si mostrano solleciti in adempire il proprio ufficio. Ma per ricavare dall' educazione il debito frutto, si richiede , che la metà almeno degli studenti siano cristiani, la qual cosa è difficilissima ad ottenersi nella maggior parte di queste scuole , ove gl' infedeli sono superiori di numero ai nostri giovani neofiti. Ho veduto cogli occhi miei proprj nelle visite pastorali, molta gioventù pagana convertitasi al cristianesimo, dietro alla continua lettura e spiegazione di libri cristiani , che fassi ogni giorno nelle nostre scuole. Ah ! che i buoni insegnamenti, e quelli in ispecie della fede , uditi nei teneri anni, rimangono impressi nel cuore fino alla morte ! Sì , l' uomo, creato da Dio per un bene infinito , non può ascoltare con indifferenza le tremende verità della santa fede , dalle quali dipende o la sua eterna felicità , o la sua eterna sciagura ; sapendo egli benissimo quanto sia vana e passeggiera quella felicità , che trovasi nei beni e nei piaceri di questo mondo.

» Epperciò , avendo io sperimentata l' utilità delle scuole cristiane , non badai nè a stenti , nè a fatiche , fintanto che mi fu riuscito , ad onta della mia povertà , di ottenere lo stabilimento di una ventina di esse , ove si ammettono a studiare anche i gentili ; nel qual numero sono pure comprese alcune scuole di fanciulle sotto la direzione di cristiane educatrici. Del resto , ognuno può immaginarsi , che la fondazione di queste scuole in tanti luoghi del mio Vicariato non si è ottenuta se non dietro a gravi molestie , ed a spese esorbitanti ; quindi noi

confidiamo vieppiù negli ajuti di cotesta pia Opera della Propagazione della Fede.

« Passando ora a ragguagliare le S. V. Ill^me^ intorno ad alcune circostanze della visita pastorale ch'io feci nella provincia dell' *Ho-nan*, e d' un altro mio viaggio verso Cantone, dirò, che lasciata *U-cham-fu*, capitale del *Hu-Quang*, il giorno susseguente alla festa del *Corpus Domini* del corrente anno, m' imbarcai con due mercadanti cristiani in un legno di gentili, avviantesi alla volta del *Ho-nan* per quel grande e maestoso fiume detto dai Cinesi *Chiam*, il quale tanto si estende, che un passeggiero, a cui non fosse prima conosciuto nè di vista nè di fama, il crederebbe un mare. Le molte navi che vedonsi dappertutto sulla di lui superficie, varie di forma, di grossezza e di colore, o convogliate a boschi, o correnti a spiegate vele, o ancorate presso alle sponde, gli accrescono bellezza e magnificenza. Questo fiume è spesse volte soggetto a terribili burrasche, massime al mutarsi del vento australe in boreale, o del boreale in australe, giacchè ognuno di essi signoreggia per sei mesi dell' anno in tutta la Cina meridionale. Gonfia egli allora tremendamente le sue onde, ed ingoja ne' vorticosi suoi gorghi innumerevoli persone, in un coi legni e colle merci. Noi, dopo di esserci ancorati, la sera, nella spiaggia di *Sim-ti*, salpammo il seguente mattino assai per tempo affine di proseguire il nostro viaggio; ma eravamo andati appena un qualche miglio, quand' ecco insorse una procella così furibonda, che cento trenta grosse barche da noi lasciate nel mentovato porto di *Sim-ti*, le quali, soverchiamente atterrite dal sovrastante nembo, avevano negato di seguire il nostro convoglio, furono ivi sconvolte, infrante, sobbissate.

« Quando i venti soffiano propizj, il viaggio da *U-cham-fu* fino a *Cham-so-fu*, capitale del *Ho-nan*, non

suol durare più di cinque giorni, compreso anche il passaggio di *Tum-ti-fu*, il più gran lago di tutta la Cina; il quale, tanto di ampiezza quanto di lunghezza, dicono si estenda in cento miglia geografiche italiane; ma io vi ho dovuto spendere venti giorni, cinque dei quali furono da me passati all' imboccatura del detto lago, aspettando sempre, ma indarno, che sorgesse il vento settentrionale, favorevole al nostro tragitto; anzi, in quel frattempo fummo assaliti da una seconda burrasca, furiosa quanto la prima, se non che rendevala vieppiù tremenda il cupo orrore di oscurissima notte; sicchè un gran numero di navi in un colle merci di cui erano cariche, e non pochi nocchieri ivi pure miseramente perirono. Laonde io, vedendo che i venti, non che mutar direzione soffiavano invece vieppiù gagliardi da austro, risolsi finalmente d'andare per la via di terra, e sbarcai col mio catechista *Xem-Siem-Im*, non senza molto rammarico dei due mercatanti cristiani, che rimanevano privi della nostra compagnia; dovendo essi ivi rimanere a conserva e custodia delle loro merci fintanto che il vento boreale venisse a liberarli da quel molesto ancoramento. Noi frattanto, postici in via, camminammo ben cinque giorni, per vie malagevoli, percossi dal raggio di cocentissimo sole; e alfine, correndo il dì 28 di giugno, arrivammo alla cristianità di *Cham-xa-fu*.

« Passai quindi, per la via fiumale, a *Siam-tan-sien*, città ragguardevole di quella provincia pel suo gran commercio, e per la vantaggiosa situazione in riva a quell' ampio fiume, ove trovansi di continuo ancorate più migliaja di navi. La cristianità del luogo si compone di trecento e più neofiti, la maggior parte nuovi convertiti, come il son pure in tutte le altre cristianità di quel distretto. Dopo la visita di queste, viaggiando

ognora per lo stesso fiume, mi portai a visitare le altre cristianità della provincia, dipendenti dalla città di *Henchou-fu*. Trovai, in quella di *Jan-van*, una chiesetta con una residenza, fabbricata rozzamente, parte con legni, parte con muri di terra e di mattoni. Io feci ingrandire e ristaurare quel santuario, perchè, essendo il principale della provincia, ivi sogliono convenire i sacerdoti di essa per confessare, istruire, far conferenze od altri spirituali esercizj.

« Considerando poscia, che col mio viaggiare io erami avvicinato molto al Rev^mo Procuratore della sacra Congregazione di Propaganda, residente nell' isola di *Hong-kong*, talchè non poche fra le mie cristianità del *Hu-pè* erano più distanti da me, di quello che lo fossi io dal prelodato Procuratore, credei mio dovere l'approfittarmi di così propizia circostanza, non presentatasi ancora nel giro di ben diciott' anni ch' io sto nella Cina, di fare cioè una gita fino ad *Hong-kong*, onde abboccarmi col Procuratore medesimo, e secolui trattare alcuni affari atti a promuovere il vantaggio delle Missioni; cosicchè io confido, che questo mio viaggio sia per essere gradito anche alla sacra Congregazione di Propaganda. Dietro a queste considerazioni, proseguii il mio cammino, e passando per la provincia di Cantone, giunsi felicemente qui nel mese di settembre, sperando di riportarmi quanto prima nel mio vicariato del *Hu-Quang*.

« In questi miei viaggi ebbi campo di osservare, come nelle tre provincie da me trascorse, voglio dire del *Hu-pè*, del *Ho-nan*, e di Cantone, siano i popoli così diversi fra loro di favella, d' indole, e di costumi, che rassomigliano a tre nazioni distinte. Nel *Hu-pè* ed in Cantone si fa un grandissimo commercio colle provincie dell' impero. Leggiadrissima poi e sovra ogni altra doviziosissima sarebbe la provincia del *Hu-pè*, ove non

fosse soggetta alle inondazioni, le quali in ogni anno or quinci or quindi la danneggiano, o per incuria degli abitanti, o per non saper essi dirigere e dare un competente scolo alle acque, che nella stagione estiva troppo a lungo vi ristagnano.

« Questo Revm° P. Procuratore della sacra Congregazione, noto pel suo zelo e per la sua pietà verso le Missioni cinesi, mi pregò di celebrare pontificalmente, in suffragio dei defunti aggregati alla sant' Opera della Propagazione della Fede, una messa coll' uffizio, a cui ntervennero, non che i Missionarj italiani e gli alunni cinesi, ma ancora i RR. PP. francesi, venuti a tal uopo da Macao; tanta è la gratitudine ch' egli professa verso cotesta pia Società, per i benefizj di cui le sono debitrici e questa sue Prefettura, e tutte le altre Missioni italiane del *Celeste Impero*. Questa Missione è divenuta ormai un posto sommamente necessario pel continuo passaggio de' Missionarj; e sebbene la casa qui sia grande assai, accade però talvolta, come mi vien riferito, che non basta pure ai molti apostolici peregrini che vi s'incontrano, e che devono per lo più trattenersi parecchi giorni, talora anche dei mesi, o per disimpegnare i loro affari, o per aspettare una occasione favorevole di recarsi alle rispettive loro Missioni. Questo degnissimo Prefetto riceve con indicibile carità ed amorevolezza non solo i sacerdoti di qualunque nazione, ma ancora i loro agenti e catechisti; onde si può dire con tutta ragione essere egli, di nome e di fatto, il Procuratore della della sacra Congregazione di Propaganda.

« Ho l' onore di essere delle S. V. Illm^e, ecc.

« Fr. Giuseppe, *Vesc. d'Aradia*
e Vic. apost. del Hu-Quang. »

MISSIONI DELL' AUSTRALIA.

DIOCESI DI PERTH.

Lettera del R. P. Giuseppe Serra, dell' Ordine di San Benedetto, al R. P. Onofrio Granata, Priore Cassinense del monastero di Monreale in Sicilia. (Scritta in italiano.)

Perth, Australia occidentale, 14 gennajo 1846.

« Reverendo Padre Priore,

« Quantunque molte migliaja di miglia mi separino dalla sua sempre da me rispettata persona, io voglio nondimeno manifestarle questi miei sentimenti nell' unica maniera, che mi sia possibile, col darle cioè notizia del nostro arrivo in questa spiaggia, li 8 del corrente mese, cento e quattordici giorni dopo la nostra partenza d'Inghilterra. — Nel dar principio al nostro viaggio, io mi feci dovere di dirigerle un' altra mia lettera, in cui le scriveva dell' accrescimento della nostra compagnia. Credo l' avrà ricevuta; quindi io comincierò dalla nostra navigazione, la quale fu felice così, che neppure una tempesta abbiamo avuta da poter raccontare. — Ci fermammo alcuni giorni solamente al Capo di Buona Speranza, dove ne successe un piccolo accidente, il quale poteva pure esserci fatale. Il

giorno in cui salpammo di bel nuovo per proseguire il nostro viaggio, spiegate fortunatamente non più di due vele, e voltata la prora all' infuori, ci vedemmo attraversato un legno grande, e forte quanto il nostro. A me pare, che il nostro capitano avesse in quel punto perduta la vista; certo si è, che andammo addosso a quell' altro legno con un urto tremendo: l' albero nostro di prora, il bompresso, si conficcò in quello, avviluppandosi tra le funi che tutte ruppe, ed esso alla fine restandovi dentro così avvincolato, in più pezzi s' infranse.

« Venne soccorso dalle altre navi ivi ancorate, e si manovrò per separare i due legni, che miserabilmente l' un l' altro si rovinavano. Fermatici ancora cinque giorni per riparare il guasto ricevuto, spiegammo di bel nuovo le vele li 4 dicembre, e in quella medesima sera ci accadde una disgrazia, che non si potrà rimediare con tanta facilità. Un nostro Missionario, il P. Bouchet, Religioso del Cuore di Maria, d' Amiens, sconcertato dai cocenti raggi dell' Equatore, ammalò gravemente; di lì a pochi giorni cominciarono a palesarglisi guasti i polmoni ed il fegato, e dopo circa due mesi di patimenti, lo abbiamo ora all' estrema Unzione, e senza speranza. È questa una perdita dolorosissima, essendo egli un giovane di soli venticinque anni, il più placido, il più amabile, e, direi quasi, il più religioso che si possa immaginare. Sia benedetto il Signore!

« Nel nostro viaggio abbiamo avuta la consolazione di menare una vita così regolare come dentro ad un monastero: ogni mattina si diceva almeno una messa, durante la quale comunicavansi quei Sacerdoti che non si fidavano di celebrare, le religiose, i catechisti; nelle feste, la messa era cantata alle dieci, e veniva sempre accompagnata da una breve predica; al dopo pranzo si cantava pure il vespro sulla poppa della nave; poi let-

tura spirituale, ed orazione comune, che facevasi tutti i giorni impreteribilmente. — Che gliene pare? Aggiunga a questo, che tutti andavamo coi nostri abiti religiosi, e veda se il bastimento protestante non sembrava un monastero.

« Secondo i conti che il capitano s' aveva fatti, andando come si andava ogni giorno da ducentoquaranta a ducentocinquanta miglia, dovevam giungere il dì dell' Epifania; e noi pure desideravamo grandemente impossessarci di queste terre in un giorno così sacro alla Propaganda; ma il giorno dell' Epifania si terminò, nè alcuna terra ci si offerse allo sguardo. Sino alle tre del mattino, navigammo al lume di chiarissima luna, e al tramontare di essa, ci fermammo mettendo le vele ad opposte direzioni, per essere queste piaggie molto pericolose. Di lì ad un' ora, spuntò il giorno, e con esso ricominciò il nostro viaggio, finchè, essendo circa le otto antimeridiane, il grido di terra, terra, si estese in un istante da un capo all' altro della nave. Finalmente, alle quattro dopo mezzodì, gettammo l'ancora nella spiaggia di Freemantle, ma non potemmo scendere a proda se non il seguente mattino, 8 di gennajo. Quanti pensieri ci si affollarono in mente stando noi fermi dirimpetto a questa terra per tanti secoli ignota, abbandonata!

« Vennero recitate le litanie dei Santi onde raccomandare a tutta la celeste corte queste anime così infelici nella loro miserabile vita, e nelle loro tenebre. Alle otto del mattino, ponevamo i piedi a terra. Che scena! È impossibile il rammentarla senza commuoversi. Una trentina di cattolici, Inglesi, Irlandesi e Francesi, ci accoglievano coi segni della più grande esultanza. L'inno di ringraziamento venne da noi intonato sul lido stesso del mare. Della nostra compagnia si fece naturalmente

una divisione, che meditata, non si sarebbe potuta far meglio: il corpo della Missione, col Vescovo alla testa, ringraziava Iddio per le misericordie, che ci aveva usate durante il viaggio; a destra, in un picciol gruppo, erano le sei religiose, che immobili accompagnavano con lagrime di gratitudine il nostro canto; a sinistra, in un altro picciol gruppo, il nostro P. Bouchet, che adagiato in una scranna, e circondato da due Padri e da due Fratelli della sua Congregazione, assisteva al nostro atto come per andarne a portar la notizia all' eternità...(2). Il giorno 9, risalendo il deliziosissimo fiume *Swan*, giungemmo in Perth, capitale della colonia.

« Perth un giorno sarà forse una gran città, ma per ora non è che una campagna dilettosissima, sparsa qua e là di case sufficienti all' alloggio di ottocento persone, a cui si riducono tutti i suoi abitanti, la maggior parte inglesi. Trovammo una piccola chiesa appena terminata dai cattolici, che sono qui; l' indimani del nostro arrivo vi erigemmo un altare, e il susseguente giorno, Monsignore, celebrando pontificalmente, la dedicò al culto cattolico. È dessa l' unica chiesa, che esista in quest' ampia estensione dell' Australia occidentale.

« Si è molto detto e pensato durante il viaggio, intorno alla scelta del modo da tenersi nella Missione; e alfine ci siamo unanimamente inclinati a quello seguito con tanto frutto dai PP. Gesuiti nel Paraguay. Quindi passato qualche altro giorno, c' interneremo nel deserto a drappelli di quattro o cinque Missionarj ciascheduno; e trovata una tribù di selvaggi, ci uniremo con essi, con essi dormiremo, mangieremo, cammineremo, fintanto che ci riesca di fermarli in qualche luogo. Ivi insegne-

---

(1) Si sono lasciati alcuni particolari, perchè già riferiti nella lettera del R. P. Leandro, N° 109 degli Annali, pag. 691.

rem loro a formar capanne per ripararsi dall' inclemenza degli elementi , mostrerem loro anche coll' esempio , la maniera di far produrre alla terra il sostentamento necessario mediante la coltivazione ; e a poco a poco comincieremo ad insinuarci nei loro animi. Questo metodo è buono , anzi è l'unico metodo , da cui si possa ricavare qualche stabile frutto ; ma come il fa prevedere , è lungo. Per estendere il frutto quanto si conviene , si tratta di aumentare ragguardevolmente in questa contrada il numero dei Missionarj ; si tratta di procurarci evangelizzatori , che a cinque o a sei possano abitare in mezzo alle tribù una volta fermate , per insegnar loro la coltivazione , la religione , le scienze ; si tratta di fare altrettante capanne-monasteri quante siano le stabili tribù , per educarle alla fatica , all' orazione , allo studio ; in somma si desidera una Congregazione di Benedettini Missionarj dell' Australia occidentale , adempiendo queste necessità , vale a dire , osservando alla lettera la regola del nostro santo Patriarca. A questo fine si sono presentati alla sacra Congregazione di Propaganda sette articoli , che devono essere la base del tutto. Se verranno approvati , sarà aperto immediatamente in Francia , dal P. Abate Gueranger , restauratore dei Benedettini francesi , un noviziato straordinario per ammettere ecclesiastici e secolari di tutte le nazioni , e mandarceli tosto che abbiano fatta la loro professione ; e finalmente verrà fatto un invito a tutti coloro , che sotto qualunque denominazione , e con qualunque colore d' abito abbiano professata la regola di S. Benedetto , perchè vengano ad ajutarci in quest' opera ; senza nuovo noviziato, senza nuova professione , e senza perdere il diritto alle loro Congregazioni. Con questo mezzo , se Iddio benedice i desiderj , si potrà far molto bene. Ci raccomandi caldamente al Signore.

« 11 febbrajo. — Siccome la lettera non ha ancor potuto partire, aggiungo, che il R. P. Bouchet, nostro compagno, è passato a miglior vita li 24 dello scorso gennajo. Immediatamente si è cominciato ad ordinare le Missioni: una penetrerà nell' interno della Nuova Olanda per la parte del sud, e questa venne affidata ai PP. d'Amiens; una seconda vi penetrerà per la parte del nord, e questa è composta d' un Sacerdote e di due catechisti; una terza chiamata centrale, vi s'internerà per la parte dell' ovest, e questa è affidata a noi due, e ad un novizio benedettino francese che è con noi. Così il nostro campo si estende in 660 miglia partendo dal grado 31 di latitudine australe, con uno spazio incalcolabile dalla parte di levante, potendoci noi internare fino a trovar le Missioni dell' Arcivescovo di Sidney. Questa parte che ci è toccata, è la più popolosa e la più fertile della Nuova Olanda; non vi si trova un solo Europeo; tutti sono selvaggi, e tanto selvaggi, che avendo io già noleggiata una piccola barca per recarci a Port-Grey, quinci distante ducento miglia, dovetti lasciarla perchè il nostro Vescovo venne consigliato a farci viaggiare con un po' più di cautela; epperciò questa sera partiremo per terra, per andare al fiume Moore, confine della colonia inglese, e quindi pian piano c' interneremo secondo il permettano le circostanze. I PP. d' Amiens sono già partiti il giorno 9 di questo mese. L' altrieri battezzai uno Svizzero calvinista, di trentasei anni, ed una Signora inglese, di ventidue, moglie d'un Francese cattolico.

« Gradisca, ecc.

« D. Giuseppe Serra, *Miss. apost.* »

MISSIONI D' AFFRICA.

MISSIONE DEI RR. PP. CAPPUCCINI AI POPOLI DI GALLAS.

Estratto d' una lettera dell' Illm° e Revm° Sig. Guglielmo Massaja, Vescovo Cassiense, e primo Vicario apostolico ai popoli di Gallas, Cappuccino, al Revm° P. Venanzio da Torino, Definitore e V. Procurator generale d'ell' Ordine stesso in Roma; già suo Lettore. (Scritta in italiano.)

Suez, 15 settembre 1846.

« Reverendissimo padre Lettore,

« ....Partito dal Cairo la sera delli 3 corrente, colla vettura del transito di questo governo, in sole quindici ore feci tutta la strada del deserto, che avrei fatta appena in tre giorni andando sui cammelli; talchè il mattino delli 4, alle dieci, io mi trovava già fermo qui in Suez. Questo solo trasporto di noi nella vettura sovracennata, e del nostro bagaglio fatto venire sui cammelli, mi costò circa seicento franchi. Giunti qui, piacque al Signore di visitarci con lievi contrarietà: tre compagni, il P. Giusto cioè, il P. Cesari, e Fr. Pasquale furono assaliti da fortissima febbre, cagionata forse e dalla stanchezza e dallo straordinario scuotimento della vettura, cui

tiravano a precipizio quattro cavalli. Si aggiunse, che essendo ritardato più d' otto giorni a giungermi il bagaglio, per non so qual mala intelligenza, che mi diede molti fastidj, essi, in tutto quel tempo, dovettero adagiarsi alla meglio su d' una stoja per terra, non trovandosi in questo brutto paese turco un solo stramazzo per gli ammalati: fortunatamente però si riebbero essi in breve, coll' ajuto di buone purghe ch' io portava meco; altrimenti qui non si sarebbe trovato nè medico, nè farmacia. Questo ritardo del bagaglio m' impedì di partire col vapore delli 10, e dovrò quindi aspettare quello delli 22, ch' io spero di poter prendere per avviarmi verso Aden. Ora stiamo mediocremente bene, a fronte del gran caldo che si sente in questo paese. Nel solo mantenimento qui si spende la metà di più che nel Cairo; e l' acqua stessa, salata in due modi, ci costa un franco al giorno, stante che ella viene da un luogo da qui distante circa sei miglia; per tacere, che a noi, non assuefatti al di lei sapore, è pressochè insoffribile.

« Qui esistono solamente cinque o sei cattolici, ma di quelli che fanno senza di noi; tutti gli altri sono, la maggior parte Turchi, la minore Greci-scismatici, peggiori dei Turchi medesimi. Io comincio a provare la vita apostolica, ed a sapere che cosa voglia dire il trovarsi fra gl' infedeli, e il non conoscere la lingua del paese. La stanza ove si mangia, e si dorme ci fa anche da cattedrale: ivi si celebrano quattro messe ogni giorno.

« Preghi ella e faccia pregare per me, e per la mia Missione, mentre io godo in rassegnarmi,

« Di V. P. Rev^{ma},

« Affezionatissimo studente,

† Fr. Guglielmo, *Vesc. Cap.* »

Estratto di altra lettera dello stesso Prelato, al medesimo. (Scritta in italiano).

Dedda o Gedda, 10 ottobre 1846.

« Reverendissimo Padre Lettore,

« ....Lasciammo Suez li 22 dello scorso settembre, in una barca noleggiata dal medesimo console francese, e in sedici giorni giungemmo in questa città. Quel tragitto sarebbe stato felicissimo, se non insorgevano due accidenti a turbare la nostra navigazione. Il primo, accadutoci la sera dell' ultimo giorno di settembre, fu una burrasca per cui andammo in procinto di perderci: la nostra barca, alquanto piccola, fu sbattuta siffattamente dalle onde, che per un' ora si vide in continuo pericolo di essere ingojata. Se il pilota avesse seguito la via comune navigando presso alla sponda, sarebbe stata agevol cosa lo schivare il pericolo; ma, per voler tagliare una specie di golfo, essendosi portato in alto mare, oltre l' avere incontrato maggior violenza nei flutti, dovette egli starsene ivi esposto al loro impeto fintanto che gli riuscì di ripararsi dietro ad uno scoglio, ove ci fermammo fino all' indomani per vedere un secondo accidente molto peggiore del primo. Quel benedetto pilota, invece di stare tutta la notte nel luogo dove ci eravam rifuggiti, e non partir fino all' alba, come fanno tutte le barche a vela, a cagione dei moltissimi scogli e coralli, che ivi sono quasi a fior d' acqua, e che di notte tempo non si possono vedere; egli, senza far parola, alle due

dopo la mezzanotte del primo ottobre, mentre noi stavamo addormentati, sciolse le vele. La barca andava innanzi con impeto straordinario, spinta come era dal vento periodico di tramontana; quand' ecco, circa le tre, una scossa tremenda ci sveglia e ci spaventa tutti quanti. Il nostro legno aveva urtato in uno scoglio, e perchè non era molto grosso, fu quindi rispinto in un gruppo d'altri scogli, nei quali, ogni qualvolta veniva sollevato dalle onde, riurtava abbassandosi. Pensi, che brutta catastrofe!..... i marinaj, benchè avvezzi al mare, urlavano, e si credevano perduti. La luna già scomparsa dall' orizzonte, ci aveva lasciati avvolti in una notte oscurissima; sapevamo di essere in alto mare, dove per alcuni giorni non sarebbe passata altra barca per raccogliere gli avanzi del nostro naufragio! Noi intanto, ben temendo che ogni nuovo urto della barca negli scogli dovesse romperla in mezzo, raccomandata l' anima a Dio, e amministrataci scambievolmente la santa assoluzione, stavamo aspettando ad ogni istante il fine della nostra carriera; ma il Signore, che forse intendea soltanto adornare il nostro apostolato con uno di quei pericoli a cui andò esposto per ben tre volte l'apostolo S. Paolo, oppure riserbarci ad ulteriori, forse più scabrosi, o di mare, o di terra fra gl' infedeli, dispose diversamente. La nostra barca, battuta e ribattuta dalle onde contro gli scogli per lo spazio di circa due ore, sempre fu vittoriosa; e quando cominciò a spuntare la stella del mattino, ed al riapparir della luce, io potei fissar di bel nuovo gli occhi sull' immagine dell' alma Vergine, sotto il titolo appunto di *Stella mattutina*, cui teneva appesa nella stanzetta sopra il capo del letto, e nel raccomandarmi alla quale io aveva provato il giorno addietro tanto conforto, mi sentii il cuore farsi in un tratto tranquillo e pieno di fiducia: cominciò il mare a

placarsi, e riuscì finalmente ai marinaj di portarsi sani e salvi colla barca fuori del labirinto.

« Non io le narrerò i sentimenti religiosi a cui ci destò quella prova tremenda, non le promesse da noi fatte al Signore; cose tutte, ch' ella potrà agevolmente immaginarsi. In quel momento di catastrofe dovendo pensare a noi, non si pensava più ad altro; ma passato appena il disastro, cominciarono i varj pensieri ad affollarcisi alla mente, e consentanei ad essi nacquero quindi i colloqui: si parlò del cordoglio, che avrebbe recato a lei ed al Revm° P. Giusto il nostro naufragio; si parlò di Propaganda, che forse non avrebbe spedito altri Missionarj ai Gallas, e questo pur ci affliggeva; si parlò di Torino, di Tortona, e delle tante anime buone che si dimostrarono così zelanti per la nostra spedizione; ma sopratutto si parlò della grazia singolare, ricevuta forse, e senza forse, dietro alle preghiere di tutti i nostri cari, e degli Associati alla Propagazione. Creda pure, caro Padre Lettore, che il riflettere all' ottenuta grazia, ed alle preghiere che continuamente si fanno per noi da tante anime pie, ci riempì il cuore di tal fiducia, che sebbene alla sola metà della navigazione, che far dobbiamo per questo mare sopra ogni altro pericolosissimo, già ne pare di esser giunti all' ultimo porto, anzi fra i Gallas, fatti ivi conquistatori di quei cuori e di quelle anime pur anco barbare e selvaggie. Il Signore, che ci volle salvi fin qui, vuole senza fallo portarci ai Gallas. Così ragionavamo; e in fatti, dopo quella catastrofe, ci fu tranquillo il mare fino a questa città di Gedda, ove felicemente approdammo la sera delli 8 corrente.

« Giunti in porto colla bandiera di Francia inalberata, comparve, una mezz'ora dopo, il gianizzero del console francese, e poco stante, il cancelliere stesso

del consolato, un certo Sig. Larchis, Armeno-cattolico, fungente le veci di console, il quale trovavasi allora in campagna; e siccome era l'ora di pranzo, aderì egli al nostro invito, e pranzò con noi nella barca. Subito dopo, ci condusse a casa sua, dove ei volle ad ogni costo tenerci ospiti e commensali. È questa, si può dire, l'unica famiglia cattolica di Gedda, città oltremodo fanatica per l'islamismo. Incredibili sono le cortesie, che riceviamo da questo Sig. Cancelliere, cognito benefattore dei Missionarj. Quanto è mai preziosa, per un pellegrino apostolico, una persona di tal carattere, massime tra gl' infedeli! Ci trovò egli una buona barca, ed a buon prezzo, per Massova, ed essendo mercoledì il giorno fissato alla nostra partenza, già sentiamo il reciproco dispiacere di doverci lasciare.

« Del resto, le cose vanno bene; i soggetti sono sempre animati dallo stesso ardore, e godono perfetta salute. Le spese sono forti; ma, grazie a Dio, essendomi giunto il sussidio da Lione, posso per ora far fronte a tutto.

« Gradisca, ecc.

« Fr. Guglielmo, *Vesc. Capp.* »

Estratto di altra lettera dello stesso Prelato al medesimo Padre. (Scritta in italiano.)

Massova, 3 dicembre 1846.

« Reverendissimo Padre Lettore,

« ..... Appena qui giunto, dopo dodici giorni soli di viaggio, io era intenzionato di lasciar per poco i miei compagni a custodia del bagaglio, e partirmene solo alla volta di Goulla, quinci distante circa sette giornate, dove mi fu detto trovarsi il Sig. De Jacobis, Prefetto apostolico delle Missioni abissine. L' oggetto di tale mio viaggio era di prevenire il Sig. De-Jacobis, di studiare il suo pensamento, e concertare insieme con qual mezzo avessi potuto far trasportare sicuramente i miei compagni in un col nostro bagaglio. Già mi era provvisto d' una mula, ed aveva allestita ogni cosa per la mia ideata partenza: mi dovevano accompagnare due discepoli del medesimo Sig. De Jacobis, da lui spediti qui, pochi giorni prima del mio arrivo, onde trovare il modo di sollevarsi alquanto dalle strettezze, a cui avevalo ridotto il ritardo dei soccorsi d' Europa, che da più di due anni se ne dormivano in Egitto per mancanza di mezzo sicuro. La cosa non poteva andar meglio, perchè così l' avrei io prevenuto doppiamente, e col soccorso che erami stato consegnato in Egitto, e colla mia presenza, giacchè io poteva esser sicuro, che niuna contezza aveva egli ancora di quanto erasi operato da Propaganda riguardo alla Missione dei Gallas a lui vicina. Tuttavolta però quello che piace a noi, e da noi si dispone, non è sempre in piacer del Signore. Io dovetti cedere alle molte persuasioni di questo console, e viep-

più ancora del governatore, a cui era stato raccomandato in modo speciale; e per soddisfare ad essi, dovetti accontentarmi di scrivere al Sig. De Jacobis, acciò mi spedisse una qualche persona fidata, che mi facesse insieme da guida e da scorta. Il Sig. De Jacobis, da quel valent' uomo ch' egli è, in tutta l'estensione del termine, non che compiacersi di rispondere al mio foglio con una cortesia che mi riempì di consolazione, si partì egli stesso, ed ora ch' io scrivo, egli è qui tutto premuroso per gli affari miei, più che se fossero suoi proprj; talchè, a Dio piacendo, posdomani partirò secolui, e con tal uomo al fianco, che meritamente gode la più alta riputazione per tutta l' Abissinia, giungerò sicuro in Goulla, ove mi fermerò fintantochè, bastantemente istrutto nella lingua dei Gallas, e prese le debite informazioni, io sia in grado di poter fare qualche passo più in là. Frattanto, il caso esposto del Sig. De-Jacobis, che dovette stare due anni e più senza poter ricevere soccorsi, potrà servire alla P. V. Revm^a^ onde conoscere il sommo bisogno in cui mi trovo d' avere in Europa persone amorevoli, ed impegnate a mio riguardo.

« Del rimanente poi, quanto più mi avvicino alla mia Missione, tanto più le nuove si fanno consolanti. Il fervore del Sig. De Jacobis mi apre una larga via, ed i lavori già incominciati da alcuni suoi Missionarj nella prossimanza dei Gallas con prospero risultamento, mi danno molto a sperare. Parmi proprio, che la divina Provvidenza sia disposta a versare le sue benedizioni su quel popolo ancor barbaro: i miei compagni agognano tutti il momento di trovarsi in *vineam Domini*; ed io spero ogni cosa dalla bontà del Signore, e dall' intercessione di Maria santissima nostra protettrice e padrona.

« Le bacio le mani, ecc.

« † Fr. Guglielmo, *Vesc. Capp.* »

MISSIONI

DELLA MONGOLIA.

La Missione di Mongolia, che sta in oggi per fermar l' attenzione dei nostri lettori, non ha principio più remoto della fine del secolo passato; essendo concorse in quel tempo a formare la di lei culla due cagioni principali; l' emigrazione cioè non interrotta dei Cinesi, e il sempre crescente rigore della persecuzione. È noto con che fecondità si moltiplichi la popolazione cinese: ammonticchiata vieppiù di giorno in giorno entro uno spazio troppo angusto alla di lei attività, e insufficiente a somministrarle il necessario vitto, varca ella di continuo, anzi trasporta seco più oltre i confini dell' impero; inonda i circostanti paesi, cui signoreggia in breve colle arti e coll' ingegno; va dissodando a palmo a palmo i deserti terreni, e con quel suo incessante allargarsi provoca insieme ed agevola invasioni novelle. In questo trascorrimento di emigratori trovaronsi frammisti alcuni cristiani, e da costoro fu portata la fede nella Mongolia.

Un altro motivo indusse ancora parecchie famiglie di neofiti a ricercar quei deserti, e fu questo, il non trovarsi cioè per loro nei confini dell' impero sicurezza alcuna; proscritto il sacro culto, tratti a morte i sacerdoti, atterrate le chiese, minacciati essi nella vita, tutto in somma congiurando ad allontannarli da un paese, in cui le loro preghiere venivano spiate qual delitto di lesa maestà, andarono essi a chiedere all' esilio, fra le tribù attendate oltre la gran muraglia boreale, un cantuccio di terra disabitata, per ricovero della loro fede, e delle loro speranze. In questa guisa adempivansi i provvidi disegni di Dio sulla Mongolia: il vento della persecucuzione imperversando nell' impero cinese, disperdeva in lontane parti il seme di salvamento; cadevano alcuni preziosi granelli nei campi incolti dei Tartari; ed irrigati in breve dal sudore dei Missionarj, crescevano e si moltiplicavano così, che al giorno d' oggi biondeggia in un grande spazio di quell' ampia contrada copiosa la messe.

I primi Sacerdoti, i quali, nel 1796, penetrarono fra i Mongoli, dietro ai trasmigrati cristiani; venivano ivi mandati dal Sig. Roux, Superiore della Missione francese in Pechino, e appartenevano al pari di lui alla Congregazione di S. Lazzaro. Quali e quante fatiche dovesse costar loro un tal ministero, è cosa, che ognuno può immaginarsi agevolmente. Non era adunata allora la popolazione in villaggi o in casali; ognuno stabilivasi da se solo nel luogo che promettevagli o più comoda stanza, o più sicuro ricolto; e i nostri neofiti principalmente, a cui premeva di essere sconosciuti per vivere in pace, andavano a nascondere nelle più cupe, orride valli la loro religione e la loro miseria; e come rintracciarli in solitudini immense, con nessuna via battuta, con nessun indizio atto a guidar tanto o quanto, e col rischio di

cadere ad ogni passo o traffitto da malandrini, o sbranato da fiere, soli dominatori di quelle selvaggie regioni? Oh! quante volte il Missionario si trovò costretto a pernottare in miseri pagodi, qua e là eretti alle tartare divinità, stando quivi come quei mendichi a cui non è chi voglia, anzi chi osi dar ricovero in tutto il paese! Se rimanevagli qualche po' di riso, poteva egli bensì saziarsi la fame; ma sotto quel rigidissimo cielo, altro letto ei non avea fuorchè la nuda terra, nè altra protezione fuorchè lo sguardo di Dio eragli dato d'invocare al suo sonno, così vicino alla morte. Spesse volte ancora, giunto la sera, dopo molti pericoli e molte fatiche, alla porta di cristiani indegni di tal nome, se la vide chiudere in faccia dalla diffidenza, o dall'ingratitudine; e pensando a quel Dio, che non aveva ove posare il capo, andossene a cercare un letto più ospitale sotto ad un qualche albero del deserto.

Nè infruttuosi rimasero tanti patimenti e tanti sacrifizj. Scoperte che furono quelle disperse pecorelle, si attese e si pervenne a radunarle in piccole greggie nei luoghi più opportuni alla visita del Pastore; parecchi gentili vennero spontanei ad accrescerne il numero, allettati dallo spettacolo delle cristiane virtù; lo zelo dei catechisti vi aggiunse le sue conquiste, mandovvi la persecuzione nuovi rifuggiti, e si fondarono in cotal guisa le prime cristianità d'un immenso apostolico Vicariato.

Un ultimo colpo dato alla Missione di Pechino, madre della Chiesa Mongolia, affrettò, per questa sua figlia la felice epoca del di lei incremento, con trasmetterle una parte di quei religiosi vantaggi, che venivano tolti alla capitale; e Sivan, corredatasi delle spoglie di Pechino, divenne fin da quel punto e la scuola del clero indigeno, e il centro delle apostoliche operazioni.

Il rilievo dato alla Missione Mongolica da questo

avvenimento , congiunto ai facili progressi che andava ella facendo di giorno in giorno , indusse di lì a pochi anni , la S. Sede ad erigerla in Vicariato apostolico , il cui incarco venne affidato da S. S. Gregorio XVI , con sua bolla delli 28 agosto 1840 , a Mgr Mouly , vescovo *in partibus* Fussulanense. La giurisdizione di questo Prelato abbraccia un paese immenso , il quale , estendentesi in larghezza circa trecento miglia , da mezzodì , e ben novecento in lunghezza , contiene , sparsi a destra ed a sinistra della gran muraglia , diversi popoli , Cinesi , Mongoli , Turchi , e Manciù , venuti ivi ad appoggiare contro il colossal monumento i loro tugurj ; e frammezzo a tal miscuglio di nazioni , nella confusione di tanti culti e di tante favelle , vivono disseminati in più di ducento luoghi diversi i sette o forse ottomila cristiani della Mongolia.

Non se ne trova pur uno fra quelle erranti tribù , che van trasportando di qua e di là le loro tende verso settentrione , fino all' asiatica Russia ; in quell' ampia spianata , la cui circonferenza volge circa duemila e quattrocento miglia , non una croce ergevasi , indizio dell' eterna patria a quei pellegrini del deserto , allorchè due Missionarj impresero , nel 1844 , di penetrare nelle più incognite e remote sue profondità. Coprì il silenzio e la solitudine le loro orme quando appena si erano allontannati da Sivan , e per ben due anni nulla seppesi di loro , cosicchè ognuno già disperava di vederli più ritornare. Mentre però l' Illm° e Revm° Sig. Mouly, tratto, e non senza ragione , a crudele ansietà da così lunga assenza , scrivevaci come egli non facesse più conto di rivedere i suoi due amati Confratelli , l' ombrosa politica d' un mandarino cinese li scoprì all' opposta estremità della Mongolia , nella capitale del Tibè ; e strappatili a viva forza dal secreto asilo , ch e avevan essi trovato

presso a quei Lami, riconducevali a Macao, prigioni, e spogliati d'ogni cosa, anche dei preziosi loro manoscritti; ma felici per le loro sante fatiche, ricchi di scoperte, e ripieni il cuore di liete speranze per la diletta loro Missione. Questi due uomini apostolici erano il Sig. Gabet, rientrato or dianzi per pochi mesi in Francia, e il Sig. Huc, il quale ci mandò dalla Cina la narrazione del loro viaggio.

Lettera del Sig. Huc, Missionario Lazzarista, al Sig. Etienne, Superior generale della Congregazione della Missione.

Macao, 28 dicembre 1846.

« Signore ed onoratissimo Padre,

« Già da gran tempo è certamente noto a V. P. come il nostro Vicario apostolico, Mgr Mouly, incaricato avesse il Sig. Gabet, e me, di recarci ad esplorare la Tartaria Mongolia, acciò l' indole e i costumi di quei popoli erranti, che abbiam missione di evangelizzare, accuratamente studiassimo; e siccome avevaci egli raccomandato di penetrare quanto più oltre possibil fosse, così ne convenne fare qualche apparecchio, ed ordinarci in carovana, affine di non trovarci alla sprovvista nel trascorrere quelle contrade incognite e disabitate. Correva il giorno 3 d'agosto 1844, allorchè lasciammo la valle delle *Acque nere,* cristianità situata trecento miglia in circa al settentrione di Pechino. *Samdadchiemba*, giovane nostro Lama, andava primo sur un mulo di

breve corporatura, traendosi dietro due cammelli carichi del bagaglio; seguivalo portato da una cammella, il Sig. Gabet; quindi io cavalcando un bianco destriero: cotali erano le persone e l'ordine della picciola carovana.

« Quell' unico nostro compagno di viaggio, era un giovane, nè cinese, nè tartaro, nè tibetano, sebbene al primo mirarlo uno scorgesse agevolmente in lui quelle fattezze, che distinguono ciò che si suol comunemente chiamare la razza mongolica: la carnagione fortemente abbronzata raddoppiava la stranezza della sua faccia quasi triangolare; il naso largo e insolentemente rivolto in su, la bocca ampia e tagliata in linea retta, davano alla sua fisonomia un aspetto selvaggio e sprezzante. Allorchè i sui occhietti neri uscivano di sotto alle lunghe palpebre sfornite di ciglia, e vi guardava aggrinzando la pelle della fronte, ispirava fiducia insieme e paura. Nulla di espresso distintamente appariva in quel volto; non la maligna astuzia del Cinese, non la schietta bonarietà del Mongolio, non l' animosa energia del Tibetano; ma eravi qualcosa di tutte e tre. *Samdadchiemba* era un *Dehiaur*: dirò più oltre della patria sua.

« Fuggito in età di anni undici da una casa di Lami, ov'era stato posto, giudicando egli opportuno il sottrarsi colla fuga dalle sferzate d'un maestro, la cui disciplina parevagli troppo rigorosa, aveva egli passato la maggior parte della sua gioventù in vagabondare o per le città della Cina, o pei deserti della Tartaria; nella quale indipendenza di vita non poteva egli al certo ingentilire gran fatto la naturale asprezza dell' indole sua. Dotato di poco intendimento, possedeva egli invece una forza di corpo straordinaria; del che andava non poco altiero. Istrutto che fu e battezzato dal Signor Gabet, ei volle darsi, come diceva egli stesso, a Santa Chiesa, ponendosi al servizio dei Missionarj. Il rischioso viaggio

da noi intrapreso, era affatto consentaneo al suo vivere antico.

« *Samdadchiemba* non conosceva più di noi le strade della Tartaria; onde c' internammo nei deserti con nessun' altra guida, fuorchè una bussola, e l' eccellente carta geografica dell' impero cinese da *Andriveau Goujon*. Siccome poi è scopo di questa mia lettera il fare un semplice abbozzo delle lunghe nostre peregrinazioni di ben due anni, così io, trasandando i particolari del nostro vivere errante, e delle avventure che ci accaddero, accontenterommi in generale, di accennare i molti paesi, e i diversi popoli, che abbiamo incontrati.

« Dopo un camminar di otto giorni per le ubertose praterie del regno di *Gechekten*, dalla frequenza dei viandanti mongoli e cinesi, in cui ci abbattevamo per via, traemmo indizio del non essere noi molto discosti dalla grande città di *Tolon-noor*. In fatti, vedemmo di lì a poco in lontananza, splendere ripercossi dai raggi del sole gli aurati tetti dei due magnifici suoi tempj idolatri; quindi pervenimmo fra gl' innumerevoli sepolcri, che in ampio spazio circondano la città; e nel considerare quell' immensa popolazione come avvolta in un vasto ricinto di ossami e di tumuli, ci parve di veder la morte intenta di continuo ad assediare i vivi. Per entro a quel cimitero, che si estende intorno quasi voglia stringere l' intero abitato, veggonsi sparsi qua e là parecchi orti, in cui si coltivano, non senza molte cure e molta fatica, alcuni poveri legumi; chè, tranne un po' d' erbaggio, nulla assolutamente produce il terreno ove sorge la città di *Tolon-noor*; tutto il paese è sterile e ghiaioso: le acque vi scarseggiano così, che solo in certi luoghi trovansi alcune sorgenti di poca entità, le quali si asciugano pur non di rado nella stagione estiva.

« *Tolon-noor* non è una città murata, ma bensì un'

ampia congerie di case brutte, mal distribuite, con vie torte, sudicie e fangose, eppure, ad onta della poca piacevolezza che offre il suo aspetto, ad onta della sterilità de' suoi contorni, dell' eccessiva rigidezza dell' inverno, e del soffocante ardor della state, vi è immensa la popolazione, sorprendente il commercio. Generalmente parlando, i Cinesi, in quel gran mercato, o presto o tardi si vantaggiano sempre, mentre i Tartari sempre si rovinano, essendo *Tolon-noor* qual sterminatissima macchina pneumatica stupendamente atta a render vote le borse dei Mongoli.

« Questa gran città mercantile, chiamata dai Tartari *Tolon-noor* (Sette laghi), dai Cinesi *Lamamiao* (Tempio lamanesco), viene indicata nella carta di Andriveau-Goujon, col nome di *Djonaimansume*; ma no non abbiamo capito mai come si fosse potuto darle un nome dai Cinesi del pari, e dai Tartari non conosciuto, neppure inteso.

« Appartiene *Tolon-noor* al regno di *Geehekten*, paese fertile ed ameno; il quale però va perdendo d' anno in anno il suo tartaro aspetto. Adoprando sagacemente ora l'astuzia, ora l'audacia, i Cinesi se ne impadroniscono a poco a pocoí. I timidi e semplici Mongoli si lasciano gabbare così, che in breve si vedranno astretti a recedere verso settentrione, andando ivi a chiedere al deserto un po' di erba da nutrire i loro armenti.

« Da *Gechekten* passammo nel *Takhar*, detto dai Cinesi *Pakì* (otto bandiere). Questo paese fu dato a quei Tartari, che erano venuti in ajuto all' attuale dinastia nella conquista della Cina. Le milizie arruolate sotto le otto bandiere, sono soldati dell' imperatore, e dicesi, che siano i più valorosi dell' impero; nè vengono quindi adunati se non nei casi estremi. Nell'ultima

guerra cogl' Inglesi, eransi già posti in via; ma furono fatti tornare indietro, perchè, nell' avanzarsi verso il mezzodì, quei poverelli morivano quasi tutti soffocati dal caldo. Erasi d'altronde pensato in Pechino, che riuscirebbe forse difficile alla tartara cavalleria l' impadrodronirsi del naviglio britanno.

« Il *Thakhar* è un paese magnifico; ha pingui pascoli, ottime ed inesauribili le acque: ivi trovansi gli armenti dell' imperatore. In quell' ampia contrada, bellissima fra quante ci sia occorso di vedere, non iscorgi città, non edifizj, non arte, non industria, non coltivazione; ma dappertutto e sempre un' immensa prateria, dove tagliata da gran laghi, da fiumi scorrenti in larga piena, da alto sorgenti maestosi monti, dove svolgentesi in vastissimo, immensurabile piano; talchè, nel trovarsi in mezzo a quelle erbose solitudini, le cui sponde si vanno a perdere nel lontano orizzonte, uno si crederebbe nella vastità dell' Oceano, allorchè tace ogni vento. Spiccano da lungi frammezzo a quel verde, le bianche tende mongolie, le quali, colle sovrastanti loro bandiere, male non rassomigliano a pavesate navicelle; e quando sorge da quelle un fumo denso e nero, le diresti batelli a vapore in procinto di salpare. Nè poca analogia esiste fra il carattere del nocchiero e quello del Mongolo: nella stessa guisa con cui s' identifica quegli colla nave in cui è avvezzo ad abitare, questi s' immedesima, per dir così, col suo cavallo. Quanto più il corsiere del deserto è focoso e selvaggio, quanto più si lancia a lunghi salti fra precipizj, tanto più comodamente vi sta sopra il mongolo cavaliere; pari in ciò al marinaro, che si compiace in un legno agitato dalla procella. Il mongolo ed il nocchiero, posto che hanno il piede a terra, si trovano affatto sconcertati, come chi è balzato fuori del suo

stato naturale : l'andar greve e come faticoso , il piegarsi delle gambe in arco, lo sporgere del petto in fuori, il continuo guardare a destra ed a sinistra , tutto li dà a conoscere per uomini , i quali passano la maggior parte dei loro dì , non sulla terra , ma in sella , o in una nave.

« Le solitudini della Mongolia , e la vastità dell' Oceano , fanno a un dipresso nell' anima la stessa impressione ; il loro aspetto non desta nè ad allegrezza nè a mestizia ; ma piuttosto ad un misto di questa e di quella , ad un senso cioè malinconico e religioso, che innalza a poco a poco l' anima senza farle perdere interamente la vista delle cose di quaggiù ; senso inchinevole più al cielo che alla terra , e che alla natura d' un' intelligenza servita da organi pare pur molto si confaccia.

« Dopo alcune giornate di cammino nel *Thakhar* , incontrammo una vecchia città disabitata , rovina altera e maestosa. Le merlate mura , le torri , le quattro gran porte situate ai quattro punti cardinali , tutto ancor sussisteva ; ma tutto era sepolto più dei tre quarti nella terra , e ricoperto di zolle ; essendosi il terreno di essa , dacchè fu lasciata in abbandono , innalzato così , che giunge quasi a toccare i merli. Giunti che fummo verso la porta meridionale , dicemmo a *Samdadchiemba* , che andasse innanzi , e noi frattanto entrammo a visitare la *vecchia città* , come la chiamano i Tartari. Nel porvi il piede , fummo colti come da una specie di ribrezzo , chè ivi non rottami , non diroccate fabbriche , ma sola ci apparve la forma di una grande e bella città mezzo sotterrata e coperta , quasi di funereo drappo , dalle molte erbe , fra le quali vedevasi ancora segnato dalle disuguaglianze del terreno , il sito delle strade e dei monumenti. Sedeva

quivi in sulla vetta d' un poggetto un pastorello mongolo, il quale fumava tacito la sua pipa, mentre stavano giù pascolando sugli erbosi ripari e per le solinghe vie le sue capre sbrancate.... S' incontrano spesso, nei deserti della Mongolia, vestigi di città; ed è probabil cosa, che siano state già fabbricate ed occupate dai Cinesi.

« Non lungi dalla *vecchia città* si apre una strada maestra corrente da Borea ad Austro; ed è quella che seguir sogliono le moscovite ambascerie recantisi a Pechinò: per essa pure s' inoltrano i mercatanti cinesi, che vanno a trafficare in Kiakta, città situata in sul confine della Russia. Il Sig. Timkouski, nella relazione del suo viaggio a Pechino, dice di non aver mai potuto sapere il motivo per cui le sue guide il conducessero per una via diversa da quella, che avevano tenuto le precedenti ambascerie. Questo motivo ci fu spiegato da Cinesi e da Tartari, i quali ci dissero, come il governo, per cautelosa politica, imponga di condurre i Moscoviti per lunghi e varj avvolgimenti, acciò non possano riconoscere la strada: precauzione oltremodo ridicola, giacchè non impedirebbe al certo l' imperatore di tutte Russie di trovare la via di Pechino, ove gli saltasse il grillo d' andare in persona a presentar un cartello al *figlio del cielo*.

« Viaggiavamo già da un mese, allorchè giungemmo in *Ku-ku-hote* (città azzurra), chiamata dai Cinesi *Kui-hoa-tcheu*. Esistono due città del medesimo nome, discoste cinque *li* l' una dall' altra: la città nuova e la città vecchia. Noi andammo ad alloggiarci in quest' ultima. È dessa cinta di mura; ma è tanto il di lei commercio, che il concorrente popolo, non guardando a ripari, e fuori di essi case a case aggiungendo, eresse a poco a poco quartieri così spaziosi, che la parte esterna

divenuta è in oggi molto più ragguardevole dell' interna. La città nuova, sorgente non lungi dalla primogenita sua sorella, esiste soltanto da pochi anni. Il suo aspetto è così leggiadro e pomposo, che sarebbe ammirato anche in Europa. Io parlo però della mostra, che fa al di fuori; poichè al di dentro, le case basse e di forma cinese, nulla hanno che si ragguagli alle alte ed ampie mura, che la circondano, per tacere il poco o niun rilievo del suo commercio. Che giova il fabbricar città con gran costo di spesa, e dire quindi al popolo: « Andate ivi a trafficare; » quando il popolo nega di darvi retta?

Da *Ku-ku-hote* andammo a *Tagau-knren* (ricinto bianco), la qual città, giacente in riva al fiume Giallo, non ha cosa che sia rimarchevole, tranne la pulitezza delle vie, la bella mostra delle case, e la calma che vi regna per ogni parte: il suo commercio però è lungi dal pareggiare quello di *Ku-ku-hote*. Tutte le città, che s' incontrano nella Tartaria, distanti qual più qual meno dal confine cinese, sono mercati frequentatissimi, ove concorrono i Tartari da ogni lato della Mongolia.

« Prima di entrare nel paese d' *Ortus*, toccavaci d' attraversare il fiume Giallo, le cui acque, traboccate dianzi con immensa piena, non erano rientrate ancora nel loro letto. Si disse, che in quell' anno, per essere accaduta più tardi, l' inondazione era stata molto maggiore del solito. A qual partito appigliarsi in così spiacevole congiuntura? tornare indietro? aspettar che le acque si fossero ritirate? Nè l' uno, nè l' altro confacevasi al nostro intento; forza fu dunque il proseguire il nostro cammino. Dio mio! che indicibile miseria! Per tre giorni consecutivi c' inoltrammo fra ignote paludi, abbandonandoci alla Provvidenza, e lasciando

andare le nostre cavalcature a seconda del loro istinto. Trovato l' alveo del fiume, la piccola carovana entrò in una piatta, che la trasportò, si può dir proprio miracolosamente, nel paese d' *Ortus*.

« Le sponde del fiume Giallo sono sparse per lo più di neri lagumi o di melmose ampie paludi, dalle quali al primo diffondersi delle ombre vespertine, sorge un misto, armonioso, ognor crescente garrire, che non cessa se non verso la metà della notte; e che vien prodotto dalle mille voci dei clamorosi concenti degli acquatici augelli, che giungendo a torme a torme, e sulla superficie delle acque svolazzando e scherzando, si contendono accanitamente i cespi di giunco, le foglie di ninfea, ove bramano di posarsi la notte. Popolata è ovunque la Tartaria di questi alati peregrini, che passano di continuo a numerose schiere formando nell'aere, col loro volo regolarmente capriccioso, mille stranissimi disegnamenti. Oh! quanto si confanno agli uccelli viaggiatori gl' immensi deserti della Tartaria!

« Squallido, anzi miserrimo è il paese d' *Ortus*; nè altro vi trovi, che movibili arene, o sterili monti. Ogni giorno, venuta l' ora di spiegare la tenda, eravamo costretti a spingerci ancora alquanto innanzi, cercando di scoprir qualche sito meno spiacevole, e sopratutto di trovare dell' acqua. Quando ci era toccata la bella sorte di rinvenirne o in palude o in cisterna, non tralasciavamo mai di fare le nostre provigioni in due secchie di legno, che ci eravamo procurate in *Ku-ku-hotc*. Le acque, nell' *Ortus*, oltre all' essere salmastre e fetenti, sono così scarse, che, ad onta dell incessante nostro cautelarci, ne toccò più volte di passare le intere giornate senza poterci inumidire le labbra. Nè migliore della nostra era la sorte delle bestie, ridotte

a pascersi con virgulti carichi di nitro, e con poca breve erba sottile e polverosa.

« I buoi ed i cavalli, cui nutrono i Mongoli nell' *Ortus*, sono stecchiti, e di misero aspetto; i cammelli invece, le pecore e le capre vi prosperano a maraviglia; chè a questi animali piace moltissimo il cibarsi con piante nitrose, e vanno pur di buona voglia a dissetarsi nelle acque salmastre.

« In distanza di dieci giornate dal fiume Giallo, incontrammo una bellissima strada, la quale ci parve molto frequentata; e in udire da un Mongolo come conducesse ella al *Tabos-noor* (lago del sale), c' inoltrammo per essa tanto più volontieri, in quanto scorgemmo, che andava serpeggiando verso l' occidente. Una giornata prima di giungere al *Tabos-noor*, il terreno cambia gradatamente forma ed aspetto; il suo colore, di giallo che era, si fa a poco a poco biancastro, quasi l' avessero asperso di calce disciolta nell' acqua; e il suolo, gonfiandosi per ogni parte, si erge in brevi poggi coperti di striscianti dumi, che tutto l' involgono come in una rete spinosa. Il così detto *Tabos-noor* non è già un lago, ma bensì un gran serbatojo di salgemma, frammisto a efflorescenze nitrose, le quali, però, per essere d' un bianco dilavato, e sminuzzevoli al menomo tocco, si possono agevolmente distinguere dal sale, il cui colore è alquanto grigiastro, e che, rotto, appare lucido e cristallino. Il *Tabos-noor* volge in sei miglia per lo meno: gli sorgono intorno qua e là parecchie tende abitate dai Mongoli, intenti al ricavo dei prodotti di così magnifica salina. Quando il sale è purgato a dovere, lo trasportano nei più vicini mercati cinesi, ove lo scambiano con tè, con tabacco, o con acquavite.

« Attraversammo il *Tabos-noor* in tutta la sua lun-

ghezza dall' orto all' occaso ; ma ci convenne andar molto guardinghi nell' inoltrarci su quel terreno sempre umido , e talvolta movibile. I Mongoli ci raccomandarono di seguire i sentieri battuti , e di allontanarci dai luoghi ove spiccia l' acqua , assicurandoci esistere ivi certi gorghi , il cui fondo , per quanti scandagli si siano fatti , non si è mai potuto rinvenire. Dal che si potrebbe argomentare che il *noor* , ossia lago , di cui si parla nel paese , sussista di fatto , ma sotterra ; e che la parte superiore sia come un coperchio , un sodo voltone , formato dalle materie saline e nitrose , cui produce il continuo svaporarsi delle acque sotterranee ; le quali materie , frammiste ai corpi stranieri ivi tratti incessantemente dalle pioggie , o spinti dal vento, poterono pur formare , col volgere degli anni , una corteccia forte abbastanza da reggere le carovane, che attraversano il *Tabos-noor*.

« Già da due giorni avevam dato il tergo al lago di sale , quando giungemmo avventurosamente in una valle assai fertile , la quale , in confronto dei trascorsi dianzi da noi miseri paesi , ci parve dilettosissima ; quindi risolvemmo di fermarci alcuni giorni per riposo delle nostre bestie , la cui magrezza ormai traevaci a non lieve inquietudine. I Mongoli , che avevano spiegate in quella valle le loro tende , ci trattarono con onore e distinzione ; e quando seppero esser noi Lami venuti dal clima d' occidente , vollero darci una piccola festa al loro modo. Sebbene io abbia detto in sul principio di non volermi fermare alle incidenze del nostro viaggio , non posso resistere al piacere di trascrivere or qui la traduzione d' un canto nazionale , da noi raccolto sotto la tenda di quei Mongoli.

« L' offertoci pasto patriarcale era finito , nè altro più rimaneva dinanzi ai convitati fuorchè un mucchio

d' ossa di castrato bianchissime , e nitidissime , quando un fanciullo , spiccato da un corno di capro a cui stava appeso un violino tricorde, lo porse ad un venerando vecchio , da cui fu fatto passare ad un giovane , che teneva bassa la fronte in modesto contegno, ma i cui occhi s' animarono d'improviso ardore nello scorgersi fra le mani il violino mongolico. « Lami dell' onnipotente Iddio , ci « disse il capo di famiglia , ho invitato un *Toolholos* , « onde abbellire la sera con qualche narrazione. » Mentre il vecchio volgevaci queste parole , le dita del cantore scorrevano già, per preludio, sulle corde dello stromento, e poco stante ei si fece a cantare con voce forte ed accentuata , interrompendo tratto tratto il suo canto , per frammischiarvi narrazioni animate , e piene di fuoco. Vedevansi tutte quelle facce tartare chinarsi verso il cantore , ed accompagnare coi moti della loro fisonomia il senso delle di lui parole. Il *Toolholos* cantava soggetti nazionali e drammatici , che destavano vivamente la simpatia de' suoi di patria ; ma per noi , poco addimesticati colla storia della Tartaria , non potevamo interessarci gran fatto a tutti quei personaggi sconosciuti , cui adduceva il rapsodo mongolo vicendevolmnete in iscena.

« Cantato ch' egli ebbe per qualche tempo , il vecchio gli appresentò una gran tazza di vino fatto con latte ; ed il cantore , postosi subitamente il violino sulle ginocchia , si affrettò d'inumidirsi con quel licore mongolio , la gola dissecata dalle tante narrate maraviglie. Quand' ebbe finito di bere , e mentre tergea colla lingua il licore rimasto sugli orli della tazza : « *Toolho-* « *los* , gli dicemmo , nei canti che ci hai fatto udire , « tutto è bello e mirabile ; eppure nulla ancor ne di- « cesti dell' immortal Tamerlano. L' *invocazione a Ti-* « *mor* è un canto rinomato , e caro ai Mongoli. » Si ,

« si, sclamarono ad una molte voci, canta l' *invoca-*
« *zione a Timor.* » Dopo un istante di silenzio, in cui il *Toolholos* parve raccogliesse le sue rimembranze, egli cantò con un tuono guerrescamente ardito le seguenti strofe.

« Quando abitava sotto le nostre tende il divin Ti-
« mor, la nazione mongolica era temuta e bellicosa;
« i moti suoi facevano inclinare la terra; con un suo
« sguardo agghiacciava di spavento i dieci mila popoli
« cui illumina il sole.

« O divin Timor, l'alma tua grande ha da rinascere
« in breve? torna, torna, che ti aspettiamo, o Timor

« Noi viviamo nelle nostre praterie, placidi e man-
« sueti come agnelli; eppure ci bolle il cuore, che è
« ancor tutto fuoco. Il ricordo dei gloriosi tempi di
« Timor c' insegue di continuo. Dov' è quel capo, che
« ha da guidarci, e farci guerrieri?

« O divin Timor, ecc.

« Il giovane Mongolo ha tal vigoria di braccia da do-
« mare il selvaggio corsiere; sa scoprire da lungi sull'
« erba le orme dell' errante cammello.... Ahimè! che
« non ha più forza da tender l' arco degli avi, e gli
« occhi suoi scorgere non ponno le arti del nemico.

« O divin Timor, ecc.

« Vedemmo sventolare sul colle santo il cinto vermi-
« glio del Lama, e la speme fiorì nelle nostre tende.....
« Dì, o Lama, quando la preghiera ti sta sul labbro,
« svelati forse *Hormusta* qualcosa delle future vite?

« O divin Timor, ecc.

« Noi ardemmo il legno odoroso ai piedi del divin

« Timor, colla fronte prostrata al suolo, gli offrimmo
« le verdi foglie del tè, in un col latte delle nostre
« greggie. Ecco, son pronti i Mongoli, sono in pie-
« di, o Timor!.... e tu, o Lama, fa che ci scenda
« sulle saette, e sulle lancie prospera la sorte.

« O divin Timor, l'alma tua grande ha da rinascere
« in breve? torna, torna, che ti aspettiamo, o Timor!

« Finito questo canto nazionale, il tartaro Trovatore si alzò, ne fece un profondo inchino, ed appese ad una parete della tenda il suo musico stromento. Di questi poeti, o cantori, che vanno di tetto in tetto a celebrare ovunque i personaggi e gli avvenimenti della loro patria, se ne trovano in tutti i tempi, e in tutti i luoghi; già ne avevam veduti nell' interno della Cina, ma in nessun paese forse sono così popolari come nel Tibè.

« Prima di lasciare l' *Ortus*, ci convenne valicare una catena di monti, le cui particolarità non meritano forse di essere del tutto trasandate. Nelle forre, nei burroni, nei precipizj formati da quell' alta giogaja, altro non iscopri che ammassamenti di lavagna e di talco, stritolati e ridotti in polvere; i quali rottami di lastre sottili furono al certo tratti in quelle profondità dalle traboccanti piene delle acque, giacchè pare non abbiano in modo alcuno appartenute a quei monti, la cui natura è di granito. Quanto più uno s' inoltra verso la vetta, tanto più le forme di quei gioghi si appresentano strane e inusitate. Vi si vedono massi di rupe crollati, ammonticchiati gli uni sugli altri, strettamente collegati, e incrostati ovunque di conchiglie; ma quello che è più rimarchevole si è, che quei massi sono intagliati, rosi, logori per ogni verso: non vi scorgi altro che fori, e

scavi serpeggianti in mille avvolgimenti, cosicchè la natura pare sia stata ivi come tarlata. Talora il granito offre impronte profondamente scavate, cui diresti avere servito di stampa a mostri : spesse volte pare, che uno cammini per entro un alveo di mare asciutto. Nè dubbio havvi, che quei monti non siano andati sottoposti al lento lavoro del mare ; conciossiachè i fenomeni che vi si manifestano non si possono ascrivere ad acque piovane, e meno ancora alle inondazioni del fiume Giallo, le quali, per grandi che uno le voglia supporre, non giungerebbero mai a tale altezza. Quei geologi, che pretendono essersi operato il diluvio per via di divallamento, troverebbero forse in quei monti qualche prova da corroborare il loro sistema.

« Giunti al sommo di quei gioghi, ci vedemmo ai piedi il fiume Giallo, le cui acque scorrevano maestose da mezzodì a settentrione. Quella vista ci riempì il cuore di giubilo, tanto agognavamo di uscire da quell' orrido paese d' *Ortus*. Varcato il fiume, ci trovammo in terra cinese ; e quindi alla Tartaria, ai deserti, all' errante vita, per qualche tempo almeno demmo un addio.

« Ci evavamo proposto di riposarci qualche giorno nella piccola città di *Che-tsui-dze*, sorgente in riva al fiume Giallo, e di rientrar poscia nella Tartaria, avviandoci sempre verso l' occidente, onde visitare in primo luogo il regno di *Halechan* ; ma parecchi Tartari ci rimossero da quel nostro disegno, col farci osservare, che le nostre bestie, smunte come erano, non potrebbero vivere fra le arenose solitudini del *Halechan*. Laonde noi, avuto riguardo a quell' amorevole avviso, risolvemmo d' inoltrarci per la provincia di *Kan-su* fino a *Si-ning*, affine di poter quindi penetrare fra i Mongoli del *Ku-ku-noor*

« Il *Kan-su* confina a levante col *Chen-si*, a mezzodì col *Su-tchuen*, a ponente col *Ku-ku-noor* e col paese dei *Si fan*, a settentrione coi monti *Halechan* e cogli *Eleuts*.

« *Ning-hia*, la prima città grande che incontrammo per via, offre al di fuori non vile aspetto per gli alti suoi ripari, cui circondano paludi ripiene di giunchi, e di canne silvestri; ma nell' interno, tutto è grettezza e povertà: le strade sudicie, anguste, e cenciose; le case affumicate, sfasciate e quasi cadenti la danno a conoscere per molto antica; e quantunque situata non lungi dal confine della Tartaria, non ha per così dire, commercio alcuno. Altre volte, nel tempo dei *Regni-Uniti*, era *Ning-hia* una città reale.

« Non molto dopo giungemmo in *Tsug-wei*, sulla sponda del fiume Giallo. La pulitezza di questa città, il suo buono stato, e una cert' aria di agiatezza che vi spira, fanno un contrapposto singolare colla miseria e coll' orridezza di *Ning-hia*. Fiorentissimo è il commercio in *Tsug-wei*, se si ha da giudicare dalle innumerevoli botteghe tutte ripiene d' avventori, e dalla frequenza di popolo, che ingombra di continuo le vie. Quando partimmo da questa città, dopo aver passata la gran muraglia, valicammo la vetta dei monti *Halechan*, per quindi rientrare di bel nuovo in Cina.

« Spesso quei monti ci erano stati dipinti dai Lami tartari con colori orribili; ma quanto si può dire di quel paese spaventoso, non giunge mai ad adeguare il vero. Una lunga giogaja composta esclusivamente di arena movibile, e così fina, che nel toccarla uno la sente scorrere, qual fluido, per entro le dita; e dove l' occhio cercherebbe indarno un' ombra di vegetazione. Dio buono! che stenti, che difficoltà per attraversare quei monti! ad ogni passo, i nostri cammelli si affondavano

fino alla pancia, nè potevano andare innanzi se non se a balzi; e vieppiù dei cammelli trovavansi impediti i corsieri, la cui zampa, perchè men larga, entrava pur nell' arena più di leggieri. In quanto a noi, in un cammino così faticoso, dovevamo star molto attenti per non rotolare dall' alto di quei colli movibili fin dentro al fiume giallo, che ci vedevamo scorrere di sotto. Per buona sorte, il cielo era sereno, e taceva ogni vento; chè il menomo turbo ci avrebbe al certo inghiottiti e sepolti vivi entro a valanghe di arena.

« Valicato l' *Halechan*, incontrammo la via che conduce a *Ili*, il *Botany-Bay* dell' impero cinese; il luogo cioè ove vengono confinati i delinquenti condannati all' esilio. Prima di giungere in quel remoto paese, i miseri esiliati sono costretti di attraversare i monti *Mussur* (di ghiaccio), le cui vette gigantesche sono formate unicamente di sovrapposti gli uni agli altri massi di ghiaccio. Ivi la salita è rapida così, che per arrampicarvisi, conviene tagliar nel monte come una specie di scala. *Ili* (1) trovasi rinchiuso del *Torgot*; e questo paese appartiene manifestamente alla Tartaria-Mongolia; poichè, oltre all' essere i di lui monti, i fiumi e i laghi chiamati con nomi meramente mongoli; oltre all' avere i Tartari del *Torgot* favella, foggie, e costumi non dissimili da quelli degli altri popoli della Mongolia; parecchi Lami del paese medesimo, coi quali ci occorse durante il nostro viaggio di ragionare a lungo, ci ragguagliarono pienamente di ciò che ha riguardo alla loro patria, ed ogniqualvolta ci accadde di chieder loro, di che paese erano, risposero sempre: « Siamo Mongoli del regno di *Torgot*. » Ecco adunque una parte dell' immenso

(1) A questo paese la carta d' Andriveau Goujon dà due nomi: *Goudja* o *Ili*.

Vicariato di Mongolia , che trovasi tremendamente lontana da *Sivan*. Eppure quanto sarebbe da desiderarsi , che si potesse fondar nel *Torgot* una Missione ! In quelle contrade così remote deve esistere una numerosa e fervida cristianità ; è noto come da tutte le provincie della Cina vengano mandati in esilio a *Ili* quei cristiani , che negano di apostatare : che bello spettacolo sarebbe una Missione intieramente composta di confessori della Fede !

« La strada d' *Ili* ci condusse alla gran muraglia, che attraversammo di bel nuovo per rientrare in Cina. Qui mi sia lecita una breve digressione intorno a questo monumento così rinomato. Ognuno sa , che l' idea di ripararsi con alte mura dalle invasioni nemiche , non è particolare alla Cina , e che di simili opere trovansi parecchi esempj nell' antichità ; frà i quali , per tacere quanto fecero in cotal genere gli Assirj , gli Egizj , e i Medi , basti accennare quel muro , che per ordine del romano imperatore Settimo Severo , venne costrutto in Europa nella parte settentrionale dell' Inghilterra ; ma nessuna nazione fece un' opera così grandiosa , come la muraglia eretta nell' anno 214 di G. C. da *Tsin-che-hoang* , e intorno alla quale un numero straordinario di lavoranti , si adoprarono per ben dieci anni , che durò un' impresa così gigantesca. La gran muraglia si estende dal punto più occidentale del *Kan-su* , fino al mare orientale. L' importanza poi di questo immenso lavoro fu giudicata diversamente da coloro , che scrissero delle cose della Cina , avendola alcuni oltremodo magnificata, altri essendosi sforzati di farne un oggetto di scherno ; la quale divergenza di opinioni, io credo derivi dall' avere ognuno giudicato il complesso dell'opera dietro a quella porzione, che gli stava sugli occhi. Il Sig Barow , che venne in Cina nel 1793 coll' ambasceria inglese di lord Macarteney , ha fatto il computo seguente. Suppone egli , che le case

esistenti nell' Inghilterra e nella Scozia sommino ad un milione ed ottocento mila ; e valutando le pareti di ciascheduna a due mila piedi , asserisce non contenere esse tanti materiali quanti ne contiene la cinese muraglia ; la quale, a parer suo, potrebbe bastare alla costruzione d'un muro , che volgesse per ben due volte intorno al globo. Per norma di questo suo computo , il Sig. Barow ha tolta forse la gran muraglia qual essa sussiste a settentrione di Pekino , chè ivi in vero la di lei costruzione è bella non meno che maestosa. Ma non vuolsi già credere, che questo riparo eretto contro le invasioni dei Tartari , sia parimente ampio , alto , e sodo in tutta quanta la sua estensione. A noi è occorso di attraversarlo in più di quindici luoghi diversi ; abbiam viaggiato parecchie volte per giorni interi seguendo la sua direzione , e senza mai perderlo d' occhio ; e non di rado abbiamo incontrato un semplice muro invece di quel doppio riparo che sorge nei contorni di Pechino. In certi luoghi è un solo terrato , e ci accadde perfino di vedere il tanto famoso riparo composto unicamente di pochi ciottoli ammonticchiati. In quanto a quelle fondamenta , di cui parla il Sig. Barow , le quali consisterebbero in grandi pietre lavorate , e collegate insieme con calce, non ne trovammo in alcun luogo il menomo vestigio. Del resto , giova osservare , che *Tsin-che-hoang* , in quell' alta sua impresa, attese a fortificare in modo speciale i contorni della capitale dell' impero , ove far solevano il primo lor impeto le tartare orde. Dalla parte dell' *Ortus* e dei Monti *Halechan* , erano le fortificazioni di poco giovamento , stante il fiume Giallo, che ivi custodisce il paese molto meglio di quello che far potrebbe un ricinto di mura.

« Passata la gran muraglia, ci trovammo a fronte della dogana di *San-yen-tsin* , rinomata pel suo rigore verso gli stranieri. Insorse ivi una lunga contesa fra i doganieri

che volevano assolutamente aver denari, e noi che eravamo assolutamente determinati a non dar loro altro che parole. Ci fu lasciata alfine la strada libera, ma con molte raccomandazioni di non dire ai Tartari, che eravamo passati gratuitamente.

« Da *San-yen-tsin* andammo a *Tsuang-lung-in*, chiamato volgarmente nel paese *Ping-fan*. Costrutta nella forma più comune, questa città, che è pur discretamente mercantile, non ha di bello o di brutto cosa che sia degna di rimarco.

« Avviatici quindi per sentieri scabrosissimi verso la gran città di *Si-ning-fu*, durammo principalmente molta fatica in valicar l' alto monte di *Ping-keu*, il cui erto e scosceso salire offriva ai nostri cammelli ostacoli quasi insuperabili. Strada facendo, eravamo obbligati a gridar fortemente e di continuo, per avviso ai mulattieri, che si fossero trovati sul cammino, di condurre in disparte le loro bestie; le quali, stante la strettezza del sentiero, e lo spavento che soleva incutere in esse la vista della nostra carovana, non avrebbero forse dubitato di precipitarsi nei sottoposti burroni. Discesi appiè del *Ping-keu*, adammo ancora per ben due giorni fra dirupati macigni erto piombanti lungo un profondo e rovinoso torrente; talchè, per poco che le nostre cavalcature avessero posto il piede in fallo, eravamo giù balzati in quei vorticosi orridi gorghi.

« Di grandezza immensa, ma scarseggiante d' abitatori, è la città di *Sining-fu*; essendole intercetto il commercio da *Tang-keù-cul*, piccola città situata in riva al fiume *Keù-ho*, sul confine del *Kan-sù* e del *Ku-ku-noor*. Quest' ultima non è segnata nella carta; eppure ella è di molta importanza, per ciò che riguarda il traffico. Tornerò a dire di *Tang-keù-cul*, fatto ch'io abbia ancora un breve cenno del *Kan-sù*.

« Questa provincia è bella, e pare discretamente ricca; chè a produrre una varietà mirabile di frutti ivi concorrono il temperato clima, il terreno fertile per natura, e più di tutto l' industre attività degli agricoltori. Ammirammo un sistema magnifico d' irrigazione, consistente in canali sovrapposti; coi quali, e mediante l' ajuto di certe caterattole semplicemente costrutte, l'acqua sale, discende, si aggira, scherza per dir così nell' ubertosa campagna a piacimento dei coltivatori, e viene quindi compartita regolatamente e senza sforzo a tutti i campi. Il *Kan-su* abbonda di buon frumento; i lanosi armenti vi sono di bella qualità; le molte e inesauribili cave di carbone fossile rendono agevole ad ognuno il procurarsi il necessario combustibile; ivi in somma può l' uomo, con poco costo di spesa, convenevolmente campare.

« I *Kansunesi* sono diversi molto, per favella e per costumi, dagli abitanti delle altre provincie dell'impero; ma il loro carattere religioso li distingue principalmente dai Cinesi, in cui tanto prevale l' incredulità e l' indifferenza. Esistono nel *Kan-sù* molte fiorenti case di Lami seguaci del culto riformato di Budda; onde si può credere con fondamento, che il paese sia stato altre volte occupato dai *Si-fan*, ossia Tibetani orientali.

« Spiccano fra ogni altro popolo del *Kan-sù*, i *Sciauri* (*Dchiaours*), i quali abitano nel paese detto *Santchuan*, patria del nostro *Samdadchiemba*. Posseggono costoro tutte le trufferie e le scaltrezze del Cinese, ma non hanno la di lui gentilezza nei modi e nel linguaggio; quindi sono essi temuti ed abborriti da tutti i loro vicini. Quando si credono offesi nei loro diritti, sogliono farsi giustizia colle coltella; ed è sopra tutti onoratissimo chi ha commesso un maggior numero d' omicidj. Parlano fra loro nu dialetto particolare,

miscuglio incomprensibile di mongolio, di cinese, e di tibetano orientale. Asseriscono essere Tartari, e benchè sottoposti all' imperator cinese, li regge però una specie di sovrano ereditario, appartenente alla loro tribù, e fregiato col titolo di *Tosse*. Nel *Kan-su*, e nelle frontiere del *Sutchuen* esistono parecchie tribù di tal genere, le quali tutte da sè, e con leggi proprie si governano. Portano tutte il nome di *Tosse*, a cui aggiungono talvolta il casato del loro principe. La *Kan-tosse* è la più temuta di queste tribù, e ad essa appunto appartiene *Samdadchiemba*.

« Torno ora a *Tang-keù-cul*. Questa città, sebbene di poca estensione, acchiude un gran traffico, molta attività, e una gran frequenza di popolo; è una vera Babele, ove trovansi uomini di tutte le lingue: Tibetani orientali, *Hung-mao-cul* (lunghe chiome), Tartari del mare Azzurro, Cinesi d' ogni provincia, *Hugdze-turchi*, discendenti da indiche trasmigrazioni antiche. Tutto in essa accenna la violenza; ognuno va per le vie armato di grande sciabola, ognuno ostenta nel portamento altiero una feroce indipendenza, nè v' è chi possa uscir di casa senza essere testimonio di risse spegnentisi il più delle volte nel sangue.

« Riposatici alcuni giorni in *Tang-keù-cul*, andammo a visitare l' abitazione dei Lami in *Kum-bun*, presso i *Si-fan*, ossia Tibetani orientali; e perchè era nostro intento l' imparare l' idioma tibetano, non che il conoscere gl' insegnamenti del Buddismo, ci fermammo sei mesi e più in quel rinomato lamanesco convento.

« In *Kum-bun* sortì la culla il celebre *Tsonka-Rembutchi*, riformatore della buddica religione. Le tradizioni lamanesche riferiscono come *Tsonka-Rembutchi*, miracolosamente nato, appena in età di sette anni si

tosasse il capo, e alla religiosa vita si dedicasse. Studiate che ebbe lungamente le preghiere sotto la disciplina d' un lama dal gran naso, venuto dal cielo d' occidente, appalesò la sua missione divina, e partì per alla volta del Tibè, dove cominciò a stabilire la buddica riforma negli abiti religiosi, e nelle liturgiche formole, la quale nel Tibè non meno che nella Tartaria venne adottata; cosicchè distinguonsi attualmente due specie di Lami, quelli cioè dall' abito giallo, e quelli dall' abito grigio, vale a dire i bonzi della Cina, che negarono di uniformarsi ai principj della riforma. Celeberrimo è il lamanesco convento di *Kum-bun*; i Lami, che vi hanno stanza, oltrepassano i tremila.

« La sua situazione offre allo sguardo un prospetto piacevolissimo: un monte spaccato da un profondo burrone donde si ergono, popolate ognora di corvi e di cornacchie dal rostro giallo, altissime piante; e ad ambo i lati, sorgenti a modo d' anfiteatro sulla pendice del monte, le bianche abitazioni dei Lami, varie di grandezza, tutte circondate da orticelli, e terminanti tutte in un bel terrazzo. Dal mezzo di queste umili case, la cui ricchezza tutta consiste nell'interna pulizia, e nella bianchezza delle pareti, molti s' innalzano buddici tempj, dorati il tetto, dipinti a mille colori vivissimi, e cinti intorno di eleganti colonnati. Ma sorprende più d' ogni altra cosa il veder girare per le numerose vie della *Lamaneria* tutto quel popolo di Lami, vestiti a color rosso, coperti il capo d' un berrettone giallo fatto a foggia di mitra, moventisi con passo grave, e per lo più taciturni. Ci fermammo lunga pezza in *Kum-bun*, e per onor del vero, io deggio asserire, che dovemmo ammirare ognora la pace e la concordia, che regnano in tanta frequenza di abitatori; i quali, oltre al trattarsi a vicenda con rispetto e gentilezza, adempiono

generosamente e di cuore tutti i doveri dell' ospitalità. Fin dal nostro arrivo, un Lama che ci era affatto sconosciuto, ci offerse la propria casa; e nel lungo tempo che ivi rimanemmo, durammo somma fatica onde impedirlo di fare a nostro riguardo gli uffici d' un servo.

« Una disciplina rigorosissima contribuisce non poco a mantenere nella *lamaneria* il buon ordine e la pace: i trasgressori della regola, giovani o vecchi che siano, vengono percossi con grosse verghe ferree di cui van sempre armati i capi preposti al buon governo. Chiunque si faccia reo del minimo furto, è cacciato via, previo un obbrobrioso segno impressogli in fronte con un ferro infuocato. I castighi però non sono abbandonati al volere arbitrario dei superiori; ma dipendono da due tribunali, che giuridicamente procedono, massime nei casi gravi, al giudizio degli accusati.

« L' insegnamento lamanesco dividesi in quattro sezioni, ossia facoltà; la prima delle quali, che è pure la più stimata e la più numerosa, è la facoltà delle preghiere; viene seconda la facoltà di medicina; poi quella di mistichità, e per ultimo la facoltà delle formole liturgiche.

« La nascita e la vita di *Tsonka-Rembutchi*, la storia della buddica riforma, il suo culto e le sue credenze, la regola e la disciplina della *lamaneria*, l' insegnamento delle quattro sovracennate facoltà, tutto fermar dovette la nostra attenzione, ed essere l' oggetto dei nostri studj durante il nostro soggiorno in *Kum-bun*. E potrei pure, circa queste varie cose, scendere a molte ed interessanti particolarità; ma per questa volta io debbo astringermi ad un breve e rapido sunto.

« Erano scorsi tre mesi e più dal nostro arrivo in

Kum-bun , e già da un pezzo trasgredivamo una gran regola della *lamaneria* ; per cui, agli stranieri che vi si trovano solo di passo , o che per breve tempo vi si fermano , è concesso il vestirsi a loro piacimento ; mentre coloro , che sono addetti alla *lamaneria* medesima , e quelli che devono ivi dimorare per più di due mesi , vengono obbligati a vestire l' abito sacro dei Lami. E siccome questa regola d' uniformità suol essere mantenuta con molto rigore , così i capi , i quali già più volte ci avevano fatti avvertire a tale proposito , mandarono alfine chi ne significasse , che , stante il non esserci permesso dalla nostra religione di portare il sacro abito lamanesco , c' invitavano essi ad abitare nella piccola *lamaneria* di *Tchogortan*, distante da *Kum-bun* venti minuti in circa di cammino ; la quale determinazione ci venne annunziata colla massima urbanità.

« È *Tchogortan* come una specie di villa , ove si recano in sul finir della state i Lami maestri e gli studenti della medica facoltà , e vi sogliono stare un quindici giorni , intenti a raccogliere pei circostanti monti le opportune erbe medicinali. Nel rimanente dell'anno, le case sono per lo più disabitate , e solo vi s'incontrano alcuni Lami contemplativi , che scavarono nelle più erte e più scoscese rupi del monte le loro celle. Ci fermammo qualche mese in *Tchogortan* , attendendo sempre allo studio del tibetano , e vegliando insieme a custodia dei nostri cammelli. Di quando in quando andavamo a diporto in *Kum-bun* , e quasi ogni giorno eravamo visitati in *Tchogortan* da parecchi Lami , massime di quelli che si mostravano più zelanti nell'istruirsi delle cristiane verità.

« Nell' agosto del 1845 , come a celebrazione dell' anniversario della nostra partenza dalla valle delle *Acque* nere , ci riponemmo in via. La nostra piccola carovana

erasi intanto accresciuta d' un cammello, d'un cavallo, e d' un lama del monte *Raccico*, da noi accolto in qualità di ajutante conduttor di cammelli; laonde, ripigliata la vita errante, andammo ad ergere in riva al mare azzurro la nostra tenda.

« Il *Ku-ku-noor* (lago azzurro) viene chiamato con più ragione dai Cinesi *Hin-hai* (mare azzurro); chè a quell' immenso serbatojo d' acqua, sì per la sua vastità, sì pel flusso e riflusso delle sue onde, sì pel sapore amaro e salsugginoso delle medesime, sì ancora pel forte odore marino cui tramanda intorno, si addice più il nome di mare, che di lago. Nel di lui mezzo, verso la parte occidentale, è un' isoletta ove trovasi una *lamaneria* abitata da una ventina di Lami contemplativi. Nessuno può andarli a visitare, chè in tutta l' estensione del mare azzurro non iscorgi una sola barca; a noi almeno non è accaduto mai di vederne alcuna, ed i Mongoli stessi ci assicurarono non essere fra loro chi attenda alla navigazione. Solo nell' inverno, allorchè da rigidissimo freddo è agghiacciato il mare, i Tartari adunati in carovane, vanno in pellegrinaggio alla piccola *lamaneria*, portano ai Lami le loro offerte, e ne ricevono in contraccambio benedizioni per la grassezza dei pascoli e la prosperità delle mandre.

« Feracissimo è il terreno nel *Ku-ku-noor*; e quantunque sfornito d' alberi e di selve, offre nondimeno un soggiorno assai piacevole, tanto per le erbe che ivi sorgono ad altezza straordinaria, quanto pei molti rivi da cui è tagliato; i quali, nel fecondare la terra, fanno agevole agli armenti il dissetarvisi a sazietà. Per ciò che ha riguardo al paese, nulla mancherebbe, cred' io, alla felicità dei Tartari erranti del *Ku-ku-noor*. Ma può esservi felicità dove non v' è pace e quiete? Quei poveri Mongoli vivono nel continuo timore degli assalti de'

masnadieri. All' apparir di costoro, nasce una zuffa accanita; ed ove rimangano essi vincitori, conducono via le mandre, ed appiccano il fuoco alle tende. Epperciò coloro, che abitano in riva al mare azzurro, vegliar debbono in custodia dei loro armenti sempre a cavallo, colla lancia in pugno, coll' archibugio in tracolla, e con uno spadone al fianco. Che differenza tra questi pastori dai lunghi baffi, dalla forte e gagliarda corporatura, e i pastori di Virgilio intenti sempre a suonar la zampogna, a fregiarsi di bei nastri, a inghirlandarsi di primaticci fiori il cappellin di paglia e il colto crine!

« Dimorammo un quaranta giorni sulle sponde del mare azzurro, sebbene l'annunzio dell'essere ormai vicini i masnadieri ci astringesse spessissimo a levar la tenda, ed a seguire le tartare carovane, le quali, mutando sito, non si allontanavano però gran fatto dai magnifici pascoli, che circondano il *noor*. Questi masnadieri appartengono alla tribù dei *Sifan*, ossia Tibetani dalle tende nere, i quali abitano verso i monti *Bayenhara* donde trae la sorgente il fiume Giallo: le loro torme erranti sono numerosissime, e conosciute col nome generico di *Kolo*. Ci fu fatta l' enumerazione di queste masnade, e per la prima volta allora sentimmo a parlare dei *Kolo-Kalmuki*; onde intendemmo, come la così detta *Kalmukia* essendo cosa meramente immaginaria, non siano quindi i *Kalmuki* se non una tribù di *Kolo*, vale a dire di Tibetani dalla tenda nera. Anche riguardo al *Ku-ku-noor* sono le carte geografiche molto erronee, rappresentandolo soverchiamente esteso; che, sebbene diviso in ventinove bandiere, deve egli nondimeno terminare al fiume *Haidam*, dove ha principio un altro paese mongolio, che ha nome dal medesimo fiume.

« Dietro alle popolaresche tradizioni di quelle parti, non sempre il mare azzurro occupò il sito ove trovasi attualmente. Un vecchio Tartaro narravaci come il detto mare giacesse dapprima nel Tibè, dove sorge ora la città di *Lassa*; e come un bel giorno, tutte quelle acque, abbandonando il loro letto antico, se ne fossero venute per sotterranee vie nel sito in cui si vedono al giorno d' oggi. Questa storia singolare ci fu pur raccontata in *Lassa*, sebbene con qualche cambiamento; e duolmi, che la lunghezza delle sue particolarità non mi permetta or qui di riferirla.

« Durante il nostro soggiorno nel *Ku-ku-noor*, facemmo ogni necessario apparecchio pel lungo cammino che toccavaci ormai d' intraprendere. Aspettavamo di giorno in giorno il ritorno della tibetana ambasceria recatasi, l' anno antecedente, a Pechino; avendo noi fermato di unirci a quella carovana, per andare a *Lassa* onde studiare, proprio alla sorgente da cui derivano, le tartare credenze. Quanto erasi da noi veduto e udito nel nostro viaggio davaci speranza di trovare in *Lassa* un simbolismo più purgato, e forse men vago. Generalmente parlando, le credenze dei Lami ondeggiano sempre indeterminate in mezzo ad un ampio panteismo, di cui non possono essi darsi alcun conto; e se havvi chi loro chieda qualcosa di chiaro e di positivo, manifestano un sommo impiccio; e rigettandosi gli uni addosso agli altri, i discepoli si scusano con dire essere i maestri del tutto appieno conoscitori; i maestri coll' invocare la onniscienza dei gran Lami; i gran Lami coll' aver sè per nescii a fronte dei santi di tale, e di tale *lamaneria*. Contuttociò, i Lami grandi e piccoli, maestri e discepoli, sono tutti concordi nell' asserire, che la vera dottrina viene dall' occidente. « Quanto più v' inoltrerete verso l' occaso, dicono,

« tanto più pura e più lucida vi si appresenterà la dot-
« trina. » E nel sentirsi esporre da noi le cristiane verità, soggiungevano pacatamente : « Noi abbiamo fede
« nelle tradizioni venute dall' occidente. »

« Le quali parole non erano d' altronde se non la conferma d' un fatto, che puossi agevolmente osservare in tutti i luoghi della Tartaria, il non esistervi cioè una sola *lamaneria* di qualche rilievo, il cui gran lama, o superiore, non sia un personaggio venuto dal Tibè. Qualunque lama, che abbia fatto un viaggio in quel paese, è avuto per uomo superiore, per *veggente*, a cui vennero svelati tutti i misteri delle vite passate e future proprio in seno all' *eterno santuario*, e nella *terra degli spiriti* (1).

« Addì 15 di ottobre, essendo giunta nel *Ku-ku-noor* la tibetana ambasceria, ci rimettemmo in viaggio. Quel primo stuolo erasi ingrossato per le molte carovane mongolie, che coglievano quest' ottima occasione di recarsi nel Tibè ; onde gli uomini di cui componevasi la gran carovana potevano sommare ai duemila, e gli animali, ai diciassettemila e quattrocento ; cioè : mille e ducento cammelli, altrettanti cavalli, e quindicimila buoi dal lungo vello, a cui si dà qui il nome di *yak*, ossia bue grugnante.

« Nel fatto, unico scopo dell' ambasceria tibetana è il commercio ; quindi i tanti buoi e cammelli, destinati al trasporto delle merci e delle vettovaglie. Sarebbe cosa curiosa non meno che interessante, il descrivere per minuto l' andata e le mosse di siffatta carovana, inoltrantesi a torme, ed a drappelli per quell' ampia

---

(1) *Lassa* significa in tibetano *terra degli spiriti*. I Mongoli danno a questa città il nome di *Muche-dhot*, vale a dire *Santuario eterno*.

solitudine, fermantesi ogni giorno nei piani, nelle valli, sulle pendici dei monti; per ivi formare in un attimo, colle molte e varie sue tende, città e villaggi, che dispariscono l' indimani, e tornano il giorno dopo ad apparire. Che maraviglia doveva recare all' immenso e tacito deserto il vedersi di repente attraversato da così grande, e così clamorosa moltitudine!

« Dopo un quindici giorni di cammino per le magnifiche pianure del *Ku-ku-noor*, giungemmo presso ai Mongoli del *Tsaidam*, paese infecondo e selvaggio, il cui terreno arido e nitroso produce a stento alcuni poveri e ristecchiti cespugli; e dove gli uomini, quasi sopraffatti da quella sparuta e mesta natura, pajono tutti quanti ipocondrici: parlano poco, e la loro pronunzia è fortemente gutturale. Incontrammo nel *Tsaidam* alcune reliquie di *lamanerie*, disertate dianzi, e date in preda alle fiamma dai masnadieri.

« Un' ansietà, una profonda costernazione si diffuse in tutta la carovana allorchè giungemmo alle falde del monte *Borhan-bota*, di cui dicevasi essere sempre avvolto di pestiferi vapori. Prima d' incominciar la salita, ognuno prese quelle misure salutevoli, che insegna la tradizione, le quali consistono in trangugiare qualche spicchio d' aglio; ma alfine convenne pure arrampicarsi su per la schiena del monte. Ed ecco i cavalli negano di più portare i cavalieri, i quali smontano, e vanno innanzi a lento passo; a poco a poco s' imbianca ad ognuno il volto, il cuore gli vien meno, e gli vacillano le gambe. Dio buono! che miseria! Affranti, annientati come eravamo, conveniva nondimeno raccogliere tutta la nostra energia onde stimolare, percuotere le bestie, che si sdrajavano ad ogni passo, e non si volevano muovere. La metà della carovana si fermò, per prudenza, in un' affondatura del monte;

l' altra metà, anche per prudenza, fece ogni suo sforzo affine di non morire affogata in quel aere gravato di acido carbonico; tra questi, che valicarono in un sol tratto il *Borhan-bota*, ci trovammo anche noi. Giunti in sulla vetta, ci sentimmo finalmente i polmoni dilatarsi a loro bell' agio; il discender non fu più che uno spasso, e andammo a spiegare lungi da quell' aere omicida, la nostra tenda.

« Il passo del *Borhan-bota* era stato come una specie di tirocinio, un saggio della prova ben altramente pericolosa, a cui doveva il monte *Chuga* esporre in breve le nostre forze e il nostro coraggio. Siccome quella giornata annunziavasi lunga e faticosissima, così il cannone che doveva dare il segno della partenza, fu sparato a un' ora dopo mezzanotte; e poco stante la gran carovana si mosse illuminata nel sereno aere dal chiaror della luna. Ma ecco, sul far dell' alba, e prima che giungessimo alla vetta del monte, oscurossi di repente il cielo, e cominciò a spirare un vento fortissimo e sempre crescente. L' opposta pendice era così ingombra di neve, che le bestie vi si affondavano fino alla pancia, e spesso andavano a perdersi in precipizj, donde essendo difficile il ritrarle, parecchie di esse perivano. Percuotevaci in fronte il turbine gelido e violento a segno di toglierci il respiro, e di farci temere ad ogni istante, ad onta delle nostre buone pelliccie, di essere uccisi dal freddo. Io, ad esempio di non pochi viaggiatori, montai in sella a rovescio, lasciando andare il cavallo a seconda del suo istinto. Allorchè, disceso il monte, ci fu dato al fine di riconoscerci, trovammo agghiacciate molte facce, ed al Sig. Gabet in ispecie toccò di compiangere la morte transitoria del suo naso e delle sue orecchie.

« Quivi, al monte *Chuga*, cominciò davvero la lunga serie dei nostri patimenti. La neve, il vento, il freddo

presero ad imperversare ogni giorno più furiosamente contro di noi ; entravamo nei deserti del Tibè , vale a dire nel paese più orrendo sovra quanti uno possa mai immaginare : uomini e bestie erano astretti a frugar di continuo per entro la neve ; queste per trovare qualche filo di erba , quelli per iscoprire alcuni *argoli* (1), unico combustibile che sia dato d' incontrare in quelle solitudini. Allora principiò la morte a stendere sulla gran carovana le nere sue ali ; dapprima erano cammelli, buoi, cavalli , abbandonati sulla strada perchè inabili a reggersi, non che a camminare ; alquanto più tardi si videro anche uomini cadere sfiniti. Del resto , andavamo innanzi come in un ampio cimitero , ove la copia delle umane ossa e degli animaleschi carcami parea ne dicesse di continuo , come in quella terra micidiale , e frammezzo a quell' orrida natura , alle carovane passate prima della nostra , non fosse stata la sorte più favorevole che a noi.

« Io mantenevami intanto con discreta salute ; ma in breve , non senza mio sommo cordoglio , vidi ammalare il Sig. Gabet, le cui forze , affrantesi nel passaggio del *Chuga*, l'avevano lasciato in una estrema spossatezza. Che oscurità di avvenire ! e due mesi ancora di strada nel fitto orror dell' inverno.

« Eravamo a fronte dei monti *Bayen-hara* coperti dall' imo al sommo di molta neve. Dio , nell' infinita sua bontà , ci diede forza e coraggio bastante da valicare quei gioghi tremendi , cosicchè di lì a pochi giorni ergevamo la nostra tenda in riva al *Muren-Usson*.

« Con tal nome chiamasi presso alla sua sorgente quel magnifico fiume, che più in giù vien detto *Kin-cha-kiang*, e nella Cina *Yia-dze-kiang* , ossia fiume azzurro. Nel

(1) Così chiamano i Tartari lo sterco bovino quando è secco da potersi bruciare.

varcare l'agghiacciato *Nuren-Usson*, ci si offerse allo sguardo uno spettacolo singolare. Già da lungi avevamo osservato in mezzo a quel gran fiume certi oggetti informi, che parevano incrostati nel ghiaccio; ma quale fu mai la nostra maraviglia nel ravvisare ben cinquanta buoi selvatici, i quali, gettatisi certamente a nuoto nel congelarsi delle acque, ivi rimasero scoperti il gran capo e le smisurate corna, mentre il rimanente del corpo era chiuso nell' agghiacciata corrente.

« Questi buoi selvatici, che vedemmo correre spesse volte pei deserti del Tibè a numerose torme, sono di straordinaria grossezza, e rimarchevoli specialmente per l' altezza e la bella forma delle corna: hanno il vello lungo, per lo più nero, talora accennante a rossiccio. Quando i cacciatori ne trovano qualcheduno sbrancato, possono arrischiarsi a fargli fuoco addosso; ma conviene che siano in molti onde accertare il colpo; perchè ove non uccidano il bue, che aizzato di leggieri s' infuria, ne verranno essi indubitatamente stritolati.

« Incontrammo pur non di rado certi animali, chiamati nel paese *muli selvatici*. Hanno piccolo e snello il corpo; il vello invariabilmente rossiccio in sulla schiena, ma biancastro alla fronte, sotto il ventre e per le gambe; la testa grossa e svenevole, non confacentesi all' eleganza della corporatura; rapidissimi al corso, sono per indole così poco feroci, che li vedemmo talvolta scherzare coi cavalli della carovana. Eppure all' avvicinarsi dell' uomo, si danno subitamente alla fuga; e dalla gente del paese udimmo come non sia mai stato possibile di addimesticarne alcuno. Questo quadrupede è incontrastabilmente quello a cui i naturalisti danno il nome di *cavallo hemione* o *semiasino*. Anche di capre gialle, di così dette *renne*, e di stambecchi abbondano le solitudini dell' anteriore Tibè.

« Varcato il *Muren-Usson*, cominciò la carovana a sparpigliarsi. Chi aveva cammelli volle precorrere gli altri, per tema di essere troppo indugiato dall' andar lento de' buoi. D' altronde, la natura del paese non permetteva più a tanta moltitudine di attendarsi in un medesimo luogo.

« Alla molestia dell'insopportabil freddo, si aggiunse in breve un tremendo uracano, che durò ben quindici giorni: la morte diradava le bestie, e i poveri viaggiatori, sopraffatti da tanti e si varj disastri, languivano abbattuti e quasi in preda alla disperazione. Che spettaccolo orrendo il veder uomini abbandonati semivivi lungo la strada! Allorchè un infermo non poteva più muoversi o far parola, gli veniva posto accanto sur una pietra, un sacchetto di farina d' orzo con una scodella di legno; quindi la carovana seguiva il suo cammino. Quando tutti erano passati, i corvi allora, e gli avvoltoj, che si aggiravano nell' aere, lanciavansi addosso allo sciagurato, e bello e vivo sbranatolo, il divoravano. Trentanove uomini furono in cotal guisa lasciati non morti, orrido pasto agli uccelli di rapina!

« Spaventavami lo stato del Sig. Gabet, a cui eransi agghiacciati i piedi, agghiacciata la faccia, illividite le labbra, e quasi spenti gli occhi. Fossesi almen potuto arrecargli qualche sollievo! ma niuno, fuorchè l' avvolgerlo da capo a piedi in varie coltri, stringerlo intorno con funicelle, e legare il tutto sopra un cammello. Il fermarsi era cosa impossibile, e per lagrimevole che fosse la nostra situazione, era pur forza l' andare innanzi. Per colmo di sventura, cominciarono a mancarci i viveri, non rimanendoci più se non poche misure di farina d' orzo; onde ci convenne ristrinere per quindici giorni il nostro già scarso quotidiano

alimento. Umanamente parlando, non potevamo campare; ma vegliava sempre in nostro soccorso l' infinita bontà dell' Onnipotente.

« Un giorno, che andavamo pei cupi ravvolgimenti d' una valle, oppressi il cuore da angosciosi pensieri, ecco ci apparve di repente in sulla vetta dei circostanti colli un drappello d' armati cavalieri, al cui aspetto non potemmo schermirci da un subito raccapriccio, massime in vederli scagliarsi precipitosi alla volta nostra. Qual uopo eravi di cavalleria in un paese ermo e disabitato? Tale fu il nostro primo pensiero; nè dubitammo in persuaderci di essere caduti fra le mani dei masnadieri. D' altronde la loro cera e l' armatura non erano atti a rinfrancarci: uno schioppo in tracolla, due spadoni pendenti al cinto, l' uno a destra l' altro a manca, capelli neri e unti cascanti a lunghe ciocche sugli omeri, occhi scintillanti, e imbacuccato il capo in una pelle di lupo: ecco il ritratto dei personaggi da cui ci trovammo circondati. Erano in ventisette, e nella nostra piccola schiera non si contavano più di diciotto viaggiatori, perchè avevamo già da qualche giorno lasciato indietro il grosso della carovana. Dall' una e dall' altra parte si smontò da cavallo; quindi uno dei nostri Tibetani, da animoso qual era, si fece a parlare col capo dei masnadieri. Dopo un colloquio un po' inanimito: — Chi è colui? disse il *Kolo* additando il Sig. Gabet, che stava tuttor legato sul suo cammello. — Egli è un gran Lama del cielo d' occidente, rispose il Tibetano; infinita è la possa delle sue preghiere. — Il *Kolo* giunse immediatamente le mani, e se le portò alla fronte; volse quindi alcune parole sommesse al mercante; montato poscia in sella egli, e ad un suo cenno tutti i suoi compagni, partì con essi di carriera, e tutti in breve disparvero dietro i monti. « Non an-

« diamo più oltre, disse il mercante tibetano, ergiamo « qui le nostre tende; chè i *Kolo*, benchè masnadieri, « hanno il cuor grande e generoso; e in vederci star « qui senza paura, nelle loro mani, non ci assaliran- « no; d' altronde, egli soggiunse, io son certo che « paventano oltremodo il potere dei Lami del cielo « d' occidente. » Piacque ad ognuno di uniformarsi a quel suo parere; ma in tutta la notte dormimmo, si può dire, chiudendo un occhio solo, e l' indimani proseguimmo placidamente il nostro cammino. Fra i viaggiatori, che si recano a *Lassa*, pochi son quelli che vantar si possano di aver veduto così da vicino i famosi *Kolo*, e di non averne ricevuto verun danno.

« Eravamo sfuggiti appena da quel grave pericolo, e già un altro, vieppiù formidabile, per quel che dicevasi, sebbene di natura diversa, ci si apparecchiava. Cominciavamo ad arrampicarci su per l' erta ed ampia giogaja dei monti *Taula*, a sommo dei quali è uno spianato così funesto ai viandanti, che, al dire dei nostri compagni di viaggio, dovevano ivi gl' infermi morire, ammalare istantaneamente i sani; laonde il Sig. Gabet, dietro alla vantata esperienza d' ognuno, veniva condannato irrevocabilmente a morte. Dopo sei giornate di faticoso salire, giungemmo alfine a quel famoso piano, il più alto forse di quanti ne abbia il globo. Ci vedevamo, per così dire, ai piedi i cocuzzoli, le acute cime di quei massi immensi, le cui ultime punte si andavano a perdere nell'orizzonte. Viaggiammo dodici giorni per le alture del *Taula*; e la Dio mercè, il tempo fu sempre bello; la rigidezza dell' atmosfera venne temperata ogni dì dal benefico raggio del sole; sebbene, per essere l' aria fortemente ossigenata, e vivace all' estremo, non poche bestie, e in ispecie il nostro piccolo mulo, ivi perissero. Il Sig. Gabet, non

che vedere avverati gl' infausti vaticinj, che fatti si erano di lui, ricuperò anzi, in quella temuta giogaja, la salute e le forze.

« Spendemmo quattro giorni interi in discendere la scoscesa, lunga, e rapida pendice dei monti *Taula*. Di lì a poche giornate, incontrammo sorgenti termali di somma magnificenza; l' acqua, circondata da alte rupi, che la chiudevano come in immenso serbatojo, bolliva a scroscio; talora ergevasi in lucida colonna, quasi spinta in su per via di tromba; e i folti vapori, che uscivano da quelle ampie sorgenti, si ristringevano nell' aere, e si condensavano in nubi. Quelle acque sono sulfuree, e gli ammalati vengono talvolta a bagnarsi in esse dalle più lontane parti del Tibè.

« Andavamo a poco a poco avvicinandoci ai paesi abitati, e già scorgevamo qua e là qualche tenda nera, la cui vista pur ci rallegrava. I Tibetani erranti non usano tende di feltro come i Mongoli; le loro tende sono grandi, fatte con tela nera, e di forma per lo più esagona; ma il sistema di pertiche e di cordami con cui le tengono fisse al suolo, è così strano, che a me non basta l'animo di darne in iscritto un' idea giusta. Quello che nel mondo conosciuto, rassomiglierebbe meglio alla tenda nera dei Tibetani, sarebbe un ragno mostruosamente grosso, che stesse immoto sulle alte e sottili sue gambe, e che però, coll' ampio suo addomine, toccasse la terra.

« I Tibetani mantengono pochi cavalli, ma questi pochi sono di razza superiore a quelli della Tartaria. I cammelli, che s' incontrano nel paese, appartengono tutti ai Mongoli, da cui sono lasciati ivi a pascolare, mentre si fermano esssi in *Lassa*. Le mandre degli erranti Tibetani compongonsi di buoi dal lungo vello, e di pecore. Il bue dal lungo vello, ossia *yak*, è membruto,

breve, e alquanto più piccolo del bue comune; ha la fronte ampia, gli occhi grossi, e grugnisce come il majale, ma in suono più forte e più prolungato. Tutto il suo corpo è coperto di pelo lungo, sottile e lucido; quello del ventre gli suol discendere fino a terra. Le zampe del *yak* son fatte come quelle delle capre; quindi quel suo genio di arrampicarsi per le scoscese vette, e di correre fra burroni e precipizj. Allorchè sollazzasi per la campagna, erge e scuote la coda, la quale termina in una gran ciocca di peli aprentesi in forma di pennacchio. Porta sugli omeri una protuberanza piuttosto grossa, a cui s' attengono le redini quando ei viene applicato all' aratro; chè, per quanto siasi potuto dire, serve egli benissimo alla coltivatura. La carne del *yak* è eccellente; il latte cui dà la vacca dal lungo vello è squisitissimo, come pure il butiro che se ne ricava.

« La più ragguardevole tibetana stazione, che incontrasi nell' andare a *Lassa*, è situata in riva al fiume *Na-ptchu*, segnato nella carta col nome mongolio di *Khara-ussù* (1). Ci fu narrato come in tempi remotissimi, un re del *Ku-ku-noor*, postosi in guerra coi Tibetani e in gran parte soggiogatili, abbia dato il paese di *Na-ptchu* ai guerrieri ch' egli aveva seco condotti; e sebbene i Tartari siano ora confusi coi Tibetani, si possono distinguere tuttavia, fra i neri padiglioni di *Na-ptchu*, molte tende mongolie. In questo paese fermar si debbono per alcuni giorni le carovane avviantisi a *Lassa*, affine di ordinare un nuovo sistema di trasporto; la difficoltà delle vie non permettendo ai cammelli di andare più oltre. Noi quindi vendemmo i nostri,

(1) *Na-ptchu* in tibetano, e *Khara-ussù* in mongolio, significano del pari *acqua nera*.

e, presi in affitto alcuni buoi dal lungo pelo, proseguimmo il nostro cammino.

« La strada che conduce da *Na-ptchu* (1) a *Lassa*, è ovunque alpestre e faticosa, faticosissima quando uno giunge alla catena dei monti *Koïran*; eppure arreca indicibile allegrezza quel trovarsi in un paese abitato di più in più: le tende nere che spuntano in lontananza, i molti pellegrini recantisi a *Lassa*, le innumerevoli iscrizioni incise sulle pietre ammonticchiate lungo la via, tutto concorre ad alleviare alquanto le fatiche del viaggio.

« Nell' avvicinarti a. *Lassa* vedi cancellarsi a poco a poco il carattere esclusivamente errante dei Tibetani: già spiccano fra il verdebruno del deserto alcuni campi coltivati, già scorgi case invece di tende, già sparisce ogni pastore, e trovi alfine una popolazione dedita all' agricoltura.

« La gran valle di *Pampù*, a cui fu dato erroneamente il nome di *Panetù*, è magnifica, sì per l'ubertà dei campi, sì per la leggiadria dei poderi. Nulla io dirò per ora dei Tibetani; chè nello scrivere del nostro soggiorno in *Lassa*, avrò da dilungarmi alquanto intorno a questo popolo conosciuto così poco dagli Europei.

« In *Pampù* la nostra carovana fu obbligata ancora a trasformarsi. Ivi si sogliono fermare i buoi dal lungo pelo, ai quali sottentrano asini robusti, avezzi a portare pesi gravissimi. Un monte solo dividevaci da *Lassa*, ma era forse il più erto e il più scabro di quanti ne avessimo già valicati. I Tibetani ed i Mongoli fanno quella salita con molta divozione; asseriscono, che i pellegrini a cui tocca la bella sorte di giungere al sommo, ottengono

(1) Trovansi nei contorni di *Na-ptchù* grandi conserve di borace, cui adoprano i Tibetani in agevolare la liquefazione dei metalli, e per saldatura nei lavori d' oreficeria.

la intera remissione dei loro peccati. Egli è certissimo, che se quel monte non ha facoltà di rimettere i peccati, ha quella almeno d' imporre una dura e forte penitenza a chi vi ascende. Era quel sentiero così scosceso e così pietroso, che non vi essendo verso di stare a cavallo, fummo obbligati a camminare quasi sempre a piedi.

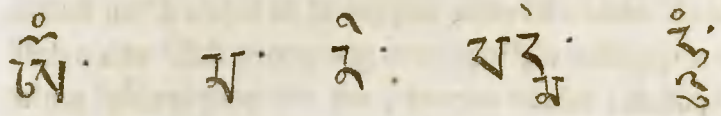
« Il sole era allora tramontato, quando entrati in un' ampia ed amenissima valle, ci vedemmo in fronte la città di *Lassa* : il verdeggiare delle annose piante, che foltissime le stanno intorno, il biancheggiar delle alte case terminate in terrazzo, il sorgere dei molti tempj dal tetto indorato, e in ispecie di quel *Budda-la*, ove campeggia il gran palazzo del *Talè Lama*, tutto dà alla capitale del Tibè un aspetto magnifico e maestoso.

« In sul primo ingresso della città, fummo accolti da parecchi Mongoli che avevamo conosciuti per via; i quali, essendo ivi giunti già da qualche giorno, c' invitarono a smontare in un alloggio, che ci avevano essi apparecchiato. Giungemmo in *Lassa* addì 29 di gennajo 1846, diciotto mesi dopo la nostra partenza dalla valle delle *Acque nere*.

« Mi permetta, o Signore e Padre onoratissimo, di fermarmi qui per ora; proseguirò l' incominciato sunto in un' altra mia lettera. Frattanto io la prego di gradire l' espressione di quei sensi coi quali ho l' onore di essere il di lei

« Umilm° ed ossequios^mo^ figlio,
« S. Huc, *Sacerdote della Missione* »

NOTIZIA INTORNO ALLA BUDDICA PREGHIERA.



om *ma* *ni* *pat mè* *hum* (1)

« *Om ma ni pat mè hum* , è la formola di buddica preghiera più d' ogni altra diffusa e popolare. È tratta dall' idioma sanscrito , e significa letteralmente : *Salute o fior prezioso della ninfea* ; ma i Tibetani , col farla passare nella loro favella , le diedero un senso più esteso, più mistico , più confacevole alle loro credenze ; dessa è per loro il simbolo della dottrina della metempsicosi , mediante la trasmigrazione celeste e terrestre , la trasmigrazione degli spriti e dei demonj , la trasmigrazione umana ed animale.

« Questa preghiera si fa col recitare la corona di centoventi granelli fatti con legno duro , con frutta secche , con noccioli , composta alle volte di articolazioni della spina d' un pesce o di un serpente , talora d' osserelli umani : tutti i settatori di Budda , uomini e donne , vecchi e ragazzi , Lami (religiosi) e uomini neri (uomini di mondo) portano questa corona , o appesa al collo in forma di vezzo , o avvolta al bracio a modo di smaniglio.

« Nella Tartaria , e più ancora nel Tibè , la detta formola leggesi incisa a foggia d' iscrizione sulla fronte dei monumenti , sulla facciata delle case , sulla porta dei

(1) Siam debitori di questa notizia al Sig. Gabet , Missionario apostolico in Mongolia.

tempj. S'incontrano spesso lunghe serie di bende fatte con carta, con serici drappi, con pelli, e con altre materie, tenute insieme da cordami, e legate da un albero all' altro; talvolta sospese al di sopra d' un fiume, affisse a qualche ciglione erto sporgente dall' una e dall' altra sponda; talune ancora, ma con proporzioni molto più grandi, si estendono dalla vetta d' un monte alla vetta di un altro monte vicino, coprendo colla loro ombra ognor vacillante la sottoposta valle: ognuna di queste bende porta scritta per intero, e mille volte ripetuta, la preghiera *On ma ni pat mè hum.*

« Nei deserti, vengono le piante spogliate della corteccia per imprimervi nella denudata lignea sostanza la stessa formola; le vie sono orlate di pietre sulle quali distinguonsi gli avanzi di questa iscrizione mezzo cancellata; le rupi ne sono coperte, e la mostrano impressa in caratteri giganteschi al viaggiatore, che la legge da lontano. Sulla cima dei monti, nel fondo delle valli, s'incontrano ad ogni passo alti monumenti, formati d' ammontichiate rustiche pietre, ad ognuna delle quali leggonsi scritte nella superficie o nei contorni le simboliche parole. Spesse volte appajono questi monumenti incoronati di rami d' alberi, dai quali pendono più migliaja di scapule o di altri ossami, tutti ripieni della stessa preghiera; talora invece di rami, son teschi di cervi, di buoi, e di grossissimi stambecchi, colle corna o alte e ramose, o aprentisi in semicircolo, o in cerchio ricurvantisi. La fronte di questi teschi, priva di pelle ed imbianchita, è sempre zeppa di scrittura, la quale non è altro fuorchè la preghiera medesima.

« La trovi scritta su cranj, sopra avanzi di umani scheletri ammucchiati all' orlo delle pubbliche strade.

« Ma leggesi ella principalmente nella circonferenza del *Tchu-ker*, vale a dire *ruota pregante*. La predile-

zione dei buddisti per quanto esprime rivolgimento in sè, partenza e ritorno continuo, pare sia stata la causa inventrice della ruota pregante; poichè, coll' immagine semplice e giusta del suo girare, ritrae al vivo la legge della trasmigrazione degli enti, quale se la figurano essi; e che è pure il punto meno oscuro, e più fortemente radicato della loro credenza.

« Di queste ruote alcune sono portatili, e chi le tiene in mano le fa girar di continuo; altre più grandi, rassomigliano ad un cilindro moventesi sopra un perno a cui si attiene; altre vieppiù grandi ancora, e poste parimenti sopra un perno, son fatte girare a forza di braccia. Quale in riva ad un torrente, gira per via d' ordigni sospinti dall' acqua; quale in sulla vetta d'un monte, gira perchè agitata dal vento; quale al di sopra del focolare, gira per la forza del vapore. In tutte le case havvene una lunga situata nell' atrio; e chi entra non tralascia mai d' imprimervi un forte moto di rotazione, sperando d' attirare quindi felicità a sè, ed alla casa cui va a visitare.

« Tutti sanno la preghiera *On ma ni pat mè hum*; il bambino impara con lingua ancor lattante a balbettarla, e la tramanda ultima espressione di vita, il labbro di chi spira; la mormora lungo la strada il viandante, la canta il pastore in custodir la mandra, le fanciulle, le donne l' hanno sempre in bocca; nelle città, nelle adunanze delle lamanerie se ne distingue il suono fra il romore dei colloquj e il tumulti del commercio: è dessa il grido d'allarme nell' ora del pericolo, e nella guerra fermasi il combatteute presso all' ucciso nemico a celebrare con questa preghiera l' ebbrezza del suo trionfo.

« Le erranti tribù della Mongolia e della Tartaria indipendente, le armate torme che si aggirano da set-

tentrione ad ambo i lati della giogaja del *Bokte-oola* (monte santo), i feroci e cannibali settatori, che possedendo verso meriggio il rinomato monte *Sumiri*, passano la vita in farne perpetuamente il giro, tutti quei popoli viatori, quelle nazioni erranti, che non volendosi fermare in alcun luogo della terra, spendono tutti quanti i loro dì nel trascorrerne la superficie, han di continuo fra le labbra questa mistica invocazione.

« Tutte le regioni dell' Asia centrale, brulicano di eterne processioni di pellegrini, i quali, carichi d' oro e d' argento si recano al monte Budda (*Budda-la*), o ne tornano portando seco le ricevute benedizioni, e tutti accompagnano col canto della mistica formola il loro andar lento e grave per la via del deserto. Dal mar del Giapone ai confini della Persia, questa preghiera non è altro che un lungo e non interrotto susurro scotitore di tutti i popoli, animatore di tutte le solennità; è dessa il simbolo di tutte le credenze, l' antifona di tutte le cerimonie religiose.

« Il corpo della buddica religione copre colle gigantesche sue forme una gran parte del mondo, e ovunque questa preghiera è lo stimolo di vita, il nervo da cui egli riceve anima e moto.

MISSIONI

DEL TONCHINO OCCIDENTALE.

Lettera dell' Illm° e Revm° Sig. Retord, Vicario apostolico del Tonchino occidentale, al M° R. Sig. Laurens, Parroco di Salles, vicino a Lione.

Tonchino, gennajo 1846.

« Signore e Amico carissimo,

« Eccomi tornato alfine nel mio palazzo vescovile di Kenon, donde, nel mese di luglio 1844, vi scrissi la mia lunga ultima lettera. Mi accompagnavano allora i Sig^ri Jeantet et Titaud, venuti a passar meco le vacanze, ed a godere quei sollazzi cui sogliono procacciarsi i Missionarj allorchè si trovano insieme, e che consistono in narrarsi le passate vicende, in risolvere qualche punto di teologia, in formare per l' avvenire mille disegni promettitori di dolcissime speranze. La piacevolezza del luogo rende più caro in Kenon, il riposo che uno vi prende: vi abbiamo una casa grande e comoda, abitata da una cinquantina di giovani, i quali cominciano lo studio del latino. Dinanzi a questo collegio si svolgono, chiusi da alte e magnifiche indiche canne, tre ampj ricinti, attraversati da un fiumicello, per cui possiamo andare in barca infino al mare; ivi sono cinque stagni bellissimi, i quali abbondano d' ottimi pesci, mentre il terreno intorno è sparso ovunque d' alberi fruttiferi:

melagrani, aranci, banani, sicomori, *manghieri*, *papejeri*, *arechieri* e *pampelimosi*, fra i quali corrono molti sentieruoli, e talora anche alcuni viali spaziosi, ove uno può passeggiare, discorrere, pregare, e pensare senza essere veduto dai malvagi, o distratto da qualsiasi romore, tranne il canto degli augelli. Ivi sorge in distanza di pochi passi un monticello, dalla cui vetta si scopre, massime sul far della sera, un leggiadrissimo prospetto: un piano immenso coprentesi due volte all' anno di ricca messe, solcato da fiumi intralciantisi e correnti per ogni verso; chiuso all' occaso, da alte e maestose giogaje, e sparso d' un gran numero di grosse terre, le quali, per le molte frondose piante che vi sorgono entro e d' intorno, rassomigliano a boschi folti e verdeggianti.

« Non istate però ad immaginarvi, che ci lasciassimo ammorbidire dalle delizie di Kenon. Ivi attendemmo al nostro carteggio e coll' Europa e con altri paesi; e di quanto scrissi io solo vi sarebbe da fare un volume discreto: amministrammo tutti i cristiani della parocchia, la quale contiene duemila anime in circa; istruimmo e battezzammo una quarantina d' adulti; facemmo gli spirituali esercizj a tredici ordinandi, tre dei quali riceverono gli ordini minori, quattro furono promossi al suddiaconato, quattro al diaconato, e due al sacerdozio; ricomponemmo a pace varie famiglie giudicando le loro liti, e richiamammo a vera pietà parecchie coscienze, cui avevano allontanate da Dio, nei tristi tempi della persecuzione, l' ignoranza e il peccato.

« Il dì 31 di agosto, partimmo da Kenon avviandoci alla volta di Kedam, cristianità di circa mille anime, capoluogo della parrocchia del medesimo nome. Quivi, in venti giorni che vi dimorammo, udimmo tra tutti e tre oltre a mille seicento confessioni, e battez-

zammo una ventina d' adulti. I nostri sforzi, che in sul principio parea dovessero rimanere infruttuosi, furono coronati alfine da esito felicissimo. I più ostinati peccatori si lasciarono prendere nelle nostre reti, e l' unzione della divina grazia risanò le più pericolose spirituali infermità. Ed avea pur bisogno di tal Missione quel povero villaggio: la chiesa, il presbitero, il convento delle religiose, tutto era stato nell' impeto della persecuzione atterrato e venduto; già da più anni nessun sacerdote ardiva di penetrare in Kedam, se non di soppiatto, e con quella maggior fretta, cui permetteva l' urgenza del suo ministero; perchè due notabili del villaggio medesimo, sciagurati apostati, e carichi di varj altri delitti, ivi stavano quali in fiorita vigna due cinghiali feroci; ma ora che caddero essi fra le mani del Dio vivente, anche i pochi loro seguaci tornarono all' ovile; si fabbricò una nuova chiesa, un nuovo presbitero; il convento fu rialzato dalle sue rovine, e le monache tornano ad abitare nella loro casa. Anzi, fondammo in Kedam un monastero novello, ove già si contano venticinque Religiose; onde sussistono al giorno d' oggi, in tutto il Vicariato, trenta stabilimenti di tal genere, i quali contengono seicento sedici monache *Amanti della Croce*. Queste pie fanciulle vivono una vita edificantissima: non mangiano mai carne, digiunano due volte alla settimana; han povero l' alloggio, vieppiù povero il vestire; sussistono col lavoro delle proprie mani, o coltivando qualche camperello, o filando bambagio, o vendendo nei mercati certe loro pillore medicinali. Vanno esse a visitare, e consolare gl'infermi; ci ajutano ad istruire le femmine ammesse al catecumenato; alcune trascorrono di continuo i circostanti villaggi in cerca dei moribondi pargoletti nati da genitori infedeli, onde rigenerarli nelle acque battesimali;

e l' anno scorso, battezzarono esse circa un migliajo di queste povere creaturine, le quali, fatte angeli, risplendono ora, ornate d' innocenza e di felicità, dinanzi al trono di Dio.

« Ogni casa di Religiose ha una sua superiora particolare, mentre il Vescovo è superior generale di tutto l' ordine, il quale fu approvato dalla Santa Sede: le monache però non fanno voti se non semplici e temporanei. Fonderò ancora quest' anno un nuovo convento, per cui ho già bello e preparato il luogo. Vero egli è, che queste fondazioni, abbenchè piccole, non si possono fare senza spese: la compra di qualche campo e d' un orto, la fabbrica d' una casa, e il provederla dei necessarj arredi, l' avanzo di quelle somme di cui le monache abbisognano per dar principio ai lavori, ed al loro tenue commercio: ma che cosa è mai tutto ciò in confronto della gloria che procurano al buon Maestro quei semplici cuori, che si confinano in un ritiro per amare e servire il solo Iddio; in confronto del vantaggio che si ricava da queste case nel collocarvi, o quelle sciagurate, che si erano perdute nel mondo, e che, mosse dalla grazia, rientrarono nel sentiero della virtù; o quelle anime interessanti, che abbandonano la propria famiglia per iscansare il precipizio, in cui minacciava di gettarle il contagio dell' idolatria, insidiatore della loro innocenza e della loro fede; o quelle anime belle, che pel solo motivo di promuovere con maggior frutto la propria salvezza, e di sorgere a maggior perfezione, dato il tergo al mondo ed alle di lui attrattive, menano ivi una vita povera e faticosa, penitente e mortificata?

« Ma ripigliamo il filo della nostra narrazione. Dopo un gran predicare, catechizzare, confessare, partimmo da Kedam li 23 settembre, e scendemmo a Ke-suy,

buona cristianità di cinquecento anime, dove ci fermammo a lavorare quanto in Kedam. E in qual modo, voi mi direte, si esercita il vostro ministero? lo accompagna, come in Francia, il pomposo apparato delle cerimonie, il maestoso canto degl'inni, l'armonia dei musicali concenti, l' eloquente sonorità delle prediche? No, amico carissimo, no; noi siamo qui troppo poveri, troppo barbari, e troppo spiati per poter fare tante belle cose. Ecco in brevi detti il nostro modo di procedere: si costruisce una gran capanna di canne e di paglia, addobbata nell' interno di tele a color vario, e con un altare, che procuriamo di rendere adorno quanto sia possibil più; quivi è la nostra cattedrale; quivi si adunano la sera i cristiani a recitare le lunghe loro orazioni, a far la *Via Crucis*, ad ascoltar l'istruzione e la lettura fatte da un catechista; i quali esercizj non sogliono terminare se non a notte avanzata: quivi i fedeli tornano il mattino, molto prima dell' alba, ad ascoltare la predica, a sentire la messa, durante la quale alcune fanciulle cantano a gara preghiere corrispondenti alle varie parti dell' augusto sacrifizio; quivi dormono di notte, quivi mangiano di giorno i neofiti che vengono da lontano. In quanto a noi, spendiamo gran parte della giornata in ricevere la visita dei cristiani, i quali ci recano da ogni parte, in un coi loro regali, il filiale attestato del loro ossequio e delle loro gratulazioni, ci espongono le loro miserie, ci spiegano i loro dissidj; e noi li destiamo a letizia col racconto di devote istorie, li ristoriamo coll' ammetterli a bere dell' ottimo tè, li consoliamo nelle loro afflizioni, li ricomponiamo a vicendevole amore, e colle esortazioni e coi conforti a Dio li riconduciamo. La sera entriamo nel confessionale, e vi stiamo a un dipresso fino a mezzanotte.

« Mentre noi portiamo il lume e la pace nelle coscienze,

i nostri catechisti attendono, o ad istruire i fanciulli apparecchiantisi alla prima comunione, o ad esortare i peccatori, o a predicare la religione a quei gentili, che si mostrano propensi ad abbracciarla. Dei giovani terrazzani, altri fanno pattuglia intorno all' abitato, altri stanno in sentinella presso al tribunale di penitenza, e nella chiesa, dove arde sempre una lampada; cosicchè ognuno è continuamente in moto, e in tutta quanta la notte si erge dalle private abitazioni, non che dalla casa di Dio, come un concorde suono di voci di chi canta, di chi studia, e di chi prega. È cosa consolantissima il vedere questa premura dei Tonchinesi nell' istruirsi, e nell' accostarsi ai sacramenti; ma è pur cosa faticosissima al corpo quel doversi fermar così a lungo nel confessionale: ne sia benedetto Iddio! E tediosissima sovra ogni altra cosa poi è la frequenza dei visitatori, la moltiplicità degli affari che vengono sottoposti alla nostra decisione, e quell' importunità con cui accorre ognuno a domandarci corone, croci, medaglie: ne sia ancora benedetto Iddio! Spesse volte io m'adiro fortemente, alzo la voce, e mi compongo ad una cera burbera; tacciono essi allora, ma per poco che veggano sfuggirmi dal labbro il rattenuto sorriso, tornano ad importunarmi; ed io sono costretto a cercare in fondo al baule qualche medaglia frusta, ch' io do loro, e ch' essi ricevono con indicibile esultanza.

« In Ke-suy, oltre al vedere tutti i cristiani accostarsi ai sacramenti, ci toccò anche la bella sorte di battezzare un certo numero di gentili. L'anno scorso fu ivi edificata una leggiadra chiesetta di legno. Ma basti di questa cristianità. Seguitemi, se vi aggrada, fino a quella di Lang-doan: è un luogo dove non siete andato mai.

« Vedete come vi siam giunti nella stessa sera delli

13 ottobre, in cui siamo partiti! Ma se fu breve l'andare, erane breve anche la distanza: tre miglia sole cui facemmo in barca frammezzo ai campi ove incominciava a dilatarsi l' inondazione: evvi forse più dilettevol modo di viaggiare? — Anche in Lang-doan fummo accolti festosamente; il villaggio intero, venutoci incontro con molte fiaccole, ci condusse al rumor dei tamburi, al suono della musica, e al canto del *Te Deum* fin nella nostra casa. Dissi nostra, perchè abbiamo pur quivi una bella casa, ossia un collegio ove contansi venti alunni, e che faciamo ora ingrandire, acciò ne possa contenere il doppio. So che vi trae a non poca maraviglia l' udir mentovare questo collegio, avendovi io parlato pur ora di quello di Kenon. Aspettate, amico carissimo, aspettate, e stupirete con più ragione, quando saprete, che ne abbiamo sei altri in diversi villaggi; Signor sì, sei: uno cioè in Trang-na, nella provincia di Xung-he, il quale contiene cinquantaquattro alunni distribuiti in quattro classi; uno in Vin-tri, nella provincia di Nam-din, ove contansi, divisi in tre classi, trentotto alunni; uno in Baivang, che acchiude venti alunni; uno in Hoang-nghuyen, di quarantanove alunni divisi in tre classi; uno in Ke-luong, d'una sola classe di venti alunni, ed uno in Kela, ove trovansi una ventina di principianti. Questi quattro ultimi, come pur quelli di Kenon e di Lang-doan, sono situati nella provincia di Hanoi, la più bella di tutto il Tonchino, e quella che rinchiude un maggior numero di neofiti. Gli alunni dei suddetti collegi sommano insieme ai ducento sessantasei, tutti studenti di latino; per tacere di molti altri scolari, che si adunano a più piccole brigate presso i Sacerdoti del paese, onde imparare i primi elementi della latinità. Abbiamo inoltre, nella nostra casa, nei collegi, al seguito dei Missionarj, cinquantaquattro

catechisti, e un centinajo e più di giovani, che ci son pure, ognuno nel suo impiego, di molto giovamento: quale di essi fa l' uffizio di servo nelle case della Missione, quale accompagna il Sacerdote nelle sue scorrerie e ne' suoi pericoli, quale attende allo studio dei caratteri cinesi, o di quelli della lingua volgare, delle preghiere, e del catechismo; insegna altri il latino, altri fa da economo nei nostri stabilimenti. Abbiamo ancora presso ai Sacerdoti indigeni centoventicinque catechisti, e oltre a seicento alunni catechisti, alcuni dei quali hanno già finite le loro classi. Vedi famiglia! e quanto riso ci vuole a nutrir tanta gente! quante spese a sostener tante case! ma qual uso migliore puossi mai fare dei soccorsi che c' invia la tanto benefica Opera della Propagazione della Fede, fuorchè impiegarli in formar questi giovani, che han da essere un giorno il sostegno della Missione! Non dico io già che tutti siano per riuscire tanti Saverj, che ove ciò fosse non conterrebbe il paese gentili abbastanza da convertire; son tenere piante, alcune delle quali non produrranno forse altro che fiori, mentre parecchie altre promettono di dare in matura stagione ottimi frutti. Quindi io, dacchè venni preposto alla cura di questo apostolico Vicariato, mi adoprai col massimo impegno in formare discepoli, essendo essi le pietre con cui rialziamo le mura della piccola nostra Gerusalemme anamita, e le armi insieme colle quali muoviamo continua guerra all' impero di Satana.

« Io diceva adunque come fossimo giunti in Langdoan. Mi era scordato di aggiungere, che il Sig. Jeantet avevaci lascitai a Ke-suy per andare a riprendere, appiè dei monti, la direzione d' un seminario, in cui si contano una quindicina di studenti. Anche il Sig. Masson insegna la teologia ad una decina di giovani leviti

in un altro luogo della Missione. — In Lang-Doan, il Sig. Titaud ed io lavorammo da angeli : si appianarono ivi le alture, si colmarono le valli, fecersi retti i torti sentieri, venne sradicata la mala infesta erba, mietuto il buon grano, e fu copioso il ricolto. Lang-doan è uno di quei luoghi, che recar mi sogliono nelle apostoliche mie scorrerie maggiori consolazioni. Quivi udimmo più di mille confessioni, e battezzammo un quindici adulti. Nel giorno d' Ognissanti e in quello dei Morti, una gran frequenza di popolo assisteva alla messa da me pontificalmente celebrata.

« Era finita in quel fervoroso distretto l'opera nostra : tutta la parrochia erasi accostata ai sacramenti, nessuno più da cresimare, nessuna cristianità da liberare dalle superstizioni ; conveniva levar la tenda per andarla a spiegare altrove, e così facemmo correndo il giorno sei di novembre. Oltremodo faticosi sono per noi i giorni di partenza : fin dal mattino vedi un incessante concorso di persone d' ogni età e d' ogni sesso, venienti a torme a torme a dirci addio, ed a raccomandarsi alle nostre preghiere ; e quando, sul far della sera ci allontaniamo dall' abitato, uno scoppiar di sospiri, di gemiti, di pianto da squarciarci il cuore, ove la lunga assuefazione a tali scene non ce l' avesse alquanto indurato. Le donne ed i ragazzi, tutti lagrimosi, ci tengono dietro frammezzo ai campi in molta distanza dal villaggio ; quale si striscia per entro i fossati, corre nell' acqua che gli ascende fino alle ginocchia, ripetendo : addio, colle mani giunte ; quale s' inginocchia nel fango lungo il sentiero per cui ho da passare, affine di baciarmi ancor una volta l' anello. Quanto or qui vi narro, ci avvenne all' uscir nostro di Lang-doan, e ci avviene quasi dappertutto.

« È tempo ch' io vi dica a quale cristianità siamo av-

viati ; andiamo a But-dug , vale a dire all *Penna orientale* ; discosta un dodici miglia da Lang-doan. Quivi ci fermammo solamente cinque giorni,lavorando dì e notte secondo il solito. Prima ch'io vi conduca più oltre , permettete che vi faccia ammirare la grandiosità dell' inondazione da cui va coperto attualmente tutto quanto il paese ; chè ai vostri dì , non vedeste mai prospetto così grazioso insieme e così magnifico. La campagna è un mare in cui potrebbe agevolmente andare a vela una nave da mille e ducento tonellate ; ed ogni villaggio è quale isoletta verdeggiante , cui diresti uscire fuori delle acque. Veggonsi ovunqne barche e barchette incrocicchiantisi per ogni verso ; qneste vanno alla chiesa ove sta per celebrarsi la messa , quelle al mercato. Io stesso mi compiaccio assaissimo nell' andarmene soletto a diporto lungho le siepi d' indiche canne, entro una navicella ove non cape più d' una persona , ch' io fo scorrer rapida qual saetta sui placidi flutti , mediante due remi di cui ho armate le mani. Gareggio talora di destrezza con qualche valente rematore, e il più delle volte rimane la palma a me: ciò sia detto soltanto per destarvi alquanto a letizia , e non per qualsiasi mio senso di vanagloria.

« Questa inondazione , che nella maggior parte della provincia ove noi siamo si rinnova ogni anno , dura cinque o sei mesi ; e lascia nelle campagne un limo , che feconda il terreno a segno di non essere quasi più necessaria la coltura. In varj altri luoghi , i campi producono due messi di riso all' anno ; altrove si aggiungono, nello stesso terreno , ai frutti del ricolto , i prodotti della pesca , perchè i molti pesci dei fiumi si spandono pei campi in un coi flutti , e al ritirarsi delle acque , rimangono agevol preda ai pescatori. In certi anni , i fiumi ingrossano siffattamente , che penetrando perfino

nelle abitazioni, rendono impossibile ad ognuno l'uscir di casa senza il soccorso d' una barca; e se il sito delle case non sorgesse da dieci a quindici piedi oltre il livello dei campi, tutti quanti i villaggi sarebbero inghiottiti dalle acque.

« Ora, che vi è noto il tenore dell' inondazione dei fiumi nel Tonchino, approfittatevi di questa, e con noi venite nella nostra barca, in pien meriggio, fino al villaggio di Hoang-nguyen, o vogliam dire della *Sorgente gialla*; perchè attualmente potendo noi viaggiare in tutte le direzioni, non c' è mestieri di scegliere le notturne tenebre per andare ad operar il bene; basta che vi mettiate in testa un cappellone, che celi la vostra faccia e la barba a coloro che non son fatti per vederle. Hoang-nghuyen è un villaggio tutto cristiano, d'anime cinquecento in circa. Altre volte questi neofiti non erano molto migliori dei gentili: ivi si trovavano stregoni, istrioni, usuraj, e ovunque una grande ignoranza dei principj della religione; ma dacchè il P. Ligne, ottimo sacerdote indigeno, vi stabilì la divozione della *Via Crucis*, mutò questa parrocchia modo ed aspetto. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, tutti sanno a mente le meditazioni analoghe a questo santo esercizio, e le recitano ogni giorno in comune con un mirabile fervore. Impetrammo dal Sommo Pontefice la facoltà di applicare alle crocette quelle indulgenze che son concesse a chi segue le stazioni; e di queste crocette, il P. Ligne ne fece far nel paese più migliaja, le quali, benedette in prima dai Missionarj, furono poscia da lui distribuite a' suoi cristiani. Ciò produce un bene immenso; è come una conserva di sempre crescente fervore, un tesoro inesauribile di grazie.

« Epperciò, ovunque io son passato da ben tre anni che vo facendo la mia visita pastorale, ho predicata e

stabilita la Via della Croce, riconosciuto avendo come la sola rimembranza dei patimenti di Gesù converta più peccatori di quello che faccia, e il romore delle nostre prediche, ed ogni moto esterno del nostro zelo. Commoventissima cosa è l' udir recitare da questi nostri cristiani tali meditazioni, nella canora favella del paese, in tuono flebile e piano, e con maravigliosa consonanza. Ah! si, i loro gemiti sulla crudele agonia di Gesù, in queste remote ed idolatriche terre, in questa valle d' esilio e di lagrime, ti scendono nell' anima vieppiù teneri di quelli dei figli d' Israele in riva al fiume di Babilonia! Quando io voglio far ravvedere qualche gran peccatore, faccio fare allora la Via della Croce, e veder soglio in breve quei prodighi figli tornare spontanei alla casa paterna. Viva Gesù! viva la sua Croce! vivano i suoi patimenti, le sue piaghe, la sua morte! Conciossiachè, amico carissimo, nulla evvi di così buono come Gesù, di così forte come la sua croce, di così consolatore come i suoi patimenti, di così amabile come le sue piaghe, di così dolce come la sua morte! Oh! quanto si sta bene, e nell' Oliveto, e sul Calvario, e ovunque appajono i vestigi del sangue di Gesù! Ma dove io trascorro?... Perdonatemi; torno al villaggio di Hoang-nghuyen, il quale trovasi ora in ottimo stato. Io aveva fatto disegno di riposarmi alquanto in mezzo a quei nostri studenti; ma la cosa non fu possible, chè al primo giunger nostro in Hoang-nghuyen, ci si affollarono intorno i cristiani concorsi dai circostanti luoghi, per confessarsi, per assistere alla messa ed alle prediche, onde fummo occupati dì e notte come nelle altre parrocchie.

« In sul finir di novembre, scendemmo a Bai-vang, ossia *Salute aurea*, grande e bel villaggio di mille e ducento abitatori, tutti cristiani. Quivi abbiam pure un piccolo collegio, oltre la *Casa di Dio*, a cui presiede il

parroco, la quale si compone di quaranta e più giovani o catechisti. Chiamasi qui *Casa di Dio* la riunione d' un certo numero di giovanetti intorno al Missionario, o Sacerdote, che li ammaestra per quindi o promuoverli al grado di catechista, o mandarli a studiare il latino in qualcheduno dei nostri collegi. Eravamo quivi in tre Sacerdoti, il Sig. Titaud, il P. Ligne ed io; ma fossimo pure stati in sei, ci sarebbe ancora mancato il tempo di tutte udire le confessioni.

« Il giorno di S. Andrea, mio secondo patrono, cantai pontificalmente la messa, alla quale assistè una moltitudine immensa, sei mila persone per lo meno, essendo non pochi venuti da molto lontano, e perfino dal Tonchino orientale. Finito il santo sacrifizio, pagai la festa a tutto quel popolo: uomini e donne, grandi e piccoli, mangiarono tutti a lor piacimento e pane e riso; e per satollar tanta gente, non mi toccò di spender più di ottanta franchi, per non parlare di cinque o sei majali, che mi rimasero interi. Nè ciò vi recherà maraviglia, quand' io v'abbia spiegato come vanno queste cose; sappiate adunque essere qui usanza stabilita che nessuno si presenti a' suoi superiori colle mani vote; ora quei cristiani, che vennero a congratularsi meco all' occasione della mia festa, mi portarono tutti qualche regalo: chi un porco, chi un canestro di frutta, chi un sacco di riso, chi un centinajo d' uova, chi un' oca, lchi un pajo di galline, ecc. Il neofito è generoso, massime verso chi è da lui amato; chè ove ciò non fosse, come potrebbero mai i nostri Sacerdoti, con nessuna specie d' entrata, colle sole elemosine della messa, mantenersi, educare ognuno quindici, venti, e fino a trenta giovani, ai quali somministrano essi il vitto ed il vestiario? Vero egli è, che in certe parrocchie trovasi qualche camperello di cui ricevono i frutti; ma che cosa è mai questo a fronte dei

carichi da cui sono aggravati? La Missione mantiene più di mille e ducento persone, e provvede a molti altri bisogni, la cui numerazione mi dilungherebbe di soverchio: ora, voi ben capite, come non bastino a tante spese i soccorsi assegnatici dalla Propagazione della Fede, e come sia pur d' uopo, che le elemosine dei neofiti suppliscano al difetto.

« Negli ultimi giorni di dicembre, si vide ancora in Bai-vang una cerimonia maestosa insieme e commovente, avendo io conferito la chierica e i quattro ordini minori a due studenti, il suddiaconato a tre, il diaconato a quattro, e il sacerdozio a cinque; la quale ordinazione facevasi il giorno di Natale, con una frequenza non minore di quella della festa di S. Andrea, stante l' essersi introdotti frammezzo ai fedeli, per vaghezza di quel pio spettacolo, non pochi gentili. Questi giorni, o amico carissimo, sono all' anima giorni di vita e di letizia, ma di morte al corpo: niuna posa nel dì, niuna requie nella notte; uno si scorda perfino di mangiare, oppure si mangia senza appetito, e quasi nulla. Vivano le fatiche! per esse scorre il tempo qual sogno di cui non ti avvedi, fugge qual rapido baleno, cosicchè finiscono gli anni quando li credevi appena incominciati. Credereste, o amico, ch' io sono già vecchio? io che l' altrieri, per dir così, era fanciullo ancora? Se dubitate di ciò, venite a vedere i miei capelli e la barba, che incominciano a incanutire, e ne sarete convinto. Ma è tutt' uno, o vecchi o giovani lavoriam sempre fino alla morte collo stesso coraggio, e colla stessa allegrezza. Giacchè ho terminata la narrazione delle mie scorrerie nel 1844, voglio darvi or qui il catalogo dei sacramenti, che nel decorso dell' anno medesimo vennero amministrati in questa Missione.

Battesimi di bambini moribondi nati da genitori pagani.	4,162
Battesimi d' adulti	1,237
Bat^{mi} di bambini nati da genitori cristiani	3,416
Supplimento di cerimonie battesimali. .	8,051
Cresime	6,563
Confessioni di persone adulte. . . .	167,586
Confessioni di fanciulli non giunti all'anno duodecimo.	13,832
Totale delle Confessioni	181,418
Comunioni consuete.	104,232
Prime Comunioni.	6,287
Totale delle Comunioni.	110,519
Estreme Unzioni.	4,172
Viatici.	2,292
Matrimonj benedetti.	1,036

« Da questo elenco vedete come nel 1844 non siamo rimasti oziosi ; quali poi siano state le nostre fatiche nel 1845 , il saprete or ora , se avrete tanta pazienza da leggere quanto io sono per riferire.

« Adempito il nostro ministero in Bai-vang , tornammo nel collegio di Hong-nghuyen , a passarvi la festa del primo giorno dell' anno , quella dell' Epifania , e quindi ancora un' altra festa solennissima , giocondissima e nuovissima nel paese , la festa , se non d' un santo già perfetto e beato almeno d' un piucchè semisanto , la festa in somma del Sig. Charrier , reduce nella sua Missione donde era stato assente quattr' anni e più : veniva egli soldato trionfatore , dopo aver vinta una lunga e pericolosa guerra ; atleta della fede , al quale non era mancato che un colpo di sciabola per diventare un martire illustre ; eroe della Religione, a cui accresce nell'uno e nell' altro emisfero gloria e splendore : non doveva quindi la festa del suo ritorno essere bella e giuliva ?

« Questo caro confratello giungeva la sera del giorno 10 di gennajo, avendo egli attraversato, se ben mel rammento, tutto il Tonchino orientale. Molte barche gli andarono incontro con accese faci; e mentre nel collegio attendevano gli alunni, quale ad addobbare quanto meglio potevasi la povera chiesa, quale ad apparecchiare i cibi pel convito dell' indimani, la gioventù del villaggio disponeva i tamburi, accordava festosa i musicali strumenti. Uno che stava alla cima d' un albero in sentinella, e che tutto scopriva intorno l' inondato paese: « Eccolo! » gridò in vedere spuntar da lungi l' illuminato naviglio. All' istante, il Sig. Titaud, il P. Ligne, ed io, seguiti da tutti gli studenti, e da tutti i terrazzani, c' inoltriamo fino alle porte del villaggio. « Eh! sclamai, Signor Santo, venite dunque presto! — Monsignore, ei rispose; e scese a terra. Oh! come ci abbracciammo strettamente! oh! come i nostri cuori traboccavano di allegrezza! In quella gli studenti intonano il *Te Deum*, cui accompagna il romoroso suono del tamburo e della musica, ci avviamo alla chiesa, e cantato ivi con voce tonante il *Laudate Dominum*, io diedi solennemente la pontificale benedizione.

« Erano le dieci, e quasi tutto il rimanente della notte fu da noi speso in colloquj interminabili. La seguente domenica, il Sig. Charrier predicò, e cantò messa grande in rendimento di grazie. Dimorammo insieme un dieci giorni; e vi lascio immaginare quante storie raccontassimo, quanto siasi trattato di voi nei nostri lunghi ragionamenti; ma forza fu pure di porvi un termine: il Sig. Charrier rivolse i passi verso il mezzodì della provincia, a visita del suo distretto antico, dove tanto sospiravano i cristiani la sua presenza; ed io, accompagnato dal Sig. Titaud, proseguii la mia

gita verso il settentrione, ove con non minor desiderio eravam pure aspettati. Così va la vita: un caro incontro, un abboccamento ci rende felici un istante; ed ecco soffia il vento degli affari, che lungi spinge l' uno dall' altro, e seco porta la vostra felicità, di cui non vi rimane se non un lieve ricordo come di sogno. Povera vita di quaggiù, oh! come sei cosa da poco!

« Partimmo adunque in sul finir di gennajo per alla volta di Ke-luong: era rigidissimo l' aere, e molto oscura la notte; ma quando, nel più fitto delle di lei tenebre, giungemmo ormai al termine del nostro viaggio, ecco mutarsi di repente l' oscurità in un chiarissimo giorno; tutta quanta la cristianità di Ke-luong eraci venuta incontro con torchi accesi, in non so quante decine di barche: i giovani altieri della loro musica e dei loro tamburi, scortavano la nostra navicella muovendo un chiasso spaventevole; mentre le donne e le fanciulle, alquanto più indietro, cantavano inni e lodi spirituali. In questa guisa giungemmo nel nostro collegio di Ke-luong, passando trionfalmente frammezzo a villaggi pagani, i cui abitatori uscivano come incantati a vedere colui, che chiamano essi il re della Religione.

« Ivi, in sul principio, parve non fossimo per ricavare gran frutto dalle nostre fatiche, ma in breve gli animi si scossero, risvegliossi in ognuno l' ardore, e fu tanto il da fare, tanti e così grossi i pesci da noi colti, che ne rimanemmo come oppressi, e vedemmo per così dire rompersi le reti. Voglio or qui farvi sapere di qual mezzo io mi valga principalmente per attirare i peccatori: pubblico e faccio pubblicare, che benedirò in tal giorno i ragazzi, in tal altro il villaggio; che dirò una messa per la prosperità dei cristiani della parrocchia, acciò abbiano essi prole numerosa, abbondante ricolto di riso, diuturna e buona salute; acciò vivano e muojano

santamente. « Ma sappiate, io soggiungo, che non vo-
« glio benedire i figli di coloro che negano di adem-
« pire i loro doveri di religione, ne offrire per essi il
« santo sacrifizio. » La quale minaccia riesce loro spaventosa più di qualunque predica; è un colpo che li ferisce al cuore, e tutti li atterra; conciossiachè molta è la fede che hanno nella benedizione del Sacerdote, e con più ragione in quella del Vescovo. Quindi io mantengo la data parola, e faccio quanto ho promesso. Mi è caro principalmente di benedire i pargoletti, perchè benedivali ed amavali anche Gesù, e perchè conviene che a lui rassomigli chi vuole entrare nel regno di Dio. Tutte queste benedizioni mi traggono bensì a qualche fatica ed impiccio; ma il piacere che provo in vedere quanto ridondino a felicità dei cristiani, in vedere i buoni effetti che producono, è ampio compenso ad ogni mia pena.

« Ci fermammo nella suddetta parrocchia fino alli 10 di marzo, nel qual giorno pigliammo la via di Tan-dò, grossa cristianità in cui aveva io abitato due anni e più, quando era ancora semplice Missionario. Ora vi tornava dopo un' assenza di otto anni: una gran mutazione erasi fatta nelle persone; molte di mia conoscenza non erano più in vita, molte altre, ch' io aveva lasciate nella fanciullezza erano divenute padri e madri di famiglia; eppure trovavasi ivi tuttavia un bel numero di quei buoni, i cui nomi eranmi ancora presenti alla memoria, e presso ai quali era ognor viva la rimembranza di me; laonde io rividi non senza molto piacere quel caro villaggio. Si contano in Tan-dò circa seicento anime; è desso inoltre un luogo centrale ove si può giungere agevolmente da ogni parte; avvicinavasi il tempo pasquale; i lavori intrapresi per seminare il riso erano finiti dappertutto: ecco circostanze piucchè bastanti a favorire il concorso

del popolo alla Missione; e questo concorso fu pur maggiore del solito in tutto il tempo che ivi ci fermammo. Vennero anche non pochi fra i più notabili pagani dei contorni ad offrirci i loro ossequj; poichè, collo strepito che si va facendo alle loro orecchie, non è possibile (e il capirete, m' immagino, anche voi), che non si avveggano della nostra presenza. Noi però non ci lasciamo appressare se non da alcuni fra i principali, generalmente riconosciuti per uomini dabbene, e di cui vogliam cattivarci la benevolenza; mentre parecchi altri si frammischiano coi cristiani affine di assistere alle nostre cerimonie, come accadde in Tan-dò, nella settimana santa, i cui esercizj si fecero quasi così liberamente come se fossimo stati in Francia. La frequenza fu dunque grande, massime alle meditazioni della sera; perchè i cristiani qui, invece dell' uffizio, cantano quindici meditazioni sui misteri della passione, cui alternano con altrettanti *Paternostri*, e altrettante decine d' *Avemarie*; e queste meditazioni si prolungano fino a metà della notte, chè i neofiti non se ne stancano mai. In un mese che ci fermammo a Tan-dò, udimmo circa tremila confessioni, ed io vi battezzai un bel numero d' adulti.

« Non vi dissi ancora qual metodo si tenga in condurre a Dio questi miseri infedeli, seduti fra le ombre della morte; ora ve lo spiego in brevi detti. Soglio annunziar pubblicamente ai nostri cristiani, ch' io regalerò una medaglia, o una croce, a chiunque converta un idolatra; li esorto a ricercare i gentili loro conoscenti, congiunti o amici, a entrar con essi in colloquio intorno al Vangelo, a prestar loro libri di religione; io stesso vo indagando se siavi nei contorni qualche pagano, che dia speranza di riuscita, e mando ora neofiti, or catechisti, a predicargli le cristiane verità; faccio pregare in chiesa per la conversione degl' infedeli; nè suole andar molto,

senza che me ne siano condotti alcuni, quindi altri, poi altri ancora. Questi vengono posti da me in una famiglia, che li mantiene a mie spese, e dove ricevono dì e notte le istruzioni d'un catechista; ne va in breve d'intorno la voce, ed altri gentili vengono spontanei a domandare di farsi cristiani. Quando ho una decina d'adulti bene istruiti e ben provati, fo apparecchiare a ciascun d'essi un vestito bianco, e, stabilito il giorno per la cerimonia del loro battesimo, ne do avviso ai cristiani fra i quali mi trovo. Quel giorno, i catecumeni sono condotti in chiesa al suono della musica; io li battezzo solennemente; l'indimani amministro loro la cresima e la santa Eucaristia, poscia io do ad ognuno una corona ed una medaglia; ed essi partono giulivi e fervidi come angeli, e diventano da quel punto tanti predicatori, che annunziano la religione ad altri pagani, e ci conducono nuove conquiste.

« Eccoci al mese d'aprile: in Tan-dò ci siamo fermati abbastanza; saliamo, se vi aggrada, a Ke-trù, distante mezz'ora da qui. Ivi io rividi con molto piacere quegli antichi miei figli spirituali, da cui erami separato otto anni fa; ma da quel tempo eravi passata la peste e aveva tratto in sepoltura un gran numero di persone. Questo flagello, ch'io credo sia ciò che i medici francesi chiamano febbre *tifoide*, va facendo qui, da sette od otto anni, orrende stragi. Quando si appicca ad una famiglia, passa a tutti gl'individui di essa, quantunque lontani gli uni dagli altri, mentre le persone che abitano nelle vicinanze degli ammalati non ne vengono colpite; e tanta è la violenza di questo male, che spesso gli basta un giorno solo, talvolta poche ore, per condurre alla tomba un uomo, anche robustissimo; nè chi risana è sicuro di campare, essendovi persone le quali furono assalite dalla medesima febbre tre o quattro volte. Io credo

di avervi già scritto in una precedente mia lettera di questa malattia, quindi non mi dilungo maggiormente intorno alla di lei natura, ed alle molte vite cui ella miete.

« La mia visita in Ke-trù, abbenchè breve, produsse nondimeno salutevoli effetti. Trovasi in quel villaggio un quartiere di gentili, e questi avevano preso a contrastare coi cristiani; ma io, invitatili tutti a mensa comune, e coll' esortarli, e col comporre amichevolmente i loro dissidj, li ricondussi a pace ed a concordia. In oltre i neofiti avevano avuto la debolezza di cedere al timore incusso nei loro animi dai decreti di *Minh-Menh* contro il Vangelo, e di erigere una specie di pagodo con dentro alcuni oggetti di superstizione, affinchè nessuno accusar li potesse presso ai mandarini di trasgressione ai regi comandi: io feci distruggere il tutto, e persuasi ad ognuno di confidare nel solo Iddio. La nostra presenza, i consigli, le benedizioni avevano sparso la gioja in tutti i cuori; e al partir nostro, vedemmo molli di pianto gli occhi di ognuno, anche dei pagani.

« Vedete come si va presto, e sempre verso il settentrione. Già navighiamo contro la corrente del To-lich, sul far della notte, al suono della musica tonchinese. Ma che musica è cotesta, voi domanderete, di cui mi avete parlato così spesso? — Non è cosa, a dir vero, molto stupenda: due flauti, due chitarre, due violini cinesi, un tamburino, e uno strumento da battervi sopra la misura: ecco ciò che gli Anamiti chiamano *gli otto suoni*: e con questo vanno alternando, senza mai cambiarle, quattro o cinque arie, cui sanno a mente. Ad essi riescono gratissimi questi concenti, i quali, per dirla, squarciano le orecchie a me; se non che, in veder gli alberi piegarsi al soffio dei venti io mi figuro, che s'inchinino per udire la nostra musica, la quale sarebbe stata emulatrice della cetra d' Orfeo.

« Volete ora sapere dove andiamo per questo bel fiume, e con questa musica? — Andiamo a Ke-là, anzi già vi siamo, chè il luogo non è distante più di sei miglia da Ke-trù: è Ke-là un grosso villaggio, metà cristiano e metà pagano, nel quale abbiam pure un piccolo collegio. — In tutto il tempo che rimanemmo in quella parrocchia, ci adoperammo come si sarebbe fatto in piena pace, poichè il mandarino del luogo, pago di avere ottenuto da me un coltello e un pajo di occhiali, ci lasciò intera libertà di fare quanto far ne piacesse. Tutti i pagani notabili dei contorni ci vennero a vedere, e se ne tornarono maravigliati, ovunque di noi magnificando ed oltremodo esagerando i bei modi, la dottrina, e le virtù. Un eclissi totale di luna, succeduto qui dalle dieci alle dodici della notte del 21 di maggio, e ch'io aveva predetto loro un mese prima, non per averlo calcolato io, ma dietro i computi altrui, diede il compimento a quel concetto di scienza sterminatissima, in cui tengono ora questo vostro servo.

« Io aveva fatto prendere in un pagodo alcuni libri della buddica religione, intorno ai quali, dopo averli da me solo esaminati, io faceva ai gentili obbiezioni insolubili; e traevali a stupor sommo il sentire come conoscessi io la loro religione più di quello che la conoscessero essi, e tutti i loro bonzi. Epperciò, quando il gran sacerdote idolatra, maravigliato di quanto venivagli riferito riguardo al vostro amico, manifestò il desiderio di venirmi a visitare, tutti i principali pagani lo distolsero da quel suo disegno col dirgli: « Qual « comparsa credete voi di fare davanti a quell' uomo? « egli è in questo paese il re della religione; agli atti, « alle parole, al contegno; alle mosse si dà a conoscere « per superiore: l'autorità sua è quella d' un padrone « che non ha pari a sè; sarete quindi obbligato a

« sedere in più basso scanno , voi primo fra i bonzi ;
« e sarà già questo , agli occhi del pubblico , un segno
« di vergognosa inferiorità. E poi , che ragionamenti
« pretendete di tener seco ? Nulla voi gli direte ch' ei
« già non sappia ; niun quesito a cui non possa rispon-
« dere sul fatto ; mentre egli vi parlerà di mille cose ,
« che voi non conoscerete nemmeno per ombra , vi farà
« infinite obbiezioni a cui non troverete risposta. —
« Vedete , soggiunse uno fra i notabili , io che sono il
« primo aritmetico del contorno , gli ho proposto varj
« conti , ch' egli fece in un batter d' occhio senza il
« minimo sbaglio ; poscia egli propose a me due soli
« problemi, ed io non li ho potuti solvere mai. » Queste parole spensero affatto in cuore al gran bonzo quel suo ardente desiderio di venirmi a vedere. Voi per altro , che sapete fin dove si estenda la povera mia scienza , avete , io ne son certo , durato fatica a rattenere le risa nel sentirla esaltar cotanto da questi pagani ; eppure io vi dirò , senza la menoma ombra di superbia , che a fronte degli Anamiti io son davvero un dottorone ; chè in terra di ciechi , chi ha un occhio è re.

« Ma già dimorammo abbastanza in Ke-là ; andiamo a Yen-zuyen , capo luogo della bella parrocchia in cui trovasi compresa la capitale del Tonchino. È desso un borgo , ch' io bramava da gran tempo di visitare , ma erami sempre stato impossibile l' andarvi. Non vi potreste immaginare quanta pena ci costi il penetrare in certi luoghi : l'estrema paura , e talvolta anche la mala voglia dei neofiti ci oppongono ostacoli insuperabili; onde fa d'uopo allora usar prudenza e dolcezza , allungarsi per dir così qual serpe che striscia pian piano sotto le foglie ; ma giunto , mi ergo a poco qual dragone , e tutti atterro gl' intoppi che mi stanno d' intorno.

« Nessun Vicario apostolico, o Missionario era andato,

da forse vent' anni, in quella parrocchia; pensate quante rovine dovea così lunga assenza avervi accumulate: i neofiti erano giunti perfino a concorrere, da sei anni incirca, alle superstizioni dei pagani in un pagodo, che trovasi proprio in Yen-zuyen. Armatici di coraggio e di pazienza, ci adoperammo con ogni mezzo e col massimo impegno ad istruire, a commuovere le anime: stabilimmo, come il fo praticare ovunque, l' uso delle meditazioni della *Via Crucis*; diffondemmo in copia libri di religione, aprimmo pubblici concorsi, nei quali chi meglio sapeva il catechismo riceveva in premio o corona, o croce, o medaglia: si apprese e dilatossi a poco a poco l' ardore, infiammaronsi i cuori, nè andò molto ad insorgere un entusiasmo, una gara straordinaria in istudiare, pregare, ed apparecchiarsi ai sacramenti.

« Dissi dei pubblici concorsi, ma è pur necessario che vi spieghi il modo con cui si fanno. Do avviso, che tal domenica o tal festa, vi sarà gran concorso in tale o tal villaggio, e a questo annunzio, che rapidissimamente si spande in molta distanza, dassi ognuno a studiar con ardore dal tramontar del sole fino a notte avanzata. La sera che precede il giorno stabilito, i cristiani giungono da ogni parte a grosse torme nel luogo prefisso, portando seco in un sacchetto il loro riso per l' indimani. Il seguente mattino, sentita la messa e fatta colezione, va ogni parrocchia a radunarsi, gli uomini da una parte e le donne dall' altra, intorno ad uno stipite in cui leggesi: « Qui son gli uomini e i giovani, qui le donne e le fanciulle di tal villaggio. » In un luogo più alto, che tutta signoreggia la circostante scena, e colpisce lo sguardo d' ognuno, stà appeso in grossi e bei caratteri cinesi un altro scritto, il quale, commendata la bellezza della Religione, la necessità di studiarla, i vantaggi

che ne ridondano, numera e specifica i varj premj. Per ultimo, in mezzo all' adunanza sono sedili pei catechisti esaminatori, e un palco addobbato di stoje, ove si pongono a sedere coloro, che entrano nell' agone.

« Disposta ogni cosa, alcuni giovani vanno a prendere il tavolino sul quale son collocati i premj, e lo portano solennemente a suon di musica nel luogo del concorso; quindi si da principio agli esami. Tutte le cristianità passano ognuna alla loro volta, prima gli uomini, poscia i giovani, le donne, le fanciulle, e i ragazzi, venendo tutti a separati drappelli, e adagiandosi sulle stoje a tal uopo apparecchiate. Ivi devono rispondere correttamente a tre o quattro domande del catechismo prese a caso, e risolvere tre obbiezioni, o dare tre spiegazioni su qualche punto difficile. le obbiezioni però, determinate anticipatamente, variano per ogni drappello. Se lo stuolo interrogato risponde bene a tutto, riceve un breve applauso di musica o di tamburo; se si sbaglia, vi è chi annota l' errore; e in sulla sera, quando è finito l' esame, e si sono annoverate le buone e le cattive note, i premj vengono distribuiti secondo il merito dei candidati. I quali concorsi, che si fanno in tutti i luoghi ov' io mi fermo, producono un effetto così mirabile, che molte persone senza avere udito mai le istruzioni dei Missionarj o dei catechisti, sanno il catechismo e le preghiere, e rispondono ai quesiti intorno alla Religione meglio della maggior parte fra i cristiani d' Europa. Vedete quindi, amico carissimo, che nulla da noi si trascura di ciò che spetta alla coltivazione della piccola vigna piantata dal Signore in queste sponde remote.

« Nè tutto io dissi; chè parmi di non avervi parlato ancora dell' arciconfraternita dell' immacolato Cuor di Maria; la quale, stabilita da ben due anni nel Tonchino, è già molto rimarchevole pel gran numero de' suoi ag-

gregati, produce qui, come altrove maravigliosi frutti di salvamento. Ovunque ella si dilata, ivi sorgono in breve nuovi catecumeni, e spesso parecchi fra i più ostinati peccatori inaspettatamente si ravvedono. Narravami pochi giorni fa un sacerdote anamita, che trovandosi in una certa cristianità una famiglia pagana, ch' egli bramava di convertire, ed alla quale nessuno ardiva di parlar del Vangelo, indusse egli gli associati dell' arciconfraternita a pregar Dio, acciò si degnasse di far penetrare la grazia sua in quella famiglia; ed essa, venuta di lì a poco spontaneamente a farsi istruire, è al giorno d'oggi una delle più fervide di tutto il villaggio. Sarebbe cosa edificantissima, ma insieme troppo lunga il riferire tutte le conversioni da me vedute, e ch' io credo di dover attribuire all' intercessione del santo Cuor di Maria. E senza uscire dalla Missione di cui vi parlava, io non dubito che la gran mutazione operatasi nel villaggio di Yen-zuyen non abbia quindi principio e spiegazione. Ah! sì, da quel arsenale partirono le saette, che giunsero al cuore di tanti neofiti traviati; da quella fornace d' amore discese il fuoco, che consumò gli oggetti della loro superstizione, i quali tutti furono arsi fra le giulive acclamazioni degli adunati cristiani. Viva dunque Maria, e il di lei cuore così buono, così amoroso, così compassionevole, e così puro! viva quella sorgente di grazie, quel tesoro di misericordie, quello scudo contro qualsiasi nemico, quel sicuro rifugio in qualunque miseria! Sì, viva il Cuor di Maria, e viva io unito a questo santo Cuore fino alla morte, e dopo, e sempre!

« Addì 8 d' agosto, lasciato Yen-zuyen, andammo a stabilire il nostro campo presso alla capitale del Tonchino, in un villaggio detto Phung-quang(*Gran rincontro*), i cui quattrocento abitatori cristiani, sebbene

siano essi frammisti ad altrettanti infedeli, riputavansi allora molto molto forti, stante l' aver essi ottenuto dal mandarino licenza d' invitar noi a fermarci fra loro alcuni giorni. A voi reca maraviglia l'udire come i cristiani chiedano tal permesso; eppure il fanno, e l'hanno fatto in più luoghi; ma si valgono a tal uopo d' una bugietta ufficiosa; chè gli Anamiti, ove le bugie vengano loro a taglio, non se ne mostrano avari mai. Costoro adunque dissero al mandarino essere io il Sig. Charrier, quel Missionario rimandato dal re in Europa negli anni antecedenti, e tornato a visitarli; e il mandarino rispose: « Venga e vi visiti, che non cercherò io di tornarlo ad « arrestare: converrebbe ricondurlo a Huè; quindi il « re d' Europa manderebbe altre navi a richiederlo, e « ne sorgerebbero impicci a noi, ed al nostro giovane « principe, con nessun pro. » Ma il fatto più curioso si è, che ove trovasi davvero il Sig. Charrier, i cristiani, senza aver d'uopo di mentire, dicono le stesse cose al mandarino; onde esistono due Sig^ri Charrier, uno vero e uno falso; e quest' ultimo son io. Non vi scandalezzate, chè in queste cose io non entro in conto alcuno; la mia fiducia l' ho riposta sempre in Dio, in Maria Vergine, nei Santi miei prottettori, e nel mio Angelo custode; non mai in cotali astuzie pur troppo comuni in questa terra anamita.

« Taccio il da noi fatto in Phung-quang; vi basti il sapere, che stando ivi quattro Missionarj, fummo sempre straccarichi di lavoro, e ricolmi di consolazione. La nostra roba era già affardellata e partita, quando verso le dieci della sera; mentre il Sig. Titaud, un sacerdote anamita, ed io pigliavamo un po' di tè, siamo di repente avvertiti come il capo distrettuale, che pagano era e un po' sospetto, si trovasse vicino al nostro alloggio con una decina d' uomini armati di verghe e di

grossi tamburi, senza che si sapesse il perchè. Fatta stangare ben bene la porta del cortile , noi continuiamo a bere, ed a parlare , ma più sommessamente ; ed ecco , dopo un forte e ripetuto bussare , atterrate le imposte, il drappello penetra nel nostro placido ritiro ; e noi , alzatici in furia , la diamo a gambe chi di qua chi di là , senza aver tempo di consigliarci. Io passo a modo di larva per una porta di dietro , salto qual capriolo un muro di otto piedi , e corro in un altro quartiere del villaggio. Ma che fa intanto il Sig. Titaud? Ahimè ! ch'egli è preso ! Le donne si apparecchiavano a muovere una guerra per liberarlo ; ma il capo distrettuale , avuto di ciò sentore , fece condurre il suo prigioniero in un luogo sicuro , frammezzo a pagani. Confondeva però le menti di costoro quel vedere che un solo Europeo fosse stato arrestato , mentre essi sapevano che eravamo in due. Che era dell' altro ? Alfine spiegarono l' arcano con dire , essere il non arrestato un superiore , avere ei quindi tal virtù da rendersi invisibile a suo piacimento , nè bastar l' animo ad alcuno di porgli le mani addosso ; essi d' altronde dover essere paghi coll' avere un prigioniero.

« Frattanto il capo del distretto aveva posto, di distanza in distanza , varie sentinelle intorno al villaggio , una buona guardia a tutte le porte , mentre molti gentili dei borghi vicini si erano sparsi pei campi onde tentare di prenderci in un colla nostra roba, ove noi, tratti dai cristiani a libertà , fossimo usciti dall' abitato per andarci a ricoverare altrove. Ma nella notte , un picciol temporale in cui la pioggia venne giù dirottissima , fece rientrare in casa tutti quei gentili ; e quando si fu rasserenato il cielo , io m' inoltrai bel bello fra le siepi d' indiche canne , attraversai varj campi di riso , e colla scorta di quindici uomini andai fino a Ke-set , tre miglia

distante dalla capitale del Tonchino. Io non voleva partire prima di sapere se ci fosse mezzo di liberare il Sig. Titaud; ma i cristiani, i quali pensavano anzi a portarmi via per forza, mi pregarono che mi allontanassi senza indugio, acciò, tranquilli a mio riguardo, potessero a pro del mio confratello più efficacemente adoperarsi. Lasciai quivi nondimeno due miei catechisti, con parecchie barre d' argento, perchè vedessero di ricomprare il prigioniero. Avvenne però, che il mattino seguente, verso le sette, io vidi venire a me il Sig. Titaud, mollemente portato in una rete, giulivo e contento della sua buona ventura. Durante la notte avevano i cristiani tanto pregato, tanto supplicato quel dabben capo, avevano saputo commuoverlo, intenerirlo così, massime col fargli scorrere chetamente fra le mani una piccola somma di sedici barre d'argento, ch' egli consentì a lasciare andar libero il nostro caro confratello. Quella paura poi, ch' egli ci aveva fatta, gli tornò in poco vantaggio; poichè la sua condotta essendo stata dinunziata ai tribunali, questi gli fecero restituir dieci barre, delle quali ne tolse cinque per sè il mandarino, e le altre cinque tornarono in mio potere.

« Non è vero, amico, che fino a questo affare di Phung-quang, nel leggere quanto precede, voi credeste affatto spenta la persecuzione? Vedendo che non promulgavasi la libertà religiosa, e giudicando di dovercela prendere da noi, ci lanciammo a briglia sciolta, ed operammo quasi sempre come se nulla vi fosse da temere. Gl' idolatri, testimonj della pubblicità con cui esercitavasi il nostro ministero, dicevano: « Son pur « valenti astronomi questi Europei; guardano le stelle, « e sanno subito ciò che è stabilito in cielo, ciò che « vuol fare il re; riconobbero al certo, che nessun « danno sovrasta più alla religione, poichè non cercano

« più di nascondersi. » Nel fatto però, la persecuzione, sebbene molto scemata, regna tuttora in questo paese; e se a convincervi di ciò non basta l' affare del Sig. Titaud, vi convincano le prove, che ora sono per darvi. Delle quali sia la prima l' essere non poche fra le nostre cristianità implicate ancora per forza nelle superstizioni, altre vessate ad ogni istante dai pagani a motivo della loro fede, altre in cui i sacerdoti anamiti non possono penetrare senza pericolo imminente; la seconda, il trovarsi tuttora molti confessori della fede languenti nelle carceri o nell' esilio, incolpati soltanto di essere cristiani e di non voler abbiurare il Vangelo, e ciò non solo in questo Vicariato, ma in quello ancora del Tonchino orientale e della Cocincina: chè se il re non li sottopone più alla mannaja, non li scioglie perciò dalla canga; la terza, l' essersi arrestate nella mia Missione, dopo l' ultima mia lettera del 1844, parecchie persone, fra le qua i sei sacerdoti, non compreso il Sig. Titaud, cui fu d' uopo ricomprar tutti con denaro. Aggiungete, che quantunque il re non abbia pubblicato contro la religione nuovi decreti, non ha però rivocati quelli di suo padre, e lascia ai mandarini la facoltà di raccomandare a loro posta, con nuovi bandi, l' osservanza delle leggi di *Minh-Menh*, o di minacciare i cristiani di costringerli a calpestare la croce. Le quali vessazioni, la Dio mercè, non hanno per lo più altra conclusione, che di farci sborsare alcune barre d'argento, panacea che tutte risana le nostre ferite.

« Voi dovete essere ansioso di sapere quello che ci accadesse dopo la nostra fuga da Phung-quang, ed io mi accingo ad appagarvi. Di lì a pochi giorni, io scendeva in Son-mien (*monti illustri*), per ivi attendere a spirituali esercizj sulla tomba del mio santo ed inclito catechista Francesco Saverio Can, strozzato per la fede il

giorno 20 di novembre 1837 ; e del cui martirio vi mandai a suo tempo la specificata relazione. Gli abbiamo eretto , nell' orto della casa di Dio , un leggiadro monumento , ove posa la venerata sua spoglia. Spesse volte, passeggiando io per quell' orto , mi venne al cuore un piacer sommo in udire il canto delle preghiere, che ergevano i nostri cristiani in sull' avello del mio diletto catechista ; e insuperbivami di aver formato un cotal giovane, e di pensare come altre volte, ancora in terra , mi chiamasse suo padre , e come ei sia ora , nel cielo , mio protettore. Nè tralasciava io di andar ogni giorno a susurrar genuflesso sulla lapide che copre le di lui ceneri , qualche preghiera ; domandandogli che , o presto o tardi , in un coll' affidatomi gregge a se mi tragga. Durante otto giorni , io procurai dunque di rinfervorare alquanto , nella solitudine e presso alle reliquie di quel giovane eroe , la povera anima mia , la quale ne aveva pur sommo bisogno. Oh ! quanto lo spirito si disperde , si svapora per dir così , in questo continuo viaggiare ! Avvolto ogni giorno in un romoroso turbine d' affari , uno si consuma per gli altri , e lascia il proprio interno impoverirsi , annientarsi , o riempirsi di mille piccole miserie , che lo rodono e l' uccidono. Queste cose ben le intendete voi , a cui è noto quel vecchio proverbio di costì : Pietra che gira non aduna musco.

« Dopo gli esercizj, ch' io feci sotto la direzione d' un antico e santo prete anamita, chiamato a me il Sig. Titaud, mi avviai con esso alla volta di Bai vang ov' erano giunti allora felicemente due Missionarj novelli , i Sig^ri Legrand de la Lirage e Castex , ai quali facemmo , il dì 8 ottobre , la grande e bella cerimonia della fraterna abbracciata. Con questa li ricevemmo cavalieri senza paura , per combattere fino ad estinguimento nell' arena anamita ; cavalieri erranti , per andare in traccia di qua-

lunque avventura, in ogni tempo e sempre; zelanti apostoli, per predicare a tempo e contra tempo, ai grandi e ai piccoli, Gesù e la di lui croce, fino alla morte, sia pur essa di scure, o di capestro, o di spada. Ora, se bramate di sapere come si fa questa bella cerimonia, figuratevi ch' io capiti un bel mattino in casa vostra; che cosa succederebbe? — Lo stesso si fa qui: un amplesso strettissimo, e null' altro.

« Da Bai-vang passammo al nostro collegio di Hoang-nghuyen, il che era un andare ad altra festa. Monsig^r Hermosillas, Vicario apostolico del Tonchino orientale, trovandosi a visita d' una grande cristianità non remota dalla mia Missione, attraversò con un salto lo spazio di sei o sette miglia, e in un batter d' occhi si trovò fra noi; il Sig. Jeantet fece pure un altro saltetto, e dalle falde dei monti ove ha stabilita la sua residenza, venne ad abbattersi in seno ai suoi amici; alfine, mediante un altro salterello fatto dal Sig. Charrier, ci trovammo congregati nel medesimo luogo sette Europei, fra i quali due Vescovi, un Provicario generale, un Canonico di Lione, e tre semplici Missionarj, cosa che non erasi mai veduta qui dacchè dura il mondo. Oh! se fosse vissuto tuttora il re *Minh-Menh*, e gli fosse venuta in sospetto la riunione di tanti e siffatti scellerati, o saremmo noi stat all' istante stritolati, o ne sarebbe morto egli di dispetto. Rimasti insieme otto giorni, i più felici e i più belli di quanti passar si possano su questa terra, tornossene ognuno al proprio posto, Monsignor Hermosillas alla sua Missione, il Sig. Jeantet al suo seminario, il Sig. Charrier col Sig. Titaud all'amministrazione delle parocchie di Ke-bea e di Nam-xang, ed io, accompagnato dal Sig. Castex, rivenni a Bai-vang onde apparecchiarvi alcuni ordinandi, mentre il Sig. Legrand rimanea nel collegio affine di perfezionarsi nella favella anamita.

« Principiammo in Hoang-nghuyen a porre in opra il vaccino portatoci di Francia dal Sig. Castex ; e tale è l' esito cui sortì questa operazione , che la vaccina è propagata attualmente in quasi tutta la mia Missione , ed anche in quella del Tonchino orientale. Io non vi saprei dire a quante migliaja di fanciulli già siasi essa inoculata ; li vediamo venire ogni giorno a torme numerose , somma essendo la premura con cui i genitori ci portano quelle creaturine per farle vaccinare , come è pur maravigliosa la fiducia di ognuno in tale operazione fatta da noi. Abbiamo ammaestrati molti nostri medici , e catechisti , e sacerdoti indigeni , i quali vaccinano anch' essi : onde io spero che l' introduzione di tal preservativo in questo paese sia per accrescere alla Missione un numero di mille cristiani e più in ogni anno; chè spaventosa è la strage , che far suole il vajuolo da queste parti : in certe epoche ei porta via quasi la metà dei ragazzi. Lo spettacolo di tante vittime m' indusse a pregare il Sig. Langlois di far istruire , in Parigi , qualche nostro confratello nell' arte di vaccinare , e di mandarcelo poscia cogl' idonei strumenti , onde esercitare alla medesima operazione i Missionarj , i Sacerdoti, ed altre persone di questo paese.

« Quanto io dissi di me , delle apostoliche mie peregrinazioni col Sig Titaud , dir vel potrebbero a un dipresso di sè gli altri miei confratelli ; i quali tutti, fermi al loro posto , vi si adoprarono con vigore pari al mio , ed anche maggiore. Ma ormai l'anno giunge al suo termine ; è tempo ch'io torni a Kenon onde apparecchiarmi ad una nuova campagna.

« Siccome vi diedi il catalogo dei sacramenti amministrati in questa Missione nel 1844 , così voglio darvi anche quello dell' anno scorso :

Battesimi di moribondi bambini nati da genitori pagani	5,524
Battesimi di bambini figli di cristiani. .	3,109
Battesimi d'adulti.	1,328
Cresime	10,680
Confessioni d' adulti.	210,585
Confessioni di fanciulli.	15,828
Totale delle Confessioni.	226,413
Comunioni consuete.	121,920
Prime Comunioni . . . . . : . .	7,204
Totale delle Comunioni.	129,124
Estreme unzioni.	3,786
Viatici.	2,293
Matrimonj benedetti	1,158

Non vi par tempo ch' io termini ? Sto per cominciare un' altra campagna apostolica , e finita che sia ve ne riferirò gli eventi buoni o cattivi. Tutto è in ordine, ogni apparecchio è fatto ; io parto , addio ! Vado fra le tribù selvaggie del Tonchino. Oh ! pregate molto per me , che sono colla più soave rimembranza , e col più sincero affetto ,

Vostro umilissimo servo ed amico fidelissimo ,

« † Pietro Andrea , *Vesc. d'Acanto.* »

Lettera del Sig. Le Grand, Missionario apostolico, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi.

Tonchino occidentale, marzo 1846.

« SIGNORI,

« L' Illm° e Revm° Monnsig^r d' Acante mi affida l'incarco di riferirvi i particolari d' un' apostolica spedizione, in cui ebb' io l' onore di accompagnarlo per entro ai monti, che ci dividono dal Laos; la qual sua visita alle popolazioni selvaggie del Tonchino, fu la gita del Pastore, che, spinto in lontananza il vigile suo sguardo, e scorta qualche dispersa pecorella della sua greggia morentesi di fame in luoghi pestiferi, e quasi inaccessibili, assume generosamente l' impegno o di salvarla, o di perire.

« Lasciato adunque il piano, ove tante vittime caddero percosse dalla spada della persecuzione, per trasportarci fra selvosi gioghi, dove la crudeltà incutea nei cuori minor temenza, traeva a minor turbamento le cristiane famiglie, e non ardiva di appresentarsi coi tremendi apparecchi de' suoi supplizj, potemmo in breve alzar sicuri la fronte frammezzo a un popol nuovo, e ad una nuova natura; potemmo senza timore far rimbombare quei luoghi alpestri al canto degl' inni devoti della nostra patria. Dietro di noi, l' immenso piano, sparso d' innumerevoli e famelici villaggi, di povere macchie d' indiche canne, dalle quali traspariscono spesso i tempj

di *Than* e di *Phat*; ridotto durante sei mesi a un lago interminabile, solcato per ogni verso da barche di pescatori e di mercanti, che vi si aggirano a prova; e nel rimanente dell' anno, terreni bassi ed informi, ornati solo del verdeggiare o dal biondeggiar delle messi. Dinanzi e d' intorno, un labirinto di monti, che si perdono in infiniti ravvolgimenti, e le cui pendici verdeggiano sì, ma non per opra degli uomini; qua e là per le valli, qualche casale, ove abitano pastori ricchi di mandre; altrove le sorgenti dei fiumi, che scorrono ad inondare il piano suddetto; qui il suono della zampogna, che risponde da un colle all'altro a quello del cembalo, o si con onde colle urla delle fiere; colà lo scroscio delle cascate, che piombano da erti dirupi; più oltre le selve cui non bastarono i secoli a distruggere; e dappertutto misteriosi sentieri, fra i quali il cuore si schiude, e si rallegra di trovarsi lungi dal mondo e dalle di lui insensatezze.

« I molti cristiani, che abitano in quelle selvatiche regioni, avevano ricevuto, dodici anni fa, la visita d' un Vescovo; un Missionario, che aveva cercato di lì a due anni di andarvi, aveva trovato la morte sul bel principio della sua Missione; la tremenda febbre cui producono quasi infallibilmente quei monti, l'aveva in otto giorni tratto in sepoltura. Dopo, un Sacerdote anamita aveva consentito a confinarsi sotto un clima così micidiale; ma in due anni che vi era stato, la febbre non l' avea lasciato mai. Laonde quei poverelli si trovavano privi d' ogni spirituale soccorso, e la prospettiva d' una morte presso a poco sicura, in un tempo in cui erano già tanto diradate le file degli apostolici operaj, rendeva come inevitabile il loro abbandono. Monsignor Retord giudicò anzi spettare a lui quella Missione appunto per esser ella il posto più pericoloso.

« Fin dalle prime mosse di Monsignore, avanti che uscisse del piano, egli vedevasi circondato da numerosi moltitudini di pagani non meno che di neofiti, i quali concorrevano al passar suo, e prostrandoglisi ginocchioni ai piedi, colle mani giunte, gli chiedevano di benedire i loro villaggi in quel principio dell' anno nuovo; e tutti a gara gli baciavano l' anello vescovile, mentre l' aere rimbombava al suono dei cembali, dei tamburi, della musica riunita di varj borghi: chè il tiranno più non esiste; e sebbene il popolo non sappia ancora se sia per venirgli concessa la libertà religiosa, non tralascia egli di prorompere in manifestazioni di devota esultanza. Un camminar di tre giorni ci condusse al confine del paese incivilito, in una terriciuola chiamata il *Sogno di rame*; ivi trovammo i primi montanari, le cui foggie alquanto diverse, le fattezze e le forme più maschie e più risentite, il linguaggio a noi novello, l' aspetto più placido e più serio destarono vivamente la nostra attenzione. Eravamo allora insieme tre Europei, il nostro Vescovo, il Sig. Titaud ed io, con tre sacerdoti anamiti, e coi catechisti d'ognuno di noi, il che formava una schiera evangelica di trenta uomini incirca. Ed era pur d' uopo che fossimo in tanti per bastare alla calca immensa che ne circondava dì e notte. Gli abitanti dei villaggi, per cui eravamo rapidamente passati, venivano in folla a raggiungerci. Che giocondo spettacolo quel veder uomini e donne, giovani e vecchi, tutta riempire la chiesa e il circostante terreno cantando nella loro armoniosa favella, di notte così come di giorno, le lodi di Dio, i patimenti di Gesù, e i principali articoli della cristiana dottrina, con mirabile concento; mentre noi, ministri di Dio, dispensatori dei sacri misterj, diffondevamo nei cuori i consigli dell' increata Sapienza, in un coi meriti del sangne

divino. No, in Francia non si vede mai cosa consimile, anche nelle più commoventi e pompose solennità.

« Ma eravamo soltanto al principio del nostro viaggio. Convenne imbarcarsi; e navigando contro la corrente d' un ampio fiume eravamo salutati ovunque al passar nostro dai notabili delle circostanti terre, i quali, o cristiani o gentili, ci auguravano tutti mille prosperità. In breve non vedemmo più altro che rupi, e tratto tratto per l' alveo, qualche zattera o barca carica di legno, cui traeva giù rapidissima la corrente. Quindi a poca distanza da un villaggio, il quale, forse dal non essere quindi remota la sorgente del fiume, ha nome la *Grotta dell' acqua*, scendemmo a terra, avviandoci al primo casale dei nostri selvaggi. Era notte fatta, e quell' oscurità, la malagevolezza del fangoso cammino, l' aere gravato d' infetti vapori umidi e freddi, domarono sì fattamente le forze di Monsignore, che di lì ad un quarto d' ora non potendo egli più andare innanzi, convenne mandare per una rete affine di trasportarlo; onde giungemmo alquanto costernati alla *Pietra del tetto*, ove morì, dieci anni or sono, quel Missionario che ho accennato di sopra. Ciò nulla ostante attendemmo, in tutto il rimanente della notte, ad amministrare i pochi cristiani di quel luogo; e l' indomani, essendosi Monsignore alquanto riavuto, c' inoltrammo fino al villaggio di Laoca, ossia *Gran fatica*, il quale fu affidato alle cure del Sig. Titaud; mentre noi, partiti fin dal seguente mattino, per internarci più e più verso ponente, e tutto quanto il dì camminando, giungemmo ad un piano un po' bislungo, ove, distribuita in venti o venticinque casali, abitava una popolazione cristiana, che ascendeva forse ai tre o quattro mila individui. Noi e il nostro seguito eravamo franti dalla stanchezza, stante l' aver camminato per sentieri or dirupati or ridotti a pozzanghera;

l'avere attraversati non so quanti torrenti, valicati non pochi poggi, sopportato a vicenda il caldo della pianura, e l'umido delle selve; e ci volle tutta la premura, anzi tutta la gioja, che scorgevasi dipinta in volto a quella buona gente, per farci dimenticare il peso del dì. Vedevasi tutto il popolo uscire con trasporto dalle sue abitazioni per venirci incontro: le fanciulle, avvolte in bianche vesti, cantavano lodi spirituali, cui alternavano i giovani col suono dei cembali e dei tamburi; gli uomini, armati di lancia, e preceduti dagli anziani del villaggio, venivano ordinati in lunga fila; le donne attempate, che non ci potevano seguire, inginocchiavansi al passare del Vescovo; mentre i fanciulli, precorrendoci di qua e di là, si andavano a porre su qualche monticello, per poter quindi vedere i nostri volti così nuovi per loro. Eppure, che avevamo noi nell' esterno sembiante per dar motivo a tanto concorso? — Nulla al certo; giacchè eravamo a piè nudi, con poveri abiti ripiegati fino alle ginocchia e stretti fortemente alla cintola, con un bastone in mano: nulla se non se il nome di coloro che *evangelizzano la pace*. Ah! se v' è ancor chi dica aver noi abbandonata la patria per venire a tormentar coscienze cui era meglio lasciare nella loro buona fede, qui venga, e in nostra vece risponderanno le dolci lagrime con cui questo popolo c' inonda le mani. Basta che i principi lascino in riposo le anime dei loro sudditi; e noi ministri di riconciliazione quelle trarremo a sante ed ineffabili allegrezze.

« Il dì seguente fu da noi speso in accogliere i visitatori. Presentaronsi dapprima gli uomini, quindi le donne attempate e le madri di famiglia, e infine le fanciulle ed i ragazzi, ognuno con regali secondo l'uso imperscrittibile del paese. Ciò che ne fece principalmente specie, e che parmi pur meritevole di fermar l'attenzione

di chi ha il genio della storia, e attende volontieri allo studio dei costumi primitivi, fu la visita dei regoluzzi della contrada.

« Indipendenti gli uni dagli altri, come altre volte i feudatarj in Francia, e non meno attenti in conservare la nobiltà del proprio sangue, erano essi, prima del regno di *Minh-Menh*, sovrani di questi popoli. Ogni villaggio aveva il suo signore, che giudicava tutte le liti, ed i cui campi venivano coltivati, come pur mantenuta la casa, dai terrazzani. Quando insorgevano contro di lui motivi di doglianze da lungo tempo accumulati, gli anziani allora si adunavano, andavano a pregare il loro castellano, acciò pensasse a ritirarsi, ed a stabilire il giorno, in cui dovessero, per ultimo servigio, far trasportare altrove ogni suo arredo, in un colla sua famiglia scaduta dall' antica dignità.

« *Minh-Menh*, che tutto voleva egli sottoporre al suo ferreo dominio, distrusse in un dì il loro potere, quando creò quivi come dappertutto i comuni e i distretti coi loro sindaci e vicesindaci. Siccome però la difficoltà dei luoghi opponesi alla rigorosa applicazione dei regi decreti, e siccome il popolo non sa risolversi ad abbandonare le antiche sue usanze, così ogni signore è nel fatto ancora l' arbitro dei dissidj, e il giudice paterno del suo casale, mentre è diritto effettivo dei mandarini il riscuotere i tributi, e il far la leva dei soldati. Sono questi signori chiamati *Lang*, vocabolo che significa nobile e puro, e il popolo che tuttor li venera, provede come per l'addietro al loro mantenimento: la loro abitazione, di aspetto guerresco, è munita di guardie; hanno il diritto di cacciare, presiedono alle adunanze, e in contraccambio, danno due o tre volte all' anno ai loro vassalli un solenne convito. Quasi tutti questi *Lang* sono idolatri, e per maggior disgrazia i nostri poveri neofiti, tratti da

soverchia soggezione, e dal rispetto che professano al loro capo, si credono spesse volte in obbligo di partecipare alle sue cerimonie superstiziose e di coltivare il campo a' suoi idoli consacrato. Eppure, benchè pagani, vennero tutti a salutarci colle loro famiglie, che sogliono essere assai numerose, conciossiachè la madre, le zie, la moglie, i figliuoli, le sorelle, le nipoti, e le cugine di qualunque grado hanno il diritto di essere mantenute ed alloggiate dal capo della casa. Gli uomini vanno altrove in traccia d'onori e di fortuna, come altre volte i nostri cadetti. Ostacol grande alla conversione di questi signorotti è il timore che hanno di perdere la loro nobiltà, e di non poter maritare le figliuole proprie e le attenenti con mandarini, o con altri impiegati. Del resto, ci manifestarono molto rispetto e molta amicizia; anzi, l'un d'essi ci disse con una specie d'entusiasmo, che se la pace era perfetta voleva egli somministrarci, per nostra scorta entro a quei monti, quattrocento schioppi.

« Cessata ogni visita, attendemmo con ardore all opera della Missione, e lo zelo d'ognuno ci fu pur di dolce sollievo nelle nostre fatiche. Quindi, dietro all' invito del Vescovo, avendo gli anziani ed anche il pagano signore del villaggio in cui eravamo, sottoscritto uno statuto di riforma riguardo ai matrimonj, all' uso moderato del vino, ed a certi altri punti tendenti a mettere il buon ordine nel paese, ci avviammo verso la parte inferiore del piano. Fu quello ancora un giorno di festa: i campi intorno erano pieni di popolo, il quale salutavaci colle stesse acclamazioni come al nostro arrivo. Ci fu riferito poscia, come le pagane tribù fossero anche accorse da molto lontano per vederci, ed offrirci i loro tenui regali, e come, non avendoci potuto raggiungere stante il rapido nostro andare, dicessero nella loro espressiva favella: « Dov' è dunque il re della religione,

« quegli che fa piovere e comanda al cielo di rassere-
« narsi; quegli, al cui passare si fermano e si prostrano
« le belve? » Povera gente! donde ha mai tratto idee così strambe!

« Ogni mattino, infin dall' alba, proseguivamo il nostro viaggio verso il mezzodì; e ci toccò ancora di passare una intera giornata per solinghe selve, dove non vedevasi orma d'abitazione, tranne un piccol forte situato in sul confine delle provincie centrali del regno, e qualche misera capannuccia qua e là presso ai fiumi. Del resto, quel forte non è altro che una doppia siepe d'indiche canne, nel cui centro vedesi un gruppetto di casipole quadre, alto sorgenti su grossi pali, onde signoreggiare il circostante paese. Ci fu detto, che i custodi di quella grettissima cittadella, destinati a frenare l'audacia dei ladri ed anche il genio guerresco dei selvaggi che abitano vicino al Laos, attendano principalmente ad ubbriacarsi, a giuocare, ed a svaligiare i poveri mercanti che per loro sventura passano da quelle parti. Tale è in succinto la storia di tutti i regi uffiziali, e il primo capitolo degli annali militari del regno.

« Quella sera giungemmo assai tardi, e sommamente stracchi, all' ultimo villaggio cui erasi proposto Monsignore di visitare; onde la nostra impresa avvicinavasi al suo termine. La parola di Dio annunziata, amministrati i sacramenti, ignoranti istruiti, peccatori riconciliati, anime sante consolate e nutrite, ridestato per ogni parte il religioso fervore, e il prezioso seme sparso a larga mano in terreni abbandonati sì, ma non infecondi: ecco opere, che pur bastavano per questa volta. Ora c'incaminiamo verso il mare affine di compartire ai pescatori quel pane di vita, che ottennero i pastori del monte. La nostra salute è buona; eppure affrontammo in nome del Signore una morte rappresentataci da ognuno come ine-

vitabile ; quindi avverossi una volta ancora quella parola del Profeta, la quale per andar di secoli non fia che invecchi : *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei cœli commorabitur* (1).

« In quanto alla natura ed alle ricchezze del suolo, al vario genere de' suoi prodotti, alle piante ed ai minerali da noi incontrati in gran copia per via, non posso darvi se non idee generali, per non aver noi potuto viaggiare da dilettanti e da scienziati. Per entro le selve altro non si vede, se non quanto produce la penisola di Malaca : alberi eccelsi, quale rassomigliante ad annosa quercia, quale al castagno ; platani circondati di vaniglia ; faggi i cui lunghi e pieghevoli rami, scendendo da straordinaria altezza, s'allignano nel suolo, e in nuova selva si riproducono ; aranci, limoni, ed infiniti arboscelli, delle cui varie proprietà si approfittano quei Cinesi, che hanno perizia di medicina. Più in giù, allumi ed erbe striscianti, che all' occhio esercitato ora annunziano la fertilità, ora la sterilità del terreno. Le pietre, generalmente, sono atte a far calce ; quindi, al parere di Monsignore, la malignità del clima. Varj colli per altro pare acchiudano ferro ed altri metalli entro le loro falde ; la quale nostra congettura venne in noi confermata nell' osservare l' alveo di parecchi ruscelli. Vi è molto marmo, il quale però non pare sia molto bello, e infine vi abbiamo anche trovato della calamita ; e sebbene gl' indigeni asserissero, che avendone voluto prendere alcune pietre, perdettero esse la loro proprietà spiccate appena dalla rupe, noi incolpammo di ciò la loro disadattaggine. Ci fu pure portato un cristallo bellissimo e durissimo di cui abbonda quella terra, ove l' incuria dei

(1) Chi confida nell' ajuto dell' Altissimo, riposerà sotto la protezione del Dio del cielo. Sal. cx.

selvaggi lo lascia sepolto. Vi si trova sparso a cubi quadrati, grossi quanto il mignolo ; i quali , neri al di fuori, se uno li spezza, rilucono come l' argento, ed offrono magnifiche pagliuole laminose fortemente insieme collegate ; ma percosse si rompono , e si sminuzzano in granelli come di polvere ; forse è bismutte , i cui cristalli sono generalmente più belli di quei dell' argento.

« Per ciò che spetta alle curiosità , osservammo principalmente in tutti i fiumicelli , da noi veduti o attraversati , molte ruote , che noi chiamavamo , per ischerzo , macchine idrauliche ; per via delle quali l' acqua sale in altezza di venticinque o trenta piedi ad irrigare i campi di riso. Si compongono esse di canne d' India incrocicchiantisi dal mozzo alla circonferenza , ove sono adattati certi tubi , i quali , perchè alquanto inclinati , possono riempirsi d' acqua, e portarla in un truogolo posto in cima della ruota, donde si riversa nelle circostanti campagne. Alfine di accrescre rapidità alla corrente col ristringere il di lei letto , si costruiscono ad ambo i lati della ruota muri di pietra , in cui sono piantati i pali , che fanno sostegno all' asse. Il tutto , benchè abbia qualcosa d' ingegnoso , non costerebbe al certo due lire , compreso il lavoro ; eppure ciò basta ad irrigare sette od otto jugeri di terreno. Questa ruota , e la tessitura del bambagio con cui si vestono, sono , del resto , le sole opere industri di quei nostri montanari , le cui facoltà riduconsi a riso sufficiente da cibarsi , ad una casa di canne, sorretta da sei o da otto grossi pali di legno , e nella quale non entra pure un sol chiodo , a molto bestiame , ed alle frutta delle loro selve. Che se vogliono o vino , o sale , o calce da acconciare il betel , danno di piglio a qualche pezzo di legno prezioso , e lo vanno a vendere nella propinqua città ; e se han d' uopo d' un

archibugio , d' una sciabola , d' un coltellaccio , o d'un cembalo , si traggono dietro un pajo di bufoli : ecco in che consiste tutto il loro traffico ; e sono forse per ciò meno felici ?

« Piacciavi di gradire l' attestato dell' alta considerazione colla quale io sono delle S. V.

Umilissimo ed obbligatissimo servo

« T. M. Le Grand ,

della Società delle Estere Missioni. »

CATALOGO DEI SACRAMENTI AMMINISTRATI NEL TONCHINO OCCIDENTALE DURANTE GLI ULTIMI SEI ANNI.

ANNI.	Battesimi di bambini moribondi nati da genitori infedeli.	Battesimi di bambini nati da genitori cristiani.	Battesimi d'adulti.	Suppl. di cerimonie battesimali.	Cresime.	Confessioni di fanciulli.	Confessioni di persone adulte.	Totale delle confessioni.	Comunioni consuete.	Prime comunioni.	Totale delle comun.	SS. Viatici.	Etreme Unzioni.	Matrimonj benedetti.	OSSERVAZIONI.
1840	1,290	2,009	112	4,705	128	1,330	69,616	70,946	754	38,560	39,314	748	2,486	482	Si contano in questa Missione 200,000 cristiani in circa.
1841	2,897	1,554	134	6,391	197			85,899			44,885	770	2,043	478	
1842	2,409	2,893	303	9,905	6,952	13,263	122,765	136.0-8	65,516	6,020	71,536	2,570	2,600	866	
1843	3,345	3,428	591	8,887	9,513			171,483			95,756	1,628	3,550	852	
1844	4,162	3,416	1,237	8,051	6,563	13,832	167,586	181,418	104,232	6,287	110,519	2,292	4,172	1,036	
1845	5,524	3,109	1,328	7,653	10,680	15,882	210,531	226,413	121,920	7,204	129,124	2,291	3,785	1,158	

Estratto d'una lettera dell' Illmo e Revmo Sig. Lefebvre, Vescovo isauropolitano e Vicario apostolico della Cocincina occidentale, al Sig. Langlois, Superiore del Seminario delle Estere Missioni.

Sincapor 1o maggio 1847.

« Vi sarà grato il sentire come io sia stato di bel nuovo restituito alla libertà; giacchè il secondo mio arresto nell' approdare in Cocincina col Sig. Duclos, vi è noto da gran tempo, come vi è pur nota la morte di quel caro confratello. Thien-Tri, temendo che venisse una o più navi da guerra a richiedermi, e gli muovesse qualche contesa, fecemi, per cautela, ricondurre con un suo legno a Sincapor, dove fui consegnato all' inglese governatore della medesima città, insieme con una lettera, colla quale l'intendente della marina cocincinese incarica lo stesso governatore di rimandarmi nel mio regno.

« Quest' uffiziale, di cui rispetto le intenzioni, volle ch' io gli promettessi di non tornare nella mia Missione senza prevenirlo; ed io negai. Scrisse egli al governatore del Bengale, chiedendogli, che le navi della stazione inglese sian mandate quanto prima in Cocincina, onde patrocinare i nostri neofiti, ottenere il libero esercizio della cristiana religione, e il libero ingresso degli Europei in quel regno; ed al Sig. Beurel, nostro confratello, disse, ch' ei quindi mi darebbe volontieri il proprio legno a vapore, per portarmi ove mi piacesse d' andare. Ho creduto di dover rispondere non aver io, per l' onore del mio paese, voluto ricevere finora l' as-

sistenza di estranea nazione ; ma ove la Francia nulla abbia fatto ancora di qui a tre mesi in favor nostro , imploerò io allora molto volontieri la protezione di una potenza, che rese in tante circostanze ai Missionnarj cattolici così generosi servigi.

« Il Sig. Libois , nostro procuratore in Macao, mi annunzia, che fra pochi giorni l' ammiraglio Lapierre andrà con due navi alla volta di Turanne , onde io argomento di non aver mestieri del soccorso degl' Inglesi (1).

(1) Nel seguente fascicolo degli Annali si pubblicheranno , intorno alla liberazione di Mgr Lefebvre , ragguagli a cui manca lo spazio nel presente.

LIONE. — COI TIPI DI G.-B. PELAGAUD ,
Strada Merciaja , 26.

MISSIONI D' AFFRICA.

MISSIONE DEI RR. PP. CAPPUCCINI FRA I GALLA.

Estratto d' una lettera dell' Illm° e Revm° Sig. Guglielmo Massaja, Vescovo Cassiense, e primo Vicario apostolico fra i popoli di Galla, a suo fratello in Montiglio, Piemonte. (Scritta in italiano.)

Gualà, provincia dell' Agamien nell' Abissinia, 3 febbrajo 1847.

« ..... Partito da Massova li 30 novembre dell' anno scorso, dopo un viaggio di quindici giorni sopra muli, son giunto sano e salvo in questo paese di Gualà. Fummi di dolce sollievo alle fatiche del cammino la compagnia del Sig. de Jacobis, Prefetto delle Missioni abissine, il quale, non sì tosto ebbe inteso come io fossi giunto in Massova, venne a cercarmi colà, fece egli tutte le necessarie proviste, cosicchè a nulla io ebbi più da pensare. Il nostro accompagnamento, in viaggio, componevasi di cinquanta persone in circa, quaranta delle quali portavano il bagaglio: perchè tutto qui si trasporta a spalla d' uomo; le altre dieci, tra Missionarj e servi. La strada corre per lo più tra boschi popolati soltanto d' orride fiere, le quali però, stante il numero dei nostri accompagnatori, non c' incutevano timore alcuno. Camminavamo tutto quanto il dì, e nel luogo ove coglievanci le prime ore vespertine, ivi ci fermavamo;

si spiegava la tenda, e si ammazzava quando una vacca, quando due o tre pecore, per nostra refezione, e per alimento di coloro che ci accompagnavano. Nella notte, una parte dei portatori vegliava a guardia, sottentrando gli uni agli altri; onde noi, coricati a terra entro la nostra tenda, sur uno strapuntino che avevamo portato dal Cairo, potevam dormire tranquilli. Se quella specie di letto ci riuscisse incomodo e duro assai, non lo chiedere; eppure, in pensare, che tutti gli altri, uomini come noi, dormivano sull' ignudo terreno e quasi nudi anch' essi, mi si squarciava il cuore, e pareami di stare ancor troppo bene. In questi paesi non si parla più di letto; e in prova basti il dire che il re stesso dorme sopra un banco. Invece di tavole o di assi, il pavimento delle regie stanze è intrecciato o tessuto con pelli bovine, tagliate a liste larghe due dita. I grandi vestono un pajo di mutande, con un lenzuolo gettato sugli omeri; tutti gli altri portano, un piccol panno legato a lombi. Niun prezzo ha qui la roba, perchè oltre alla somma scarsezza dei denari, mancano pur uomini, che la comprino: con uno scudo si può avere una vacca, ovvero cinque o sei pecore; il grano si dà, per così dire, quasi per nulla. Il mantenimento di tante persone che avevamo con noi, non mi è costato, in quindici giorni, più di dieci scudi. Giunto qui, fui ricevuto da questi Missionarj, qual persona che fosse venuta dal cielo. Già da gran tempo sospiravano essi l'arrivo d'un Vescovo per le ordinazioni e per la cresima; pensa or quindi qual piacere provassero in vedere così esauditi i loro voti.....(1)

« Fr. Guglielmo, *Vesc. Cap.* »

---

(1) Si è tralasciato il rimanente della presente lettera, perchè gli altri particolari ch' essa contiene, si leggono riferiti nella susseguente, diretta dal medesimo Prelato ai Consigli della pia Opera.

Lettera dello stesso Vescovo ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano.)

Gualà, 8 febbrajo 1847.

« Illustrissimi Signori,

« Non ho espressioni, che valgano a manifestare alle S. V Ill^me^ quanto passa nel cuor mio e de' miei compagni, non solo pel sussidio da me ricevuto, ma vieppiù ancora per la sollecitudine con cui mi venne spedito; conciossiachè, per poco che fosse indugiato, non mi avrebbe più trovato nel Cairo, ed io avrei forse dovuto aspettare più d' un anno prima di riceverlo. Ma il Signore, che dirige il cuore dei fedeli per la formazione di cotesto capitale apostolico, mediante l' Opera divina della propagazione della Fede, dirige anche l' amministrazione del medesimo acciò sappia ella a tempo e luogo uniformarsi alle circostanze; ed io ravviso una grazia segnalatissima di Dio in quell' avere le S. V. Ill^me^ così bene compresa la mia critica situazione. I trasporti degli effetti dall' Abissinia all' Egitto, e viceversa, passar debbono per tante mani private di portatori, di barcajuoli, ed aspettar tante volte l' occasione propizia, che sogliono mettere otto ed anche dieci mesi in venire, ove pur non si perdano. Il Sig. De Jacobis, Prefetto di questa Missione, stette quasi due anni senza poter ricevere il sussidio rimasto in Egitto per mancanza d' occasione; e se non veniva io, chi sa quando l'avrebbe egli ricevuto: non ho dunque motivo di ringraziarli di tutto cuore dalla loro premura?

« Presentemente ho da fermarmi qui forse ancora per due mesi, onde provvedere ai bisogni di questa

Missione, fiorentissima oltre a quanto si crede in Europa. Vi è un moto straordinario pel cattolicismo ; paesi interi si dichiarano spontaneamente cattolici ; in un mese ne ho veduti io tre, e moltissimi sono in via di farlo. — Ho già ordinato undici sacerdoti , parte già preti invalidamente promossi dal Vescovo eretico , parte alunni di questo collegio dei Lazzaristi ; molti si apparecchiano ad ordini minori, e molti altri studiano nel medesimo intento. Se le V. S. Ill^me^ si trovassero presenti alle funzioni che si fanno per le ordinazioni di questi neofiti , son sicuro, che il loro cuore tutto religioso sarebbe compreso da somma tenerezza. Spettacolo veramente incantatore è questa funzione, la quale appresenta tutta la semplicità ed il fervore dei primi tempi della Chiesa , unitamente a tutto il decoro e la maestà dei nostri. Gli ordinandi si presentano a piè nudi , vestiti soltanto con una specie di camice, e rimangono come sbalorditi e fuori di sè , nel vedere , cosa affatto nuova per loro , una cappella con tappeti all' europea , quindi la maestà delle pontificali cerimonie , le quali, acciò ne rimanga vieppiù colpita la fantasia di questi poveri neofiti , si sogliono fare con ogni possibile pompa. Oh! quando io mi trovo in funzione , e mentre sto consecrando le mani a questi novelli fervidissimi sacerdoti , il mio spirito , quasi trasportato da celeste incanto , pare che legga un gran bel futuro in così vivaci germogli dell' apostolato abissino ; parmi di veder l' Abissinia prossima ad una crisi totale favorevole alla nostra santissima Religione ! E tale in fatti già sembra si annunzi il voto universale dei più dotti , presi tutti quanti dalle belle maniere di questo Prefetto , cui tengono essi , e con ragione , in concetto di santo. Vedrassi quello che sia per disporre il Signore. Io intanto , finito che abbia di ordinare questi sacerdoti , partirò per Gondar , inoltrandomi

quindi verso la nazione Galla per vedere ove convenga intavolar qualche cosa.

« Le notizie sono favorevolissime ; la nazione abbenchè priva affatto di principj civili e religiosi , offre un carattere simpatico per gli Europei , amante di religiosa istruzione. — Antonio d' Abbadie , che viaggiò lunga pezza nel loro paese , dice che in molti luoghi quei poveri Galla , in vedere il suo contegno , e quel aspetto civile cui suole avere qualunque Europeo , volevano ad ogni costo ch' ei fosse sacerdote ; molti gli portavano i proprj figliuoletti acciò li benedisse , e più non volevano lasciarlo partire. Se questo è vero , come lo credo, qual migliore argomento per me di sperare gran cose da una nazione così ben disposta ? L' aratro della Chiesa non è penetrato ancora a dissodare quell' inculto terreno. Una nazione cristiana , passata all' infedeltà , suole avere bisogno d' un gran miracolo per far ritorno al seno di Chiesa santa , madre universale dei popoli ; ai Galla in vece giungerà per la prima volta il felice annunzio di salvamento ; e il sangue dell' immacolato Agnello, versato in quel terreno ancor vergine, ha da produrre frutti straordinarj di salute e di vita. Da diciotto secoli che la parola evangelica rimbomba in tutti gli angoli della terra, come non sia ancor giunta in quel luogo , è un mistero ; eppure è così : tra i veri Galla non vi è vestigio di cristianesimo ; ma l' ora è giunta , la forza diramatrice della Fede , incalzata dalle replicate orazioni e limosine dei fedeli Associati alla grand' Opera della di lei propagazione , è giunta a segno di far pervenire fin là, dove non erasi udita ancora, la voce del Vangelo, e ne dovrò essere io l' angelo banditore !.... So che la sublimità di tal ministero , e gli ostacoli inseparabili da un' impresa così ardua , son cose che pur dovrebbero atterrirmi ; ma quel sapere come un mezzo mondo entrato in sacra lega

stia alzando di continuo le mani al cielo, qual Mosè sul monte, per obbligare Iddio a prender parte attiva nel cimento cui sono per incominciare; quel sapere come siavi in Europa chi intento veglia acciò nulla mi manchi del necessario in battaglia, non che recarmi conforto e consolazione, mi spinge così, ch' io non vedo l' ora di trovarmi nel campo. Tali sono i veri sensi, non solo miei, ma di tutti i miei ottimi cooperatori, i quali mi van dicendo ogni giorno: « E quando partiremo, o Monsignore, per alla volta dei nostri Galla? »

« Piaccia loro di gradire, in un co' miei saluti, quelli di tutti i prefati miei compagni, mentre io, colla massima riconoscenza, godo di raffermarmi delle V. S. Ill^{me}

Devm^{o} ed obbligm^{o} servo,
« † Fr. Guglielmo Massaja, *Vesc. di Cassia, e Vic. apost. dei Galla.* »

In una lettera, scritta li 4 dicembre 1846 dal R. P. Giusto da Urbino, Missionario apostolico Cappuccino ai popoli Galla, leggesi quanto segue:

« Domani partiamo vestiti con una tonica bianca simile ad un camice, con un lenzuolo gettato sugli omeri a guisa d' un manto eroico, e con dieci o dodici braccia di finissima mussolina bianca avvolta intorno alla testa; ecco l' abito abissino che noi dovrem portare finchè staremo da queste parti. Ogni altro vestito disdice ai preti, e l' usarne sarebbe un cadere nel massimo discredito, anche presso i Galla, a cui son noti i costumi abissini. Tutti gli abiti franchi o cofti, che abbiamo, sono inutili. Iddio mi ha voluto in questa Missione, ed io lo ringrazio le mille e mille volte. »

MISSIONI DELLA CINA.

VICARIATO APOSTOLICO DEL HU-QUANG.

Estratto d' una lettera del R. P. Giuseppe Novella da Carpasio, Missionario apostolico Minore Riformato, al Revm° P. Luigi da Loreto, Ministro generale di tutto l' Ordine dei Minori Osservanti Riformati in Roma. (Scritta in italiano.)

Han-Kou, 3 dicembre 1847.

« Reverendissimo Padre,

« ..... Ad onta delle varie persecuzioni parziali, che pure inceppano il nostro ministero, e che finiranno Dio sa quando, noi qui, nella Cina centrale, non siamo però senza dolci e frequenti consolazioni; e per farne essere a parte anche la P. V. Revm^a, io le scriverò soltanto di alcune avvenuteci qui; chè in quanto agli altri distretti di questo Vicariato io non so quasi nulla, perchè noi altri Missionarj, infra l' anno, siamo distanti gli uni dagli altri quattro, otto, quindici, venti, e perfino trenta giornate di cammino.

« Un povero vecchio gentile, che esercitava la professione di barbiere, null' altro sapeva di cristianesimo, se non che i suoi antenati l' avevano un tempo professato, e per le passate persecuzioni, abbandonato, in modo però che suo avolo avevagli insegnato i dieci comandamenti con non so quali orazioni; quindi egli,

sebbene idolatra, recitò pur sempre quelle preghiere, e si sforzò di adempire alla meglio i precetti del decalogo. La sua patria, ove non esiste un solo cristiano, è distante da questo luogo un mese di viaggio; laonde al pover uomo, il quale bramava ardentemente di conoscer meglio, e quindi abbracciare il Vangelo, non veniva mai fatto di sapere ove si trovasse qualche fedele con cui potersi aprire a tale riguardo; cosicchè stette egli per lo spazio di trentadue anni in queste intollerabili angustie di spirito, dalle quali trasselo finalmente il Dio delle misericordie. Un barcajuolo gentile, suo congiunto, solendo recarsi in *U-cham-fu* a spacciarvi alcune sue merci, intese come esistano cristiani nella detta città, e casualmente a lui ne fece parola. Egli sarebbe pur subito volato in *U-cham-fu*, per abboccarsi con qualche neofito; ma come fare un viaggio d' un mese con neppure una sapecca nella borsa? Per buona sorte, quel suo congiunto gentile ivi lo condusse e lo spesò; quindi ei venne a me rimandato in *Jun-mon-sieu*, città distante un tre o quattro giornate da *U-cham-fu*. Il vecchio catecumeno non sapeva un iota di Religione. Siccome il di lui benefattore voleva ripartire in capo ad una settimana o poco più, così diedesi egli a studiare dì e notte il catechismo con tanto ardore, che in meno di otto giorni il seppe quasi tutto a memoria; ajutato in ciò dal mio catechista, che gli andava appianando tutte quelle difficoltà, che gli occorrevano. Io poi, facendo un' epicheja all' uso qui stabilito di non battezzare gli adulti se non dopo tre mesi di catecumenato, risolsi di non protrarre più a lungo la felicità di quell' anima, per altro già inondata di giubilo per aver trovato finalmente la verità. Anzi permise Iddio, che lo battezzassi un po' prima del dì stabilito, stante il vedermi io in procinto di venire arrestato dai satelliti, e il dovermi quindi disporre subitamente alla fuga. Prima

però di battezzarlo, fattigli osservare i pericoli a cui van soggetti i cristiani da queste parti, conforme vedeva egli cogli occhi suoi, gli chiesi, se gli sarebbe bastato il cuore di soffrire, all' uopo, anche la morte per Gesù Cristo: « Ben volentieri! » ei rispose, e il proferì con tanta effusione dell' anima, che a me non fu possibile di rattenere le lagrime.

« Un giovinetto pure gentile, di forse tredici anni, frequentava la scuola del suo paese, e come accader suole in simili casi, gli si accese nel cuore un vivo desiderio di farsi cristiano anch' egli. I suoi genitori erano morti, ond' egli parlò di ciò a suo fratello maggiore (che in Cina succede al padre nella quasi regia autorità sugli altri fratelli e sorelle); ma questi, che nemicissimo era della Religione nostra santissima, gli si oppose con ogni suo potere, e giunse perfino a maltrattarlo, a bastonarlo crudelmente. Il povero giovane, tanto più infervorato nel suo santo proponimento quanto più gli si attraversavano ostacoli e difficoltà, appigliossi al partito di fuggire dalla propria casa, e di abbandonarsi nelle braccia della divina Provvidenza, la quale in fatti non gli mancò. Accolto in seno ad una famiglia cristiana, e da essa occultato alle ricerche dell' infuriato fratello, finchè a suo tempo fu rigenerato nelle onde battesimali, il pio giovinetto venne ascritto fra gli alunni di questo seminario, dove ora, in età di circa quindici anni, attende agli studj, non senza fondata speranza di ottima riuscita.

« Un mese fa, nella qui vicina *U-cham-fu*, si tenne l' esame di circa novemila baccellieri aspiranti al grado di dottore, il quale però non si conferisce se non a pochi più di quaranta individui; chè le leggi cinesi, in fatto di studio e di corrispondenti dignità, potrebbero dar norma alle europee. In quella circostanza, tutti i mandarini governatori dipendenti da questo vicerè, dovettero

recarsi, secondo il solito, alla predetta capitale del *Hu quang*; e con uno di essi vi si recò, in qualità di secretario, un letterato. Costui, dopo di essersi per più anni lambicato il cervello in leggere e rileggere tutte le opere teologiche delle varie sette della Cina, sperando trovarvi un qualche barlume di luce, onde potersi inoltrare con plausibile sicurezza nella via della salute, che stavagli sommamente a cuore; e non rinvenendovi altro che tenebre fitte, e mostruose assurdità, erasi finalmente risoluto ad adorare, per la men trista, il cielo e la terra. Mossesi Iddio a compassi one di quell' anima, più sventurata che empia, e permise che incontrasse in *U-cham-fu* un nostro catecumeno, il quale diedegli a leggere il catechismo. Il letterato fu così tocco da questa lettura, che non capendo più in sè dalla gioja, dichiarossi egli pur catecumeno; anzi, fattosi di repente apostolo, se mi è lecita questa espressione, convertì alla fede, nello spazio di pochi dì, quattro intere famiglie. Ad un gentile, che negava di piegarsi al soave giogo di Gesù Cristo, il novello catecumeno volse queste infocate parole: « Come! io sudai tanti anni in cercare la verità, e tu ricusi di abbracciarla quando spontanea ti si presenta? » Fecero esse tal effetto, che il gentile, mosso insieme dalla divina grazia, più non dubitò di farsi cristiano. Un grande ascendente hanno qui sul popolo i letterati, e giova sperare, che il nostro sene approfitti in vantaggio della Religione, come è risoluto di voler fare con ogni suo potere. Quando venne a prendere la mia benedizione per tornarsene col suo principale in non so qual città, mostrò tal contentezza dell' aver conosciute le verità della fede, che ne rimasi io stesso intenerito. Fra due o tre mesi tornerà per il battesimo in *U-cham-fu*, e forse ei conduracci allora non pochi altri da lui stimolati ad abbracciare il Vangelo.

« Il numero dei catecumeni in *U-cham-fu* ascende ora ad un centinajo, e quasi ogni settimana se ne aggiunge qualche altro per le sollecitudini d' un certo Francesco *Fu*, zelantissimo catechista, agente del nostro Vicario apostolico. Qui, in *Han-kou*, dove esistono, per quel che si dice, più d' un milione d' anime, non v' è una sola famiglia, la quale, abbenchè ricca e di primo ordine, non attenda al commercio, attivissimo qui in ogni genere; ed è questo forse uno dei motivi per cui sono qui assai rade le conversioni. Tuttavia, nella scorsa settimana, un povero barbiere ci condusse una intera famiglia ad arruolarsi nel numero dei catecumeni. Ne battezzammo stamane uno, che fin dall' anno passato voleva farsi cristiano, e fu rattenuto dalle sollecitazioni de' suoi congiunti idolatri; ma prevalendo alfine il grido della sua coscienza, uscì egli di casa, e tolto qui alloggio, finì di apparecchiarsi debitamente al battesimo. Altri poi, finora in forse, vanno studiando diversi libri di religione, che loro donammo per disingannarli; perchè i Cinesi arrendonsi più facilmente alle prove che leggono essi nei libri, che non a quelle cui si sentono dire a viva voce.

« Frattanto, sì per le varie parziali persecuzioni, sì per la scarsezza dei Missionarj, che a mala pena han tempo di soccorrere i cristiani, di quasi tutte le conversioni, che la Dio mercè si vanno qui operando, siam debitori ai fedeli laici, i quali possono più agevolmente intromettersi fra i gentili, e catechizzarli. Inoltre raccolgono essi i bambini esposti ai cani da barbari genitori idolatri; vanno essi nelle case dei gentili a battezzare pargoletti moribondi, cui mandano, con tal mezzo, furtivamente in paradiso; e i circa due mila bambini, che battezzati ogni anno nell' ospizio d' *U-cham-fu* se ne volano poco dopo al cielo, son frutto della pietà di due

donne, ivi per altro dal zelantissimo nostro Vescovo a tal uopo mandate. Sicchè ai Missionarj, tutto il peso dei cristiani, ai laici spetta l'onore delle conversioni dei gentili; nel che parmi rifulga vieppiù manifesta la bontà della divina Provvidenza, mentre schermisce così il Missionario dal pericoloso solletico del sempre vivo amor proprio.

« Del rimanente, il vistoso numero degli evangelizzatori, che d'Europa recansi in Cina; la mirabile invenzione dei batelli a vapore, coi quali un Missionario, nel solo spazio di cinquantaquattro dì, giunge da Roma in Hong-kong; l'abbassamento del cinese orgoglio dinanzi alla vincitrice armata britanna; e le sollecitudini di S. E. il Sig. de Lagrenée in favore del libero culto cattolico in questa terra idolatra, sembrano argomenti non lievi della prossima conversione del più grande impero del mondo. *Faxit Deus!*

« In questo seminario abbiamo attualmente diciassette alunni, sette dei quali cominciano a capir bene il latino; ma se Monsignore non può provederli presto di più comodo alloggio, sarà difficile il tirare innanzi. Qui dobbiamo abitar tutti sotto le tegole, esposti all'eccessivo calor della state, e con non poco freddo nell'inverno. L'anno scorso, dal mese di giugno al mese di settembre, il termometro mantenevasi fino a mezzanotte dai 30 ai 35 gradi di Reaumur. L'inverno non è sì rigido qui come nelle provincie settentrionali, ma sotto tegole coperte di neve e di ghiaccio anche qui fa intirizzire. Io non capisco come sotto a questa elevazione di polo, circa a gradi 31, non passi mai un inverno senza abbondante neve, e ghiacci, e freddo di tre, quattro, e cinque gradi sotto lo zero; forse ne sono cagione i laghi, i fiumi, i canali di cui la Cina è così ingombra (quel tanto almeno ch'io ne vidi finora), che in un mese

di viaggio ch' io feci in venir qui dal *Kian-nan*, parevami di essere, non già su fiumi in terra ferma, ma entro un vasto arcipelago. Anche i venti boreali accrescono rigidezza all' invernale stagione. Quest' anno si spesero pel seminario cinquantamila sapecche in sole medicine; e Dio volesse che avessimo finito!

« Giacchè ho parlato di sapecche, penso non le sarà discaro un cenno di esse, le quali sono l' unica moneta che abbia in Cina un valore estrinseco, poichè le monete d' argento e d' oro europee, come pure il corrente oro ed argento indigeno, non hanno altro valore fuorchè l' intrinseco. La sapecca adunque è di ottone, o di rame fuso, dell' infima qualità; grossa quasi come un baiocco romano, o un soldo francese, forata nel mezzo; onde i Cinesi ne sogliono infilzar mille, che poi all'uopo portano sulle spalle. Un soldo francese o di Piemonte varrebbe circa nove sapecche, poichè un colonnato di Spagna qui ne vale mille e ducento. Questo prezzo però è vario ne' varj paesi; e quando nel 1844 io passai pel *Kian-nan*, davansi quivi allora per un colonnato mille e quattrocento sapecche; laonde mille sapecche sono circa otto paoli romani.

« Mi riprotesto col più profondo rispetto, ecc.

« Fr. Giuseppe Novella da Carpasio,
Miss. apost. Min. Rif. »

MISSIONI DELLA TURCHIA.

MISSIONE DI TREBIGNE NELL' ERZEGOVINA.

Estratto d' una lettera del R. P. Vincenzo Basile, della Compagnia di Gesù, Prefetto della Missione di Trebigne, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano.)

Gradaz, nell' Erzegovina, 29 novembre 1847.

« Signori,

« Essendo ormai più d' un anno, ch' io con un altro Padre della Compagnia mi trovo in questa Missione di Trebigne, sconosciuta finora negli Annali della pia Opera, stimo mio debito il far cenno alle S. V. di quelle edificanti notizie, che mi fu dato finora di raccogliere.

« Messo piede in questa terra ottomana addì 30 di dicembre 1845, dopo un viaggio disastroso di due giornate, giunsi insieme col mio Confratello, il P. Antonio Maria Ayala, a *Dubrave*, residenza di Mgr Vito Novakovich-Maslach, Vicario apostolico, il quale accoltoci amorevolmente, e secolui trattenutici alcuni giorni per informarci delle circostanze particolari della Missione, ci condusse a Mostar, capitale dell' Erzegovina, affine di presentarci al Visire; ma perchè stava egli allora villeggiando in Buna, ivi immediatamente ci recammo. Ammessi all' udienza del Visire, presso al quale ci eravam fatti precedere dai regali che avevamo per lui portati, fummo ricevuti in un modo, che non potea desiderarsi

migliore; poichè, in udire a qual fine ci recassimo nelle sue provincie, rispose, essere egli assai contento, che i cattolici venissero coltivati da sacerdoti zelanti e istruiti, perchè li avrebbe avuti sudditi più fedeli; quindi, per sicurezza delle nostre persone, rilasciò a mia istanza, per me e pel mio compagno, un *Buruntè* (decreto), con cui ordinava a tutte le autorità subalterne, che ci fossero schermo, nell' occorrenza, da qualsiasi vessazione.

« Tornati alla residenza di Monsignore, passammo quindi a *Stolaz* per visitare il *Musselim*, cioè l'immediato comandante delle terre della Missione; e anch' egli, sì perchè regalato di alcuni presenti, sì per rispetto del decreto visiriale, ci accolse gentilmente, e ci promise protezione, e libertà di adempire coi cattolici il nostro ministero.

« Rassicurati in tal modo dalle favorevoli disposizioni del governo ottomano, venimmo destinati, io alla Missione di *Gradaz*, ed il mio compagno a quella di *Trebigne* e *Vegliameggia*; dal che ben rilevate, o Signori, che di questa sola di *Gradaz* io vi posso dar conto: dell' altra, ve lo darà quanto prima il mio Confratello.

« Il vasto territorio dell' affidatami Missione, al quale dà nome la terriciuola di *Gradaz*, situata vicino alla mia residenza, contiene ventotto villaggi, con circa mille e cinquecento cattolici; ma così distanti fra loro, che mi è forza fare talvolta le nove e dieci ore di cammino per andare dall' uno all' altro. Per girarli tutti ci vogliono per lo meno quaranta giorni; e questo giro io l' ho già fatto tre volte, cioè a Natale, a Pasqua, ed all'Assunta, epoche in cui questi buoni cristiani sogliono accostarsi tutti ai santi sacramenti. Ho dovuto inoltre spender non poco tempo in visitare infermi, in assistere moribondi, in battezzar bambini, ed in esercitare altre opere di carità, anche a pro dei Greci-scismatici, e

degli Ottomani , dai quali il Missionario , cui hanno essi per valente medico , è altresì chiamato in caso di malattia. Laonde in quest' anno sono stato in moto , e fuori della mia residenza per lo spazio di sei mesi.

« Nelle quali mie scorrerie mi toccò più volte di viaggiare ora con pioggia dirotta, or con fioccante neve; la notte con rigidissimo freddo , il dì con caldo eccessivo ; per vie quasi sempre erte e scoscese , o correnti per folti ed orridi boschi, talora per dirupi spaventosi; e non potendo sempre a cavallo , fu spesso forza camminare per lunghi tratti a piedi. Mi toccò ancora di pernottare all' aperto, non che nella state , ma nell' inverno , quando non s' incontravano abitazioni; sebbene, anche trovandole, fosse lo stesso o peggio forse dello stare all' aperto ; chè mal riparano dall' intemperie della stagione le capanne di questi poveri fedeli , le quali consistono in quattro pareti di pietra informe , con buchi ed aperture da ogni parte , e in un tetto di paglia sorgente a modo di piramide, che per avere quasi del tutto aperto l' uno dei lati acciò ne esca il fumo , dà insieme adito al vento , alla pioggia ed alla neve. Eppure quel poco sonno che ivi si prende sulla nuda terra, o al più sulla paglia , riesce assai saporito e tranquillo. Guai però se vengono offerte da questi poveri cristiani coltri di lana ! che non potendole ricusare per non offendere la carità , io mi veggo allora assalito da un esercito d' insetti , dai quali neppur col mutar tutti gli abiti mi posso liberare. Qui il vitto è sempre povero e scarso , ma principalmente in quaresima, nel qual tempo, stante il rigoroso digiuno che tutti osservano , non trovi altro che cavoli e legumi , con neppure il condimento dell' olio , cui non producono questi paesi ; nella primavera però , e nella state si patisce meno, perchè allora si può mangiare carne fresca di capretto , latte , e cacio. In

quest' ultima stagione, a motivo della gran siccità, ho dovuto patire anche la sete: tutti i pozzi erano asciutti ed al mio arrivo nei villaggi non trovai il più delle volte, se non poca acqua melmosa, che quei buoni terrazzani erano andati a cercare apposta per me, in distanza di quattro o cinque ore.

« Il frutto cui si compiacque Iddio di farmi raccogliere finora in questa sua vigna, ha superato le mie aspettazioni, e dopo la divina misericordia, lo devo in gran parte alla docilità di questi buoni cristiani. Io, che prima di qui avviarmi, aveva già imparato la lingua nazionale, l' *illirica*, postomi con loro a contatto, conobbi subito, che avevano gran bisogno d' istruzione e di riforma. Non volendo però esser solo nell' opera da intraprendersi, mi elessi a consiglieri i capi delle quattro tribù, e scelsi fra gli anziani più morigerati ed onesti altri quattro, che facessero da procuratori della chiesa, avvertendo quelli e questi, che in un giorno di domenica avrei dato loro in chiesa, dinanzi a tutto il popolo, solenne investitura della loro carica. Nel giorno destinato, previo un discorso analogo alla funzione, chiamai presso all'altare gli eletti dignitarj, e regalato ad ognuno un abitino della Vergine con un piccolo crocifisso, li esortai caldamente ad eseguire gli esposti obblighi della carica già loro conferita, e terminai la funzione coll' abbracciarli, e col dar loro la santa benedizione, inculcando al popolo di riguardarli come quelli, che dovevano colla loro opera coadjuvare al gran ministero a cui Iddio destinava me in questi paesi. Bisognerebbe conoscere la singolare semplicità di questi abitanti per comprendere il loro giubilo in veder esaltati alcuni fra loro in un modo, dicevano essi, così straordinario ed inaudito; nè si può dire quanto fossero allegri gli eletti, i quali, nell' uscir di chiesa, postisi al collo l'abitino e

il crocifisso, e dandoli a baciare ad ognuno, ricevevano da tutti le più vive e schiette congratulazioni; e tanto erano bramosi di esercitare la loro carica, che fin da quel punto mi richiesero di volerli adunare quanto prima a consiglio. Io che altro non desiderava, risposi, che li avrei aspettati il seguente giovedì, e che in quel giorno sarebbero rimasti meco a pranzo; volendo con questo mio invito e dar loro in tale occasione un segno speciale d' affetto, ed impedire che tornassero digiuni alle loro capanne, discoste tre o quattro ore di cammino dalla mia residenza.

« Nel dì prefisso, convennero essi alla mia residenza, e la riforma da me proposta circa la condotta migliore di questi cristiani, fu applaudita e confermata dal consenso unanime di quei capi, i quali mi promisero, che sarebbero stati i primi ad eseguirla, ed avrebbero procurato col massimo impegno che venisse dagli altri eseguita. Quali poi fossero i punti di questa riforma, si rileverà dal bene che già produsse, e ch' io sono ora per riferire.

« La mia chiesiciuola, che per l' innanzi era come spelonca priva di tutto e poco frequentata, divenne d'allora in poi l' oggetto più caro a questi miei fedeli; i quali, ad onta della loro povertà, contribuirono con tenui sì, ma volontarie elemosine, a renderla in qualche modo decorosa. Divotissimi del mistero della santissima Eucaristia, e memori per tradizione, che i loro antenati ne festeggiavano secondo il rito di Santa Chiesa la commemorazione ogni prima domenica del mese, vollero che si ristabilisse quella pia usanza; anzi, vollero che s' instituisse una confraternita specialmente intenta a mantenere e ad accrescere vieppiù la divozione a così augusto mistero, coll' obbligo ad ogni confratello di assistere immancabilmente, portando la propria candela,

alla processione del Venerabile da farsi nella prima domenica d' ogni mese. Stabilirono altresì, che in morte d' ogni confratello, si farebbe celebrare una messa in suffragio della di lui anima. Gli aggregati finora sommano ai sessanta in circa. Mi è spettacolo edificante e consolantissimo in quelle domeniche, il veder concorrere alla chiesa la maggior parte del diletto mio gregge, trattovi da speciale e fervida divozione! Nè pochi son quelli, che in tale circostanza si lavan l' anima nel sacramento di penitenza per accostarsi quindi alla santa comunione. In tali feste, la mia lunga permanenza nel confessionale m' impedisce d'insegnare il catechismo; ma nelle altre domeniche, precede ei sempre la messa, dopo la quale si recita il rosario, quindi il *Libera me Domine*, ecc., in suffragio dei defunti. Comunemente si sta tre ore in chiesa, dalle undici del mattino alle due pomeridiane; e ove si consideri, che tra il venire ed il tornarsene a casa, spendono i più lontani sei ore in viaggio, e i più vicini un' ora almeno, si vedrà, che questi buoni cristiani fanno ogni festa un bel sacrifizio; tanto più, che non potendo tutti capire in chiesa, stanno la maggior parte fuori ascoltando la santa messa col capo scoperto, ad onta del freddo e della pioggia nell' inverno, e dei cocenti raggi del sole nella state.

« Ma se ogni festa è per me una sorgente di dolci consolazioni, una gioja singolare tutta m' inonda l' anima nelle tre solennità di Natale, di Pasqua e dell' Assunta. In quel tempo, nell' andare ch' io fo, come l' accennai di sopra, pei diversi villaggi, tutti i fedeli riconciliandosi con Dio per mezzo del sacramento di penitenza, si cibano col pane degli Angeli; e se alcuno per caso tralascia di farlo, sene accusa poscia come di notabile mancamento. Tanto è poi, generalmente parlan-

do, l' onestà e l'innocenza del loro vivere, tanta l' illibatezza dei loro costumi, tanta la concordia che regna fra loro, che molte volte non si trova in essi materia grave per l' assoluzione; chè se taluno ha offeso anche leggiermente il proprio fratello, finita la confessione, va a riconciliarsi con esso: anzi, è uso, che tutti, prima di accostarsi alla sacra mensa, conservata la distinzione del sesso, si abbraccino e si domandino scambievolmente perdono, baciando i giovani la mano ai vecchi; onde si può dire, che in ogni villaggio, in ogni famiglia, in tutti i cuori degli amati nostri pastori regna la vera pace, e la gioja del Signore. La vigilia di Natale, partono tutti verso sera dalle loro capanne, e giungono in chiesa a notte fatta. In quel loro cammino, le fiaccole con cui calano giù dal monte, il continuo sparo degli archibugi, le grida liete, e i canti festivi annunziano chiaramente l'allegrezza, che trabocca ad ognuno dal cuore. A mezzanotte, celebrata ch' io ebbi la prima messa solenne, avvertii dall' altare, come solevasi per l' addietro, che i pastori più lontani non aspettassero le altre due messe, e che alle loro capanne se ne tornassero; ma nessuno seppe indursi a lasciar solo il bambino Gesù (io aveva esposto in sull' altare un simulacro di cera rappresentante Gesù bambino): tutti vollero assistere alle tre messe, e non partirono se non dopo aver baciata l' immagine del Salvatore.

« Nè di minor divozione fan prova nella solennità della Pasqua, alla quale si apparecchiano, la quaresima, con un digiuno rigorosissimo, sino a farsi scrupolo di romperlo quando per casi di malattia sono dispensati dall'osservarlo. La settimana santa, intervengono alle sacre funzioni con singolare pietà, e il sabato santo stanno in chiesa fino a tarda sera per assistere alla passione di Nostro Signor Gesù Cristo. Amano essi te-

neramente qual madre la Vergine santissima ; in onore di lei sogliono recitare ogni giorno il santo rosario ; a lei ricorrono con viva fede nelle vicende della travagliata loro vita ; quando giacciono infermi , e quando pericola per malore la loro greggia al variare delle stagioni , vengono da me acciò io suggerisca loro qualche preghiera onde impetrare soccorso da Maria Vergine ; anzi , nel mese di maggio a lei consecrato , fanno da me benedire , e mettere sotto la potente protezione della Madre di Dio , quel gregge con cui sostentano a fatica le loro povere famigliuole. Festeggiano poi con divozione tutte le solennità di Maria santissima , e sopra ogni altra quella della di lei gloriosa Assunzione ; nel qual giorno vollero che la chiesa fosse addobbata nel miglior modo possibile , affinchè , accrescendo gloria alla celeste Regina , accrescesse altresì la frequenza del popolo , che suol concorrere ad onorarla. E in fatti , si trovarono in quel dì radunate intorno alla chiesa circa quattro mila persone , venute la maggior parte da lontani luoghi , o da altre Missioni ; e non pochi a pie' scalzi o per riverenza , o per voto. Era anche bello il vedere la divozione d' alcuni , che le cinque , sei , o sette volte facevano ginocchioni il giro esterno della chiesa recitando preghiere.

« A maggior lode della pietà di questi fedeli , aggiungo per ultimo , che quando io mi trovo nella residenza , la chiesa , che sta quasi sempre aperta , non è mai del tutto solinga. Per l' addietro i bambini non venivano presentati al battesimo se non quando il Missionario recavasi a visita del villaggio in cui erano nati , donde ne conseguitava talora un indugio di due o tre mesi ; e perchè un' usanza così funesta proveniva forse dal non esservi fonte battesimale , io ne feci costrurre subitamente uno , ed ora mi veggo portare i bambini

alla chiesa per essere ivi rigenerati, salvo il caso in cui debbo io medesimo accorrere a battezzarli, o per l' intemperie della stagione, o perchè sono essi in pericolo della vita. Oltre il catechismo, che insegno a tutti nei dì festivi, ogni sera, quando non mi rattiene altrove il mio ministero, convengono alla mia capanna i pastori più vicini, per esserne meglio ammaestrati, ed alcuni già, per domande e risposte, lo sanno benissimo a memoria. Ad eccitamento però dei più attempati, feci che un giovanetto di tredici anni ne desse pubblico saggio nella chiesa in un giorno solenne. Insegno anche a leggere ed a scrivere ai fanciulli, che mi sono mandati a tal fine dai loro genitori a certe ore del giorno. I più si mostrano assai svegliati d'ingegno e promettono bene, tanto che ottenni venisse il migliore di essi accolto come alunno nel collegio della sacra Congregazione di Propaganda in Roma.

« Do fine per ora a questa mia lettera, riserbandomi a miglior tempo il darvi alcune notizie dei costumi nazionali di questi popoli, o di tutt' altro, ch' io giudichi possa edificare e dilettare insieme la curiosità degli Aggregati alla sant' Opera della Propagazione della Fede.

« Ho l' onore di protestarmi delle S. V.

Umilissimo e devotissimo servo,
« Vincenzo Basile,
della Compagnia di Gesù, Miss. »

MISSIONE DEI RR. PP. CAPPUCCINI IN MESOPOTAMIA.

Estratto di lettera del M. R. P. Nicola da Barcelona, Prefetto della Missione dei Cappuccini in Mesopotamia, al Revm° P. Venanzio da Torino, Definitore e Viceprocurator generale dell' Ordine stesso in Roma. (Scritta in italiano.)

Mardin, 28 novembre 1846.

« Reverendissimo Padre,

« Perdoni V. P. Rev^ma^ se ho tardato finora a rispondere al di lei pregiatissimo foglio delli 23 passato luglio, ma da me ricevuto solamente nel testè perduto ottobre: il vivo desiderio di poterle comunicare le più estese notizie intorno allo stato di questa Missione, giusta il tenore della di lei domanda, ne fu l' unico motivo; poichè dovendone io raccogliere alcune dai varj ospizj della Prefettura, queste mi cagionarono necessariamente un tale ritardo.

« Prescindendo da ogni altra cosa, le dirò delle conversioni or succedute, massime di quelle che cagionarono all' eresia detrimento maggiore; ed a questo riguardo, mi è dolce il poterle annunziare, come all' abbiurazione così strepitosa di quel Vescovo che nella passata primavera si convertì, e di cui già feci cenno alla P. V. Revm^a^, sia piaciuto all' ineffabile misericordia del nostro Iddio farne susseguire un' altra non meno distinta, e non meno importante, operatasi nella nostra chiesa di Orfa, il giorno 11 del corrente mese, la quale io narrerò colle parole mandatemi di colà dal P. Angelo da Villarrubia.

« Stimatissimo P. Nicola, così il prelodato Missionario, mi tolgo un breve istante dalle molte mie occupazioni, ed a gloria di Dio le annunzio come, nel giorno 11 del corrente mese, il *Vartabet* (prima dignità ecclesiastica dopo il Vescovo) Pietro, uomo tenuto in gran pregio fra gli eretici armeni, sì per elevatezza d'ingegno, sì per esemplarità di condotta, nativo d' Orfa, ed in età di circa quarant' anni, abbia fatto in questa nostra chiesa, previa solenne abbiurazione, la professione di fede cattolica; nel quale suo atto lo accompagnavano, in un colla sua genitrice, due nipotini *ex fratre*. La conversione di questo Vartabet, avuto da tutti per dottissimo ed onoratissimo sovra ogni altro eretico armeno di questa città, ha fatto in tutta la setta un colpo tale, che ognuno ne parla, chi favorevolmente aderendo al cattolicismo, chi con certa riserbatezza quasi stia a vedere ciò che ne abbia a succedere; ma nessuno sfavorevolmente; quindi io, per fare che il colpo penetrasse vieppiù addentro nel cuore degli eretici, procurai di celebrare con ogni possibile pompa quella sacra funzione, alla quale assisterono, oltre il *Sarraf* (tesoriere) e i due *Mabagi* (esattori del governo), tutti gli altri più distinti personaggi cattolici, e in ispecie il Sig. Ricchi, medico della quarantena di Beregik. Il convertito, fatta la sua professione di fede, volle fermarsi per qualche tempo con noi, tanto per attendere agli spirituali esercizj, quanto per istruirsi nelle cose concernenti il suo rito; e in questo viene egli diretto dal P. Giovanni, armeno, capitato casualmente in quest' ospizio, avendolo il suo Patriarca levato dal monte Libano, per mandarlo in qualità di superiore a Diarbekir. Giova sperare, che nelle prossime feste del S. Natale ne conceda il Signore copiose grazie di conversioni.

« Oltre queste riferite dal P. Angelo, altre conversioni si operarono nel decorso del corrente anno in tutta la Missione, cioè :

« Trentuna in Orfa, di varie persone d' ambo i sessi, comprese quelle dei Vescovi Siri, e d' un loro diacono, come pure d' un *Mathar* (primario della nazione) dei Siri giacobiti ;

« Dicianove in Diarbekir ;

« Venti in Mardin, fra le quali quella d'un sacerdote giacobita per nome Isacco, e d' un *Vartabet* armeno proveniente dalla Persia (quest' ultimo però fece la sua abbiurazione nella chiesa armena).

« A quelle d' Orfa si potrebbe aggiungere la conversione di due donne cattoliche, le quali, per soverchio sdegno a cui le trassero certi dispiaceri di famiglia, si fecero musulmane, una in Orfa e l' altra in Beregik ; e sebbene già inscritte dal Cadì nei registri del *Muchamè* (tribunale del giudice), nondimeno, passati pochi giorni soli dopo la loro apostasia, furono esse, non ostante il rigor delle leggi, e direi quasi per miracolo, liberate per le cure dei nostri Missionarj, dalle mani dei Turchi, e restituite, non senza stupore universale, al male abbandonato ovile di Gesù Cristo.....

« Gradisca, ecc.

« Fr. Nicola, *Prefet. apost. Cappuc.* »

Estratto di lettera del medesimo P. Prefetto ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano.)

Mardin, 18 marzo 1847.

« ..... L' anno scorso ebbi l' onore di far consapevoli le V. S. Illm^e della conversione d' un Vescovo Giacobita,

e d'un Vartabet armeno della città d' Orfa ; ora mi ascrivo a dovere l'annunziar loro come Monsig^re Stefano , Vescovo Giacobita di Mardin , sia pure rientrato in seno all' unità , facendo , addì 27 di febbrajo , nella nostra chiesa, zeppa di popolo spettatore , la sua pubblica abbiurazione.

« Maravigliaronsi di tal conversione i cattolici ed i giacobiti ; perchè , oltre all' esser egli stato per molti anni il fidatissimo del suo Patriarca , e il di lui Vicario , era il più accanito persecutore dei nostri neofiti , e personalmente nemico ai Missionarj. Tutti gli eretici commendavano la sua dottrina , predicandola superiore a quella dello stesso Patriarca ; nè io credo siavi esagerazione nell' asserire , che di tutti i Vescovi giacobiti di queste contrade , nessuno può stargli a paro per l' influenza cui esercita egli sulle popolazioni delle città e delle campagne. Del che vedesi la prova nella confusione dei settarj , e nella totale anarchia in cui si trovano dal giorno della di lui conversione. Da quel punto è toccato a Monsig^re Stefano di sostener molti assalti, mossigli da' suoi nemici ; i quali , una notte , tentarono perfino di ucciderlo , fingendo , affine di averlo fra le mani, che alcuni eretici , bramosi di convertirsi, lo chiamavano ad una conferenza. Ma fu scoperto l' inganno , e colui che voleva torre la vita al Vescovo , fu costretto a venirgli a chiedere perdono. Alcuni fra i più ostinati , mossi dalle sue esortazioni , abbiurarono già i loro errori , e due Vescovi gli scrissero di volere anch' essi imitare il suo esempio.

MISSIONI

DELLA

COCINCINA.

Lettera dell' Illmo e Rev^mo Sig. Lefebvre, Vescovo Isauropolitano e Vicario apostolico della Cocincina occidentale, ai Signori Direttori del Seminario delle Estere Missioni (1).

Dalla capitale di Cocincina, li 5 gennajo 1847.

« Signori,

« Addì 23 di maggio 1846, il Sig. Duclos ed io, accomiatatici da quei nostri confratelli che trovavansi in Sincapor, ci avviammo alla volta di Cocincina, entro una barca fatta da me costrurre due anni prima, e il cui equipaggio era composto unicamente di cristiani. Il barchiere, per nome *Gem*, era un uomo di circa trentadue anni, animoso e pronto a qualunque impresa, anche con pericolo della propria vita, pel servigio della Missione; lo assecondavano cinque marinaj, non compreso

(1) È soverchio il rammentare come siasi a Mgr Lefebvre restituita la libertà, e come questa sua seconda liberazione non già da intervento di navi straniere, ma provenga bensì dal volere spontaneo del principe anamita. Nel riferire in sulla fine dell' ultimo fascicolo questo avvenimento, noi promettemmo ai nostri lettori, intorno alla prigionia del Prelato, più estesi ragguagli, cui pubblichiamo or qui con tanto più di premura, in quanto spiegano essi l' inaspettata risoluzione del re cocincinese, e provano insieme, che sebbene inaccessibile ancora alla pietà, comincia per altro Thieu-Tri a conoscere la paura.

un uomo gravemente infermo; inoltre io aveva meco tre alunni, già mandati al nostro collegio di Pulo-Pinang, per tacere le molte suppellettili, ed una vistosa somma di denaro proveniente dalle elemosine della pia Opera della Propagazione della Fede. Nè fu quella navigazione affatto scevra di pericoli, dapprima a motivo della fralezza del nostro legno, cui assalirono più volte gl' impeti del vento; quindi per essere stati inseguiti ben quattro giorni da una barca di pirati cinesi, i quali però non ci poterono raggiungere, perchè le vele degli Anamiti, prendendo il vento più da vicino che quelle dei Cinesi, spingonsi innanzi con maggiore rapidità.

« Il giorno 6 di giugno, giungemmo a fronte d' un porto chiamato *Can-git*; ma per essere il vento contrario non vi potemmo entrare in quella notte, onde ci convenne ivi piaggiare tutto il seguente dì, finchè, al cader delle tenebre, ci arrischiammo ad attraversare la dogana. Nessuna circostanza eraci propizia: il vento tuttor contrario, fievolissima la marea, lento il nostro navigare; nondimeno avevamo già oltrepassato il posto, e già da esso ci eravamo assai dilungati, quando scorgemmo ancorato dalla parte destra del fiume un navicello, cui sospettammo essere di doganieri ivi stanti in agguato. Per iscansarli, volgemmo la prora alla parte opposta; ma il chiaror della luna ci tradì: fummo scoperti, inseguiti, e raggiunti a forza di remi da un lieve schifo in cui erano cinque soldati, i quali entrarono tutti nella nostra barca, ove il Sig. Duclos ed io stavammo appiattati nel fondo. Fatto portare il lume, ed esaminata la barca, si riconobbe tosto alle di lei vele ed alle antenne, come venisse da Sincapor, cosa che lo stesso barchiere non potè pur negare. « Confessate ancora, dissergli i soldati doganieri, ch' ella contiene *Cinesi*; » solendo qui ognuno con tal vocabolo indicar l' oppio introdotto

per lo più da Cinesi in Cocincina , e sapendosi come tornino cariche di tal merce quasi tutte le barche anamite, che fanno il viaggio di Sincapore.

« Noi non temevamo , che ci arrestassero per questo fraudolente commercio , ma bensì per noi stessi , che eravamo ben altra merce di contrabbando. In fatti, quei frugatori non andarono molto a rinvenire il nostro nascondiglio ; e ad onta della notte , ad onta delle nostre fogge conformi in tutto a quelle del paese , ci riconobbero per Europei così agevolmente , ch' io ho sempre creduto ci avesse dinunziati a quella dogana una barca cinese , partita come noi da Sincapore , ed ivi giunta due giorni prima. Nella quale mia credenza vieppiù confermommi l' udire dai soldati medesimi , come , dietro ad un ordine regio che loro imponeva di custodir gelosamente l'ingresso del porto , stessero da ben due giorni in quell' agguato. Comunque sia , eravam presi, e conveniva sottoporsi a tutte le conseguenze del nostro arresto. La nostra gente cercò di ricomprarci con denaro, e dopo un lungo dibattere , i satelliti accettarono alcune barre d' argento e consentirono a ritirarsi , mentre noi , credendoci ormai sicuri , proseguimmo colla medesima lentezza il nostro tragitto.

« Ed ecco , in sul far del giorno , riapparire l' infausto schifo , coi medesimi uomini , i quali , entrati pure nella nostra barca , ci restituirono il denaro , dicendo esser loro impossibil cosa l' aggiustare in simil guisa un affare di tanto rilievo ; dover noi tornare presso al capo della dogana , e trattar seco ; non osar essi , semplici soldati , e non poter assumere la malleveria di cui sarebbero aggravati ove si sapesse che avevano agevolata la nostra fuga. Offrimmo loro una somma più vistosa , ma indarno ; ci dichiararono che non uscirebbero dalla nostra barca , se prima non ci avessero ricondotti

alla dogana. Per quel che ci parve, avevano essi già informato d' ogni cosa il loro capo, il quale, promosso dianzi al grado di capitano, era ancor timido, e paventava, che venendo noi ad esser presi altrove, gli si ascrivesse a delitto l' averci lasciato varcare un passo affidato alla sua vigilanza; quindi avevaci ei fatto inseguir di bel nuovo da coloro, con ordine di arrestarci senza remissione; nè altro che rigore noi potevamo aspettare da lui. Sottoposto che ebbe il pilota alla canga, venne a visitare una parte della nostra roba, negò di accondiscendere a qualunque proposta di accomodamento, e ci fece custodire a vista da' suoi soldati, mentre egli spediva al gran mandarino della provincia la nuova del nostro arresto. In breve fummo noi stessi tradotti alla capitale del *Gia-dinh*, che è la provincia più ragguardevole di tutta questa contrada conosciuta col nome di Bassa Cocincina, ossia *Dong-nai*. Ivi trovasi la città di *Sai-gon*, le cui fabbriche avevano altre volte qualcosa dell' europeo; ma, distrutta allorchè fu tolta ai ribelli nel 1835, venne poscia grettissimamente riedificata.

« Il governatore di questa provincia non ci parve nemico della cristiana Religione, e forse il nostro arresto gli recò più dispiacere che allegrezza. È uno di quei Pilati di cui è ingombra la Cocincina; se vien dato loro in mano un Missionario, riconoscono ed acclamano bensì la di lui innocenza, ma non tralasciano di giudicarlo e di condannarlo secondo le leggi del paese, avendo sempre in mente il *Si hunc dimittis non es amicus Cæsaris*. In quanto al principe, egli è un Faraone novello, che teme di vedere i cristiani moltiplicarsi nel suo regno, e congiungersi ai suoi nemici, ove gl' insorga una guerra colle potenze d'Europa; quindi non è con essi avaro di vessazioni. Riguardo ai Missionarj, ei dice: « Se li lasciam quieti e liberi, ognuno si farà loro seguace, ognuno ab-

braccierà la loro religione; poscia verranno gli Europei, e s' impadroniranno del nostro paese come già fecero in tanti luoghi: « *Et venient Romani et tollent nostrum locum et gentem.* » *Minh-Menh* soggiungeva come Caifa: « Meglio è dar morte a costoro, che veder perire tutta la nazione: *expedit ut unus homo moriatur et non tota gens pereat.* » Il figlio, men baldanzoso, temendo che il supplizio dei Missionarj, ove sia conosciuto dai re d' occidente, affretti la sua rovina, non li manda a morte, ma sfoga in chi li introduce o li tiene celati nel paese il furor suo; lascia ognor vigenti le rigorose leggi bandite contro gli Europei, e sospendendo l' eseguimento di esse, vorrebbe che tal mitigazione gli fosse ascritta a regia clemenza, non a paura. Premessi questi brevi cenni, onde meglio si comprenda la condotta dei mandarini e del re nel nostro processo, io prosieguo ora la mia narrazione.

« Deggio asserire, in lode del gran mandarino di *Gia-dinh*, che fummo da lui trattati quanto men male si potesse. Saputo l' arrivo della nostra barca, mandò i suoi secretarj a prendere in iscritto le nostre dichiarazioni onde spedirle al re; e ci risparmiò in cotal guisa il fastidio di comparire al suo tribunale, di rispondere a mille interrogazioni per lo più imbarazzantissime, e di andar sottoposti a quei tormenti, cui sogliono trarsi dietro le interrogazioni medesime. Dichiarammo venire da Sincapor affine di predicare la vera religione, credere fosse ormai l' esercizio di tal predicazione lecito in tutto il regno, stante l' averlo l' imperator di Cina pubblicamente concesso con un editto, il quale fu pure da lui mandato al re cocincinese suo vassallo. Qualunque cosa ci piacque di dire, venne scritta senza difficoltà, e spedita alla capitale. Noi, poscia, fummo condotti, in un colla nostra roba, frammezzo ad una moltitudine di

curiosi, alla città, e rinchiusi in una casa destinata ai mandarini che passano per la provincia: il nostro barchiere e l' equipaggio furono posti in un altro carcere, nè ci venne mai fatto di comunicare con essi, ad ognuno essendo vietato il venirci dappresso. I cristiani principalmente erano rispinti con severità, quindi si diffuse fra loro un terror cupo; perchè, caduti in sospetto di averci chiamati nel regno, temevano le vessazioni dei mandarini. Molte spie furono mandate secretamente intorno per le campagne ad indagare ogni più lieve mossa dei neofiti; le quali per buona sorte, non rinvergarono cosa, che pregiudicar potesse a chicchessia. Le loro delazioni erano da temersi in ispecie per il Sig. Miche, nascosto in *Lai-thin*, villaggio della stessa provincia; ma se quei cristiani furono alquanto molestati, io spero li abbia il partir mio sollecitamente a pace ricondotti.

« Il dì 21 di giugno, il Sig. Duclos fu colpito da febbre cerebrale, che fattasi in breve tremenda, mi costrinse a ricorrere alla medicina del paese, non avendo io se non pochissimi rimedj d' Europa. Il gran mandarino, il quale ci fu propenso ognora, ordinò, che mi fossero recati medicinali d' ogni specie; ma volle che sciegliessi io, a mia posta, i più idonei, chè avendomi egli per medico di gran vaglia; non permise a quei del paese di assistere il mio confratello. In vano io mi dissi ignaro di tal arte; mi convenne operare quasi io ne fossi il più esperto praticante. Fortuna, ch' io aveva sentito parlare di certe erbe, la cui virtù ed efficacia in simili infermità non erami ignota; prescindo dal nominarle, non sapendo di esse se non il nome cinese, nè so pure se ve ne siano in Europa. Forse la medicina era buona, ma il male del Sig. Duclos era tale da non cedere a qualsiasi rimedio. Alla febbre si aggiunse di lì

a poco la dissenteria ; laonde io , veggendo perduta ogni speranza , avvertii l'amato confratello acciò si apparecchiasse a passare dalla vita all' eternità ; il quale annunzio fu da lui ricevuto con allegrezza. Già da gran tempo era egli disposto a ben morire ; nè per presentarsi al cospetto di Dio poteva incontrare miglior momento di quello, in cui trovavasi per la fede incarcerato. Fatto un ultimo sforzo onde unirsi meco a recitar le preghiere degli agonizzanti , ei rese al Signore la bell' anima sua , correndo il giorno 17 di luglio. Prima di trarre l' estremo anelito , ei dicevami avere offerto a Dio il sagrifizio della propria vita onde impetrare ch' io rientrassi , e placidamente rimanessi nella mia Missione ; e chi sa, che non abbia Iddio esaudita la preghiera d'un cuore così devoto , ed accettato così generoso sagrifizio ?

« Quale fu mai il mio cordoglio in vedermi tolto da immatura morte il mio diletto compagno di prigionia , l' amico mio di patria , l' antico mio condiscepolo ! Aveva egli speso tre o quattro anni in istruire con molto zelo i nostri alunni nel collegio generale di Pinang , confessata in Cocincina la fede , dedicato ogni suo affetto a questa Missione , la più provata di tutte ; ed era in noi speranza di vederlo esercitare ancora per molti anni , col solito frutto , il suo apostolico ministero : Dio dispose altrimenti , sia benedetto il suo santissimo Nome ! Non di lui, di me solo io piango, di me , che ho perduto il mio amico , il mio conforto nelle riserbatemi tribolazioni.

« Sussiste tuttora non lungi da *Sai-gon* , sebbene da gran tempo abbandonato , il magnifico avello cui fece erigere a Monsig^r Pigneaux , Vescovo d' Adran , il re Gialong : in quel ricinto io chiesi , ed ottenni, che

venisse seppellita la spoglia del mio defunto amico (1). Era grato ad ognuno il rammentare gli uffici di cui andò debitore ad un Francese il re Gialong ; e formava un doloroso contrapposto quel veder ora il nipotino del re medesimo condannare alle catene due Francesi animati dallo stesso spirito , che già animava il Vescovo

---

(1) Monsig^r Pigneaux , amico e guida del re Gialong nella di lui prospera sorte , il sostenne pure e il sollevò nell' avversa , e morì li 9 ottobre 1799. Il suo corpo , imbalsamato per ordine del principe , fu portato a *Sai-gon* , ove stette esposto due mesi in un magnifico cataletto. Ivi concorsero in folla , nel dì prefisso ai funerali , i cristiani ed i gentili , come pure i mandarini adorni d' ogni più pomposo lor fregio , e tutti composti , nel volto e nel contegno , al dolore ed al raccoglimento. Il re , che volle si facesse pel Vescovo d'Adran quanto permettea la cattolica religione , e che aveva fatto porre a disposizione dei Missionarj qualunque cosa di cui potessero abbisognare , assistè in persona alle di lui esequie , in un cogli uffiziali dei varj corpi ; e , cosa strana in quel paese , la madre , la moglie , e la sorella del monarca , andarono tutte e tre fino alla tomba. Oltre a dodici mila armati , di cui componevasi la real guardia , più di cento elefanti colla loro solita scorta precedevano o seguivano la comitiva cui dirigeva il principe regio per comando di suo padre. Varj cannoni di campagna vennero pur condotti e sparati in tutto il tragitto , che durò da un' ora dopo mezzanotte fino alle quattro del mattino ; il corpo , collocato in un palanchino sontuosissimo , veniva portato da ottanta uomini scelti a tal uopo. Trovaronsi a quei funerali cinquanta mila individui in circa , non compresi gli spettatori , che ad ambo i lati della via coprivano lo spazio d' un miglio e più. Imitando l' usanza dei cristiani , gettava il re un po' di terra nella fossa del suo defunto ministro , e gli dava , non senza dirottissimo pianto , l' ultimo addio. Per uniformarsi agli estremi voleri del Vescovo d' Adran , il principe ordinò , ch' ei fosse seppellito in un orto cui possedeva lo stesso Prelato presso a *Sai-gon* ; e gli fece erigere un monumento dietro al disegno d' un architetto francese , che ne diresse l'esecuzione. Per più anni fu mantenuta di continuo in quell' orto una guardia d' onore , ed anche oggidì sarebbe avuto in Cocincina per profanatore chiunque cercasse di coltivarlo o di stabilirvisi.

d' Adran. La maggior parte dei mandarini ne gemevano ; poichè era giunto pur allora un regio decreto , per cui il Sig. Duclos ed io dovevamo essere tradotti, colla catena al collo , alla capitale del regno , per essere ivi giudicati secondo le leggi. Approfittandomi adunque di quel po' di libertà che erami tuttor lasciata per la sepoltura del mio confratello , rivestii la di lui morta spoglia di sacerdotali paramenta , e recitai l' intero uffizio dei morti pel riposo dell' anima sua ; quindi il corpo , collocato in un feretro bellissimo , e quale non si sogliono veder molti in Europa , fu portato in sepoltura da un drappello di soldati. I cristiani avrebbero pur bramato di seguirlo , ma li rattenne il timore, e sole ardirono di mostrarsi , insieme a pochi fanciulli , alcune donne pietose. Altro qui adunque più non rimane del Sig. Duclos , fuorchè il prezioso ricordo delle sue virtù ; e degno è in fatti d' eterna memoria quell' essersi egli prostrato a baciar riverentemente il crocifisso , quando , arrestato per la prima volta nella capitale del regno anamita , venivagli ingiunto di abbiurare la fede camminando sulla croce. Nè fia chi dimentichi mai la sua tenera divozione verso la beatissima Vergine , e le mortificazioni cui praticava ogni sabbato in onore di lei , e le visite cui faceva ogni giorno alla di lei statua nella chiesa di *Pulo-tikù*.

« Terminate le esequie del Sig. Duclos , fabbricaronsi in fretta le mie catene ; onde il giorno 20 di luglio , io venni spedito in barca , con tutto il mio bagaglio , alla capitale , sotto la scorta di due capitani e d' uno stuolo d' armati. Niun evento rimarchevole mi succedè in quel tragitto che, durò quindici giorni ; nè ebbi pur motivo di troppo dolermi de' miei accompagnatori. L' Europeo ha un certo che, che incute rispetto in questi Cocincinesi , i quali sogliono chiedergli

scusa dell'essere costretti ad eseguire i regi comandi in ciò che hanno per lui d'odioso. Addì 6 d' agosto, io fui condotto al tribunale dei supplizj. Avendo io scansato fin qui qualunque cosa da cui si potesse argomentare come fossi già stato, nel 1845, giudicato, condannato, e graziato, io era alquanto perplesso nel comparire davanti a' miei giudici antichi, i quali mi avrebbero indubitatamente riconosciuto; e in fatti vi fu chi al primo entrar mio, sclamò: « Egli è quel desso, che già qui vedemmo l'anno scorso. » Altri parevano in dubbio, e dicevano aver io men lunga la barba, e alquanto diverso il sembiante. Per lasciarli vieppiù nell' impiccio, io rispondeva loro con detti incerti: « Badate bene, io diceva, che tutti gli Europei o poco o molto si rassomigliano; chi non è avvezzo a vederli, agevolmente li confonde: chè se tutti or dite *essere io il reo dell' anno scorso*, forza fia pure che al vostro arbitrio io mi sottoponga; a voi spetta l' esaminare ed il decidere. »

« Nell' antecedente anno, io aveva dato il solo mio nôme di battesimo, ora io dava il mio casato; ed ecco nuova difficoltà, cui non potevano essi disciorre. Mi sollecitarono acciò dichiarassi il vero, e per accrescere efficacia alle istanze, le corroborarono con promesse di assoluzione, le quali ragioni poco o nulla mi muoveano; ma quando io vidi i mandarini in procinto di far chiamare coloro, che più spesso aveanmi per l' addietro veduto, e in ispecie i miei antichi compagni di prigionia, affine di vedere se mi ravvisassero, io, non volendo destar tanto moto, nè pregiudicare a chicchessia, confessai chiaramente essere l' uomo dell' anno addietro, e offrirmi pronto alla pena destinata ai recidivi. Il re, a cui fu recato di ciò sollecito avviso, montò in furia grande: « Che cosa viene a far qui? gridò; gli si chieda se ha congiunti in *Saigon*, cui sia venuto a visitare, e gli si tronchi il capo. »

Questo però non fu in lui che un impeto passeggiero ; e dagli ordini ch' ei diede l'indomani in iscritto, si conobbe non essere sua intenzione il pormi a morte.

« Frattanto i mandarini dovettero adunarsi in udienza solenne per farmi alcune interrogazioni, delle quali la prima, e la più frequentemente replicata, fu questa : « Perchè , avendo ottenuto dal re il favore insigne di venir sottratto alla meritata pena capitale , ardiste ancor di tornare in questo paese ? » Memore di quella risposta cui diedero già gli Apostoli allorchè , arrestati per la seconda volta , veniva lor detto : *Non vi avevam noi proibito di predicare codesta religione ?* io risposi : — Il Signor del cielo impone , che sia predicato il Vangelo in tutti i regni del mondo ; quindi , ad onta del divieto degli uomini, io doveva venire ad insegnarlo qui. D' altronde , soggiunsi , io aveva motivo di credere che più non mi fosse inibita la predicazione , la quale era vietata allorquando supponevasi , che i ministri della religione strappassero gli occhi ai moribondi , e mille altre simili calunnie ; ma ora, che ognuno conosce il vero ; ora, che non vi è più chi presti fede alle infamità già tanto spampanate contro i Missionarj ; ora , che in Cina viene concesso il pubblico esercizio della religione cristiana , e che l'imperatore vuole si permetta ugualmente in tutti i paesi suoi tributarj , poichè ha mandato ad ognuno il proprio editto ; come poteva io pensare che in Cocincina , senza por mente ad esso, si lasciasse ancora sussistere il divieto antico ? — Qui i mandarini m' interruppero dicendo : « E perchè non andaste in Cina, giacchè voi sapevate essere ivi permesso il culto cattolico ? — Io erami affezionato specialmente ai cristiani , ed anche ai gentili di questo regno, di cui già eranmi note le usanze e la favella, ed aveva particolar missione per questo paese. — Foste obbligate da qualcheduno a tornare fra noi ? — No, volli

tornarvi io. — Vi manda forse il re di Francia? — No, egli mi permette soltanto di andare ovunque mi aggrada. — Seppe egli, che foste rilasciato l'anno scorso? — Sì, poichè venne una sua nave a richiedermi; e mi fu pur detto come ei siasi rallegrato della mia felice liberazione. — Sa egli che siete tornato? — Non lo sa ancora, ma lo saprà. — Come lo ha da sapere? — Il mio arresto diverrà un fatto pubblico, e per via dei giornali ognuno in Europa ne sarà informato. « Sia legato ai pali, disse il gran mandarino con voce non ben ferma. » Furono portati tre pali, uno per legarvi insieme le due mani, e gli altri due per ognuno dei due piedi separatamente: in questo modo sono avvinti i rei sottoposti ai tormenti ed alle bastonate; ed io pure venni così legato e steso in terra, pronto a ricevere le percosse: accanto a me stava un manigoldo armato di verga, mentre proseguivasi l'interrogatorio. — « Andavate a *Sai-gon*; ivi, in qual terra, a qual casa volevate chiedere asilo? — Io non aveva disegnato alcun luogo, o abitazione; giunto nei villaggi cristiani, mi sarei fermato in quella casa, il cui padrone avesse acconsentito ad alloggiarmi. — Chi vi diede quel denaro che portate? — I cristiani d'Europa, che mandano elemosine a sollievo della miseria dei cristiani anamiti; insegnando la religione ad esercitare la carità verso tutti, e ad avere gli uomini di qualunque paese per fratelli, cui d'uopo è amare e soccorrere. — Non temete adunque di essere posto a morte? — Temo di morire qual facinoroso; ma il morir per la vera religione, è cosa più da bramarsi che da temersi. — Vedete di quanto male siete cagione; il vostro barchiere perirà di spada, e saranno del pari mandati al supplizio tutti i marinaj. — Ne sia mallevadore chi li condanna; io qui vengo a far del bene ad ognuno; firmerò io forse la loro sentenza, o troncherò io loro il capo?

« Si tornò poscia alla prima interrogazione : « Con quale intento siete qui rivenuto ? — Alzato lo sguardo a mirare in faccia i mandarini, e letto loro in volto il sospetto che venissi a destare i neofiti a ribellione, e forse a preparare le vie a un esercito europeo, dissi ad alta voce : « Io non venni a muover guerra, nè ad eccitar sollevamenti nel popolo, chè a ciò mancavami il volere e la possa : intento fin da fanciullo allo studio del Vangelo, ed agli affari di religione, io nulla so dei raggiri del mondo ; e se meglio mi conosceste, non avreste al certo sospettato così stranamente di me. » Questa spiegazione parve appagasse pienamente i mandarini ; poichè, guardandosi scambievolmente con una cera rinfrancata, dissero : « È venuto ad insegnare la religione. » Quindi, fattomi sciorre, e sedere ad una certa distanza, continuarono a volgermi interrogazioni di minor rilievo.

« Cadeva ormai la notte, quand' io affranto da così lungo interrogatorio, e sentendomi venir meno, chiesi licenza di ritirarmi, per prendere alimento e riposo. Accondiscesero i mandarini a tale richiesta, e dal canto loro andarono a riferire al re le mie risposte; delle quali è da credere ch'ei sia rimasto soddisfatto, poichè da quel giorno nessuno ha più cercato di molestarmi. Le navi di *Thieu-Tri*, tornate da Sincapor, gli avevano forse riferito qualcosa della spedizione di Madagascar ; poichè mandò egli più volte emissarj, i quali intorno alla spedizione medesima segretamente m' interrogarono. Gli avevan detto come una colonia d'Europei stabilita da gran tempo in quell' isola, fosse stata assalita dagl' indigeni, i quali ne uccisero tremila, e cacciarono in fuga il rimanente; e come i nostri di patria, per ripresaglia, andassero ora con venti navi a muover guerra agli assalitori. Il re temeva inoltre, che gli American; venissero a vendicar l'ingiuria fatta loro l' anno scorso,

quando una fregata degli Stati-Uniti richiedendo me, provò un rifiuto, di cui il capitano si mostrò al partir suo siffattamente irritato, che ne rimase negli animi come una impressione di spavento. *Thieu-Tri* aveva fatto pervenire agl' Inglesi di Sincapor le sue doglianze, e dato ordine a' suoi mandarini d' informarsi, se gli Europei si disponevano a portar la guerra in Cocincina. L' annunzio adunque di Madagascar lo sbigottiva alquanto; perchè, non conoscendo egli quel paese, temeva che sotto tal nome venisse assalito il regno suo. Io lo rassicurai alla meglio; ma non mi lusingo di essere riuscito a dileguare appieno le sue inquietudini.

« Temendo che una nave d' Europa venisse troppo presto a chieder grazia per me, e per gli uomini della mia barca, fece egli terminare nel breve spazio di quindici giorni il mio processo, il quale sarebbe altrimenti durato tre mesi almeno. Udite ed esaminate in modo superficiale le mie deposizioni, i giudici si affrettarono a proferir la condanna, la quale fu rigorosissima, benchè conforme alle leggi del paese: a tutti noi dovevasi irremissibilmente troncare il capo; ma il re non la confermò se non riguardo al nostro pilota; e fece sospendere l' esecuzione della pena contro di me, e dei nocchieri, fra i quali furono compresi gli alunni ch' io aveva meco condotti (1). Dal che si può conchiudere, che non avremo la

(1) Si argomenti da quanto segue che cosa sia un governo pagano e persecutore. Il pilota avendo dichiarato essere il suo domicilio nella vicina provincia, all' istante i mandarini di quel distretto, arrestata la sua famiglia, i beni tutti ne confiscarono. Il di lui padre, la moglie, ed i figli gemono nelle carceri; tutti i congiunti, *fino al terzo grado*, vengono inseguiti. Che più? Il sindaco della sua terra è pure imprigionato, e il capo di dogana, che operò il famoso arresto, è sottoposto alla canga, *perchè in veder la nostra barca uscir dal porto nello scorso marzo, non indovinò l' intenzione in cui era il pilota d'andare per un Vescovo a Sincapor.* — (Estratto d' una lettera del Sig. Miche, Miss. in Cocincina.)

bella felicità di soffrire il martirio. Pare anzi, che il re non ardisca di por mano al denaro ed alla roba ch' io portava, avendo egli annulata la clausola, posta dai mandarini nella sentenza, che ogni cosa fosse confiscata a pro del regio tesoro. Accontentossi di vedere quanto eravi di più curioso fra le mie suppellettili, un microscopio, un pastorale, ecc., ed ordinò, che il tutto venisse, fino a nuovo ordine, gelosamente custodito; persuaso com' egli è, che obbligato un giorno o l'altro a liberarmi dietro alla richiesta di qualche uffiziale di marina, dovrà pur restituirmi quanto mi appartiene. Della quale moderazione e regia mansuetudine, noi siamo tenuti ai comandanti delle navi francesi venute in Turanne a chiedere i Missionarj, e principalmente al Sig. ammiraglio Cecile, che li mandò. Ora aspettiamo, che venga egli stesso ad ottenerci, in compimento dell' opera sua, una intera pace.

« Ratificata la sentenza, era intenzione del re il mandarmi senza indugio alla casa detta *Cung-quon*, alloggio di quegli ambasciatori stranieri a cui è destinato un trattamento generoso; ma gli fu opposto, che, stante la mia recidiva, io doveva passar qualche tempo nelle carceri criminali. Vi stetti in fatti dieci giorni, trattato un po' meglio degli altri prigionieri; quindi venni condotto a questa casa degli stranieri, assegnatami dal principe per mia residenza.

« Qui sto ancora in oggi, 6 gennajo, e Dio sa quando ne uscirò. Sia fatta la santissima volontà del Signore! *Mementote vinctorum tamquam simul vincti.*

« † Domenico, *Vesc. Isauropolitano*,
Vicario apost. dell' occidentale Cocincina. »

MISSIONI DEL' INDIA.

MISSIONE DEL MADURÈ.

Lettera del R. P. Luigi Tassis, Missionario della Compagnia di Gesù nel Madurè, ad un suo congiunto.

Madurè, 11 maggio 1847.

Signore ed Amico carissimo,

« Fra i varj soggetti, che potrebbero somministrar materia a questa mia lettera, uno evvene non trattato ancora secondo la sua importanza dai Padri nostri, almeno in ciò che ha riguardo alla Religione; il quale per altro, oltre al meritar l' attenzione di chiunque pensa seriamente, è pur atto a suggerire utilissime considerazioni; io parlo della sorte delle femmine in queste indiche contrade. Nei paesi cristiani, ove la donna succhia la pietà in un col latte, distinguesi ella poscia pel suo amore verso la Religione, e per l' esercizio della carità. In Francia, per esempio, rivolge ella in opere buone tutta quella bontà e sensibilità, che le infuse nell' anima il Creatore; tutta quella tenerezza, quella forza, e quell' eroismo che vi aggiunse la pietà; quindi quel rispetto, quei riguardi, quella fiducia, che ognuno le manifesta. Tolgasi il cristianesimo, e spariranno tante belle virtù; e la donna, non più compagna all' uomo, non più strumento della Provvidenza in recar sollievo agli sventurati, sarà ridotta bensì allo stato di serva, di

mercenaria, anzi di schiava. Ciò si vide fra tutti i popoli antichi, ciò si vede fra i popoli odierni, cui non illumina ancora la benefica luce del Vangelo. Oh! quanto cara esser deve al femmineo sesso la nostra santa Religione, a cui va egli debitore della sua agiatezza, della sua libertà, del suo decoro! e quanto cara a tutta l'umanità, che trae da così feconda sorgente l'incivilimento, i pubblici costumi, una specie d' uguaglianza e di spirito di famiglia, cose tutte, che solo trovansi in quei paesi, ove si crede essere l'uomo una immagine di Dio! Per meglio giudicarlo, fermiamoci un istante ad esaminare i costumi degl' Indi.

« Considerando la donna al nascer suo, e fin dalle fasce nelle diverse età della vita seguendola, io deggio in primo luogo asserire, che i nostri indigeni hanno, ra altri pregi, quello di bramare una famiglia numerosa; e che, per quanto sian poveri, non si danno mai fastidio del come la possano mantenere. Qui, una moglie sterile è una vera croce; e per merito che abbia, anche circondata dal prestigio della grandezza e dell' opulenza, anche seduta in trono, non suole essere oggetto di molti e sinceri riguardi. Chiedete ad una donna indigena se abbia prole: un chinar di capo, un non ardir di rispondere vi spiega abbastanza, che la Provvidenza non gliene ha concesso; ma i genitori, che molta ne hanno, oh! come vengono a mostrarvela in trionfo! la madre si reca i bambini fra le braccia, mentre i già grandetti si arrampicano quai scimiotti sugli omeri del padre; ecco le gioje cui sfoggiano con orgoglio, ecco ciò che costituisce la loro gloria, la loro allegrezza, la loro dovizia. Quello però che mette il colmo alla felicità d'una madre, si è il vedersi circondata da uno stuolo di figli maschi; e quantunque le femmine siano queste da parti tanto più necessarie, in quanto i giovani si ammogliano

tutti, ciò nulla ostante, il giorno in cui nasce una figlia, non è giorno di festeggiamento : il motivo si è , che nell' andare a marito abbandonar dev' ella la casa paterna , alla quale non è fino a quell' epoca se non di poco giovamento , mentre i figli non cessano di sostenerla col lavoro ; e siccome si fa conto qui principalmente degl' interessi materiali , così non deve recar maraviglia il vedere , che l' amore dei genitori si concentri tutto sui figli maschi a pregiudizio delle femmine.

« Le prime cure date all' infanzia offrono in questi paesi alcune singolarità. Il bambino non succhia altro latte che quello di sua madre, eccetto ch' ella sia inferma. Ignoto è qui l' uso delle fasce , con cui si stringono barbaramente in Europa le tenerelle membra del pargoletto, del che si duole pur egli a modo suo , ma indarno ; qui è lasciato qual venne alla luce , e la sua culla consiste in un pezzo di tela , che vien sospeso al tetto della casa. Quando la madre va al campo , porta seco il bambino in quella tela , cui lega ad un ramo di frondosa pianta , per ripararlo dai cocenti raggi del sole , e si pone tranquillamente a lavorare. Se poi la famiglia imprende un qualche viaggio , si passa nei quattro capi della tela annodati, insieme un lungo bastone, cui portano sugli omeri il marito e la moglie ognuno dalla sua parte , e il parvolo procede sospeso fra ambedue loro come una lumiera , o come la testuggine fra le due anitre del favoleggiator francese Lafontaine. Se è d' uopo preservarlo dalla freschezza delle notti , viene egli avvolto in un pannolino che tutto lo copre senza stringerlo mai ; nè perciò sta egli più male , che anzi , le sue membra lasciate libere , si svolgono più rapidamente, e non vengono sfigurate da alcuna di quelle difformità così comuni in cotesti climi. Non dico io già , che qui i ragazzi vadano esenti da quelle infermità pericolose a cui va esposta ovunque la

loro debolezza; e se in Europa un terzo dei bambini è mietuto da morte prima dell' età di anni due, qui, tra l' influsso d' un cielo infuocato, e tra il non trovar essi presso ai genitori quei soccorsi, quelle cure, quelle attenzioni cui richieggono i loro bisogni, ne muore almeno la metà. I medici dell' India non sono gran fatto periti nelle cure dei ragazzi, e se questi ammalano, si lascia alla natura l' incarco di risanarli. Alcuni genitori però adoprano, per prevenire le malattie, un ripiego singolare: applicano in varie parti del corpo al bambino appena nato un ferro rovente, la cui cicatrice non si cancella mai più; e pretendono sia questo un preservarli dai comuni pericoli.

« In capo ad otto mesi, il ragazzo comincia a camminare; ed è allora somma sollecitudine dei genitori il forargli le orecchie. È ornamento e bellezza delle fanciulle, e in certe caste anche dei giovani, l' avere orecchie pendenti fin sulle spalle; quindi per allungarle, ingrandiscono dapprima il foro coll' introdurvi un rotolo di bambagino cui vanno facendo a poco a poco più grosso; vi appendono poscia grandi anelli di piombo, di modo che, in meno di due anni, quel foro diventa di tal fatta, che vi potrebbe passare il braccio. Siccome poi molto si vergognerebbe quella fanciulla, a cui la punta dell' orecchio, cedendo al peso, si spaccasse in due; così, per rimediare a questo accidente, che pur succede alle volte, si trovano qui acconciatrici d' orecchie, le quali han l' arte di cucire i due capi con tal maestria, che rende altrui difficile l' avvedersene.

« Fino all' età di sette od otto anni, nessuno pensa a dare ai ragazzi alcuna specie di vestiario. Le fanciulle di detta età vanno coperte con un pezzo di tela, che loro scende appena alle ginocchia. In breve cominciano esse a rendere qualche lieve servigio alla propria madre: vanno

per legna, raccolgono la bovina, che è cosa preziosa da queste parti, vanno ad attinger acqua, e si va loro accrescendo, col crescere degli anni, la mole della brocca.

« In quanto all' istruzione, consiste essa, pei giovani privilegiati, nell' imparare a leggere, a scrivere, e in certi casi, nel conoscere i primi elementi del computo indiano, assai diverso dal nostro. Per le fanciulle, non si pensa pure ad istruirle. Non già, che siano esse incapaci d' istruzione; nella loro infanzia hanno tanto ingegno quanto possano averne i fanciulli; ma *non si usa*, ecco la ragione perentoria, che ognuno adduce; quindi, il trovare una giovane che sappia leggere, è cosa inaudita piuttosto che rara: in tutta la nostra Missione si parla di due o tre, che hanno avuto tale vantaggio, nè credo siavene pur una, che sappia scrivere. Una scuola di fanciulle in questo paese sarebbe un' anomalia.

« Dal sentire così trascurata l' istruzione, ognuno può argomentare qual esser debba l' educazione: è dessa una delle tante cose di cui gl' Indi non hanno idea veruna; nè io credo sia mai venuto qui ad un padre il pensiero di formare il cuore e il sentimento dei proprj figli; epperciò quelle virtù cui frutta una buona educazione, come la generosità d' animo, la discretezza, l'affezione, la fedeltà, e tante altre, sono qui rade molto, ove pur non siano sconosciute.

« Nei paesi cattolici, diciamo essere l'unica cosa importante, indispensabile, il fare la propria salvezza; qui, è il maritarsi. Ecco la cosa necessaria, alla quale vanno subordinati tutti gl' interessi di qualsiasi natura, a segno, che se un giovane, se una fanciulla non si possono accasare senza farsi scismatici, eretici, o anche pagani, tanta è la tentazione, che vuolsi il più delle volte temere non soggiacciano ad essa e la coscienza, e la

legge di Dio. Questo è d' altronde un affare comune a tutti , e dal quale nessuno può dispensarsi. Un giovane , che manifestasse il desiderio di vivere nella continenza , si esporrebbe ad essere perseguitato dall' intera sua parentela ; gli darebbe ognuno del crudele, del barbaro , per volere con tal proponimento immergere nel lutto i congiunti ; d' altronde nessun figlio pensa a ciò , e questo è forse per loro una ventura. Ad un giovane fa mestieri una serva , che gli ammanisca il vitto , e questo ufficio lo adempie sua moglie ; dal canto suo , una fanciulla , con nessun riparo dai seducimenti del mondo , andrebbe esposta a troppi pericoli , ove non si maritasse ; quindi il matrimonio diventa utile a questa e a quello; solo converrebbe non si esagerasse cotanto la sua importanza. Preoccupati da questo pensiero , i genitori si affrettano quanto più possono ad accasare i loro figliuoli. Un padre a cui sembra , che il proprio figlio sia grande abbastanza , attende sollecito a mercanteggiargli una sposa ; nè vi sorprenda il termine , chè qui una donna si compra a un dipresso come un giumento. Il più delle volte è dessa bella e trovata , una cugina carnale , per cui si tratta soltanto di stabilire il prezzo. Dietro ad un' usanza , ch' io credo non esista altrove fuorchè nell' India, un giovane ha dritto alla mano della sua parente , cui egli considera qual cosa sua , appartenentegli per ragione di nascita , e che da niuno può essergli tolta , ove pur non rinunzi spontaneamente alle sue pretensioni ; nè la sposa egli per altra cagione , se non per essere ella la sua più stretta cugina ; laonde quel motivo cui dà in altri luoghi Madre Chiesa per proibire questa sorta di legami , è quello appunto, che si adduce per istringerli in questo paese.

« Se il giovane non ha roba sua , voglio dire se non ha cugina , suo padre gli compra una sposa , sempre

però nella sua casta, e, per quanto è possibile, nella parentela. In questo mercato egli promette un tanto per le gioje, un tanto per i panni e la biancheria, un tanto pel convito delle nozze; deve anche dare una certa somma alla madre della figliuola *per averla allattata*; non so quanto spetti al genitore per averla finor nutrita col frutto delle proprie fatiche; so bensì, che gli altri congiunti, gli zii e le zie mettono pur fuori certi lor diritti onde ottenere qualche mancia. Se il padre del giovane può soddisfare a tutte queste domande, o aggiustare le cose in modo che le due parti vadano d'accordo in tutto, il matrimonio si farà, qualunque ostacolo sia d' altronde per opporvisi. La fanciulla non ha parte alcuna nei beni della propria famiglia, il cui retaggio spetta tutto quanto ai maschi; altro ella non ottiene se non quello che il padre giudica opportuno di darle. Dell' inclinazione poi degli sposi non v' è chi prenda il menomo pensiero; nè vi fu mai nell' India un genitore, che abbia interrogato il genio di suo figlio prima di scegliergli una consorte. Il punto sta di averne una, come ella poi sia o come non sia, nulla rileva. Epperciò lo sposo non pensa pure ad informarsi dell' indole, della condotta, dell' ingegno, e meno ancora dell' avvenenza di colei che gli è destinata: fosse pur ella guercia, balba, gobba, deforme, idiota; purchè abbia due mani onde far cuocere le vivande, basta ciò a contentare anche il giovane più difficoltoso. Non già che a costui non piacesse l'avere una moglie di grato aspetto, di placido umore, di docil indole, di cuor tenero ed amoroso; ma oltre la difficoltà di trovar congiunte in una fanciulla indiana tante belle doti, egli, a cui non è lecito di scegliere colei che tutte le possedesse, quella riceve che gli vien data.

« Dal non essere consultato il giovane, allorchè si

tratta del suo accasamento, è facile il giudicare, che meno ancora si consulta la fanciulla, e che l' affare si conchiude, e si termina, quasi non la risguardi in verun conto; anzi, il matrimonio è stabilito prima che alcuno gliene abbia parlato, ed ove non si richiedesse ad un tal atto il di lei consenso, accadrebbe, cred' io, spesse volte, che una ragazza si troverebbe maritata senza essersene accorta. Del resto i due sposi non si conoscono per lo più, e non si vedono per la prima volta, se non il dì delle nozze, opponendosi i costumi indiani a qualunque visita, a qualunque anteriore abboccamento. Conchiuso il matrimonio, a loro tocca l' aggiustarsi; tanto peggio per loro, se poi non si confanno. Quindi nascono bensì molti rincrescimenti, molti dissidj nelle famiglie; ma che cosa si ha da fare? Il predicare sopra di ciò sarebbe un gettar via il tempo e la fatica.

« Terminati dai parenti i vicendevoli concerti, si fanno gli apparecchi per le nozze, si stabilisce il giorno, chè non tutti i giorni dell' anno sono da ciò; poscia, se la famiglia è cristiana, due o tre dì prima del termine prefisso, gli sposi vengono condotti al Missionario, con preghiera di benedirli. Noi dunque vediam giungere una ragazzetta, la quale, non che aver fatta la sua prima comunione, non si è, il più delle volte, mai confessata; e da quel giorno suol cominciare la di lei religiosa istruzione. Le insegniamo in fretta a rispondere ad alcune domande del catechismo, il Paternoster, il Credo, i comandamenti di Dio; ed ove ci venga fatto di assicurarci, che gli sposi sanno della religione quel tanto che è indispensabilmente necessario, benediciamo il matrimonio. Nel dì stabilito, i congiunti si adunano pel banchetto delle nozze, al quale gli sposi assistono sur una specie di palco, mentre i convitati si accoccolano loro d'intorno. Nulla di squisito o di ricercato appare in

quel convito : le ghiottornie europee, i dolci, i vini, i licori, ed altre delizie della tavola, son cose sconosciute fra gl' Indi. La spèsa, in tale occasione, suole ascendere dai venti ai trenta franchi, e a molto meno per certe caste : la fa il padre dello sposo, ma ne è risarcito in parte dai convitati, ognuno dei quali procura di regalargli qualche moneta.

« Dopo il convito, gli sposi, accoccolati l' uno rimpetto all' altro, in una specie di palanchino o piuttosto di barella, sono portati per le vie del luogo al suono dei tamburi, e di una musica atta a squarciare le orecchie di qualunque Europeo, che non vi sia assuefatto ; ma che riesce pure dilettosissima a questi indigeni. Il marito ha il corpo impiastrato di loto odorifero, intralciato di fiori il ciuffo che gli spunta dal cocuzzolo, e intorno alla testa rasa un pannolino che la cinge a foggia di turbante. La moglie, avvolta in un drappo, che sovrapposto ai soliti suoi panni tutta la copre come d' un gran velo, è inoltre, nel dì di nozze, adorna di giojelli dal capo ai piedi : ne ha sospesi alla parte superiore ed alla inferiore delle orecchie, come pure alla punta del naso ; ne ha infilzati in tutte le dita delle mani e dei piedi ; ne ha involti ai cavigli delle gambe, per non parlare dei molti vezzi che le cascano sul petto, e di mezza dozzina di smanigli che le circondano i polsi. Questi giojelli sono d' oro o d' argento, ma fatti con nessuna maestria ; onde traggono ogni lor pregio dalla materia, e principalmente dalla quantità.

« Al ritorno dalla passeggiata, si procede ad una cerimonia, che potrebbesi pur chiamare il matrimonio civile, e che consiste nella consegnazione del giojello nuziale, detto *Tali*. Costì lo sposo mette in dito alla sposa un anello ; qui, le appende al collo per via d' un cordoncino un pezzetto d' oro, che non ha forma deter-

minata, e sul quale, fra i cristiani, viene incisa una croce. Ricevuto che ha il *Tali*, la giovane si reca a casa di suo marito, e da quel giorno, il di lei modo di vivere cambia tenore; conciossiachè, se sotto il paterno tetto era ella considerata qual figlia, presso al consorte non è più altro, che una serva. Generalmente parlando, non trovansi nell' India fra i conjugi quei vincoli del cuore, quella scambievolezza d' affetti, che mitigar sogliono in parte le pene congiunte ovunque allo stato matrimoniale; troppa distanza divide l' uno dall' altro, perchè vi possa esistere qualsiasi intrinsechezza o correlazione. Alla moglie incombe il debito di servire e d' onorare il marito; e l' onore da lei rendutogli è tale, che le inibisce di proferire il di lui nome; cosicchè, quando per un battesimo noi le chiediamo il nome del suo consorte, ella prega qualche vicina acciò lo dica in vece sua. Quella facoltà concessale il dì delle nozze di mangiar collo sposo, le vien tolta dal rispetto a lui dovuto, e quindi innanzi non potrà ella saziarsi la fame, se non quando sia satollo il suo padrone. Quando abbia prole, i figli mangieranno col genitore e saranno serviti i primi, le figlie colla madre alla seconda mensa. Ad ogni menomo suo fallo, deve ella aspettarsi ad espiarlo con battiture: è dover del marito il bastonare sua moglie ogniqualvolta non sia da lei servito come egli la intende; nè havvi Indo, che preterisca siffatta usanza, cui chiamano qui *un dare buoni consigli*. Siccome però tutte le donne non sono del pari sofferenti, avviene spessissimo, che i *buoni consigli* oprano effetto contrario, e ridondano in contese, in odj, in divisioni. Delle dieci copie di conjugi, una al più è felice; le altre nove passano una parte della loro vita in contrasti ed in risse.

« Le occupazioni della moglie che poco o nulla variano nei varj giorni e nei varj luoghi, consistono:

1° in pestare il riso, in togliergli cioè il primo ed il secondo guscio; ed a tal uopo, fattolo dapprima alquanto abbrustolare, lo mette in un mortajo di legno, ove lo batte replicatamente con un grosso bastone cerchiato di ferro; lo separa quindi dalla crusca, cui serba ella gelosamente, e lo ripone mondato in gran vasi di terra, onde servirsene per cibo della famiglia: 2° in far provigione di sterco bovino; e qui mi sia lecito un parlare aperto da poter esser capito. Va ella a raccoglierlo nei campi ove pascono gli armenti; e riempitane la sua sporta, se ne torna a casa, impasta senza ribrezzo colle proprie dita quella schifosa materia, frammischiandovi la crusca estratta dal riso, e ne forma tante schiacciate, grosse come una torta comune, cui pone ad asciugare contro il muro esterno della casa. È questo il solo suo combustibile, ed ove gliene avanzi, lo vende, chè tal ramo di commercio è riserbato esclusivamente alle donne: 3° in filare bambagia; e in ciò tengono un metodo non dissimile da quello che si usa in Europa; ma lo strumento è lungi dall' avere la medesima perfezione, chè non havvi cosa più informe, più rozzamente costrutta del loro mulinello; eppure ne traggono esse talvolta un filo bellissimo, con cui si fanno tele di non poco valore. Le filatrici si adunano dinanzi ad una casa, all' ombra d'un albero; e quivi, sedute a terra, muovono la lingua non meno delle mani. Filando tutto il dì, senza perdere un istante, guadagnano un soldo o un soldo e mezzo; e quello che reca maggior maraviglia si è, che con sì misera somma non poche vedove mantengono fino a due o tre figliuolini.

« Oltre queste occupazioni generali, è ufficio quotidiano della donna l' attendere alle faccende domestiche. Va ella sull' albeggiare ad attinger acqua, non alla fonte, che non ce ne sono in questi paesi, ma in uno stagno

alimentato dalla pioggia, nel quale entrano e beono a lor piacimento le pecore e le vacche, bagnano gl' Indi i loro corpi unti di grasso e d' olio, risciacquano le lavandare il loro bucato, e via dicendo. Tornata a casa, scoppa, e colle proprie mani impiastra lievemente di sterco bovino stemprato nell' acqua le pareti e il pavimento; quindi apparecchia il primo pasto, il quale consiste piuttosto in bere, che in mangiare, altro non essendo che brodo di riso cotto il giorno antecedente, e condito con un po' di sale. Il secondo ed il terzo sono più sostanziosi; ma la cucina indiana, generalmente parlando, non è punto appetitiva: sottoposta alla legge inesorabile dell' uso, che a tutto dà norma in questi paesi, e che si oppone a qualunque miglioramento, trasmettesi essa, e trasmetterassi di madre in figlia, fino alla fine dei secoli, senza la menoma alterazione. Nè una donna ardirebbe mai di variare, di accrescere, o di sminuire il numero degl' ingredienti, di cui componesi il guazzetto quotidiano; il quale, ad onta della costante sua uniformità, è pur necessario per togliere al riso la sua naturale insipidezza. Desso è composto di senapa, di zolfo del paese, d' anici, e di cinque o sei altri aromati, ch' io non so come si chiamino costì: trae da una specie di composta fatta con tamarindi il suo acido sapore, e il color nero; dal coriandro un certo odore non grato, ma di cui gl' Indi non potrebbero far senza, e dal pepe sparsovi a larga mano, la mordicante sua forza. Tutte queste cose, macinate in prima fra due pietre, vengono poscia, col farle passare e ripassare ben venti volte fra le dita, ridotte ad una pasta molle, la quale disciolta finalmente nell' acqua, si fa cuocere insieme ad alcuni legumi; ed ecco in che consiste il condimento del riso.

« Gli attrezzi da cucina cui usa una donna indiana,

son pochi, e di estrema semplicità: ha per mestola una mezza noce di coco non lavorata, e infissa alla punta d' un bastone; per colatojo un piccol fascio di paglia; tre ciottoli, o tre mattoni le fanno da treppiede; l'ignuda terra, da tavola e da fornello; le sue stoviglie son foglie spiccate ogni giorno dall' albero, e connesse insieme con fili di paglia; la brocca, la pentola, la padella, il tegame, ed altre cose di simil genere, son vasi di creta bruna non inverniciata: altri utensili ella non ha fuori di questi. Ma lo strumento universale, con cui supplisce a tutti gli altri, sono le di lei mani: le fanno esse da cucchiajo, da forchetta, da coltello; colle mani fa ella le parti ai convitati, spezzando quanto vi è da trinciare; colle mani ripulisce dentro e fuori qualunque attrezzo; raccoglie le immondizie della casa, attizza il fuoco, e smoccola la lucerna: nulla v' è in somma, cui giudichi ella più pulito delle proprie mani, benchè nel fatto siano esse più di ogni altra cosa sudicie; se non che le lava di quando in quando nella brocca, ove sta l' acqua da bere, e le asciuga ai panni che ha indosso. La moglie non va mai al mercato, perchè il marito non ardirebbe di affidarle la sua borsa; egli solo compra quanto vi è da comprare. Fanno metà per uno i lavori del campo: il marito ara e semina; la moglie traspianta il riso, lo taglia maturo, ed ajuta a vagliarlo quando è battuto.

« Persuaso, che questi ragguagli potrebbero in qualche modo interessarvi, io son disceso alla specialità delle faccende muliebri; ma che cosa può mai aspettarsi qui dalla donna, a cui fu negato il benefizio dell' educazioue? Alla donna tocca principalmente il formare fin dall' infanzia il cuor de' suoi nati, i quali succhiar devono sulle materne ginocchia i principj della religione, e della morale; siccome però la figlia nulla

ha ricevuto di ciò dalla sua genitrice, nulla può ella quindi tramandare a' suoi figliuoli, a cui non lascia in retaggio altro, che ignoranza, privazione d' ogni senso nobile ed alto, mancanza d'ogni pensiero d' ordine, di probità, di rettitudine; i quali vizj si propagano e si perpetuano dall' una all' altra generazione. I protestanti, che pur conobbero il male, crederono di porvi rimedio col fondare educandati, scuole di fanciulle; ma sono costretti a pagar essi quelle che frequentano i loro pochi stabilimenti; il che pare strano a questi abitanti, i quali dicono: Ove fosse buona la dottrina di questi Signori, dovrebbe chi la riceve, e non chi l' insegna pagarne il prezzo; vendono talora i mercanti, per allettar gli avventori, a buon mercato le loro merci, ma sarebbero avuti per mentecati, se, non paghi di dar via la propria roba, pagassero ancora chiunque entrasse nelle loro botteghe. Sì, ma nel beffarsi di tanta scempiezza, non tralascierebbero alcuni di approfittarsene; e così fanno gl' Indi rispetto ai protestanti; mandano i proprj figli, maschi e femmine, alle loro scuole, acciò siano quivi mantenuti e vestiti. Tale è finora l' unico frutto cui ottennero questi eretici; che, per quanto assumino il titolo di riformatori, possono essi distruggere bensì, ma non han grazia da edificare: alla sola cattolica Religione fu dato di rialzare ciò che è caduto, e di mantenere ciò che sta in piedi; noi quindi non disperiamo di pervenire, col tempo e colla pazienza, a provvedere queste fanciulle di quell' educazione, che loro più si addice. Già la prova ne venne fatta in sulle sponde marine, donde è probabil cosa, che si dirami il benefizio anche nell' interno delle terre.

« Un' altra sventura per la donna, è l' esserle vietato di passare a seconde nozze, dopo la morte del suo marito, fosse pure rimasta vedova il giorno susseguente

al suo matrimonio. Ogniqualvolta facciamo osservare agl' Indi l' ingiustizia di tale usanza, e il pericolo a cui espone tante giovani donne, asseriscono tutti non essere ella fondata sulla ragione, e doversi distruggere; ma nessuno ardisce di rompere il primo la legge fatale, ognuno dice: farò quello che fanno gli altri. Se ci riuscisse di presentare una volta due o tre esempj di vedove rimaritate, massime nelle caste più distinte, ciò sarebbe un abbattere quest' infausto pregiudizio, che trae origine dai pagani. Era ben peggio altre volte, quando alla vedova incumbeva l' obbligo di abbruciarsi viva sul cadavere di suo marito. Non so se ciò le andasse molto a verso, ma gli esempj di tali misere *Suttee* non erano radi, massime quando il defunto era persona di rimarco. Mercè il dominio inglese, che prevalse nell' India, distrutta è in oggi cotanta barbarie; nè io credo siavi vedova, che se ne dolga. Con tutto ciò vuolsi fare alle femmine indiane questa testimonianza, che sanno cioè lamentarsi perfettamente in morte del loro sposo, dal che si può argomentare, che sarebbero pur capaci d' istruzione, giacchè ritengono così bene gli ammaestramenti ricevuti a tale riguardo. Prorompono esse in urla, in contorcimenti, che a furie, piucchè a mogli piangenti il proprio marito, le fanno rassomigliare; spingono talune il loro trasporto fino a pigliarsela col defunto, cui percuotono per aver rotta la loro unione coll' andarsene egli all' altro mondo; quasi gli uomini morir non dovessero, se non previa la licenza della loro moglie. Ma ogni cosa violenta non dura; e questo affetto che manifestasi con tanta smoderatezza, questo dolore così romoroso, non essendo richiesto se non in presenza del morto, cessa appena finita la sepoltura; nè viva a lungo rimane la memoria del defunto; quindi, cred' io, quel non esservi in

questo paese chi si vesta a lutto. Morto il marito, la moglie depone il giojello nuziale, o vogliam dire il *tali*, cui portar più non deve nella sua vedovanza. Se non ha prole, sene torna alla casa paterna, nè ha dritto alcuno ai beni lasciati dal defunto; se ha figli, questi sono eredi, ed ella eredita da essi, ove pur muojano prima di lei. In quanto al marito vedovo, può egli sposare una seconda moglie, e, costei morta, una terza, se gli aggrada.

« Questo è quanto io aveva da dire intorno allo stato delle donne nell' India. Quelle a cui capiti sugli occhi questo mio sunto, imparino da esso di quanto sian debitrici al cristianesimo, e con quanta ragione amar debbano la Religione nostra santissima, e quindi vieppiù affezionarsele, e cercare ogni loro felicità nelle di lei massime, e comunicare all' infanzia il tesoro delle di lei istituzioni, e divine speranze.

« Mi pregio di essere, ecc.

« Luigi Tassis, S. J. »

Lettera del P. Prospero Bertrand, Missionario della Compagnia di Gesù nel Madurè, al Sig. Parroco di Poligny (Francia).

Dindigul, 4 giugno 1846.

« Signore ed Amico carissimo,

« Il mio silenzio di due anni le fece forse pensare, ch' io fossi andato fra i più: chè si muore pur presto nel Madurè; ma io vivo tuttora, e in prova le spedisco il presente mio foglio. Vero è bensì, ch' io vidi

schiudersi per me le porte della tomba ; pago però di spingervi dentro l' occhio maravigliato , io non v' entrai : contrastai tre giorni interi col morbo collera , il quale travagliandomi per ogni verso voleva trarmi a viva forza al terribile passo : io stetti fermo , e feci per questa volta acquisto d' una proroga. Chè se la morte è a qualunque cristiano un guadagno , si può dire con piena verità esser ella un trionfo al Missionario, cui adduce a godere nell' eterno riposo il frutto delle di lui fatiche ; eppure , il confesso schiettamente , io non bramava soggiacere, prima di aver dato di me nell'agone prove maggiori. Come ! venire nel Madurè solo per morirvi ? E a che pro lasciare il tutto , e imprendere con tante spese un viaggio così lungo ? Troppe son qui le anime da salvare , le quali mi stanno stivate intorno come le spiche nei vostri campi : copiosissima è la messe , e sono così pochi gli operai ! Che mai sarebbe di quei ducentomila gentili , e dei dodicimila fedeli , che abitano nell' affidatomi distretto ? Tali erano i pensieri , che mi si aggiravano confusi nella mente agitata dall' impeto della febbre , e che succedevansi quasi onde marine accavallate dalla procella..... Ma già mi accorgo di aver parlato soverchiamente di me ; intratteniamoci piuttosto delle pecorelle datemi in custodia dal Pastore divino.

« Il quadro che voglio appresentarle oggi , farà mostra soltanto delle vivaci e chiare sue tinte ; chè un cuor di padre , e di Missionario è pur meritevole di perdono , se la prima volta ch' ei parla de' suoi figli , si compiace solo in manifestare i loro pregi ; col tempo avrò forse il coraggio di appalesarne le ombre , le quali al certo non mancano : ovunque è il uomo, ivi trovasi pure quel triste corteo , che forma il retaggio della scaduta umanità.

« E dapprima, il divino carattere del sacerdozio splende con tutto il suo lustro, e con tutta la sua gloria agli occhi dell' Indo. Qui il Prete non è un uomo pari ad un altro; un raggio luminoso lo circonda; la sua dignità è superiore a qualunque altra: egli è per tutti il representante e l' immagine della divinità sulla terra. Quello che vieppiù conferma l' Indo nel trasmessogli da' suoi antenati alto concetto del Missionario, si è, che oltre le parti essenziali dell' apostolato, è questi astretto ancora dalle esigenze dello stato suo a fare da consigliere, da difensore, da giudice, e da medico: vedi infinite vie novelle, per cui può giungere a quell' unico fine, che ha egli in mira, la maggior gloria cioè di Dio, e la salvezza delle anime! A' suoi lumi ogn' uom ricorre nelle difficili circostanze; sotto la sua protezione cerca ognuno un riparo dalle ingiustizie, dalle vessazioni, dalle prepotenze; suole egli decidere le questioni contenziose, egli comporre i dissidj insorti tra i fedeli, o tra cristiani e gentili. Chiunque abbia sofferto la puntura di qualche scorpione, o il morso di velenosa serpe; chiunque sia assalito da grave infermità, come sarebbe il collera, a chi si volge per sollievo? — A noi. Epperciò il Missionario, dedicato alla cura delle anime, deve nello stesso tempo esser provvisto sempre dei rimedj più usuali, onde venire in ajuto anche ai corpi. — E qui appunto mi è d' uopo lasciar la penna per un momento; son chiamato qual medico presso ad un pagano, che si è fatta alla gamba sinistra un' ampia e profonda ferita. — Torno a scrivere. Ho medicato il pover uomo, non senza insinuargli qualche parolina di salvamento. I nostri indigeni sono per noi come figli, che nel bisogno si rivolgono al proprio padre, certi di essere accolti amorevolmente. Quei sensi, che c' ispira

per loro la religione, quelle cure, quelle attenzioni sto quasi per dire materne, di cui siam loro così larghi col solo intento di salvare le loro anime, traggono ad edificazione, non meno che a maraviglia il paganesimo; il quale ne' suoi brami, e ne' suoi sacerdoti mai non rinviene la menoma scintilla di quel sacro fuoco, che i mandati da Cristo, e dalla di lui Chiesa arde e consuma. Infelice popolo! e quando fia, che tu apra alfine gli occhi alla luce? quando fia, che calpesti i tuoi freddi e stupidi idoli, per conoscere ad amare il solo Iddio, quel che Dio chiamasi di carità?

« A questa riverenza pel Missionario, a questa sua fiducia in esso, aggiunge l' Indo altre doti assai preziose. Accontentasi egli di poco, e questo poco se lo procura con somma facilità. Chi il crederebbe? A lui bastano tre o quattro giorni per fabbricarsi una casa, le cui pareti, sebbene di terra pesta, hanno però la consistenza da durar molti anni; ed il tetto, ricoperto di paglia, di fieno, di foglie di palmizio, gli è miglior riparo dai raggi del sole, di quello che siano costì le tegole, le lavagne, ed i soffitti: non chiodi, non travi; il legno e la paglia sono connessi insieme con tal maestria, che sprezzano l' impeto dei venti anche più furiosi.

« Ho da darle un' idea degli arredi, che acchiude siffatta abitazione? — Tre o quattro vasi di creta, per attinger l' acqua, o farvi cuocere i legumi, ed un vasello di rame per bere: ecco in che consistono per lo più tutti gli attrezzi da cucina. In vece di stoviglie, alcune foglie di palmizio o di banano congiunte per via di lunghe spine; nessun coltello, chè nulla è qui da trinciare; e le dita fanno da cucchiajo e da forchetta. Per tavola e per sedili, la schiena stabile e salda di quella terra, cui già chiamava Omero la nudrice comune, e che, ricoperta qui d' un po' di fogliame, fa pur

anco da letto. Che se taluno cerca le dispense e gli armadj, io cerco invece quello che metter vi si potrebbe; chi ha scorte, le tiene in gran vasi di terra, ove nasconde pure le poche braccia di tela, o quelle monete, che gli è dato di possedere. Ma io stava quasi per tralasciar ciò, che forma uno dei principali ornamenti di queste umili capanne: voglio dire il mortajo, ed il pestello, con cui gl' Indi triturano quei grani, che loro servono di alimento. Hanno inoltre una pietra liscia, sulla quale schiacciano il pepe, ed altre spezierie, di cui compongono un certo loro guazzetto d'un sapore a noi notissimo, giacchè forma il condimento del nostro cibo d'ogni giorno. La prima volta ch' io l' assaggiai, mi parve che il mio stomaco non vi si sarebbe potuto mai accomodare, ed ora è per me una ghiottornia. Potesse così l' abitudine stendere un velo officioso sull' indica sudiceria, e mitigare in parte le mie ripugnanze! Ma no, che lasciar pur vuolsi qualcosa da fare alla grazia di Dio, ed a quel coraggio che lo zelo infonde.

« Passo ora ai lavoranti delle varie professioni, di cui l' uomo abbisogna ogni giorno, e mi basterà un breve cenno a dare un' idea precisa della loro industria. Con pochissimi ordigni eseguiscono qualunque cosa, che venga loro comandata. Se uno, per esempio, ha bisogno del fabbroferrajo; ei viene portandosi in dosso tutta la sua officina. La prima volta che ne feci chiamar uno, io rimasi grandemente maravigliato in vederlo giunger carico d' un mantice, d' un incudine, d' un martello, e d' una lima. Gli chiesi se, con sì pochi strumenti potesse ei fare una cert' opera, ch' io gli specificai: *Ama*, *ama*, (sì, sì), egli rispose; e in fatti ne venne a capo. Lo stesso accade del falegname: nessun banco, nessuna morsa, e il più delle volte nessun martello: siede a terra, si stringe il legno fra le ginocchia,

mena lo scarpello cui batte tratto tratto col pugno, e vi consegna bello e fatto il suo capolavoro. Per iscrivere, gl' Indi non han d' uopo di penna, d' inchiostro, o di carta: mediante un punteruolo di ferro vergano, o incidono con maravigliosa speditezza, caratteri assai distinti in foglie di palmizio; e i loro libri altro non sono, che fasci più o men grandi di tali foglie legate insieme.

« Io qui mi fermo, chè le mie occupazioni son molte, e il mio scopo è ottenuto. Quest' abbozzo io lo impresi affine di rannodare antichi legami, che per tante ragioni troppo mi premono; e di destare il di lei interessamento a pro di questo popolo affidatomi dal Signore. Povero popolo! quando fia, ch' egli conosca quel solo Mediatore, da cui ricever possiamo l' eterna salvezza.

« Ho l' onore di rassegnarmi, ecc.

« Prospero Bertrand, S. J. »

Lettera del P. Luigi Saint-Cyr, Missionario della Compagnia di Gesù nel Madurè, ad un Padre della casa di Vals.

Negapatam, 15 dicembre 1845.

« Reverendo Padre,

« Vengo oggi a darle, in attestato di affettuosa rimembranza, alcuni ragguagli intorno alla città, ov' io risiedo da un anno e più.

« Sotto il cielo sempre sereno del mezzodì di questa penisola, in riva ad uno dei molti rami con cui il Caveri, dopo aver diffusa la fertilità nel regno di Tanjore, sbocca nell' indico Oceano, sorge l' antica città di Negapatam (*città delle serpi capelle*), in cui si contano più di trentamila abitatori. Il Caveri, il quale pei vantaggi che arreca all' agricultura colle periodiche sue inondazioni può paragonarsi al fiume nutricator dell' Egitto, ha la sua sorgente frammezzo ai più alti gioghi dei *Gatti*, nel regno di Corg, non lungi dalla spiaggia del Malabar, e trascorre uno spazio di circa quattrocento miglia inglesi. Mentre in queste contrade rallegraci ancora tutto il sereno della bella stagione, si riversano a torrenti nel Malleialam e in tutta la catena dei monti, pioggie dirotte, per cui il fiume, ingrossatosi, scorre maestoso e superbo in larga piena. Vero benefizio del cielo, questo fiume divino, come lo chiama qui il popolo, fa mutare aspetto alle provincie che gli stanno a lato: nei paesi montagnosi, ristagna in ampie conche, le quali, estendentisi in più miglia, bastano per parecchi mesi alla coltivazione; nel piano, col dividersi, e col diramarsi in mille canali diversi, va ad irrigare in molta distanza, ed a fecondare immense contrade, ove, s' egli non era, altro non incontreresti fuorchè sterili mucchi di cocente arena. Ma principalmente nel Tanjore compiacesi il Caveri a spandere in copia i suoi più insigni favori; che appena giunto in sul confine di questo regno, e più lento scorrendo, e in maggior numero di rami scompartendosi, forma un magnifico giardino, fatto a modo d' un Delta, che ha la punta in Trichinopoli, e la cui base si allarga in sessanta miglia e più.

« Ubertoso oltre ogni dire è questo bel paese; e i molti suoi prodotti alimentano un commercio ragguar-

devole, il cui deposito principale è la città di Negapatam; la quale, situata come nel centro delle varie foci del Caveri, attenente per via di magnifiche strade alle importanti città di Tanjore e di Trichinopoli, vede abbondare nel suo ricinto il riso, cibo necessario nei caldi climi, e vera dovizia di tutto il regno. Molte navi, varie di forma secondo il vario paese a cui appartengono, concorrono qui a comprarlo, e lasciano in iscambio i preziosi aromi di Ceilano, gli oggetti curiosi della Cina e delle isole, i legnami d' Ava, e gli snelli destrieri di Pegù e d' Achen; laonde Negapatam, sebbene scaduta dal suo splendore antico, rifulge ancora per l' importanza del suo traffico, il quale si va facendo ogni dì più ragguardevole, massime dacchè fu schiuso il passo alle navi per lo stretto di Pamben, presso all' isola di Manar, mediante la scavazione, e l' ingrandimento di quel canale; ed aprirassi a questa città un avvenire più prospero ancora, ove si mandi ad effetto la progettata ferrea via da Trichinopoli al mare.

« Negapatam pare città molto antica; finora però non mi riuscì di accertarmi dell' epoca della sua fondazione. I Portoghesi impadronironsi, fin dai primi anni delle loro conquiste nell' India, d' un posto di tanto rilievo, cui fecero uno dei loro emporj principali nella spiaggia di Coromandel. Co' benedetti suoi piedi calcava un dì S. Francesco Saverio questa terra, ove trovansi ora i di lui figli e fratelli combattendo per la medesima causa, e la medesima opera adempiendo; e additasi tuttora una chiesetta, che la tradizione dice essere stata edificata in un luogo ov' egli si fermò.

« Dietro ad una lettera scritta li 19 aprile 1719 dal P. Bouchet, i PP. della Compagnia di Gesù avevano altre volte un collegio in Negapatam; dove pur sussis-

tevano alcune chiese assai belle. Verso il 1660 gli Olandesi, i quali parvero suscitati da Dio ad umiliazione e castigo, in queste spiaggie remote, dell' orgoglio e degli eccessi dei Portoghesi conquistatori, espugnarono questa città coll' ajuto del re di Tanjore; il quale, prevenuto da raggiri e da accuse simili a quelle, di cui fecero i nemici della fede un uso così funesto nel Giapone, era stato indotto a muover guerra a' suoi antichi alleati, ed a tradirli. Padroni della città, i vincitori, a sfogo del loro odio contro il cattolicismo, atterrarono le chiese; arsero nella pubblica piazza i santi simulacri, tranne due che tuttor si conservano, e via cacciarono tutti i Padri della Compagnia di Gesù; ivi rimanendo a cura dei cristiani un Religioso dell' ordine di S. Francesco. I nuovi conquistatori edificarono una cittadella, di cui vedonsi ancora le rovine; rinforzarono gli antichi ripari della città; vi eressero una zecca, donde uscivano, ogni anno, quattro o cinquecento mila ruppie d' oro; cosicchè Nepapatam divenne la capitale di tutti i loro stabilimenti in questa spiaggia orientale.

« Nelle guerre così gloriose, e celebrate pur così poco nei nostri annali, quando il valore e la francese lealtà contendevano alla raggiratrice politica degl' Inglesi il possesso di queste ampie contrade, Negapatam provedeva di vettovaglie ambe le parti, mantenendosi in apparente neutralità. Il timore però, che loro ispirava la soverchiante ambizione della gran compagnia mercantile, rendeva gli Olandesi propensi alla Francia; persuasi come erano, che ove rimanesse sconfitta questa competitrice, nulla più li salverebbe dal torrente distruggitore. E in fatti, annientato il nostro potere nell' India, coll'aver espugnata, nel 1778, la città di Pondicherì, quantunque difesa eroicamente dal Sig.

di Bellecombe, che erane allora govornatore, gl' Inglesi, nel 1781, vennero con quattro mila armati a cinger d' assedio Negapatam; li 30 ottobre, impadronironsi con vigoroso assalto delle esterne fortificazioni; ed alli 12 di novembre, gli assediati, che in due uscite generali disperatamente combattendo avevan dato mille prove d' inaudito valore, scesero a patti, e lasciarono ai vincitori la rocca e la città.

« La pace del 1783 assicurò agl' Inglesi il possesso di Negapatam, ed essi rovinar lasciarono a poco a poco quei forti ripari, di cui non appare più in oggi se non qualche avanzo. Appena saprebbesi ora, che questa città sia già stata degli Olandesi, se alcuni stemmi con iscrizioni fiamminghe, sovrapposti a lapide sepolcrali, non rimanessero nel cimitero unico vestigio di cessata possanza. Dei Portoghesi poi nulla più avanza, perchè le pietre di cui erano coperte le loro ossa, stante il cattolico segno della croce che vi appariva scolpito, furono dall' intolleranza protestante spezzate e disperse.

« Ducento a trecento *Topas*, ossia creoli, dalla nericcia carnagione, ma vestiti all' europea, quasi tutti con nomi illustri ancora nel Portogallo e nelle Provincie Unite, sono i soli discendenti da quei conquistatori, che soggiogarono successivamente queste contrade. Poveri per lo più, e con nessun mezzo, offrono essi uno spettacolo compassionevole, rispinti del pari, e dal fasto europeo, e dallo spregio degl' indigeni. Gran parte di essi, altre volte cattolici, si lasciarono sedurre, e concorsero intorno alla cattedra di pestilenza, perchè ivi era la religione del potere; cento individui al più si mantennero costanti nella fede dei loro padri, e questi, assistiti ora spiritualmente colla più viva sollecitudine, danno speranza di diventare ottimi cristiani.

« Il già sì ricco, sì esteso, sì fiorente commercio di

Negapatam, trovossi ridotto per così dire a nulla al cadere degli Olandesi; e in oggi ancora, benchè molto ravvivatosi, non è se non l' ombra di quello di prima. Nessun trafficante europeo abita nella città; di rado veggonsi navi d' Europa ancorate nella spiaggia; tutte le operazioni mercantili son fatte dagl' indigeni, e dai Musulmani. I molti legni, che tuttor qui concorrono, sono per lo più o barche grandi con una sola vela, chiamate *tonis*, o bastimenti con due vele: questi e quelle vanno a Ceilano per lo stretto di Pamben; ma i soli bastimenti fanno il commercio dell' Isola di Francia, di Sincapor, e della penisola di Malaca. Le asportate merci, consistenti in riso, in olio di cocco, in sapone, in tele; e le qui portate, cioè i legnami, le noci d' areca, il pepe, le spezierie, il ferro, ecc., sommano certamente in ogni anno ai due, o ai tre milioni di ruppie. Questo commercio mantiene una certa agiatezza nella città, ove trovansi fra i negozianti mori non pochi facoltosi, ed anche alcuni cristiani, i quali sono richissimi.

« Oltre i sovraccennati cento creoli, contansi in Negapatam quattromila cattolici, per tacere d' un mille e ducento in circa, dispersi nelle circostanti terre, i quali appartengono la maggior parte alle infime caste.

« In una mia recente scorreria, incontrai nelle vicinanze di Cotare, siti e ricordi ben meritevoli di esser qui riferiti. Camminando per un sentiero, il quale condussemi direttamente ad una angusta forra, frammezzo a due alti monti, io fui quivi testimonio d' un fenomeno curioso. Dal seno di quegli erti massi accatastati, sorgevano incessantemente grosse nubi di vapori, i quali parea volessero tutta coprire in un istante l' immensità del cielo, e sciogliersi in torrenti di pioggia; ma, giunti ad una certa altezza, subitamente si dileguavano,

niun' orma di se lasciando nel firmamento, il quale rimaneva così puro, così azzurino, così lucido come era prima. Quei vapori però, ai quali la Provvidenza non concede in oggi di oltrepassare il livello delle native loro alte giogaje, allorchè giunga il tempo del monsone, scaglieransi senza ritegno verso le nostre spiaggie, cui tutte con lungo diluviare inonderanno.

« Pervenuto al confine di Travancore, attraversai quell' ampia muraglia, che alta e fiancheggiata di torrioni estendevasi dai monti fino al mare, presso al capo Comorino, in uno spazio cioè di dodici o quindici miglia. Ad onta dei molti armati, che un dì la difendevano, una mano d' Inglesi sene impadronì; ed ora è ridotta a mucchi informi di pietre e di rottami. Entro la diroccata fortezza, per cui apresi il varco della muraglia, fu rinchiuso nell' ultimo periodo del viver suo il famoso martire di queste contrade, Teva Sagaiam, o Devasagaiam: io vidi il tempio degl' idoli, dov' egli stette, vittima innocente sacrificata ai brami per cagione della sua costanza nella fede, lungamente incatenato; dove operò il maggior numero de' suoi miracoli, il cui ricordo vive tuttora nelle popolazioni, e donde alfine fu tratto al supplizio. Quindi non lungi, appiè d' un alto monte, io vidi pure il luogo, dove, spezzato il petto da non so quante archibugiate, moriva egli così lieto, così felice. In quel terreno irrigato dal di lui sangue, fu eretta in onore di Maria Vergine una chiesa, ove concorrono non pochi pellegrini ad adorare quel Dio, cui già adorava il martire, ed a deporre in sull' altare le umili offerte promesse in voto dalla riconoscenza. Io trascorsi pure quegli orridi e scoscesi burroni, in cui fu gettata l' esangue spoglia del campione di Cristo, onde involarla alle pie ricerche de' suoi fratelli. Ivi, una bella croce di granito, la lampada che vi si tiene

accesa ogni notte, e gli onori resi alla di lui memoria, manifestano in che alto concetto abbia ognuno il di lui potere presso al Signore. Alle folte macchie, fra le quali appiattossi il delitto per condurre a termine la sua enormità, sottentrò un villaggio di cristiani, che ascrivonsi a ventura il vivere ed il morire dove consumava il suo sacrifizio il servo di Dio.

« Appagata la mia pietà, e interrogate le tradizioni del paese, io proseguii la mia strada benedicendo il Signore, e pregandolo acciò comunichi a tutti i nostri Indi un po' di quell' eroico coraggio, di cui era ripieno il cuore del martire suo. Facevasi ormai sera, il cielo era sereno, e nell' uscire da quell' angusta ed orrida valle, io affacciavami in un piano magnifico, tutto verdeggiante di ricca coltivazione, e dai molti rivi che giù scendevano dai monti per ogni parte irrigato. Che contrapposto fra l' ubertosa campagna che stavami a fronte, e le arenose, inaridite contrade ch' io aveva trascorse da Tutucurino in qua! Erano le otto allorche giunsi in Cottare, o Cottate, dove fui mirabilmente accolto da P. Gregorio, religioso italiano del Carmine, il quale è preposto alle molte chiese, che trovansi da Quillon, ossia Kulan, fino al capo Comorino.

« P. Gregorio ed io ci eravammo stretti, fin dal primo nostro vederci, di dolce intrinsechezza. Quante cose ci narrammo a vicenda! con che gioja ascoltava egli quello, ch' io dicevagli della nostra Missione, e delle nostre fatiche! con che piacere udiva io pure tutti i ragguagli, ch' egli mi dava intorno all' immenso Vicariato apostolico di Verapoli, che estendesi dal capo Comorino alle porte di Goa! Oggidì questo Vicariato è diviso in tre parti, ad ognuna delle quali è preposto un Vescovo particolare. Facevami egli una dipintura lagrimevole dei costumi del paese, e specificavami quei

mezzi, cui credeva più idonei a porvi rimedio; comunicavami le sue speranze, i suoi disegni per l'avvenire. I nostri cuori si riversavano l' uno nell' altro, e dolcissimo ci sarebbe stato il passare insieme alcuni giorni: quanto, oh! quanto mi costò l' involarmi alle di lui premure! ma erami forza il partire.

« La sera del lunedì, io giungeva per un paese amenissimo alla cristianità del capo Comorino. Ivi le risaje, ovunque irrigate a dovere, partendo dalle falde dei monti che sorgono a settentrione, si prolungano in ben dieci miglia fino alla sponda marina, mentre i boschi di palmizj bagnano le loro radici nelle acque dell' Oceano. Ripassata di lì a poco, ma in un altro sito, la sovraccennata muraglia di Travancore, rientrai sollecito nella mia Missione.

« In una prossima mia lettera, le scriverò del mio viaggio a Ceilano, isola, che suol essere chiamata il Paradiso della terra; e le darò quei ragguagli, che siano più atti ad interessare la P. V. alle cui preghiere, ora e sempre, mi raccomando.

« Luigi Saint-Cyr, S. J. »

Estratto d' una lettera del Sig. Lavorel, della Società di S. Francesco di Sales, e sacerdote della Missione di Vizigapatam, al Sig. Deletraz, Superiore del Seminario della Roche (Diocesi d' Annecy).

Kampty, 19 settembre 1846.

« Signor Superiore,

« Fino a quest' oggi, io mi vidi obbligato, come gli Ebrei nel deserto, a far molti giri prima di mettere il piede nella terra promessa, e giungere al mio posto. Eppure, la distanza da Vizigapatam a Kampty, non oltrepassa, in linea retta, le trecento miglia, ma mi fu d' uopo di trascorrerne circa settecento, onde scansare in parte e le zanne delle tigri, e l' incontro dei ladri. Dissi in parte, chè non vi è strada ove il passeggiero sia interamente sicuro dai loro assalti: quella che noi seguimmo, corre per varie piccole giogaje di monti, divisi da frapposte valli affatto disabitate, e ovunque selvose. Quivi sorgono altissime piante, queste adorne di bianchi fiori fino alle cime, quelle ostentando i lussureggianti loro rami, le cui foglie estendonsi in ben diciotto once di lunghezza, e in tredici di larghezza; mentre l' erba, che cresce nel sottoposto terreno, giunge in certo modo a frammischiarsi con esse. Questa verdura non suol essere calcata se non dalle tigri o da altre fiere. Migliaja di sciacalli ci si accerchiavano spesso d'intorno, durante la notte, in quelle selve; e dandosi, quale ad urlare a modo di lupo, quale ad

abbaiar come i cani, quale a miagolare in suono di gatto furioso, facevano un chiasso da incutere spavento in qualunque viaggiatore, il quale non sapesse qual conto si abbia da fare di queste visite notturne.

« La tigre, così comune in quelle solitudini, non muove grande strepito, ma è molto più da temersi; e tanta è la sua forza, che accoppato con una sola zampata qualunque più vigoroso bue, seco lo strascina nelle selve. Nel valicare i monti ove sogliono esse annidarsi, noi, consapevoli del pericolo a cui vanno esposti, anche di giorno chiaro, i viaggiatori, ci facemmo precorrere da un uomo, il quale, battendo incessantemente il tamburo, sbigottiva e teneva lontani quei tremendi animali.

« Quel rischioso tragitto durò circa sette ore. Ivi, come altrove, altro non si ode, che il rauco strido del pavone, il non interrotto cicalio del pappagallo, e il flebile gorgheggiamento d' infinite tortore, e piccioni, che svolazzando tra fronda e fronda danno a quei boschi una specie di vita. Oltre questi uccelli, evvene uno, di cui sovrabbonda ogni paese dell' India, voglio dire il corvo dal collo cenerognolo; il quale, più dimestico delle galline in Europa, perchè nessuno qui gli muove guerra, entra nelle case, e va a rubare il cibo fin nel tegame del povero Indo. Li ho veduti più volte, nelle vie di Vizagapatam, posarsi sur un vaso pien di riso, portato in testa da una donna, prenderne una o più beccate, volar via, e tornar quindi, ove loro venga il bello, a far lo stesso. Nelle più piccole città, ne vedi un quattrocento almeno, o posati sui tetti, o aggirantisi per le piazze.

« Nei piani immensi da me trascorsi, trovai animata da altre scene la solitudine: qua e là, per gli ampj pascoli cui fecondano le acque de Godaveri, saltellavano

e correvano con maravigliosa sveltezza numerose greggie di daini e di caprioli, i quali venivano perfino, a torme di dieci o dodici, a dissetarsi sugli occhi nostri in riva al fiume.

« So, che questi particolari non son di quelli, che ricerca la curiosità di V. S.; ma per aver io speso fin qui tutto il mio tempo in viaggiare, e in imparare la lingua, preliminari indispensabili del mio apostolato, nulla di edificante mi è dato ancora di riferirle intorno a questi poveri idolatri. Ahimè! che sono pur molti! Nella sola indica penisola, oltrepassano i cento e quaranta milioni. Questo pensiero mi squarcia il cuore. Tante anime periscono perchè i Missionarj di queste contrade, già troppo pochi per evangelizzar quelli, che si fecero cristiani, non possono, per quanto si adoprino e si sacrifichino, attendere alla conversione dei gentili. Vengano dunque in nostro ajuto confratelli ripieni di zelo per la gloria di Dio; vengano, e saranno qui non meno giovevoli, e forse più felici, che in Europa.

« Lavorel, *Mis. apost.* »

VICARIATO APOSTOLICO DEL MAISSORE.

Lettera dell' Illmo e Revmo Sig. Charbonneaux, Vescovo di Jassen, Vicario apostolico del Maissore, al Sig. Superiore, ed ai Sigri Direttori del piccolo Seminario di Combrea, Diocesi d' Angers, in Francia.

Vellantanguel, fra le selve e i monti dell' antico impero di Gengis, li 24 luglio 1845.

« Carissimo Superiore, e voi tutti suoi degni cooperatori Confratelli carissimi,

« Che cosa mai pensate del tacer mio, massime dopo i generosi contrassegni d' amore, che vi compiaceste di darmi nello scorso gennajo? L' ascrivereste voi forse a indifferenza? o l' amicizia vostra se ne rammaricherebbe nel supporlo effetto di qualche mia sventura? — Indifferenza! oh no! siate pur certi, o amici, che non entrerammi ella nel cuore, ogniqualvolta si tratti della diletta casa di Combrea; e cotesto pio asilo sarà sempre il più dolce, il più consolatore d' ogni mio ricordo. In quanto alle sventure, offronsi esse bensì, e si rinnovano di continuo sotto mille aspetti diversi, in queste contrade: ho veduto incrudelire i flagelli, cadermi d' intorno molte e molte vittime colpite dalla morte; ho impallidito più volte alla vista delle orrende stragi del morbo collera; ma quel Dio, cui voglio servire mi scampò; e l' ottima mia madre, Maria, mi ricoperse ognora col suo potente patrocinio.

« Forse già vi è noto come la mia consecrazione episcopale siasi fatta li 29 dello scaduto giugno, sotto gli auspizj dei capi ed esempj d' ogni Vescovo missionario, i beati

apostoli S. Pietro e S. Paolo. Aspettata da un pezzo, annunziata in due giornali cattolici, ed in parecchi fogli protestanti, aveva quella cerimonia addotto una moltitudine immensa di cristiani; ed io ebbi inoltre la dolce e rara consolazione di veder riuniti, in tale circostanza, ventisei nostri confratelli, alcuni dei quali aveano fatto circa ducento e cinquanta miglia. Il Vescovo cattolico di Madras erasi compiaciuto di venire col suo gran Vicario, eletto ei pure poc' anzi a Coadjutore e Vicario apostolico di Haiderabad; tutte le autorità, precedute dal Governatore, e dal Presidente della regia corte, tutte in somma le persone notabili della città, si eran fatto premura di corrispondere all' invito del Vescovo di Pondicherì, onde rimanevane piena la nostra grande e bella cattedrale. I neofiti indigeni avevano addobbata, con tappeti e con fronde, la strada che conduce dalla nostra casa alla chiesa; la gran navata di quest' edifizio era adorna di molte lumiere, dalle quali pendevano, e si congiungevano intralciate, molte ghirlande di fiori; talchè avresti creduto di essere in Francia, il dì della festa del *Corpus Domini*. Appena consecrato Vescovo, ne dovetti riempire l' ufficio, col conferire immediatamente la chierica ad un alunno indigeno del nostro seminario. La sera, dopo il vespro pontificale, i capi cristiani della città m' invitarono ad un bel fuoco artifiziato, che fecero apparecchiare, a proprie spese, nell' ampio cortile, che estendesi dinanzi alla chiesa.

« Il dì dell' ottava della mia consecrazione, dovetti sottopormi ad una specie di trionfo, la cui narrazione potrà forse edificarvi, e fors' anche divertirvi. Esiste non lungi da Pondicherì un borgo cristiano, ove nell' antecedente quaresima, io aveva predicato, confessato, e fatto fare ai fanciulli la prima comunione. Ora quella buona gente, bramosa di manifestarmi la sua gr titudine,

mi pregò, che andassi ivi a celebrare la prima mia messa pontificale. Il mio apparire in sul confine di quel territorio, fu annunziato alla già adunata popolazione da una tromba sonora, a cui rispose di repente un alto fragore di artiglieria. Oltre questo sparo generale, che salutavami da lungi, ventidue altri cannoni --- voglio dire mortaretti -- posti sulla via di distanza in distanza fino al villaggio, venivano replicatamente sparati a vicenda. Ma eccone una più bella; costretto a scendere dal palanchino, in cui era fin qui venuto, son posto a sedere in una magnifica lettiga scoperta di sopra e dai lati, e portata sugli omeri da sei uomini, che van procedendo con religiosa gravità; nè erami ancora bene adagiato in quel trono portatile, quando mi veggo piovere addosso un nembo di fiori. Nel medesimo istante la comitiva si muove, s' incammina, va calcando un sentiero sparso ovunque di verdura, orlato da due file d' alberi, e ingombro da una moltitudine frammista di fedeli, di gentili, di musulmani, tratti dal desiderio di vedere *il giovin Vescovo dalla lunga barba*, in quel gran giorno del suo trionfo.

« Dirò della musica? chè una pur ne avevamo, non già all' europea, ma nel *pretto genere indo*. Dapprima, vedevasi spinto da due uomini un carrettino da quattro ruote, con dissopra uno smisurato tamburo, e accanto ad esso nella via, un altr' uomo, il quale, con due lunghe mazze, batteva replicatamente i fianchi al rimbombante cilindro; seguiva una bella serie di tamburetti, di tamburini, di tamburelli, il cui suono, già vario per la varia dimensione dello stromento, veniva svariato ancora dall' essere alcuni percossi con bacchette, altri colle dita, altri colla palma della mano, oppure col pollice solamente fregati; quindi la categoria delle trombe, non meno diversa di quella dei tamburi. Del resto, per questa sorta di strumenti, non ci vuole ai compositori

indigeni una grand' arte, o molto studio d' armonia sfiatarsi, onde produrre quel maggior chiasso che sia possibile, ecco in che consiste tutto l' ingegno degl' indici trombettieri. Venivano ultimi i liuti, gli oboè, e certi strumenti di grave suono che mai non mutano intonazione. Era capo di questa musica singolare un omicciuolo, il quale, colle lunghe sue dita batteva il tempo sur un tamburino, camminava all' indietro, saltava, sgambettava, si percoteva colle calcagna in un modo che saprebbe in Europa alquanto dell' incivile; e con un gran gesticolare, con un far di smorfie accompagnate da non so quali parole, traeva musici e spettatori ad entusiasmo, non che a letizia.

« Fin qui avete veduto la sola vanguardia; ecco sventolare la gran bandiera del villaggio, e dietro ad essa una quarantina di banderuole dipinte a bei colori, ecc. ecc. Per quanto ridicolosa parer vi debba una simil pompa, vi accerto, che io, trovandola ancora molto eccedente il mio merito personale, sentivami ripieno d' una confusione, che avrei pur voluto nascondere; ed a tal uopo mi parve ottimo ripiego il pormi a recitare il mio uffizio. In questa guisa, nel soddisfare alla mia pietà, io lasciai, che quei buoni cristiani godessero a loro bell' agio quel piacere, cui provavano essi nel portarmi così in trionfo frammezzo ai gentili loro conoscenti.

« Un po' assordato da tanti spari, e dal caldo passabilmente affaticato, giunsi alla chiesa, dove fui ricevuto dai Sacerdoti, che mi avevano precorso. Bello è l' aspetto della volta, e di tutta la struttura di quella chiesa, che ha forma di croce latina: io la trovai addobbata a un dipresso come era quella di Pondicherì per la mia consecrazione, e attesi immediatamente ad amministrare la Cresima ad una cinquantina di persone, apparecchiatesi a riceverla. Tali furono le primizie del mio episco-

pato ! O amici, pregate acciò lo Spirito Santo, all' imposizione delle mie mani, si degni d' infonder sempre nelle anime la copia dei preziosi suoi doni; acciò la santa unzione, sgorgandomi dal cuore e dalle labbra, penetri ognor profondamente nel cuor di chiunque sia da me cresimato!

« La sera, dopo il Vespro pontificale, fui fatto sedere nel cortile del presbitero, e quivi tutti gli uomini vennero in buon ordine a ricevere la mia benedizione, a baciare il mio anello, ed a presentarmi un mazzolino. Alcune voci cantavano varie strofe in lingua tamulica, e di quando in quando venivami gettato addosso un pugno di fiori. Partii finalmente al suono della musica, e dei mortaretti.

« Non vi sarà difficile il riconoscere come questa mia lettera sia scritta fra il turbamento, e le distrazioni; e infatti, fin dal giorno 9 di luglio, lasciai Pondicherì per recarmi ad evangelizzare un cinque mila cristiani, i quali estremamente poveri e derelitti, vivono sparsi per le selve e nei monti, che cominciano in distanza di quindici o venti miglia dalla spiaggia. E tanta è la miseria d' una gran parte di essi, che c' è d' uopo somministrar loro vestiti e cibo, in tutti i giorni cui passano vicino alla chiesa. Ma che monta? *Fui unto per evangelizzare ai poveri* (1); *Guai a me se non evangelizzerò* (2). Questo incarco dell' episcopato, ch' io temeva e scansava quanto erami concesso di farlo, ora che mi venne imposto, sarà da me portato con quel coraggio, e con quella letizia, cui dovette infondere in me la grazia del sacramento; mille volte felice, se mi sarà dato di fornire in breve tempo, e col debito frutto, l'assegnatami carriera.

---

(1) Luca. IV. 18.
(2) I. Cor. IX. 16.

« Dirò ora de' miei temporali bisogni? — In Pondicherì, per esservi eretta da ben sessant' anni la sede vescovile, trovansi belle chiese, comode abitazioni, seminario, biblioteca di circa tremila volumi, sebbene assai vecchi, la maggior parte in somma degli stabilimenti necessarj in un capo luogo di Missione; nel Maissore invece, nessuna quasi di tali cose: tutto è da fondare. So, che Iddio vi provvederà, che questa è opera sua: *Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet* (1); nondimeno voi, o amici, e voi anime pie, a cui possa venir comunicata questa mia lettera, mi ajuterete pure a portare il mio incarco.

« Conchiudo ora con salutarvi tutti nominatamente, e di cuore, questo foglio, che ho incominciato da dieci giorni e più. Ricevete adunque gli affettuosi miei complimenti, o caro Superiore S***, e credete, che recherommi sempre ad onore l' essere stato educato in cotesta casa, che or dirigete; e voi, ottimo padre dell' anima mia, caro e rispettabile S***, potrò io mai dimenticare, che dalla mano vostra paterna furono coltivati nel mio tenero cuore quei pii desiderj, che nascer vi facevano i vostri buoni esempj? Siatemi largo ognora della vostra carità. A voi tutti, cari professori e maestri, salute....

« E voi, diletti alunni di Combrea, l' amabil Salvator nostro, e la dolce Maria benedicano ed abbellino la vostra fanciullezza, la vostra gioventù! Oh! quanto a me son noti, e cari i luoghi dove abitate! Da qui io vedo cotesti misteriosi santuarj, cui rendete testimonj della tenera vostra pietà; salute e benedizione, o miei giovani amici.

« Gradite, Sig. Superiore, ecc.

« † Stefano, *Vesc. di Jassen.* »

---

(1) Sal. 4. 23.

Altra lettera dello stesso ai medesimi.

Maissore, luglio 1846.

« Signor Superiore ed Amici carissimi,

« Terminata la visita pastorale, di cui credo avervi fatto cenno, tornai in sul finir di settembre presso a Mgr Bonnand, dove ebbi la consolazione di trovare quattro Missionarj, giunti pur dianzi; e dopo un riposo di tre giorni, mi fu proposto di venir subitamente ad assumere la direzione di questo nuovo Vicariato eretto nel Maissore da S. S. Io adunque, vittima dell' ubbidienza, deposi in seno a Dio il peso delle mie inquietudini, in un colla cura del mio avvenire, e accompagnato da uno dei nuovi confratelli, partii da Pondicherì, correndo il giorno 7 di ottobre.

« Vi risparmio la narrazione delle pompose accoglienze che mi fecero ovunque al passar mio le varie cristianità. Ahimè! che alla mitra, ed al pastorale ben si addicevano, ma non al povero Missionnario, il quale, per andarne adorno, non è già più grande, più santo, o più dotto di quello che il conosceste voi; quindi io provava fra quei festeggiamenti una confusione, da cui avrei voluto esimermi almeno nel giungere a Bengalor, capo luogo attuale del mio Vicariato. Mi fermai dunque, il sabato da sera, in un borgo non molto discosto dalla città, onde potere, alle sei del seguente mattino, giungere improviso nella chiesa degl' indigeni. Inutile cautela! I Missionarj di Bengalor, cospirando contro

di me coi neofiti, avevano annunziato il mio arrivo; e siccome da ben otto giorni tutto era apparecchiato, e le vie addobbate, così io, per tema di affliggere quel buon popolo, il quale aveva fatto tanti sforzi onde ricevere onorevolmente il suo nuovo e primo Vescovo, mi sottoposi ancora a quella specie di trionfo.

« In uno degli angoli d' una piazzetta poco distante dalla nostra chiesa, eressero i protestanti una leggiadra gottica cappella; e per attirare quegli indigeni, che ivi a caso passassero, posero sul culmine di essa, vedi malizia, un pastorale ed una mitra. Ora, proprio dinanzi a quel tempio, adunossi l' immensa popolazione di fedeli, di gentili, e di musulmani, che mi aspettava. Non si tosto mi ebbero veduto da lungi, fecero rimbombar l'aere al solito concerto di mortaretti, di trombe, di tamburi; si ordinarono poscia in processione quanto il potea permettere la diversità d' istinti e d' abitudini di quella folla così sollecita, così curiosa, e per sopra più stimolata dalla novità dello spettacolo; quindi ci avviammo verso la chiesa. Io era a piedi, ognuno mi voleva vedere; ma del povero picciol Vescovo, coperto e quasi soffocato dalla calca, altro quasi non si vedeva che la cima del pastorale. Eppure mi fu riferito, che i Musulmani, ammirando la mia mitra e la lunga mia barba, dicevano: « *Egli è come Mosè ed Aronne.* » La seguente domenica, feci il mio ingresso nella chiesa degli Europei; e in quella circostanza i buoni Irlandesi mostraronsi quali sono ovunque, cattolici fervorosi; l' artiglieria a cavallo fece da guardia d' onore intorno all' altare e nella processione, mentre gli ussari colla sciabola sguainata ne formavano le due ali.

« Appena stabilito, principiai la visita pastorale del mio distretto antico, Seringapatam, Maissore, ed altre cristianità. Ivi trovansi due nuovi Missionarj, ognuno

dei quali non conosce se non una delle due favelle usate da quella mista popolazione, ond' io credei opportuno di congiungere ai loro gli sforzi miei, per rinnovare, o per mantenere quella prima coltura, che erasi fatta. Questa volta i ricevimenti furono notturni, ma superiori per magnificenza a quanto io aveva fin qui veduto: fuochi artifiziati d' ogni sorta, faci da surrogare la luce del sole, il cui raggio d' altronde era insopportabile, in tal epoca, durante il giorno; nulla fu risparmiato. Feci il mio ingresso in Maissore entro un calesso mandatomi dalla regia corte, onde non andai esposto, quella sera, ad essere soffocato dalla calca; ma per compenso, i cavalli, spaventati dal romor della musica, dalla vista delle lance, delle fiaccole, e dei razzi, s' impennavano, scambiettavano in modo da farmi desiderare di giungere quanto prima. Smontato di carrozza in mezzo ad un viale orlato di verdeggianti rami, venni inondato da sì gran pioggia di fiori, che la mia povera barba parea trasformata in un fiorito cespuglio.

« Rientrato in questa guisa nelle mie care campagne, ora accompagnato da due sacerdoti, ora da un solo, io predicava, confessava, amministrava i sacramenti come per l' addietro, colla sola differenza, che certe cerimonie, a cui bastava dianzi la semplice berretta, io facevale ora colla mitra, la quale non è certo men greve. In quella scorreria, il morbo collera o mi precorse, o mi accompagnò in ogni luogo; ma degnossi Iddio di serbare in me un inutile suo ministro, e ad onta del gran caldo, il quale è pur solita cagione di tale infermità, io non soffersi che tre o quattro giorni di febbre. Quella visita, che ho appunto terminata pur ora, durò sei mesi.

« Fra poco io parto per Bengalor; ma quivi ancora mi seguiranno le sempre incalzanti mie occupazioni, chè non venni fatto Vescovo per istarmene colle

mani in mano. Credereste, o amici, che da ben due mesi io gareggio con voi, facendo qui da maestro? — Ma di che? — Di filosofia? — No. — Di teologia? — Neppure. — Di matematica? — Quasi, poichè vo formando linee ora rette, ora curve; insegno l' Abbicì in lingua canara, nè più, nè meno. Il Sommo Pontefice vuole, che da noi si scelgano quei fanciulli, in cui pare traluca la vocazione allo stato ecclesiastico, per essere istruiti ed educati al sacerdozio; quindi io, nell' ultima mia visita, ho raccolto otto ragazzi indigeni, e meco or li conduco al nostro piccolo seminario di Bengalor; ma sono costretto ad insegnar loro in prima a leggere ed a scrivere nella lingua del paese, perchè il loro ingegno, come quello di tutti i fanciulli dell' India, è affatto privo di qualsiasi coltura, stante l' ignoranza, e la pigrizia dei maestri, i quali inoltre sono scarsissimi in questo paese. Comunque sia, io voglio darvi or qui un breve saggio del nostro metodo nell' insegnare.

« I miei scolari sono divisi in due classi. Figuratevi i più piccoli accoccolati a terra, coll' indice appuntato sull' arena; il maestro grida A, e forma un A, e i ragazzi, ripetendo A, formano anch' essi un A; e così via dicendo. Stante però la molta complicazione dell' indico alfabeto, non è affare di poco momento, credetelo pure, il far cantare e delineare in tal guisa tutti i caratteri di esso.

« Nella classe superiore, si vede già una gran mutazione, chè ivi i miei discepoli sono più contegnosi, e rassomigliano ai visiri del divano. Ciascuno di essi ha una mezza noce di cocco, facentegli da calamajo, e in vece di penna, uno stecchetto di canna molto acuto. La carta, in questo paese è scarsa, è cara, e noi siamo poveri; ma le siepi ci somministrano grandi lamine d' aloè, le quali, fregate ben bene con arena, e

poste alquanto ad asciugare, fanno le veci della carta. In certi luoghi, adoperiamo tavole annerite, scrivendovi sopra con creta; la mia accademia però, che è sempre in viaggio, non potrebbe caricarsi di siffatti arredi. Ove manchi l' aloè, vi si supplisce colle foglie d' un fruttice selvaggio, che trovasi per ogni parte, e che dicesi essere la prima carta dei figliuoli dei brami. Credereste, che il più delle volte questi giovani Indi, in capo a sette od otto mesi, sanno leggere e scrivere correntemente l' europeo? Anzi, ne ho veduti alcuni, i quali, dopo un anno di studio, mi spiegavano benissimo i quaranta primi capitoli dell' *Epitome historiæ sacræ*.

« Date le mie cure ai ragazzi, io attendo ad istruire un giovane venuto dalla spiaggia; il quale capisce e traduce discretamente il latino, ma non sa quasi nulla di canara. Nell' ammaestrarlo, io sento per lui il bisogno d' un dizionario latino-canara, e canara-latino; quest' opera, per mala sorte, non esiste in alcun luogo, ed è nato a me il desiderio di comporla, onde è probabil cosa, che un giorno o l' altro sentiate a dire, che ho fatto anch' io gemere i torchi. Già nei brevi intervalli di tempo lasciatimi e dall' esercizio del sacro ministero, e da' miei obblighi di professore, ho tradotto dal tamulico una grammatica fino alla sintassi; non è finita, come vedete; ma spero quindi non siate per incolparmi di trascuraggine se non vi scrivo più frequentemente. Oh! i giorni son troppo brevi, e il tempo vola più rapido, che i nostri disegni! Credereste ch' io avrei quasi voglia di vivere ancora alcuni anni, onde stabilire le fondamenta del mio seminario, e lasciare a' miei successori almeno i libri elementari per l' istruzione d'un clero indigeno, il quale sostenga la religione, e a noi sottentri, ove insorgessero rivoluzioni, e la sorgente esaurissero dei soccorsi europei.

« Stiamo per avere ventidue alunni, e nessuna casa ove alloggiarli; quelli fra loro, che già sono in Bengalor, stante l'essere costretti a dormire sull' umida terra, cadono infermi; or dianzi io mandai colà due carra d' assi, che faccian loro da letto. Abbiamo bensì un terreno, destinato a fabbricarvi un seminario; ma il fanatismo protestante, il quale s' adombra al veder sorgere in Bengalor una terza chiesa cattolica, si oppone al nostro disegno, e da sei mesi in qua non sappiamo quasi ove fondar potremo il nostro stabilimento. Quest' anno, l' arsura ha prodotto tal carestia di derrate, ch' io fui costretto a mandar da Maissore quattro carra di riso alla mia gente; poichè i nostri alunni sono interamente spesati da noi. Qui i popoli son poveri, e poco avvezzi a contribuire ai dispendj del culto, meno ancora a quelli dell' educazione dei loro figliuoli, che pur ci affidano a grande stento, persuasi come sono, che il sacerdozio richiede troppi lumi e troppe virtù, perchè alcuno di essi possa mai giungere a tanto.

« Io bramo, come il vedete, stabilir nel Maissore un piccolo Combrea, e per questa pia fondazione, mi rivolgo a voi. Muovansi adunque i vostri cuori, deh! muovansi, e preghino! I soccorsi della Propagazione della Fede, divisi fra tante nuove società, distribuiti a tante sedi novelle, cui va erigendo con sollecita cura il Sommo Pontefice, per combattere lo scisma e l'eresia, riduconsi a cosa da poco per ogni particolare destinazione; le spese di viaggio dei tanti Missionarj che s' imbarcano ogni anno, assorbono gran parte degli assegnamenti, e diventa quindi molto precario il mantenimento di tanti sacerdoti. Oh! noi per altro ci riduciamo al mero necessario, alla vita del povero; e se volete giudicarlo da voi stessi, venite or pure a fare un viaggio con me.

« Ecco, sono le dieci; il caldo è grande; non ci abbadate; qui il sole è geloso della nostra spoglia europea, e vuole che da noi si muti pelle ad ogni viaggio; ma questo almeno non obbliga a spese. Sono le dieci, e camminiamo dalle tre del mattino; la fame comincia a farsi sentire; pranziamo sotto un albero, in riva ad un ruscello, o ad uno stagno, felici se ci fia dato di trovare acqua buona; quando che no, la coleremo con un panno. Un po' di riso, con acqua impeperata, o con brodo di piccole lenti del paese, ecco il nostro pasto; che se avrete un tozzo di pane abbrustolato da un pajo di mesi, vi farà da frutta. La sera, travagliati dalla sete, e franti dalla stanchezza, troverete un letto sulla terra ricoperta con una semplice stoja. Così i fanciulli del seminario, così il Vescovo, così vivono i sacerdoti del Maissore. Nell' abitato trovansi alcuni legumi, e in certi luoghi dei pesci; ma la carne è cosa rara, e il mangiarne pel valore d' un soldo, è una squisitezza.

« Viva Gesù! altro da noi non si chiede; nè siam venuti nelle Missioni a cercar le dolcezze, e l' abbondanza; ma quel poco, cesserebbe al cessar dei soccorsi d' Europa: fortuna, che la loro sorgente, è inesauribile come la carità dei nostri fratelli, i quali già sono da tanto tempo i nostri benefattori....

« Se la mia benedizione può impetrarvi quanto vi augura il mio cuore, io ve l' offro, dilettissimi confrattelli, come pure a voi tutti, o cari alunni; ma pregate per me, pregate per questi miei giovani seminaristi, primizie del clero canara, e credetemi sempre vostro affezionatissimo,

« † Stefano, *Ves. di Jassen.* »

VICARIATO APOSTOLICO DEL COIMBATOR.

Lettera dell' Illmo e Revmo Sig. de Marion Bresillac, Vescovo di Prusa, e Vicario apostolico del Coimbator, a suo Padre.

Oottacamund, 28 dicembre 1846.

« Carissimo Padre,

« Questa lettera, che saravvi mia strenna nell' ormai vicino rinnovar dell' anno, io la scrivo presso ad un cammino, il cui molesto fumo, non ostante i mille fessi del mio povero tugurio, mi astringe spessissimo a chiudere le palpebre. — Un cammino! direte voi, a gradi 11 di latitudine! la zona torrida sta forse per venire a patti coi ghiacci del polo? — Eppure la è così, un cammino; chè un vento freddo soffia dall' uscio; la brina fa chinare il capo alle fave già fiorite, appassisce le foglie dei cavoli, dissecca l' erbetta e le fragole, delude la speranza del pesco imprudente. — Oh! questo sì, che è un mistero! cotali produzioni non crescono nell' India, e meno al mezzodì dell' Himalaja! — Tutto ciò si trova in Oottacamund. — Che nome è codesto, cui cercheresti indarno nelle carte antiche? — Prima di spiegarvelo, voglio narrarvi un breve viaggio all' europea, da me fatto or dianzi sotto il cocente cielo dell' Asia.

« Li 14 dicembre, alle due del mattino, il Sig. Paireau, missionario, ed io lasciammo *Carmattampati*, io in palanchino, il Sig. Paireau a cavallo; e dopo un breve

riposo nel *Bangalù* (1) di *Multepalcam*, cominciammo a salire il monte dei *Nilgheri*, seguendo i lunghi avvolgimenti d' una valle oltre ogni dire dilettevolissima. Acque correnti la solcano per ogni verso; vi si trovano infiniti augelli, tutti dipinti a vivissimi colori, e sebbene non siavene pur uno che abbia una bella voce, avvivano nondimeno col vario lor canto la muta solitudine; a destra ed a sinistra, lo sguardo s' interna e si smarrisce entro a foltissime verdeggianti selve, i cui misteriosi ed orridi sentieri, non mai calcati da uman piede, agli elefanti solo, alle tigri, e ad altre fiere son conosciuti. Ivi giacciono schiacciate dal peso del tempo annosissime piante, i cui sfrondati immensi rami ora ti appajono rivestiti di verdi tralci, che con mille nodi vi si avvolgono e s' avviticchiano, or ti si mostrano quai nudi scheletri infraciditi, mentre d' intorno ad essi sorgon migliaja e migliaja di rigogliosi steli, che la possa di sempre attiva vegetazione, assecondata dalla copia delle acque, e dall' influenza del caldo fecondatore, fa crescere ad altezza di più palmi in pochi mesi. In somma, quanti maravigliosi contrapposti inventar potria l' immaginativa onde comporre l' idea d' un dilettoso paese, tutti ivi si trovano realmente adunati; e queste bellezze riescono tanto più stupende, in quanto sono più rade in queste parti dell' India; talchè, allorquando le descriviamo agli alunni indigeni dei nostri collegi e seminarj, credono essi d'udire un racconto di favolosi incantamenti.

« Una folta nebbia avvolge per lo più la schiena del monte; ma in quel giorno il cielo era perfettamente sereno, onde ammirar potemmo a nostro bell' agio, e i varj punti che ci si offrivano alla vista, e il lavoro degli uomini, per cui fu aperta un' ampia strada fra massi di

(1) Albergo isolato ove si fermano i viaggiatori. Talora la stessa voce significa villa.

granito, ed impenetrabili selve. Quasi dappertutto convenne tagliar la rupe, e seguire abilmente i contorni del colle, affine di rendere praticabile il pendio, senza allungar troppo la via; e ciò fecero gl' ingenieri inglesi con nessuna aggiunta di ponti o di terrati.

« Quante riflessioni or liete, ora frammiste di cordoglio, facemmo il Sig. Paireau ed io, nel decorso di quella giornata deliziosa! In questa magnifica, e pure incolta valle, noi dicevamo, basterebbero poche braccia a diradare le macchie, ad atterrare alcune piante, e vi sorgerebbero ubertose messi di qualunque genere. Ah! perchè non c' è dato di chiamare in questi bei luoghi qualche colonia di quei religiosi coltivatori, i quali le selve dell' antica Gallia in doviziose sì, ma spesso ancora ingrate provincie pur trasformarono, e l' Inghilterra, e la Germania, e tante altre contrade fertilizzarono. Oh! come starebbe bene in questo ferace deserto un convento di Trappiti! Parevaci, che dietro a quei Padri, esempio, e norma dell' evangelica perfezione, venir dovesse l' incivilimento di questo misero popolo, fatto immobile nella sua idolatria. La loro muta predicazione sarebbe efficacissima, essendo il loro genere di vita di quelli, che traggono specialmente gl' Indi ad ammirazione. Quegli esempj di penitenza, e di frugalità, quel vivere da *Sanniassy* (1), che avrebbe per sè la purezza dell' intenzione, fecondati dalla preghiera e dai meriti d'una mortificazione continua, produrrebbero al certo frutti più copiosi di quello che si possa sperare.

« Nel fare questi castelli in aria, proseguivamo la nostra salita, con un sole sempre magnifico, fra le varie cantilene di mille augelli, azzurri, gialli, verdi, vermigli, neri, alcuni dei quali gorgheggiavano con più melodia di quelli che avevamo uditi il mattino. Il quale

(1) Specie di Penitenti indiani.

concerto solo era interrotto dal rauco strido del gallo silvestre, e dal grido della gallina, che veniva fin sulla strada a rischio di farsi uccidere dalla nostra schiera. E tal fu d'una di esse, come pure di parecchi altri uccelli, ammazzati, quale per condimento del riso della sera, quale acciò potessimo ammirare più da vicino la vaghezza delle sue penne. Miglior ventura ebbero certi scimmioni neri, e alcuni grossi cervi, che vennero a gridarci all' orecchio, quasi a sfida di chiunque volesse dar loro la caccia.

« Frattanto l' aere più e più rarificandosi, facevasi anche più vivo, e noi sentivamo con dolce compiacenza dilatarcisi il petto. La vegetazione mutava a poco a poco aspetto e natura: al palmizio, al banano, al tamarindo sottentravano altri alberi, il cui nome era ignoto a' miei compagni; gli uccelli scemavano di numero, e di bellezza; ma io provava un non so che di dilettevole in udire il canto della lodola, e il garrir della rondine, la quale con capricioso volo radeva il terreno verdeggiante per minutissima erbetta, e sparso qua a là di cespugli d' erica nostrana. Oh! con che piacere io ne spiccai i primi gambi a cui mi fu dato di por mano, poichè ivi cominciavamo ad entrare in Europa! Non più lo svenevole *calli* sorgeva unico spino intorno alla via, ma la orlavano il prugnolo, il rovo, la mora; le margheritine spesseggiavano tra la fragaria di cui erano rivestite le zolle; la rosa canina, il tassobarbasso, il sermolino, e mille altre piante a me già note, ma il cui nome tornavami a stento alla memoria, mi riportavano nelle apriche campagne di Linguadoca, ove trascorsi i più begli anni del viver mio, ed a questo riguardo io sperava di trovar l'indimani vieppiù grati prospetti.

« Toccavamo la vetta dei primi colli, e facendosi ormai notte, affrettammo il nostro cammino per giun-

gere al *Bangalù di Connor*, poichè l' aere era rigido assai. I miei poveri discepoli, tremanti, intirizziti, non sapevano ove rivolgersi, e pareva domandassero a se stessi, che mai potessero gli Europei venir a cercare in un luogo così orrido. Il Sig. Paireau, che aveva fatto più volte quel viaggio, e che conosceva qual effetto producesse negl' Indi quella subita mutazione di temperatura, aveva ordinato, che si facesse cuocere a mezzodì il riso per la cena; che se non era questa precauzione, ci sarem forse coricati collo stomaco voto. Poco stante, sorse ed avvolse tutto quanto il paese una foltissima nebbia; e come io dava al mio servo alcuni provvedimenti per l' indomani: Ahimè, diss' egli, oggi siam vivi, ma il saremo ancora domattina? Mi feci poscia portar acqua da bere, ed egli: Lasci, che la ponga al fuoco, diceva, chè fa cadere i denti; e in vedere, che noi, mossi a riso, godevamo invece molto piacere a quella freschezza, di cui eravam privi da tanto tempo, egli ci guardava come allibito. La stanza dataci nel *Bangalù* aveva un cammino, cosa indispensabile fra quei monti; e quantunque il termometro non scendesse, in quella sera, oltre i 10 o 12 gradi, noi però provammo, vicino ad un bel fuoco, un dolce ricreamento.

« Nel seguente mattino, il nascente sole fu salutato da tutti con allegrezza, sperando ognuno di rinvigorire al di lui benefico raggio, le membra intirizzite. Era egli sorto già da mezz' ora, quando ripigliammo la nostra strada; e sebbene avessimo ancora da valicare alcuni gioghi rapidi assai, siccome non erano essi continui, giungemmo placidamente, a un' ora dopo il meriggio, nel nostro tugurio d' *Oottacamund*, dove nessuno ci aspettava, perchè la lettera d' avviso non era pervenuta ai nostri cristiani. Torniamo ora al primo nostro quesito: Che è codesto *Oottacamund*?

« Il rispondere non è cosa facile ; per altro, io credo di poterne dare un' idea dicendo essere il più compiuto accozzamento di quanto mai dar si possa al mondo. Riguardo al clima, vi trovi il caldo, il temperato, il freddo, fino al ghiaccio ; giorni mirabilmente sereni, e nebbie non men dense di quelle che coprono talora la boreale Albione : non neve, ma brina che imbianca alle volte i circostanti colli. Ivi crescono accanto a varj frutti dell'India le piante d'Europa, e veggonsi nelle botteghe dei mercanti tutti i prodotti dell' universo. La popolazione è un misto d' Inglesi, di Francesi, di Turchi, d' Arabi, d'Ebrei, d'Armeni, per non contare gl' Indi delle quattro parti della penisola, ed i *Nilgheri*, popolo mezzo selvaggio, il quale non ha cogli altri alcuna relazione. I più numerosi però sono gl' Inglesi, i quali col solo occuparlo insignorironsi a poco a poco di quel luogo, che nel fatto può dirsi in oggi loro proprietà. Ivi sorge presso a un bel tempio protestante un umile santuario cattolico, una chiesa posseduta dagli scismatici di Goa, e infine il delubro delle infami deità cui seco recarono i popoli dell' India. I montanari indigeni non hanno tempio ; dicono avere i loro antenati, nel venirsi a stabilire fra questi monti, lasciati nel piano i loro dei ; quindi il loro culto riducesi a qualche atto d' idolatria non ben conosciuto finora, perchè nessuno capisce il loro linguaggio.

« Sono ormai trent' anni, che gl' Inglesi fatti a caso consapevoli della mirabile temperatura di questi monti, vi apersero comode strade, e vi fabbricarono in varj luoghi ville dillettose (*Bangalù*), dove vengono a respirare l' aria d' Europa, ed a rinvigorire, sotto il salutevole influsso d' un clima temperato, la loro salute affralita dall' incessante ardore del piano. Stabilirono essi principalmente il loro soggiorno in *Oottacamund*,

e vi adunarono quanto è più atto a render piacevole la vita. La città componesi al giorno d' oggi di circa ducento *Bangalù*, senza contare le abitazioni degl' Indi, quasi tutti al servizio dei dominatori attuali della penisola. Ogni *Bangalù* sorge isolatamente col suo giardino, colle sue attenenze, e talora col suo parco estendentesi in un diametro di tre miglia e più. Dall' una all' altra di queste residenze, corrono ampie e comode strade, le quali si congiungono ad altre pur comodissime, destinate unicamente al piacere della passeggiata. Un lago artefatto dà il compimento alle delizie di questo terrestre Paradiso. Per queste ben mantenute vie s' incontrano di continuo carrozze e carra d' ogni genere, dall' elegante sterzo al cocchio quadriforme, tirato da buoi dell' antico Mogol; palanchini, destrieri arabi e peguani, cui cavalcano all' inglese le odierne amazzoni. Qui trovansi riunite foggie le più strane, le più opposte abitudini; anche i cibi più squisiti vi sono in copia, ma a carissimo prezzo, perchè i doviziosi Inglesi, che qui concorrono per sollazzo, spandono a larga mano quel denaro che costa loro così poco, e nulla risparmiano per lo sfoggio delle mense, delle carrozze, delle cacce, e via dicendo.

« In mezzo a tanto fasto, che facciam noi poveri Missionarj? Poco, ahimè! poco; e ci accora il vedere così depressa in questi luoghi la nostra santa Religione. Ci siamo però, chè è pur d' uopo risplenda, anche in seno alle tenebre più fitte, un raggio almeno di luce per gli eletti.

« Quando gl' Inglesi eseguir facevano i gran lavori di comunicazione tra le pianure del *Coimbator* e i monti *Nilgheri*, trovavansi fra le milizie in tal opera impiegate, parecchi cristiani, del che fanno tuttor testimonianza le molte croci di legno sorgenti sulla tomba di

coloro , che soggiacquero alla fatica, o al morbo collera, il quale fece fra quei lavoranti non poca strage. In ogni anno , un sacerdote della spiaggia occidentale veniva mandato nel campo a procurare i soccorsi del suo ministero a chiunque li richiedesse ; quindi la Religione di Gesù Cristo ascese in questi monti accanto a chi spendeva tant' oro in opere destinate unicamente alle agiatezze di questa vita caduca. Io qui sto presentemente , angosciato in vedere la piccola mia greggia , divisa dallo scisma , ricorrere ad un sacerdote siriaco , il quale non ha potere alcuno , e nega di sottoporsi alle Bolle della Corte romana.

« La nostra chiesicciuola è così povera , che alcuni fra gl' Inglesi cattolici , e fra i *Topas* d' alto lignaggio , non ardiscono di presentarvisi ; anzi vi è chi , soggiacendo all' umano rispetto , si fa protestante. Oh ! certo avranno da rendere un gran conto a Dio , cui non avrebbero probabilmente riconosciuto nel suo presepio di Betlemme ! Ma intanto , che strazio al cuore d' un Vescovo ! Lascierò i miei cristiani di *Nilgheri*, il venerdì venturo , 4 gennajo , per tornare à *Carmattampati* , dove molti affari di rilievo richiedono la mia presenza. Addio , carissimo Padre , amatemi come vi ama il più ossequioso dei vostri figli ,

« † M. G. de Marion Bresillac ,
Vescovo di Prusa. »

PARTENZA DI MISSIONARJ.

I RR. PP. Luigi Moiraghi, e Gaetano Malfatti, della Compagnia di Gesù, partirono nel mese di gennajo del corrente anno, il primo da Roma, l'altro da Verona, per la Missione Erzegovina, ove già sono arrivati.

Li 15 dello scorso aprile, s' imbarcarono nel porto di Havre, per le Missioni dell' India, cinque Sacerdoti delle Estere-Missioni, i Sig^ri^ cioè: Martin, della diocesi di Digne; Bruyere, della diocesi del Puy; Vauthier, della diocesi di Besanzone; Bonjean, e Boyer, della diocesi di Clermont.

Il presente fascicolo era già sotto i torchi, quando ci fu detto, che Monsignor Verrolles, Vescovo di Colomby, ripartiva per la Cina, ove ha già predicato durante quindici anni il Vangelo di Gesù Cristo; onde ci rimane appena tanto spazio da trascrivere alcune date, che rammentino ai nostri lettori le fatiche d' un Prelato così caro ad ognuno. Nel 1835, ei dirigeva, semplice Missionario, il collegio di *Ho-pin*, negli alti monti del Tibè; nel settembre del 1840, lasciava il *Su-tchuen* per andare, nell' orientale estremità dell' impero cinese, ad assumere il reggimento del nuovo Vicariato apostolico della Manciuria, e ricevuta per via, nel *Chan-si* la vescovile consecrazione, giungeva, nel mese di maggio 1841, fra le sue pecorelle. Nel lungo suo soggiorno in

quel paese mezzo selvaggio, studiava Monsignore i costumi e la religione dei Tartari-Manciù, e frutto de' suoi studj furono le interessantissime osservazioni pubblicate nel 1844. Richiamato in Europa nel 1845, Monsignor Verrolles vi si dedicò ad una missione approvata da Roma, quella cioè di consecrare ai progressi dell' Opera nostra l' autorità del suo carattere, della sua esperienza, e del suo ingegno, col ritrarre ai suoi di patria la miseria di quelle remote cristianità fra le quali era egli così a lungo vissuto. Con qual esito abbia il Vescovo missionario adempito tal genere d'apostolato, il dicano coloro a cui fu data la bella sorte d' udirlo, ed a cui le sue parole, non meno della sua santità, saranno ognora un prezioso ricordo; mentre noi, membri d'un' Associazione da lui servita con tanto impegno, gli serberemo nella nostra gratitudine quel posto, che si addice ad uno dei più incliti nostri benefattori.

LIONE. — COI TIPI DI G.-B. PELAGAUD,
Strada Merciaja, 26.

MISSIONI DELLA CINA.

Lettera del R. P. Annibale, dei Minori Osservanti, Missionario apostolico in Cina, all' Illm^a Sig^ra Contessa Fantoni, sua madre, in Torino. (Scritta in italiano.)

Hong-Kong, 18 febbraio 1847.

« Carissima Madre,

« Eh sì, per certo, da gran meraviglia sarà sorpresa, sempre cara Madre mia, nel ricevere questa mia lettera scritta da Hong-Kong. Non è ancora compiuto l' anno dacchè partii da quest' isola pel Xan-sì, mia destinazione, eppure già ne son reduce! Son io forse già stanco di aver faticato nella vigna del Signore? si è forse cambiata o indebolita quella gran volontà, quel desiderio, ch' io aveva di giovare anche ad un' anima sola? No, no; nessuna di queste fu la causa per cui sì presto tornassi in Hong-Kong. Questi benedetti Cinesi, questi sì, dei quali tanto bene le scriveva dal Kan-Tong, nell' ultima mia lettera delli 25 agosto dell' anno scorso, questi Signorini dico, che tanto buoni io credeva, questi me l' hanno fatta, e grossa assai: sia

però sempre benedetta la santissima volontà di Dio, che così dispose, e di loro si servì come mezzo per umiliare la mia troppa fidanza negli uomini, e la mia superbia. Forse sarassi già saputo quanto mi accadde in Cina; qualche lettera al certo sarà in Piemonte arrivata a darne notizia; pure son persuaso, cara madre, di farle cosa gratissima col dargliene io stesso, e tanto più volontieri il fo, in quanto so di metterla in pace, informandola io del succeduto, e ciò con tutta sincerità, senza esagerazioni ed inutili amplificazioni; solo la prevengo, che moltissime circostanze tralascierò, sia per non far troppo voluminosa la lettera, sia per non abusar troppo della di lei pazienza in leggerla.

« Da solo due giorni io aveva scritto dal Kan-tong quel lungo foglio delli 25 agosto; ed avviavami finalmente, accompagnato da una sola guida, o così detto cursore, al sospirato termine del mio lungo viaggio, sperando di giungere fra dieci o dodici giorni nel Xansì. Dopo alcune giornate di penosissimo cammino fra monti, arrivai, li 3 di settembre, ad un piccolo villaggio proprio sui confini della provincia di Pechino, detta *Ce-li*, e sulle porte per così dire, della provincia del Xan sì. Ivi pertanto sta una dogana, terribil dogana davvero! Io, non avvertito di ciò dalla guida, franco e sbadato, cavalcando un mulo, dietro ad essa teneva, quando certe urla da disperato mi fecero voltare indietro la testa. Erano i doganieri che mi chiamavano, e volevano ch' io mi fermassi; e perchè la loro domanda era giusta, io cercai tosto di rattenere il mio mulo, ma indarno. O fossesi spaventato per le strida dei doganieri, o fosse di natura testardo, fatto sta, che quanto più io tirava a me la cavezza, tanto più egli precipitava innanzi il passo. Infuriati i doganieri da quella creduta mia fuga e contumacia, a me che più vicino a loro stava

ne corrono, e con tutta rabbia, giù da cavallo per le vesti a terra strascinatomi, si danno a menarmi pugni, e calci, tali e quali!!... Io taceva sperando, che ivi e presto finisse la cosa, ma non fu pur troppo così. Aveva il cursore un bel gridare e schiamazzare, ch' io era un Signore venuto dal Cian-nan, che nulla aveva di contrabbando, che mi rispettassero, che qui, che là..... Non ascoltarono essi cosa alcuna; ma dopo avermi a loro piacimento ben bene battuto, m' interrogarono chi fossi, dove andassi, donde venissi, e che so io. Sbalordito in parte da quella solenne battuta di musica fatta sulla mia persona, e in parte dall' inaspettato accidente, io me ne stava colla bocca aperta, e non era capace di articolar parola cinese. Io capiva benissimo le loro interrogazioni, ed in altre circostanze avrei risposto, ma allora io non trovava termini, io era una statua; solo mi andava tastando il capo per sapere se fosse ancora intero o rotto. Al mio tacere entrarono essi in sospetto, ch' io fossi uno straniero; epperciò senz' altra cerimonia, passarono a farmi una sfacciatissima visita sulla persona, ed a frugarmi per ogni dove. Per buona sorte i miei libri ed altri oggetti d'Europa, per altra via, prima di me, già erano giunti nel Xan-sì; addosso, coloro non mi trovarono altro che un rosario ascoso sotto le vesti; e nel piccolo involto di roba che aveva, alcune immagini, un libro piccolissimo di divozione, e qualche medaglia sopravvanzatami nel donarne ai cristiani del Kan-tong, quando stava per partire. Speravano essi di trovarvi buona quantità d'oppio, ma furono deluse le loro speranze. Visitata ogni mia cosa, e un po' di tutto rubatomi, venni introdotto nelle carceri della dogana, e poi in fretta si andò ad avvertire il mandarino del luogo, di quanto era succeduto. Venne tosto sul luogo stesso il mandarino, visitò

ben bene ogni cosa, esaminò i doganieri, e poi mi fece a sè presentare. Alle tante sue domande in parte risposi, in parte mi tolsi d' impiccio con un bel *Pu-tum* (non t'intendo, caro mio). Assicuratosi ch' io era uno straniero, mi mandò egli al mandarino della più vicina città. Nel medesimo giorno, circa il tramontar del sole, mi fecero nuovamente cavalcare lo stesso mio mulo; e seguito dal mio cursore, accompagnato da sei soldati, ripresi la via ch' io fatta avea il giorno prima. Dopo cinque ore e più di viaggio, giunsi, alle undici della notte, in quella stessa città detta *Tin-kin-sien*, per la quale io era passato il giorno antecedente. Per mia disgrazia, il mandarino, ottimo personaggio, non era ancor tornato dalla provincia del *Ho-nan*, ove erasi recato in patria a passare qualche mese. Il vice mandarino poi, essendo ignorantissimo, non sapeva come regolarsi, e che fare di me. Chiamò in fretta a consiglio altri bassi mandarini, e frattanto mi consegnò al custode delle carceri; il quale, credendomi una spia inglese, con un tal sorriso: « Vieni, vieni mi disse, son per te; ti servirò da amico; » e mi condusse in un carcere così fetente, che nell'entrarvi io credei di venir meno. Mi aveva già chiuso, e lasciato solo, ma il richiamai pregandolo di portarmi da bere, giacchè io aveva molta sete. Mi portò in una scodella qualche poco d'acqua putrida, dicendo: « Son per servirti da amico, questa è la miglior acqua « della città. — Ma, caro mio, gli risposi, neppure « un cane berebbe quest' acqua; portami, ti prego, un « po' di tè. » Fui servito da amico, e pagando caro prezzo, ebbi mezza scodella di perfido tè.

« Frattanto in congresso, il vice mandarino cogli altri avevano deciso di mandarmi pel resto della notte in altro luogo. A un' ora e più dopo mezzanotte, venne il custode ad aprirmi, dicendo, che trattavasi di darmi

altro appartamento. Uscito dal carcere, trovai nove sbirri che mi attendevano per iscorta ; mi fecero essi cavalcare il mio mulo , e con sì bella guardia d'onore mi avviai. Sparsa erasi per la città la voce del mio arresto, ond'è, che immenso popolo, benchè ad ora sì tarda , era accorso per vedermi. La luna in quella notte era bellissima , sicchè mi potevano vedere a loro piacimento ; eppure non contenti ancora, sopra bastoni alzavano le lanterne , e me le accostavano alla faccia , perchè forse credevano di vedere un uomo di diverse forme. A lento passo camminando , per l'immenso popolo che ingombrava la via , uscimmo fuori della città , e dopo un qualche tratto , entrammo in una stanzaccia destinata ai prigionieri e sbirri , che ivi sono di passaggio. In quella stanza passai il resto della notte , Dio sa come ! col mio cursore il quale altro non facea che piangere , e coi nove sbirri. Fattosi giorno , fui ricondotto al palazzo del mandarino. Tre ore e più aspettai nel cortile , fatto spettacolo ai Cinesi , e finalmente , alle undici incirca delli 4 settembre , fui tradotto al tribunale , dove dagli sbirri venni cacciato in un angolo. Dopo pochi minuti , entrò il vice mandarino , preceduto dai ministri di giustizia , e seguito da molti soldati. Dei ministri di giustizia, portavano alcuni un grosso staffile di nervi fatto ; altri , un mezzo bambù ; altri , uno stromento simile ad un sottopiede di scarpa , armato di chiodi d'ottone. — Varj stromenti son questi , che si usano con molta destrezza, secondo i delitti , sulla pelle dei tapini che vi capitano sotto. Assiso appena il mandarino in tribunale , gli venne presentato un giovinetto , al quale , dopo alcune interrogazioni , furono amministrate trenta ceffate con quell' arnese di cuojo a punte d' ottone , per aver mentito al mandarino ; e poi rimandato in carcere. Un vecchio cadente fu interrogato , e posto in libertà, pre-

vie alcune staffilate. Si venne poscia a soddisfare la comune ansietà, curiosità, ed impazienza di sapere chi io fossi. Fu in pria chiamato il mulattiere, e interrogato sopra ogni punto che potesse a me riguardare. Dopo di lui fu presentato il mio cursore. Tremando si portò il buon uomo davanti al mandarino, ed a lungo interrogatorio fu sottoposto; finalmente fui richiesto io stesso. Un alto silenzio si fece negli astanti, appena sentirono a chiamare il *Mu-so-se*, ossia il *Pastore Giuseppe*, nome cinese da me preso. Giunto dinanzi al giudice, io mi stava ritto, ma il mandarino mi fece inginocchiare all' uso cinese, e stando in ginocchio, io rispondeva alle tantissime interrogazioni di circa quattro ore. Dopo sì lungo interrogatorio, nel quale parte risposi, e parte, a quelle domande cioè incalzanti che potevano cagionar danno e compromettere altri, mi scusai col *Pu-tum* — *Non intendo il tuo linguaggio*; — si passò per la terza volta alla più sfacciata visita sulla mia persona, e d'ogni mia roba. Dato perciò ordine agli sbirri di spogliarmi, mi si avventarono tre di questi tali incontro, proprio come cani arrabbiati; se non che io rivolsi loro uno sguardo, che voleva dire: Non v' incomodate, che so e posso ben io spogliarmi da me; e ciò bastò. Mi tolsi con molta pace la sopraveste, la veste lunga, e slacciai la fascia che cingevami i fianchi; ma coloro, dietro all'ordine del mandarino, che pago non era, mi strapparono gli altri miei panni con furia, e mi lascirono solo le mutande. In trovarmi più nudo che vestito, sotto gli occhi di sì numeroso popolo, confesso il mio peccato, io era non solo in gran vergogna e rossore, ma ben anco molto sdegnato contro l'indiscreto mandarino. Soddisfatto questi di avermi ben bene visitato, mi disse di vestirmi: era ormai tempo!! Dopo ciò si volle nuovamente esaminare le cose mie. Oltre alle vesti cinesi, io

aveva alcuni fogli di carta europea, un temperino, una corona, quattro medaglie, alcune immagini, ed un librettino di divozione, cui aveva il cursore riposto, senza ch' io il sapessi, nella mia piccola cassetta: ma questi oggetti non mi davano gran fastidio che trovati mi fossero. Nello svolgere che fecero d' ogni mia cosa, rinvennero nascoste alcune lettere per i Padri Missionarj nel Xan-sì, coll' indirizzo in cinese, e dentro scritte in europeo. Ben prevedendo quante funeste conseguenze potevano venire se tali benedette lettere capitavano nelle mani del mandarino, fin dal primo momento del mio arresto io aveva tentato ogni mezzo di aprir la cassetta per abbrucjar dette carte; ma non mi fu possibile. Ah! io solo so in quante e quali angustie mi dovetti trovare per quelle lettere, e per non voler palesare il luogo ov' erami fermato, e donde era partito dal Kan-tong! Certamente, se io ciò palesava, sarebbe stato arrestato Monsignor Luigi da Castellazzo di Piemonte, cogli altri Padri Missionarj del Kan-tong. Dio mio! che gran danno avrei cagionato!.... Molto mi lambiccai il cervello, molto studiai; ma non trovava mezzo più comodo di salvarli, se non che, quando di ciò veniva interrogato, rispondere col mio caro *Pu-tum* (non t' intendo). Io vidi per questa ragione più d'una volta sdegnati contro di me i mandarini, ma fu vano ogni loro sforzo, ogni loro minaccia. Dopo quattro ore e più d'interrogatorio, si partì il mandarino dal tribunale, ed io fui in altro carcere condotto. Tralascio, mia buona madre, di descriverle come io fossi trattato in esso, e qual fosse la mia stanza; solo le dirò, che quel carcere, a me e al mio cursore destinato, era si basso, che io benchè sol di mediocre statura, non poteva starvi ritto; e si stretto, ch mi toccava di non istendere le gambe nel dormire per lasciare nn miserabile posto al cursore che mi dor

miva ai piedi. Una finestruzza vi era, che guardava nel cortile vicino; ma fummi tosto ermeticamente chiusa al di fuori con una stoja. In un camerone attiguo alla mia stanza, e da questa sol diviso con un gran cancello, avevano stabile abitazione sei sbirri, i quali altro non avevano d' uomo che l'apparenza; erano nel resto tigri e leopardi; e quanto più li beneficava, e cercava di raddolcirli, tanto peggiori divenivano con me.

« A posta corrente esa stato informato il *Ta jen* di *Pao-tim-fu*, come direbbesi il governatore della provincia di Pechino, residente in quella città. Con una sua lettera ordinò egli tosto, che il vice mandarino che m' aveva arrestato, quello da cui venni esaminato, ed i doganieri, che mi avevano scoperto si portassero tutti in *Pao-tim-fu*, e mi accompagnassero con ogni rispetto e cura per viaggio.

« Passato io aveva dodici giorni in quell' angusto carcere, sicchè alli 17 dello stesso mese di settembre fui di nuovo per viaggio alla volta di *Pao-tim-fu*, la quale immensa città è distante da Pechino un cento miglia incirca. In un carro andava io avanti con due sbirri sul carro stesso, e due a piedi; tenevami dietro un altro carro con entro un uffiziale ed un *li-to*, che sarebbe come un nostro sergente di polizia; qualche mezzo miglio dopo venivano i due mandarini coi doganieri.

« Il viaggio di cinque giorni, che feci per giungere in *Pao-tim-fu*, è stato un andare più da trionfante che da prigioniero. In ogni città per dove passai, già prima di arrivare io era aspettato, e si sapeva che un grande straniero occidentale, *ta-si-jam-jen*, passar dovea per andare a *Pao-tim-fu*. Curioso il popolaccio attendevami due o tre ore prima; ed appena da lontano mi vedevano, cominciavano a fare un gran susurro, un tumulto, una confusione. Si affollavano intorno al carro,

e chi del nome , chi della patria , chi di questo , chi di quello m' interrogava ; offrivanmi altri la pipa, altri frutta , credendosi onorato quegli da cui qualche cosa io accettava. In nessuno di loro io scopriva odio o bile contro di me , bensì in moltissimi un sentimento di compassione. In *Cham-tien fu* , vastissima città, il mandarino temendo un troppo concorso di gente per vedermi, fece chiudere le porte dell' albergo , ov' io stava : il crederebbe ? sdegnato il popolo atterrò le porte, e con tutta furia entrò. impallidì il mandarino col quale solo allora io stava , credendosi che mi volessero ammazzare; ma fu tutto all' opposto. Andai io tosto incontro a loro, e con buona maniera feci loro comprendere, che con tal atto avevano mancato di rispetto al mandarino , e che per vedere un uomo fatto come loro , non occorreva atterrar porte ; tanto più che mi avrebbero potuto vedere a loro comodo nel partire. Cosa proprio maravigliosa ! « Avete ragione , mi risposero , voi parlate bene ; » e salutatomi con cortese tratto , se ne partirono. In ogni città per cui si passava , io era presentato al mandarino, il quale poi mi dava un lauto pranzo , e un buon alloggio ; in somma , io fui sempre dai mandarini trattato con ogni cerimonia e gentilezza oltre ogni credere.

« Giunto li 20 settembre in quella gran Babilonia di *Pao-tim-fu* , venni direttamente condotto al palazzo del governatore. In una camera elegantemente addobbata mi fecero riposare per qualche ora , e poi alle sei pomeridiane, fattomi salire in un carro , mi tradussero al tribunale. Le vie tutte erano , benchè larghe assai , talmente ingombre di gente bramosa di vedermi , che , non potendo il carro andare avanti , fu mestieri chiamar soldati a cavallo che aprissero il passo. Arrivato al gran tribunale, e in una bellissima sala con molti altri mandarini introdotto , aspettai d'essere chiamato mentre in-

tanto furono esaminati i doganieri col mio cursore. Venni finalmente citato io in giudizio. Cinque venerandi vecchi, gran mandarini, erano delegati dal governatore per quella mia causa, ed una turba di bassi mandarini assisteva. Al mio entrare in quella vastissima sala, si fece un alto silenzio. Li salutai tutti all' europea, non alla cinese, e poi sedetti sopra uno scabello già prima preparatomi a bella posta. Con quattr' occhi mi squadrarono prima ben bene da capo a piedi quei vecchi mandarini, poi il più anziano incominciò l' interrogatorio terribile. Ogni mia parola era da quattro scrivani appuntino notata, e scritta, come nel primo interrogatorio fattomi in *Hin-kin-sien*; così in questo di *Pao-tim-fu* dovetti star bene attento nel rispondere, ed usar molta prudenza e cautela per non pregiudicare ad altri Padri missionarj. A mezzanotte non era ancor finito l'interrogatorio, ed io mi trovava già oppresso e stanco assai; e ciò non solo per la grande applicazione nel rispondere, ma anche perchè in quel giorno aveva fatto circa trenta miglia, senza aver pur anco pranzato. Se ne accorsero i mandarini, ebbero compassione, e sciolto il tribunale, mi mandarono nel carcere a me destinato. Questo, sebbene alquanto più arioso e comodo dell' altro, era pur sempre una prigione; e tanta ne era l' umidità, che in terra vi nasceva l' erba. Quivi gl' insetti più schifosi, avidi pur del mio sangue, a turbar venivano i miei brevi sonni. Da sei sbirri ivi pure io era custodito, i quali, se non ardivano colla violenza esigere ed estorquere denaro anche da me come dagli altri carcerati, quando però qualche cosa io comprar volea, tre volte più me la facevano pagare.

« L' indimani, 21, numerosissimo popolo ingombrava le vie, che dal carcere al tribunale conducevano, aspettando ch' io passassi per vedermi; ma furono deluse

le loro speranze : in quel giorno non fuvvi interrogatorio. Quindici altre volte io venni interrogato, sempre raggirandosi l' interrogatore per voler sapere il luogo, ov' erami fermato nel *Kan-tong*, ove avevano abitazione quei Padri ai quali erano dirette quelle tali lettere, e nell' assicurarsi ch' io non fossi una spia, o negoziante inglese, ma bensì un Missionario cristiano.

« Di questo punto, nelle prime interrogazioni fattemi si accertarono; solo per motivo delle lettere mi fecero molte richieste ; e chi sa fino a quando mi avrebbero ritenuto in carcere, se non mi fossi alfine ridotto a dichiarar francamente, che per quanto avessero fatto, mai e poi mai avrebbero da me saputo quelle cose, che non spettavano alla mia causa. « Battetemi, loro dissi « con voce più alta del solito, battetemi, tagliatemi « anche la testa, se vi piace ; ma giammai non saprete « da me queste cose : io non vi temo. » Stupirono i mandarini a questo linguaggio insolito ai Cinesi, e tacquero. — O dall' umida ed insalubre mia stanza provenisse, o dalle tante angoscie in cui mi trovava, che or questo or quel Missionario fosse per causa mia scoperto e incarcerato, il fatto si è, che finalmente ammalai. L 15 di ottobre, un forte dolor di capo, gran nausee, e tal debolezza di petto io mi sentiva, e abbattimento di forze, che non poteva alzare una mano, non assaggiare un cucchiajo d' acqua che tosto non lo rigettassi. Una febbre mi succedeva all' altra con tanta furia, ch' io stesso dubitava, che volesse farsi qualche cosa di serio. — Non erano ancora due giorni scorsi, dacchè io trovavami in tale stato, che già il governatore, informatone, mandavami due suoi medici, i migliori della città, a visitarmi, con ordine di provvedermi qualunque cosa mi abbisognasse, o ch' io desiderassi.

« I due medici definirono la mia malattia una grande

affezione di cuore , e nient' altro pronunziarono. Mi ordinarono, all'uso cinese, di sforzarmi a mangiare quanto più potessi , poi di prendere una tal medicina che da Canton proveniva. Era dessa una certa pasta simile alla nostra cassia involta entro una palla di cera. Ciascuna dose costava uno scudo e più. Quindici giorni io stetti a letto senza assaggiar altro che le medicine. Ogni dì il governatore, ed i mandarini miei giudici mandavano i loro servi a vedere come io stava , e se cominciava a mangiare , e ciò anche due volte al giorno. A dirle la verità, io fui trattato con ogni riguardo immaginabile da quel governatore. — Si trattava già di mandarmi al supremo tribunale di Pechino , come mi fu detto ; ma stante la mia malattia , si pensò di prescindere , anzi d'inviarmi quanto prima alla mia nazione, per tema che s' io lasciava la pelle in *Pao-tim-fu* , la Francia prendesse questa mia morte come da loro cagionata. Il giorno della solennità di tutti i Santi , io mi era alzato da letto per qualche ora , quando un mandarino , venuto a sapere delle mie nuove , mi annunziò essere egli stato delegato dal governatore per accompagnarmi a Canton , quando però io mi fossi ben ristabilito , e l'avessi voluto.

« Può ella , cara madre , immaginarsi quanto mi consolasse una tal notizia , non già pel desiderio di vedermi fuori di carcere , che a me ciò poco importava ; ma per vedere in libertà il mio cristiano cursore , il quale in Xan-sì aveva moglie , ragazzi , e parenti bisognosi di lui. Mi consolava perchè vedevami così fuori dell' impiccio delle lettere , e del timore che gli altri Europei fossero scoperti.

« Nulladimeno ancora otto giorni dissi di volermi trattenere in *Pao-tim-fu* per rimettermi in forze. In questo frattempo fui visitato più volte dal mandarino in-

caricato dal governatore di provedermi di vesti, e di quanto mi poteva abbisognare.

« Alli 9 di novembre, venne a vedermi il primo mandarino dopo il governatore, e ad assicurarsi da me s' io era ben ristabilito, e se disposto a pormi per viaggio. Era egli in tutta pompa vestito, e con tutto il suo seguito. Postosi a sedere, mi annunziò la mia partenza dalla provincia del *Ce-li* pel *Kan-tong* con suo gran dispiacere, come mi disse, ma senza poter fare altrimenti, tale essendo il decreto dell' imperatore. Dissemi di più, che il governatore aveva dato trecento scudi al mandarino che mi accompagnerebbe a Canton, acciò mi provedesse ne' miei bisogni straordinarj, e che inoltre con una sua lettera il governatore pregava i mandarini delle città per dove sarei passato, di darmi buon vitto, di somministrarmi carro, e buon alloggio. Erano certamente buone disposizioni in mio favore queste tali, non si può negare; ma oh quanto andarono fallite, quanto deluse le mie speranze!!

« Li 10 novembre, si partì da *Pao-tim-fu* per Canton, ove giunsi li 25 gennajo. Troppo lunga e trista istoria toccherebbe a me di scrivere, ed a lei, cara madre, di leggere, se i miei patimenti, le mie sciagure volessi narrarle di questo viaggio di circa ottanta giorni; a me basti che a Dio sian noti, e li abbia, come spero, ricevuti in espiazione de' miei peccati. Egli mi ha da premiare, se qualche cosa ho patito per la sua gloria; non mi curo perciò, che agli uomini sia palese il tanto che ebbi a patire, per non perderne il merito. Solo dirò, che il governatore di *Pao-tim-fu*, senza saperlo, mi consegnò ad un mandarino avarissimo, il quale, negando di aver ricevuto denaro per me, la fame, la sete, il freddo, ed ogni più gran disagio mi fece provare in tutto il cammino fino a Canton.

« In ogni giorno dai mandarini delle città per cui si passava, esso facevasi dare a nome mio or due or tre scudi, e i mandarini, dietro a quella lettera del governatore, non glieli negavano; e poi egli cacciavasi in borsa, oltre i trecento scudi in *Pao-tim-fu* ricevuti, questi altri ducento incirca. Ma ciò sarebbe poco, e benchè non abbia speso per me il valore di dieci scudi, io non ci bado.

« Giunti in *Xao-quan-fu*, nella provincia di Canton, in un batter d'occhio il mandarino si trovò rubato il brevetto del governatore, con tante altre carte a mio riguardo interessanti, che stavano involte entro un fazzoletto. Quando questo fu smarrito, in barca non v'era altri che il mandarino ed io, che passeggiava per la stanza. Furono all' istante frugati i barcajuoli, ma nulla si potè da loro sapere, od avere. Il sospetto comune cadde tosto sopra di me, ch' io l'avessi involato, e buttato nel fiume. Se havvi cosa che possa mettere in costernazione un uomo, è, a mio credere, la calunnia, e il provai. Per giustificarmi di così nera e falsa accusa, ogni ragione più convincente addussi in prova; dissi ch' io non l'aveva nè rubato, nè buttato nel fiume, tanto più che tali carte essendo a me favorevoli, non era mio interesse che sparissero; mi spogliai perfino delle vesti, aprii il mio piccolo bagaglio, e feci loro vedere ch' io non le teneva; essi però, non avendo prove certe, lasciarono la cosa come si trovava, e solo dopo tre giorni si partì da quella città. Mancando questi scritti, nessuno più mi volle dare il pranzo, ed i due scudi che esigeva ogni giorno il mandarino a mio nome; epperciò irritato il perfido ed avarissimo mio satellite, Dio solo sa quante amare pillole mi fece ei poscia trangugiare. L' avarizia sua giunse a segno di venirmi a rubare, mentre credeva ch' io dormissi, del denaro....

« Li 25 di gennajo, per grazia di Dio, si arrivò finalmente in Canton. Ivi fui di bel nuovo interrogato da uno dei gran mandarini, quindi condotto a riposarmi in un bel palazzo. L' indimani si partì per Macao, dove arrivai lo stesso giorno, poichè il vento ci era molto favorevele; appena sbarcato, fui dritto dritto presentato al console francese Sig. NN. (non mi ricordo più del nomo); ed ecco il primo momento di libertà. Partito li 27 da Macao, giunsi il giorno medesimo in *Hong-kong*.

« Con questi Padri missionarj che qui sono, io era amico assai, notissimo al Superiore delle Missioni; eppure nessuno di loro più mi riconobbe. Essi dicono ch'io sono invecchiato non poco e dimagrato. Che io sia grasso o magro, non mi cale. Non ostante cinque mesi passati con sempre quattro sbirri ai fianchi, fra tanti strapazzi ed angustie, pure io sto bene di salute, a segno tale, che son disposto a riprendere il cammino per alla volta di *Xan-si*. Oh! è pur lontano per me questo *Xan-si!* son tredici mesi che viaggio e non vi arrivai! — Ebbene, ricomincierò la via per mare; giunto in *Chan-hai*, nel *Cian-nan*, scenderò a terra, e passerò per un' altra strada; faticherò, se occorrerà, per altri tredici mesi, ma voglio provare un' altra volta se posso arrivarvi. Se per la seconda volta sarò scoperto, incarcerato, ricondotto in Canton, tenterò fors' anche la terza, per quanto dipenderà da me. Egli è certo, che il demonio fa quanto può per impedire che un Missionario giunga nella sua Missione, perchè prevede il gran bene che ivi può fare. Comunque sia la cosa per riuscirmi, non aspetto altro che un' occasione per riprendere il viaggio, e credo che non tarderà molti giorni. Io sono impaziente di tornare in Cina, e conto le ore che passo in *Hong-kong*: un certo presentimento pare io abbia, che la cosa mi sia per riuscire con più felice successo, e ne godo.

« Nell' attraversare che feci tutta la Cina per la via di terra venendo in Cantone, ho potuto a mio bell' agio vedere ed ammirare questo vastissimo impero, la cui ricchezza è incredibile, e sconosciuta dall' Europa. Innumerevole è la popolazione delle immense città, che poste sono per lo più vicino a gran fiumi, sui quali si naviga per tutta la Cina, e ne favoriscono il fiorentissimo commercio fra una provincia e l'altra. In questo viaggio la maggior parte della Cina ho veduto. Dalla provincia di Pechino (detta *Ce-li*) venni nel *Kan-tong*, passai pel *Cian-nan*, per l' *Un-fi*, l'*U-pè*, l'*Ho-nan*, il *Chian-si*, e giunsi in quella di Canton. Ho sempre viaggiato per la gran via di Pechino lungo la quale stanno le più vaste, popolate, e ricche città di questo impero.

« ..... È cosa incredibile il numero dei ladri! In varie provincie infestano così i fiumi, e le strade, che da qualche mese è ivi intercettato il commercio; e sì, che il sanno bene gl' Inglesi, se in questi dintorni sianvi o no pirati! Moltissime sono le navi loro mercantili, che vennero assalite, vinte, derubate, e tutte le persone trucidate da quei birbanti Cinesi. Nel solo intervallo di quindici giorni, dacchè mi trovo in *Hong-kong*, si è parlato di due grosse navi da tre alberi, e d' uno *Schooner*, che furono d' ogni cosa spogliati, e tutto l'equipaggio fatto a pezzi, essendosi soli salvati due o tre vigliacconi, che nascostisi nella sentina delle navi, furono poscia gli apportatori della triste novella.

« Io sono in aspettazione di giorno in giorno di qualche nave, onde imbarcarmi per via d'alto mare, e schivare più facilmente i moltissimi corsari cinesi; essendo che il costeggiare, come feci l' altra volta, e pretendere di giungere sano e salvo in *Chan-hai*, sarebbe un tentar Dio a fare miracoli. Il dove preciso per cui partirò, non lo so ancora.

« Nello scriverle, cara Madre, queste mie vicende e sciagure, io non ho altro fine, che di farle sapere i miei molti bisogni, ond' ella preghi Dio e Maria santissima per me; assistito così da Dio, e protetto da Maria santissima, sarò buon Missionario, affronterò coraggiosamente ogni pericolo, perfino la morte, se occorrerà, senza punto impallidire. Se tutti i diavoli dell' inferno, per così dire, contro di me si scagliassero, di tutti loro io mi riderei; io, veda Madre mia, sento un tal coraggio in me, un tale ardire, che mi fa sperare essere volontà di Dio, ch' io debba venir chiamato veramente alle Missioni.

« Suo uffm° ed affm° figlio,

P. Annibale Fantoni, *dei Minori Osservanti, Miss. apost. in Cina.* »

VICARIATO APOSTOLICO DEL HU-QUANG

Estratto di lettera del R. P. Novella da Carpasio, dei Minori Riformati, al Molto R. P. Lodovico d'Apricale, lettore teologo del medesimo Ordine in Torino. (Scritta in italiano).

Tien-Men, 4 maggio 1846.

« Dolcissimo Amico,

« ..... Penso vi sia pervenuto un breve cenno, che vi diedi della persecuzione mossaci l'anno scorso da varj mandarini; perciò ora vi dico solo, che attualmente siamo in pace, quantunque non senza timore per l'avvenire, stante il dispotismo, e l'accanimento contro il nome cristiano per parte di alcuni, che agevolmente possono perseguitarci a man salva, massime nel centro di questo vastissimo impero, dove ci troviamo così lungi da Pechino, e dai porti ove risiedono i temuti consoli europei. Frattanto nel breve tempo, ch' io sono in Cina, due eroine di questo Vicariato, esiliate per la fede nella fierissima persecuzione del 1839 e 1840, morirono di stento sotto il tirannico giogo dei rispettivi loro padroni, i quali crudelmente le maltrattavano per la loro costanza nella religione di Gesù Cristo. Abbiamo tuttora altri confessori della fede in esilio, nè fino a quest' oggi sappiamo che ne pensi il governo. Nello scorso mese d'ottobre, si vide affisso nei luoghi soliti d' *U-cham-fu* il decreto imperiale del giubileo, in cui l' imperatore donava la libertà agli esiliati, non escludendone (come facevasi negli altri passati giubilei) i cristiani; ma finora non se ne vide comparire alcuno. Ne sarà forse cagione la distanza dei luoghi.

« I nostri cristiani incarcerati l' anno scorso, sono ora in libertà. Uno di costoro, che con altri atroci tormenti, soffrì per sei mesi lo squallor delle carceri, per non aver voluto calpestare la croce, trovasi attualmente con me. Sebbene quest' ottimo cristiano sia assai benestante, vuole nondimeno abbandonare il tutto per consecrarsi al vantaggio delle Missioni, coadjuvando ai Missionnarj in qualità di catechista. Con me trovasi anche un catecumeno, che prima era capo d' una setta idolatrica con grande suo lucro, ed ora, che si dispone a ricevere il battesimo, si umilia con trasporto di gioja fino al basso ufficio della cucina.

« Nelle prossime passate feste di Pasqua, ci siam trovati uniti in questo luogo nove sacerdoti, con un diacono (ora sacerdote anch' egli), oltre il nostro Monsignor Vicario apostolico. L'organo che fecesi qui l'anno scorso, e che fu terminato quest' anno dal P. Torre di Omegna, nostro Religioso, attirò anche questa volta moltissimi cristiani da diversi luoghi distanti due o tre giornate di cammino, non che molti gentili, che ne rimasero oltremodo maravigliati. Le funzioni della Settimana santa e di Pasqua riuscirono sì decorose, che avrebbero recato divozione anche a Roma. Qui si hanno tribolazioni gravissime; si soffre una infinità d' incomodi e di privazioni; ma oltre la speranza d' un cantoncino nel cielo, Iddio ci dà anche in adesso certi giorni di sì verace consolazione, che non la può comprendere se non chi la prova.

« Nello scorso mese di novembre, cominciai a far le missioni in sei cristanità; ma d' or innanzi non so se potrò più farle, perchè Monsignore, oltre alle varie altre incombenze impostemi, conta di farmi reggere ed istruire il seminario, dove trovansi già venti alunni.....

« Fr. Giuseppe Novella da Carpasio,
Miss. apost. Min. Rif. »

MISSIONI DELLA MESOPOTAMIA.

Lettera del R. P. Antonio Merciaj, dell' Ordine dei Predicatori, Prefetto apostolico delle Missioni di Mesopotamia e Curdistan, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano).

Mossul, 15 novembre 1846.

« Illustrissimi Signori,

« Non ha guari giungeami la pregiatissima vostra lettera delli 3 settembre, colla quale vi degnavate significarmi il sussidio assegnato da cotesti Consigli alle Missioni di Mesopotamia e Curdistan; del quale annuo benefizio è così viva in ognuno di noi la gratitudine, che non la possiamo esprimere se non coll' accertarvi, che corrisponde ella al benefizio medesimo, e che facciam voti continui onde l' onnipossente Iddio prosperi viemmaggiormente quest' Opera vostra, tanto promovitrice della di lui gloria.

« Con una mia lettera scrittavi fin dal passato febbrajo, io v' accennava i progressi che faceva la nostra santa Religione fra i nestoriani del Curdistan, per opera del Vescovo d' Amadia, e dei nostri Missionarj, progressi, che con inesprimibil gioja vedemmo fino a questi tempi farsi sempre maggiori; ma ora tutt' altro aspetto presentano quei luoghi, i quali sembravano abbellirsi sotto i piedi degli evangelici banditori. Il fanatismo desola i poveri abituri di quei montanari, e fa scorrere rivi di

sangue fra quei dirupi bagnati dall' operoso sudore d'un popolo innocente. Bedar-Kam-Bey, terribile *mutsellim* di Gasira, colla spada ancor lorda del sangue dei Nestoriani, imperversa contro coloro, che scamparono al di lui furore nel 1843. Già molti villaggi non offrono ora allo sguardo, se non un ammasso d'informi rovine; già gli armenti, unica ricchezza di quei popoli, accrescono le mandre dell' insaziabile predatore, e un numero grande di cadaveri, sconci per larghe ferite, rende infami quelle valli da immemorabil tempo rimaste pacifiche.

« È da sperarsi, che in vedere queste atrocità, la sublime Porta dia valevoli provvedimenti onde impedirle per l' avvenire, e vedremo allora il cattolicismo porre novelle e più vigorose radici in un paese, che sì largo campo presenta allo zelo dei Missionarj. A desolamento dell' umana specie in queste contrade, univasi col furor degli uomini il rigore del cielo. Bagdad, città più d' ogni altra popolosa da queste parti, veniva percossa dal terribile flagello asiatico, detto collera, il quale, manifestandosi in essa fin dal principiar di settembre, solo da poco in qua cominciò davvero a dileguarsi. Gli attaccati dal morbo sommavano giornalmente a più migliaja, e le vittime ch' egli mieteva ai quattrocento ogni dì. Una catastrofe così tremenda spaventava quegli abitanti, la metà dei quali abbandonarono la malaugurata città, per cercare uno scampo altrove. Hella dava ricovero alla massima parte dei medesimi; ma ivi pure caddero vittima della malattia, il cui germe avevan seco recato. Mussul eziandio ne riceveva entro le sue mura; e qui ancora manifestavasi il feral morbo, e vi mieteva, e vi miete tuttora alcune vittime; ma giova sperare, che la stagione inoltrata sia per arrestarne il funesto progresso. Il P. Alfonso del S. Cuor di Maria,

unico Missionario residente in Bagdad, cadea vittima di carità nei primi d' ottobre, percosso anch' egli dal sopradetto malore.

« Fra la triste serie di tanti mali imperversanti in queste famose regioni, non è però che Iddio non ci mandi delle consolazioni; e queste sole compensar ponno i disagi inerenti all' apostolico ministero. Nel novero di esse vuol esser posta la conversione testè accaduta in questa città d' un sacerdote siro-giacobita chiamato Stefano, della di lui famiglia, e di alcuni altri di sua nazione. Il praticar sovente ch' egli faceva coi più eruditi preti cattolici, fecegli conoscere l' errore in cui trovavasi in fatto di religione; presentavasi egli a Monsignor Delegato, supplicandolo di volerlo ammettere in grembo alla santa Romana Chiesa; quindi da me veniva più pienamente istruito sui punti di credenza cattolica, ed ammesso a fare una general confessione. Si trascelse la terza domenica d' ottobre per fargli celebrare la messa solenne nella chiesa siro-cattolica di S. Tommaso; e quivi fu tanta la frequenza del popolo, che non bastava il ricinto del tempio a contenerla. Vestito colle sacerdotali paramenta, prostravasi il convertito ai piedi di Monsignore, e ad alta voce leggeva la professione di fede prescritta in simili circostanze dalla sacra Congregazione di Propaganda; e celebrata ch' egli ebbe la solenne messa, venne con segni di verace esultanza ricondotto dal clero cattolico alla propria abitazione.

« Un altro fonte di consolazione sono per noi le scuole. Solo in Mussul circa cinquecento tra fanciulli e ragazze, distribuiti in cinque distinti stabilimenti, sotto la direzione di undici tra maestri e maestre, crescono, mercè i vostri sussidj, nell' istruzione e nella pietà. È pur bello il vedere questi innocenti recarsi in numerose schiere, ogni dì al primo spuntar del sole, nella chiesa

attigua alle scuole, ascoltar ivi la santa messa, e fare in comune le loro preghiere del mattino; quindi, dopo breve ricreazione, dar principio ai loro scolastici esercizj, che vengono protratti fino al mezzogiorno, tempo di comune refezione, la quale vien sempre accompagnata da lezione istruttiva. Dopo la refezione, ed una ricreazione discreta, nella quale sono sempre invigilati dai rispettivi maestri, tornano essi ordinatamente allo studio, il quale non cessa, che un' ora prima del tramonto, e dopo essersi recitate in comune le preci della sera.

« L' utile che risulta da tali istituzioni a questa cristianità, voi lo potete immaginare piuttosto che io descrivere. Solo io vi dirò, che non pochi di questi fanciulli vedonsi divenire gli apostoli delle loro famiglie, a cui insegnano quelle massime, e quelle verità, che ogni cristiano dovrebbe conoscere; vi dirò ancora, che un certo numero dei medesimi, mercè la ricevuta istruzione, possono onoratamente guadagnarsi il vitto, mentre di essa privi, sarebbero astretti a vivere nella più meschina indigenza.

« Il metodo, che viene osservato per le scuole della città, osservasi eziandio in quelle della campagna, che da noi sono dirette, e dove i vantaggi non son punto minori, ne inferiori le speranze.

« Gradite, ecc.

« F. Ant. Merciaj de PP.,
Pref. apost. delle Missioni di Mesop. e Curdistan. »

MISSIONI DELLA COREA.

Lettera dell' Illm° e Revm° Signor Ferreol, Vescovo Bellinense, e Vicario apostolico della Corea, al Sig. Barran, Direttore nel Seminario delle Estere Missioni.

Suritsi-Kol, valle della provincia d' *Ishongtseng*,
3 novembre 1846.

« Signore e Carissimo Confratello,

« Ecco Martiri quest' anno ancora; e Martiri illustri! Fin dal primo suo stabilimento, la Chiesa di Gesù Cristo non cessò di offrire al suo sposo divino figli, che la propria stola nel sangue dell' Agnello generosi lavarono; e fra i suoi gloriosi privilegi, questo è pur quello che maggiormente la distingue dalle varie sette, le quali, nel dividersi dal di lei grembo, perderono e le tradizioni della croce e l' amore dei sacrifizj.

« Amministravamo in pace questi nostri cristiani, allorchè venne il nemico a muoverci guerra. Furonvi nella pugna vinti e vincitori; e fra questi ultimi fu primo Andrea *Kim*, sacerdote indigeno, il sol uomo capace ch' io avessi ognor pronto a mia disposizione. Avevalo io mandato in sulla spiaggia della provincia di *Haonghai*, dove ogni anno, in primavera, vengono a pesca

molte barche di Cina, acciò visitasse quei luoghi, ed esaminasse se vi fosse mezzo di stabilire coi Cinesi qualche comunicazione pel trasporto delle lettere, e per l' introduzione dei nostri confratelli; la qual missione era stata da lui felicemente adempita, quando per un impensato evento, venne egli arrestato. Nella seguente lettera, che a me scrisse in latino, narra egli stesso il suo arresto, ed una parte degli strazj a cui venne sottoposto prima di piegare il collo sotto la spada dei manigoldi.

Dal carcere, li 26 agosto 1846.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

« Già le sarà noto quanto è succeduto nella capitale dacchè io tolsi congedo dalla S. V. Illm^a e Revm^a. Terminato ogni apparecchio pel nostro viaggio, sciogliemmo l'ancora, e spinti da favorevole vento, giungemmo con prospera navigazione nel mare *Yenpieng*, tutto coperto allora di barche pescareccie. Ivi, i miei nocchieri comprarono pesci, ed andarono per rivenderli nel porto dell' isola *Suney*; dove, non trovando chi li comprasse, li deposero a terra, insieme con un marinajo incaricato di salarli; quindi, proseguendo la nostra via, oltrepassammo le isole *Mayap*, *Thelsinmok*, *Solseng*, *Taitseng*, e venimmo ad ancorarci presso a *Pelintao*. Un centinajo di legni del *Chan-tong* stavano quivi occupati alla pesca; e sebbene si avvicinassero molto alla riva, nessuno però dei marinaj poteva scendere a terra, osservati come erano dai molti soldati, che sulle vette dei

colli e dei monti vicini vegliavano in sentinella ; i Coreani bensì delle circostanti isole, tratti dalla curiosità, si recavano in folla a visitarli. Io stesso, portatomi di notte tempo presso a quei Cinesi, potei abboccarmi con un barchiere, al quale consegnai le lettere di V. S. Illm^a e Revm^a con alcune mie, scritte ai Sig^ri Berneux, Maistre, e Libois, ed a due cristiani della Cina; e unitamente ad esse due carte della Corea, colla descrizione delle isole, scogli, seni, ed altre particolarità della spiaggia di *Hoang-hai*; la quale parmi il luogo più adatto ad introdurre i Missionarj, ed a far ricapitare le lettere, quando però uno voglia andar guardingo nel valersi a tal uopo dei Cinesi.

« Adempiti così i di lei comandi, rientrammo nel porto di *Suney*. Fin qui il mio viaggio erasi effettuato con lieti auspizj, i quali presagir mi facevano un miglior fine. Ma ecco, un dì, il mandarino seguito da' suoi satelliti, viene alla nostra barca, dicendo di volersene servire per allontanar dalla sponda i legni cinesi. La legge, in Corea, non permette di prendere le barche dei nobili per pubblici servigj; ed io, che era avuto dal popolo per un *janpan* (nobile del paese) d'alto lignaggio, avrei perduto, coll' accondiscendere al desiderio del mandarino, quel concetto di cui tanto abbisognava per le ulteriori nostre spedizioni; epperciò risposi essere quella barca per mio uso, nè poterla io cedere altrui. I satelliti si scagliarono in improperj contro di me, menarono via, nel ritirarsi, il mio pilota, e tornati la sera, condussero pur seco alla prefettura il secondo nocchiero. Questi due uomini, interrogati, risposero in modo da destar gravi sospetti a mio riguardo; laonde i satelliti ragionarono fra loro così: « Noi siamo « in trenta; ove colui sia nobile davvero, non peri- « remo tutti per averlo arrestato, uno o due di noi

« sarà tratto a morte , e gli altri vivranno ; andiamo « adunque ad impadronirci di lui. »

« E infatti vennero la seguente notte , accompagnati da parecchie donne ; mi si avventarono addosso infelloniti , mi afferrarono pei capelli fino a strapparmeli in parte ; e legatomi con una fune, mi pestarono coi pugni, coi calci , colle bastonate. In questo frattempo , i marinai che rimanevano , strisciarono quatti nello schifo , e col favor delle tenebre , vigorosamente remigando , fuggirono.

« Giunti a proda , i satelliti mi spogliarono de' miei panni , e di bel nuovo legatomi , non senza molte battiture e molti scherni, mi strascinarono al tribunale, dove erasi adunata una moltitudine di curiosi. Il mandarino mi disse : « Siete cristiano ? — Sì , lo sono , gli risposi. « — Perchè praticate , contro gli ordini del sovrano , « codesta religione ? Rinnegatela. — Io pratico la mia « religione perchè è vera ; insegnami essa ad onorar « Dio , e mi conduce ad un' eterna felicità ; in quanto « all' apostasia , ne ignoro perfino il nome. » A questa risposta tenne dietro la bastonata ; quindi il giudice ripigliò : « Se non apostatate , vi farò spirare sotto le « battiture. — Come vi piace ; ma non fia mai, ch' io « abbandoni il mio Dio. Volete udire le verità della mia « religione ? Ascoltate : Quel Dio che adoro è il crea- « tore del cielo , della terra , degli uomini, e di quanto « esiste ; castiga egli il delitto , e premia la virtù ; l' u- « tile quindi , non meno che il dover d' ogni uomo , « richiede che gli si renda omaggio. Io per me , o man- « darino , vi ringrazio dell' avermi fatto soffrir tor- « menti per amor suo ; vi rimuneri Egli di questo bene- « fizio coll' innalzarvi alle più cospicue dignità. » Il mandarino si fece a ridere , e secolui tutta l' adunanza. Mi fu portata poscia una canga lunga otto piedi ; io la

presi, e da me stesso me la posi al collo, fra le risate che scoppiarono per ogni parte nel pretorio; venni quindi tratto in prigione, ove trovavansi i miei due nocchieri, i quali già avevano apostatato. Io era legato le mani, i piedi, il collo, le reni, in modo, che non poteva nè camminare, nè pormi a sedere, nè giacere disteso; opprimevami inoltre la frequenza dei curiosi, che assediavano il mio carcere. Spesi una parte della notte in predicar loro la Religione; mi ascoltavano essi con premura, e solo interrompevanmi tavolta per dirmi che abbraccierebbero pur volontieri il Vangelo, ove non fosse proscritto dal re.

« Avendo i satelliti trovato nella mia bisaccia alcuni oggetti di Cina, crederono ch' io fossi di quel paese; e ne informarono il mandarino, il quale, fattomi comparire al suo cospetto, mi domandò s' io era Cinese. « No, risposi, son Coreense. » Ma non prestando ei fede al mio asserire, soggiunse: « In qual provincia di « Cina nasceste? — Fui educato in Macao, provincia « di Kang-tong; son cristiano; l' amore della patria, « e il desiderio di propagarvi la fede mi ricondussero « nella nativa mia terra. »

« Erano scorsi cinque giorni da quest' ultimo interrogatorio, quando un uffiziale, seguito da un gran numero di satelliti, mi trasse dal mio carcere, e mi condusse in *Haitsu*, metropoli della provincia. Molte domande fecemi ivi il governatore intorno alla religione, ed io cogliendo sollecito quell' opportunità di annunziare il Vangelo, favellai dell' immortalità dell' anima, dell' inferno, del paradiso, dell' esistenza di Dio, della necessità di adorarlo per essere dopo morte felici. Egli ed i suoi mi risposero: « Ciò che voi dite è buono, e ra- « gionevole; ma il re non permette a' suoi sudditi « d' essere cristiani. » Interrogato poscia circa molte

cose, che pregiudicar potevano ai neofiti ed alla Missione, io nulla risposi. « Se non ci dite il vero, ripigliarono i giudici con voce sdegnata e minacciosa, vi tormenteremo con varj supplizj. — Fate quello che vi aggrada. » E rivoltomi verso gli strumenti della tortura, li presi, li gettai a terra dinanzi al governatore, dicendogli: « Eccomi bello e pronto, percuotete; che « non temo io già i vostri tormenti. « I servi del mandarino mi si fecero accanto, e mi dissero: « Chiunque « favella col governatore, suole chiamar sè *So-in* (omic- « ciuolo). — Che cosa mai dite? Grande son io, « giacchè son cristiano; e m' è ignoto quel vocabolo di « cui mi parlate. »

« Di lì a pochi giorni, il governatore, fattomi comparir di bel nuovo, m' interrogò lungamente intorno alla Cina, parlandomi talvolta per via d' interprete, onde sapere s' io era Cinese; e infine mi ordinò di apostatare. Io mi strinsi nelle spalle, e sorrisi in segno di compassione. Vinti dall' atrocità dei tormenti, i due cristiani meco arrestati dinunziarono la casa ov' io abitava nella capitale; tradirono il servo di V. S. Illm^a^ e Revm^a^ Tommaso Ly, il di lui fratello Matteo, e parecchi altri; dichiararono aver io comunicato colle navi cinesi, e consegnato lettere ad una di esse. Un drappello di satelliti, spedito all' istante verso le navi, riportò le lettere al governatore.

« Eravamo custoditi con sommo rigore; incatenati i piedi e le mani, colla canga al collo, rinchiusi ognuno in un carcere appartato, ove quattro soldati invigilavano dì e notte sopra di noi, avevamo inoltre avvolta alle reni una lunga corda, il cui capo veniva tenuto da tre uomini ogniqualvolta dovevamo varcare la soglia della prigione: pensi ella quante miserie mi toccasse di sopportare. I soldati, in vedermi sul petto cinque segni

lasciativi da sanguisughe che mi erano state applicate durante una mia malattia in Macao, dicevano, essere quella la costellazione dell' Orsa maggiore, e con mille altri scherni di me si beffavano.

« Saputo il nostro arresto, il re, a cui avevano annunziato ch' io era Cinese, mandò satelliti per condurci alla capitale. Per via, oltre all' essere incatenati come in prigione, avevamo le braccia legate con una corda rossa, come si usa qui pei gran facinorosi, e coperto il capo con un sacco di tela nera. Molti furono gli stenti e gli strappazzi a cui andammo sottoposti in tutto il cammino, importunati sempre dall' affollata moltitudine, la quale, credendomi straniero, saliva sugli alberi e sutetti per meglio vedermi. Giunti in *Seul*, fummo gettati nel carcere dei ladri, e il dì seguente io comparvi dinanzi ai giudici. Mi chiesero di qual paese io era. « Son « Coreense, io risposi, e fui educato in Cina. » Veni nero chiamati parecchi interpreti di lingua cinese, acciò meco favellando si accertassero della veracità di questa mia dichiarazione.

« Conobbi in breve essere necessario di farne altre più espresse. Nella persecuzione del 1839, quel traditore che avevaci dinunziato, aveva pur detto come tre giovani di Corea fossero stati mandati a Macao per ivi studiare la lingua degli Europei; segnalato già da parecchi indizj qual uno di coloro, io non potea rimanere a lungo sconosciuto; epperciò dissi ai giudici essere io uno di quei tre giovani, e narrai loro quanti patimenti mi fosse costato il ripatriarmi. Ciò udendo, i giudici in un cogli astanti, sclamarono commossi: « Povero gio- « vane! egli è nei travagli fin dalla fanciullezza! » Ciò nulla ostante m' ingiunsero, che coll' apostatare io mi conformassi ai comandi del re. « Al di sopra del re, « risposi, è un Dio, il quale mi ordina ch' io l' adori;

« il rinnegarlo è un delitto cui non giustificherebbe il « regio comando. » All' intimazione che mi fu fatta di dinunziare i cristiani, opposi i doveri della carità, e il comandamento di Dio, il quale ne ingiunge di amare il prossimo, e non di tradirlo.

« Passando quindi l' interrogatorio dalle persone alle dottrine, io esposi lungamente la nostra fede intorno all' esistenza e all' unità di Dio, alla creazione, all' immortalità dell' anima, all' inferno, alla necessità di rendere un culto all' Autor d' ogni cosa, ed alla falsezza delle pagane superstizioni. Finito che ebbi di parlare, i giudici mi risposero: « La vostra « religione è buona, ma anche la nostra è buona; « epperciò noi la pratichiamo. — Se tale è il vostro « concetto, dovete lasciarci tranquilli, e vivere in pace « con noi; e invece voi ci perseguitate, e ci trattate « più crudelmente d' ogni più vile colpevole. Come po- « tete dichiarar buona la nostra religione, e insieme « proscriverla qual dottrina abbominevole! Non è « questo un contraddire a voi stessi? » Risero goffamente di questa mia risposta, quasi volessero farmi capire, che la forza dispensa dal ragionare.

« Mi furono porte allora le lettere e le carte trovate fra le mani dei pescatori cinesi; e richiesto dai giudici di tradurre ciò che era scritto in caratteri europei, io spiegai loro tutti quei passi, che potevano essere conosciuti senza pericolo per la Missione. Alle domande, che mi vennero fatte circa i Sig^{ri} Berneux, Maistre e Libois, i cui nomi erano mentovati nel carteggio, risposi essere essi letterati in Cina. Sopravvenne un' altra difficoltà, che mi tenne per qualche istante un po' impacciato. Era facile il riconoscere una differenza fra le lettere di V. S. Illm^{a} e Revm^{a} e le mie; i mandarini l' osservarono, e mi chiesero chi le avesse scritte.

« Stando sui generali, io dissi: « Non essere la scrittura sempre uniforme, abbenchè vergata dalla medesima mano; poter ella variare a seconda della penna con cui si scrive; e in prova, soggiunsi, voglio farvi vedere come in caratteri europei, possa la stessa persona scrivere diversamente. » Temperata allora molto sottilmente una penna, io scrissi alcune linee con lettere piccolissime; quindi, tagliata la punta alla penna medesima, formai altre lettere più grosse. « Vedete, « io dissi loro, questi caratteri non sono uniformi. » Si mostrarono paghi, e più non insisterono sull'articolo delle lettere. Da ciò ben s' intende, che i nostri letterati di Corea non vanno a paro cogli eruditi d'Europa.

« A nessun tormento andarono ancor sottoposti nella capitale i cristiani meco arrestati; qualunque comunicazione fra noi ci è impedita. Dei dieci neofiti, che sono rinchiusi in questo mio carcere, quattro apostatarono; ma tre di essi già si pentono della loro debolezza. Mattia *Ly*, che fu codardo nel 1839, si mostra in oggi animoso, e vuol morir martire. Il suo esempio è imitato dal mio pilota, e da Pietro *Nam*, il quale aveva pur dianzi scandelezzato i fedeli. Non sappiamo in qual giorno sarem condotti a morte; pieni di fiducia nella misericordia del Signor Nostro Gesù, speriamo sia egli per darci la forza di confessare in fino all' ora estrema il suo santissimo nome. Io prego la S. V. Illm^a e Revm^a, come pure il Sig. Daveluy di stare nascosti fin dopo il mio supplizio.

« Il giudice mi disse, che tre navi da guerra, ch'egli crede francesi, e mandate dall' imperator di Francia, si ancorarono presso all' isola *Oienta*; teme che il loro apparire sia presagio di grandi sventure alla Corea: due di esse sono ripartite, assicurando che tornerebbero l'anno venturo; la terza trovasi tuttora nel nostro mare. Il

governo è atterrito ; si rammenta la morte dei vostri tre connazionali martirizzati nel 1839. I mandarini mi chiedono spesso del motivo che adduce quelle navi alle nostre spiaggie ; rispondo , che io nulla so ; che del resto non è cosa da spaventarsene , perchè i Francesi non fanno alcun male senza ragione ; che solo nel caso ove venisse offesa , spiegherebbe la Francia una forza eguale alla sua giustizia. Parmi siano essi di ciò convinti ; eppure mi oppongono , che avendo ucciso tre francesi non ne riceverono finora alcun castigo.

« Mi diedero a tradurre un mappamondo inglese ; ne feci due copie , l'una delle quali è destinata al re. Ora sto componendo , per ordine dei ministri , un compendio di geografia. Costoro mi hanno per un dottorone. Poverelli !

« Le raccomando mia madre Orsola. Dopo un' assenza di dieci anni , rivide ella il proprio figlio per tornarlo a perdere quasi subito. Degnisi la S. V. Illm^a^ e Revm^a^ di consolarla nel suo dolore. Mentalmente prostrato ai di lei piedi , io saluto per l'ultima volta il mio dilettissimo Padre , Vescovo Reverendissimo ; saluto nel medesimo modo Monsignor de Besi , ed offro i miei ossequj al Sig. Daveluy. A rivederci nel cielo !

« Andrea Kim ,

Sacerdote , prigioniero di Gesù Cristo. »

« Qual nemico dello stato , fu Andrea *Kim* tratto a morte nel modo stesso come già Monsignor Imbert ed i Sig^ri^ Chastan et Maubant. Li 16 di settembre , una compagnia di soldati , armati di schioppo , recossi nel

luogo dell' esecuzione, situato in riva al fiume, discosto un tre miglia dalla capitale; e poco stante, lo sparo degli archibugi, in un col suono della tromba, annunziarono l' arrivo d' un gran mandarino militare. In questo frattempo il prigioniero, tratto dal suo carcere, veniva collocato colle mani legate di dietro sur una barella rozzamente composta di due lunghi fusti, e d'un sedile di paglia nel mezzo. Così fu portato Andrea *Kim*, fra l'affollato popolo, al campo del trionfo.

« I soldati si erano ordinati in cerchio intorno ad un' asta, che avevano infissa nel terreno, e sulla cui cima sventolava una bandiera. Aprirono il cerchio per ricevervi il prigioniero; quindi il mandarino lesse la sentenza, la quale diceva: Condannato a morte per aver comunicato cogli stranieri. Allora Andrea *Kim* sclamò ad alta voce: « Io sono all' ora estrema del vi-
« ver mio, uditemi attentamente. Se comunicai cogli
« stranieri, il feci per la mia Religione, pel mio Dio;
« per lui io muojo, e una vita immortale comincierà
« in breve per me. Fatevi cristiani se volete esser fe-
« lici dopo morte; che Iddio castigherà con pene eterne
« chiunque l' abbia sconosciuto. »

« Ciò detto, si lasciò spogliare d' una parte de' suoi panni; ognuna delle sue orecchie venne traffitta con una saetta, che vi fu lasciata appesa; gli fu gettato sul volto, spruzzato dapprima con acqua, un pugno di calce; quindi due uomini, passatogli un lungo bastone sotto le ascelle, e questo, da cui egli pendea, recatosi sugli omeri, per ben tre volte intorno al cerchio rapidamente girarono; lo fecero poscia inginocchiare, e gli legarono ai capelli una fune, che passando per un foro praticato nell' asta, veniva tirata dall' altro capo per fargli tener sollevata la testa. Durante questi apparecchi, il martire placido e sereno, diceva ai suoi carne-

fici : » Son io bene così? potete ora ferirmi a vostro « bell' agio? — No, rivolgetevi alquanto; così va « bene. « Ferite pure, ch' io son pronto. »

« Una dozzina di soldati, stringendo la sguainata spada, s'aggirano come in finta pugna intorno al martire; e nel passargli dappresso gli feriscono il collo: solo all' ottavo colpo ne è spiccata la testa. Un satellite la pone sur un deschetto, e la presenta al mandarino, il quale se ne torna a dar conto al principe dell' esecuzione. Secondo le leggi del regno, i cadaveri dei giustiziati devono rimanere nel luogo del supplizio per lo spazio di tre giorni, passati i quali, è concessa ai loro congiunti la facoltà di seppellirli. L'inanimata spoglia d' Andrea *Kim*, fu sepolta nel luogo stesso ov' egli venne martirizzato; e stante i satelliti che ivi tuttora vegliano a guardia, non mi fu ancor possibile di farla trasportare altrove per darle più onorevole sepoltura.

« Saria soverchio il riferire quanto mi sia stata angosciosa la perdita di questo giovane indigeno sacerdote; io l'amava come ama un padre il proprio figlio, e la sola sua felicità può consolarmi della sua mancanza. Fu egli il primo di questa nazione, e il solo finora, che sia stato promosso al scerdozio; aveva attinto nella sua educazione chiericale idee, che molto snperiore il rendevano a' suoi di patria; una fede viva, una pietà schietta, una comunicativa maravigliosa gli procacciavano a prima giunta il rispetto e l' amore dei cristiani; nel esercizio del santo ministero aveva superata ogni nostra speranza; con pochi anni di pratica sarebbe divenuto insigne fra i suoi confratelli; e tanto erasi spogliato della rozzezza inerente alla sua origine coreense, che gli si poteva affidare qualunque affare, colla certezza che il suo carattere, le maniere, e le cognizioni gliene avrebbero assicurato il prospero successo. Nello stato in cui

trovasi la Missione, la di lui perdita è una sventura immensa e quasi irreparabile. Un breve cenno intorno alla di lui vita ve ne dirà più che ogni encomio, ed ogni nostro compianto.

« Nacque Andrea *Kim* nel mese d' agosto 1821, nella provincia di *Tshong-tseng*. La sua famiglia se pur si ha da credere alla tradizione, scendeva da un antico re, Signore d'una parte del mezzodì della Corea, quando il paese era diviso in molti piccoli dominj; sebbene, ad onta di così chiara origine, sia dessa al giorno d' oggi priva di qualunque lustro e considerazione. Nè vi è da far maraviglia, giacchè la regnante dinastia, che esiste appena da quattrocento anni in qua, vede non pochi suoi membri balzati nell' infima classe, nella classe degli schiavi; i quali figli diseredati non sono più avuti per appartenenti alla regia stirpe.

« Un altro merito ha presso ai posteri la famiglia di *Kim*, quello cioè d' aver dato alla Chiesa molti martiri; quindi Andrea venne fin da fanciullo formato alla pietà. Il Sig. Maubant, al giunger suo in Corea, riconosciutolo di prematuro e non mediocre ingegno, il prese seco, e mandollo poscia, nel 1836, con due altri giovani a Macao, per istudiarvi il latino. Ivi, sotto la condotta d' ottimi maestri, fece egli progressi rapidi del pari e nella scienza, e nella virtù. Nel 1842, in sul finir della guerra anglo-cinese, il Sig. Libois, condiscendendo al desiderio del Sig. ammiraglio Cecile, il quale bramava di visitare le spiaggie della Corea, gli cedè il giovane alunno acciò gli facesse da interprete nelle sue relazioni colla Cina. In quel nuovo suo stato, Andrea sentì farsi più grandi le sue idee, più fermo il suo carattere, ed acquistò a poco a poco quella intrepidezza d' animo, che lo dispose all' adempimento dei disegni della Provvidenza sul di lui avvenire.

Da quel punto, le rischiose spedizioni, lungi dall' atterrirlo, lo avvaloravano.

« In quell' anno la nave francese non potè andare in Corea; ma il giovane che vedea così deluse le sue speranze, risolse di penetrarvi per un' altra via; s'imbarcò insieme a due Missionarj in un legno cinese, velleggiante alla volta del *Leao-tong*. Era l' epoca in cui l' ambasceria coreana si suol recare a Pechino; ed Andrea fu mandato a *Pien-men* per vedere se si potesse, coll' ajuto di alcuno di quei delegati, ravviare il carteggio interrotto da ben tre anni: era troppo tardi; incontrò strada facendo l' ambasceria, già entrata in Cina. Dopo averla esaminata alquanto, per procurar di riconoscere in coloro che la componevano qualche neofito, veduto un giovane solo e alquanto appartato dalla comitiva, ebbe ardire di domandargli s' egli fosse cristiano; nè male si appose; era un corriere speditoci appunto con notizie. Andrea cercò di farlo retrocedere, per essere da lui introdotto in Corea. Colui gli disse, che solo, vestito alla cinese, non potrebbe andar molto innanzi senza essere riconosciuto, e negò di accompagnarlo; ma il nostro alunno, non ponendo mente ai consigli del corriere, e solo ascoltando la propria intrepidità, proseguì il suo cammino.

« Nel deserto che divide la penisola dall' impero, aggiustò egli i suoi panni secondo le foggie di Corea; quindi, travestitosi da mendico, ed intromessosi in uno stuolo di dodici persone, passò la dogana inosservato, e andò innanzi un giorno intero; ma nella prima osteria, il suo linguaggio, la chioma, la stranezza del suo vestire l' ebbero in breve tradito, e fu costretto a tornarsene indietro. Nascondevasi egli il dì fra i monti coperti di neve, e la notte, camminava alla ventura, tanto che andando così da ben tre giorni senza cibo, per

l' orridezza del deserto, e vinto alfine dalla stanchezza, e dal sonno, si sdrajò sulla neve per prendere un po' di riposo. Era rigidissimo il freddo, oscura la notte; non si tosto egli si fu addormentato, si sentì svegliar da una voce, che gli disse: « Alzati e cammina. » E nello stesso tempo gli parve di vedere un' ombra, che fra le tenebre indicavagli la via. « Quella voce e quell' ombra, « dicevami ei poscia nel narrarmi questo fatto, furono « da me avute per un delirio della mia fantasia spos- « sata da un digiuno di tre giorni; eppure mi giova- « rono assaissimo, chè io mi sarei probabilmente ag- « ghiacciato, e ridestato nell' altro mondo. »

« Tornato in *Pien-men*, andò esposto a nuovi pericoli: le foggie del suo vestire non erano più nè corea. ne, nè cinesi; i piedi gelati non lo potevano reggere, e le labbra gonfie dal freddo non gli permettevano di proferire se non voci inarticolate. Fu in procinto di essere arrestato, e condotto al mandarino; la sua acutezza d' ingegno, o piuttosto la Provvidenza lo salvò.

« Sul principiare del 1844, mandavalo io al confine settentrionale della Corea, acciò tentasse di aprir quivi una via ai Missionarj; e quel pericoloso suo viaggio, che durò due mesi per le selvose solitudini della Manciuria, per neve e per ghiaccio, non rimase infruttuoso; chè avendo egli incontrato alcuni neofiti, convenne con essi, che in sul finir dell' anno si mandassero a *Pien-men* le necessarie guide per introdurre nel regno il Vicario apostolico. Nell' epoca stabilita io lo condussi meco sperando che tutti e due saremmo penetrati insieme nella Missione. Egli era allora Diacono. Dei sette cursori venutici incontro, a tre soli era riuscito di attraversare il confine, e questi vennero per dichiararci impossibile l' introduzione d'un Europeo, tanto parea loro imminente il pericolo; io però li costrinsi a

condur seco almeno Andrea, al quale diedi incarco di allestire in patria un bastimento, e di recarsi quindi a *Chang-hai*, dove l' avrei aspettato. Col favor delle tenebre passò inosservato fra l' uno e l' altro posto della dogana, precorse i corrieri nel luogo dell' appuntamento, e sostenuto da una viva fede, e dall' alta sua fiducia in Maria Vergine, sopportò con eroica pazienza tutti i disagi, gli stenti, e le fatiche di quel viaggio.

« È noto, come al suo giungere in *Seul*, capitale della Corea, siasi egli in breve procacciata una barca; come abbia raccolto alcuni contadini, cui trasmutò di repente in marinaj; e come, senza comunicar loro il suo disegno, siasi arrischiato di solcare con quel fragile legno un mare a lui non meno che ad essi sconosciuto. Dio volle provarlo ancora: il vento contrario lo astrinse più volte a rientrare in porto; e quando pervenne in alto mare, ivi lo assalì furiosissima una procella, per cui, spezzate sarte ed antenne, e gettata in mare una parte della roba e delle vettovaglie, nessun ajuto eragli più lecito di sperare fuorchè quello della Provvidenza; e questa in fatti non gli mancò, ma gli fece incontrare una nave cinese, la quale acconsentì a rimorchiare il suo sbattuto legno fino a *Chang-hai*. Ivi fu ordinato prete, e di lì a due mesi, deponendo sulle sponde di Corea due Missionarj europei, egli adempiva generosamente quella missione che aveva ricevuta dal cielo, e della quale rimunerollo Iddio col chiamarlo a sè per una morte sovra ogni altra gloriosissima.

« Martirizzato Andrea, rimanevano ancora in prigione otto magnanimi confessori, i quali avevano negato di comprare la libertà a prezzo dell' apostasia. Li 19 di settembre, giorno della settima luna coreense, il re ordinò, che si terminasse, col trarli a morte, la loro causa. Il principale di essi era Carlo *Hiem*, al quale fu troncato

il capo come ad Andrea *Kim*, se non che furono dieci i colpi di sciabola ch' egli ricevè; gli altri sette vennero strozzati in carcere, quando però, percossi con un ruvido tavolone, stavano ormai per rendere l' ultimo anelito. Negli atti dei martiri del 1839, leggerete la descrizione di questo orrendo supplizio (1). Epperciò quando fu loro passata la fune al collo, più non avevano, che un soffio di vita. Scrivo qui in appresso i loro nomi con una breve notizia.

---

(1) Trascriviamo or qui questa descrizione quale si legge in una relazione già antica di Andrea *Kim*. Il *tavolone* (in coreano *Tsi-to-kon*) è un asse quercino lungo cinque piedi, largo sei once, e spesso tre dita, col quale viene arruotato il paziente, condannato per lo più ad avere rotte le gambe prima di essere strozzato.

Fra i supplizj generalmente adoperati contro i cristiani, si contano ancora: 1° il *Tsuroi-tsil*, il quale consiste in legar fortemente l' uno contro l' altro i ginocchi e i piedi della vittima, ed in passare nell' intervallo due bastoni, i quali vengono tirati con violenza in parte opposta fintanto che le gambe formino un arco teso con isforzo. Talora si legano le due braccia fino a far toccare insieme le due spalle; e in questo stato, con una barra di legno introdotta nei nodi, si solleva il condannato, il quale rimane sospeso pei polsi gonfi ed ammaccati. Quando i carnefici sono destri, sanno comprimere le braccia e le gambe in modo da farle soltanto piegare sotto l' azione del tormento; ma se sono inesperti, le ossa si rompono al primo sforzo, e via ne spiccia in un col sangue la midolla.

2° Il *Tsu-tsaug-tsil*, specie di flagellazione, durante la quale il paziente, legato in alto pei capelli, è inginocchiato sopra acute punte di cocci, mentre a destra ed a sinistra ha i satelliti, che lo flagellano.

3° Il *Sam-mo-tsang*, sega di legno con cui si recide la polpa delle membra.

4° Il *Top-tsil*, ossia fune di crini con cui si stringe la coscia del condannato in modo che, tirandone con forza i due capi, la fune entra nelle carni, e le taglia a fette.

« Carlo *Hiem* nacque nella capitale da onorata famiglia. Suo padre fu martirizzato nella persecuzione del 1801 ; la moglie e il figlio suoimorirono fra gli stenti della prigione in quella del 1809, mentre sua sorella Benedetta spirava sotto la mannaja del carnefice. Carlo fu per lunghi anni preposto agli affari della Missione : andò a cercare Monsignore Imbert in sul confine della Cina , ed accompagnò sempre il Sig. Chastan nell' amministrazione dei cristiani : la sua età , le sue virtù il facevano amare e venerare da tutti i fedeli. Prima di consumare il suo sacrifizio , Monsignor Imbert lasciò a Carlo l' incarico di raccogliere gli atti di coloro , che verserebbero il proprio sangue per Gesù Cristo , e di prender cura della Chiesa coreense in tutto il tempo della di lei vedovanza. Ricercato per ben tre anni dai satelliti , fu egli astretto a chiedere asilo ora ai più miseri tugurj , ora alle spelonche dei monti ; ma la persecuzione , che obbligavalo a nascondere il proscritto suo capo , non valse a frenare la sua attività ; conciossiachè fu egli veduto , in assenza dei sacerdoti , dedicarsi ad una specie di apostolato , riconfortare gli abbattuti cristiani , far rivivere in loro la morta speme , ed ajutarli a ricostituirsi in gregge. Mandò egli più volte cursori in Cina a ravviare con noi le interrotte comunicazioni , e concorse alla spedizione di *Chang-hai*. Rientrato in Corea , attese di continuo al servizio della Religione , e quando tornò la persecuzione a scoppiare , altri non essendovi nella capitale che potesse dar ordine alle nostre cose , affrettossi egli di sottrarre alle ricerche altrui il denaro, e gli oggetti della Missione. Ne aveva già nascosta una parte , allorchè i satelliti entrati di repente in casa sua , lo arrestarono con quattro altre persone , e lo gettarono in carcere. Non andò sottoposto a tormenti , fu anzi trattato con bastante dolcezza fino al punto in cui ,

dichiarato nemico dello stato, e capo secondario del cristianesimo, ottenne nel trionfo dei martiri il glorioso fine della tanto faticosa sua carriera. La di lui morte empiè di cordoglio i neofiti, che lo veneravano, e parecchi dei quali gli erano debitori della loro conversione, e lasciò un gran vacuo in questo misero paese, ove tanto scarseggiano i servi fedeli, e gli uomini di vaglia. Era in età di quarantanove anni: con lui si spense la propria famiglia, i cui individui furono tutti o martiri o confessori.

« Pietro *Nan* era un soldato addetto al servigio d'un gran mandarino militare. Arrestato nella persecuzione del 1839, fu allora, per la mediazione de' suoi fratelli idolatri, rilasciato senza obbligo di apostatare; e se diede ei poscia scandali alla Chiesa, ne fece pure con generoso pentimento la debita emenda. Aveva cinquantatrè anni. Ricevè, prima di essere strozzato, trenta colpi di tavola.

« Il catechista Lorenzo *Han* adempiva con zelo il suo uffizio in *Ogni*, terricciuola discosta un quaranta miglia dalla capitale, e che fu interamente disertata dalla persecuzione. Era un cristiano istrutto, fervido, e bramosissimo del martirio. Quando i satelliti invasero la sua terra, lo arrestarono qual capo di essa, lo percossero crudelmente, e lo condussero nelle carceri di *Seul*, dove, ricevuti settanta colpi della tavola fatale, spirò nell' anno quarantesimo ottavo dell' età sua.

« Giuseppe *Im* venne alla luce in un casale, sulla sponda del fiume che scorre non lungi da *Seul*. Era egli ancor pagano, benchè sua moglie ed i figli avesseso abbracciata la fede: per proteggerli, si fece satellite nel 1839. Fu imprigionato all' occasione dell' arresto di suo figlio, pilota della barca d' Andrea *Kim*; ma avendo lo

sciagurato giovane, col suo apostatare, rispinta la grazia del martirio, trasferilla Iddio al genitore; il quale, non sì tosto si vide fra le catene, s' infiammò del desiderio di morire pel Vangelo, cui aveva egli pochissimo studiato. Nel tribunale, il giudice che lo sapeva pagano, gli disse: « Conoscete i comandamenti di Dio? — Non li conosco. — Se non li conoscete, non siete adunque cristiano. — Fra i figliuoli d' una stessa famiglia, altri son grandi ed altri piccoli, quale ha intendimento e quale ne è privo, taluni anche sono ancora lattanti; i grandi conoscono meglio il loro padre, meno il conoscono i piccoli, eppure lo amano tutti: io sono nella religione qual bambino appena nato, e sebbene non conosca Iddio, so ch' egli è mio padre, quindi io l'amo, e voglio per lui morire. Qui Mattia (1) ha molto intendimento, è dotto, conosce Iddio assai meglio di me; egli è nella nostra famiglia cristiana qual figliuolo giunto alla matura età. »

« Questo generoso catecumeno fu istruito e battezzato in prigione da Andrea *Kim*. Voleva che gli troncassero il capo, e diceva al mandarino: « Perchè non vi « conformate alle leggi del regno? Impongono esse, « che chiunque sia reo di morte venga decapitato, e « voi ci accoppate in prima colle battiture, e col laccio « poi ci finite. » Il giudice mosso a sdegno, gli fece dare cinquanta tavolacciate. In procinto di essere stroz-

---

(1) Mattia, figlio del mandarino *Ly*, che introdusse in Cina la Religione, è uno dei più egregi letterati del paese. Nel 1839, per debolezza apostatò, ma in quest' anno manifestò i più nobili sensi di pentimento e di magnanimità; confessò animosamente Gesù Cristo, e si aspettava il martirio, cui bramava egli ardentemente, ma gliene fu negata la grazia; chè il giudice, volendo serbare un uomo così giovevole allo stato, il rimandò secretamente nella sua famiglia.

zato sclamò ad alta voce : « O Gesù , mio Signore , io « vi do quanto posseggo, il mio corpo e l' anima mia ! » Era in età di cinquant' anni.

« Quattro donne raccolsero anch' esse la palma del martirio , cioè : Teresa *Kim* , pia fanciulla , che aveva offerta in voto a Gesù Cristo la sua verginità ; morì nell' anno trentesimo sesto del viver suo. Agata *Y* vedova , e Susanna *Y* sua serva , pur vedova , le quali vivevano in *Seul* da fervorose cristiane ; quella ricevè cinquanta colpi di tavola , e fu strozzata in età di trentasette anni, questa in età d' anni quarantatrè ; e in ultimo Cattarina *Toki* , nata da una famiglia schiava. Il suo padrone, che era pagano , volendo ottenere da lei atti superstiziosi e negando ella di acconsentirvi , la battè crudelmente fino a lasciarla per morta. Raccolta in questo stato dalla di lei madre , che le medicò le molte ferite , rimase inferma e languente fino al giorno in cui , tratta in prigione , e percossa con settanta tavolacciate , fu alfine strozzata correndo l' anno trentesimo della sua età.

« La persecuzione di quest' anno ci lascia in una estrema penuria d' uomini di vaglia : impossibile è per ora il mandare alunni a Macao , impossibile l' introdur qui Missionarj ; tutti i nostri secreti sono palesi , tutti i passi severamente custoditi. Povero Signor Maistre ! io lo compiango ; gli abbisogna la pazienza d'un Giobbe nello stato in cui si trova , errante senza tetto e senza guida in sul confine. Ora gli scriverò , che torni a Macao col suo diacono coreense , e che ivi aspetti l' occasione d' una nave francese , veleggiante verso le sponde di questa penisola ; mentre dal canto mio comprerò un' altra barca , e la manderò a pesca in sulla spiaggia , coll' incarco di spiare l' arrivo delle navi europee.

« Dietro alle conseguenze della persecuzione , si perderono i registri d' amministrazione tenuti dai nostri

confratelli ; ond' io non posso darvi or qui se non uno stato approssimante delle nostre fatiche. Un po' più della metà dei cristiani furono visitati : le confessioni annue ascendono a 3,484 , i battesimi d' adulti ai 946 , i battesimi di bambini a 1,387 , i catecumeni ai 220 , i fanciulli nati da genitori infedeli e morti dopo il battesimo ai 1,000 incirca , i matrimonj benedetti ai 654 , le cresime a 1,424 , le estreme unzioni a 30.

« Mi raccomando alle vostre buone orazioni , mentre ho l' onore di rassegnarmi con profondo rispetto e con sincera amicizia ,

Signore e carissimo confratello ,

« Vostro devotissimo servo ,
GIUSEPPE FERREOL , *Vesc. Bellinense ,*
Vicario apost. della Corea. »

MISSIONI DEGLI STATI UNITI

DIOCESI DI BOSTON.

Estratto d' una lettera del Sig. Brasseur de Bourbourg, Vicario generale di Boston, ai Signori dei Consigli della pia Opera della Propagazione della Fede.

Boston, 24 febbrajo 1847.

« Signori,

« Incaricato da Monsigor Fitzpatrick, Vescovo di Boston, d' impetrar soccorsi per la sua diocesi, io vengo a porvi dinanzi agli occhi, insieme ad un cenno storico di questa Chiesa, la religiosa statistica dei varj stati dell' Unione Americana sottoposti alla sua giurisdizione, speranzoso qual sono, che siate per ricordarvi dei nostri bisogni.

« La diocesi di Boston, eretta nel 1808 dal Sommo Pontefice Pio VII, di veneranda memoria, abbracciava in quell' epoca tutti gli stati della Nuova Inghilterra, i più operosi come i più industri dell'Unione, dai quali era sorto e propagatosi trentadue anni addietro quel celebre movimento, che diede origine all' americana indipendenza. Da ben dieci anni Monsig^r de Cheverus esercitava in Boston, di concerto col rispettabile Sig. Matignon,

il doppio ufficio di Pastore e di Missionario, allorchè fu promosso alla sede vescovile di questa città. Boston non possedeva allora nè chiese, nè scuole; ma solo una misera cappella, nella quale adunavansi i pochi cattolici, quasi tutti Irlandesi, abitanti nella città e nei contorni. A tutti era padre Monsignor de Cheverus, e in oggi ancora benedetto è in America il di lui nome.

« Richiamato in Francia nel 1824 da gravi considerazioni, il Papa Leone XII nominò a suo surrogamento nella sede di Boston Monsignor Benedetto Fenwick, il quale venne consecrato da Monsignor Marechal, Arcivescovo di Baltimora, nella di lui cattedrale. Era Monsignor Fenwick nato nel 1782 da un' antica famiglia cattolica del Mariland, ivi originariamente trasmigrata nei tempi delle persecuzioni d' Inghilterra, e la sua educazione erasi fatta nel collegio dei PP. Gesuiti di Georgetown, presso a Washington. Entrato egli stesso, con due de' suoi fratelli, nella Compagnia di Gesù, vi si distinse per le egregie sue doti; e dopo avere organizzata, e per più anni amministrata la diocesi di Carleston, la quale ei poscia consegnò fra le mani del di lei primo Vescovo, Monsignor England, venne chiamato alla presidenza di quel collegio medesimo in cui era stato educato. Da quivi, dove circondavalo l' amore e la venerazione degli alunni non meno che dei professori, fu tolto per espresso comando del Papa Leone XII, il quale lo astrinse ad accettare il vescovado di Boston, dopo la rinunzia di Monsignor de Cheverus.

« Sotto la ferma e provida sua mano, la diocesi, in cui approdavano di continuo molti Irlandesi, prese in breve un ragguardevole incremento; i cattolici cominciarono ad ottenervi un posto onorato, ed a manifestare la loro superiorità sulle innumerevoli sette, che vi aveva prodotte l' errore. Fu ingrandita la cattedrale di

St^a. Croce ; sorsero nei varj quartieri di Boston chiese novelle ; Salem , Lowell , Hartford , Providenza ed altri luoghi di minore riguardo della Nuova Inghilterra , ebbero i loro santuarj , e sui poveri campanili di legno rifulse ovunque , dalle sponde dell' Atlantico alle rive dell' Udson , la croce del Signore.

« Cotali risultamenti non si ottenevano però senza gravi sforzi per parte di Monsignor Fenwick , il quale , ad imitazione del suo predecessore , trascorreva ogni anno le vaste provincie della sua diocesi. Indefesso nelle apostoliche sue peregrinazioni , affrontava egli a vicenda e il cocente ardor della state , e le agghiacciate nevi dell' inverno, ora attraversando a piedi immense pianure, ora per dirupati monti arrampicandosi , ora in laghi o in fiumi remigando , sedendo accanto ai selvaggi del Penobscot o del Passamoquoddi , nelle loro canoe fatte con corteccia di betulla ; pernottando nelle selve , all' aperto cielo e sull' ignuda terra , o entro l' affumicata capanna delle Pelli-rosse. Tale era il viver suo, allorchè lasciata la città vescovile , andava a portare i soccorsi della Religione nostra santissima alle disperse pecorelle della sua greggia ; e approfittandosi di quei viaggi, stabiliva intanto nuove Missioni , o poneva le fondamenta di chiese novelle.

« Nel 1820, per le cure di Monsignor de Cheverus erasi formato accanto al vescovado un convento d' Orsoline con un educandato ; poscia Monsignor Fenwick , trovando quel luogo troppo angusto , aveva comprato alle monache il magnifico terreno di *Monte-Benedetto* , discosto un miglio da Carlestown , piccola città che è quasi sobborgo di Boston. Otto Religiose ed alcune novizie , con oltre a sessanta educande protestanti e cattoliche ivi albergavano : floridissima era la casa , e pareva dovesse di giorno in giorno vieppiù prosperare. Quand'

ecco, nella notte delli 11 agosto 1834, la plebaglia calvinista, istigata dai raggiri di alcuni fanatici ministri, si muove a sollevamento in Carlestown; a lei si congiungono i riscaldati eretici di Boston, e tutti assieme con grida di furore e di vendetta corrono alla volta del *Monte Benedetto*. Ognuno nel monastero era già immerso in placido sonno; allo strepito che vien loro da fuori, al romore delle chiusure e delle porte cadenti ai colpi degl' infuriati settarj, le monache si destano con subitaneo terrore, e prima che abbiano esse, come pure le educande, il tempo di vestirsi, veggono sorgere ed avanzarsi la fiamma incenditrice del loro pacifico albergo; laonde, così discinte, si danno precipitosamente alla fuga, mentre i ribaldi assalitori sono intenti a saccheggiare la chiesa e il monastero; il quale, cedendo in breve all' impeto delle fiamme, in un col profanato santuario crolla e rovina.

« In questo trambusto, uno dei fanatici era salito in sull' altare, e quivi, ahi! ch' io raccapriccio in narrarlo, ghermita con sacrilega destra la pisside, l' aveva vuotata, ponendosi in tasca le sacrosante particole; e ripieno del satanico orgoglio di Calvino, erasi recato in un osteria di Carlestown. In mezzo ad una moltitudine cupida di udire quelle sue empietà, trovavasi un Irlandese cattolico, il quale ascoltava esterrefatto; quando colui, in ravvisarlo, cava di tasca parecchie ostie, gliele mostra, e con tuono beffardo gli dice: « Tieni, ecco qui il tuo Dio; che uopo hai d'or innanzi « d' andarlo a cercare nella tua chiesa? » L' Irlandese inorridito tacea. In quella il sacrilego, sollecitato da un bisogno naturale, esce; ma ecco scorre un quarto d'ora, scorre mezz' ora, ed egli non torna. Un incerto timore s' impadronisce allora degli astanti, i quali, vinti da un presentimento di cui non sanno darsi conto, vanno

ad aprire il cesso. Ivi il sacrilego era sdrajato sul sedile freddo, morto; morto della morte d' Ario.

« Da quale e quanto senso di terrore rimanesse allora colpita quella turba di protestanti, è cosa che non si potrebbe immaginare, non che descrivere. L' Irlandese, ammirando in cuor suo le opere della divina giustizia, così sollecita in castigar quel colpevole, tagliò la tasca in cui erano contenute le ostie consecrate, e lasciando gli altri spettatori come oppressi ed immoti intorno all' immondo cadavere, corse sollecito alla cattedrale, dove consegnò tremando a Monsignore, l'augusto deposito, di cui erasi impadronito.

« Questo fatto straordinario, che forma un episodio così sorprendente nella storia dell' arso monastero, mi fu narrato da molti testimonj oculari, alcuni dei quali erano protestanti in quell' epoca, e si fecero poscia cattolici; egli è noto d' altronde a tutta quanta la popolazione esistente allora in Carlestown ed in Boston, come sono pur noti parecchi altri fatti di molto rilievo accaduti in quei tempi, e pur poco conosciuti in Europa.

« Allorchè giunse l' Irlandese, Monsignor Fenwick era nella cattedrale, compreso da indicibile angoscia, circondato da una parte de' suoi sacerdoti e dei cattolici della città, aspettando tutti insieme qualche circostanziato ragguaglio degli avvenimenti disastrosi di quella notte; già se ne sapevano i fatti principali, e la maggior parte delle monache, come pure delle educande, erano state raccolte nelle case cattoliche di Boston. In udire quanto era succeduto in Carlestown, il Vescovo alzò gli occhi al cielo, chiedendogli grazia pei colpevoli, l'uno dei, quali era stato così sollecitamente castigato, ed aspettando ad ogni istante qualche nuova catastrofe; ma la voce della spaventosa morte del sacrilego, col

diffondere un salutevol terrore per tutta la città, non andò molto a sedare il furore dei fanatici.

« All' apparir del giorno, toccò ai protestanti a tremare. Gl' Irlandesi cattolici dei contorni di Boston, fra i quali erasi sparso l' annunzio degli accidenti di quella notte terribile, giungevano a torme innumerevoli nella città, armati di quanto era loro capitato alla mano; e si avviavano alla cattedrale, quasi a meditato convegno, proferendo minacce di vendetta contro i protestanti e le loro chiese. Era cessato ogni lavoro; quell' inasprita moltitudine facevasi d' ora in ora vieppiù tremenda; ventimila Irlandesi e più domandavano al Vescovo licenza di scagliarsi contro i nemici della loro fede; e la intera città, in procinto d'essere tratta a fuoco e a sangue, era in costernazione. Comparve allora sull'atrio della chiesa Monsignor Fenwick, sublime in volto per dolore e per rassegnazione; placò con un cenno della mano la fremente moltitudine, e le parlò coll' autorità d' un padre e d' un pastore. Disse, che loro competeva il diritto di difendersi, se avessero preveduto l' assalto; che, cittadini d' uno stato libero, potevano, anzi dovevano fare ogni sforzo per mettere ostacolo ai fanatici disegni dei protestanti; ma il male essendo fatto, l' unico mezzo di manifestare la superiorità della loro religione sullo spirito di setta dei loro avversarj, era in quel punto il perdonare, e il lasciare a Dio solo la cura di far giustizia. Cattolici, potevano bensì al pari di qualunque cittadino difendere i loro diritti, e quelli della loro religione, ma vendicarsi, mai.

« Io non scendo a tutti i particolari di quel discorso; mi basti il dire, che Monsignor Fenwick fu mirabile per saviezza e per cristiana moderazione: dalle faconde sue labbra scorrea la persuasione avvalorata da quel suo porgere semplice insieme ed infocato. Comandò ad

ognuno, che sene tornasse a casa, si riponesse al la voro, pregasse e perdonasse a' suoi nemici; e tutti, per quanto fossero esacerbati, intesero la parola del Vescovo, e gli ubbidirono; talchè quell' immensa moltitudine, la quale un' ora prima minacciava a Boston un' intera rovina, ritirossi tacitamente sugli occhi dei protestanti maravigliati del potere esercitato dal Vescovo cattolico, non meno che di quella carità, che ispiravagli tanta clemenza. Tutti i giornali riferirono gli avvenimenti del *Monte-Benedetto*; tutti vi aggiunsero il discorso del Vescovo, e tutti del pari, o cattolici o protestanti, la di lui grandezza d' animo altamente commendarono. In quanto alle monache, si dispersero esse in altri conventi degli Stati-Uniti o del Canadà; e in sulla cima del *Monte-Benedetto* veggonsi ancora in oggi le reliquie del distrutto monastero, qual testimonio tuttor sussistente del furore dei Calvinisti e della mansuetudine dei cattolici.

« La nuova forza cui diede alla Chiesa di Boston questo successo; l' accrescimento dei fedeli, il cui numero nella sola città di Boston oltrepassava, di lì a dodici anni, i trenta mila; quello delle chiese, che mostravano ovunque la croce di Gesù Cristo trionfante dell' errore, addolcivano quell' amarezza, che aveva recata all' anima di Monsignor Fenwick l' incendio del monastero delle Orsoline; ma una scena dello stesso genere venne ancora ad angosciarlo, prima che volgesse il quarto anno da quel doloroso avvenimento. In questa diocesi è compreso lo stato di Vermont, a cui è metropoli la città di Burlington, situata in sulla sponda del lago *Champlain*; ivi i cattolici, essendosi ragguardevolmente accresciuti di numero, avevano eretto una grande e bella chiesa, sotto l' invocazione di Stª Maria; quando, nella notte delli 11 di marzo 1838, il popo-

lazzo, dietro alle furibonde imprecazioni d' un ministro fanatico, andò ad incendere la chiesa, la quale fu in breve ridotta in cenere; talchè al giorno d' oggi, accanto a quelle rovine, che non gli fu dato di rialzare, Burlington non ha più che due grette cappelle, ove si adunano i fedeli, ancor molto poveri in quelle contrade.

« Monsignor Fenwick, che tutte spese le private sue facoltà in pro della sua diocesi, fondò negli ultimi anni del viver suo il magnifico collegio della Santa Croce, sulla vetta del Monte San Giacomo, in Worcester, quaranta miglia distante da Boston. Questo collegio fu posto, due anni or sono, sotto la direzione dei RR. PP. Gesuiti, e nell' ultimo scorso luglio, fu sottoscritto l'atto col quale il venerabile Vescovo dava in piena proprietà il suo collegio alla Compagnia di Gesù. Questa casa, così fiorente al giorno d' oggi, conteneva già presso a cento e cinquanta scolari interni, all' aprirsi degli studj nel 1846. Oltracciò, Monsignor Fenwick chiamò e stabilì in Boston le Suore della Carità, per le quali ei fece edificare una scuola bella e spaziosa; e le Suore, oltre all' istruire molte scolare esterne, prendono anche cura d' un certo numero d' orfanelle.

« Dal primo concilio provinciale adunatosi in Baltimora sotto l' arcivescovo Whitefield, fino al quinto, che si aperse li 14 maggio 1843, sotto la presidenza di Monsignor Eccleston, attuale arcivescovo, Monsignor Fenwick fu come l'anima di quelle venerabili congreghe. In questo, che fu il penultimo, ma l' ultimo a cui assistè personalmente, domandò una divisione della sua diocesi; quindi gli stati di Connecticut et di Rhode-Island furono da essa staccati, ed eretti in una diocesi novella, col titolo di Hartford, per l' egregio Sig. Tyler, protestante convertito da parecchi anni, e fatto poscia Vicario generale di Boston. Nel medesimo concilio,

Monsignor Fitzpatrick fu proposto a coadjutore della diocesi di Boston.

« Tali furono, per tacere le molte scuole annesse alle chiese di Boston e delle principali città della diocesi, le opere di Monsignor Fenwick, durante un episcopato di oltre a vent' anni. Assalito nello scorso dicembre da una malattia al cuore, che fu giudicata insanabile, apparecchiossi con perfetta rassegnazione alla morte; nondimeno il viver suo si prolungò più di quello che si fosse dapprima pensato; e già speravasi che la salute continuerebbe a rinforzarsi, quando nel mattino del giorno 8 d' agosto, il medico venuto a visitarlo, il trovò così aggravato dal male, che ebbe a raccomandargli di non uscire affatto di camera. In quella sera medesima, i progressi della malattia erano tali, che convenne amministrare all' infermo l' estrema unzione, ch' ei ricevette, come pure il santissimo Viatico, coi sensi della più alta pietà. Visse ancora fino al seguente lunedì, serbando sempre in mezzo a' suoi dolori la inalterabile dolcezza e la santa giocondità che non l' avevano mai abbandonato. Alle undici e mezzo, rese placidamente l'anima a Dio, pronunziando l' *amen* dell' ultima assoluzione, cui davagli il suo coadjutore.

« Il suo corpo, rivestito di pontificali paramenta fu esposto sopra un ben adorno tavolato in mezzo alla cattedrale, dove, durante due notti e quasi due giorni, non cessarono i protestanti non meno dei cattolici, di concorrere in numerosa calca ad onorare quella spoglia venerata. Nelle esequie, che si fecero il seguente giovedì, la comitiva, che doveva accompagnare il corpo fino al luogo della sepoltura, trascorse per la prima volta le vie della città calvinista, offrendo agli occhi della stupita moltitudine le vesti sacerdotali, le croci, le bandiere, e tutti in somma gli ornati del nostro culto, i

quali furono ovunque e da tutti riveriti. Anzi le campane di due chiese protestanti suonarono a lutto ; e ognuno s'avvide con maraviglia, come la morte del Vescovo cattolico fosse per tutta Boston un avvenimento doloroso. Morì lo stesso giorno in cui, dodici anni addietro, era stato distrutto il convento delle Orsoline ; ma le testimonianze d' ossequio fatte alla mortale sua spoglia da tutta quanta la popolazione, furono come un' ammenda solenne di quel calice d' amarezza , che gli avevano fatto trangugiare i fanatici in quella notte di angoscie. Il suo corpo fu trasportato nel cimitero di Worcester , dove aveva egli richiesto di essere seppellito.

« Monsignor Giovanni Bernardo Fitzpatrick , terzo Vescovo di Boston , e il cui nome appalesa naturalmente un' origine irlandese , nacque in questa città nel mese di novembre 1812. I rapidi progressi ch' ei fece nello studio della latinità , attirarongli l' attenzione di Monsignor Fenwich , il quale , scorta in lui la vocazione allo stato ecclesiastico , il mandò dapprima al collegio dei Sulpiziani di Montereale nel Canadà , dove il giovine Fitzpatrick insegnò commendevolmente la rettorica ; quindi a Parigi , ove attese allo studio della teologia in San Sulpizio , e fu dall' arcivescovo di Calcedonia , nel 1840 , ordinato prete. Tornato a Boston , vi esercitò il sacro ministero circa tre anni , e venne consecrato Vescovo *in partibus* Gallipolitano , e coadjutore di Boston in sul finire del 1843. Quantunque i due terzi degli abitatori di questa città siano ancor protestanti, accolsero nondimeno tutti con allegrezza il nuovo Vescovo, altieri come ognor sono di chiamarlo il loro compatriota. Monsignor Fizpatrick farà onore alla Nuova-Inghilterra , ove sortì la culla , e concederanne Iddio (tale è la comune speranza) di vedere sotto il suo episcopato , continuarsi con forza ognor maggiore

quel movimento, che spinge questo paese verso la cattolica unità.

« Tutti i movimenti ragguardevoli, che succederono negli Stati Uniti, nacquero nella Nuova Inghilterra, la cui capitale è Boston: movimento in prima di fanatismo, poscia di libertà oppugnatrice delle leggi che avevano fino allora oppresso il cattolicismo nelle inglesi colonie; movimento che indusse gli abitanti a trasmigrare nelle remote contrade dell' occidente; movimento infine, che li adduce in oggi ad esaminare con pacato animo la nostra Religione, ed a farsi cattolici, dopo avere trascorso il circolo di tutti gli errori....

« La diocesi di Boston comprende ancora oggidì gli stati del Maine, del Vermont, del Nuovo Hampshire, e del Massachusetts, volgendo in uno spazio di oltre a trentaseimila miglia quadrate, con una popolazione di due milioni e più d' abitatori. Di questo gran numero quanti siano i cattolici è cosa, che non si potrebbe precisamente determinare, stante il continuo concorso dei trasmigranti, i quali sebbene non si fermino tutti nella diocesi, non vanno però più oltre se non lentamente, e dopo essersi procacciato qualche mezzo di sussistere. Monsignor Fenwick, il quale conosceva appieno e partitamente gli Stati Uniti, e in ispecie il paese posto sotto la sua giurisdizione, asseriva, che la popolazione cattolica di tutta quanta la diocesi poteva ascendere ad anime cento e trenta mila in circa; nel qual numero vanno compresi un dieci o dodici mila Franco-Canadiani, dispersi principalmente nel Vermont, lungo il lago Champlain, nel Maine, e su tutte le linee delle strade ferree, dove da qualche anno in qua concorrono in molti a lavorare. In Boston esistono pure circa due mila Tedeschi, i quali incominciarono la fabbrica d'una chiesa con denari somministrati dai loro connazionali.

« Nella città di Boston, comprese le piccole città o sobborghi di Carlestown, di Cambridge, di Roxbury, di Maverik ossia East-Boston, si contano oltre a cento e trenta mila abitatori, dei quali si crede, che trentacinque mila e più siano cattolici. Le nostre dieci chiese formano ognuna una distinta parrocchia.

« Oltre questi edifizj religiosi, abbiamo in Boston una casa, che dà ospizio alle orfanelle sotto la direzione delle Suore della Carità; siccome però questo stabilimento non ha rendite particolari, così fu d' uopo che i parrochi da cui dipendono le ricoverate fanciulle, sopportassero il dispendio dell' ospizio col somministrare un' annua elemosina di cinquanta dollari per ognuna di esse. Solo in questa guisa si è potuto trovare il mezzo di sostenerle. Nulla di consimile esiste ancora pei fanciulli, e Dio sa quanti di questi poverelli siano tratti negli asili protestanti, ove perdono ogni ricordo della loro religione.....

« Ho l' onore di rassegnarmi con sommo rispetto delle V. S.

Umilissimo ed ubbidientissimo servo,
« L'ABATE BRASSEUR de Bourbourg,
Vicario generale di Boston. »

MISSIONI DELL' OCEANIA.

Lettera del R. P. Dubreul, della Società di Maria, ai Signori dei Consigli di Lione e di Parigi.

Roma, 26 aprile 1847.

« Signori,

« Reduce da un viaggio nella centrale Oceania, mi è grato il potervi adombrare, sebbene in ristrettissimo quadro, la sua attual situazione, quale io stesso l' osservai, mettendovi insieme dinanzi agli occhi il suo stato antico, acciò nel confrontare l' una coll' altra queste due epoche, giudicar possiate quanto sian grandi le speranze, che ci promette l' avvenire. Questa Missione mi parve molto avanzata; e ardisco pur d' asserirlo ora, che meglio conosco le tante difficoltà cui fu d' uopo superare affine di stabilirla. Sì, le elemosine della sant' Opera vostra, o Signori, ed il versato sangue dei figli della Società di Maria, già ridondarono in copiosissimi frutti di benedizione.

« Partiti dal porto Jakson, li 6 dicembre 1845, scorgemmo, il sabato, 27 dello stesso mese, gli scogli da cui è circondata la Nuova-Caledonia; e col favore d'impetuoso vento in breve attraversatili, andammo ad anco-

rarci dietro alle frangentisi onde, sur un banco di corallo. Poco stante ci avvedemmo, che non era quello il porto cui cercavamo; e già stavamo per levar l'ancora, e tornare in alto mare, quando alcuni selvaggi, i quali pochi giorni addietro si erano cibati in festoso convito con carne umana, ci si avvicinarono nelle loro canoe; ma ci guardavano taciti, e pareva non intendessero nè i segni nostri, nè le nostre parole. Alfine l'uno di essi sclamò: « *E lelei, e lelei, Epicopo Balade. Va bene, va bene, il Vescovo è in Balade*; » e ci additava la lontana sponda, dove erano stabiliti i Missionarj. Lo lasciammo entrare nella nave, e volgemmo la proda verso Balade.

« Con che giubilo abbracciammo di lì a poche ore Monsignor Douarre, e gli altri nostri confratelli! Eravamo noi i primi Religiosi della Congregazione, cui rivedessero in quell' estremo capo del mondo; non potemmo rattenere le lagrime, e andammo insieme a benedire il Signore. Dopo alcuni colloquj intorno alla Società di Maria, all' Opera della Propagazione della Fede, ed alla patria, passammo ad interrogarli circa lo stato della Religione, e le loro fatiche dacchè trovavansi in quell' isola.

« Provammo in sul principio, ci disse il Vescovo, « molte e gravi difficoltà: gl' indigeni ci rubavano, « con maravigliosa destrezza, la biancheria, gli stru- « menti da arare, gli attrezzi, e qualunque pezzo di « ferro che qui avessimo; più volte tentarono di ardere « la nostra capanna, e di trucidarci. Noi, ridotti agli « estremi per mancanza di cibo, non aspettavamo più « altro che la morte. Infraciditasi in termine a pochi « mesi la nostra abitazione di tavole, costrutta dai fale- « gnami della nave che ci aveva qui deposti, ci con- « venne fabbricare colle proprie mani, abbenchè con-

» sunti dal male e dall' inedia, questa casipola di pietre,
« che forma al giorno d' oggi il nostro palazzo.

« In mezzo a tante tribulazioni, Dio benedisse il
« nostro ministero. Gl' isolani si mansuefecero così,
« che il Missionario può attualmente visitare senza peri-
« colo le diverse tribù; e i frutti cui produce nei cuori
« la Religione ci fanno porre in obblio ogni passata
« angoscia. Alcuni fra i capi principali già si apparec-
« chiano al battesimo, e questa popolazione che ne cir-
« conda, non andrà molto ad essere tutta quanta cat-
« tolica. »

« Mentre il Vescovo d' Amata così parlavami, io considerava quei buoni selvaggi, i quali, in udire il nostro arrivo, erano concorsi in gran numero, e ci stavano dinanzi accoccolati. Vedevasi loro dipinta in volto la gioja a cui traevali la nostra visita, e ci scongiuravano acciò rimanessimo con essi nella Nuova Caledonia. Anche alcuni giovani venuti da *Puebo*, c' invitavano ad andarci a stabilire nella loro tribù, dove troveremmo, così dicevano, molte noci di cocco, e molti ignami; frattanto facevano tutti il segno della santa croce, e recitavano preghiere, per dimostrarmi con che premura attendessero ad istruirsi delle cose della Religione. Sorse allora un vecchio, il quale con voce addolorata mi disse, che aveva somma vergogna del non sapere ancora parlare a Dio, ma che il saprebbe l' indomani, quand' anche dovesse spendere tutta quanta la notte in farsi ripetere la preghiera da un suo nipotino.

« Nel troppo breve soggiorno ch' io feci in quell' isola, non mi potei saziar di ammirare la misericordia del Signore, e i benefizj della divina sua grazia nel cuore di quei feroci ed antropofagi Caledoni. Accorsero solleciti alla spiaggia per ajutarmi, colle loro canoe, a scaricare le provvisioni e gli animali domestici, ch' io

conduceva alla Missione, e nel tornare carichi di ferree sbarre, d' ordigni, di tavole destinate a Monsignore, per terminare l' incominciata sua chiesa, cantavano essi sulle nostre arie d' Europa le lodi spirituali, tradotte nella loro favella dai Missionarj.

« Nel trascorrere i varj luoghi col Vescovo d'Amata, per conoscere quel nuovo paese, noi fummo ovunque accolti con molta amorevolezza; ovunque i capi delle tribù c' invitavano a mangiare i loro ignami, e il loro taro; ci offrivano anche talvolta i proprj figliuoli acciò venissero istruiti presso di noi; ma, perchè fa d' uopo alloggiarli, vestirli, mantenerli, il povero stato della Missione non ci permette finor di riceverne se non pochissimi. Oh! quanto mi parve preziosa allora l' elemosina della pia Opera della Propagazione della Fede! Permetteracci ella in breve, così lo speriamo, di fondare alcune scuole, ove i figli dei selvaggi vengano ad imparare, in un colla religione, il modo di coltivar la terra, e di pascolare gli armenti.

« A me pare, che la Nuova Caledonia sia destinata ad essere un giorno una delle più ragguardevoli Missioni dell' Oceania. In quell' isola, lunga ducentoquaranta miglia, e larga quarantacinque, i monti, i fiumi, le cascate, i pascoli, e le selve offrono tutti quei vantaggi, che si trovano nei continenti: la sua popolazione può ascendere ad anime cinquanta mila. Quegli uomini forti e robusti diverranno agevolmente un popolo di pastori, e cesserà in quelle contrade l' antropofagia, introdotte che vi siano mandre di pecore e di buoi. Nè mancano al Nuovo Caledone disposizioni per le arti giovevoli: le sue armi, le sue canoe, cui fabbrica valendosi, invece di coltello, d' una conchiglia o d'un pialletto di pietra, sono già un saggio della sua destrezza e della sua pazienza; la giberna reticolata,

e la fronda ch' egli adopera in guerra dimostrano qual partito sia egli per trarre un giorno dalle filamenta dell' albero del cocco, e d' altre piante dell' isola.

« Mentre eravamo nella Nuova Caledonia, fummo visitati dalla saettia francese, detta l' *Eroina*, il cui ottimo comandante, il Sig. capitano Lecointe invitò Monsignore a celebrare, in un giorno di domenica, la messa nella nave, in presenza dei nocchieri, e dei molti isolani concorsi a quella maestosa cerimonia. L'indimani fu piantata una croce in un' isoletta, in mezzo al porto, sur un cumolo di spezzati coralli, ivi formato dagli indigeni. Quella croce, eretta nel estremo confine del mondo dalle mani riunite di nocchieri, di Missionarj, e di convertiti selvaggi, in sull' ignota tomba d' un uffiziale francese (il Sig luogotenente Kermander), morto poco tempo fa su quelle sponde or dianzi inospitali, sarà qual faro alle navi, che cercano l' ingresso del porto frammezzo alle pericolose rupi che lo circondano; e quivi, come altrove, ergerassi ella segno di salvamento offerto dalla Religione a chiunque è minacciato, o dagli scogli, o dalla procella.

« Passati dodici giorni nella Nuova Caledonia, rientrammo in mare onde recarci a Tonga-tabù. Di quest' isola, che è la principale dell' arcipelago degli amici, poco io dirò, sapendo come già vi sia nota per le antecedenti relazioni dei PP. Chevron e Grange, suoi Missionarj: è una terra bassa, arenosa, sparsa qua e là di selve, e popolata da un dodici mila abitatori, fra i quali seicento in circa cattolici battezzati, o catecumeni. Anche agli occhi dello straniero che non li conosca, distinguonsi questi a prima giunta dai protestanti e dagl' infedeli pel loro modesto, e placido aspetto; ed io, che li ho veduti in chiesa, alla preghiera serale e mattutina, la quale si fa quotidianamente in comune, fui

edificato dal loro contegno, e soprattutto intenerito dall' armonia e dalla divozione con cui cantano i sacri inni durante la messa. E tale è in loro il genio della musica, che ripetono quegl' inni dì e notte, ridicendoli perfino presso agl' infermi ed ai moribondi, quasi non conoscano modo migliore di pregare per essi, e di manifestar loro la propria benevolenza.

« Grandi ostacoli si offersero in quest' isola ai Missionarj cattolici nel esercizio del loro ministero, sì per parte dei protestanti, sì dal canto degl' indigeni, i quali, credendosi il primo popolo della terra, hanno in dispregio qualunque straniero. Fu pure molestissima ai nostri confratelli una certa comunanza di beni, tanto più dannosa, in quanto ella spoglia il lavoro e l' economia, a vantaggio dell' ozio e dell' infingardaggine; nè io dubito, che i nostri Missionarj giungano col tempo a distruggere un sistema sociale così opposto al vero incivilimento.

« Ansioso di vedere Monsignor Bataillon, l'apostolo delle isole Wallis, mi fermai una sola settimana in Tonga, ed imbarcatomi col P. Calinon, veleggiammo alla volta di quel paradiso terrestre dell' Oceania. Che fortuna per me il cadere ai piedi di quel venerando Vescovo, già mio condiscepolo, le cui lettere mi avevano in Europa cotanto interessato! di quel Missionario, il quale, ridotto nei tempi della sua miseria ad implorare indarno la licenza di cibarsi cogli avanzi dei porci, fu sempre così modesto, che la maggior parte de' suoi patimenti ci sarebbero ignoti, se non ce li avessero appalesati i convertiti indigeni!

« Oh! quanto dev' esser lieto al giorno d' oggi il suo cuore di Vescovo e di apostolo, in vedere il portentoso cambiamento operatosi in Wallis riguardo ai costumi non meno che alla religione! Tutto ciò, ch' io ne aveva

già sentito a dire mi parve non adeguasse quello ch' io vidi cogli occhi miei. Alle stoltezze, ai disordini, alle superstizioni del paganesimo sottentrarono la continenza, l' unione, la pietà: spettacolo, quale non ne offrirono forse altro più giocondo i più bei secoli della Chiesa primitiva! Iddio però, imperscrutabile ne' suoi disegni, non volendo che questo popolo or dianzi nato al cattolicismo, andasse esente da ogni prova, gli pose accanto nell' isola stessa novelli Amaleciti, per vieppiù confermarlo nella fede, e sperimentare la di lui costanza. Parlo di ducento protestanti, che un certo Poi, fratello del re attuale di Wallis, condusse da Vavao nel 1843. Questo capo, il quale aspira alla corona, si serve di quello stuolo di dissidenti per sostenere le sue pretensioni contro Tongahala suo competitore; il che turba di quando in quando la pace dell' isola, ed esercita la virtù non che la pazienza dei cattolici.

« Il gruppo di Wallis componesi di parecchie isolette. La principale di esse, che non si estende in più di dodici miglia di lunghezza, con altrettante quasi di larghezza, contiene una popolazione di circa tre mila anime, la quale però si va sensibilmente accrescendo dacchè vi s' introdussero i buoni costumi, e ne fu estirpata l' antropofagia. Furono ivi erette due chiese discretamente decorose, ed un' umile capella. Oltracciò Wallis possiede varj utili stabilimenti, i quali manifestano un vero progresso nelle arti, e ch' io mi contenterò di mentovare, per essere a voi già noti. In primo luogo è una stamperia, in cui si adoprano con raro intendimento, sotto la direzione d' uno dei nostri Padri, parecchi giovani neofiti: i libri di religione, di grammatica, e di canto, che regalammo ad ogni fedele, da cui vengono serbati qual preziozo tesoro; quelli, che già diffondono

nelle vicine isole i nostri confratelli, uscirono tutti dalle stampe di Wallis. Secondariamente, un' officina pei lavori da falegname; e per ultimo le varie scuole ove si reca tutta quanta la popolazione. Sul far della notte, al primo tocco della campana che suona l' ora delle lezioni, ogni indigeno accorre, col libro in una mano, e la lucerna nell' altra, al luogo stabilito pel comune insegnamento.

« Mi sarebbe pur piaciuto di fermare il mio soggiorno in questa Missione, la quale pareami, come già io dissi, un piccolo paradiso terrestre; ma il dovere chiamavami a solcar nuovi mari; laonde, col P. Calinon, mio consueto compagno, e col fratello Carlo, cui mandava il Vescovo da Wallis alle isole dei Navigatori, tornai sollecito ad imbarcarmi. Giunti a vista di quelle isole, stentammo alquanto per entrare nel porto; ma alfine ponemmo il piede in Upulu, nell' abitazione di quel capo, che già accolse il P. Roudaire, e che gli fece costrurre accanto alla sua, una capanna d'indiche canne.

« Quell' ottimo principe apparecchiò un pasto solenne, e volle che gli sedessimo accanto, fra una corona di convitati. Io trassi buon augurio dal vedere come tutto si facesse con quella gentilezza e quel contegno, cui prescrive il cerimoniale a popoli ancor mezzo selvaggi; e in fatti, stante le buone disposizioni degli indigeni, già cominciano ivi ad avverarsi le nostre speranze. Ad onta degli sforzi tentati dai ministri protestanti per rispingerli, i nostri confratelli erano da ben quattro mesi, stabiliti in quelle isole, ove già si contavano, sì in Upulu, sì in Latele, nell' isola di Savai, circa trecento catecumeni. L' apparir nostro, avrà fatta vie più viva nelle popolazioni la brama del cattolicismo, alla quale già le spingono d'altronde e le vessazioni antecedenti, e le attuali angherie dei predicanti metodisti.

« Prescindo da ogni altro particolare intorno a questa Missione, la quale incominciava appena quand' io la visitai; solo dirò, che i quattro Missionarj ivi stabiliti aspettano con impazienza dalla Società di Maria nuovi cooperatori che dividano le loro fatiche, e dalla Propagazione della Fede nuovi soccorsi, onde erigere al Signore qualche chiesa un po' decorosa, e per se stessi qualche tugurio, che li ripari dalle ingiurie della stagione.

« Rimanevami ancora da visitare la Missione di Lakeba nell' arcipelago di Fidji, e quella di Futuna; alle quali, con mio sommo rammarico, non mi potei trasportare stante gl' impegni ch' io aveva contratti col mio capitano di bastimento; ma dal P. Mathieu, provicario di Monsignor Bataillon, che le aveva dianzi trascorse, ho raccolto quei ragguagli, che ora sono per comunicarvi. Gli abitatori di Futuna, tutti cattolici, non sono inferiori, per fede, per pietà, e per innocenza di costumi, ai cristiani di Wallis. Il re di quell' isola manifesta lo zelo d' un apostolo, e si dichiara ovunque protettore dei Missionarj, siccome è padre de' sudditi suoi.

« In Lakeba, arcipelago di Fidji, i nostri confratelli, oltre all' essere perseguitati, tutti patirono quelle privazioni, a cui vanno esposti da quelle parti i Missionarj nel dar principio alle apostoliche loro fatiche: non abbandonavali però Iddio; anzi, in parecchie circostanze venne egli manifestamente in loro ajuto, talchè al giorno d' oggi hanno ripieno il cuore di liete speranze. Quest' arcipelago di Fidji l' uno dei più ragguardevoli della centrale Oceania, componesi di molte isole, più o meno estese, divise in piccoli regni, spesso tributarj gli uni degli altri, e la cui popolazione si può difficilmente determinare. Monsignor Bataillon, a cui sta sommamente a cuore di affrettare fra quegl' isolani la pubblicazione del Vangelo, domanda nuovi operaj.

« Era giunto per me il tempo di tornare a Sidney, epperciò, dopo alcuni giorni troppo rapidamente scorsi presso a quei cari confratelli nelle isole dei Navigatori, ci separammo da essi, lasciandoli contenti dell' averci veduti, e confortati dai tenui soccorsi che avevam loro recati. Ancoratici poscia presso all' isola di Tonga, io lasciai quivi il P. Calinon, e presi nella nave il P. Grange, la cui salute rifinita aveva grand' uopo di mutar clima. La nostra navigazione fu lunga, faticosa, e piena di pericoli; vi si aggiunse la mancanza dei viveri, per cui fummo ridotti a poco e misero cibo, bastante appena a tenerci in piedi. Per buona sorte eravam vicini alle sponde della Nuova Olanda, e al rumore delle cannonate annunziatrici della nostra miseria, ci venne in ajuto un bastimento ivi ancorato, onde potemmo rivedere Sidney, dopo un navigare di cinque mesi.

« Da questa stazione, che è mia consueta residenza, mi sia permesso di darvi un cenno istorico intorno ai religiosi stabilimenti che abbiamo trascorsi, affine di determinare con date precise le varie epoche della loro fondazione.

« Correva il giorno 4 di dicembre 1836, quando Monsignor Pompallier partì di Francia con quattro Sacerdoti della Società di Maria, e con tre fratelli coadjutori. Uno di questi Missionarj, il R. P. Bret, morì nel tragitto.

« Il 1° di novembre 1837, la nave approdando a Wallis, ivi lasciava il R. P. Bataillon, non armato che di croce, e contro l'eresia che aveva i suoi ministri stabiliti in tutte le vicine isole, e contro l' idolatria cui protegevano i principi, tutti allora infedeli.

« Pochi giorni dopo, l' isola di Futuna, discosta una giornata da Wallis, riceveva il R. P. Chanel; il quale, primo apostolo dell' isola medesima, ne divenne, di lì

a tre anni, il primo martire; e i suoi successori raccolgono ora nella letizia quella copiosa messe, cui produsse il terreno irrigato dal di lui sangue.

« Finalmente, li 10 gennajo 1038, Monsignor Pompallier approdava in Hokianga, nella Nuova Zelanda. In quella grand' isola, incontrò egli alcuni coloni cattolici, Inglesi ed Irlandesi, parecchie tribù già guadagnate al protestantismo, e l' immensa pluralità della popolazione ancora infedele. Monsignore stabilì la sua sede vescovile nella parte settentrionale, e da quel punto la sua Chiesa fu costituita.

« Altri Missionarj furono ivi mandati, cosicchè il numero dei Sacerdoti o fratelli catechisti diretti verso la Nuova Zelanda, ascese nel seguito ai quarantasei. Si moltiplicarono quindi le stazioni, e nel mese di luglio 1842 venne fondata la Missione di Tonga-tabù.

« I lunghi ed ampj intervalli di mare che dividono le molte isole dell' occidentale Oceania, e la poca frequenza delle navi che veleggiano da quelle parti, indussero la Santa Sede a moltiplicarvi i Vicariati apostolici; quindi Monsignor Bataillon, nominato a quello dell' Oceania centrale, fu consecrato in Wallis li 3 dicembre 1843. La sua giurisdizione comprendeva, fra altre isole, quelle di Fidji, le quali riceverono, nel 1844, due Sacerdoti ed un fratello coadjutore; e quelle dei Navigatori, dove vennero fondate, di lì ad un anno, due novelle Missioni. In questo Vicariato apostolico, i Religiosi della Società di Maria erano, nel mese di gennajo 1846, in numero di ventuno; fra i quali non è compreso il Vescovo d' Amata, coadjutore di Monsignor Bataillon, mandato all' altra estremità dell' Oceania centrale, nella Nuova Caledonia, ove, con due Sacerdoti e due fratelli incominciò, li 29 dicembre 1843, quella così a lungo provata Missione.

« Forma essa al giorno d' oggi un terzo Vicariato in se acchiudente, oltre la Nuova Caledonia, le Nuove Ebridi; ed al cui reggimento siede, con soli cinque cooperatori o catechisti, il prelodato Vescovo d'Amata.

« Un quarto Vicariato, quello cioè della Melanesia, e Micronesia, venne eretto nel 1844. Mgr Epalle, Vescovo di Sion, che ne era titolare, aveva seco condotti dodici Missionarj, Sacerdoti o fratelli della Società di Maria. È noto come irrigasse egli col proprio sangue quell' arcipelago, dove, sotto il reggimento di Monsignor Collomb, suo caodjutore, il quale ha titolo oggi di Vicario apostolico, fu stabilita la Missione nel 1846.

« La difficoltà delle comunicazioni, ed i pericoli a cui andavano esposti i Missionarj, fecero sentire alla Società di Maria l' urgente necessità di avere alcuni corrispondenti in Sidney, nella Nuova Olanda, onde soccorrere gli apostoli dell' occidentale Oceania; epperciò, nel 1845, ivi fermaronsi due Sacerdoti con un fratello.

« Ecco qual fu, o Signori, l'andamento delle cose, e il progresso degli stabilimenti dal 1837, epoca in cui principiarono a sorgere queste Missioni. Riassumerò ora in brevi detti quai frutti abbia prodotto nell' Oceania la predicazione, riguardo al sociale non meno che al religioso avanzamento.

« Per meglio giudicare questi frutti, è d' uopo ridursi alla mente le principali difficoltà che opponevansi ai progressi del Vangelo in quelle isole, le più tralignate, le più misere, le più abbandonate di quante in sè ne acchiuda il nostro globo. Taccio i mille dialetti, che inceppano ovunque lo zelo del Missionario, conciossiachè le favelle di quei popoli sono così varie, come è varia la loro carnagione; taccio ancora le antiche su-

pe rstizioni armantisi per propria difesa dell'autorità del tempo , e del fanatismo dei Sacerdoti interessati a sostenerle ; e taccio infi ne le calun nie , cui diffuse prima del nostro arrivo fra tutte quelle spiaggie il protestantismo, onde impedir ci di rinvenir quivi porto e ricovero. Ma solo in considerare le resistenze della comune corrutela , pensi ognuno quali esser potessero i costumi d'un popolo , che unicamente teme quel capo che ha impero sopra di lui , e segue per tutto il rimane nte quanto gl detta la sua selvaggia natura. Nella maggior parte delle isole , ove non è penetrato anco ra l'Europeo , gl indigeni mangiano pur anco i loro nemici , e talvolta gl' individui della loro stessa tribù ; nè solo l' umanità , ma vincoli perfino del sangue indegnamente calpestano.

« Al giorno d'oggi , sorge come all' improviso , sotto la mano del cattolico Sacerdote , un mondo novello: ovunque si è fatta sentire l' influe nza del Missionario , ivi il re , il cui volere era l' unica legge della sua tribù, regna da padre fra i convertiti sudditi suoi ; in quelle valli , che furono così a lungo campo di guerra , discese ora e signoreggia la pace ; rispettansi i doveri di famiglia da tutti gl' individui che la compongono , e il figlio ama quella madre a cui recavasi or dianzi ad onore il fare oltraggio. Nè solo avvergognasi ora il popolo dell' essere stato cannibale , ma spogliandosi gradatamente della sua indolenza , così naturale sotto al debilitante cielo dei tropici, chiede al Missionario gli opportuni strumenti , onde imitarlo nei lavori che gli ha veduto fare , o nel fabbricarsi una capanna , o nel dissodare un terreno destinato a ricevere sementi d'Europa , ed a introdurre in quelle isole la maggior parte delle nostre frutta e dei nostri legumi. Vuole anch' egli far tentativi di coltivazione ; e si spera , che accanto all' indigeno ignamo , agli alberi da pane e del cocco , veda egli tosto

fruttare l' esotico mandorlo, l'albicocco, il pesco, il melarancio, il limone, il fico, e l' uva. Non io ridirò la di lui premura in frequentare le nostre officine e le nostre scuole, non i progressi nello studio delle nostre lingue, non l' applicazione alle arti manuali, non l'idoneità in allevare i bestiami: tutte queste felici disposizioni altro non aspettano fuorchè i necessarj strumenti, e un maggior numero di guide, per rendere generale nelle isole dell' Oceania il benefizio di un cristiano incivilimento.

« Per ciò che spetta alla spiritualità, l' Oceania si scuote in ogni sua parte a pro del cattolicismo. La Religione nostra santissima, la quale, dieci anni or sono, era nell' Oceania occidentale quasi sconosciuta, ha in oggi fervidi neofiti, e nella Nuova Zelanda e nelle isole degli Amici, dei Navigatori, di Fidji, nella Nuova Caledonia, e perfino nella Melanesia. La croce risplende ora in tutti i porti, in tutte le isole, ove approdò il Missionario; è salutata da lungi qual lieta speranza da quella moltitudine di capi, che implorano Sacerdoti, ed ai quali non si è potuto finora dar altro, che promesse.

« Nei quattro Vicariati apostolici formati dalla Santa Sede in quelle selvaggie isole, già si contano sessanta Missionarj, e quaranta catechisti della Società di Maria, di cui Wallis e Futuna interamente convertite, sono fin qui la conquista più preziosa, e la più dolce consolazione.

« Volge appena l' undecimo anno dacchè la cattolica Europa prese ad interessarsi per l' Oceania occidentale, e voi vedete, o Signori, quanto si è adempito mediante l' Opera della Propagazione della Fede. I Consigli centrali, e gli Aggregati ad un Opera così eminente non si stancheranno di soccorrere un popolo sopra ogni altro miserrimo; ci ajuteranno a distruggere quell' antropofagia, che disonora l' umanità; sosterranno colle loro

elemosine i Vicarj apostolici e i Missionarj, che la propria salute ed anche la vita, per la temporale non meno che per l' eterna felicità d' un popolo così meritevole di compassione, sotto a cocente clima vanno ogni giorno sacrificando. In nome di quegli apostoli, amici e fratelli nostri in Gesù Cristo, ardisco di supplicarvene io, che fui testimonio del frutto che ivi producono le vostre elemosine; nè lungi è il momento, in cui fia l' Europa di tante sue generose largizioni ampiamente risarcita.

« Ripieno d' indelebile riconoscenza, io passo a rassegnarmi col più profondo ossequio della S. V.

Umilissimo ed ubbidientissimo servo,

« Antonio Dubreul, P. M. »

MISSIONE DI WALLIS.

Estratto d' una lettera del R. P. Mathieu, della Società di Maria, a suo fratello.

Wallis, 20 giugno 1845.

« Carissimo Fratello,

« La guerra travaglia da un anno in qua la nostra isoletta di Wallis, le cui vicende, in questa successione di contrasti, spero siano per interessarti, offerendo esse una prova novella degl' infiniti ripieghi della Provvidenza, per fare che a gloria sua ridondino anche gli sforzi del demonio.

« Poche settimane dopo l' arrivo di Monsignore (1), Poi, Maatu, ed i protestanti dell' isola impresero di perseguitare i cattolici; ed a tal fine ordinarono agli abi-

(1) Mgr Bataillon tornava dalla visita di parecchie isole della sua giurisdizione.

tanti di quei villaggi sui quali si arrogano essi la sovrana autorità, che abbandonassero le loro piantagioni, o cambiassero culto; li percossero resistenti, li strascinarono con violenza alla predica dei calvinisti, inseguironli per le selve quando, la domenica, andavano alla messa. Ma perchè questi mezzi non sortirono il bramato effetto, i protestanti ricorsero ad altri più spediti, e risolsero di spaventarci con una dichiarazione di guerra al modo oceanico, coll' imbrattare cioè di sozzure la chiesa di Faleleu, villaggio ove abitano essi in maggior numero, ed ove ha il re la sua residenza. Questo, che nell' opinione dei nostri indigeni è il maggior d' ogni oltraggio, pareva piùcchè bastante a far nascere combattimenti.

« Nondimeno i cattolici si contennero, e solo con rappresaglie di niun rilievo risposero a quel provocamento; dalla quale moderata condotta traendo i loro nemici argomento di pusillanimità, fattisi vieppiù baldanzosi, annunziarono apertamente di voler assalire il villaggio di Matautu, ove ha consueto albergo Monsignore. A questo annunzio, andato io a raggiungere il mio Vescovo, dal quale non avrei voluto dividermi nel pericolo, trovai tutti i cattolici del settentrione dell' isola adunati, e in armi, aspettando i nemici, che eransi schierati in distanza d' un miglio e mezzo.

« È spettacolo singolare il veder questo popolo in arnese guerresco. I nostri neofiti, così mansueti al solito, si mostravano allora in sembiante affatto selvaggio: avevano i capelli annodati in sul coccuzzolo; il corpo impiastricciato di varj colori che gli davano similitudine d' uno scudo screziato a nero, a rosso, a giallo; e la faccia principalmente travisata in modo da non essere riconosciuti: solo distinguevali dai nemici una croce rossa dipinta sul petto o sopra un braccio. Erano armati

clave, di lance, di fronde, di scuri, e taluni anche di schioppo. Alzavano di quando in quando certe urla guerriere, proprio da barbari.

« Furono spesi parecchi giorni in minacciare da una parte, e in apparecchiarsi alle difese dall' altra; nel quale frattempo mi toccò di andare a Felaleu per amministrare gli ultimi sacramenti ad un vecchio. Nel passar davati all' esercito nemico, fui di repente circondato da una decina di armati, i quali, con grida orrende mi seguirono fino all' abitazione dell' infermo, come pure nel mio ritorno, facendomi girare dinanzi agli occhi le clave, e scuotendo le lance, con atti sommamente minacciosi. M' immagino, che quello strano accompagnamento non avesse altro scopo, che di sbigottirmi; se così è, andarono pur fallite le loro speranze.

« Stavansi i due eserciti ancora a fronte, quando essendo comparsa nella spiaggia una nave da guerra inglese, Monsignore fece ogni diligenza presso al di lei capitano, acciò intervenisse a favor della pace; ma tali erano in lui le prevenzioni attinte a nostro riguardo nei colloquj coi ministri protestanti di Tonga, suoi correligionarj, che sdegnava di accondiscendere a quel pio desiderio, e fu d' uopo presentargli una relazione dei fatti attestata da tutti gli Europei, che trovavansi nell' isola. Divenutoci allora propenso, fece deporre le armi ai nostri avversarj, li minacciò, in caso di nuove perturbazioni, di tutto il rigor delle navi che passassero da queste parti, e chiamati i capi presso di sè, li addusse a conchiudere la pace. Nel dividerci da lui, gli manifestammo la nostra gratitudine pel molto suo zelo, e pei buoni uffici di cui gli eravam debitori; ma gli predicemmo pure, che l' opera sua non durerebbe a lungo.

« In fatti, non sì tosto il vascello erasi dileguato alla vista degl' isolani, Maatu prese a costrurre una

fortezza; il che, a norma del pubblico diritto oceanico, era un dichiarar di bel nuovo la guerra, come il provarono poscia. gl' insulti con cui rispose alle rappresentanze, che gliene vennero fatte. Tongahala, che comanda i cattolici, non giudicò opportuno l' impedire quella costruzione; ma volle, per ragione di difesa, che ne venisse eretta una consimile in San-Giuseppe. Questo genere di fortificazioni consiste in piantare intorno al villaggio fusti d' alberi del cocco, alti da quindici a un venti piedi, rivestendoli esternamente con un muro di terra fatto a scarpa, al cui piede si scava un profondo fosso. Altri fusti incavati attraversano orizzontalmente, ad intervalli, il detto muro, e formano come tante balestriere, donde si possono tirare archibugiate, o scoccar dardi. Alcune porte, intorno alle quali lo steccato è più spesso e più sodo che altrove, sporgono in fuori a modo di bastione, con di sopra una casipola che fa da corpo di guardia. Ogni famiglia ha la sua, a cui dà il proprio nome, incaricandosi di difenderla, e di mantenerla.

« A custodia di tutte queste porte, veglia di notte tempo un drappello d' armati, i quali battono di continuo il tamburo, alzando di quando in quando un vario grido di guerra. Questo loro tamburo è un gran ceppo di legno, lavorato in modo da produrre un suono assai cupo, e che si estende molto lontano; ne hanno sempre due di grossezza dispari, cui battono in cadenza, traendone certe arie guerriere, che non sono del tutto spiacevoli. Figurati qual esser possa l' orrendo chiasso di questa musica notturna. A compimento poi delle riferite fortificazioni, si suole scavare nei loro contorni certe trappole destinate a prendere il nemico: son buchi profondi due o tre piedi, irti nel basso d' acute punte di durissimo legno, e ricoperti di sopra con ramoscelli

e fogliame. Questo stratagemma, imitato dalla caccia che suol darsi alle fiere, fu posto in opera dai soli protestanti, i quali ne furono pure quasi le sole vittime, cadendo essi nelle proprie insidie.

« Terminate dall' una e dall' altra parte le fortificazioni, i nostri nemici cercarono di far nascere la guerra, ed ecco in qual modo. Un giorno, ch' io era costretto a passar vicinissimo al loro villaggio per recarmi a Matautu, una torma di gente stava adunata in riva al mare, entro una capanna, ove trovavasi quel furioso matto, che già tentò di accoppare il P. Bataillon. Al primo vedermi, coloro mi lanciarono contro il matto, il quale, con salti, e con atti minacciosi venne a chiudermi il passo, tentando io indarno di schermirmi dal di lui furore. In quella, sopraggiunse un capo non partecipe della trama, e liberommi dalle percosse del furioso, afferrandolo ed a viva forza ritenendolo. L' indimani, io tornar doveva a San Giuseppe, per la medesima via, e Monsignore, il quale volle accompagnarmi, tolse con sè un capo cattolico robustissimo, per nome Salomone, acciò ne difendesse all' uopo; ma questa volta ci si opposero altri nemici. Avevamo già oltrepassato il forte dei protestanti, e salivamo un breve poggio che sorge alla parte opposta, quando uno stuolo di giovinastri usciti dal bosco, appicca una buruffa col nostro accompagnatore, e gl' inibisce d' andare più oltre. Monsignore allora ripiglia con Salomone la via di Matautu; ma altri protestanti appiattati nel bosco, tirano sul neofito, benchè abbia il Vescovo al fianco; e in vedere che quattro archibugi non levano fuoco, gli corrono addosso colla clava, ne può egli sottrarsi, se non colla testa ferita e insanguinata.

« Di lì ad un' ora, tutti gli abitanti della parte settentrionale dell' isola erano armati in Matautu, ed

ottenevano dal re la facoltà di combattere il dì seguente. Non si venne però ad una battaglia generale ; solo alcuni giovani, impazienti di render pan per focaccia, partirono senz' ordine durante la notte , e non tornarono se non dopo una zuffa, in cui fu ucciso un catechista protestante, per nome Giovanni Make, l' eccitator principale di tutte le perturbazioni, e l'uno dei più sfrontati fra i nostri calunniatori. Da quell' epoca , tutta quanta la popolazione stette rinchiusa nel ricinto fortificato , sempre all' erta , sempre pronta a mischiarsi in iscaramuccie più o meno micidiali , che rompevano tratto tratto quell' ostile riposo. Gli animi erano troppo esacerbati per corrispondere alle pacifiche nostre ispirazioni ; d' altronde, gli assalti venivano tutti dai protestanti , ed i cattolici , che avrebbero potuto schiacciarli a loro bell' agio , giacchè erano in due mila e cinquecento contro trecento o quattro cento nemici , portavansi con mirabile moderazione , attendendo unicamente alla propria difesa.

« Monsignore intanto arrischiò , con Poi e con Maatu, qualche abboccamento , in cui espresse con molta energia quanto fosse iniqua la loro oppugnazione , e li esortò caldamente a ricondurre la pace fra gl' isolani. Il solo Maatu fu smosso : dietro ad uno di questi colloquj , s'imbarcò con tutta la sua gente , e partì maledicendo il capo di Wallis , che avevalo tratto in un' affare così pernizioso ; ma , per salvar l' onore , e non mostrar di abbandonare il suo partito, disse di andare per rinforzi a Vavao. Dopo ch' egli si fu allontanato , i protestanti vissero di speranza , ed i cattolici continuarono a trincierarsi onde rispingere quanto più potessero ogni nuova invasione di stranieri. Temperossi in breve l' ardore dei combattenti , nè più si videro se non lievi e rade zuffe per entro i boschi ; ma era pur tuttavia impossibile l'andare attorno per l' isola , ed io stesso , per comuni-

care con Monsignore, era costretto a prendere la via di mare; in questa guisa, sopra un vecchio bastimento che avevamo comprato, io andava ogni settimana a visitarlo.

« Giunse finalmente, in sul principiare dello scorso mese, la saettia de' metodisti, e con essa due ministri, i quali, veduto come i loro aderenti avessero manifestamente torto, non poterono trattenersi dal biasimare Poi, a cui tolsero ogni speranza di soccorso. Questi rimproveri e quest' abbandono del suo proprio partito lo sconcertarono siffattamente, ch' ei venne in persona, colla sua radice di cava, a chieder pace a Tongahala.

« Per quanto molesto alla piccola nostra Missione riuscir dovesse il ripicchio di tale perturbamento, Dio fece sì, che sortisse pur anco un effetto felice pel bene generale. Quel riunirsi di tutti gl' indigeni in due soli luoghi dell' isola, coll' agevolarci il modo d' istruirli, raddoppiò l' efficacia delle nostre fatiche; si ristrinsero quei vincoli, che già univano i nostri neofiti fra loro, e con noi; appresero essi a diffidar maggiormente dell' eresia, ed a sprezzare vieppiù quelle calunnie, ch' ella diffonde intorno al nostro carattere ed alle nostre intenzioni; infine ci fu dato di formare scuole, cui rendeva impossibili, nei tempi di commune quiete, lo sparpagliamento della tribù. Tutti i nostri giovani sanno leggere nella propria lingua; ho già incominciata una classe per la lettura del latino, nè ho motivo d' essere scontento de' miei scolari. Se tu vedessi, o Fratello, con che zelo concorrono tutti, tre volte alla settimana, nelle nostre scuole; con che premura si adunano la sera nelle proprie case, intorno al fuoco, o alla lucerna, per leggere insieme, o per esercitarsi al canto d' inni novelli, ne saresti maravigliato.

« Tutte le pratiche della cristiana pietà, che introducemmo nell' isola, contribuirono non poco ad accre-

scere il fervore dei nostri neofiti. Quest' anno Monsignore inaugurò il commovente esercizio della *Via Crucis*, le cui immagini, stampate a bei colori, ci vennero spedite d'Europa in doppio esemplare. Intorno ad esse prostravansi a torme i fedeli in tutte le ore del dì, massime durante la quaresima: il più istrutto leggeva a' suoi compagni in un librettino che loro distribuimmo, il soggetto delle stazioni dolorose; e in udire i patimenti del Salvatore, la loro anima aprivasi ad una filiale compassione, talchè non di rado sgorgavan loro le lagrime dagli occhi.

« Siccome li avevam fatti partecipi dei santi nostri cordogli, così a letizia pur li traemmo colla pomposa festa del *Corpus Domini*. In quel giorno partì da San Giuseppe una magnifica processione, per la quale, in un picciol molo della spiaggia, cui il mare, quasi bramoso di assecondare le nostre intenzioni, aveva lasciato a secco, fu eretto un leggiadro altarino, circondato d' alberi, che colle frondose lor chiome facevano insieme addobbo ed ombra; mentre la via per cui passar doveva l' Uomo-Dio, per piante ivi di fresco trasportate, ad ambo i lati tutta verdeggiava. Perfetto fu l' ordine con cui inoltrossi la processione; ad intervalli, un coro di cantori animava col canto dei sacri inni l' andar dei fedeli, e sosteneva il loro fervore; leggiadre bandiere spiegavansi per la prima volta all' aura marina; una schiera di fanciulli, altri con canestri di fiori, altri con turiboli, eseguivano sotto la direzione del fratello Giuseppe, quelle evoluzioni, che vi arrecano in Francia tanto diletto; venivano poscia i vecchi ed i capi, e intorno al baldacchino una guardia d' onore di cinquanta uomini, armati di schioppo, e comandati da Tongahala.

« Sul tetto della chiesa, un marinajo europeo, già sagrestano nella sua terra, ed abitante ora in quest' isola,

aveva dato con alcuni campanelli cui suonava a festa, il segno della partenza. Il Venerabile fu salutato al suo apparire con uno sparo dalla milizia indigena, al quale rispose dalla spiaggia il cannone d' un legno americano: fra il romore di questi suoni festosi, e fra il concento di lieti canti procedè a lento passo la comitiva, finchè venne a formare un ampio circolo appiè dell' altarino, donde scese solenne sopra di lei la benedizione. Queste ceremonie e queste pompe tratte dall' Europa, e qui spiegate a fronte della magnificenza dell'Oceano, e d'una natura nuova e feconda; questo popolo selvaggio, fatto appena possessore della cristiana vita, e già rinnovato dalla Religione; questa mescolanza del nuovo, e del mondo antico, della terra e delle onde, ai piedi di Gesù Cristo, amato qual padre, e salutato qual monarca, tutto formava una scena sublime e misteriosa; a coronamento della quale, le onde col salire della marea, vennero anch' esse ad inclinarsi sotto il baldacchino, cosicchè il Salvatore, come altrevolte in Giudea, camminò sulle acque. *Dominus super aquas multas.....*

« Addio, fratello carissimo, prega sempre per noi, e accertati, che ad onta della mia lontananza, e di qualunque disturbo ch' io possa avere, di te, e di tutti i nostri buoni amici ognor mi rammento.

« Tuo fratello,

« S. Mathieu. »

MISSIONE DI FIDJI.

Lettera del R. P. Roulleaux, Missionario della Società di Maria, al Revm° P. Colin, Superior generale della medesima Società.

Lakeba, 12 novembre 1845.

« Reverendissimo Padre,

« Niun' altra consolazione offrir le possiamo, fuorchè di croci; le quali almeno son molte, mercecchè le contraddizioni e i patimenti furono il nostro pane quotidiano dacchè giungemmo nelle isole Fidji. In quanto ai nostri sforzi, rimasero essi a un dipresso inefficaci: sei neofiti, tre dei quali morirono, sei catecumeni, fra i quali quattro apostati, ecco tutto quanto il frutto del nostro ministero (1); eppure questo, che può dirsi un nulla, trasse in allarme l' eresia, la quale non cessa dal muovere cielo e terra per iscacciarci. A V. R. però fia grato il sapere quelle vicende a cui andammo sottoposti in questi quindici mesi di prova.

« Correva il giorno 3 di luglio 1844, allorchè Mgr Bataillon, il P. Brecheret, ed io sciogliemmo da Tonga; e fin dal secondo dì scorgemmo le isole orientali dell' arcipelago Fidji, le quali sollevavano, l'una dopo l'altra, dal seno dell' Oceano le loro cime selvose: rabbrividimmo in vedere da quanti orridi scogli fossero tutte circondate, protette, e riunite per così dire in una. Queste isole, in numero di dieci a dodici, mediocremente estese, poco produttive, anzi talune sterili del

(1) D' allora in poi la Missione ha fatto progressi ragguardevoli.

tutto e disabitate, formano un regno di quattro mila individui, i due terzi eretici. I Tonghiani, che qui vengono a costrurre le loro grandi e belle piroghe, v'hanno un mille coloni, la maggior parte metodisti, il cui capo principale, fungente un uffizio analogo a quello dei nostri consoli in paese straniero, risiede in Lakeba, la più grande e la più fertile delle orientali isole di Fidji.

« Monsignor Pompallier, nel trascorrere l' immenso suo apostolico Vicariato, aveva lasciato in Lakeba un catechista, per nome Mosè Monatavai, coll incarco di preparare le vie a quei Sacerdoti, che vi avrebbe egli poscia mandati; quindi fu nostro primo pensiero il tentare di stabilirci in quell' isola stessa. Al nostro approdarvi, i ministri protestanti ne erano partiti per la loro annuale conferenza, ma lasciato avevano in loro vece un catechista, fatto dianzi venire a bella posta da Tonga, acciò si opponesse ai nostri disegni; e questi era pur troppo idoneo alle loro mire. Nato da un Tonghiano e da una Fidja, parlando ei quindi agevolmente le due lingue, distinto per lignaggio, e più ancora per una sua facondia naturale, avvalorata da una cert' aria di persuasione, ci recò egli più danno, che i due ministri. Provammo a prima giunta l' effetto delle prevenzioni sparse contro di noi: fummo ricevuti freddamente, e il re stesso unissi col capo tonghiano *Finau Ulukalala* per allontanarci. Il solo *Kamises*, nipote del re di *Pau*, una delle isole grandi, ci manifestò alquanta benevolenza; perchè questo capo aveva ricevuto da Mgr Pompallier qualche regalo, ed altri or ne sperava; ma, appagata la sua cupidigia, parve non pensasse più a noi.

« Risolvemmo adunque di cercare altrove migliori disposizioni. Mgr Bataillon voleva condurci nelle isole grandi, situate verso ponente; ma nessuna offerta, per vantaggiosa che fosse, potè indurre il capitano ad

assecondare le di lui mire, tanto lo spaventavano quegli scogli conosciuti così poco; e solo determinossi a condurci in *Namuko*, trenta miglia distante da Lakeba. Ci vollero otto giorni per fare quel pericoloso tragitto; contrastammo tre interi dì contro una corrente, che spingevaci verso un' isola disabitata, dove non eravi altra apparenza che di naufragio; ma alfine sorse a liberarci da quel tremendo passo un vento favorevole, che ci lanciò nel porto. Ivi al contrasto colle onde ne sottentrò uno più fiero coi nocchieri, i quali, ammutinati e furiosi, volevano a viva forza condurci a Wallis: la Missione di Fidji era finita, se non assistevaci Iddio in un modo visibile. Per grazia sua, la pazienza e l' energia del nostro Vescovo, la cui fermezza davagli in quel punto un aspetto sublime, temprarono quel funesto bollore; ed ottenemmo di essere lasciati in un angolo appartato della sponda, felici di trovarci nella terra di Fidji.

« Mosè, di cui cercavamo in Namuko, erane testè partito, ma un suo congiunto ne accolse nella propria capanna, e in breve vedemmo accorrerci d' intorno tutta quanta la popolazione. Spendevamo il dì, e parte della notte in ragionare di religione, e in distruggere i pregiudizj di cui l' eresia aveva imbevuti quei poveri selvaggi. Essi, che ignoravano come i loro capi ci avessero già rispinti, si mostravano paghi del nostro arrivo, ed acconsentivano a lasciarci vivere con loro; anzi parecchi parevano già propensi alle nostre credenze. Ahimè! quanto rapidamente si dileguarono quelle buone disposizioni sotto l' influenza dei ministri intenti a rimuoverle, e colle frequenti visite, e colle calunnie! Quella terra infedele fu almeno consecrata al cattolicismo; i santi misterj vi furono celebrati per la prima volta il dì dell' Assunta, e qualche tempo dopo, un

bambino da noi battezzato, portò nel cielo le primizie del popolo di Fidji.

« Namuko, isoletta infeconda, priva d' acqua dolce, e in sè acchiudente a mala pena ottanta abitatori, offrir non poteva un centro adeguato alla nostra Missione; laonde, approfittandomi dell' arbitrio lasciatomi da Monsignore, fin dall' indomani della festa, tornai con un solo catechista a Lakeba, onde vedere Mosè, privo da ben due anni delle consolazioni della fede, e cercare i mezzi di passare alle isole grandi. Questa mia ultima intenzione, da me studiosamente appalesata, scemò lo stupore cagionato dal mio ritorno; gli eretici, lusingati dalla speranza di vederci tosto sgombrare, mi si mostrarono più cortesi; lo stesso Finau si offerse pronto ad andare con una sua piroga pei nostri confratelli, ed a condurmi in un con essi nel luogo che avessimo scelto.

« Mentre apparecchiavasi egli a mandare ad effetto la sua promessa, io mi stabilii provvisoriamente nella povera capanna, ove erasi confinato Mosè col suo neofito Filippo Biu, da lui battezzato in punto di morte, e che nell' ottenere la vita dell' anima avea ricuperate le forze del corpo; io era pur lungi dal credere, che quel tetro ed affumicato abituro fosse per essere, durante undici mesi, cappella e presbitero della Missione. Un umile altare fu eretto nel luogo meno oscuro della capanna, e il giorno di S. Giovachino, io vi celebrai per la prima volta la santa messa. Questa chiesetta, che per la sua povertà non rassomigliava male al presepio di Betlemme, era già stata santificata dai patimenti e dalle preghiere dei nostri due neofiti; e mi grondavano le lagrime dagli occhi quand' io li udiva entrambi, nell' ora degli esercizj, cantare le loro preci ed inni devoti nella lingua di Fidji.

« Era tempo, d' altronde, che venissimo in ajuto al

nostro interessante catechista ; il quale , perseguitato dai capi , lasciato in abbandono dalla propria famiglia , odiato e spregiato da tutti per cagione della sua fede , procacciantesi a grande stento povero e scarso cibo, vedevasi , per colmo di sventura , assediato dalle continue sollecitazioni dei ministri protestanti, a cui , se non per l' interna sua fede , per la condotta sua esterna avrebbe forse potuto dar retta : già leggeva le loro bibbie , nè più pendevagli dal collo la corona , che è come il distintivo dei convertiti isolani.

« Consolato e rinvigorito il catechista , mi approfittai dell' assenza di Finau per fare il giro dell' isola , e provare qual genere d' impressione produrrebbe negli indigeni la vista d'un cattolico Sacerdote. Ottenni ovunque benigna accoglienza ; il mio vestire destavali a fanciullesca curiosità, la mia croce da Missionario attraeva principalmente i loro sguardi ; tutti, l'un dopo l'altro , volevano vederla , toccarla , esaminarla a bell' agio. Io era di continuo circondato da uno stuolo d' isolani , intenti ad ogni menomo mio moto , osservandomi da capo ai piedi , tastandomi i panni , e non mi lasciando un istante di requie. Che s' io cercava di sottrarmi all' indiscreta loro premura recitando il santo uffizio, alla più piccola immagine , che fosse dato loro di scorgere tra i fogli del mio breviario , facevano le maraviglie , ed adunavano tutto quanto il villaggio , niun carico facendosi della distrazione a cui mi traevano. Così attorniato da una moltitudine di selvaggi , io girai tutta l' isola. Dei dodici casali , che vi si contano , i due più ragguardevoli sono ancora idolatri , gli altri professano l' eresia. Io scorgeva qua e là , su poggi eretti dalla mano degli uomini , certi tempj d'idoli , la cui forma tonda , e il tetto sorgente in punta , li faceva somigliar da lontano a torricelle d' un antico castello. Il dì non vi penetra , che

dall' uscio, e vi regna un tetro orrore, che agghiaccia l'anima. Panni del paese, peregrine conchiglie, ed altri oggetti preziosi vengono offerti al demonio in quei tempj, i cui sacerdoti, che han nome *Bete*, danno oracoli con simulati segni d' ispirazione. Allorchè vengono interrogati dalla credulità, si dibattono convulsi fra tremiti, fra contorcimenti spaventevoli, a cui li trae, così asseriscono essi, la tremenda possa del nume che li invasa. È questo uno degli articoli della loro mitologia, ripiena vieppiù che altrove d' osceni o ridicoli favoleggiamenti.

« Rientrato a sera nella mia capanna, vidi concorrere molti selvaggi, i quali al chiarore della nascente luna, vollero divertirmi collo spettacolo delle loro danze, esercizio per cui i Fidjani sono passionatissimi. Maravigliommi la grazia del loro atteggiarsi, la facilità e la disinvoltura nel muoversi, la giustezza nell' accordare i passi al canto che li accompagnava, e la cui misura veniva indicata e sostenuta dal battere delle palme. Ballando in tal guisa i due sessi a vicenda, e separatamente, spira bensì dal complesso una pericolosa mollezza, ma nulla io osservai, che direttamente offendesse la decenza.

« Nel congedarli, io li feci avvertire dal mio compagno, ch' io era venuto ad annunziar loro la vera religione, e che sarebbero essi fra poco istruiti dai ministri di Dio; ma potei giudicar fin da quel punto, che poco erano disposti i loro cuori a ricevere il seme divino, e che a convertirli ci vorrebbe più che parole.

« Un fatto atroce venne l' indimani a svelarmi a qual grado d'inumanità fossero discesi questi pretesi figli della natura. Un giovane del propinquo casale, assalito da una infermità cui dicevano insanabile, fu sotterrato bello e vivo ad onta delle sue lagrime e delle sue strida.

Inorridito a tale annunzio, io corsi a portarne le mie querelle al re, il quale, accoccolato nella sua capanna, stava pigliando il cava con alcuni vecchi; e quantunque le mie parole spirassero il fuoco dell' indegnazione, non destarono però in quell' adunanza il menomo moto, la menoma sorpresa: i savj dell' isola, uditomi pacatamente quasi di semplicissimo atto si trattasse, e non restando dal bere, mi spiegarono essere quella l' usanza dei loro avi. In fatti, io fui nel seguito più volte testimonio di simili scene. Quando una malattia si prolunga troppo, secondo l' opinione della famiglia, quando uno sventurato impazzisce, e diventa un carico a' suoi, o quando il male non lascia più speranza di guarigione, il misero allora viene strozzato per compassione, come dicono essi, per abbreviamento del suo patire. I congiunti poscia lo piangono, non già con lagrime, chè non ne sanno spargere, ma con ipocriti singhiozzi, e strida alzate in cadenza, come è stilo dei selvaggi dell'Oceania.

« Di lì a pochi giorni, mentre il P. Brecheret giungeva da Namuko in una piroga di Finau, tornavano pure dal loro sinodo i ministri protestanti in un colle proprie mogli; e il trovare stabiliti nell' isola due Missionarj cattolici, a cui credevano di aver chiuso ogni accesso coi loro raggiri, li destò, come ognuno può credere, più a stupore che a letizia. Forza fu loro di riconoscere come non valga contro Dio l' umana accortezza, poichè la Provvidenza, col farci condurre dal più fidato dei loro proseliti, proprio nella di lui barca, erasi fatto manifestamente giuoco dei loro sforzi.

« In breve però trovarono essi l'occasione di farci avvertiti della loro presenza. Un isolano pericolosamente infermo richiese il nostro ministero, e noi, istruitolo ed apparecchiatolo quanto il permettevano il tempo ed il suo stato, lo battezzammo. Era giorno di sabato, vigilia

della festività del santo nome di Maria, quindi gl' imponemmo il nome di Maria-Giuseppe. Erano i suoi dolori così violenti, che temevamo ad ogni istante di vederlo trapassare, e fummo anche costretti ad interrompere più volte la sacra cerimonia; ma appena rigenerato, provò egli un sollievo maraviglioso: gli si diffuse per tutte le membra un benigno sopore, e il seguente mattino egli era quasi guarito. Un tanto segnalato favore non avrebbe dovuto ispirargli costanza, e irremovibil fermezza nella fede? Ahimè! che così non avvenne. Per mala sorte io non poteva parlargli se non per mezzo d'un interprete, il quale neppure intendea molto bene il linguaggio di Futuna; ed i ministri, di ciò prevalendosi, accorsero presso all' infermo, rimproverarono i di lui parenti, posero in sentinella appiè del letto quel catechista che ho accennato di sopra, e tratto il convertito ad apostatare, gli ficcarono in mente tante calunnie e tante menzogne, che fu impossibile a me il distruggere quell' impressione, che vi avevano essi prodotta. Mi restituì la medaglia che aveva da me ricevuta, e infermatosi di bel nuovo, morì alcune settimane dopo in un villaggio lontano, ove l' avevano trasportato per involarlo alle nostre esortazioni. Celebravansi per lui due messe in onore della Madonna di Pietà, mentre egli trovavasi in agonia; e come in saperlo ammalato andavamo per visitarlo, accorrevano trionfalmente i ministri, colla Bibbia in mano, a fargli i funerali. Possa la divina sua Patrona avergli impetrato misericordia!

« Frattanto Iddio, quasi non volesse lasciarci senza consolazione, ci mandò dapprima due giovani eretici, i quali chiesero di essere ammessi fra i catecumeni; poscia di più confortevole e più felice conversione ci fece testimonj. Il re di Pau, guerreggiando con una potente tribù, e desiderando di essere ajutato da Finau, gli mandò

a tal uopo ambasciatori; nella piroga che li portava, trovavasi un fanciullo di dieci o dodici anni, da gran tempo infermo, e condotto a Lakeba colla speranza di procurargli qualche sollievo; ma il male, invece, si accrebbe siffattamente, che quegli a cui era affidato il fanciullo, temendo che morisse nel ritorno, venne a propormi d'imprendere la di lui guarigione, persuaso, che vi avrei trovato io qualche rimedio: « Se lo risani, ei soggiunse, si farà papista. « Il buon selvaggio, nel darci questo nome, parlava col cuore, nè pensava allo spregio, cui crederono di arrogervi i protestanti.

« Quel povero infermo fu tenuto ancora nascosto per qualche tempo dagli eretici, i quali alle mie domande, rispondevano, che stava bene; anzi un giorno, per ischerno, mi mostrarono in vece sua un fanciullo della medesima età, ripieno di forza e di salute; nè potei troncare quegl' indegni raggiri, se non col ricorrere al principe. Ma ohimè! che angoscia fu la mia, allorchè in vederlo riconobbi la gravezza del suo male! Da quattro giorni non parlava più, e i ministri stessi, confessata l' impotenza della loro arte, l'avevano abbandonato. Contuttociò, non era egli privo di sentimento, ed esprimeva benissimo col gesto i suoi pensieri. Cominciando io dunque ad istruirlo, gli appesi al collo una medaglia di Maria Vergine, gli posi fra le mani, per difesa e per salvamento, la croce del P. Chanel, preziosa reliquia d' un martire; ed il fanciullo forte stringevala, quasi sentisse tutto il valore di quel simbolo. Il terzo giorno, dietro al desiderio da lui replicatamente manifestatomi, gli diedi il battesimo in un col nome di Michele.

« Che dolci lagrime io sparsi nel considerare le misericordiose mire di Dio su quell' anima, pronta a volar fra le braccia del suo creatore! Visse ancora otto giorni circondato dalle nostre cure. Poverino! il solo vederlo

c' inteneriva; i suoi patimenti non lo potevano distogliere dal fissar gli occhi sul crocifisso, cui stringeva tuttora con mano tremante, e quasi irrigidita, appiccando, senza aver ciò imparato da chicchessia, le impallidite sue labbra ai piedi del Salvatore. Finalmente cadde in agonia, ricevè l'estrema unzione, e si addormentò nella pace del cielo. Secondo l'uso di questi caldi paesi, i funerali si fecero in quella sera medesima: il corpo, profumato d' olio, era rivestito di ricchi panni, le chiome sparse di polvere odorosa, e le mani ripiene di denti di balena, segno di nobiltà. Intorno stavano i congiunti muovendo in cadenza lamentevoli grida, alle quali il cuore era del tutto alieno. Noi, assicuratici per la sepoltura dell' approvazione del re, cui giudicammo, e non senza ragione indispensabile, rimanemmo taciti per qualche tempo, e seduti fra gli altri astanti; poscia, con cotta e stola, io diedi principio alla cerimonia. Era universale il silenzio, ed ogni cosa andò bene fino al punto in cui aspersi coll'acqua santa il cadavere. Allora, un indigeno, che già sommessamente mormoracchiava, rotto ogni freno, si fece ad inveire contro di noi, a gettarci perfino alla faccia pugni di terra; i suoi occhi arrovellati e scintillanti, parevano pregni di tutta la rabbia dell' inferno. Io fui costretto a sospendere il sacro canto, ed a produrre il nome del re per ritegno a quel furioso, il quale, benchè fremendo, tacque. Quell' atto di religione, a cui assisteva il sacerdote idolatra, il capo del villaggio, la regina, ed una moltitudine di spettatori, fu il solo che siasi da noi pubblicamente esercitato; e vuolsi pur esso avere per ispecial favore della Provvidenza, poichè il demonio, lungi dall' esser vinto, regna tuttor da padrone su questo popolo infelice.

« Pochi giorni dopo, morì di repente quel capo idolatra, nella cui casa avevam battezzato per protezione

visibile di Dio il giovine neofito, ma che eraci pur manifestamente accanito nemico; io corsi sollecito onde tentar d'impedire, che venissero strozzate le di lui mogli; era tardi: già la principale gli giaceva accanto nel feretro. Ne fummo tanto più afflitti, in quanto, nelle mie visite al giovane Michele, io aveva osservato in quella infelice non dubbj segni d'interessamento a nostro riguardo.

« Queste cose succedevano durante la lunga assenza di Finau; ma alfine egli tornò per trasportarci, secondo la sua promessa, nell'isola di Tavanni. Già gli eretici si rallegravano della nostra partenza, ed i ministri avevano pregato il re, che ne scacciasse ove tentassimo di resistere; quale fu adunque la loro maraviglia, allorchè noi, dietro a serj riflessi ed a lunghe preghiere, venimmo ad annunziare al capo tonghiano il nostro proponimento di rimanere in Lakeba! Adducemmo per motivo di tale risoluzione le prime mire del nostro Vescovo, il nostro soggiorno di parecchi mesi nell'isola, i fattivi catecumeni, le prevenzioni in parte dileguate, il trionfo che otterrebbero i nemici della Chiesa pel nostro abbandono, e infine l'incertezza d'una nuova impresa. Stava Finau bevendo il cava co' suoi capi allorchè gli esponemmo questa nuova determinazione; gli oltraggi e le minacce in cui proruppe e contro noi, e contro la nostra religione, ch'egli chiamava ambiziosa ed usurpatrice, io non li voglio riferire; tentai di rispondere con parole moderate bensì, ma ferme, e gli dissi, che nel farsi egli giudice fra i protestanti e noi dovrebbe almeno ascoltar le due parti, onde conoscere la verità. « La verità! la verità! ripigliò egli sdegnosamente; a noi che importa la verità? I ministri vennero i primi, e noi, contenti della loro religione, vogliamo ad essa attenerci. » Che opporre a siffatti argomenti? Io credei più opportuno il ritirarmi.

« Quanti cavilli fosse mai possibile d' immaginare, vennero adoperati nei dì seguenti per indurci a partire: si sparse la voce, che dovevamo essere portati via per forza, perchè speravasi, che ne avrem prevenuto l' effetto colla fuga; si giunse perfino a supporre un ordine d' esilio emanato dal re. Il sè dicente messo di sua Maestà venne, la sera, alla porta della nostra capanna, e adempite le cerimonie usate in simili circostanze, ne significò, partissimo quanto prima da' suoi stati, essendo piucchè bastanti ad evangelizzarli i due ministri, che già vi si trovavano. Risposi sorprendermi assaissimo tal mutamento della reale volontà, e bramar di abboccarmi col re in persona; ma non andai molto a sapere, come ignorasse egli quella macchina, inventata esclusivamente dai ministri e da Finau.

« Questi, non punto avvilito da tale smacco, volle intervenire direttamente contro di noi, ma non gli fu migliore la riuscita. Ai biechi sguardi ch' ei ne volgeva da lungi nell' appressarsi alla nostra capanna, io opposi somma dolcezza di contegno e di voce, distesi sollecito la stoja come il prescrive l' usanza, e gli offersi la radice di cava. Dopo un breve silenzio: « Vengo, ei mi disse, e mi replicò due volte con voce irosa, vengo a vedere se definitivamente partite. » Aspettai a rispondere, ch'egli avesse bevuto il cava, e si fosse così il suo sdegno alquanto abbonacciato; allora io dissi, essere intenzione del nostro Vescovo, che rimanessimo in Lakeba, sentirci ormai stanchi dal lungo viaggiare, saper egli benissimo a quanti e quali pericoli uno andasse esposto entro a fragili piroghe cui frange il minimo scoglio, e infine non veder io con che ragione ci volesse esporre ad essere certamente o trangugiati dai pesci cani, o dai cannibali divorati. Due fatti d' antropofagia testè succeduti verso alcuni naufraghi nelle isole grandi, davano troppa forza

alle mie ragioni, perchè il Tonghiano ardisse bbene eretere; finse egli d'approvare la nostra condotta, e atismo andò; ma fin dall' indomani vietò, che ci fosse portata da mangiare, e costrutta un' abitazione; i capi dei villaggi ebbero ordine d' invigilare all' esecuzione di tali provvedimenti, il cui rigore fu in breve oltrepassato. Si giunse perfino a rubare di notte tempo gl' ignami di Mosè, i quali erano il solo cibo che ci rimanesse.

« Non occorre ch' io descriva quali fossero le nostre angustie, privi come eravamo d' ogni specie di scorta, in quello stato d' assedio indegnamente ordinato per affamarci. Dei nostri neofiti, chi passava digiuno i giorni interi, chi, uscendo alla sfuggita, pascevasi col primo alimento che gli capitasse fra le mani; mentre noi non avevamo altro cibo, fuorchè una specie di picciol frutto silvestre detto *oletsi*, che non si suol mangiare se non in tempi di fame, e che veniva per noi raccolto in fondo alle selve. Alcune settimane di così misero vitto fecero sì, che ammalammo ambidue; per buona sorte, il P. Brecheret non andò molto a riaversi; ma io, a cui gli stenti e le fatiche logoravano da gran tempo la salute, fui assalito da violenta tosse, e insieme da una irritazione di stomaco, che impedivami di digerire qualsiasi alimento; se non che le inquietudini, che già nascer faceva la mia infermità, si dileguarono in un tratto mercè l'intercessione del P. Chanel, di cui porto ognora la croce.

« Ai tormenti della malattia e della fame, si aggiunse un amarissimo crepacuore, l' apostasia cioè dei nostri giovani neofiti. Essi, cui non avean potuto smuovere le sollecitazioni dei congiunti, le derisioni dei compagni, le obbiezioni dei ministri, cederono sventuratamente all' autorità ed alla forza. Un venerdì, i ministri, accompagnati dal capo Tonghiano, e da un gran numero dei principali protestanti, vennero a predicare nel nostro

villaggio, dinanzi alla porta della nostra capanna; e, spiegata la Bibbia, si ritirarono in modesto contegno, quasi fossero alieni dalla scena che stava per cominciare.

« Il capo era rimasto a bere il cava insieme alla sua comitiva ordinata in semicircolo come a consesso, ed ivi furono fatti comparire i due neofiti, l' uno dei quali era stato tirato a forza dalla nostra abitazione. Ne uscimmo allora subitamente, e ci presentammo frammezzo agli eretici. All' inaspettato nostro apparire, Finau rimase un istante come sospeso, e direi quasi intimorito; ma in breve rinfrancatosi, e consultati coloro che gli stavano intorno, ci pregò che sedessimo onde pigliare con essi il cava. Volse poscia ai catecumeni una esortazione, in cui l' odio suo, per quanto ei si sforzasse di rattenerlo, traspariva ad ogni tratto; e se non proruppe in minacce, l' ira del volto, e la solennità delle parole davano chiaramente a divedere ciò che aspettar si dovessero se persistevano nella loro fede. Quei poverelli, che solo da poche settimane erano con noi, non avevano avuto il tempo d' istruirsi non che di fortificarsi; quindi non bastò loro l' animo di affrontar la procella: l' uno di essi ci lasciò in quella sera, l' altro l' indimani. Noi però li crediamo troppo convinti per riguardare come definitivo il loro abbandono, e confidiamo, che il Signore ce li riconduca, subito che la Missione abbia preso qualche po' di consistenza.

» Questo, se si può dir trionfo dell' eresia, non andò molto ad essere turbato. Il più fermo sostegno dei ministri, e il più tremendo nemico dei Missionarj, Finau, dopo una malattia di due giorni, morì. Ci avrebbe egli finalmente perduti, e al pari dell' odio non gliene sarebbe mancata l'occasione; lo stesso re di Lakeba avrebbe favorito i suoi disegni, poichè trovava in lui un appoggio necessario contro le pretensioni del re di Pau suo competitore.

Tupulai, successore e fratello di Finau, sebbene eretico anch' egli, non ha però ereditato il di lui fanatismo contro di noi. Riportò da Sidney, ov' egli vide tollerata la cattolica fede, più moderate idee, e pare si rechi ad onore il seguirle; onde pensiamo, che lascierà i suoi di patria liberi a un dipresso circa la scelta delle loro credenze.

« Più chiaro già ne appariva intorno l' orizzonte, tornava il cielo a rasserenarsi, sottentrava alle tante nostre prove un po' di calma, e già gl' indigeni, liberati dal giogo di Finau parea si rimproverassero la loro durezza a nostro riguardo; quando più spaventevole d' ogni altra, sopravenne una nuova procella, il cui furore ci tolse perfino il ricordo degli affanni sofferti. Il rinomato Maatu, re di *Mica-Tapretapu*, accesa la guerra in Wallis, gettato lo spavento in Futuna, e sparse in Fidji le voci più infauste, venne improvisamente a provocare la nostra espulsione da Lakeba. Oltre la molta gente cui portavano le sue piroghe, conduceva seco quattro abitanti di Wallis, che aveva egli indotti, nel tragitto, ad apostatare, e della cui testimonianza valevasi a confermare le mentite sue accuse. Predicava autore dei turbamenti di Wallis, Monsignor Bataillon, a cui attribuiva l' assurdo disegno di trucidare gli eretici di quelle isole; e rinnovava contro noi antiche ed infami calunnie, colle quali io non voglio contaminar la mia penna; ma che diffondendosi di bocca in bocca, destavano ovunque sdegno e livore. Se Finau viveva ancora quando giunse Maatu, si sarebbe raddoppiata in entrambi la rabbia pel vicendevole eccitamento, e noi eravamo perduti; ma la provvidenza di Dio, che teneva l'occhio aperto sui figli suoi, e che avevaci liberati colla morte dal più accanito nostro nemico, trasse questa volta il rimedio dall' eccesso medesimo del male. I Fidjani

sbalorditi in sulle prime da così strane accuse, cominciarono in breve a riflettere, quindi a dubitare; nè molto andò, che i più assennati, i quali dapprima tacevano, non temerono di dichiarare altamente, che l'avere noi fatto in Wallis tanti proseliti era cosa, che rendeva molto inverisimili quei delitti, e quelle infamità, di cui venivamo incolpati. Questo felice ritorno delle menti indusse ognuno ad ascoltare la nostra voce, e la verità fu vendicata, dacchè le fu concesso di produrre le sue difese. In questa guisa fu sedata la burrasca, non però in modo da non rimanerne ancora qualche orma in certi animi sconsiderati. I Fidjani furono i primi ad avvedersi dell' impostura dei nostri accusatori: « Noi, dissemi « un giorno il re nel maggior bollore dell' agitazione, « noi sappiamo, che tutte queste cose non sono altro « che menzogne. »

« I primi istanti di calma che ci venne dato di godere, furono da noi spesi in fabbricarci una casetta, per riparo dalla pioggia, perchè gli assiti e il tetto della vecchia nostra capanna, sdruciti e traforati per ogni parte, stavano ormai per rovinare. Essa d' altronde era così angusta, che al Fratello da cui eravamo accompagnati toccava per lo più di dormire a cielo scoperto. I nostri vicini, non che mostrarsi disposti ad ajutarci, minacciavano anzi di appiccare il fuoco all' opera nostra, finita che fosse; ma quelle vane parole, da noi avute per un insulto, più che per la manifestazione d' un disegno determinato, ravvivavano il nostro ardore. Andavamo coi nostri neofiti, o su pei monti, o lungo le rupi, in cerca di grossi legni, che ci caricavamo sugli omeri: ognuno di noi adoperavasi personalmente; io solo non potei dividere fino al termine le fatiche de' miei confratelli. Mi si erano a poco a poco, per la malvagità del cibo logorate le forze, e quello sconcerto dello stomaco,

che da più mesi infievolivami, erasi finalmente convertito in un flusso di sangue; la qual malattia, sotto a questo cocente cielo, è spesse volte mortale. Privo di rimedj e di opportuni alimenti, io sentiva il mio male farsi ogni giorno peggiore; e ormai ridotto agli estremi di vita, io pensava a ricevere, in mancanza d'ogni soccorso umano, i soccorsi della religione. Una notte però mi lagnai del mio abbandono alla Beatissima Vergine, e le chiesi, che dell'opera sua, non che di me suo derelitto figlio, si muovesse a pietà. Esaudita fu al certo quella mia preghiera; poichè venne sollecito il soccorso, e venne da dove si doveva meno aspettare. Fin dall'indimani, i ministri fecero porre a mia disposizione tutti quei mezzi di sollievo di cui erano provvisti; vennero essi a visitarmi due volte al giorno per un mese e mezzo che durò la mia malattia; e siccome avevano essi conosciuto per prova e i pericoli del male, e il modo onde combatterlo, così ripigliai di lì a non molto un po' di salute, benchè ognor vacillante. Per onor del vero, io qui dichiaro, che al loro zelo, e alle loro attenzioni fui debitore della mia convalescenza. Procurai di soddisfare in parte al mio debito di gratitudine col raccomandarli, nella celebrazione dei sacri misteri, a quel Dio, di cui sconoscono l'augusto sacrifizo, e col prestar loro alcuni libri inglesi, atti a disingannarli dagli errori che professano; ed ora io prego la Società di Maria, come pure l'Arciconfraternita del di lei Cuore sacratissimo, acciò del debito contratto da un loro figlio compiscano esse colle calde loro orazioni il pagamento.

« Un fatto solo, segnò, d'allora in poi, il nostro ministero in Lakeba, e fu la conversione d'un capo Tonghiano, in cui nacquero, al passare di Monsignor Pompallier, le prime impressioni religiose, e che, ritenuto lunga pezza dal timore di Finau, fecesi poscia

secretamente istruire, e alfine, dichiarata la sua fede, ricevè il santo battesimo con due suoi figli il dì dell' Assunta. La nostra consolazione si accrebbe dall' avere quel buon neofito superati ostacoli innumerevoli, e dal poter egli per le molte sue aderenze promuovere la conversione d' un capo influente di Tonga, ov' egli si propone di tornare.

« Vede ella quindi, come non ci siano mancate fin dal principio le croci, e come la piccola Missione di Maria Addolorata abbia degnamente corrisposto finora al glorioso suo nome. Altre guerre, e più tremende di quelle che assalirono la di lei culla, le si apparecchiano forse nell' avvenire.

« A compimento di questo appena abbozzato quadro dei Fidjani, devo aggiungere alcune particolarità, che non ho potuto inserire nella mia narrazione.

« Questo arcipelago, la cui popolazione, dietro alle nostre ricerche, non ascende ai ducentomila abitatori, dividesi in sei stati principali, e in alcuni piccoli regni tributarj. I primi sono in *Viti-Levu*, Pau, Velata, e Reva; in *Vanna-Levu*, Somosomos, Matuata, e Nateva: tutti, tranne Matuata e Velata, si riconoscono dipendenti da Pau. Nell' interno delle isole grandi, trovansi inoltre popolazioni numerose, solo sottoposte ai proprj capi, le quali non mantengono se non poche relazioni cogli altri Fidjani, da cui vivono separate, nè si avanzano quasi mai fino a vista dell' Oceano.

« I Fidjani pare appartengano a varie schiatte distinte: quelli delle isole grandi son molto più neri degli altri. La faccia allungata, la fronte e le tempia strette, l' occhio appannato ed albuginoso, la guardatura bieca e cupa, le chiome studiosamente colte e svariatamente tagliate a capriccio; la testa dei capi avvolta in una lieve *tapa*, la cui bianchezza fa uno strano contrapposto

col color della pelle ; nel complesso del volto un' aria di rustichezza, anzi di ferocia, che fa rabbrividire : tale è, generalmente parlando, la fisonomia dei nostri isolani. Hanno le membra sottili, distinti e rilevati i muscoli delle braccia e delle gambe. Le donne vanno anch' esse alla guerra, e adoprano con destrezza pari a quella degli uomini la lancia e la clava.

« Questo popolo ha serbato, nella sua barbarie intellettuale, qualche barlume d' industria. Si dimostra non scevro di maestria nel fabbricar le proprie armi, nel far vasi di creta, nel costrur case e piroghe, nel tessere le stoje con cui adorna le sue capanne ; e sa pur anco fare il sale. In fine ha una specie di traffico, nel quale adopra, in vece di moneta, denti di balena. Fra i principali distintivi del carattere fidjano devonsi anche annoverare l' avarizia e la rapacità. Trovammo noi stessi, un giorno, il re di Lakeba vagheggiando i suoi denti di balena, numerandoli, e palpandoli appassionatamente, come fa un avaro col suo oro. Qui, più che altrove, questo fittizio valore, affatto convenzionale, è il prezzo del delitto o della vendetta, poca coscienza facendosi i nostri selvaggi circa il modo di arricchirsi. Ogni loro accarezzamento muove da interesse, ogni parola tende ad una domanda ; anche quelli che ci manifestano maggior benevolenza non cessano dal pregarci, che mostriam loro i nostri bauli, la nostra roba. Per un dente di balena, tutti i Fidjani venderebbero i loro dei ; ma queste conversioni venali non varrebbero nè più nè meno di quello che fossero costate.

« All' avarizia accoppiasi naturalmente in loro la crudeltà ; quindi quel muoversi a vicenda, senza intento di conquista, continue zuffe sterminatrici, nelle quali chiunque cade fra le mani del vincitore, è immediatamente trucidato, arrostito, e divorato. Si sta facendo ora fra

Pau e Reva una guerra, anzi un macello, in cui rinnovansi ogni giorno scene di antropofagia, che innorridir farebbero le stesse fiere. Immense piroghe navigano dall' una all'altra sponda, cariche di corpi estinti, che questa parte e quella offre in omaggio ai sanguinolenti suoi idoli, prima di portarli nel forno. Neppure la pace tempra questa fame di carne umana, stimolata ognora da un feroce istinto, che non può stare in riposo: per motivi da nulla, i capi fanno accoppare i proprj sudditi, cui mangiano interamente se sono plebei, ed ove sian uomini alquanto distinti, ne levano prima, per la mensa del re, il cuore, il fegato, e la lingua. Spesso, per l' imbandimento di pubblici festosi conviti, gli abitatori d'un intero villaggio vengono uccisi. I selvaggi di *Vanua-Levu* si danno scambievolmente la caccia, s' inseguono per entro ai boschi come belve. In certe isole, aggiungendo l' insulto alla crudeltà, si tronca alla vittima la testa, la quale ben profumata d' olio ed acconciata con bella simetria i capelli, viene riposta sul busto, quando è posto in tavola arrostito. Ci è occorso talvolta di favellare con indigeni di Pau, i quali magnificavano i loro bocconi squisiti con un sorriso fra stupido e feroce, che ne faceva raccapricciare. Che se cercavamo di muoverli ad orrore per un cibo così abbominevole, essi, prendendo le nostre parole nel senso materiale, si accontentavano di rispondere pacatamente, non esservi carne che abbia un sapore più grato. Oh! come ci si stringe il cuore all' aspetto di così spaventoso degradamento!

« Nè questo è il solo flagello delle isole di Fidji: la poligamia vi è tenuta in pregio; e i capi, che l' hanno per una delle loro prerogative, ne moltiplicano l' abuso ni proporzione del loro potere e della loro nobiltà. In morte di essi, onorar si suole la loro sepoltura coll' uccisione di alcuna di queste femmine; e la scelta cade

sempre sulla più nobile e la più amata : sei donne furono così sacrificate nei funerali dell' ultimo re di Lakeba. Che se a queste barbare stragi si aggiungono gli assassinj provenienti da vendetta , uno è tentato di credere , che la metà della popolazione soggiaccia a morte violenta. Queste guerre incessanti distruggono intere tribù, talchè in *Viti-Levu* si veggono immense valli , i cui molti abitatori disparvero nell' eccidio generale , non essendo ivi rimasti vestigi umani , se non per far maggiormente sentire lo spavento e la solitudine.

« Ecco , o Padre Revm° a che uomini depressi e scaduti ci manda la Provvidenza : e come far gustare a questi cuori avidi di sangue e di fango, le dolci e caste massime della fede ? Fra essi l' eresia fece bensì molti proseliti , ma non li convertì ; diresti anzi che abbia dato loro, per accrescimento di difetti la sua caparbietà e la sua scaltrezza , onde si è fatto difficile in loro il mutamento dei costumi e delle credenze.

« La vista di tanti ostacoli non ci lascia ricorrere ad altri , che alla misericordia del Signore. Preghi ella , e faccia pregare per questi poveri selvaggi ricomprati col sangue di Gesù Cristo , e se alcuno fra i nostri generosi fratelli si sente il desiderio dei patimenti , lo mandi a Fidji , sotto il patronato di Maria Addolorata.

« Roulleaux , S. M. »

MISSIONE DELLA NUOVA CALEDONIA.

Lettera del R. P. Montrouzier, Sacerdote della Società di Maria, a' suoi genitori.

Nuova Caledonia, Porto Ballade, 13 agosto 1846.

« Carissimi Genitori,

« Coll' ultimo mio foglio vi annunziai il mio arrivo nella Nuova Caledonia; ma siccome per la molta fretta con cui lo scrissi, non potei scendere a particolari, così, tornando sul già narrato, io voglio riferirvi oggi quanto mi è accaduto dacchè lasciai San-Cristoval. Io non era al certo senza inquietudine allorchè, quindici giorni dopo di essere uscito dal porto Santa Maria, mi trovai a vista di questi indigeni; temeva che la voce dell' uccisione di Mgr Epalle, la quale non poteva a meno di spandersi fra loro, producesse un triste effetto, e loro inspirasse qualche disegno funesto ai Missionarj. Iddio però, che veglia a cura di chi lo serve, dispose così favorevolmente gli animi dei Caledoni, che invece di sentirsi stimolati a seguire l' esempio dato dai selvaggi d' Isabella, non cessarono anzi di maledire la loro condotta. L' indimani del mio arrivo, andai col Vescovo d' Amata a vedere in Puebo un terreno, ove si ha da fondare uno stabilimento pell' amministrazione dei quattromila isolani di cui è composta quella tribù; e di lì a pochi giorni Monsignore partiva per alla volta di Sidney.

« Durante la sua assenza, il P. Rougeyron ed io attendemmo a coltivare un nostro orto, ove piantammo in

copia ignami, taro, banani, e canne da zucchero, per tacere i cavoli, i fagioli, ed altri legumi, che qui crescono a maraviglia. Oltre questo lavoro, cui fatto avremmo in Francia a modo di ricreazione, ma che risguardiamo qui come meritevole di tutte le nostre cure, io principiai l'esercizio del santo ministero. Ignaro qual io era della favella, la prima volta che andai a fare il catechismo, dovetti portar meco un quadernetto in cui trovavansi trascritte le preghiere adottate dai Missionarj. Ora gl'indigeni, che niuna cognizione hanno fino a quest' oggi della scrittura, e che neppure sospettavano qual servizio mi rendesse quella carta, proruppero in esclamazioni dicendo essere io un uomo molto straordinario, stante che, giunto da pochi giorni fra loro, io parlava già in modo da farmi perfettamente capire. Vi sia questo come un saggio della semplicità dei nostri selvaggi.

« Bramate or di sapere in qual maniera si eserciti qui il santo ministero? — Poche parole basteranno a darvene un'idea. Quattro volte alla settimana, uno di noi, adorato il santissimo Sacramento e implorata la protezione di Maria Vergine e dell' Angelo Custode, parte armato della sua croce da Missionario, e d' una zucca ripiena d'acqua da battezzare. Va più o men lungi, non solendo però oltrepassare uno spazio di nove o dieci miglia; e fermandosi in ogni casale, anzi in ogni capanna in cui si abbatte, aduna ivi gl' indigeni, fa con essi il segno della santa croce, recita le orazioni consuete, componentisi del Paternoster, dell' Avemaria, del Credo, degli atti di fede, di speranza, di carità, e di contrizione, e d' una invocazione all' Angelo Custode, interroga ognuno intorno al catechismo, spiega loro qualche nuovo punto del dogma; battezza, quando ce ne sono, i bambini poc' anzi nati, ed apparecchia, occorrendo, gl' infermi alla morte.

« Non vi potreste immaginare, quanto ci riescano dilettose queste apostoliche scorrerie. Vero egli è, che ci stanca l' andare per calli angusti, irti di sassi, e ripieni di fango; che ci contrista l' indifferenza in cui languiscono molti isolani; ma che ampio ristoro è quel vedere i pargoletti, cui tanto amava il nostro Maestro divino, tolti alla schiavitù del demonio, e ammessi nell' amicizia di Dio, il quale ne chiama pure parecchi dalle fasce al paradiso; quell' udire la gioventù lodar Gesù e Maria, e sclamare nel sentirsi a parlare della bontà del Creatore: « Ah! sì, è pur buono Iddio; fece egli il « sole per farci lume, la terra per darci ignami, il « mare per somministrarci pesci e conchiglie! » Che più? Nell' ammettere al sacramento di rigenerazione vecchi, la cui vita, trascorsa nei patimenti, si apre ad un' era novella di felicità, uno sentesi, nel cuore inondato di giubilo, tutta la ventura di esser chiamato ad annunziare la buona nuova! Il credereste? si trovano talvolta in questi selvaggi certe disposizioni, che ci traggono a tenerezza non meno che a maraviglia. Chiamato io presso ad un infermo, scorsi in lui un desiderio così ardente del battesimo, che non potei rattenere le lagrime; nondimeno, giudicandolo non istruito bastantemente delle nostre sante verità, io aspettava a battezzarlo che fosse agli estremi; ma egli, non comprendendo il mio indugiare, replicavami di continuo: « Tu vuoi dunque lasciarmi perire! » e tanto mi commosse, che alfine accondiscesi alla sua domanda. Non morì egli subito, onde il potei rivedere più volte ancora; e come un giorno io gli diceva, dover egli guardarsi bene dal più peccare « Peccare! ei ripigliò, e non ti ricordi che mi hai dato il battesimo! No, no, non peccherò mai più. » Morì di lì a poco tempo, ed io confido, che Dio l' abbia ricevuto nel suo paradiso. Se così è, siate certi,

o carissimi genitori, ch' egli prega per voi, i quali cogli esempj e cogli ammaestramenti, m'avete insegnato a fare quaggiù qualcosa pel Signore Iddio, e pel prossimo.

« Dopo due mesi d' assenza, tornò Monsignore da Sidney, e il suo ritorno fu segnalato da un novello favore di Maria Vergine. Conduceva egli seco il giovane Fiji, di cui vi scrissi in una preeedente mia lettera. Nell' uscire dal porto la nave fu assalita da una tremenda procella; le onde imperversavano, e ad onta dell'essersi gettate in mare tutte le merci e le cose di maggior peso, il sommergersi era imminente. Il nostro Vescovo allora fece a Dio il sacrifizio della propria vita; ma in quel punto, pensando al suo caso, implorò la Stella del mare, chiedendole il tempo di battezzar quel fanciullo ancora infedele; ed ecco farsi subitamente più chiaro il cielo, il selvaggio fu battezzato, e la procella a poco a poco si dileguò.

« Nè questo è il solo benefizio dell' amorosissima nostra Madre, che mi sia dato di narrarvi; che ho da predicare anch' io la di lei bontà, ed ora voglio dirvi il modo con cui l' ottenni. Allorchè la nostra nave salpò da San Cristoval, il capitano di essa aveva tolto con sè due indigeni, promettendo di ricondurli in quella medesima loro isola. Che questa promessa fosse da lui puntualmente attenuta, era cosa per noi importantissima; conciossiachè, ove gli abitatori di San Cristoval non avessero veduto tornare i loro connazionali, non avrebbero tralasciato di asserire, che i bianchi li avevano uccisi, e mangiati; il che non ci avrebbe al certo conciliata la loro fiducia. Il capitano, veleggiando per altre parti, lasciò, che Monsignore facesse passare più tardi quei due indigeni nelle loro terre; ma nel punto della partenza, quei selvaggi fuggono, vanno a nascondersi nelle selve, ove passano più giorni senza mangiare, e

quando la fame e il freddo ce li condussero, erano al più non posso. Uno di essi giunse in Porto Ballade così sfinito, che ognuno disperava della sua salute; pareva assalito da una flussione al costato. Forse gli avrei recato sollievo con una cavata di sangue, e ad onta della mia poca chirurgica abilità, mi sarei ridotto a fargliela; ma chi si sarebbe mai arrischiato ad adoperare tale ripiego? che se l'infermo fosse morto dopo il rimedio, si sarebbe detto, che l'avevamo svenato noi. In tali strette, giudicai più opportuno il ricorrere al cielo, e scongiurai Maria acciò ne serbasse il povero selvaggio, incapace ancora di ricevere il battesimo, promettendole di recitar più volte la corona, e di celebrar non poche messe in onore dell'immacolato suo Cuore. La pietosissima Vergine non andò molto a consolarci; volgeva appena il quinto giorno dopo la mia preghiera, e già l'infermo, a cui aveva io per unico medicamento appesa al collo una medaglia miracolosa, era risanato, ed ora è già tornato in San Cristoval.

« Al primo suo giungere da Sidney, Monsignore compartì per la prima volta il pane di vita ad un Nuovo Caledone; la quale funzione mi s'impresse troppo altamente nel cuore, perchè ne siano da me trasandate le circostanze. Fin dal giorno antecedente avevamo addobbato alla meglio il nostro umile oratorio, ornando l'altare con fiori, e il pavimento con nitide stoje. Alle otto del mattino, Fiji, l'avventurato nostro neofito, stava genuflesso in sulla soglia della cappella, quando il Vescovo, mitrato il capo e col pastorale in mano, gli venne a supplire le cerimonie battesimali: « Come vi chiamate? domandò Monsignore. — A cui il neofito: Mi chiamo Luigi. — Che cosa volete? — La fede. » — Terminate le cerimonie, si diè principio al santo sacrifizio: e noi, felici testimonj di così giocondo spettacolo, in-

tonammo alcune di quelle lodi spirituali, che richiamandoci alla memoria una prima comunione, l' anima sempre c' inondano d' ineffabile diletto. Dire il raccoglimento, la modestia di Luigi, sarebbe cosa impossibile: l' avresti creduto un angelo, cotanto penetravalo il grand' atto, ch' egli stava per fare. Venuto l'istante della comunione, parve gli si addoppiasse il fervore; ed io in vedere un selvaggio, poc' anzi peccaminoso, rivestito ora di bianca stola, cibarsi coll' Agnello immacolato, mi sentiva sgorgar dolcissime dagli occhi lagrime di tenerezza....

« Dacchè fu battezzato, Luigi non è più riconoscibile. Quando gli parlammo di confessione, mostrò maraviglia, e disse: « Ed havvi chi offende ancora Iddio dopo il battesimo? » Sensi mirabili, e veramente atti a fare arrossir noi, i quali, dopo tanti giuramenti fatti a Dio, ricadiamo pur sempre nelle medesime colpe. Che bella fede nell'esprimere la sua gratitudine al P. Rougeyron, che lo istruì! « I miei genitori, ei disse, mi diedero « un corpo, che sarà un giorno pascolo dei vermi, ed io « li amo; e non avrei da amar te, che tutto mi desti « quel ch' io mi sento in cuore? »

« Nel giorno stesso della prima comunione di Luigi, Monsignore ed io partimmo per l'interno dell'isola. Quel nostro viaggio ci riuscì interessantissimo, sebbene ripieno di stenti e di fatiche; perchè oltre all' aver fatto un trenta miglia al giorno per dirupati ed erti sentieri, ci toccò di patir la fame, avendoci le nostre guide involate in parte le nostre vettovaglie; ma in contraccambio, abbiam riconosciuto l' esistenza di numerosa popolazione, battezzato una trentina di bambini, e scoperto ricchezze, che possono essere di gran giovamento a questi isolani: rinvenimmo cioè una miniera di rame, indizj di ferro e di carbone, ed una sorgente minerale,

Da dilettante qual sono di storia naturale, mi compiacqui in veder nuovi fiori, uccelli di color vario, ed una grotta stupenda, entro la quale io fui certamente il primo ad intonare un inno a Maria Vergine. Tornammo a casa in sul finire della settimana.

« Di lì a dieci giorni vedemmo, con nostro amarissimo cordoglio, la saettia francese, detta la *Senna*, frangersi contro i propinqui scogli, ma in tanta sventura, ci fu pure di non lieve conforto, il poter raccogliere e mantenere i naufraghi nocchieri, i quali trovansi tuttora qui con noi. Mirabile condotta della Provvidenza! Il soldo della Propagazione della Fede raccolto in Europa, fu, dopo Dio, in questa circostanza, il primo, l' unico scampo d' un equipaggio europeo, naufragato in queste sponde poc' anzi inospitali, e ancora in oggi abitate da cannibali!

« Dirò dello stato dei nostri amati Caledoni? Quanto ahimè! son essi meritevoli di compassione! Estrema è la loro miseria; astretti a cibarsi con povere radici, cui vanno a cercare nei monti, o con tigliosi nicchi marini, che raccolgono sulla spiaggia, ed a star sempre all' erta per cagione dei nemici, che non dando mai loro nè pace nè tregua, distruggono le capanne, e uccidono gli uomini per mangiarli. Ecco angustie, che pur troppo rallentano i nostri progressi!

« In quanto a me, certo di essere ove Iddio mi vuole, io sono pienamente felice, ed apprezzo ogni giorno più la grazia che mi venne concessa di sacrificare il viver mio al bene temporale ed eterno di tanti uomini.

« Vi abbraccio, ecc.

« Montrouzier, S. M. »

LETTERE E MANDAMENTI

dei Vescovi a favore dell' Opera.

Estratto d' una lettera dell' Illm° e Revm° Sig. Walhs, Vescovo d' Halifax, ai Consigli centrali di Lione e di Parigi.

29 maggio 1846.

«.... Ora nel conchiudere, mi sia lecito di ringraziarvi della preziosa assistenza che deste finora a questa povera diocesi, e nello stesso tempo di animarvi, colle mie deboli esortazioni, a perseverare nel da voi assunto impegno glorioso, dal cui adempimento tanti dipendono immortali interessi. Se, dalle benedizioni di cui fu stromento l' Opera vostra in questa sola provincia, io tentar dovessi di dedurre l' immenso, inimmaginabil bene effettuatosi per la Religione nelle Missioni del mondo intero, la mente mia perderebbesi in contemplar tanta gloria renduta a Dio, tanta pace data all' uomo, tanti peccatori salvati, tante anime convertite, tanti delitti prevenuti, tante virtù prodotte, tanti pargoletti strappati al demonio, e portati come dalle vostre mani nella patria celeste. Ah! sì, allo spettacolo di quei morenti confortati dalle consolazioni della fede, di quei tapini evangelizzati, di quei gentili da divina luce illuminati, di quei martiri colla loro prigionia, di quell'eroismo d' annegazione, di povertà, e di ardente amore negli apostoli, di quei tanti in somma atti gloriosi ai quali concorse la vostra carità, esultano gli angeli nel cielo, e qui in terra la immacolata Sposa di Cristo vi benedice.

« La vostra missione, o Signori Associati, è missione augusta e divina, perchè cooperate coll' adorabile nostro Redentore alla salvezza di quelle anime immortali, per cui ha sparso egli in espiazione il proprio sangue. La Chiesa tutta va con ragione altiera della vostra istituzione, veramente cattolica; mediante la quale voi avete uniti i suoi figli con un nuovo vincolo di carità, di elemosine, e di preghiere; le avete non solo edificato tempj, ma ornati gli altari, mantenuti i ministri, e dato uno splendore novello alle commoventi sue cerimonie; avete esteso il suo dominio, ed accresciuto il numero degli affezionati suoi figli; voi avete rinnovato in questi ultimi giorni, per l'edificazione della chiesa militante, i più gloriosi esempj, che abbiano mai fatto testimonianza della sua santità nei tempi del primitivo fervore, sì nelle epoche di persecuzione, come nelle epoche di fede.

« Ma per quanto sien grandi le cose da voi eseguite, io confido, che trionfi vieppiù magnifici abbiano da coronare la vostra pietà e il vostro zelo. Sotto gli auspizj, e coll' apostolica benedizione del Vicario di Gesù Cristo, non vi riposerete se non quando il pacifico Vangelo, e la redentrice croce del Signor Nostro siano stati portati agli estremi confini della terra.... »

« A questi incoraggiamenti venuti da lontano, i primi Pastori delle nostre diocesi non cessano di unire i loro incliti suffragi; e ci è pur grato il mentovare, qual nuova espressione dell' alta loro benevolenza, e qual pegno recente della paterna loro sollecitudine, gli ultimi mandamenti dei vescovi di Marsiglia, di Tarbes, e di Verdun.

PARTENZA DI MISSIONARJ E NOTIZIE.

L' Illm° e Revm° Sig Truffet, Vescovo Gallipolitano e Vicario apostolico della Guinea, è partito da Bordeaux, li 15 aprile, per la sua Missione, accompagnato dai Sig^ri Chevalier, della diocesi di San Claudio; Bouchet, della diocesi d' Annecy: Dreano, della diocesi di Vannes, e Gallais, della diocesi di Nantes.

A questi quattro apostolici Missionarj, sono aggiunti due chierici catechisti, i Sigg^ri cioè, Lamoise della diocesi di San Diez, e Durand della diocesi di Ciamberì, i quali tutti appartengono alla Società del Santo Cuor di Maria.

Addì 12 di maggio, partirono per alla volta degli Stati-Uniti, sotto la condotta del Sig. Melcher, Vicario generale della diocesi di San Luigi, i Sigg^ri Giuseppe Meister, della diocesi di Basilea; Giorgio Ortlieb, della diocesi di Strasborgo; Gaetano Zoppoth, della diocesi di Lincia; Francesco Rutkuski, della diocesi di Breslavia, Sacerdoti. — Francesco Weise, della diocesi di Strasborgo; Simone Sigrist, Giovanni Anselmi, Giuseppe Girard, e Pietro Carbo, della diocesi di Nancy; Blaarer, della diocesi di San Gallo; Luigi Rosi, Francesco Trajano, della diocesi di Modena; Bernardo Siedert, della diocesi di Munster, e Mattia Cobbin, della diocesi di Friborgo in Brisgavia, studenti.

Tre PP. Missionarj della Compagnia di Gesù, Nicola Broulion, Luigi Troyet, e Gio. Batt. Vuilbert, imbarcaronsi nella nave detta la *Baionese* per alla volta della Cina.

La Congregazione di Santa Croce del Mans ha mandato testè alle Missioni degli Stati Uniti e del Canadà, tre Sacerdoti, otto Fratelli, e quattro Suore. I tre Sa-

cerdoti sono : il P. Saunier per la diocesi di Vincenne , il P. Veritè , e il P. Lionnel per quella di Montereale. Degli otto Fratelli , cinque sono destinati per San Lorenzo , e questi sono : I Fratelli Urbano , Alderico . Costanziano , Andrea , Eulogio ; tre per per San Luigi di Terra-Buona, sono i Fr. Antonio, Epifanio, e Flaviano.

Imbarcaronsi in sul finire di luglio nove Sacerdoti del Seminairo delle Estere Missioni , qnattro in Anversa e cinque in Bordeaux. Fra i primi , i Sigg^ri Naude-Theil , della diocesi di Tarbes ; Bourlier , della diocesi di Digione ; Rassat , della diocesi di Ciamberì , sono destinati per la Missione della Malesia ; e Laigre-Filiatrai , della diocesi del Mans, pel Collegio di Pinang. Degli altri cinque, il Sig. De Gelis , della diocesi di Tolosa, è destinato alla Missione di Coimbator ; il Sig. Mauduit, della diocesi di Bayeux , a quella del Maissore ; ed i Signori Deleage , della diocesi del Puy ; Brisard , della diocesi di Nantes ; Pierre , della diocesi di Bayeux , per la Missione di Pondicherì.

Estratto d' una lettera del Sig. Beurel , Missionario apostolico nella Malesia.

« L' anno scorso , venne in Sincapore a riscuotere alcune somme da un suo agente che aveva fallito , un ricco mercatante cinese , d'anni sessantatrè ; il quale , qui stando , e praticando con alcuni cristiani suoi connazionali , ci visitò più volte , udì dal labbro dell' ottimo nostro Sacerdote cinese la Buona Nuova , la trovò mirabile , e si fece a leggere attentamente parecchi libri di religione , che gli furono tosto somministrati ; talchè , nell' accudire alle sue faccende , apparecchiavasi a ricevere il battesimo. Già da due mesi assisteva egli due volte alla settimana , alle nostre istruzioni , allorchè di

repente ammalò. Era la vigilia dell' Assunta. Il suo male parea cosa da poco, ma perchè egli temeva di morire senza battesimo, mi mandò a chiamar l'indimani alle dieci della sera. Io lo trovai in apparenza bene anzi che no; ciò nulla ostante, bramando egli di ricevere immediatamente il sacramento di rigenerazione, mi disposi a conferirglielo. Epperciò, fattegli alcune interrogazioni per accertarmi della sincerità della sua fede, e vedendo, che interamente mutato dalla grazia, egli credeva vivamente tutti i nostri misteri, gli diedi il battesimo, ch' egli ricevè stando a sedere sul letto; ringraziò poscia Iddio dell' averlo chiamato a sè col farlo venire a Sincapore, e ricorcatosi in quel medesimo istante morì. Nessuna morte mi fece mai una impressione così forte. Quell' uomo, conosciuta che ebbe alquanto la nostra santissima Religione, erasi posto sotto il patrocinio di Maria Vergine, e quest' ottima Madre non l' abbandonò.

Estratto d' una lettera del R. P. de Smet, Missionario ai Monti di Roccia.

« Nella scorsa primavera, mentre abbandonato alla corrente della Colombia io scendeva verso Van-Cover, i miei rematori mi additarono il luogo, ove pochi mesi addietro, erano miseramente periti, vittime della propria imprudenza, quattro viaggiatori degli Stati-Uniti. A chi avevali consigliati di torre una guida, avevano essi risposto di non averne bisogno: « Badate bene, fu detto loro, il fiume è traditore, e pericoloso. » Al che il presuntuoso pilota con un riso beffardo ripigliava: « Son capace di dirigere la mia barca, anche per lo baratro infernale; » e spingeva innanzi la prora.

« La canoa correva rapida qual saetta, lasciandosi

dietro una lunga striscia di spuma sollevata dal replicato battere dei remi. Giunti al primo rapido, vi si lanciano imperterriti; ma ahimè! che rimangono soverchiati! L' avvolgimento delle acque li ferma di repente: tentano indarno con un raddoppiar di vigore di sciogliersi dal vortice che li circonda, e che aprendosi in minacciose spire, li trae misera preda nelle inevitabili sue fauci. Già inutile è ogni sforzo, già la barca tremola si aggira qual lieve canna, già si affonda. Dal tremendo abisso sorgono allora disperate urla, fatte vieppiù lugubri dal mugghiar delle onde; e all' eco, che le tramanda di colle in colle, anunziano il nuovo disastro della Colombia. Chiudesi frattanto il gorgo, nè orma pur lascia di quelle vittime sventurate..... »

Estratto d' una lettera scritta dall' Illm° e Revm° Sig. Purcel, Vesc. di Cincinnati, il 1° di maggio 1847.

« All' occasione del giubileo proclamato da S. S., *dodici mila* fedeli presentaronsi in Cincinnati alla Sacra Mensa! E ciò in una sola città del Nuovo Mondo, in una città che non sussiste se non da un po' più di cinquant' anni, in una città dove i cattolici sono oggidì più numerosi di quello che il fossero quindici anni fa gli abitatori! Consegnate negli Annali questo fatto; i generosi vostri Associati ne verranno inanimiti, essendo egli in gran parte loro opera.

Estratto d'una lettera del Sig. Jacquet, Missionario in Nashville.

Nella statistica dell' Almanacco cattolico degli Stati-

Uniti per l' anno 1847, leggonsi i seguenti interessanti ragguagli. — La popolazione cattolica, che nel 1846 era di 1,071,000, ascende nel 1847 ad 1,173,000. Abbiamo negli Stati-Uniti 2 Arcivescovi, 26 Vescovi, 834 Sacerdoti, 812 chiese; onde nel decorso del 1846, il numero dei Sacerdoti si è accresciuto di 98, e quello delle chiese di 72.

« Paragonando la statistica di quest' anno con quella del 1837, si vede che in questo decennio il numero dei Vescovi, come pur delle diocesi, si è addoppiato, piucchè addoppiato quello dei Sacerdoti, e quasi triplicato il numero delle chiese, come consta dal seguente confronto:

	1837.	1847.
Vescovi	12	26
Sacerdoti	373	834
Chiese	300	812

« Il numero dei Vescovi e delle diocesi sarebbe vieppiù grande, se si fossero ricevute da Roma le nomine cui sottopose alla S. S. l' ultimo Concilio Provinciale di Baltimora; laonde compresi Mgr Odin ed i Coadjutori, prima della fine del presente anno, avremo 30 Vescovi per lo meno.

« Nel 1791, Mgr Carrol, unico Vescovo allora, congregò in Baltimora un Sinodo, al quale assisterono 20 Sacerdoti. »

FINE DEL VOLUME DECIMONONO.

TAVOLA

DEL VOLUME DECIMONONO.

Rendimento dei Conti, pag. 205.
Mandamenti 202 , 649.
Notizie, e Partenza di Miss. 106, 203, 324 , 539, 651.

MISSIONI D'ASIA.

CINA.

Lettera del R. P. Pietro Pellici , Min. Osser. 5.
Lettera del Sig. Carayon , Lazzarista , 85.
Lettere del R. P. Giuseppe Novella da Carpasio , Min. Rif. 256 , 451 , 558.
Lettera del R. P. Ant. Feliciani , Prefetto apos. 265.
Lettera di Mgr Rizzolati , Vicario apost. 325.
Lettera del R. P. Annibale Fantoni , Min. Osser. 541.

MONGOLIA.

Notizie intorno alla detta Missione , 349.
Lettera del Sig. Huc , Lazzarista , 353.
Della Buddica preghiera , 393.

COREA.

Notizia intorno alla detta Missione , 273.
Lettere di Mgr Ferreol , Vic. apost. 104 , 292 , 306 , 564.
Lettera d' Andrea Kim , Diacono coreense , 282.
Estratto di lettera del P. Gotteland , della Compagnia di Gesù , 286.
Lettera del Sig. Maistre , delle Est. Miss. 302.

COCINCINA.

Estratto di lettera di Mgr Lefebvre , Vic. apost. 443.
Lettera dello stesso Prelato , 471.

TONCHINO ORIENTALE.

Estratto di lettera del R. P. Marti , Dom. 309.
Estratto di lettera del R. P. Raim. Rodriguez , id. 320.

TONCHINO OCCIDENTALE.

Lettera di Mgr Retord , Vic. apost. 397.
Lettera del Sig. Le Grand, delle Est. Missioni, 431.

INDIA.

Agra.

Lettera del R. P. Mariano Angeloni , Cappucc. 249.

Madurè.

Lettera del R. P. Luigi Tassis, della Compagnia di Gesù, 846.
Lettera del R. P. Prospero Bertrand, id. 501.
Lettera del R. P. Luigi Saint-Cyr, id. 506.

Vizagapatam.

Estratto di lettera del Sig. Lavorel, della Società di S. Francesco di Sales, 515.

Maissore.

Lettere di Mgr Charbonneaux, 518, 524.

Coimbator.

Lettera di Mgr Marion Bresillac, 531.

Isola di Ceilano.

Estratto di lettera di Mgr Bettacchini, 101.

MISSIONI DI TURCHIA.

LEVANTE.

Lettera del Sig. Leleu, Lazzarista, 167.
Lettera del Sig. Rouge, id. 176.
Lettera del Sig. Abate Hillereau, 179.
Estratto di lettera del R. P. Bertrand della Compagnia di Gesù, 187.

MACEDONIA.

Estratto di lettera del R. P. Amb. Prina, Min. Rif. 125.

MESOPOTAMIA.

Estratto di lettera del R. P. Nicola da Barcelona, Cappuccino, 467.
Lettera del R. P. Merciaj, Dom. 560.

SIRIA.

Lettera del R. P. Riccadonna, della Comp di Gesù, 17.

ERZEGOVINA.

Estratto di lettera del R. P, Vincenzo Basile, della Compagnia di Gesù, 458.

ISOLA DI RODI.

Lettera del R. P.Biagio da Viareggio, Min. Rif. 129.

MISSIONI D' AFFRICA.

GUINEA.

Notizia intorno alla detta Missione, 133.
Lettere del Sig. Bessieux, Miss. del S. Cuor di Maria, 139, 143, 147.
Lettera del Sig. Arragon, id. 151, 157.
Lettera del Sig Briot, id. 162.

MISSIONE AI POPOLI DI GALLAS.

Lettere di Mgr Guglielmo Massaja, Vescovo Cappuccino, 341, 313, 347, 454, 447.

MISSIONI D'AMERICA.

MAGELLANICO E TERRA DEL FUOCO.

Lettera del R. P. Afonso Corsetti, Cappucc. 109.
Lettera del R. P. Domenico Pasolini, id. 115.

DIOCESI DI BOSTON.

Estratto di lettera del Sig. Brasseur di Bourbourg, Vic. generale, 586.

TEXAS.

Lettera del Sig. Chaurion, Miss. apost. 193.

ANTIGLIE.

Estratto di lettera di Mgr Ricardo Smith, Vic. apost. 71.

MISSIONI DELL'OCEANIA.

AUSTRALIA.

Lettera del R. P. Onofrio Serra, Benedettino, 335.

ISOLE SANDVIC.

Estratto di lettera del R. P. Giovachino Marechal, di Picpus, 23.

Lettera del R. P. Maigret, Pref. apost. 32.

ISOLE MARCHESI.

Lettera del R. P. Amable, di Picpus, 36.

Lettera del R. P. Dumonteil, id. 40.

Lettere del R. P. Escoffier, id. 44, 45.

OCEANIA OCCIDENTALE.

Lettera del T. P. Meriais, Marista, 46.

Lettera del R. P. Dubreul, id. 598.

Wallis.

Lettera del R. P. Mathieu, id. 612.

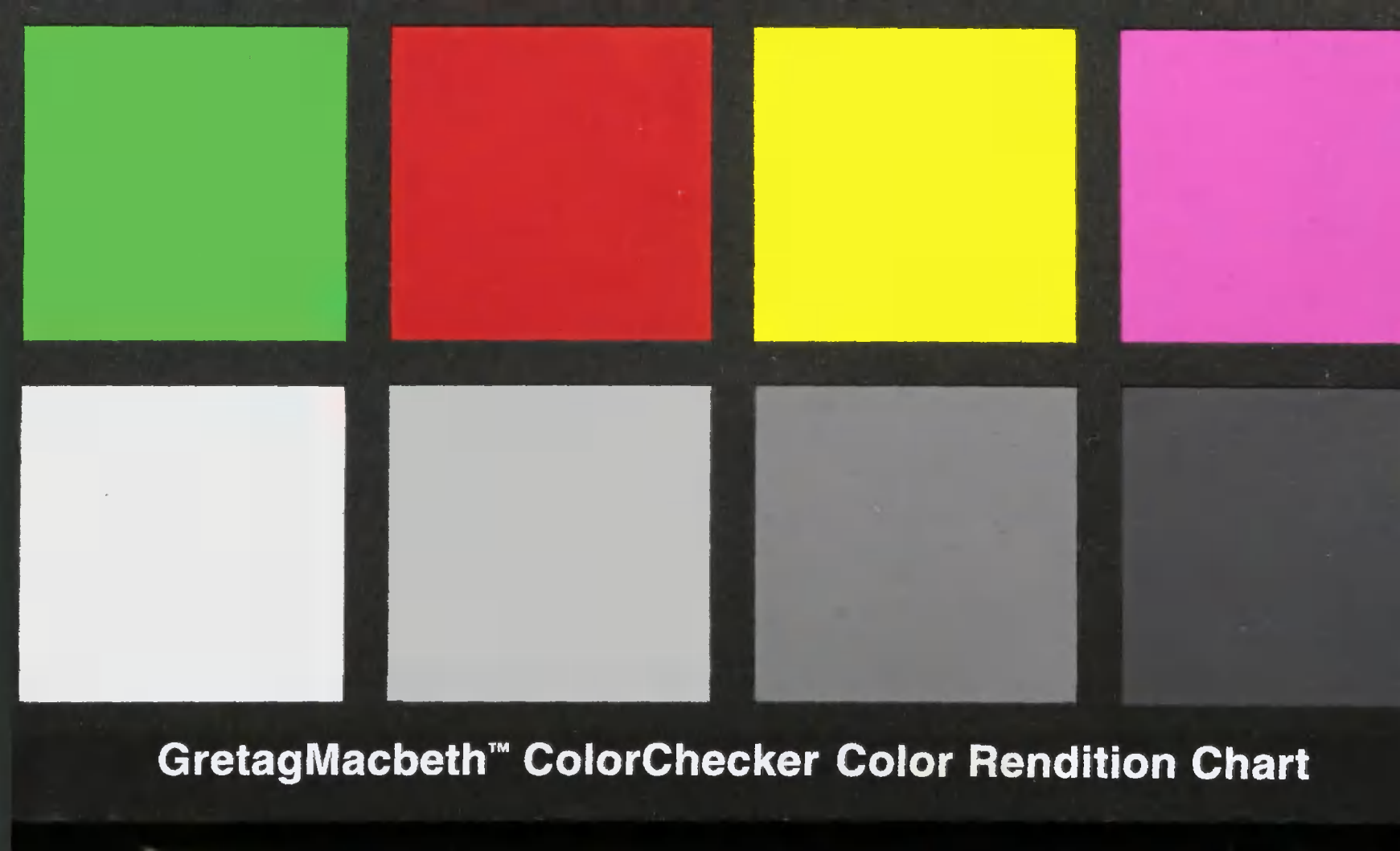
Fidji.

Lettera del R. P. Rouleaux, id. 621.

Nuova Caledonia.

Lettera del R. P. Montrosier, id. 642.

LIONE. — COI TIPI DI G. B. PELAGAUD,
Strada Merciaja, 26.


GretagMacbeth™ ColorChecker Color Rendition Chart